CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM

Prot. N. 2281

GULUEN.

BEATIFICATIONIS et CANONIZATIONIS

SERVI DEI

IOSEPHI AMBROSOLI

SACERDOTIS
CONGREGATIONIS MISSIONARIORUM COMBONIANORUM
CORDIS IESU

(1923-1987)

POSITIO

SUPER VITA, VIRTUTIBUS ET FAMA SANCTITATIS

ROMA
Tipografia NOVA RES s. r. l.
Piazza di Porta Maggiore, 2
2009

POSITIONIS INDEX

1.– Praenotatio Rev. P. Iosephi Aloisii Gutiérrez, Causae Relatoris I-II

2.– Introductio 1-20

3.– Informatio
super vita 1-138
super fama sanctitatis 139-158
super virtutibus 159-277

4.– Decretum super validitate Inquisitionis Dioecesanae 1

5.– Tabella Index-Testium et Summarii I-XVII

6.– Summarium
Interrogatoria 3-5
Depositiones testium 7-130
Documenta 131-296

7. – Relatio Commissionis Historicae 297-312

8. – Vota Theologorum Censorum super S.D. Scriptis 313

9. – Declaratio de “Non Cultu” 319

10.– Tabulae I-XVI

GULUEN.

BEATIFICATIONIS et CANONIZATIONIS

SERVI DEI

IOSEPHI AMBROSOLI

SACERDOTIS
CONGREGATIONIS MISSIONARIORUM COMBONIANORUM
CORDIS IESU

(1923-1987)

PRESENTAZIONE

DI MONS. JOSÉ LUIS GUTIÉRREZ

RELATORE DELLA CAUSA

La *Positio* che ora presento contiene le prove circa le virtù praticate dal Servo di Dio Giuseppe Ambrosoli, nato a Ronago, in provincia di Como, il 23 luglio 1923. Il padre era proprietario di una nota industria del miele. Conclusi gli studi liceali egli si iscrisse alla Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Milano; tuttavia, nel dicembre 1943, mentre frequentava il secondo anno, ricevette la chiamata alle armi e dovette interrompere gli studi, che riprese dopo la guerra ottenendo la laurea nel 1949. Conseguita la specializzazione in medicina tropicale a Londra, il 18 ottobre 1951

fece il suo ingresso nel noviziato della Congregazione dei Missionari Comboniani del Cuore di Gesù e fu ordinato sacerdote il 17 settembre 1955.

Nel febbraio 1956 egli partì per l'Uganda, dove completò gli studi ecclesiastici e trascorse il resto della sua vita nell'ospedale di Kalongo, che sotto la sua guida ebbe un notevole sviluppo e raggiunse una meritata fama in tutta la Nazione. Dopo una vita di donazione ai malati, il Servo di Dio, che aveva dovuto evacuare l'ospedale a conseguenza della guerra in corso, morì a Lira il 27 marzo 1987.

Il processo diocesano fu istruito presso il tribunale di Gulu (Uganda) dal 22 agosto 1999 al 4 febbraio 2001. I testi escussi sono 55, 6 dei quali convocati *ex officio*. A questi si aggiungono altri 38 testi, di cui 3 chiamati *ex officio*, interrogati per rogatoria presso il tribunale di Como tra il 7 novembre 1999 e il 30 giugno 2001.

Sono stato nominato Relatore della causa nel Congresso ordinario della Congregazione delle Cause dei Santi celebrato il 1º ottobre 2004. È Postulatore il Rev. P. Arnaldo Baritussio, Comboniano, che ha pure curato la redazione della *Positio*.

I Rev.mi Consultori teologi e gli Em.mi ed Ecc.mi Membri della Congregazione potranno trovare nelle pagine che seguono il materiale necessario per rispondere alla domanda loro posta: *an constet de virtutibus… in gradu heroico atque de fama sanctitatis, in casu et ad effectum de quo agitur.*

Roma, 28 marzo 2009

Mons. JOSÉ LUIS GUTIÉRREZ
Relatore della causa

SIGNA

AASVIC	Archivio Associazione Volontari Servizio Internazionale Cesena
ACaC	Archivio Canossiane Como
ACSP	Archivio Carmelitane Scalze Parma
ACAFCB	Archivio Cuore Amico Fraternità Cristiana Brescia
ACC	Archivio Comboniani Como
ACR	Archivio Comboniani Roma
ACG	Archivio Comboniani Gulu-Laybi (Uganda)
ACGN	Archivio Comboniani Gozzano Novara
ACMB	Archivio Charitas Missionaria Bologna
ACOUBP	Archivio Ospedali Ugandesi Berceto Parma
ACRC	Archivio Comune Ronago Como
ACTBA	Archivio Club Trentasei Busto Arsizio
ACUAMM	Medici con l'Africa (Padova)
ACVSV	Archivio Comboniani Vengono Superiore Varese
ACV	Archivio Comboniani Verona
ADDSUT	Archivio Direzione Didattica Statale di Uggiate Trevano (Como)
ADG	Archivio Diocesano Gulu (Uganda)
AKH	Archivio Kalongo Hospital
AICG	Archivio Istituto Calasanzio Genova
ALHG	Archivio Lacor Hospital Gulu
ALGSAVC	Archivio Liceo Ginnasio Statale Alessandro Volta Como
APCB	Archivio Provinciale Bologna
APCK	Archivio Provinciale Comboniani Kampala
APK	Archivio Parrocchiale Kalongo

APLCOV	Archivio Piccola Lega Castiglione Olona Varese
APR	Archivio Parrocchiale Ronago
APSBC	Archivio Parrocchia S. Bartolomeo Como
ASDC	Archivio Storico Diocesano Como
ASVIC	Associazione Volontari Servizio Internazionale Cesena
AUCMBK	Archivio Uganda Catholic Medical Bureau Kampala
AUSM	Archivio Università degli Studi Milano
DES	*Dizionario Enciclopedico di Spiritualità*
DPLA	DONINI Palmiro, *L'Altro. Padre Giuseppe Ambrosoli medico-missionario comboniano*
DSSANI	Documenta Summario Suppletivo Adnexa Nuperrime Inventa
EDB	Edizioni Dehoniani Bologna
EMI	Editrice Missionaria Italiana Bologna
G.I.A.C.	Gioventù Italiana di Azione Cattolica
M.C.C.J.	Missionari Comboniani del Cuore di Gesù
S.M.C.	Suore Missionarie Comboniane
TRU	TRUHLAR Vidplaimir, *Lessico di spiritualità*

NOTAE

a.	anni
An.C	Annuario Comboniano
art. cit.	articolo citato
b.	busta
Boll.	Bollettino della Congregazione dei Figli del Sacro Cuore di Gesù
cf.	confronta
CP	Copia Publica
dott.	dottore
ed.	edizione
Fam. Comb.	Famiglia Comboniana
fr.	fratello
l.c.	luogo citato
MS	Manoscritto
n°-nn.	numero-numeri
p.	padre
p.-pp.	pagina-pagine
o.c.	opera citata
s.a.	senza anno
s.l.	senza luogo
sr.	suora
Summ.	Summarium Documentorum
typ.	tipografia
V.	*de visu*

INTRODUCTIO

1. Brevi cenni sul Servo di Dio
2. Prospetto cronologico
3. Storia della Causa
4. Elenco degli Archivi consultati
5. Rilievi sulla documentazione
6. Le diverse parti della *Positio* e criteri usati per la stesura
7. Valore del personaggio: significato per l'oggi

1) DATI BIOGRAFICI DEL SERVO DI DIO

Giuseppe Umberto Gaspare Maria Ambrosoli nacque a Ronago, in provincia di Como, il 25 luglio 1923 da Giovanni e Palmira Valli. Il padre era proprietario di una nota industria produttrice di miele. Dopo le classi elementari a Ronago, Giuseppe frequentò il collegio «Calasanzio» dei padri Scolopi di Genova per poi terminare gli studi liceali presso l'Istituto «A. Volta» di Como. Ottenuta la maturità nel 1942, sulla base dello scrutinio finale, nello stesso anno si iscrisse a Medicina e Chirurgia presso l'Università degli Studi di Milano. Chiamato alle armi in dicembre del 1943, mentre frequentava il II° anno, il 27 marzo 1944 fu arruolato nell'esercito a Como e trascorse il successivo mese all'ospedale militare di Baggio, in provincia di Milano, nel reparto Sanità. Fu poi mandato in Germania nel lager di addestramento di Heuberg dove rimase dal 26 aprile all'8 dicembre 1944. Nei successivi mesi invernali venne spedito nei paesi del Parmigiano, mentre tra marzo-aprile del 1945 fu all'ospedale militare di Berceto (Parma). Relativa a questo periodo, di grande importanza è la dichiarazione di don Carlo Barcelli, cappellano militare della divisione «Italia», che fu con l'Ambrosoli in Germania e in Italia dal maggio 1944 all'aprile 1945. Egli scrisse che Giuseppe «ha sempre tenuto ottima condotta morale e religiosa, con frequenza quotidiana dei santi sacramenti».

Terminata la guerra, l'Ambrosoli riprese gli studi universitari di medicina che completò con il conseguimento della laurea nel 1949. Nel frattem-

po, era entrato a far parte del «Cenacolo», un gruppo scaturito dalla mente illuminata di don Silvio Riva e tendente a garantire una più profonda formazione spirituale e apostolica per quei giovani che già appartenevano all'Azione Cattolica. Era giunta anche a maturazione in lui la vocazione missionaria, cosicché nello stesso 1949 si era presentato al superiore dei Comboniani di Rebbio (Como) deciso a mettere la sua qualifica di medico a servizio delle missioni. Ricevuto l'assenso, chiese un periodo di riflessione prima di decidere definitivamente di entrare nella Congregazione. Gli anni dal 1942 al 1950 furono quelli in cui il giovane Ambrosoli completò la sua formazione classica e professionale e pose le basi di una solida spiritualità che aveva già avuto modo di espletarsi in un dedicato e accattivante impegno di apostolato tra i giovani di A.C.

Conseguita la specializzazione in medicina tropicale «Tropical Hygiene» di Londra, senza tentennamenti e senza rimpianti, lasciando una condizione familiare agiata e una carriera medica che si prospettava brillante, il giovane dott. Ambrosoli, il 18 ottobre 1951 fece il suo ingresso nel Noviziato comboniano di Gozzano (NO). In quell'occasione, sempre don Carlo Barcelli, scrisse al Padre Maestro dei Comboniani: «Non faccia tardare l'ammissione dell'ottimo giovane dott. Ambrosoli al Noviziato». Due anni dopo, il 9 settembre 1953, emise i primi voti. Poi si trasferì nello Studentato teologico di Venegono Superiore (VA) dove frequentò tre anni di teologia e, allo stesso tempo, si impratichì anche nella chirurgia generale all'ospedale di Tradate. Richiesto insistentemente per dirigere un incipiente polo sanitario in Uganda, all'inizio del 4° anno fu assegnato con procedura d'urgenza a quella missione. I superiori ottennero che gli fosse anticipata di un anno l'ordinazione sacerdotale e al contempo potesse completare la teologia in missione. Il 17 dicembre 1955 fu ordinato sacerdote per mano dell'allora Arcivescovo mons. Giovanni Battista Montini. Questo periodo segnò propriamente il completamento della formazione religioso-teologica del Servo di Dio. Il Padre Maestro del Noviziato, i superiori dello Scolasticato e i compagni riconobbero unanimemente nel chierico Ambrosoli: costante orientamento della sua vita alla missione, virtù non comuni di umiltà, amabilità e totale disponibilità al servizio dei confratelli.

Il 1° febbraio 1956 partì per l'Uganda, con destinazione Gulu (Nord Uganda). Da qui si trasferì a Kalongo nell'East-Acholi, mentre seguiva e terminava gli studi dell'ultimo anno di teologia al seminario intervicariale di Lachor (Gulu). Il suo servizio missionario si svolse tra quella parte del popolo Acholi che occupava l'estremo est dell'attuale Archidiocesi di Gulu. I missionari comboniani vi operavano già dal 1910 nell'ovest e dal 1915 nell'est. Presso Kalongo, precisamente a Paimol, nel 1918 c'erano stati i

primi martiri della fede, i due giovani catechisti Davide Okelo e Gildo Irwa, beatificati da Giovanni Paolo II il 20 ottobre 2002.

All'ospedale di Kalongo p. Ambrosoli trascorse tutta la sua vita missionaria, esattamente 31 anni, dal 19 febbraio 1956 al 13 febbraio 1987. Sotto la sua guida, l'ospedale di Kalongo, che al suo arrivo contava un piccolo centro di maternità e un dispensario, conobbe sviluppo e fama notevoli, anche al di fuori dei confini dell'Uganda. Nel 1959 fondò sempre a Kalongo la Scuola per Ostetriche e Infermiere. Nel 1972 poi, si fece carico anche degli ospedali per Hanseniani di Alito e Morulèm, dove erano già registrati 8000 ammalati. Infine riuscì a far sì che la struttura sanitaria, di cui era primario, fosse riconosciuta nel 1973 dal M.A.E. (Ministero Affari Esteri Italiano, come parte del progetto CUAMM - Associazione Medici con l'Africa, di Padova). Gli unici intervalli in cui si assentò da Kalongo, furono i brevi periodi rappresentati dalle vacanze, spesso trasformate in autentici *tour de force* per aggiornarsi, accrescere le sue molteplici abilità nel campo chirurgico e procurare fondi per la struttura ospedaliera.

Alla fine del 1982 dovette rientrare in Italia per farsi curarsi da una grave insufficienza renale. Il 10 luglio 1983 ritornò a Kalongo dove rimase fino al 13 febbraio 1987. Nel tempo in cui visse a Kalongo rifulse per capacità organizzativa e operativa (primario dell'ospedale, direttore sanitario, progettista, amministratore, provveditore finanziario, assistente religioso), ma sopratutto per la qualità spirituale e umana con cui seppe improntare tutta la sua attività. Non si può dimenticare che p. Ambrosoli unì sempre la sua professione medica al ministero sacerdotale, prestandosi anche ai «safari» di ministero nei villaggi, quando ciò gli era possibile. Del resto la Messa che celebrava in ospedale era attesa e molto frequentata da ammalati e non ammalati. La sua opera fu conosciuta e stimata, e costituì un punto di riferimento per tutta la zona centro-orientale dell'Africa. Nel 1963 ricevette il Premio «*Missione del Medico*», istituito dalla fondazione Carlo Erba, e nel 1985 il Premio Pozzi Samuel «*Una vita per la medicina*» dall'Ordine dei Medici di Milano.

Il suo servizio missionario, come medico, non fu immune dai contraccolpi degli avvenimenti che segnarono positivamente e anche tragicamente la storia d'Uganda. Visse infatti il tempo della presenza coloniale inglese e dell'indipendenza; dell'ascesa al potere di Milton Obote e dell'avvento del dittatore Amin e il dopo Amin; della difficile convivenza con i protestanti e della guerriglia di cui ancor oggi il Nord-Uganda conserva profonde ferite. Proprio in seguito ai ripetuti scontri tra forze governative e fazioni ribelli, il 13 febbraio 1987 fu costretto ad evacuare l'ospedale di Kalongo. La missione di Kalongo fu chiusa «dopo 53 anni di lavoro missionario, di evangeliz-

zazione, di promozione umana a tutti i livelli, in particolare in campo educativo, sanitario e nella preparazione di ostetriche qualificate». Si pose allora per lui il problema più spinoso di trovare un posto conveniente alla sua creatura più amata: la Scuola per Ostetriche e Infermiere. Sottopose così la sua salute, già gravemente compromessa, a sforzi enormi che, alla fine, lo condussero alla morte.

Il pomeriggio del 27 marzo 1987 moriva a Lira, esattamente 44 giorni dopo essere stato costretto ad abbandonare Kalongo, non senza però essere riuscito a mettere al sicuro tutto il personale della scuola. Un suggello di amore eroico a tutta una vita spesa per il prossimo.

2) PROSPETTO CRONOLOGICO

RONAGO (CO)	25 luglio 1923	Nato	da Giovanni Battista Ambrosoli e da Valli Palmira
RONAGO	29 luglio 1923	Battezzato	dal sacerdote Carlo Verga
RONAGO	7 gennaio 1933	Cresimato	da S. E. Mons. Alessandro Macchi
RONAGO	1929-1934	Elementari	fino alla IV^{a} elementare inclusa
COMO	1934	Esame di ammissione	presso il Regio Istituto Meccanico Commerciale
COMO	1934-1935	Medie	1^{a} ginnasio inferiore (ora 1a media) al Liceo Ginnasio Statale “A. Volta”
GENOVA	1935-1939	Medie-ginnasio	2^{a}, 3^{a}, 4^{a} e 5^{a} ginnasio al “Calasanzio” di Genova presso i Padri Scolopi
GENOVA	1939	Esame di ammissione	al Liceo Classico presso il “Calasanzio”
COMO	1939-1942	Liceo-Maturità Classica	al Liceo Ginnasio Statale “A. Volta”
COMO	8 giugno 1942	Soldato	di Leva in Congedo illimitato provvisorio
COMO	10 giugno 1942		Obbligo di frequenza corsi allievi ufficiali di complemento
COMO	4 gennaio 1943	Congedo	illimitato provvisorio in attesa apertura Corsi preparatori di addestramento
COMO	14 dicembre 1943		Chiamato alle armi e non giunto perché studente del 2° anno della facoltà di Medicina e Chirurgia

COMO	27 marzo 1944	Arruolato	Chiamato alle armi e giunto al Distretto militare di Como
MILANO	27 marzo 1944		Assegnato alla 3a Compagnia Sanità
BAGGIO (MILANO)	27 marzo-25 aprile 1944	Sanità	Addetto all'ospedale militare di Baggio
MILANO	26 aprile 1944	Germania	Partito per la Germania
HEUBERG (STOCCARDA)	28 aprile 1944	Campo di addestramento	Arrivato al campo di Heuberg e assegnato alla 2a Comp. Sanità della Divis. Italia
HEUBERG	Fino all'8 dicembre 1944	Campo di addestramento	
PAESI DEL PARMIGIANO	Da dicembre a febbraio 1945		
BERCETO (PARMA)	Da marzo ad aprile 1945	Sanità	All'ospedale militare di Berceto
RONAGO	25 aprile 1945	Fine guerra	Ritorno a casa
COMO	24 novembre 1946		Studente universitario
MILANO	18 luglio 1949	Laurea	in Medicina e Chirurgia presso l'Università degli Studi di Milano
LONDRA	1950-1951	Corso a Londra	Corso di Medicina Tropicale (D. T. M. & H. London)
GOZZANO (NO)	18 ottobre 1951	Noviziato	entra nel noviziato: Congregazione F.S.C.J.
GOZZANO (NO)	25 dicembre 1951	Vestizione	a Gozzano
GOZZANO	9 settembre 1953	Prima Professione	nella Congregazione dei Figli del Sacro Cuore di Gesù
VENEGONO (VA)	10 settembre 1953	Teologia	1° anno
MILANO	19 settembre 1953	Tonsura	dal Card. Ildefonso Schuster
MILANO	19 dicembre 1953	Ostiariato-Accolitato	Primi Ordini minori dal Card. Ildefonso Schuster
MILANO	18 settembre 1954	Lettorato-Esorcistato	Secondi Ordini minori dal Vicario Capitolare, Mons. Domenico Bernareggi
VENEGONO	9 settembre 1955	Voti Perpetui	
MILANO	24 settembre 1955	Suddiaconato	dall'Arcivescovo Mons. Giovanni Battista Montini

MILANO	6 novembre 1955	Diaconato	da Mons. Montini
MILANO	17 dicembre 1955	Presbiterato	All'inizio del IV° anno teologico da Mons. Montini
RONAGO	18 dicembre 1955	Prima Messa	
UGANDA	1 febbraio 1956 (Uganda)	Partenza	in nave da Venezia, destinazione Gulu
KALONGO	19 febbraio 1956 - 30 giugno 1961	Medico	Ospedale di Kalongo
	1959		Fonda la Scuola per Ostetriche e Infermiere
ITALIA	30 giugno 1961 - 1 novembre 1961		Vacanze
KALONGO	1 novembre 1961 - 1 luglio 1968	Primario	Ospedale
	dal 23 gennaio 1961 al 1 gennaio 1968		Superiore di comunità
	1963		Riceve il Premio '*Missione del Medico*' della fondazione CARLO ERBA
ITALIA	5 luglio 1968 - 22 gennaio 1969		Vacanze
KALONGO	22 gennaio 1969 - 24 maggio 1972	Primario	Ospedale
	1972	Leprosy Control	Ministero della Sanità Ugandese gli affida 5 distretti
ITALIA	26 maggio 1972 - 8 settembre 1972		Vacanze
KALONGO	8 settembre 1972 - 1 dicembre 1973	Primario	Ospedale
ITALIA	1 dic. 1972 – 3 aprile 1974		Cure-sciatica
KALONGO	4 aprile 1974 - l1 aprile 1976	Primario	Ospedale

ITALIA	4 aprile 1974 - 1 aprile 1976		Cure
KALONGO	1976 al 1890	Primario	Ospedale
ITALIA	1 maggio 1980 - 9 luglio 1980		Vacanze
KALONGO	9 luglio 1980 - 1983	Primario	Ospedale
	1979-1983	Contratto medico volontario del C.U.A.M.M.	M.A.E. (Ministero Affari Esteri Italia)
ITALIA	Ottobre 1982 - 6 luglio 1983		Per cure. A Tradate per pielofrenite cronica con insufficienza renale
KALONGO	7 luglio 1983 - 15 agosto 1985	Primario	Ospedale
ITALIA	15 agosto 1985 - 29 ottobre 1985		Cure
	1985		Premio POZZI SAMUEL '*Una vita per la medicina*' dall'Ordine dei Medici di Milano
KALONGO	29 ottobre 1985 - 1987	Primario	Ospedale
KALONGO	13 febbraio 1987		Evacuazione di Kalongo
LIRA	27 marzo 1987		Muore alle 15.30 di venerdì

C) STORIA DELLA CAUSA

La fama di santità esisteva già durante la vita di p. Ambrosoli, ma aumentò dopo la sua morte (27-03-1987) e traslazione a Kalongo (10-04-1994). Da qui la richiesta di aprire la Causa di Canonizzazione. Aveva enormemente impressionato il fatto che tutto il complesso di Kalongo, abbandonato per ordini militari e lasciato senza difesa, fosse stato preservato dalla distruzione e dalla devastazione (in un tempo in cui tutto veniva subito manomesso). Infatti circa tre anni dopo il doloroso esodo (1990), i missionari, le suore e il personale medico potevano farvi ritorno e riprendere appieno le attività pastorali e sanitarie. Tuttavia, essendo p. Ambrosoli morto a Lira, quindi fuori dalla diocesi di Gulu, si poneva il problema della competenza. Allora il vescovo di Gulu, mons. Martino Luluga, previo accordo del vescovo di Lira, mons. Joseph Oyanga, chiese ed ottenne dalla Congregazione

della Cause dei Santi il trasferimento della competenza (10-04-1999)[1]. Il vescovo Martin Luluga si era applicato ad una Causa che sarebbe stata poi condotta a termine dal suo successore, mons. John Baptist Odama.

Qui di seguito ci riferiamo ai due Processi Diocesani che si tennero rispettivamente a Gulu, quello principale, e a Como, quello rogatoriale.

Processo Diocesano di Gulu

L'apertura del Processo Diocesano del Servo di Dio fu preceduta, in data 28 gennaio 1999, dall'istituzione di una Commissione di investigazione, costituita dall'allora vescovo di Gulu, Mons. Martino Luluga[2]. Fu tuttavia il suo successore, Mons. John Baptist Odama ad aprire formalmente il Processo il 22 agosto 1999[3]. Il Processo si svolse durante 23 Sessioni e fu concluso il 4 febbraio 2001 sul piazzale antistante la chiesa parrocchiale di Kalongo con una cerimonia presieduta dallo stesso arcivescovo[4]. Per timore di un non impossibile estraviamento e manomissione della documentazione raccolta, non si poterono attendere e allegare anche gli Atti della Rogatoria di Como, dovuto appunto alla grande instabilità politico-militare della zona e all'emergenza sanitaria provocata dalla mortale epidemia Ebola. Per questo si sollecitò l'Ordinario di Como ad inviare gli Atti di quella inchiesta direttamente alla Congregazione delle Cause dei Santi[5]. Cosa che in seguito fu fatta.

Gli Atti del Processo di Gulu sono racchiusi in un volume di ff. 464.

Testi

Furono escussi 55 testi, tutti «*de visu*», di cui 7 «*ex officio*», provenienti principalmente dalla zona di Gulu e di Kalongo, e così suddivisi: 13 sacerdoti, tra cui due sacerdoti acholi; 8 suore, tra cui due locali della Congregazione dell'Immacolata di Gulu (SMIG) e 34 laici[6]. Come si vede la maggioranza erano testi di lingua acholi la cui deposizione fu ricevuta in inglese o nella lingua locale. In quest'ultimo caso la deposizione fu immediatamente trascritta dagli officiali del processo, riletta davanti al teste e fatta firmare. Tra i sacerdoti figuravano molti confratelli di p. Ambrosoli, tra cui un ex Padre Generale e due sacerdoti medici. Tra i laici c'era un'ampia rap-

[1] Cf. CP, I, f. 29.
[2] Cf. CP, I, f. 268.
[3] Cf. CP, I, ff. 9-11.
[4] Cf. CP, I, ff. 235-236.
[5] Cf. CP, I, f. I.
[6] Cf. CP, I, ff. 69-228.

presentatività della società civile e religiosa: catechisti, insegnanti, responsabili di comunità, operai, infermieri e infermiere, un generale (che per qualche tempo era stato anche Presidente dell'Uganda dopo il deposto Amin), un capo di polizia e alcuni medici (2 medici italiani, senza contare i due medici sacerdoti).

Da questa sommaria descrizione dei testi intervenuti si capisce come fosse necessaria la richiesta di una Rogatoria anche a Como, appunto per i molti testimoni residenti in Italia. Paesani, compagni di gioventù, sacerdoti, conoscenti, specialmente della plaga di Ronago e della Diocesi di Como, ed anche molti medici che avevano prestato il loro servizio a Kalongo, si resero disponibili per una audizione ai fini di completare quanto era stato escusso a Gulu. Oltre che testimonianze circa la vita e l'opera del Servo di Dio in missione, preziosi si sarebbero rivelati anche i dati concernenti il tempo della fanciullezza e della giovinezza.

Scritti e documenti

La raccolta della documentazione fatta al Processo di Gulu, benché frammentaria e incompleta, presentava elementi di valore che passiamo brevemente a enumerare: il Diario Spirituale, che dal 1951 al 1987 riporta la sintesi degli Esercizi Spirituali del Servo di Dio con relativi propositi[7]; un collectanea di 29 lettere che permettono di ricostruire l'origine e la trasformazione dell'ospedale di Kalongo e della Scuola Ostetriche[8]; infine un duplice blocco di lettere, scritte ai Superiori religiosi, ad amici, a dottori che collaboravano con l'opera di Kalongo, e di circolari, inviate a intervalli regolari a benefattori o enti di appoggio[9].

Anche da questo punto di vista documentale, si evince come la Rogatoria di Como fosse necessaria per completare la documentazione anagrafica, scolastica e biografica e permettere così una ricostruzione del personaggio e della sua azione missionaria dentro coordinate storiche, culturali e religiose che rendessero ragione della grandezza umana e spirituale del Servo di Dio.

Processo Rogatoriale di Como

Il Processo Rogatoriale fu aperto a Como il 7 novembre 1999, presso il Centro Sociale Pastorale «Card. Ferrari», presente l'Ordinario locale,

[7] Cf. CP, I, ff. 273-326.
[8] Cf. CP, I, ff. 331-363.
[9] Cf. CP, I, ff. 364-465.

Mons. Alessandro Maggiolini[10]. Il Processo si svolse in 20 sessioni e si concluse il 30 giugno 2001[11].

Gli Atti processuali sono racchiusi in 6 volumi di ff. 1658[12].

Escussione Testimoni

Furono escussi 38 testi, tutti «*de visu*», di cui 4 «*ex officio*». Nonostante provenissero da varie parti d'Italia, un numero significativo tuttavia proveniva dalla zona di Como e di Ronago. Erano così suddivisi: 8 sacerdoti, tra cui 5 diocesani; 2 suore comboniane e 28 laici[13]. Tra i sacerdoti figuravano alcuni suoi compagni del tempo fondamentale del "Cenacolo", tra i laici da notare la presenza di 8 medici che avevano operato con P. Giuseppe a Kalongo e poi un nutrito gruppo di compaesani e amici di infanzia o del tempo in cui il Servo di Dio fungeva da animatore dell'A.C.

Scritti e documenti

La documentazione raccolta, proveniente in massima parte dall'Archivio storico comboniano di Roma (ACR), spazia su un ampio fronte che va dai documenti anagrafici, biografici e autobiografici (quaderni, appunti spirituali, lettere) fino a una larga messe di testimonianze sulla fama di santità.

In sintesi, il Processo diocesano, sia quello Ordinario di Gulu come quello Rogatoriale di Como, si è svolto in 43 Sessioni. É durato complessivamente 29 mesi: dal 28 gennaio 1999 al 30 giugno 2001. In esso sono stati escussi complessivamente 93 testi, tutti «*de visu*», di cui 9 «*ex officio*».

La validità dell'*Inquisitio Diocesana* è stata riconosciuta il 7 maggio 2004.

4) ELENCO DEGLI ARCHIVI CONSULTATI

AASVIC Archivio Associazione Volontari Servizio Internazionale Cesena*[14]

ACaC Archivio Canossiane Como*

[10] Cf. CP, II, f. 2.

[11] Cf. CP, II, ff. 1656-58.

[12] Cf. CP, II, ff. 1-VII, 1659.

[13] Cf. CP, II, ff. 18-19.

[14] Si contrassegnano con * gli Archivi consultati in cui è stata trovata documentazione afferente al Servo di Dio.

ACSP	Archivio Carmelitane Scalze Parma*
ACAFCB	Archivio Cuore Amico Fraternità Cristiana Brescia*
ACC	Archivio Comboniani Como
ACR	Archivio Comboniani Roma*[15]
ACG	Archivio Comboniani Gulu-Laybi (Uganda)
ACGN	Archivio Comboniani Gozzano Novara
ACMB	Archivio Charitas Missionaria Bologna*
ACOUBP	Archivio Ospedali Ugandesi Berceto Parma*
ACRC	Archivio Comune Ronago Como*
ACTBA	Archivio Club Trentasei Busto Arsizio*
ACUAMM	Medici con l'Africa (Padova)*
ACVSV	Archivio Comboniani Venegono Superiore Varese
ACV	Archivio Comboniani Verona
ADDSUT	Archivio Direzione Didattica Statale di Uggiate Trevano (Como)*
ADG	Archivio Diocesano Gulu (Uganda)*
AKH	Archivio Kalongo Hospital[16]
AICG	Archivio Istituto Calasanzio Genova*
ALHG	Archivio Lacor Hospital Gulu
ALGSAVC	Archivio Liceo Ginnasio Statale Alessandro Volta Como*
APCB	Archivio Provinciale Bologna*
APCK	Archivio Provinciale Comboniani Kampala*
APK	Archivio Parrocchiale Kalongo*
APLCOV	Archivio Piccola Lega Castiglione Olona Varese*
APR	Archivio Parrocchiale Ronago*
APSBC	Archivio Parrocchia S. Bartolomeo Como*
ASDC	Archivio Storico Diocesano Como*.

[15] La maggior parte dei documenti originali di P. Giuseppe Ambrosoli sono stati raccolti e si conservano nell'Archivio dei Comboniani a Roma, Via Luigi Lilio 80, 00142 Roma.

[16] L'Archivio dell'ospedale di Kalongo è andato disperso e manomesso con l'evacuazione (1987).

ASVIC	Associazione Volontari Servizio Internazionale Cesena*
AUCMBK	Archivio Uganda Catholic Medical Bureau Kampala*
AUSM	Archivio Università degli Studi Milano*

5) RILIEVI SULLA DOCUMENTAZIONE

La Commissione storica scrive nella sua relazione di una accurata ricerca delle fonti documentarie in cui si riscontra completezza e autenticità, appunto per i numerosi archivi consultati, e per l'attenzione posta nelle ricerche che si sono svolte, sia presso archivi di istituzioni, sia presso privati cittadini[17]. È stato anche aggiunto un Sommario Suppletivo (*Documenta Summario Suppletivo Adnexa Nuperrime Inventa - 2005*)[18].

L'elencazione dei titoli dei documenti contenuti nella presente *Positio* si prefigge, pur sommariamente, di mostrare l'accuratezza e la completezza della ricerca:

Serie I – Documenti anagrafici (1923-1987). Certificato di nascita – Atto di Battesimo – Atto di Cresima – Scrutinio finale/Maturità – Foglio Matricolare – Attestato di laurea – Tonsura – Primi Ordini Minori – Secondi Ordini Minori – Professione perpetua – Suddiaconato – Diaconato – Presbiterato – Documento di obito – Documento di traslazione resti [19].

Serie II – Documenti biografici (Infanzia-Università 1923-1949). Voti scolastici terza elementare – Voti quarta elementare – Testimonianze dei compagni – Voti I ginnasio – Voti II ginnasio – Voti III ginnasio – Voti IV ginnasio – Voti V ginnasio – Testimonianze dei compagni–Voti ammissione al liceo classico – Voti I liceo – Voti II liceo – Voti III liceo – Testimonianze dei compagni – Campo addestramento Heuberg (Stoccarda): testimonianze di Camillo Terzaghi e Luciano Giornazzi – Lettera di don Carlo Barcelli di presentazione al Noviziato – Dichiarazione di don Carlo Barcelli sul comportamento durante il servizio militare [20]

Serie III – Documenti biografici (Noviziato-Sacerdozio 1951-1955). Domanda di ammissione ai primi voti – Emissione primi voti – Richiesta

[17] Cf. CP, III, f. 424 (per l'elenco completo della documentazione cf. CP, III, ff. 440-506).

[18] DSSANI, ff. 1-113.

[19] *Summ.*, pp. 142, 146, 154, 157, 184, 194, 195, 196, 199, 200, 201, 206, 265, 271.

[20] *Summ.*, pp. 146-156, 159-163.

di rinnovo per un anno dei voti – Valutazioni del periodo di Noviziato – Voti I anno di Teologia – Tonsura – Primi Ordini minori – Voti II anno di teologia – Secondi Ordini minori – Voti III anno di teologia – Dispensa dal can. 976/2 per anticipare l'Ordinazione – Dispensa di un anno di voti temporanei – Suddiaconato – Diaconato – Voti IV anno di teologia – Testimonianze compagni di Scolasticato – Presbiterato[21]

Serie IV – Documenti biografici (Missione a Kalongo 1955-1987). Scheda personale – Lettere che permettono di ricostruire l'origine e la trasformazione dell'ospedale di Kalongo e della Scuola Ostetriche – Aspetto della gestione finanziaria dell'ospedale – Statistiche della relazione annuale 1971-72 – Relazione annuale 1973-74 – Statistiche dell'attività di quattro anni (1973-77) – Rapporto statistico 1978 – Rapporto annuale della diocesi di Gulu 1979 – Relazione economica 1985-86 – Passi fatti per dare nuova sistemazione alla Scuola Ostetriche – Contesto della morte del Servo di Dio – Giornata tipo del dott. Ambrosoli – Attività sanitaria-Aspetto interlocutorio: promozione elemento locale–Lista di medici che hanno operato a Kalongo – Lista di Enti contattati[22]

Serie V – Lettere di Giuseppe Ambrosoli riguardanti il periodo di Kalongo: Lettere ai superiori dell'Istituto comboniano (Antonio Todesco-Sup. Gen., Tarcisio Agostoni-Sup. Gen., Salvatore Calvia-Sup. Gen., Giovanni Giordani, Ernesto Malugani, Leonzio Bano) – Lettere ai familiari e amici (fratelli Ambrosoli, Irma Domenis, don dott. Palmiro Donini e famiglia, sr Anna Maria Fumagalli, Anna Lydia e dott. Carlo Gentile, Mario Mazzoleni, Leopolda Piccotti, Giuliana e Sandra Proserpio, dott. Giovanni Purgato, Gioconda e Luigia Rimoldi, Virgilio Somaini, Piergiorgio Trevisan, Destinatari vari) – Lettere a enti, associazioni, ditte (C.U.A.M.M., A.V.S.I., Charitas Missionaria-Bologna, Carmelitane Scalze-Parma, Piccola Lega-Castiglione Olona, Ditta Sigma Tau, Club «Trentasei») – Lettere circolari e collectanea di lettere scritte ai Superiori religiosi, ad amici e a dottori che collaboravano con l'opera di Kalongo[23].

Serie VI – Appunti spirituali. Quaderni spirituali (1946-1950)-Diario spirituale degli Esercizi (1951-1986)–Meditazioni-Prediche-Preghiere[24].

Serie VII – Testimonianze-Fama di Santità. La maggior parte articoli

[21] *Summ.*, pp. 193-206.

[22] *Summ.*, pp. 209-217, 225-226, 230-231, 234-236, 249-250, 261-265, 278-286.

[23] *Summ.*, pp. 183, 187-188, 193, 218-219, 221-233, 235-255.

[24] *Summ.*, pp. 173-175, 183, 185, 189-193, 198, 200-201, 206-209, 215-218, 219-220, 223, 228-229, 238.

di giornale. L'impatto mediatico che ebbe la morte del servo di Dio e suo significato. Grazie a lui attribuite[25].

Serie VIII – Documenti contestuali generali: Albero genealogico – Ambiente della famiglia – Perizie psicologiche – Ambiente del «Cenacolo» – Ambiente Kalongo-Uganda attraverso circolari e articoli del Bollettino della Congregazione[26].

Serie IX - Documenta Sommario Suppletivo Adnexa Nuperrime Inventa (2005). Si tratta di documenti aggiuntivi ai dati anagrafici, scolastici e soprattutto dell'aspetto finanziario della gestione dell'ospedale di Kalongo. Così sono state inserite quelle informazioni e statistiche che si sono potute ricuperare dopo l'abbandono dell'ospedale di Kalongo; una valutazione dell'aspetto economico prodotta dall'Economo Generale della Congregazione che ebbe a trattare personalmente con il Servo di Dio; alcuni documenti anagrafici e scolastici; due testimonianze specifiche di dottori che hanno conosciuto e convissuto con il Servo di Dio e possono illuminare una critica mossegli in una precedente testimonianza di non essere stato sufficientemente avveduto nel preparare medici locali e infine alcuni documenti circa il tempo dell'adolescenza, del «Cenacolo», del periodo fascista e sulla personalità[27].

6) LE DIVERSE PARTI DELLA PRESENTE POSITIO E I CRITERI DELLA STESURA

La *Positio* è fondamentalmente costituita da due parti l'*Informatio* e il *Summarium Documentorum*.

L'**Informatio** consta di tre parti: la Vita, la Fama di Santità e la Silloge delle Virtù.

Vita. La Vita consta di 6 capitoli che ricostruiscono le tappe fondamentali e i momenti significativi della persona e dell'opera del Servo di Dio. Il primo capitolo ricostruisce l'ambiente geografico-storico-culturale-familiare in cui p. Ambrosoli è nato. Il secondo tratta del curriculum completo degli studi umanistici fino al conseguimento della Laurea in Medicina. Il terzo ricostruisce l'entrata presso i Comboniani e lo segue nelle di-

[25] *Inform.*, pp. 141-158.

[26] *Summ.*, 137, 139-142, 144-146, 147-150, 163-173, 272-278.

[27] DSSANI, ff. 1-113.

verse tappe della formazione filosofico teologica (Noviziato e Scolasticato) fino all'Ordinazione sacerdotale. Il quarto inquadra il periodo centrale dall'inizio al pieno sviluppo dell'attività missionaria, specialmente la piena funzionalità dell'Ospedale di Kalongo e la fondazione e sviluppo della Scuola Ostetriche. Il quinto affronta il periodo della malattia contrassegnato dalla grave disfunzione renale. Il sesto infine tratta della chiusura dell'ospedale, dell'evacuazione da Kalongo e della morte del Servo di Dio.

Per la ricostruzione dei fatti, volendo offrire una biografia con i crismi del metodo storico-critico, ci siamo prevalentemente attenuti a fonti di archivio. C'erano a nostra disposizione anche due biografie: una del comboniano p. Lorenzo Gaiga, dal titolo: «*Padre Ambrosoli - Medico della carità Missionario Comboniano - Primario dell'Ospedale di Kalongo in Uganda*»[28] e una seconda del sacerdote «*fidei donum*», il dott. Palmiro Donini, dal titolo: «*L'Altro, P.Giuseppe Ambrosoli medico-missionario comboniano*»[29]. Tuttavia nessuna delle due ci forniva uno studio controllato delle fonti. Comunque, alcuni elementi, ci sarebbero venuti utili per elaborare la Silloge delle Virtù, specialmente quelli della seconda, avendo il suo autore vissuto con il Servo di Dio dal 1963 fino alla morte.

La presente biografia si prefigge la ricostruzione interiore del personaggio attraverso i fatti e l'abbondante carteggio intercorso tra lui e le persone e gli enti che hanno avuto a che fare con la sua opera. Lo scopo quindi è di inquadrarlo nel tempo e nel contesto in cui ha vissuto perché possa emergere lo spessore umano e spirituale della sua ricca personalità.

Fama di santità. Il capitolo sulla fama di santità è articolato in sei voci: la morte e i funerali; il riscontro e l'impatto della morte sull'opinione pubblica; la traslazione a Kalongo; le ragioni dell'apertura dei processi a Gulu (Uganda) e a Como; le grazie ottenute per sua intercessione.

Si sono scelte queste voci per mostrare come la fama di santità sia solida e ancora attuale in tutte le persone che hanno conosciuto il Servo di Dio, in tutti gli ambienti da lui frequentati e in cui ha vissuto e come essa si sia diffusa anche tra coloro che ne sono venuti a conoscenza tramite il racconto dei testimoni e la lettura delle biografie.

Silloge delle virtù. L'*Informatio sulle virtù* si articola secondo i consueti canoni esigiti dalla Congregazione: virtù teologali (fede, speranza, carità), virtù cardinali (prudenza, giustizia, fortezza, temperanza) e virtù morali (umiltà, castità, povertà, obbedienza).

---

[28] Bologna, EMI, 1988, [3]1993, pp. 2007.

[29] Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni San Paolo, 1998, pp. 168.

Per la prova dell'eroicità ci si è attenuti quasi esclusivamente alle testimonianze giurate dei due processi. Tuttavia non sono state escluse alcune testimonianze scritte, presenti nella biografia di don Donini («*L'Altro*»), perché ritenute vagliate e approvate dall'autore stesso. Conviene ricordare che don Donini ha deposto al processo di Gulu quale teste oculare, dotato quindi di conoscenza diuturna e prolungata della vita del Servo di Dio. Qualora fossero rimaste incertezze sull'attendibilità e oggettività delle affermazioni contenute nella biografia, era sempre possibile un confronto con altre testimonianze rilasciate nei due processi dagli stessi testi oculari.

Nell'elaborazione abbiamo tenuto presente i criteri tracciati dalla II-II della *Summa Theologiae* dell'Aquinate, integrandoli con elementi desunti dal *Dizionario Enciclopedico di Spiritualità* dell'Editrice Studium[30], dal *Nuovo Dizionario di Spiritualità* delle Edizioni San Paolo[31] e dal *Lessico di Spiritualità* di Vladimir Truhlar della Queriniana[32].

Il **Summarium**, preceduto dal *Decretum super validitate inquisitionis dioecesanae* e dalla *Tabellae-index textium*, comprende la sezione delle *Testimonianze* e dei *Documenti*.

Testimonianze. La sezione delle *Testimonianze* apre con gli Interrogatori e le Deposizioni di 55 testi del Processo Ordinario di Gulu e poi riprende con gli Interrogatori e le deposizioni di 36 testi del Processo Rogatoriale di Como. La numerazione dei testi è continua. Nella scelta delle deposizioni si sono privilegiati i seguenti criteri: la durata della conoscenza del Servo di Dio, la significatività e novità delle affermazioni e la molteplice attestazione qualora si trattasse di caratteristiche particolarmente importanti.

Documenti. La sezione dei *Documenti* include un Indice, seguito da un Albero Genealogico e poi 151 documenti, disposti in ordine cronologico, così che dalla loro lettura sia possibile seguire il tracciato cronologico e lo spessore delle qualità umano-spirituali e psicologiche del Servo di Dio.

Ai documenti d'archivio: anagrafici, biografici e contestuali, si sono aggiunte anche due perizie psicologiche e altri documenti riguardanti l'aspetto economico per quanto concerne i beni patrimoniali e quelli dell'ospedale. Naturalmente si sono scelti quei documenti in grado di con-

[30] Roma, 1975, pp. 2067.

[31] Cinisello Balsamo (Milano), [7]1999, pp. 1772.

[32] Brescia, 1973, pp. 757.

sentire la ricostruzione sufficientemente completa delle varie fasi della vita del Servo di Dio, delle sue scelte, delle sue attitudini, dei suoi comportamenti e dei contesti in cui ha vissuto. Per questo ultimo aspetto (contesto familiare, contesto religioso, contesto missionario) ci si è serviti di bibliografia scelta, attuale e puntuale, che verrà citata nelle note a piè di pagina.

La *Positio* termina infine con la *Relatio Commissionis Historicae* i *Vota Theologorum Censorum super S. D. Scriptis*, la *Declaratio de "Non Cultu"* e le *Tabulae* illustrative.

F) VALORE DEL PERSONAGGIO: SIGNIFICATO PER L'OGGI

Chi ha una vita spirituale profonda trova, coscientemente e per virtù endogene acquisite, risposte caratteristiche e adeguate alla grazia che lo antecede e che gli è offerta gratuitamente. Non atti sporadici e saltuari, ma linee di forza che conferiscono unità e coerenza a tutto il suo vissuto. Spesso succede che le esprima anche attraverso parole chiave o brevi formulazioni che, sinteticamente e con immediatezza, traducono tutto ciò che costui è e fa.

Anche p. Giuseppe Ambrosoli, pur rifuggendo da ogni ricerca formale per esprimere le ragioni del suo essere e operare, ogni tanto soleva ripetere una frase che sembra cogliere nel segno il significato e la qualità della sua molteplice attività caritativa: «Dio è amore e io sono il suo servo per la gente che soffre».

La sua vita era l'incarnazione di tale motto e la sua persona l'irradiazione di tale potenza d'amore. L'amore di Dio costituiva il punto focale da cui emanava tutto ciò che p. Giuseppe era e faceva; la luce da cui sprigionava l'energia che lo abitava. Al suo contatto si percepiva che l'amore di Cristo era la fonte nascosta e ineludibile che tutto muoveva. Alla sua luce prendeva corpo e forma il servizio donato ai fratelli in mitezza e assoluta determinazione. Uno strumento docile quindi nella mani amorose di Dio, tale da divenire via via sorriso accogliente, attenzione vigile e discreta nei confronti delle esigenze e sofferenze di tutti, figura piegata nell'umile adorazione, mani sapienti capaci di curare, far nascere, tutelare e proteggere la vita in tutte le sue forme.

In lui la luce radiosa del Cristo amato era divenuta amore donato ad ognuno, in ogni situazione, in ogni circostanza, senza calcoli, senza distinzioni di ceto, censo, cultura e religione: la tenerezza di Dio fatta gentilezza

umana *(«kindness»)* verso i più piccoli e i più provati, il trionfo della grazia *(«karis»)* fatta persona.

Stabilito che è dal nocciolo incandescente e intimo dell'esperienza spirituale che si sviluppa nel tempo tutta la vicenda umana e missionaria di p. Ambrosoli, la sua grandezza può essere misurata dal messaggio che la sua figura e la sua opera continuano a rappresentare per la Chiesa e la società.

In concreto il Servo di Dio fa capire che non si può essere evangelizzatori e proclamare la Buona Notizia di Gesù senza la credibilità del testimone e il senso di appartenenza alla Chiesa. Si evangelizza come comunità e in seno ad una comunità. Sotto questo aspetto p. Ambrosoli ha vissuto in peculiare equilibrio e comunione le realtà che convivevano in lui: il religioso sacerdote missionario e il medico. Le ha vissute in modo peculiare, cioè non badando all'equidistanza e neppure preoccupato di mutue ingerenze, ma portandole ciascuna alla massima espressione cosicché i valori teologali permeassero e dessero senso a tutto. Così non ha permesso la prevaricazione del sacerdote sul medico o viceversa, ma neppure ha permesso un appiattimento dell'uno sull'altro o uno sbilanciamento che consentisse un falso dilemma: o grande missionario e mediocre medico, o mediocre missionario e grande medico. Ha portato a eccellenza i due aspetti così che la grandezza spirituale desse senso all'aspetto professionale. È stato riconosciuto testimone credibile di Cristo in tutti gli ambienti, dal semplice mondo rurale a quello della scienza e delle professioni come la medicina, per la profondità e l'autenticità della sua vita spirituale e per il suo coinvolgimento totale e qualificato nel servizio agli ammalati. Un equilibrio suggestivo e allo stesso tempo senza compromessi e confusioni. La priorità riconosciuta ai valori e alla crescita spirituale lo ha reso ancora più esigente e umano nella sua professione medica.

Messaggio questo oltremodo attuale e necessario nel momento in cui, anche nel campo dell'evangelizzazione, più che di sano equilibrio tra identità cristiana e professione si indulge in equilibrismi al limite dell'esclusione di uno a favore dell'altro, a estremismi, ideologismi, a derive semplicemente intimiste, o spiritualiste, o sociologiche: tutte piste che disorganizzano la personalità, tendono a minare l'identità cristiana sacerdotale e svalutano la professione. Padre Ambrosoli, proprio per la qualità della sua vita religioso-sacerdotale è stato un eccellente missionario. Risponde in tal modo, in maniera non confutabile, a chi pensa che la vita di consacrazione sia un indebito accostamento alla vita missionaria. Padre Ambrosoli mostra con i fatti che la vita dei voti religiosi, vissuti nella loro pienezza, lungi dall'essere un ostacolo alla vita missionaria ne è la sorgente e la forza segreta. La sua figu-

ra, spiritualmente e umanamente grande, è un urgente richiamo agli evangelizzatori e anche a tutti cristiani a costruire e a verificare la loro azione a partire dalla ricchezza interiore se vuole essere risposta ai bisogni di coloro che più soffrono nella società.

Ne è riprova la validità della sua azione medica nell'approccio al malato: per l'alta professionalità con cui l'ha espletata, per la modalità squisitamente umana di rispetto e di dedicazione con cui l'ha svolta, per la creatività di forme con cui l'ha saputa esprimere e per l'obiettivo a cui l'ha sempre indirizzata, cioè la valorizzazione dell'elemento locale. La sua azione e la sua opera, concretizzate nell'ospedale e nella Scuola Ostetriche, potevano avere caratteristiche diverse visto che emanavano dal suo amore alla Chiesa, al suo Istituto e alla sua comunità religiosa. Questo è un ulteriore e attuale aspetto da tenere sempre presente nell'opera evangelizzatrice. Spesso diviene autocelebrazione delle grandezze dell'evangelizzatore e non opera di costruzione e comunione con la Chiesa locale.

Infine p. Ambrosoli ha vissuto l'evangelizzazione come un annuncio del mistero di Cristo capace di trasformare anche la società partendo dai più bisognosi. Ha dato corpo quindi ad un concetto globale e completo di evangelizzazione che deve abbracciare anima e corpo, persona e strutture. Allora l'evangelizzatore non può essere un uomo a metà e il cristiano nella sua professione non può essere un mediocre professionista. Appunto per la sua riconosciuta competenza in campo medico, p. Giuseppe diviene un esempio parlante a tutta la classe medica, ma specialmente a quella che si dice cristiana. Al centro di una prestazione, per quanto tecnica, deve stare sempre il bene integrale della persona e quindi si esige correttezza, rispetto, senso della gratuità e serietà professionale. Ricerca di benefici pecuniari, bassi giochi di potere, sete di carriera, faciloneria devono essere banditi proprio in nome della fede in Gesù che passò curando anime e corpi.

Da tutti questi elementi emerge che p. Giuseppe Ambrosoli è stato un vero figlio di colui che Giovanni Paolo II ha additato come «insigne evangelizzatore e protettore del Continente africano»[33], san Daniele Comboni, il cui motto: «Salvare l'Africa con l'Africa» ha incarnato una prassi di santità nel segno della liberazione da ogni schiavitù e della responsabilità.

Non sorprende che anche alcuni testi, pur con diverse articolazioni, abbiano colto questi fondamentali aspetti. Citiamo in sequenza due testi, p. Mario Marchetti e il dott. P. Egidio Tocalli:

«Sono convinto - scrive p. Marchetti - che [p. Ambrosoli] è un buon esempio

[33] *L'Osservatore Romano*, 6-7 ottobre 2003, p. 8.

da proporre alla nostra cristianità qui in Uganda e nella Chiesa intera. Un esempio di fedeltà e amore alla propria vocazione e di impegno serio nella propria professione. Unisce una vita professionale ineccepibile, che è messa a servizio della missione in modo eroico, a una semplicità e umiltà straordinarie. Questo esempio è atto anche al rinnovamento degli istituti di vita attiva, e alla promozione vocazionale; e in generale costituirà un modello attuale e uno stimolo per medici e operatori assistenziali»[34]. Conclude p. Tocalli: «Credo fermamente che possa costituire un grande contributo per incoraggiare la classe medica a vivere la professione come reale servizio di amore cristiano al prossimo sofferente, in questi tempi in cui la corruzione e il desiderio sfrenato di facile e rapida ricchezza ha inquinato anche questa nobile professione»[35].

Alla fine di questo percorso, ci sembra di poter dire che da parte nostra è stato profuso tutto lo sforzo per offrire una documentazione completa e una plausibile ricostruzione della vita e dell'opera di p. Giuseppe Ambrosoli, tali da permettere ai Reverendi Consultori Teologi e agli Em.ni Cardinali di emettere un giudizio fondato sulla eroicità delle sue virtù.

P. ARNALDO BARITUSSIO M.C.C.J.
Postulatore

Roma, 6 gennaio 2009

[34] *Summ.*, p. 10 & 10, anche 19 & 13.
[35] *Summ.*, p. 22 & 8, anche 39 & 7.

GULUEN.

BEATIFICATIONIS et CANONIZATIONIS

SERVI DEI

IOSEPHI AMBROSOLI

SACERDOTIS
CONGREGATIONIS MISSIONARIORUM COMBONIANORUM
CORDIS IESU

(1923-1987)

INFORMATIO

SUPER DUBIO

An constet de virtutibus theologalibus Fide, Spe, Caritate tum in Deum tum in proximum, necnon de cardinalibus Prudentia, Iustitia, Temperantia, Fortitudine, iisque adnexis in gradu heroico, atque de fama sanctitatis, in casu et ad effectum de quo agitur.

INDEX

A) VITA

I Capitolo: NASCITA E INFANZIA (1923-1929)

Ambiente geografico-umano-familiare 5
Ronago il paese natale 5
Gli Ambrosoli 7
Il padre: Giovan Battista Ambrosoli 8
La madre: Palmira Ambrosoli Valli 10
Lo stile comasco 12
Chiesa e parroci a Ronago 14
Nascita e infanzia 14

II Capitolo: formazione culturale ed esperienza religiosa (1930-1951)

Radici culturali 17
Le elementari 17
Formazione umanistica: medie-ginnasio-liceo 20
Situazione politica e religiosa (1931-1939) 23
Giuseppe e l'Azione Cattolica 24
Guerra-università-arruolamento (1940-1944) 26
Una difficile parentesi: la vita nella baracca 114 29

Radici religiose 32
Gli anni del «Cenacolo» (1945-1951) 33
Membro attivo del «Cenacolo» 34
Un'amicizia significativa 36
Il cammino spirituale 40
Ricerca vocazionale 42

III Capitolo: formazione alla vita missionaria (1951-1955) Noviziato – Scolasticato – Sacerdozio

In noviziato 47
Difficoltà e superamento 49
Contromisure 51
2° anno di noviziato e professione religiosa 54

Gli studi teologici 58
Sacerdote missionario 61
Il giorno festoso 63

IV Capitolo: Da apprendista a protagonista (1956-1980)
Prima esperienza di missione – Progetto e Sviluppo

Una missione in sviluppo: Kalongo-Uganda (1956-1959) 66
Kalongo: prima ed unica missione (1956) 70
L'approvazione della scuola ostetriche 72
Indipendenza (1962): giorni felici e crucci 76
L'ospedale si sviluppa (1963) 78
Fine di un'era e inizio di un'altra (1967) 81

Maturità e pieno sviluppo (1969-1980) 83
Ospedale: oasi di pace 85
Il maestro chirurgo 88
Primi acciacchi (1973-1974) 92
Ospedale: opere e continui miglioramenti (1974-1978) 93
Miseria (caduta di Amin) e grandezza (Kalongo) 96
Una giornata con Ambrosoli 98
Persona fatta mitezza 101
Persona fatta professionalità e determinazione 103
Persona fatta umile servizio senza riserve 105

V Capitolo: Il tempo della prova (1980-1986)
Mutato contesto socio-politico 107
Incontro con de Foucauld 110
La malattia: rientro in Italia 113
Ritorno a Kalongo 116
Nubi all'orizzonte 121

VI Capitolo: Chiusura di Kalongo e morte (1987)
La tensione aumenta 126
Chiusura di Kalongo 127
Il dolore dell'uomo. La fede e la speranza del missionario 131
Impegno compiuto 133
Battute finali e morte 135
Funerale e traslazione 136

B) FAMA DI SANTITÀ

Morte e funerali 139
Riscontro e impatto della morte nell'opinione pubblica 141
Traslazione a Kalongo (9 aprile 1994) 143
Ragioni del processo diocesano di Gulu e del rogatoriale di Como 145
Testimonianze ai processi di Gulu e Como 150
Grazie per sua intercessione 155

C) SILLOGE DELLE VIRTÙ

Virtù in genere 159

Virtù teologali
Fede 163
Speranza 175
Carità 187

Virtù cardinali
Prudenza 210
Giustizia 218
Fortezza 227
Temperanza 237

Virtù connesse
Umiltà 245
Castità 255
Povertà 261
Obbedienza 268

Conclusione 273

VITA

I CAPITOLO

NASCITA E INFANZIA (1923-1929)

AMBIENTE GEOGRAFICO-UMANO-FAMILIARE

La vicenda del Servo di Dio, p. Giuseppe Ambrosoli, inizia in una regione circostanziata dell'Italia settentrionale, la Lombardia, e in un paese della provincia di Como, Ronago.

In questo primo capitolo si ricostruisce l'ambiente umano-culturale e religioso che ha fatto da cornice all'aprirsi all'esistenza e al primo sviluppo di Giuseppe Ambrosoli. Per quanto attiene alla cronologia degli avvenimenti esso abbraccia i primi anni della sua esistenza, quindi quel periodo che va dalla nascita ai sei anni di età.

La cornice è tutta qui: una vita di paese, certamente dentro la normalità; un ambito familiare in cui il padre incarna solide virtù umane e la madre sentite convinzioni religiose, che si lasciano interpellare dalle situazioni concrete, e un ambiente religioso fortemente radicato nei valori tradizionali di un luogo rurale dei primi decenni del '900. Giuseppe Ambrosoli è inserito in questa realtà tramite una famiglia, la sua, distinta e allo stesso tempo partecipe delle sorti di quella comunità rurale, a cui essa avrebbe dato il tocco dello sviluppo industriale. La normalità quindi, pur dentro un contesto borghese di per sé socialmente elevato, anche se alieno da pretese.

RONAGO IL PAESE NATALE.

Ronago è un modesto paese del comasco. Si distende su un terrazzo dirupato, proprio vicino a quella specie di imbuto che fa il confine svizzero appena sopra Como. Al di là, in direzione nord, c'è Novazzano e

ad ovest Chiasso. Etimologicamente il nome Ronago può significare «luogo della frana» o «paese sopra dirupi»[1].

Quando Giuseppe Ambrosoli nacque, il paese non raggiungeva il migliaio di abitanti, la maggior parte dei quali dediti all'agricoltura[2]. In paese c'erano anche alcune piccole industrie: qualche mulino, una cartiera che macinava stracci per la produzione della carta, una centrale idroelettrica che forniva la corrente per l'illuminazione dei comuni di Ronago e di Trevano, e una fornace che aveva la specialità delle mattonelle pressate. Ultima, in ordine di tempo, era l'industria dolciaria nota come «Ditta Ambrosoli». Quando gli Ambrosoli si erano stabiliti a Ronago, avevano cercato di continuare una tipica industria locale: l'industria dei bachi da seta, che già risentiva di una certa crisi e che ben presto abbandonarono.

Ronago aveva anche una sua dignitosa storia, legata più che altro al fatto di essere un paese di confine. Qualche storico lo descrive come un paesino «degradato» per il proliferare del contrabbando, del banditismo e del conseguente stanziamento delle guardie di frontiera e del sorgere continuo di contestazioni territoriali specialmente quando, nella seconda metà del '500, Ronago era divenuto terra di confine tra lo Stato di Milano e il «dominio dei Signori Svizzeri». Il contrabbando era un contrabbando contadino, povero, di «biave» come si diceva allora, che si facevano passare dalla Lombardia alla Svizzera, soprattutto nel Mendrisiotto che, per le derrate alimentari, continuava a gravare su Como. Era facile che le guardie di confine fossero tutt'altro che di specchiata onestà. Ne nascevano corruzione e rivalità tra bande di trafficanti con conseguenti gravi fatti di sangue. Nel 1652, anche Ronago fu incluso tra i feudi che erano messi in vendita per spillare soldi e mantenere il parassitario apparato amministrativo dello Stato di Milano[3]. Tuttavia il piccolo centro sfuggì al pericolo di trovarsi infeudato pagando la tassa di 586 lire, 13 soldi e 4 denari.

In sostanza, la vita a Ronago non era stata contrassegnata da fatti eclatanti, se togliamo alcune epidemie: quella di peste del 1775 e quelle di colera del 1836, del 1855 e del 1867. Nell'800 quasi tutto gravitava attorno all'agricoltura: sappiamo della vite, del foraggio e dell'allevamento del bestiame e della diffusa bachicoltura con la relativa coltura dei gelsi. Era

[1] Cf. MASCETTI Mario, *Ronago pieve di Uggiate terra di frontiera*, Comune di Ronago, [Olgiate Comasco, Grafiche Salin, 1989], pp. 14, 341-345.

[2] In una tabella sulla *Popolazione di Ronago nel tempo* si danno le seguenti cifre: anno 1921: 858 ab.; anno 1932: 784 ab. (cf. MASCETTI, *Ronago*..., p. 342).

[3] Cf. MASCETTI, *Ronago*..., pp. 81-87, 105.

un attività che però avrebbe conosciuto una crisi negli anni precedenti la seconda guerra mondiale[4].

GLI AMBROSOLI

Gli Ambrosoli erano conosciuti come una famiglia lombarda distinta nel mondo della cultura e della politica. Il bisnonno, Francesco (1767-1868)[5], era stato bibliotecario alla biblioteca di Brera e critico attento del nascente romanticismo. Il figlio di questi, che si chiamava anche lui Francesco, si era dato alla politica ed era stato eletto per quattro legislature al parlamento, nel collegio elettorale di Cantù. Rappresentante di spicco nelle file moderate, aveva fondato con il fratello Solone (1851-1906)[6], anche lui umanista e numismatico di una certa fama, il quotidiano «L'Araldo». Come tutti gli Ambrosoli aveva mantenuto un forte radicamento con il luogo di origine, tanto che era stato anche consigliere comunale a Ronago dal 1895 al 1908, anno della sua morte. Il papà del servo di Dio, Giovan Battista, nato nel 1882, aveva preferito al *curriculum* umanistico gli studi di orientamento tipicamente scientifico. Infatti si era diplomato perito chimico e aveva cominciato a lavorare in una miniera della Liguria. Verso il 1910 però era stato richiamato in famiglia e mandato a Ronago per dirigere quella che allora era chiamata «Amministrazione Ambrosoli». Si trattava di una azienda che gestiva i beni della famiglia pervenuti agli Ambrosoli attraverso la nonna Marianna, sorella di un certo Antonio Nessi, un costruttore edile che aveva fatto fortuna e che aveva di suo una grande stalla di mucche da latte con annessa produzione di burro e un certo numero di campi per il foraggio. Adesso le proprietà degli Ambrosoli si estendevano a Ronago e a Trevano, un altro paesino dell'Uggiate, e comprendevano il così detto Cantinone e lo Stallone. Tuttavia l'attività a cui gli Ambrosoli tenevano di più era quella dei bachi da seta. A quel tempo, l'unica attività non in crisi. Giovan Battista però ebbe una intuizione: introdusse su ampia scala l'apicoltura. L'ambiente era favorevole. Aveva cominciato con qualche arnia, sistemata nel giardino della casa padronale. L'iniziativa ebbe successo e Giovan Battista intuì che poteva svilupparsi molto bene. Scelse di sviluppare l'apicoltura e di sostituire così la tradizionale viticoltura che proprio in quegli anni soffriva per la fillossera. Per sviluppare l'apicoltura

[4] Cf. MASCETTI, *Ronago...*, pp. 104, 342.

[5] art. *AMBROSOLI Francesco (Como 1797-Milano 1868)*, in «Enciclopedia Italiana di Scienze», Lettere ed Arti, II, Milano, Istituto Giovanni Treccani, 1929, p. 808; art. *AMROSOLI Francesco*, in «Enciclopedia Pomba», I, Torino, Unione Tipografica Editrice, [3]1942, p. 88.

[6] art. *AMBROSOLI Solone (Como 1851-Milano 1906)*, in «Enciclopedia Pomba», I, p. 88.

aveva ottenuto dall'Amministrazione Forestale dello Stato seimila acacie, quattromila castagni e diecimila ontani, dopo che la signora Marianna Nessi aveva ottenuto tremila robinie. Il paesaggio di Ronago stava cambiando e sembrava che gravitasse intorno alla industria degli Ambrosoli. Nel 1923 vedeva la luce la «Miele Ambrosoli» che, dopo aver invaso il mercato comasco, si sarebbe affermata anche in campo nazionale e, in fine, internazionale. Il miele finiva nelle drogherie insieme alla cera «Ambra», alla «Paglia di ferro» per lucidare i parquets e alla «lana di acciaio» per pulire tegami e pentole. Ultime arrivarono le caramelle. La Ditta ormai affermata, continuava a lavorare con un suo stile: alto prestigio per la qualità del prodotto e limite mantenuto anche in anni in cui gli Ambrosoli dovevano scalare i vertici del settore dolciario. La Ditta era servita da traino per potenziare lo sviluppo di Ronago, nei servizi e nello sviluppo edilizio[7].

IL PADRE: GIOVAN BATTISTA AMBROSOLI

I genitori di p. Giuseppe arrivarono a Ronago intorno al 1910, qualche anno dopo essersi sposati nella chiesa parrocchiale di s. Bartolomeo a Como, il 23 settembre 1906[8].

La famiglia era composta da Giovan Battista Ambrosoli, capo famiglia, chimico industriale, da Valli Palmira, sua moglie, e da 8 figli: Costantino, nato nel 1908, Francesco nel 1909, Giuseppina nel 1913, Annamaria nel 1915, Carlo nel 1917, Paolo nel 1920, Giuseppe (il futuro missionario comboniano) nel 1923 e Alessandro, l'ultimogenito, nel 1933[9]. Si trattava, come si vede, di una famiglia numerosa, molto legata alle sorti del paese, anche se era considerata una «famiglia benestante»[10], una «famiglia in vista»[11], una «famiglia solida e sicura»[12]. Per tutti erano semplicemente «quelli delle caramelle di Ronago»[13]. Gli Ambrosoli, a Ronago avevano un buon nome: Giovan Battista, da sindaco (1921-1926) aveva donato le sorgenti esistenti sui suoi terreni per la realizzazione dell'acquedotto[14]; nel

[7] Cf. MASCETTI, *Ronago…*, pp. 208-210.

[8] Cf. *Summ.*, p. 139 n° 1.

[9] Cf. *Summ.*, Prospetto Genealogico, p. 137.

[10] Ricordo di Cherubina Galli, riportato nel numero unico pubblicato dalla parrocchia di Ronago nel 10º anniversario della morte di p. Giuseppe (cf. *Padre Giuseppe Ambrosoli. Una vita un dono*, s.l, s.d., p. 36).

[11] Ricordo di Bruno Quadranti (MASCETTI, p. 38).

[12] Ricordo di Felice Castelli (MASCETTI, p. 47).

[13] L.c., p. 46.

[14] MASCETTI, pp. 156, 362.

1938 aveva fatto riaprire il valico doganale di Ronago[15], nel 1949 infine, aveva fatto costruire a sue spese la nuova scuola e il municipio[16]. Era insomma, a tutti gli effetti, un uomo di «idee liberali»[17].

In un articolo autobiografico di un giornale locale, così Giovanni Battista raccontava la sua storia:

> Tre anni fa, in autunno, acquistai in una gita come per curiosità un bugno villico da un contadino sul lago di Como e, con l'automobile me lo portai a casa come un misterioso e pauroso bagaglio. Subito mi sentii però affascinato dai nuovi inquilini del mio giardino[18].

Così cominciava il suo racconto. Poi vennero la passione per l'apicoltura e gli studi. Dopo un anno, le arnie erano sei. La passione crebbe e crebbero anche i sogni e le arnie raggiunsero il centinaio. Coinvolse la famiglia e molti contadini del paese fino a diventare un centro industriale che forniva una numerosa clientela; e «dopo nove anni», concludeva la confidenza, «faccio il campagnolo»[19]. Nel 1919 il «miele Ambrosoli», conosceva uno sviluppo felice. Un giornale locale aveva questo sottotitolo in un suo servizio: «La tipica industria creata da G. B. Ambrosoli dà vita ad un intero paese e porta in alto, per tutte le contrade, il nome di Como operosa»[20]. Il 17 marzo 1961 Giovanni Battista moriva a Sanremo, dove soggiornava[21]. Il giornale di Como lo ricordava come uomo «*schivo di onori (...che) si rese nella diuturna fatica altamente benemerito nei riflessi dei dipendenti e dell'intera popolazione ronaghese, cui lascia opere civiche tra le più diverse*»[22]. Un altro quotidiano, nella rubrica «figure che scompaiono» tracciava, tra l'altro, questo profilo di Giovan Battista Ambrosoli: «*Giovan Battista Ambrosoli volle e seppe fare della sua azienda una famiglia, dove non ci sono mai state distanze di ceto o di classe, ma una perfetta fusione di cuori e di intenti e dove è sempre regnata sovrana la più sostanziale ed operante cordialità e solidarietà. E questa fu senza dubbio la più bella e la più perfetta e più cara costruzione di Giovan Battista Ambrosoli*»[23]. Nel giorno del funerale un impiegato volle dire due parole «a

[15] Cf. MASCETTI, p. 180.
[16] Cf. MASCETTI, p. 173.
[17] Ricordo di Bruno Quadranti (cf. *Padre Giuseppe Ambrosoli. Una vita un dono,* p. 39).
[18] «L'Apicoltore», 10 marzo 1917, p. 43 (*Summ.*, p. 139 nota 2).
[19] art. cit., p. 45.
[20] «La Provincia» di Como, 25 marzo 1961, p. 5.
[21] *Summ.*, p. 139 nota 2.
[22] «Al Tivan», ottobre 1958, p. 3.
[23] «La Provincia», 25 marzo 1961, p. 2.

nome di tutta la maestranza e a nome della sua famiglia[24]». Questo il suo ricordo: «*Ricordo l'alto insegnamento: la sua grande bontà, l'esempio di una vita integerrima, la profonda cultura, tutte le grandi doti che adornarono la sua persona, che fu luce e vita per tutti noi*»[25].

Un intreccio felice quindi tra idee liberali, onestà e rettitudine, che tutti avevano stimato. Uno stile di lavoro appassionato e retto, che gli aveva creato attorno un alone di stima e di simpatia[26]. In una scheda personale sulla famiglia, compilata dai superiori dell'istituto comboniano, si legge: «Il papà è rispettosissimo verso i religiosi e i sacerdoti, ma in chiesa la gente non lo vede»[27]. Il figlio Paolo con leggera sfumatura conferma: «*Nostro padre era di carattere liberale, sulla linea di una grande onestà; non praticava molto se non nelle grandi festività. I rapporti di Giuseppe con lui erano ottimi*»[28]. Un giorno, il figlio divenuto missionario, ne ricorderà con venerazione e ammirazione l'amore per la propria terra, la nobile riservatezza e la rettitudine e l'applicazione a tutta prova[29].

LA MADRE: PALMIRA AMBROSOLI VALLI

Nella vita di p. Giuseppe ebbe un ruolo importante la mamma, la signora Palmira. Un volto dolce e sorridente, luminoso e accogliente. Nata a Como il 26 marzo del 1883[30], nello stato di famiglia del 1951, la si dice «agiata»[31].

Sposò Giovanni Battista Ambrosoli il 23 settembre 1906[32]. Per quanto ne sappiamo, fu un matrimonio felice con forti interessi comuni, anche quando si trattò di avviare l'industria del miele. Il suo equilibrio sereno, la sua fede semplice e profonda, il realismo contadino lontano da fumosità cerebrali fecero della sua vita una testimonianza luminosa. Quando morì il 13 novembre 1977, a 95 anni, 16 anni dopo il marito, nella sua immagine

[24] *Summ.*, p. 139 nota 2.

[25] L.c.

[26] Cf. *Summ.*, pp. 140-141 n°2.

[27] *Summ.*, p. 141 nota 4.

[28] *Summ.*, p. 119 & 4.

[29] In una lettera scritta da Kalongo al dott. Gentile (4-12-1976) dirà di trovare nell'amico medico qualcosa «del mio caro papà. Non solo l'amore per Domaso [il paese di origine del dott. Gentile], ma soprattutto il modo di fare, la forma mentis di rettitudine e serietà…» (ACR, 405/16/30 [*CP, IV, f. 722*]).

[30] Cf. *Summ.*, p. 139 nota 3.

[31] L.c.

[32] Cf. *Summ.*, p. 139 n° 1.

ricordo troviamo scritto: «*Fede, Carità, Preghiera hanno meravigliosamente distinto la lunga giornata terrena di - PALMIRA AMBROSOLI - Ella fu per i suoi cari - per tutti - una testimonianza evangelica - un dono di grazia - una benedizione. - In questa luce - oggi più che mai - presenza viva tra noi*»[33]. Il quotidiano locale, «L'Ordine», nel necrologio riservato alla signora Palmira Ambrosoli Valli, scriveva, tra l'altro: «*Salutiamo questa donna che ha trascorso tanti anni in matriarcale sollecitudine e in preghiera [...]. La signora Palmira ha vissuto molto non solo per il numero degli anni, ma più per la concentrazione della virtù in ogni minuto, spendendo, attendendo, arrivando. Alla soglia dove la messe e la vendemmia sono senza fine: perché l'umiltà le ha meritate, la carità le ha coltivate, la fedeltà le rende feconde per tutti*»[34].

La famiglia Valli era una famiglia che aveva dato tre suore: madre Pierina del Carmelo di Parma, suor Giuseppina della Visitazione di Como, suor Maria delle Canossiane di Como[35]. La luminosità della vita della signora Palmira è tutta in quella testimonianza: «Ella fu per i suoi cari e per tutti una testimonianza evangelica». Portava a compimento ciò che aveva visto in suo padre, chiamato in Como «il medico dei poveri»[36].

Insomma la signora Palmira aveva vissuto in una famiglia di industriali di successo, felice del suo matrimonio e della sua famiglia, felice dei suoi figli. Quando padre Giuseppe ricevette a Kalongo la notizia della morte della mamma, lui che scriveva sempre questo nome con la lettera maiuscola, invitò fratelli e sorella a trasformare il dolore in occasione di più forte unione: *«[…] il dolore per la Mamma è sempre un gran dolore. […] La Mamma era centro di unione di tutti noi. Ora che non è più a casa cerchiamo di sentirci uniti, come sempre nel comune affetto dei nostri cari genitori*»[37]. Mamma Palmira, con la sua fede luminosa e discreta, oltre ad essere presenza fondamentale in famiglia, aveva anche segnato la vita dei suoi figli[38]. Giuseppe avrebbe assorbito questo mondo cristiano limpido ed essenziale, trasmesso dalla mamma, e lo avrebbe vissuto con il tocco del mondo rurale, non incline a fronzoli superflui, e con la maturità di una fede, divenuta norma quasi istintiva di vita.

---

[33] *Summ.*, p. 139 nota 3.

[34] l.c. Anche Bruno Quadranti ricorda così la mamma di p. Giuseppe: "Sua madre era una donna di grandissima fede" (cf. *Padre Giuseppe Ambrosoli. Una vita* …, p. 39).

[35] *Summ.*, p. 140 nota 3.

[36] L.c.

[37] *Summ.*, p. 233 nota 104.

[38] Cf. *Summ.*, p. 141.

LO STILE COMASCO

Delle caratteristiche di Giovan Battista Ambrosoli e di Palmira Valli, bisognerà tener conto per valutare più tardi il mondo umano e spirituale di p. Giuseppe. Caratteristiche molto comasche e lombarde quelle dei genitori che passano anche sul figlio.

I comaschi non sono uomini di passioni violente: amano fare le cose con ponderazione; hanno il ritmo avveduto e lento dei costruttori a lunga scadenza[39]. Il carattere comasco è individualista. L'ultimo e compatto gruppo di artisti comaschi si può ben dire essere stato quello dei Maestri Comacini. Forse proprio per questo protagonismo umano, il mondo comasco è un mondo manomesso dall'uomo. Il paesaggio è un paesaggio civile, mai troppo confidenziale, anzi piuttosto sospettoso e diffidente. Il confine svizzero, da quella parte, sembra volersi incuneare verso l'Italia e giunge a ridosso di Como, sulla riva occidentale del lago. Al di là del confine c'è subito Chiasso, che è una stazione aperta sul mondo tedesco, anch'esso un po' duro e invadente, austero e diffidente.

Nel comasco, la prima espressione industriale fu, fino al Seicento, la lavorazione della lana. Contemporaneamente troviamo la lavorazione della seta, su base artigianale e, solo verso la metà dell'Ottocento comparve qualche insediamento industriale per la lavorazione della seta. I comaschi, come era comasco padre Giuseppe, sono lombardi del settentrione e nel sangue hanno più di un frammento di cultura lombarda anche se dignitosamente metabolizzata e filtrata. La cultura lombarda è una cultura complessa, come Milano stessa che, del resto, qualcuno definisce la città più complessa d'Italia. Ci sono insieme il capitalismo e il paternalismo, l'arroganza e la bonarietà, il moralismo più austero e il liberalismo culturale e religioso più avanzato, il tradizionalismo e la più ardita novità. E' un mondo culturale estroverso e segreto, individualista e socievole. Tutto è insieme frettoloso e affarista, ma anche capace di rimasticare se stesso fino alla nausea; tutto è insieme drammatico e burlesco, patetico e sorridente, scettico e mistico. Basterebbe ricordare i grandi santi milanesi per aprire una breccia sulla intimità di Milano e della Lombardia. È sufficiente ricordarne due: s. Ambrogio e s. Carlo. Sono due santi difficili, perfino misteriosi: domestici e universali, capaci di restaurazioni memorabili ma anche di abbandoni commoventi, politici e poeti insieme, capaci di austerità monastiche e di umanesimi luminosi, attenti alla più energica ortodossia e alla più semplice religiosità popolare[40].

[39] Cf. BUZZI G., *Fragili armonie del passato*, in *Tuttitalia-Lombardia*, I, Firenze, Sadea, 1963, pp. 331-334.

[40] Cf. PIOVENE Guido, *Introduzione alla Lombardia*, in o.c., pp. 1-7; SAPEGNO Natalino, *Vocazione realistica e morale*, in o.c., pp. 41-49.

Su questa linea complessa, che costringe a letture tutt'altro che facili, si deve mettere anche la vita e la spiritualità di p. Giuseppe Ambrosoli. In lui coabitano, in una sintesi a volte difficile ma certamente efficace, il complesso mondo lombardo, con la sua genialità e i suoi limiti, e le intuizioni del credente comasco, con la sua trasparenza e i suoi abbandoni.

CHIESA E PARROCI A RONAGO

La parrocchia di Ronago, dove p. Giuseppe fu iniziato alla vita religiosa, era di fondazione abbastanza recente: sembra risalire al 1805, allorché si era staccata dalla pieve di Uggiate[41].

La chiesa parrocchiale era stata voluta dai popolani che l'avevano finanziata e costruita in economia in una decina d'anni con il concorso di tutti: le ragazze avevano filato il lino della chiesa per venderlo, gli uomini tagliato il legname dei boschi e poi commerciato nei paesi circostanti, i contadini preparato il vino e portato nelle osterie di Como e i muratori si erano improvvisati fornaciai. Lo storico di Ronago commenta: «Nessuna occasione per un impegno utile fu trascurata»[42].

Un'opera, quella della nuova chiesa, certamente dignitosa, ma senza grandi opere d'arte da proporre alla venerazione dei fedeli. Degni di nota solo un antico Crocifisso che domina l'altar maggiore (probabilmente databile al secolo XV o XVI), e la grande pala eseguita nel 1656 dai fratelli Recchi di Como, che raffigura - così pensano i parrocchiani di Ronago - la Madonna con Bambino e i santi martiri Vittore e Defendente. Ci sono anche altri due quadri, la «morte di s. Giuseppe» e la «morte di un santo». In alto, nella tazza principale della chiesa, il pittore Antonio Rinaldi, un pittore assai noto nel Mendrisiotto, ha dipinto la «Gloria della Madonna della cintura». Ai lati del presbiterio fanno bella mostra di sé due grandi affreschi di tema eucaristico: una Ultima Cena e una Moltiplicazione dei Pani. Una chiesa quindi senza pretese, ma costruita e curata con attenzione e amore da tutta la comunità parrocchiale. In essa aveva espresso la sua fede semplice e la sua religiosità essenziale e, da subito, vi aveva riconosciuto il

[41]Cf. MASCETTI, pp. 312-313. Impieghiamo qui il vocabolo «pieve» nel suo significato di parrocchia principale, quindi distinto dal significato di «pieve» che aveva nel Medio Evo. Durante quel periodo «pieve» era «*intesa non in senso religioso, bensì in senso civile, come circoscrizione territoriale extraurbana, che non aveva alcuna struttura amministrativa autarchica – era, anzi, proibito far nominare consoli o podestà di pievi o di parti di pievi – ma che costituiva un'aggregazione di fatto dei comuni rustici, discendente secondo alcuni studiosi, dagli antichi 'pagi' romani; utilizzata come circoscrizione utile a vari scopi: fiscali, militari, censitari, ecc.*» (MASCETTI, p. 48).

[42] MASCETTI, p. 286.

polo comunitario attorno a cui sviluppare le attività della parrocchia con i suoi ritmi e le sue associazioni[43].

Vari furono i parroci che si susseguirono nel tempo a Ronago. In semplice enumerazione: don Ambrogio Maggi (1805-1832), don Giovanni Porro (1833-1858), don Carlo Daelli (1858 economo spirituale, 1859-1876 parroco), don Bernardo Ostinelli (1876-1904), don Carlo Verga (1905-1940), don Angelo Monti (1939 delegato vescovile), don Carlo Porlezza (1940-1966), don Matteo Censi (1967-1981), don Antonio Fraquelli (1981-1991)[44]. Gli ultimi due seguiti nel tempo sono: don Sergio Tettamanti (1992-1999) e don Eugenio Verga (1999…).

Quando Giuseppe Ambrosoli fu portato al fonte battesimale il parroco era don Carlo Verga.

NASCITA E INFANZIA

Il 25 luglio 1923 alla coppia G. Battista Ambrosoli e Valli Palmira, a Ronago, nacque il penultimo figlio, Giuseppe[45]. Il battesimo fu celebrato quattro giorni dopo, il 29 luglio 1923 dal parroco don Carlo Verga che impose a Giuseppe anche i nomi di Umberto e Gaspare[46]. Il padrino e la madrina furono scelti dentro le rispettive famiglie: padrino, Tangorra Umberto, appartenente alla famiglia della madre Palmira e madrina, Veghuber Maria del ramo paterno[47].

Per Giuseppe era incominciata l'avventura della vita, in un tempo in cui la parrocchia cominciava a vivere una stagione abbastanza vivace, soprattutto per lo sviluppo delle associazioni cattoliche; su tutte l'A.C[48]. Certamente il parroco don Carlo Verga, titolare della parrocchia dal 1905 e rimasto in carica fino al 1940[49], era un prete zelante. Naturalmente più inclinato a migliorare la qualità della vita religiosa del paese e a intessere rapporti positivi con i suoi parrocchiani, che dedito a tramandare sulla carta il bene compiuto[50]. Un solerte educatore delle coscienze, ricambiato peraltro dall'affetto dei suoi assistiti, più che un amante dei documenti. Uno dei pochi fogli del suo periodo di parroco rinvenuto nell'archivio, e che ha

[43] MASCETTI, pp. 287-294.
[44] Cf. MASCETTI, pp. 314-337.
[45] Cf. *Summ.*, p. 142 n° 3.
[46] Cf. *Summ,*, p. 142 n° 4.
[47] L.c.
[48] Cf. MASCETTI, p. 327.
[49] Cf. *Summ.*, p. 142 nota 5.
[50] Cf. *Summ.*, p. 143 nota 6.

tutta l'aria di essere un elogio pronunciato al suo funerale, lo testimonia con immediatezza:

> Ecco un popolo radicalmente e profondamente religioso, […] che procede sulle vie del bene come una famiglia sola tutta affezionata al loro don Carlo, il quale mentre è il loro padre spirituale, è pure il loro consigliere domestico, il fautore di istituzioni economiche, l'amico dei giovani e dei fanciulli, il sollecito consolatore degli infermi, e pur di condurre all'altare anche i più riottosi, se occorre; non curandosi delle male lingue. *Peccatores recipit et manducat cum illis*. E si alimenta la pietà cristiana e la frequenza ai sacramenti e fioriscono le compagnie religiose, e si lavora salutarmente nell'azione cattolica, e si suscitano vocazioni ecclesiastiche e religiose, mentre egli stesso si corrobora nella preghiera e davanti al tabernacolo. Quante volte, venendo a trovarlo, le sue sorelle mi rispondono: «È in chiesa a recitare il rosario, è in chiesa a fare la visita, è in chiesa a confessare, è in chiesa a pulire gli altari!» E nell'accompagnarmi per la strada non si parlava d'altro che dei progetti per la sua Chiesa e delle vicende della sua vita pastorale[51].

La vita avrebbe alternato anche per il nuovo nato di casa Ambrosoli, come del resto con tutti, momenti belli a momenti dolorosi. Per Giuseppe cominciò presto questa alternanza. Aveva appena un anno e mezzo quando fu colpito da una grave malattia intestinale che fece temere per la sua sopravvivenza. La mamma lo portò all'altra casa che gli Ambrosoli avevano a Lemma, sul Lago di Como, sperando che il cambiamento d'aria potesse giovare al miglioramento del piccolo. Inutilmente, perché dovette ben presto rientrare a Ronago. La signorina Maria Angelini di Stradella, ricorda ancora le parole sfuggite all'angoscia di mamma Palmira: «*O Madonna santa, non prendermi il mio bambino; lasciamelo per pietà, e ti prometto che quando sarà grande, se tu lo vorrai, io te lo darò con gioia!*»[52].

Fortunatamente tutto si risolse al meglio e Giuseppe poté crescere sereno e spensierato, cercando come tutti i bambini di famiglie numerose la compagnia dei due fratelli maggiori, Carlo e Paolo. Partecipava con curiosità alla scoperta di tutto ciò che fosse nuovo accompagnandosi alle trovate degli altri due. La macchina da cucire fu una di queste entusiasmanti sorprese e per poco l'ebbrezza della velocità, impressa al pedale, e lo spontaneo movimento della mano che si era avvicinata pericolosamente all'ago, non gli recise quasi del tutto l'indice. L'intervento sollecito del

[51] *Summ.*, pp. 143-144.

[52] *Summ.*, p. 144 n° 6; anche p. 145 nota 9.

dott. Lavezzani di Uggiate evitò il peggio e, tempo dopo, di quella tragica evenienza rimase sì una lunga cicatrice, ma la mano era salva[53].

Seppur piccolo, Giuseppe mostrava già una sua maniera peculiare di reagire, partecipe ed allo stesso tempo pacata. La signorina Maria Angelini, che insegnava a Ronago e resideva in casa Ambrosoli, ne aveva potuto cogliere le sfumature:

> Il primo dei due, Carluccio, oltre che intelligentissimo, era vivacissimo e pieno di grande fantasia che gli permetteva di inventare mille giochi, spesso anche pericolosi. Paolo a volte si ribellava ai suoi voleri e bisticciavano. Giuseppe stava a guardarli spaventato e non partecipava mai ai loro giochi e non bisticciava mai. Aveva sempre sul volto un sorriso dolce, strano e, a volte, triste. Gli piacevano le storie che io raccontavo loro dopo cena e, quando tardavo di raggiungerli in cucina, Giuseppe era felice di cercare, con i fratellini, di trascinare la mia poltrona con una fune[54]. Anche nel frangente dello spiacevole e pericoloso incidente non può mancare di notare l'atteggiamento del piccolo Giuseppe: […] visino livido per la sofferenza e la paura […] occhi pieni di lagrime mentre dalla bocca non usciva un lamento […]. Paolo era rimasto così colpito da quanto era successo, che non sapeva darsi pace e piangeva accanto al fratellino che lo guardava con il suo solito dolce sorriso[55].

[53] Cf. *Summ.*, pp. 145-146.
[54] L.c.
[55] L.c.

II CAPITOLO

FORMAZIONE CULTURALE ED ESPERIENZA RELIGIOSA (1930-1951)

RADICI CULTURALI

Con l'entrata nel mondo della scuola, Giuseppe iniziava quel percorso che dalle Elementari lo avrebbe portato all'Università, fino al conseguimento della laurea in medicina alla Statale di Milano. Cronologicamente questo tempo coincise con le due stagioni più promettenti della sua formazione umana e culturale, l'adolescenza e la gioventù, fino al 26° anno di età. Tuttavia la spensieratezza e la novità della scoperta di un mondo prima sconosciuto e la sempre maggiore serietà e finalizzazione dell'impegno scolastico poi, dovettero fare i conti con avvenimenti inediti e allo stesso tempo drammatici: l'ascesa del fascismo, la seconda guerra mondiale e i difficili anni della ricostruzione.

Anche dal punto di vista religioso, altri scenari formativi e di impegno concreto si apriranno al giovane Ambrosoli. Pur mantenendo il radicamento con il suo piccolo paese di Ronago, l'appartenenza sentita all'Azione Cattolica lo porterà a contatto di proposte formative di maggiore approfondimento e più vasto respiro, vedi l'esperienza del «Cenacolo» e l'attività di animazione di varie sezioni di A.C. della sua plaga di Uggiate.

Soprattutto quello che va dal 1945 al 1951, è un tempo fondamentale per capire le future scelte del giovane medico Ambrosoli e la qualità del suo impegno.

LE ELEMENTARI

Il primo vero incontro con la vita può essere considerato l'incontro con i compagni di scuola e con gli impegni scolastici. Dai documenti de-

duciamo che Giuseppe avesse 6 anni quando cominciò a frequentare le Elementari[1]. Dai prospetti statistici, ossia dai documenti degli esami di terza e di quarta elementare, per gli anni 1931-32 e 1932-33, possiamo ricostruire un frammento di vita. Insegnante durante l'anno scolastico 1931-32 era stata Cantaluppi Onorina[2]. Alle prove di fine anno risultava che Giuseppe aveva ottenuto nelle materie sottoposte a classificazione: «sufficiente» in disegno e bella scrittura; «buono» in volontà e carattere dimostrativo nella ginnastica e nei giochi, in canto, in lettura espressiva e recitazione, in lettura ed esercizi scritti, in aritmetica e contabilità, in nozioni varie, in geografia e in lavoro manuale e «lodevole» in condotta, in rispetto all'igiene e pulizia della persona e in religione. La frequenza poteva dirsi regolare nonostante avesse sommato 24 assenze giustificate[3]. L'anno scolastico successivo 1932-33, in quarta elementare, si era ritrovato con una nuova insegnante, la signora Rita Vai di Pavia[4]. Agli esami finali riconfermava i voti della terza elementare. Al primo impatto con il mondo degli studi Giuseppe si rivelava un alunno intellettualmente normale, distinto nel comportamento, ma un po' cagionevole di salute (nei due ultimi anni delle Elementari risultavano a suo carico 45 assenze giustificate[5]).

Non privo di interesse è quanto depongono di lui alcuni suoi coetanei di scuola e di banco. Dai loro racconti traspare un Giuseppe, soggetto semplice, ma tutt'altro che spento. Certamente calmo e ben educato, ma con una sua caratterizzazione. Pur essendo il figlio dell'Ambrosoli, non lo faceva notare, anzi cercava di stabilire con con compagni e compagne di classe contatti normali e coltivava amicizie[6]. Così Grisoni Francesco, suo amico intimo, riferisce di frequenti visite di Giuseppe alla modesta casa dove Grisoni appunto viveva con i genitori e la naturalezza con cui si sedeva in un angolo. Di come sapesse partecipare con spontaneità ai giochi e ai lavori che, secondo il pensare comune, non si addicevano a chi proveniva dalla famiglia del «padrone». «Andavamo insieme a lavorare nei prati con un carretto di fieno trainato da un asino, che l'Ambrosoli chiamava il "nostro maestro"»[7] – ricorda il Grisoni. Un bambino con un senso innato dell'arguzia, quindi disposto anche a difendersi. Una sua coetanea delle elementari, Tettamanti Carla, ricorda di averne fatte le spese. Niente di più

[1] È stato possibile rintracciare solo i dati di Terza e Quarta elementare (Cf. *Summ.*, pp. 146-147 nn. 8-9).

[2] Cf. *Summ.*, p. 146 n° 8.

[3] Cf. *Summ.*, p. 146 n° 8.

[4] Cf. *Summ.*, p. 147 n° 9; anche p. 148 n° 12.

[5] Cf. *Summ.*, pp. 146-147 nn. 8-9.

[6] Cf. *Summ.*, pp. 148-149 n° 12.

[7] *Summ,*, p. 149.

che un gustoso episodio di giustizia sommaria tra ragazzi. Carla, incaricata del controllo della disciplina, aveva dovuto scrivere sulla lavagna tra gli indisciplinati anche il nome di Giuseppe. Vedendosi su quel fatidico quadro, allorché qualche giorno più tardi toccò a lui la responsabilità di vigilare sui compagni, non gli parve vero di restituire pan per focaccia. Anche il nome della Carla finì sulla lavagna. Solo che quella di Ambrosoli era stata una pura arbitrarietà. Da qui il pianto a dirotto della Carla. Non si sa se tutto finì con le scuse del non sempre pacato Giuseppe che, tuttavia, come afferma la stessa Carla, pur essendo figlio di signori era semplice e amico di tutti[8].

Testimonianze queste che vengono confermate da Cherubina Galli, al tempo sedicenne. Essa riporta ciò che in giro si diceva di lui:

> Ho conosciuto Giuseppe da ragazzino, quando veniva a prendere la farina nel mulino di mio cugino, Felice Galli, ora deceduto. Giuseppe era un ragazzino vivace e semplice, vestito modestamente. Mi ricordo che mio fratello e mio cugino, che erano quasi coetanei, lo prendevano in giro perché immaginavano che un ragazzo proveniente da una famiglia benestante, come gli Ambrosoli, dovesse vestirsi più sontuosamente[9]. Continua Cherubina: Giuseppe era un ragazzo […] che amava unirsi alla compagnia dei suoi coetanei e che cercava di familiarizzare con tutti. Portava le caramelle perché gli altri lo accettassero come uno di loro[10].

Le annotazioni di carattere religioso, sembrano più rare, o quasi inesistenti, eccettuate le semplici annotazioni delle pagelle, riconducibili al «lodevole»[11] in religione e condotta della terza elementare e al «buono»[12] di quarta. Tuttavia, dalle parole di un amico venuto da fuori e stabilitosi a Ronago, sembra aprirsi un piccolo sipario sull'interiorità di Giuseppe. Cristoforo Carlo Caffarello, così si chiamava l'amico, aveva da subito fraternizzato con gli Ambrosoli: con Paolo, suo coetaneo di scuola, e soprattutto con Giuseppe, nonostante la differenza d'età. Tra i due si stabilì un'affinità non solo di svaghi, ma anche una certa comunanza di sentire religioso, che Giuseppe lasciava affiorare con quella discrezione e determinazione proprie di un'età ancora ingenua, ma che poi diventeranno caratteristiche del tempo della sua giovinezza e della maturità. Semplici, ma significative

[8] L.c.
[9] *Summ.*, p. 78 & 1.
[10] *Padre Giuseppe Ambrosoli. Una vita un dono*, p. 36.
[11] *Summ.*, p. 147 n° 8.
[12] *Summ.*, p. 147 n° 9.

premonizioni, nulla più. Un giorno, alla richiesta di Carlo di appartarsi per comunicargli dei segreti, Giuseppe rispose: «Aspetta un momento: prima saluto Gesù, poi parleremo!»[13]. Dopo le confidenze, ecco la classica domanda di Cristoforo sul futuro. Avrebbe desiderato anche lui di farsi religioso o prete? Giuseppe non si era tirato indietro, ma non voleva certamente rispondere solo per accondiscendere e sorprendeva l'amico con quel suo serioso: «Vedremo!»[14]. Niente di preordinato, e neppure anticipazioni o premonizioni straordinarie, solo che più tardi, Carlo divenne fra' Cristoforo Carlo Taffarello, cappuccino, e Giuseppe, p. Giuseppe Ambrosoli, comboniano.

Del resto, già in questi primi verdi anni, la sua religiosità andava maturando sotto l'ala protettrice della mamma, se si deve credere ad una sua cugina diciannovenne che, all'epoca in cui Giuseppe dovette trasferirsi a Como per frequentare l'Istituto Tecnico Commerciale, lo aveva accolto nella sua casa: «*In lui la cosa più bella* – afferma – *era il suo animo generoso e disponibile verso tutti, e soprattutto la sua fede e devozione. In lui era già maturata la vera cristianità, merito soprattutto della sua mamma, donna di grandi virtù. Così al mattino, appena sveglio, si metteva in ginocchio e si raccoglieva in preghiera. Alla sera coinvolgeva tutta la mia famiglia nella recita del santo Rosario. Ma ripeto, in lui la cosa più ammirevole era la sua disponibilità verso gli altri e non si risparmiava nel fare piaceri e cortesie a tutti*»[15]. Un bell'attestato per uno che, solo qualche mese prima, il 7 gennaio 1933 aveva ricevuto ancora in Quarta Elementare la cresima dall'allora vescovo mons. Alessandro Macchi [16]. Pastore che, animato da fervore e da dinamica visione pastorale degne del card. Ferrari di cui era stato segretario, più tardi nel 1938 avrebbe accolto nella sua diocesi anche i missionari comboniani[17].

FORMAZIONE UMANISTICA: MEDIE-GINNASIO-LICEO

Finite le Elementari, Giuseppe si trasferiva a Como dove, nell'anno 1933-34, frequentava il regio Istituto Tecnico Commerciale[18]. Fu un anno

[13] *Summ.*, p. 147 n° 10.

[14] L.c., p. 148; anche p. 89 & 4.

[15] *Summ.*, p. 150 n° 13.

[16] Cf. *Summ.*, p. 146, n° 7. (Mons. Alessandro Macchi aveva fatto il suo ingresso in diocesi di Como il 27 ottobre 1930 [Cf. *Como e la sua storia. Dalla preistoria all'attualità*, Como, Nodo-Libri, 1993, pag. 295]).

[17] GINI Pietro, *Da Leone XIII al Vaticano II*, in *Storia Religiosa della Lombardia. Diocesi di Como*, a cura di A. Caprioli-A. Rimoldi-L. Vaccaro, Brescia, Editrice La Scuola, 1986, p.153.

[18] Cf. *Summ.*, p. 150 n° 14.

di passaggio per poter rinforzare le scarse conoscenze acquisite a Ronago. Lo fa notare la cugina Maria Antonietta Pinto Tagorra, che aggiunge di averne dovuto irrobustire le conoscenze di analisi logica. Sforzo del resto andato a buon effetto per la «sua facilità di apprendimento»[19].

Alla fine dell'anno 1934 Giuseppe veniva iscritto al Regio Istituto Alessandro Volta, ma lo scrutinio di fine anno dice che le esili basi delle elementari continuavano a creare problemi[20].

L'anno seguente fu inviato all'Istituto Calasanzio dei padri Scolopi di Genova dove i figli dell'Ambrosoli avevano tutti studiato. Costantino, il primogenito, vi aveva ottenuto risultati lusinghieri e avrebbe sempre costituito per i fratelli un impegnativo termine di confronto. Giuseppe, iscritto alla 2a Ginnasio, da subito si era inserito nell'Azione Cattolica[21]. Nel nuovo ambiente sembravano risolti i problemi scolastici incontrati al «Volta». Nei risultati finali del secondo anno di Ginnasio infatti appaiono due «sei», cinque «sette» e un «molto» in educazione fisica[22]. Nell'anno seguente i miglioramenti continuarono e il clima si fece decisamente molto più sereno: tre «sei», quattro «sette», un «otto» in matematica e un «molto» in religione[23]. Nell'esame di ammissione al Liceo Classico, per l'anno scolastico 1938-39, Giuseppe otteneva un dignitosissimo «ammesso» con due «sei», cinque «sette» e un «otto» in lingua straniera[24].

Degli anni passati al Calasanzio, si coglie la propensione per le materie scientifiche (sempre 7 e 8 in matematica) e, allo stesso tempo, la capacità di equilibrare gli scompensi che potevano aprirsi nella materie letterarie. Così agli scrutini finali le sue pagelle risultavano sempre sorprendentemente equilibrate, lasciando trasparire un impegno e un'applicazione costanti, confermati anche dall'irreprensibile condotta e dagli ottimi voti in religione[25]. Più che i brillanti risultati, emergeva il costruirsi di un tutto equilibrato in cui venivano alla luce caratteristiche che avrebbero formato più tardi la sua attraente personalità. I pochi compagni del tempo del ginnasio, che è stato possibile raggiungere[26], fanno notare la sua capacità di fedele amicizia, l'accattivante sorriso, la giovialità e una certa profondità spirituale. «Eccellente dal punto di vista spirituale»[27] aggiunge Luigi

[19] L.c., n° 13.
[20] Cf. *Summ.*, n° 14.
[21] Cf *Summ.*, pp. 119-120 & 5.
[22] *Summ.*, pp. 150-151 n° 15.
[23] *Summ.*, p. 151 n° 16.
[24] *Summ.*, p. 153 n° 21.
[25] Cf. *Summ.*, pp. 150-152 nn. 15-18.
[26] Cf. *Summ.*, p. 152 n° 19.
[27] *Summ.*, p. 153 n.° 20.

Bracco. Tuttavia nulla che lo potesse far apparire un essere estemporaneo o predestinato, tant'e che lo stesso Bracco ricorda la passione di Giuseppe per il calcio e concretamente per l'Ambrosiana, con tutte le trepidazioni, scoramenti ed eccitazioni allorché la squadra del cuore si recava in Liguria a giocare con il Doria[28].

Al termine del Ginnasio Giuseppe chiudeva la stagione al «Calasanzio» e, dopo l'esame di ammissione[29], si iscriveva al Liceo Ginnasio Statale «A. Volta» di Como. Era l'anno 1939[30]. Quando Giuseppe rientrava a Como compiva 16 anni. Iniziava per lui il tempo della gioventù, tempo di sogni e di grandi ideali, da Giuseppe volutamente ammantati di discrezione, non tuttavia tali da sfuggire all'occhio attento di qualche suo compagno di banco. «Si avvertiva che aveva altri interessi e ideali che non erano certamente quelli della maggior parte dei giovani della nostra classe»[31], ricorda il suo compagno di banco Luigi Cantoni. Allora accadeva che si fermasse a mangiare e, qualche volta, anche a dormire dai Barnabiti di via Ferrari, al San Filippo, ricorda il fratello Paolo[32].

Il passaggio al liceo però costituì un piccolo dramma, come forse lo era per tutti quegli alunni che passavano da un Ginnasio parificato ad un Liceo Classico Statale. In prima Liceo (1940-41), nel primo trimestre, il giovane che proveniva dal Ginnasio Calasanzio di Genova-Cornigliano si vedeva rifilare due «quattro», uno in italiano scritto e uno in greco scritto; cinque «cinque» in latino scritto e orale, in greco orale, in storia dell'arte e in educazione fisica. Giuseppe cercò subito di correre ai ripari tanto che all'esame finale ottenne una buona sufficienza[33]. La fatica al Liceo Ginnasio Statale «Volta» di Como sembra fosse continuata anche negli anni successivi, ma poi la proverbiale applicazione riusciva ad aggiustare il tutto. Nel 1942 se ne usciva con un rassicurante «maturo»[34]. Si trattava della conclusione dello Scrutinio finale della Maturità classica. Infatti quell'anno non era stato possibile costituire né inviare dal Provveditorato alcuna Commissione d'Esame, e quindi più che di un formale Esame di Maturità, si era passati ad uno Scrutinio che, tuttavia, permetteva l'accesso agli studi universitari[35].

---

[28] L. c.

[29] Cf. *Summ.*, p. 153 n° 21.

[30] Cf. *Summ.*, p. 153 n° 22.

[31] *Summ.*, p. 156.

[32] Cf. GAIGA Lorenzo, *Padre Ambrosoli medico della carità. Missionario comboniano direttore dell'ospedale di Kalongo in Uganda*, Bologna, EMI, [2]1995, p. 43.

[33] Cf. *Summ.*, pp. 154-155 n° 22.

[34] Cf. *Summ.*, p. 154 n° 23.

[35] *Summ.*, p. 155 n° 26.

Di fatto alcuni dei 20 compagni di Ambrosoli della terza liceo, sezione B[36], continuarono gli studi superiori ed è stato possibile rintracciarli. I loro ricordi sono precisi e non certamente banali. Il giovane Ambrosoli non era qualcuno che si imponesse o a cui piacesse attirare l'attenzione. Tutt'altro. A un primo impatto, dava l'impressione di essere un tipo spento, chiuso in se stesso, inghiottito dall'anonima quotidianità di una scuola, peraltro esigente. Uno insomma, al dire di alcune sue coetanee, «poco attraente per il gentil sesso, uno che apparteneva alla fascia dei non emergenti»[37]. «*Molto schivo e modesto. Figura un po' spenta, con pochi contatti e attività extra-scolastiche. Umile nel presentarsi. La metamorfosi operata più tardi, per scelta vocazionale e carisma professionale, fu inaspettata* – ribadisce una sua coetanea»[38]. Chi però era andato al di là delle apparenze immediate, riusciva a cogliere e porta ancora oggi il ricordo di alcuni suoi tratti caratteristici. Luigi Cantoni, suo compagno di banco, lo avvertiva già predisposto ad altri tipi di impegno ed obiettivi che non fossero semplicemente quelli degli studi o della compagnia scolastica. Anche il tono dimesso celava, in effetti, una forma di rapporto basata più sui contenuti profondi della vera amicizia, che sull'impatto a tutti i costi. In realtà era generoso, riflessivo, magnanimo e assolutamente disponibile, tanto che lo stesso Cantoni non esita ad affermare: «*Da lui non ho mai sentito parlar male di nessuno. […] Benché non avesse contatti con ragazze, nel momento in cui i più intraprendenti avevano difficoltà con il gentil sesso, era l'Ambrosoli il punto di riferimento per un consiglio: consiglio del resto tenuto in grande considerazione*»[39].

SITUAZIONE POLITICA E RELIGIOSA (1931-1939)

Negli anni del liceo, quali erano effettivamente gli interessi extrascolastici di Giuseppe? Domanda legittima perché durante gli anni della sua adolescenza, e poi della gioventù, c'erano già in atto grandi cambiamenti in campo ecclesiale e socio-politico, i cui contraccolpi si sarebbero fatti sentire anche nella Diocesi di Como. Durante il periodo scolastico di Giuseppe, 1931-1942, la Chiesa aveva dovuto affrontare il rapporto con il Fascismo, che sempre più mostrava il suo volto autoritario. Anche nella Diocesi di Como la problematica Chiesa-società, specialmente per quanto riguardava l'associazionismo, era un nervo sensibile e scoperto.

[36] Cf. *Summ.*, pp. 144-145 n° 25.
[37] *Summ.*, p. 155 n° 26.
[38] *Summ.*, p. 156.
[39] L.c.

A Como e provincia, in un primo tempo il Fascismo era stato accolto favorevolmente come elemento d'ordine, poi di fatto non era stato capace di coinvolgere le masse e soprattutto la media e piccola borghesia risparmiatrice[40]. In un rapporto del 1926, inviato a Roma, e poi in un altro del 1928, il prefetto doveva riconoscere che il Fascismo «non aveva conquistato completamente le masse, né aveva saputo attrarre a sé tutta la parte migliore per operosità, capacità, mezzi e autorità»[41]. Tale resistenza, che rivelava un'autonomia nel pensare e nel gestire la cosa pubblica e un atteggiamento circospetto per non prestarsi alle strumentalizzazioni del regime, la si poteva ben cogliere nel campo ecclesiale, già fin dalla prima ora[42]. La Chiesa di Como aveva dato segni di non allineamento e la politica aveva reagito duramente. All'indomani della marcia su Roma, don Antonio Gaffuri, direttore de «l'Ordine», metteva in guardia dal tentativo in atto di asservire la religione agli scopi occulti del regime (1922). La sede del PPI di Como, la redazione de «La vita del popolo» e la tipografia de «L'ordine» venivano devastate (1923). Don Primo Mojana, segretario locale del PPI, veniva incarcerato e inviato al confino (1926). Ulteriori momenti di attrito erano sorti dopo la conclusione dei Patti Lateranensi (11 febbraio 1929). Da segnalare i due anni di confino, tramutati in libertà vigilata per Mario Martinelli, appartenente alla Federazione giovanile di Azione Cattolica ed estensore di un telegramma di solidarietà a Pio XI in occasione del 20 settembre, anniversario della presa di Roma (data, sempre secondo l'estensore, da non dover essere più celebrata). La conferenza al teatro dell'oratorio San Filippo contro il razzismo e l'antisemitismo, proprio in occasione della proclamazione dell'Impero (1936). Le iniziative e la difesa dei diritti umani, specie nei confronti degli Ebrei con una ventina di sacerdoti comaschi costretti a riparare in Canton Ticino per tale azione umanitaria[43].

GIUSEPPE E L'AZIONE CATTOLICA

In questo tempo difficile l'A.C. si proponeva come strumento di penetrazione capillare nel tessuto sociale, caratterizzato dall'assoluta dipen-

[40] Cf. *Como e la sua storia. Dalla Preistoria all'attualità*, a cura di Fabio Cani e Gerardo Monizza, Como, NodoLibri, 1993, p. 276.

[41] *Como e la sua storia…*, p. 277.

[42] Cf. XERES Saverio, *Dialogo e confronto. La comunità cristiana per la città dell'uomo*, MS, ff. 10-15 (*DSSANI, ff. 81-85*).

[43] Cf. MARTINELLI Mario, *Aspetti e problemi del movimento cattolico comasco dal 1919 al 1945*, Como, Edizioni New Press, 1985, pp. 293-294.

denza dalla gerarchia e dalla partecipazione obbediente alla vita religiosa. Così la concepiva anche il vescovo Alessandro Macchi (1930-1947), succeduto a mons. Adolfo Luigi Pagani (1926-1930). Con lui infatti, nonostante il decreto di scioglimento delle associazioni cattoliche da parte del regime fascista e il rigido controllo del regime sulle stesse, si inaugurava nel 1931 la «Casa dell'Azione Cattolica». L'A.C. rimaneva la piattaforma ideale per la trasformazione cristiana della società. Al momento, più nella prospettiva di una futura incidenza che in quella di una efficacia immediata. Ciò era dovuto anche all'opposizione, all'ostilità e alle limitazioni imposte dal regime fascista[44]. Se infatti era vero che in questo periodo si registrava, oltre alla promozione di grandiose celebrazioni (Congresso eucaristico: 1932; Congresso catechistico: 1933; Giubileo della Redenzione: 1934), anche una vivace attività degli oratori e delle relative sale parrocchiali, lo stesso vescovo, mons. Macchi, doveva constatare uno scollamento sempre più evidente tra religione e società e una mancanza di qualità della pratica religiosa tra i fedeli della sua diocesi[45].

Il ruolo trasformatore, l'A.C. lo avrebbe assunto più tardi quando più decisamente sarebbe entrata in una prospettiva di formazione dei quadri e implementazione di percorsi formativi. Per adesso basta notare come la realtà dell'associazionismo cattolico era presente anche a Ronago, dove Ambrosoli era rientrato nel 1939, dopo il tempo trascorso al «Calasanzio». Al tempo del liceo di Giuseppe, a Ronago c'era stato l'avvicendamento dei parroci. A don Carlo Verga (1905-1940)[46] era subentrato don Carlo Porlezza (1940-1966)[47]. Con Don Verga, Ronago aveva vissuto la stagione dell'Azione Cattolica, quale forza incipiente che si stava sempre più radicando nel territorio. Al principio il vescovo mons. Adolfo Luigi Pagani (1926-1930), e precisamente nella Visita Pastorale del 1928, aveva rilevato una certa freddezza nel funzionamento delle organizzazioni parrocchiali[48], poi però mons. Macchi che gli era succeduto il 27 ottobre 1930[49] aveva lodato l'erezione dei Circoli per la gioventù[50]. Nel verbale della Seconda Vi-

---

[44] MARTINELLI Mario, *Il movimento politico sociale dei cattolici comaschi del novecento*, in *Storia Religiosa della Lombardia. Diocesi di Como*, pp. 273-279.

[45] Cf. XERES, *Dialogo e confronto…*., ff. 12-13 (*DSSANI, ff. 82-83*); anche *Como e la sua storia…*, pp. 295-296.

[46] *Visita Pastorale (1928)*: ASDC, Curia Vescovile, Visita Pastorale, CCXXXIX, 1927-1928-1929, Vicariato di Uggiate, Ronago Pieve di Uggiate, f. 5r; anche MASCETTI, p. 327.

[47] Cf. MASCETTI, p. 329.

[48] *Visita Pastorale (1928)*: ASDC, Curia Vescovile, Visita Pastorale, CCXXXIX, 1927-1928-1929, Vicariato di Uggiate, Ronago Pieve di Uggiate, f. 55v.

[49] *Como e la sua storia…*, p. 295.

[50] *Visita Pastorale (1932-34)*: ASDC, Curia Vescovile, Prima Visita Pastorale Macchi (1932-34), CCXLVIII, *Indice e Decreti*, vol. I, ff. 365-367.

sita Pastorale (1936-1939) lo stesso vescovo scriveva di «un'A.C. che si sostiene in tutti i suoi rami»[51]. Gli faceva eco la stampa locale indicando la plaga d'Uggiate come luogo «dove l'A.C. ha radici profonde nel tempo e nelle tradizioni»[52]. Quindi nella plaga di Uggiate, di cui Ronago faceva parte, l'A.C. era divenuta sempre più viva realtà ecclesiale. Con la presenza poi nel 1940 di un nuovo parroco, Don Porlezza appunto, Ronago si apprestava a vivere il tempo del consolidamento e dello sviluppo: aumento demografico (da 844 anime a 1107; fervore di opere (restauro della chiesa, nuova casa parrocchiale, Asilo infantile, Centro giovanile e organizzazione della «Peregrinatio Mariae» del 1949, consacrazione della chiesa e dell'altare nel 1951) e notevole vivacità delle associazioni parrocchiali[53].

L'accenno al momento storico politico ed ecclesiale è stato necessario semplicemente per comprendere a quell'esperienza fondamentale che avrebbe rappresentato per Giuseppe la militanza nell'A.C. I suoi interessi extrascolastici erano tutti di ordine squisitamente religioso, anche se come fratello del Podestà non poteva esimersi da una qualche partecipazione alle attività del regime. Era stato nominato istruttore dei «balilla» per evitare di doversi recare a Olgiate per le esercitazioni pre-militari[54]. Dove tuttavia si sentiva a suo agio, era nelle file dell'A.C. a cui apparteneva già dai tempi del «Calasanzio»[55].

GUERRA-UNIVERSITÀ-ARRUOLAMENTO (1940-1944)

In quegli stessi anni, la situazione socio-politica aveva subito un nuovo brusco cambiamento per diversi fattori: la drammatica crisi economica, l'alleanza italo-tedesca e l'applicazione delle leggi razziali del 1938, ma ancor più per l'entrata in guerra dell'Italia (10 giugno 1940). La posta in gioco si era alzata perché più duro si era fatto il controllo del regime.

Giuseppe aveva allora 19 anni. Dichiarato maturo nella sessione estiva del 1942 e ricevuta la cartolina-precetto, l'8 giugno dello stesso anno aveva dovuto presentarsi al Distretto di Como. Dichiarato abile, era stato «lasciato in congedo illimitato provvisorio»[56], con l'obbligo di frequentare

[51] ASDC, Curia Vescovile, Seconda Visita Pastorale Macchi (1936-39), *Vicariato di* Uggiate, Ronago: anche *2a Visita Pastorale-Avvertenze e Questionario* in «Bollettino Ecclesiastico Ufficiale» 8 Suppl. (1936) 34.

[52] *Seguendo un'altra visita pastorale* in «l'Ordine», mercoledì 14 aprile 1937, p. 4.

[53] Cf. MASCETTI, pp. 329-335.

[54] Cf. *Summ.*, p. 100 & 5.

[55] Cf. *Summ.*, p. 120 & 5.

[56] *Summ.*, p. 157 n° 27.

i corsi allievi ufficiali di complemento. Esonerato dal servizio militare, anche perché due suoi fratelli si trovavano già sotto le armi[57], in quello stesso anno si era iscritto a Medicina all'Università Statale di Milano. Giuseppe si divideva tra Milano e Ronago, ma non si limitava agli studi, anche se a un suo amico dell'A.C., Renzo Corti, confidava che ora avrebbe dovuto dedicare più tempo allo studio[58]. Si sa che si prodigava a far riparare in Svizzera persone invise al regime, sopratutto ebrei perseguitati. Ora, in concomitanza con una situazione politica che si faceva sempre più confusa, più frequentemente si ricorreva al suo aiuto, nonostante l'accresciuto pericolo di poter essere individuato[59]. Gli avvenimenti frattanto si succedevano in tragica sequenza. La destituzione di Mussolini del 25 luglio e la firma dell'armistizio con gli anglo-americani l'8 settembre gettavano l'Italia nella caotica sovrapposizione di due eserciti di occupazione e di tre autorità alternative (il Regno del Sud, la Repubblica Sociale Italiana e il governo del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia). Qui poi a Como, occupata dai nazisti il 13 settembre, e la vicinanza con il confine svizzero, c'era stato l'esodo di quanti si sentivano addosso gli occhi del regime, travestitosi ora nella nuova veste repubblicana (Rsi)[60].

> In tale situazione di confusione assoluta, centinaia di persone espatriarono in Svizzera, riversandosi su Chiasso, dove in pochi giorni si ritrovarono circa seimila profughi. In tutto il mese di settembre entrarono in Ticino 19.134 militari e 1.626 civili: soldati ufficiali allo sbando, perseguitati razziali e prigionieri alleati evasi dai campi di concentramento[61].

Anche Giuseppe prendeva la via della Svizzera dove avrebbe incontrato un paio di volte il fratello Paolo, pure lui fuoriuscito dall'esercito[62]. Si capisce allora perché il 14 dicembre 1943, in quanto studente del II° anno di Medicina e Chirurgia, chiamato alle armi, Giuseppe non si era presentato[63]. Dalla «Casa Italia» di Lugano, un ambiente confortevole dove in un primo momento aveva dovuto riparare, era stato trasferito vicino a Zurigo, in un luogo deprimente. Si trovava senza dubbio al riparo dalle ristrettezze economiche dell'Italia, ma un tarlo lo affliggeva: vedeva ogni

[57] L.c., p. 38.

[58] L.c., p. 11.

[59] Cf. GAIGA, pp. 50-51. Notizie, più tardi, da lui stesso confermate ai compagni di addestramento militare in Germania (Cf. *Summ.*, p. 161).

[60] Cf. *Como e la sua storia*…, pp. 298-299.

[61] L.c., p. 299.

[62] Cf. GAIGA, p. 51.

[63] Cf. *Summ.*, p. 157 n° 27.

giorno svanire la speranza di una normalizzazione della scena politica italiana e allo stesso tempo era cosciente che il suo sottrarsi alla chiamata alle armi metteva in pericolo l'incolumità stessa dei suoi genitori. Ora, da solo, era chiamato a prendere una difficile decisione. Nel momento dello sconforto, sentiva che solo la fede gli rimaneva come punto luminoso. Scriveva perciò all'amico dell'A.C., Renzo Corti:

> Caro Renzo, è proprio vero che nel dolore, che nei momenti di sconforto si sente il valore della nostra Fede. Quando tutto ci abbandona, quando tutti i nostri ideali umani e materiali cadono, quando precipitano tutte le nostre speranze ed illusioni, quando in conclusione ci sentiamo soli, soli; allora unica la nostra fede ci conforta, ci sta vicina facendoci comprendere che tutto avviene per Volontà di Dio, facendoci sentire anche nel dolore, tutta la gioia di fare la Volontà del Padre[64].

Reazione questa in linea con l'Ambrosoli che anni più tardi, dopo i corsi alla Statale, ogni giorno ritornando a Ronago alle due o tre del pomeriggio entrava in chiesa, accendeva le candele, stendeva il fazzoletto sull'inginocchiatoio e riceveva la comunione dal parroco, don Carlo Porlezza (al tempo vigeva la regola del digiuno dalla mezzanotte)[65]. Come in Dio avrebbe sempre trovato alimento, così in Dio trovò luce per decidere il rientro. Da Berna Giuseppe fece richiesta di essere rimpatriato[66]. Tardando la risposta, Giuseppe allora cercò di rientrare immediatamente, pensando che lo avrebbero fatto uscire da Novazzano. Invece il passaggio avvenne in una località fra Ponte Tresa e Luino, da una specie di cunicolo sotterraneo. Proprio nei pressi dell'uscita c'era la caserma della Milizia e Giuseppe venne catturato insieme ad un altro giovane di Albiolo, certo Mattiroli. Proprio quest'ultimo, dal convoglio in partenza per Fossoli (centro di smistamento per la successiva deportazione in Germania) riuscì a vergare un biglietto: «Avvertite la mia mamma che io e l'amico Giuseppe stiamo andando in Germania». Una ragazza raccolse il messaggio e in bicicletta lo porto fino ad Albiolo. Subito si mobilitò Carlo Ambrosoli, intervenendo presso il comando tedesco, e precipitatosi a Fossoli riuscì a riprendere il fratello Giuseppe. Mattiroli purtroppo era già stato fatto partire per la Germania e non avrebbe più fatto ritorno[67].

Giuseppe, richiamato di nuovo l'8 marzo 1944, si arruolava il 27 per

---

[64] *Summ.*, p. 158 n° 28 .
[65] Cf. *Summ.*, p. 100 & 5; anche *Una vita un dono*…, p. 41.
[66] Cf. *Summ.*, p. 158 n° 28.
[67] Cf. *Una vita un dono*…, p. 38.

evitare altre difficoltà alla famiglia. Inviato a Milano, all'ospedale Baggio, era assegnato alla 3a Compagnia di Sanità[68].

UNA DIFFICILE PARENTESI: LA VITA NELLA BARACCA 114

Il 26 aprile partiva per la Germania e il 28 raggiungeva il campo di addestramento di Heuberg-Stetten nel Wurtemberg, assegnato alla 20° Compagnia di Sanità della Divisione Bersaglieri *Italia* della Repubblica Sociale[69].

Dei mesi trascorsi ad Heuberg abbiamo le significative testimonianze di due suoi commilitoni, Camillo Terzaghi e Luciano Giornazzi, come lui studenti di medicina[70]. La vita al campo – ricorda Terzaghi - era dura e l'addestramento si protraeva dalle sei del mattino alle diciassette, con una breve sosta per il rancio delle ore dodici. Ambrosoli aveva come camerati altri studenti di medicina, di cultura e tradizione diverse: anarchici e comunisti, credenti e atei. Il culto era facoltativo e le domeniche erano riservate alla libera iniziativa di ciascuno. Nella baracca 114, quella dell'Ambrosoli, le questioni religiose erano solo oggetto accademico di dibattito serale, quindi del tutto inutile. L'Ambrosoli, fin dall'inizio, aveva manifestato una profonda conoscenza teologica (almeno così era sembrato a quel gruppo eterogeneo) e manteneva un atteggiamento rispettoso e conciliante. Perciò era rispettato e considerato, soprattutto da quando si era venuti a conoscere il suo progetto di laurearsi in Medicina, specializzarsi in Malattie Tropicali e poi diventare sacerdote e missionario. Da allora Ambrosoli era divenuto il confidente e il consolatore e, per tutti, anche l'amico fidato[71].

Quel giovane impressionava per la capacità di stare assieme nella più schietta convivialità e disponibilità, pur senza rinunciare alla sua convinta appartenenza religiosa, più vissuta che orgogliosamente sbandierata.

> Nel campo, – riferisce Camillo Terzaghi – l'addestramento continuava e diveniva sempre più duro. Alle 17.00 si smetteva e Giuseppe Ambrosoli, come tutti i suoi commilitoni, si presentava a ritirare il rancio ma non lo mangiava. Lo riponeva e lo consumava poi al ritor-

[68] Cf. *Summ.*, p. 157 n° 27; 163 nota 28.

[69] L.c.

[70] La totalità dei dati di questo periodo in Germania si trova soprattutto nella testimonianza di 21 pagine di Camillo Terzaghi (ACR, 405/18/6 [*CP, VI, ff. 1432-1453*]). Nel testo qui sopra, citeremo invece singolarmente gli estratti della testimonianza di Terzaghi (Cf. *Summ.*, pp. 159-161, n° 29) e di Giornazzi (Cf. *Summ.*, p. 162, n° 30).

[71] Cf. *Summ.*, pp. 159-161 n° 29.

> no. I primi tempi non gli si fece caso; in seguito però si venne a sapere, anche per sua stessa ammissione, che a quell'ora andava a messa e a comunicarsi. […] I camerati preannunciarono a Giuseppe Ambrosoli che anche la chiesa cattolica, dove Lui si recava quasi tutte le sere per le sue pratiche spirituali, sarebbe stata teatro dei loro schiamazzi [alcuni di loro si erano recati precedentemente nella chiesa protestante a fare baldoria]. I camerati infatti furono di parola. Ricordano ancora Giuseppe Ambrosoli che fungeva da chierico. Quando però, da semplici spettatori, vollero atteggiarsi a protagonisti, li incolse una reazione così decisa che si trovarono scaraventati fuori. Le risate sul blitz si sprecarono e divennero storiche, come anche fu storica la partecipazione alle risate di Giuseppe Ambrosoli che sommessamente ricordava: «Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio». Il risultato fu che i camerati non si avventurarono più, né nella chiesa cattolica, né in quella protestante. La mansuetudine, alle volte, ha in dotazione due mani molto veloci! Già da allora, la decisione di Ambrosoli era pari alla sua dolcezza!»[72].

Insomma Ambrosoli partecipava a tutto quello che succedeva nel campo, non si appartava, ma si distingueva come il custode spirituale e rimaneva sempre di una pulizia eccezionale. Un giovane che aveva maturato una tale attenzione verso gli altri, che in lui sembrava quasi un'abitudine connaturale. Si scoprirà la vera origine di questo suo altruismo nel quaderno spirituale dei tempi del «Cenacolo». Comunque, qui in Germania, quel suo comportamento solidale non era passato inosservato ai compagni di reparto. Luciano Giornazzi, uno che, per credo religioso, si poteva considerare agli antipodi di Ambrosoli, non esita ad affermare che ancora oggi il ricordo di Giuseppe gli fa credere plausibile l'esistenza di santi in mezzo a noi. Non può cancellare dalla sua memoria il giovane Ambrosoli chinato a lavare i piedi di qualche compagno stanco![73]

> Io ho vissuto tutto quel triste periodo nella stessa baracca con Padre Ambrosoli […].Lo ricordo quando alla sera, stanchi e sempre affamati ci mettevamo sui castelli. Lui costantemente chiedeva ad ognuno di noi se avessimo bisogno di qualcosa: era sempre pronto ad ogni richiesta nonostante fosse stanco ed affamato come noi. Ed ecco Ambrosoli che col secchio, d'estate e d'inverno, corre a prendere acqua pulita, fuori, lontano dalla baracca: eccolo mentre qualcuno di noi era intento a lavarsi per essere pronto all'ispezione la quale, qualora avesse dato esito negativo, avrebbe sicuramente comportato punizioni varie per tutta la baracca. Eccolo, mentre consola fraterna-

[72] *Summ.*, p. 161.
[73] Cf. *Summ.*, p. 86 & 1.

> mente quello tra noi (ed era abbastanza frequente!) che lasciava scorrere sommessamente qualche lacrima nel ricordo dei nostri cari lontani; eccolo mentre alla fine del consumo del nostro scarso rancio si ritira sul proprio pagliericcio ed a voce alta recita qualche preghiera nell'indifferenza quasi totale. Eccolo, mentre «rimprovera» qualcuno di noi che impreca contro la malasorte che ci ha portati, volenti o nolenti, in quel maledetto posto: ha una buona parola per tutti ed alla fine riesce a calmare la rabbia, il dolore, l'ansia. Lo ricordo durante una marcia di addestramento (15 Km!) quando si carica, oltre, al suo, anche il mio zaino per la mia incapacità a camminare per un improvviso dolore ad un ginocchio. Lo ricordo anche quando, mentre io giacevo in infermeria (così la chiamavano) con febbre alta incapace di muovermi; mi ha portato due volte al giorno il rancio, sempre con il sorriso sulle labbra, sempre con qualche parola di incoraggiamento (e tutto questo lo ha fatto per un mese circa). Insomma, per farla breve, Ambrosoli durante quel periodo è sempre stato a disposizione di tutti ed è sempre stato di buon esempio per tutti; *era diverso da noi*, aveva una marcia in più morale e materiale che certamente gli veniva dalla sua permanente serenità[74].

Verso la fine di ottobre, l'addestramento della Compagnia era completo e a tutti vennero assegnati compiti particolari. Ambrosoli era stato spostato all'Ufficio Comando della Compagnia come furiere. La sera del 7 dicembre 1944 la compagnia si imbarcava a Monaco di Baviera sulla tradotta e l'8 dicembre, a mezzanotte, passava il confine del Brennero seguendo il tragitto: Brennero-Verona-S.Antonio di Mantova-Mantova-Guastalla-Parma-Fidenza. Ambrosoli viaggiava sulla carrozza degli ufficiali. In febbraio 1945 la Compagnia di Ambrosoli partiva per il fronte e occupava la scuola elementare di Collecchio. Ambrosoli fungeva anche da postino della Compagnia e doveva fare il tragitto di circa sette kilometri su una bicicletta tedesca, sotto il pericolo costante dei caccia nemici. La Divisione Italia intanto si era attestata sul fronte della Linea Gotica lungo la strada della Cisa. L'ospedale militare, con le ambulanze contrassegnate dal segno della Croce Rossa, era stato costituito a Berceto. Da quelle parti, allora, anche le distanze politiche si erano ridotte. Tra i soldati dell'esercito della Repubblica Sociale e i partigiani, si erano stabiliti rapporti di convivenza e Giuseppe era il primo ad aiutare tutti. Ma ormai il fronte crollava e, verso la metà di aprile 1945, tutti i reparti della divisione «Italia» erano allo sbando. Così, arrangiandosi come meglio potevano, avevano raggiunto Collecchio. Un piccolo gruppo di fuggiaschi, di cui faceva parte anche Giuseppe, gettate le armi, si era messo al braccio il segno della croce rossa

[74] *Summ.*, p. 162.

fuggendo verso Fidenza. Passato il Po a Casamaggiore-Cremona, risaliva verso Milano, Varese, Ronago, dove Giuseppe giungeva felice su una bicicletta Bianchi prestatagli dal papà di Camillo Terzaghi[75].

Un ricordo umanissimo quello che hanno serbato di lui durante il servizio militare: un'attenzione di squisita cordialità alle persone, altruismo e massima discrezione. Francesco Grisoni si era visto recapitare a Ronago un pacco che veniva dalla Germania. «Era pieno di sigarette (di quelle che passavano a Giuseppe al campo militare e che lui metteva da parte, anche per i suoi camerati). In tempo di guerra, preziosissima merce di scambio per pane e beni di prima necessità. Chissà quanto ne avrebbe avuto bisogno pure lui per poterci barattare un po' di cibo in più! Eppure, me le aveva spedite – conclude il Grisoni - perché sapeva che anche a noi avrebbero potuto essere utili»[76].

In un tempo così tragico di sbandamenti e violenze, Ambrosoli, come soldato, - afferma Terzaghi - non aveva mai partecipato a fucilazioni, né nel plotone di esecuzione, né come infermiere post-esecuzione. Si era distinto in tutto e con tutti per comportamento dignitoso e altruista[77]. Giudizio confermato dal cappellano della Divisione «Italia», don Carlo Barcelli, che lo aveva seguito in Germania e poi nel parmense: «Ha tenuto sempre ottima condotta morale e religiosa, con frequenza quotidiana dei Ss. Sacramenti»[78].

RADICI RELIGIOSE

Finita la guerra, e conclusa tragicamente anche l'esperienza della Repubblica Sociale di Salò con la cattura e la fucilazione di Mussolini, Giuseppe, riprendeva verso la metà del 1945 gli studi universitari, iniziando una stagione straordinaria nelle file dell'A.C. L'esperienza si sarebbe protratta fin oltre il 1949, anno in cui si laureò in medicina all'Università Statale di Milano[79].

L'Italia di allora, appena uscita dalla guerra, era un fermento di ricostruzione politica, economica e istituzionale (l'Italia era diventata una Repubblica). A Ronago il fermento si fece sentire nelle elezioni politiche del 1946. Tre liste si presentarono, tra cui il Partito Socialista Italiano di unità Proletaria che ottenne 566 voti, e la Democrazia Cristiana che ottenne 856

[75] Cf. ACR, 405/18/6 (*CP, VI, ff. 1443-1450*); anche Cf. *Summ.*, p. 163 nota 28.
[76] L.c., p. 40.
[77] Cf. *Summ.*, 159 nota 26.
[78] *Summ.*, p. 163 n° 31.
[79] Cf. *Summ.*, pp. 175-176 n° 36.

suffragi[80]. Parallelamente l'Azione Cattolica stava vivendo una primavera di iniziative, anche in Diocesi di Como[81].

GLI ANNI DEL «CENACOLO» (1945-1951)

Nel 1945 era stato nominato Assistente Diocesano dell'A.C. di Como don Silvio Riva[82], il quale aveva cominciato a contattare molti giovani delle diverse zone della Diocesi di Como e aveva invitato alcuni a far parte di un gruppo, da lui chiamato «Cenacolo». Il luogo scelto era la cappellina di Santa Croce, in via Tommaso Grosso 50, a Como[83]. Ambrosoli avrebbe trovato in don Riva una guida autorevole e un progetto avvincente ed esigente cui partecipare. Uno dei primi aderenti, divenuto poi sacerdote, don Piercarlo Contini, conserva la chiara consapevolezza che qualcosa di nuovo stava nascendo.

> I giovani che accettavano di entrare in questo gruppo si impegnavano con solenne promessa alla meditazione quotidiana, alla Comunione quotidiana, alla visita quotidiana al SS Sacramento, alla confessione settimanale, all'esame di coscienza e al rosario. A qualcuno veniva fatta anche la proposta del voto di castità temporaneo rinnovabile di due in due mesi. L'intento di don Silvio era quello di formare un gruppo di giovani dalla solida formazione spirituale per

[80] Cf. MASCETTI, p. 362.

[81] GINI Pietro, *Risveglio cattolico in Diocesi dopo il 1945*, in *Storia Religiosa della Lombardia. Diocesi di Como*, pp. 293-294.

[82] Don Silvio Riva era nato a Paina di Giussano (MI) nel 1913, in una famiglia di artigiani. Dopo gli studi superiori, ancor giovane laico, aveva ricevuto dal card. Ildefondo Schuster, arcivescovo di Milano, l'incarico di insegnare religione nell'Istituto magistrale «Virgilio», dove aveva sperimentato il "metodo attivo", conosciuto e assimilato alla scuola del prof. Mario Casotti, ordinario di pedagogia all'Università Cattolica e del prof. Gesualdo Nosengo, che lo aveva preceduto di qualche anno nell'insegnamento presso quell'Istituto Magistrale. Dopo l'iniziale esperienza didattica, il giovane Riva aveva avuto modo di maturare in ambito religioso una sua linea di insegnamento, fortemente ispirata alla pedagogia e alla didattica. Il 5 giugno 1943, il vescovo di Como, mons. Alessandro Macchi, lo aveva ordinato sacerdote e gli aveva affidato la direzione del Piccolo Seminario di Santa Croce e l'insegnamento della pedagogia e della psicologia nel seminario maggiore della diocesi. Poi intorno al 1945-46 era stato nominato assistente diocesano dell'A.C. Incarico mantenuto fino al 1953. Il 19 luglio 1960, a 47 anni, coronava la sua vocazione francescana ricevendo l'abito e assumendo il nome di Silvio Antonio. L'anno successivo era ammesso alla professione temporanea senza tuttavia rinnovarla, vivendo in comunità da semplice terziario. Dopo il Concilio fu chiamato ad insegnare pastorale catechetica nella Pontificia Università Antoniana e nella Lateranense. Allo stesso tempo collaborava alla redazione del Nuovo Catechismo Nazionale e pubblicava parecchie opere di catechetica. Fu certamente un precursore e un pioniere della nuova catechetica italiana. Moriva in solitudine a Paina il 15 febbraio 1995 (Cf. *Summ.*, p. 165, nota 36).

[83] Cf. *Summ.*, pp. 163-168 nn. 32-33.

assegnare loro poi incarichi diocesani e zonali di responsabilità e di animazione dell'A.C.[84].

Il «Cenacolo» era prima di tutto un luogo di animazione spirituale e di formazione alla maturità cristiana. In esso si respirava un clima di vera fraternità, condita da slancio apostolico, da entusiasmo e da gioia profonda. Gli incontri erano attesi, desiderati e vissuti con passione. I libri di meditazione addottati, erano soprattutto i testi di Chautard, Marmion, s. Alfonso de Liguori, don Coiazzi. Il programma dei «cenacolini» era quello tracciato da don Silvio nella prima lettera circolare del 2 settembre 1945: «Cristianesimo eroico»[85]. I partecipanti dovevano essere «una minoranza coraggiosa che ama il piccolo numero, perché da esso cava fuori il paradosso apologetico: pochi ma eroici»[86]. Concetto ribadito da don Riva nella «lettera di commiato» del settembre 1953, in cui l'obiettivo di vivere integralmente lo spirito dell'Azione Cattolica era riaffermato con poche, ma lapidarie parole: «Per essere apostoli bisogna essere santi»[87].

Alla luce dei risultati, lo spirito del «Cenacolo» si sarebbe rivelato fecondo anche nel campo vocazionale, tanto che fra gli anni 1948-50 ben 22 «cenacolini» avevano seguito il Signore nel sacerdozio e nella vita consacrata[88].

MEMBRO ATTIVO DEL «CENACOLO»

Ritornato a Ronago subito dopo la guerra, in un primo tempo Giuseppe aveva svolto la funzione di animatore della sezione ragazzi[89] e poi dal 1946 quella di delegato aspiranti della plaga di Uggiate[90]. Era stato anche uno dei primi giovani ad aderire con convinzione alla vita e alla spiritualità del «Cenacolo» di don Riva. Sempre presente agli incontri, dolce, umile e sereno, lasciava in tutti una profonda impressione. Così lo ricorda don Piercarlo Contini: *«[…] sempre presente ai nostri incontri. La dolcezza del suo carattere, la sua umiltà, la sua serenità colpivano tutti. Mai una parola fuori posto, mai un'arrabbiatura; sempre pronto e disponibile ai servizi, anche più umili. Non l'ho mai sentito alzare la voce. Anche duran-*

[84] *Summ.*, p. 166.
[85] *Summ.*, p. 164 nota 31.
[86] L.c.
[87] ASDC, *Lettere del «Cenacolo» di don Slvio Riva* (*CP, VII, f. 1557*).
[88] Cf. *Summ.*, p. 167; anche nota 40.
[89] Cf. *Summ.*, pp. 79-80 & 5.
[90] Cf. *Summ.*, pp. 169 nota 42, 180 nota 47.

te i nostri incontri e le 3 giorni dell'A.C., ogni tanto spariva e andava in chiesa a pregare»[91].

Il radicamento di Giuseppe nel gruppo era forte anche perché gli amici che aveva acquisito nei primi anni dell'Università, rientrati alle loro case dopo la parentesi della guerra, si erano dispersi ed avevano ricostituito all'interno dell'Università un altro tipo di aggregazione secondo provenienze geografiche, interessi accademici e affinità elettive diverse[92]. Di fatto Giuseppe seguiva i corsi di medicina a Milano, ma poi al pomeriggio rientrava a Ronago perché lì si concentravano i suoi interessi, le sue attività e i suoi amici. Lo storico Mario Mascetti lo ricorda rientrare ogni giorno da Milano e recarsi in chiesa, ancora digiuno, per ricevere la comunione[93].

La sua attività si divideva dunque tra l'università e l'attività di animazione dei giovani di A.C. e tuttavia il luogo di appartenenza rimaneva Ronago. Le attività religiose cui partecipava ruotavano tutte in zona di Como e si concentravano nell'animazione dei giovani di A.C. Ambrosoli era il delegato dell'associazione di Ronago e il presidente della plaga di Uggiate[94]. Una responsabilità che gli richiedeva continui spostamenti e intensa attività di animazione, se si pensa che la plaga di Uggiate comprendeva i comuni di Uggiate, Ronago, Olgiate Comasco, Cagno, Concagno, Albiolo, Bizzarone, Rodero, Caversaccio, Casanova Lanza, Gaggino e Solbiate Comasco[95]. Il notevole impiego di risorse fisiche e mentali era pari alla convinzione e determinazione con cui Ambrosoli svolgeva il suo compito.

Mario Mascetti, riferendosi in concreto al contesto di Ronago, ricostruisce con immediatezza l'attività e i contenuti che Ambrosoli trasmetteva negli incontri formativi dei giovani di A.C.

> L'Ambrosoli ci seguiva come Aspiranti-capi nella nostra comune parrocchia di Ronago. Io, da «Fiamma Rossa», ero passato tra gli Aspiranti, e per questo ero entrato in contatto con lui, che subito mi aveva scelto, con qualche altro compagno, come aspirante-capo. Le adunanze ordinarie degli aspiranti si facevano con il delegato parrocchiale Arnoldo Grisoni. Con Giuseppe Ambrosoli facevamo le riunioni degli aspiranti-capi, che chiamavamo «cenacoli». «Domani sera facciamo cenacolo», ci avvertiva lui, oppure Arnoldo. Ci si incontrava in una saletta del cosiddetto Oratorio: un fabbricato addossato alla chiesa parrocchiale di Ronago, sul declivio verso sud, con

[91] *Summ.*, pp. 167-168.
[92] Cf. *Summ.*, pp. 177-179 n° 38.
[93] Cf. *Summ.*, p. 95 & 10.
[94] Cf. *Summ.*, p. 180 nota 47.
[95] Cf. *Summ.*, p. 169 nota 43.

> una sala giochi ed il piccolo locale contiguo, dove ci si incontrava per le adunanze. Sulle pareti erano appesi un Crocifisso, un quadro del Sacro Cuore e uno di Don Bosco, le fotografie del Papa e del Vescovo. In testata c'era un tavolino di legno resinoso, con davanti alcune panche e delle sedie. Si attendeva l'arrivo di Giuseppe, magari giocando a ping-pong o a biliardo. Egli arrivava per lo più in moto (se veniva da fuori) o a piedi (se veniva da casa). Dopo i saluti ci si raccoglieva nella saletta delle adunanze e si cominciava con una preghiera[96]. Per quanto riguarda la sua vita di fede, descrivo quello che l'Ambrosoli comunicava a noi aspiranti insistendo soprattutto sulla vita di grazia, sull'orrore al peccato, su Gesù Maestro, sull'Eucaristia, sulla necessità di vivere ogni momento e azione della giornata come preghiera, e sulla necessità di offrire al Signore i sacrifici, anche piccoli, che ci capitava di fare nella giornata. Sottolineo in particolare l'orrore al peccato che ci istillava educandoci quasi a star male fisicamente se non fossimo in grazia di Dio. Di tutto quello che ho detto egli era testimone nella sua vita personale. I suoi atti, le sue parole, il suo porsi in rapporto alle persone erano della più schietta naturalezza e semplicità, ma nel contempo lasciavano trasparire lo spirito interiore che le animava: tutto era per lui preghiera. Non staccava mai la spina del circuito della grazia, come se avesse elaborato l'abitudine di verificare ogni momento (oggi diremmo in tempo reale) la conformità del suo agire con ciò che piace a Dio[97].

Naturalmente non si limitava solo a Ronago, ma «percorreva tutta la zona, spingendosi fino a Saltrio (allora pieve di Uggiate), Caversaccio, Bizzarone, Concagno»[98]. Nel ricordo dei compagni sarebbe rimasta memorabile quella 500 Guzzi sempre in viaggio e quella cordiale delicatezza dei comportamenti e le salde convinzioni che lasciavano trasparire un'esperienza spirituale profonda[99]. Giuseppe dunque, allo stesso tempo in cui si impegnava nello studio, viveva in un più ampio orizzonte apostolico.

UN'AMICIZIA SIGNIFICATIVA

È di questo tempo l'amicizia particolarmente ricercata con Virginio Somaini, delegato Aspiranti di A.C. della parrocchia di Cagno. Le sei lettere scritte a Virgilio costituiscono una bella testimonianza dei punti fermi e della sintesi che Giuseppe mostrava di saper fare tra valori umani e valo-

[96] *Summ.*, p. 94 & 1.
[97] L.c., pp. 94-95 & 8.
[98] *Una vita, un dono* …, p. 46.
[99] Cf. *Summ.*, pp. 89 & 4; 91 ad 10.

ri spirituali, tra apostolato e amicizia, impegno pastorale e impegno negli studi, responsabilità personali e senso dell'appartenenza a un gruppo con un progetto, ecc. Insomma già da questo tempo si stagliava quella personalità capace di scegliere ciò che è essenziale, di proporlo simultaneamente con determinazione e comprensione, senza tuttavia mai imporre alcunché. Assumere di persona, mettersi in gioco, evidenziare sempre le motivazioni, saper aspettare, senza mai lasciar perdere o adeguarsi al mero sopravvivere. Determinazione e dolcezza: due qualità che lo avrebbero costantemente accompagnato.

Virgilio così descrive l'attività dell'Ambrosoli: «*Egli, in quel periodo non certo facile, ha pilotato con fervido entusiasmo e autentica convinzione l'Associazione, proponendo una militanza contraddistinta da forte tensione spirituale con l'iniziativa del "Cenacolo", organizzando riunioni, corsi di formazione, e visitando con assiduità tutte le parrocchie della vasta plaga*»[100]. Un servizio esigente, accattivante, brillante, ma mai individualista. Amava costruire assieme, radunarsi, animare i gruppi di giovani. Certo che dove arrivava Ambrosoli, cavalcando quella famosa moto, oggetto del desiderio e di non poca invidia, nasceva allegria e desiderio di una vita cristiana, profonda nei contenuti, e irradiante forti convinzioni[101]. Uno dei suoi compagni di allora afferma senza esitazione: «Credo che Ambrosoli non si sia mai posto il problema di appartenere a una famiglia benestante»[102]. I suoi valori erano altri.

Per Giuseppe il grande valore consisteva nell'essere apostolo di Gesù Cristo in mezzo alla gente. Tutto doveva ruotare attorno a questo perno che dava ai ritmi della vita, il giusto valore o il drastico ridimensionamento. Il dialogo epistolare tra il 1946-47 con l'amico Virgilio Somaini ne era la più sorprendente conferma[103]. Una conoscenza e collaborazione iniziata a Cagno nel 1945. Virgilio era il delegato-aspiranti della sezione A.C. proprio di Cagno[104]. Per Ambrosoli l'amicizia e il servizio di A.C. con Somaini gli avrebbe offerto l'occasione per affermare alcune linee di orientamento: la testimonianza cristiana doveva nascere dalla coscienza di una comune appartenenza a valori spirituali condivisi; i momenti di incontro di gruppo dovevano diventare momenti imprescindibili di arricchimento e ricerca assieme dell'approfondimento della vita in Cristo; l'attività di animazione doveva radicarsi nello spessore spirituale, personale e di gruppo; e infine esprimere l'equilibrio raggiunto tra l'impegno personale di studio

[100] *Summ.*, p. 169 nota 42.
[101] *Summ.*, p. 94 & 1.
[102] Cf. *Summ.*, p. 95 & 15.
[103] Cf. *Summ.*, pp. 168-173 n° 34.
[104] Cf. *Summ.*, p. 108 nota 42.

e la prioritaria disponibilità di tempo offerto a Cristo per la formazione dei giovani. Suggestivamente queste lettere mettono assieme capacità di focalizzarsi sugli obiettivi e dono di sé nell'amicizia.

> La giornata del congresso di Como – scriveva Giuseppe – mi è stata lietissima per il nostro incontro. Di questo dobbiamo essere sinceramente grati al Signore. E spero che da questo sbocceranno presto i fiori della viva nostra collaborazione; i frutti del nostro lavoro nella vigna del Signore, che è la più bella; la gioia di una perfetta amicizia fondata sulla carità di Cristo che i primi cristiani ci hanno così bene, eroicamente insegnato. [...] Per noi giovani che, grazie a Gesù abbiamo una certa formazione cristiana, il campo più proficuo dove possiamo e dobbiamo lavorare è l'A.C. L'unico lavoro in cui tutto ha veramente un fine spirituale. E per questo è il lavoro più redditizio, perché questo nostro lavoro, il nostro tempo prezioso che dedichiamo all'A.C. ha in ogni momento una finalità soprannaturale. E non c'è pericolo ci si possa disperdere in cose vane perché questo lavoro ci porta sempre più vicini a Lui, il Cristo![105]. L'amico desidera trovare l'amico. E se anche le nostre reciproche conoscenze sono ridotte, però posso con tutta serenità assicurarti che noi siamo amici, ci vogliamo bene per una amicizia spirituale che vale mille volte di più e non è nemmeno paragonabile con quelle mondane egoistiche, un'amicizia che nasce dalla nostra comune fraternità in Cristo, dal nostro comune ideale nell'Azione Cattolica, e si rinfranca e vive quotidianamente nel dono divino della Comunione dei Santi. Mi intendi, Virgilio? Siamo vicini per una affinità spirituale che non teme la lontananza fisica. Tutti e due chiamati dal Signore a rendergli gloria nel campo dell'Azione Cattolica, collaboriamo, vivendo insieme nella preghiera e nella Grazia, nel trafficare i nostri talenti, nel rendere fruttuosa questa palese predilezione di Dio. Lavoriamo insieme, caro Virgilio nell'A.C.! Alla domenica mattina, in propaganda, avrò la consolazione di poter pensare che un altro giovane come me, cui sono unito nell'amore al Cristo, compie il mio stesso lavoro per il medesimo ideale![106].

Tuttavia Giuseppe ha dovuto constatare che le sue idee non collimavano del tutto con quanto pensava Virgilio, più intento invece a seguire i suoi studi. Ora aveva la sensazione che in A.C. serpeggiasse un'aria di stanchezza, che gli entusiasmi si stessero spegnendo, e che stesse insorgendo uno specie di rassegnazione, un certo ripiegamento a giocare con le parole. Allora in data 30 aprile 1947 scriveva all'amico: «*Dobbiamo metterci d'accordo per lavorare un poco di più per il Signore. Fino adesso*

[105] *Summ.*, p. 169a (Lettera a Virginio Somaini [Ronago, 21-11-1946]).
[106] *Summ.*, p. 170b (Ronago, 4-12-1946).

son volate per l'aere solo parole, ma la luce del sole ha potuto vedere pochi (o niente) fatti. Dobbiamo sentirci fratelli, nella vita del nostro cenacolo, nella nostra vita che deve essere di apostolato, di bene»[107]. In una seconda missiva di giugno rincarava la dose mettendosi tuttavia lui stesso in discussione: «*Dovrei tirarti le orecchie, ma non sono capace e non ne ho l'autorità. Dovrei piuttosto cercare la trave nel mio occhio! Caro Virgilio, ti devo sinceramente dire che in questo momento la mia penna si è impacciata e non so proprio come fare a scriverti! Vorrei parlarti del nostro dovere nell'apostolato, della necessità della nostra azione per le anime che il Signore ci ha poste vicino, della bellezza del nostro ideale nella donazione all'Azione cattolica, dell'amore per Gesù che ci deve spingere a questa azione, dell'amore che gli operai del Signore trovano nell'apostolato […] dobbiamo essere molto più vicini con la preghiera, fratelli nell'unico amore a Gesù. Aspetto di trovarti giovedì 15 a Como*»[108]. Il suo grido però non veniva raccolto e il 15 maggio, al tanto atteso incontro della festa spirituale del «Cenacolo», l'amico Virgilio non si fa vivo. Qualcuno aveva detto che era impegnato a preparare un esame. Giuseppe era deluso. Aveva percepito quell'assenza come un tradimento e temeva che potesse venire meno la loro amicizia. Giuseppe si lasciò andare a richiami ed a riflessioni venate di tristezza, che la dolcezza delle parole non riusciva a nascondere:

> Ma che servirebbe cercare di dare gloria a Dio in un esame, quando per questo perdiamo delle ore preziose per la nostra formazione; ore preziose per il rinvigorimento della nostra vita interiore? [...] L'apostolato nell'Azione Cattolica, è vero, non dà onori, non fa carriera, non dà benefici materiali, non dà riconoscenze esteriori, non suscita ricompense terrene da parte degli uomini: è vero; e questo pensiero potrebbe essere terribile nel momento della prova, della crisi, dello sconforto. Ebbene, nel ragionamento sereno, alla luce della Grazia, è proprio questo pensiero che ci dà conforto, che ci fa abbracciare con maggiore entusiasmo il nostro ideale, che ci fa amare maggiormente il nostro apostolato, che ce lo fa apprezzare e desiderare e ce lo fa sentire in tutto il suo fascino. Se così non fosse, al termine della vita ci direbbe il Signore: «Avete già ricevuto la vostra ricompensa». Se lavoriamo per l'apostolato, solo per il Signore, lontano quindi da ogni brama di ricompensa terrena, certo questo non capiterà, ma anzi l'opposto. Per questo io vedo nell'apostolato nell'A.C. la migliore attività, la più fruttuosa per la gloria di Dio e per il bene nostro[109].

[107] *Summ.*, p. 171.
[108] *Summ.*, p. 172e (Ronago, 11-06-1947).
[109] *Summ.*, p. 173f (Ronago, 15-05-1947).

La lettera terminava con un'affermazione che era assieme una sintesi felice e dolorosa di un'esperienza che stava diventando qualcosa di diverso, ma che Giuseppe si ostinava a credere aperta ad un futuro. All'amico si ostinava a dire che erano «fratelli nell'unico amore a Cristo»[110]. Di fatto il contatto epistolare con l'amico finiva qui, ma da esso si può facilmente dedurre quale spessore avesse la vita interiore di Giuseppe, tutta protesa all'identificazione con Cristo, tutta percorsa da slancio apostolico e dal desiderio di realizzarsi nella comunione di intenti e delle anime. Vera esperienza quindi di amicizia spirituale e di comunità tra giovani da cui doveva nascere la forza irradiante della testimonianza.

IL CAMMINO SPIRITUALE

Per cogliere la crescita interiore di Giuseppe sono utili anche due quadernetti che riportano le sue riflessioni e soprattutto i suoi propositi e testimoniano la sete che aveva di formazione spirituale solida e di testimonianza concreta. Negli anni dal 1945 al 1950 lo troviamo assiduo frequentatore dei corsi di Esercizi Spirituali tenuti da Don Silvio a Galliano, in periferia di Como[111].

Gli argomenti erano senza dubbio fondamentali, tuttavia a un lettore frettoloso potrebbero sembrare molto formali. Eppure, anche la loro semplice enumerazione consente di farsi un'idea dei contenuti con cui il giovane universitario di 23 anni alimentava il suo spirito. Ecco alcuni dei temi annotati diligentemente nel libretto degli Esercizi: «Dobbiamo diventare santi», «Rivedere la nostra fede», «Vita spirituale», «Il peccato», «L'eternità», «La volontà», «La carità», «L'apostolato», «L'abitudine», «Gesù Crocifisso», «Ragguaglio cenacolino», «Il Paradiso», «La virtù della pietà», «La scelta dello stato», «Gesù Cristo», «Confessione e comunione», «La meditazione» e «Devozione alla Madonna»[112]. Sono certamente temi che hanno lasciato nella vita di Giuseppe segni profondi, e per certi aspetti quasi un capovolgimento di interessi e di valori. Quanto prima era intuito, ora diventava chiaro e voluto; ciò che prima forse era abitudine, ora diventava metodicamente ricercato, cosciente, preciso e vissuto.

Di tutte le pagine nelle quali Giuseppe aveva segnato gli schemi delle meditazioni dettate da Don Silvio, tre pagine, pur nella loro estrema

[110] L.c.

[111] Cf. *Summ.*, pp. 174-175 n° 35.

[112] Cf. *Summ,,* pp. 173-174. Qui di seguito si precisa il luogo dove il documento si trova nella sua completezza, ossia dove è conservato nell'Archivio dei Comboniani a Roma e come è riportato nella *Copia Publica* (ACR, 405/4/1 [*CP, IV, ff. 895-908. 884-894*]).

concisione, sembrano fissare con più chiarezza quello che stava avvenendo a livello profondo nella sua anima. Sono una finestra aperta sulla sua vita che stava crescendo alla luce di Cristo. La ricerca della santità su tutto come identificazione con Cristo. Ciò significava vivere sempre in grazia attraverso un duro allenamento della volontà, una gestione responsabile del tempo e una generosa e totale disponibilità all'apostolato. Nel libretto degli Esercizi, che contiene le riflessioni delle tre giorni di Galliano, al 1° novembre del 1946 tracciava il seguente programma quotidiano:

> Mattino: S. Messa-Comunione e, a casa subito dopo, la Meditazione.
> Mezzo giorno: Angelus e possibilmente l'Ora Sesta.
> Pomeriggio: (5-6) Visita al SS. Sacramento.
> Sera: prima dello studio: lettura spirituale a 1/2 studio: Rosario e Compieta.
> Vivere profondamente l'unione spirituale col Cristo. Rivolgere sovente il pensiero a Lui. All'inizio di ogni azione, importante una preghiera vocale o mentale a Lui, alla Vergine e la prima strofa del Veni Creator[113].

Del resto, se il traguardo era la santità, come mai si stancava di ripetere don Silvio, allora era naturale che Giuseppe cercasse la luminosità interiore dell'attaccamento a Cristo e vergasse queste parole, un anno dopo a Galliano nel novembre 1947, in margine alla meditazione sul peccato: «*Il proposito di non fare peccati, sarebbe troppo poco. Soprattutto in un punto io devo curarmi: sui pensieri impuri. Ed allora faccio il proposito di mettermi in ginocchio ogni qualvolta mi accorgo di essere preso da questi pensieri, e prendendo in mano il Crocifisso, secondo il consiglio di S. Alfonso, dirò: Che cosa ho fatto io a te, Signore, e cosa hai fatto tu per me!. Tutto questo quando mi sarà possibile. Ma il proposito è di non mancare assolutamente, quando trovandomi nella mia camera, potrò fare questo*»[114].

La formazione spirituale però non era per Giuseppe fine a se stessa, ma doveva confluire nella testimonianza militante in mezzo ai giovani. Questa non si riduceva dunque ad una semplice appartenenza associativa, venata di collateralismo, come nell'infuocato clima elettorale del '48, bensì diveniva espressione dell'irradiazione della carità di Cristo[115] e atteg-

[113] *Summ.*, p. 174.

[114] *Summ.*, p. 174.

[115] «Gesù ha avvicinato i peccatori con l'amore. Non importa se non riuscirò a convertire quelli lontani a Gesù, resterà però sempre nell'anima loro una traccia una breccia fatta dall'amore (non quello mio umano) ma quello di Gesù che ha operato in me, e che ha infiammato il mio cuore» (*Summ.*, pp. 174-175).

giamento coinvolgente tutti i momenti della vita e tutti gli ambiti[116]. Infatti dopo la meditazione sulla «Carità» e sull'«Apostolato», Giuseppe aveva scritto:

> Devo comprendere che l'apostolato non è solo quando vado *in propaganda*, ma in tutti i momenti posso fare dell'apostolato. Soprattutto bisogna che mi abitui all'apostolato della preghiera e della sofferenza. Sono forme non vistose e che rendono tanto! *L'apostolato in famiglia* è tanto importante e devo dedicarmi con decisione bandendo il rispetto umano. *L'apostolato d'ambiente*: a scuola, in ospedale. Non basta che gli altri mi dicano democristiano; devono sentire l'influenza del Gesù che porto con me; devono sentire che in me c'è una vita soprannaturale espansiva ed irradiantesi per sua natura. O Signore, aiutami a diventare apostolo, a porre questo ideale come scopo della mia vita. Sia lodato Gesù Cristo[117].

Giuseppe stava mettendo in cascina i capisaldi spirituali che lo avrebbero guidato per tutto il resto della sua vita: testimoniare Cristo attraverso una presenza impegnata sul territorio con santità di vita e totale dedicazione ai giovani a lui affidati, il tutto fortemente radicato nell'Eucaristia e nel senso di appartenenza al gruppo di amici, mossi dagli stessi intenti. Il binomio inscindibile dell'A.C., apostolato e santità di vita del testimone, imparati alla scuola di don Riva, gli erano penetrati in profondità e lo avrebbero condotto a orientare con decisione la sua vita alla missione «*ad gentes*».

RICERCA VOCAZIONALE

Nella trama quotidiana dello studio universitario e dell'apostolato, nascosta agli occhi dei più, ma ben presente nel vissuto di Ambrosoli, da parecchio tempo c'era in atto una ricerca vocazionale. Un interrogativo e una propensione per la missione che Giuseppe si portava dentro fin dai tempi della guerra. Tutto il suo notevole impegno nello studio della medicina era percorso dal dilemma: «Come mettere a frutto per il regno di Dio la sua professionalità futura e quel suo spiccato senso del servizio a favore degli altri?».

---

[116] «Devo amare anch'io i poveri, non temere di stare con loro, devo mettermi sul loro piano e portare a loro una parola buona. L'apostolato deve essere per me non solo d'ambiente ma deve svolgersi anche alle classi sociali inferiori, ai poveri, non badare se sono operai invece che studenti. Mettermi nell'apostolato fra i poveri con umiltà, farmi come loro, sul loro piano, amarli, interessarmi a loro» (*Summ.*, p. 174).

[117] *Summ.*, p. 175.

Già nel 1944, allorché si trovava nel campo di addestramento militare di Heuberg, come giovane studente universitario richiamato alle armi, richiesto dai suoi commilitoni circa il suo futuro, aveva confidato «*che si sarebbe laureato in Medicina e Chirurgia e si sarebbe fatto missionario*»[118]. Naturalmente non tutto era chiaro e la strada per una decisione definitiva avrebbe dovuto passare per momenti di oscurità. È quanto fa pensare una preghiera ritrovata nel quaderno degli Esercizi spirituali del 1945. A leggerla con attenzione, la si potrebbe titolare: preghiera vocazionale, pressante ricerca della volontà di Dio.

> Tu ed io, Signore!
> Fammi conoscere la tua volontà. E' la cosa più importante della mia vita il fare la tua volontà. Togli da me, Signore, tutto ciò che sa di materia, che è del mondo. Parla a questo cuore e fa' che io comprenda e segua la tua voce.
> Il mio fine è di renderti gloria, o Signore!
> Per questo sono stato creato, per questo sono qui sulla terra. Se non raggiungo questo fine, butto via il tempo. A nulla servirebbe lo studiare, dare esami, lavorare, correre, dibattersi, agitarsi, vivere.
> Ed io ti rendo gloria, solo e tutto facendo la tua volontà! Ecco il punto scabroso! O Signore, fammi conoscere la tua volontà, perché io scelga una via nella vita, che deve essere la tua via, quello che tu vuoi da me, che mi hai fissato ab aeterno.
> Luce o Signore; luce perché io veda!
> Dammi la grazia o Signore, la forza e il coraggio di seguire qualsiasi tua volontà, cioè quella qualsiasi via che la tua volontà mi ha scelto[119].

Verso la fine degli studi universitari tuttavia la ricerca stava imboccando una via definitiva. Tra i propositi degli Esercizi del 1948 annotava: «*Studiare la vocazione nello studio di se stessi, delle proprie disposizioni, delle proprie inclinazioni, delle proprie possibilità spirituali*. O Signore Gesù, questo programma è impegnativo e tu lo sai che da solo non sono buono a nulla; mi metto nelle tue mani»[120]. Il tempo tra la conclusione degli studi (1948) e la sessione di laurea che si sarebbe tenuta nel periodo estivo[121], lo avrebbe condotto a maturare la sua decisione definitiva per la missione[122]. Infatti difendeva la tesi il 18 luglio 1949 conseguendo la laurea in Medicina con un buon centotto su centodieci [123] e già tra la fine di luglio e i primi di agosto si presentava alla porta del seminario missionario comboniano di Rebbio (Como) a chiedere informazioni. Qui i Comboniani

[118] *Summ.*, p. 159 nota 26.
[119] *Summ.*, pp. 173-174.
[120] *Summ.*, p. 175.
[121] Cf. *Summ.*, p. 176 nota 45.
[122] Cf. *Summ.*, p. 175 nota 44.
[123] Cf. *Summ.*, pp. 175-176 n° 36.

erano arrivati il 12 agosto 1938 accolti da mons. Macchi[124]. Dal 1945 il seminario comboniano fungeva da liceo della Congregazione[125]. Ad attendere il giovane dottore sulla porta di casa c'era p. Simone Zanoner, il superiore, che riferisce del dialogo intercorso:

> Mi chiamo Giuseppe Ambrosoli di Ronago (non disse di essere della famiglia Ambrosoli commerciante in miele). Mi sono appena laureato in medicina e il mio desiderio è di mettere a disposizione la mia professione a vantaggio delle missioni. In un primo momento ho pensato ai Gesuiti, ma le loro attività sono varie, ed io penso invece alle missioni. Allora vengo qui a chiedere due cose: se nel vostro Istituto è possibile che un medico possa diventare sacerdote e se uno che è entrato in esso è certo di andare in missione ad esercitarvi la doppia professione di sacerdote e medico[126].

Ambrosoli, avuta conferma da p. Zanoner che la prospettiva di andare in missione subito dopo il sacerdozio era cosa fattibile tra i Comboniani, disse della sua intenzione di recarsi a Londra, dove avrebbe frequentato un Corso di Medicina Tropicale presso il Tropical Institute (1950-1951)[127]. Voleva solo conoscere il recapito dei comboniani a Londra, «non tanto per chiedere alloggio, ma solo per avere un riferimento. Penso io – aggiungeva – per quanto riguarda la mia permanenza. Se le interessa avere informazioni sul mio conto, si riferisca a don Riva alla parrocchia di s. Bartolomeo»[128]. E di fatto, arrivato a Londra, si metteva subito in contatto con p. Bresciani, all'epoca regionale della provincia inglese[129].

La vocazione missionaria di Ambrosoli non era certo un fiore che sbocciava all'improvviso, veniva da lontano e affondava radici anche in ambiente familiare. Il fratello Paolo ritiene che la vocazione di Giuseppe sia da collegarsi alla religiosità e all'esempio della mamma Palmira che gli parlava spesso del nonno, il sig. Francesco Valli, conosciuto a Como come il medico dei poveri. Tra i suoi 12 figli, uno aveva scelto il sacerdozio e tre la vita religiosa, rispettivamente tra le Visitandine, le Carmelitane e le Canossiane[130]. Certamente aveva contribuito a tale scelta anche l'innata indole di Giuseppe, fatta di pacatezza, ponderazione e disponibilità nei confronti degli altri, maturate nel corso degli anni attraverso impegno metodico. Co-

[124] ACR, 277/7/1.
[125] L.c.
[126] *Summ*,, p. 179 n° 39.
[127] *Summ.*, p. 183 n° 43.
[128] Cf. *Summ.*, pp. 179-180 n° 39.
[129] Cf. *Summ.*, p. 185 nota 49.
[130] Cf. *Summ.*, p. 120 & 6, nota 48.

me si sa, Giuseppe non era uno che lasciasse arrivare le cose all'ultimo momento, quasi facendosi sorprendere dagli avvenimenti: era un programmatore e un esecutivo nato. Curiosa e rivelatrice la scusa adottata davanti alla mamma che lo aveva sorpreso a dormire sul nudo pavimento: «*Egli desiderava da tanto di potersi fare sacerdote e poi missionario in Africa, perciò da un po' di tempo, stava esercitandosi per abituarsi a riposare anche sul terreno […]. La pregava di accontentarlo ancora persuadendo il papà che quella sarebbe stata la felicità della sua vita*»[131]. Sulla stessa lunghezza d'onda si collocavano gli atteggiamenti di umile servizio, di parsimonia, di mortificazione che contraddistinguevano il suo comportamento. La domestica di casa Ambrosoli, Irma Domenis, li ricorda chiaramente e li collega proprio al tempo degli studi universitari e della laurea: «*La sua umiltà e lo spirito di povertà si notavano anche in molti altri fatti. Spesse volte si lavava la biancheria da solo (si noti che allora aveva 25 anni). Si tagliava la barba con la lametta e poi mi raccomandava di non buttarla via. Alcune volte l'ho visto mettere i calzini a mollo nell'acqua in cui si era rasato. Anche nel mangiare si mostrava umile e misurato, direi mortificato. Io alla mattina comperavo il pane fresco; il pane fresco e il miele buono lo lasciamo per loro – diceva riferendosi ai fratelli. Per sé prendeva gli avanzi del pane vecchio rimasto e raccoglieva il miele rimasto in fondo al barattolo*»[132].

Sembrerebbero dei piccoli esercizi ascetici e invece erano atteggiamenti di totalità. Scriveva in un appunto spirituale della fine del 1950: «Devo risolvere il problema della mia vita in maniera totalitaria e completa»[133]. Di fatto appena ritornato da Londra, in agosto del 1951, scriveva al Padre Generale dei Comboniani, p. Antonio Todesco, manifestando la sua decisione di entrare tra i Comboniani e diventare sacerdote missionario. Era il 5 settembre 1951[134]. Al noviziato comboniano di Gozzano si sarebbe dunque presentato un candidato di 28 anni di età, con rigorosa e aggiornata preparazione professionale[135], con esperienza importante di animazione giovanile e arricchito dai molti contatti in ambiente diocesano e universitario. Dalla diocesi era presentato come «*optimis moribus praeditum esse et apud nos valde commendatum maxima cum laude*»[136]. Non sorprende allora il commiato scritto da don Silvio Riva nella Lettera 18a del «Cenacolo»:

[131] *Summ.*, p. 182 n° 41.
[132] *Summ.*, p. 181 n° 40.
[133] *Summ.*, p. 183 n° 42.
[134] Cf. *Summ.*, p. 183 n° 43.
[135] Cf. *Summ.*, pp. 75-76 & 1.
[136] *Summ.*, p. 184 n° 45.

> Il dott. Giuseppe Ambrosoli, medico chirurgo, uno dei primi "cenacolini", dalla costituzione della nostra famiglia giovanile, da 6 anni presidente della plaga di Uggiate, e da ancora più anni delegato aspiranti della sua associazione di Ronago, è entrato nel noviziato delle Missioni Africane di Verona con l'intento di diventare sacerdote missionario. Di Giuseppe tutti serbano un ricordo incancellabile: chi l'ha conosciuto, sempre schivo ed umile, gioviale e sereno, non lo dimenticherà mai più. Ma a sentire la sua assenza materiale dal nostro movimento sono i molti giovani della sua plaga che conosceva uno ad uno, i numerosi ragazzi che ha avvicinato e assistito, durante le sue innumerevoli visite serali e festive alle Associazioni. Portò di peso tre o quattro Associazioni, tenendo adunanze settimanali e guidando ogni attività. Il Centro Diocesano l'ebbe sempre assiduo e affezionato collaboratore in ogni cosa. Ora Giuseppe, rinunciando alla onorata professione, alla carriera, alla posizione economica della sua famiglia, seguendo l'invito di Gesù, si prepara al fertile cammino delle missioni in Africa. Ha preso sul serio la sua vocazione, non ha tergiversato, non fatto calcoli egoistici con il Signore: è andato, preso dal suo grande ideale di evangelizzazione delle anime. E non sarà solo tra i «cenacolini» a battere questa grande via del Vangelo. Ci raccomandiamo vivamente alla carità delle sue preghiere: ora che nel silenzio del suo noviziato, è tanto vicino a Gesù, gli sarà facile ricambiare nella preghiera il bene ricevuto dall'Azione Cattolica e dal «Cenacolo»[137].

Più tardi nel 1964, già in missione da 8 anni, scrivendo a don Giulio Noseda, uno dei compagni del «Cenacolo», non aveva dubbi ad affermare che quello del «Cenacolo» era stato «il periodo più bello della nostra vita» cui bisognava rimanere uniti «nell'unico ideale di apostolato alla sequela di Gesù e nella preghiera»[138].

[137] *Summ.*, p. 180 nota 47.
[138] *CP, II, f. 276.*

III CAPITOLO

FORMAZIONE ALLA VITA MISSIONARIA (1951-1955)

NOVIZIATO-SCOLASTICATO-SACERDOZIO

Il periodo in questione abbraccia gli anni dall'entrata in Noviziato del giovane medico Ambrosoli fino all'Ordinazione sacerdotale.

Decisa la direzione da dare alla sua vita, Giuseppe si era presentato al Noviziato dei Comboniani per iniziare la sua specifica formazione religioso-sacerdotale-missionaria. Vi entrava a 28 anni di età ed avrebbe concluso il cammino formativo comboniano a 33 anni, coronando così il suo sogno di mettere subito a servizio della missione la sua professionalità.

Sono anni in cui già mostra che tutto in lui è finalizzato alla missione, sia la formazione propriamente religiosa che quella teologica, come anche l'attività parallela della pratica medica, svolta all'ospedale di Tradate (Varese) durante i due anni del corso teologico. Acquisizioni tutte che gli sarebbero venute molto utili, una volta arrivato in terra di missione.

IN NOVIZIATO

A Giuseppe era stato concesso di entrare in Noviziato a Gozzano (Novara), il 16 ottobre 1951[1], dove di fatto giunse accompagnato da mamma Palmira e dal fratello Alessandro[2].

Solo da circa tre anni la sede del noviziato comboniano era stata trasferita da Venegono Superiore (Varese), che a sua volta aveva sostituito nel 1921 la primitiva sede di Savona[3]. Il 24 settembre del 1947 infatti i

---

[1] Cf. *Summ.*, p. 184 n° 44; anche p. 183 nota 50.

[2] Cf. *Summ.*, p. 118 & 6.

[3] ACR, 277/21/2; 277/23/4-5.

Comboniani avevano acquistato il Noviziato dei Gesuiti di Gozzano[4] e vi si erano trasferiti nel luglio del 1948[5]. Gozzano era allora un significativo centro della diocesi e della provincia di Novara, vicino al lago d'Orta. Una località che godeva, da sempre, di un ottimo clima. Tuttavia la sede del nuovo Noviziato, specialmente se messa a confronto con quella di Venegono Superiore, appariva in tutta la sua fatiscente vetustà e in tutta la sua austerità. Eppure, chi l'aveva comprata, non poteva non far notare la bella cappella che occupava il centro di una doppia ala di fabbricati e l'ampio refettorio[6].

Il dott. Ambrosoli veniva accolto in una comunità di 46 persone così suddivise: 19 giovani del 2° anno di noviziato, e 27 che avrebbero iniziato il primo anno, tra cui anche Giuseppe. Di questi, 22 erano studenti[7] e 5 fratelli[8]. La vita nel Noviziato a quel tempo trascorreva nello stile della più austera vita comboniana delle origini. Secondo le disposizioni delle «Costituzioni e Regole della Congregazione dei Figli del S. Cuore di Gesù» il Noviziato durava due anni. Il primo anno era dedicato esclusivamente alla formazione ascetica, mentre il secondo prevedeva l'inizio degli studi liceali, per chi non li avesse iniziati, o il primo anno di teologia per chi avesse già concluso gli studi filosofici. Durante tutto il Noviziato, i novizi erano tenuti per Regola alla meditazione, agli esami di coscienza, alla mezz'ora di meditazione alla sera, alla frequenza dei sacramenti, alla lettura spirituale, alle visite al Ss.mo e alle conferenze. Essi potevano leggere solo i libri loro assegnati dal Padre Maestro. Un comma particolare delle «Costituzioni e Regole» recitava: «*I novizi, non esclusi i sacerdoti, si esercitino in uffici bassi ed umili, come scopare la casa, aiutare il cuoco, lavare le stoviglie ecc. Affinché poi lo spirito non si stanchi nel continuo esercizio delle cose spirituali, si occupino anche di lavori manuali, per quel tempo che parrà al Padre Maestro, specialmente in quei lavori che possono tornar utili anche in missione*»[9].

Insomma durante gli anni del Noviziato doveva essere creata una sintesi tra gli obblighi della vita religiosa e quelli della vita missionaria.

---

[4] ACR, 293/9/3.

[5] ACR, 293/9/8.

[6] L.c.

[7] Ambrosoli, Anselmi, Arienti, Baraglia M., Bettenzoli, Castellari, Colombo F., Demo, Foini, Lettieri, Marchese, Naldi, Nesi, Ottolini, Prato, Ricchieri G., Sala, Salaormi, Sandron, Stecco, Tranquilli, Zanella (ACR, 311/5; anche ACR, 293/5/2).

[8] Aldegheri, Cattaneo, Incerti, Marchi, Meloni (ACR, 293/5/2).

[9] *Costituzioni e Regole della Congregazione dei Figli del Sacro Cuore di Gesù*, Verona, Scuola tipografica Nigrizia, 1943, pp. 86-87 nn. 194. 196.

Da appena cinquant'anni i gesuiti si erano ritirati dalla direzione e formazione della Congregazione e questa stava cercando, con una certa difficoltà, di creare lo specifico del religioso dalla spiritualità missionaria. L'influsso della spiritualità gesuita, che metteva l'ascetismo a salvaguardia del misticismo e faceva della fedeltà alla volontà di Dio e della mortificazione i capisaldi della vita religiosa, era ancora forte [10].

DIFFICOLTÀ E SUPERAMENTO

Per poter essere ammesso ufficialmente al Noviziato, Giuseppe aveva dovuto seguire un corso di Esercizi Spirituali, come prescriveva allora il canone 514 del Codice di Diritto Canonico. Iniziati il 22 ottobre e terminati il 28, subito dopo gli Esercizi Spirituali era stato mandato allo studentato della Casa Madre comboniana di Verona[11]. I Superiori della Congregazione avevano controllato i corsi filosofici già fatti da Giuseppe a Como[12] e avevano notato che mancava qualche corso, come, ad esempio, i trattati di Cosmologia, Psicologia e Teodicea[13], e avevano ordinato che fossero terminati prima della Vestizione. Il 19 dicembre aveva sostenuto gli esami[14] e quindi era pronto a rientrare in Noviziato. Di fatto la notte di Natale del 1951, attorniato dai suoi cari, da alcuni dottori e amici, faceva la sua vestizione[15]. Dalla «Cronistoria di Gozzano» leggiamo: «25 dicembre. Prima della Messa di mezzanotte c'è la vestizione dello studente dott. Ambrosoli. Gli facciamo tanti auguri "al miele"»[16]. Da qui in avanti, al titolo di dottore avrebbe sostituito quello di fratel Giuseppe.

Giuseppe era entrato tra i Comboniani pienamente cosciente della scelta missionaria e con tutta la determinazione che gli conosciamo. Aveva

---

[10] Cfr. GENTILI Antonio- REGAZZONI Mauro, *La spiritualità della Riforma cattolica*, in *Storia della Spiritualità*, 5/C, Bologna, EDB, 1993, p. 323.

[11] Cf. *Summ.*, p. 184 nota 51.

[12] Cf. *Summ.*, p. 168.

[13] La legislazione della Congregazione era severissima. Al n. 212 delle «Costituzioni e Regole» si leggeva: «*Se lo studente avrà fatto i predetti studi filosofici o teologici, o parte di essi, prima di entrare in Congregazione, sarà esaminato rigorosamente e secondo i risultati dell'esame sarà esentato dallo studio, o applicato a studiare quelle parti non studiate per quel tempo che verrà stabilito dal Superiore Generale. Saranno del resto pienamente osservate le prescrizioni del D.C. can. 587-591*». E al n. 147 del «Direttorio» del 1940 si precisava: «*Vuolsi uno studio tanto più serio e costante, in quanto che, nelle Missioni potranno mancare libri, consiglieri, tempo di applicarsi e insieme occorrere casi difficili, non ordinari e circostanze che esigano una scienza ben fondata*».

[14] ACR, 281/13.

[15] cf. *Summ.*, p. 184 n° 44; anche ACR, 405/6,23 (*CP, VI, f. 1320*).

[16] *Diario del Noviziato 1948…*, p. 8 (ACGN).

scritto l'8 ottobre al Padre Maestro, p. Giovanni Giordani: «*Verrò con desiderio di mettermi a cercare e fare la volontà del Signore in tutto, ma so di avere tanti difetti, incapacità, e forse una mentalità poco ortodossa per le abitudini della vita nel mondo*»[17]. Nessuna falsa modestia in questa dichiarazione, ma la consapevolezza che l'autonomia con cui aveva potuto gestire la sua vita, al tempo del «Cenacolo» e dell'Università, avrebbe potuto creare qualche problema. Per lui giovane medico di 28 anni, con un passato di contatti in vari ambienti e con una formazione scientifica rigorosa, non costituiva certamente ostacolo l'ambiente povero del Noviziato, abituato com'era a vivere in maniera volutamente semplice pur in un contesto borghese, ma lo potevano essere invece l'organizzazione che tutto stabiliva fin nei minimi particolari, le piccole pratiche meticolose e spesso assurde, e soprattutto l'angusto orizzonte mentale. Tra l'altro si vedeva attorniato da giovani imberbi, dai 17 anni in giù, molti di loro provenienti dal chiuso delle scuole apostoliche dei Comboniani. I documenti dell'epoca parlano di una sofferenza e di una difficoltà non piccola al primo impatto con un ambiente così diverso. Lo scrive il Padre Maestro, a più riprese, nei vari resoconti. Già dal principio lo trova «spaesato, lui «anzianito»[18] (leggi anzianotto) tra tanti giovincelli. «I primi giorni – scrive p. Giordani – gli furono di tentazione a ritornare indietro, ma poi non ne fu più nulla»[19].

Sopratutto se ne erano accorti i suoi compagni medici dell'ospedale di Como, recatisi a visitarlo a Gozzano[20]. La sorpresa era stata grande. «*Noi amici* – scrive nella sua testimonianza il dott. Terruzzi – *ci recammo a Gozzano a trovarlo. Ne ritornammo turbati e commossi: dov'era finito il nostro brillante e vivace collega? Timido, impacciato, tutto impegnato nella disciplina, nei ritmi comunitari e nei più umili servizi per la collettività. Imparammo che dovevamo lasciarlo in pace, non disturbare il suo raccoglimento nella dura e rigorosa regola del noviziato*»[21].

[17] *Summ.*, pp. 183-184 nota 50.

[18] *Summ.*, p. 187 n° 47.

[19] *Summ.*, p. 187 nota 56.

[20] Subito dopo la laurea, Giuseppe si era recato come volontario tirocinante al reparto di medicina dell'Ospedale di Como. Era venuto così a far parte di un simpatico gruppo di giovani medici che formavano una équipe particolarmente affiatata. Li seguiva il dott. Luciano Terruzzi, che allora era assistente nel reparto di medicina. Giuseppe si era inserito benissimo. Nelle discussioni stupiva tutti per le sue osservazioni sagge e puntuali. Nell'assistenza ai malati e nell'esecuzione dei vari impegni era il più premuroso, sempre attento, pronto a supplire alle omissioni altrui senza farsi notare, sempre riconoscente a chi gli aveva permesso di esercitarsi nelle varie mansioni diagnostiche e terapeutiche. Temperamento vivace e socievole, era sempre pronto allo scherzo e all'ironia (cf. *Summ.*, pp. 75-76).

[21] Testo riportato da una conferenza del dott. Terruzzi (*Summ.*, p. 77, nota 29).

CONTROMISURE

Ambrosoli, come non era facile a lasciarsi portare da passeggeri entusiasmi, così anche non lasciava che le prime sensazioni negative prendessero il sopravvento. Reagì in quei primi giorni di noviziato con la ponderazione che gli veniva dall'educazione ricevuta nel «Cenacolo»[22] e sulla base anche di doti di natura che gli assicuravano equilibrio e capacità di discernimento[23]. Da subito cercò di prendere le contromisure.

Anzitutto non si sentiva solo, perché una comunione di intenti lo univa agli altri «cenacolini» che, come lui, avevano scelto la via del sacerdozio. Due mesi dopo la vestizione, scriveva a Giulio Noseda, entrato tra i Guanelliani, raccomandando di tenere la barra dritta sulla «mentalità di Gesù Cristo Crocifisso» e finalizzare tutto alla vita apostolica: «Vi sento vicini e ci aiutiamo, ci incoraggiamo a vicenda, e Gesù ci darà a tutti la forza di superare ogni ostacolo, perché di questi ne avremo sempre, ma con Lui tutto è facile»[24]. Del resto già qualche mese prima a Verona, in un appunto di una giornata di ritiro spirituale aveva riletto questo tempo così angusto del Noviziato in chiave diversa. Aiutato dall'esempio di Maria, scorgeva in questo tempo di nascondimento, un tempo di umiltà e di silenzio, «periodo di preparazione al sacerdozio e alla vita missionaria»[25]. Si prefiggeva quindi di tenere costantemente dinnanzi a sé l'orizzonte scelto e di trasformarlo mediante un atteggiamento d'interiorità. Infatti i mobili della sua cella (più luogo interiore che spazio esterno) erano lì identificati con l'inginocchiatoio e il tavolino. Con la preghiera, specialmente la meditazione, «sarà facile – scriveva – l'unione con Dio durante il giorno, sarà più viva la partecipazione alla S. Messa, più fervorosa la S. Comunione»[26]. Anche lo studio avrebbe reso «più penetrante, più profonda la meditazione e questa, di conseguenza, sarebbe divenuta più spirituale, più rivolta al bene delle anime, più facile»[27].

La profondità delle motivazioni avrebbe portato Ambrosoli fuori dal guado e lasciato in tutti i suoi connovizi, e anche negli altri religiosi, l'ammirato riconoscimento di quanto fosse stato capace di inserirsi nel nuovo ambiente, senza alcuna ostentazione, ma con il bagaglio inconfondibile della sua umiltà, disponibilità, carità e competenza, e tutto nella massima discrezione. Tra molte, ecco la testimonianza del connovizio p.

[22] *Summ.*, pp. 186-187 n° 48.
[23] *Summ.*, pp. 272-278 n° 139.
[24] *Summ.*, p. 187 n° 48.
[25] *Summ.*, p. 185 n° 46.
[26] L.c.
[27] L.c.

Raffaele Cefalo che, all'entrata di Giuseppe, aveva già completato il suo primo anno di noviziato:

> Nel 1951 ero a Gozzano nel mio primo anno di Noviziato. Ci dissero che il 18 ottobre sarebbe arrivato come connovizio il dott. Giuseppe Ambrosoli. Noi novizi, quasi tutti delle Scuole apostoliche, eravamo curiosi di vedere se una vocazione adulta, e per di più dottore, ce l'avrebbe fatta. Sarebbe riuscito ad accettare quella strana impostazione di formazione? Fui subito colpito dalla sua eroica disponibilità. I lavori più umili, le obbedienze più assurde, una puntualità meticolosa, una umiltà eccezionale. Nessuna aria, nessun privilegio, nessun gesto di superiorità. Ogni giorno noi del 1° anno avevamo prove di canto. Fratel Ambrosoli faceva molta difficoltà a cantare: era stonato. L'incaricato del canto (uno dei formatori del Noviziato) continuava a obbligarlo durante queste prove di canto a cantare da solo. Mai che abbia rifiutato. Da parte di tutti noi presenti, ilarità prolungata, incontrollabile. Ambrosoli imperterrito continuava il suo «assolo», con tanta naturalezza. Mai che si sia lamentato[28].

Del resto, la preferenza costante dell'ultimo posto e dei servizi umilianti era ormai diventata una caratteristica che non poteva passare inosservata all'occhio indagatore dei suoi compagni. Eppure il Vice-Maestro non cessava di metterlo alla prova apostrofandolo duramente: «*Impostur*, lo fai per farti notare!» [29]. Ambrosoli rispondeva con il sorriso e il silenzio. Soffrivano più di lui i compagni che sapevano quanto invece fosse genuino il suo comportamento. Il Padre Maestro, p. Giordani, si era reso conto però che la naturalezza di Giuseppe, nell'adeguarsi alla vita del noviziato, era frutto di un lavoro metodico della volontà. In una scheda di fine noviziato scriveva: «Si è adattato in tutto alla vita del Noviziato»[30]. E in una sua deposizione recente, ricordando quegli anni, esprimeva l'ammirazione del testimone oculare «*Si ambientò "pronto" [sic subito]. A tutti diede buon esempio. Anche lui, come gli altri a fare gli umili lavoretti di scopare, di tenere puliti i gabinetti. Fu visto, tirar su le maniche, e infilare la mano giù nella tazza del gabinetto e distapparla [sic] giacché l'acqua più non passava. Amava la povertà. Anche lui pensò che poteva privarsi dell'orologio, e lo consegnò già nei primi giorni al Padre Maestro*»[31]. Del restò rimarrà nella memoria dei connovizi il furgoncino FIAT che il signor Ambrosoli aveva regalato al Noviziato. Giuseppe lo guidava solo se obbli-

[28] *Summ.*, p. 189 n° 50.
[29] *Summ.*, p. 293 n° 153.
[30] *Summ.*, p. 187 nota 56.
[31] *Summ.*, pp. 187-188 n° 49.

gato dal Padre Maestro e per le necessità della comunità. Si vedeva che per lui quello era semplicemente un bene appartenente da sempre all'Istituto e non un «dono» della sua famiglia[32].

Di fatto Ambrosoli non si accontentava di stabilire solo razionalmente dei principi guida alla sua azione, ma ne provava l'efficacia calandoli nella realtà, con l'occhio sempre fisso all'utilità che avrebbero potuto acquisire per la sua futura missione. Il sacrificio insomma non era fine a se stesso. Venivano alla luce altre caratteristiche che lo avrebbero sempre contraddistinto: concretezza, determinazione sull'obiettivo prefissato e organizzazione del tempo tali da non ammettere deroghe o momenti lasciati all'improvvisazione. Così aveva chiesto da subito di potersi recare nello studio dentistico del dott. Dante Barsetti, sicuro che anche quella competenza gli sarebbe stata utile per la missione.

> Veniva nel mio studio – scrive Barsetti – per accompagnare i novizi che avevano bisogno di cure dentarie. Ricordo il giorno in cui mi chiese se poteva assistere agli interventi per poter imparare. "Certamente in Africa mi servirà" mi disse. Subito rimasi perplesso perché non mi aveva detto che era medico (e che fosse Ambrosoli lo venni a sapere da altri molto tardi). Egli era fratel Giuseppe e basta. Accettai di insegnargli qualcosa, ma subito mi resi conto che… era un dottore. Fui stupito per la sua umiltà, semplicità, pazienza e costanza. Non si inquietava mai anche con i suoi connovizi portoghesi che non conoscevano la lingua. Sapeva dire parole di incoraggiamento a coloro che si sedevano su «quella» poltrona. Quando aveva un momento libero era qui. Sapevo che i suoi compagni stavano facendo il passeggio settimanale. «Lei non va?» – gli chiedevo. «Il Padre Maestro mi ha permesso di venire qui…Sa, in Africa mi sarà molto utile». Aveva sempre paura di disturbare e si offriva per il riordino dell'ambulatorio[33]

Insomma Giuseppe avanzava reagendo con discrezione e determinazione a quanto a prima vista poteva contrariarlo. Un esercizio di formazione della volontà che veniva da lontano. Lo constatava il padre Maestro nelle valutazioni di fine anno. Il 31 dicembre 1951 scriveva: «Sente una forte ripugnanza alle regolette dei Novizi, però cerca di soffocarla e di adattarsi. Difatti i Novizi ammirano la sua osservanza e la sua semplicità. Ha chiesto di poter fare catechismo, è sempre stata questa una sua passione. Pensa al suo futuro apostolato, ma più che altro sotto l'aspetto della sua scienza

[32] Cf. *Summ.*, p. 294 n° 153.
[33] *Summ.*, p. 188 nota 51.

medica»[34]. Un anno dopo, il 31 dicembre del 1952, sforzo ascetico e risultati concreti andavano di pari passo. Continuava p. Giordani: «Sempre di buon proposito sia nella pietà che nell'osservanza delle S. Regole e delle disposizioni. Le piccole pratiche però (come il contare sul coronino, il segnare nel libretto dell'esame pratico, il contare i fioretti in altre occasioni ecc.) gli pesano molto; però intanto le fa, per obbedienza e per educazione della volontà, se non altro. Sodo quanto ai principi della carità e della povertà»[35]. Ambrosoli avrebbe sempre scelto la via più semplice, più esigente, più nascosta e pratica, rifuggendo da tutto ciò che avesse parvenza di artificio o di complicazione.

2° ANNO DI NOVIZIATO E PROFESSIONE RELIGIOSA

Il tempo del Noviziato avanzava veloce. Fratel Ambrosoli iniziava ora il secondo anno (1952-53). Ai 21 studenti del secondo anno, si erano aggiunti 29 nuovi entrati (22 novizi studenti[36], 5 fratelli[37] e 2 postulanti[38]). «*In noviziato mi trovo molto bene* – confidava agli amici del Cenacolo che si accingevano ad entrare in qualche altra congregazione religiosa – *e sono certo che così sarà anche per voi, quando vi andrete [...]. In settembre spero, a Dio piacendo, di poter fare i primi santi voti. Pregate che mi prepari a diventare un non troppo indegno Figlio del S. Cuore. Chiedete per me questa grazia a Maria*»[39]. Lungo tutto il suo percorso umano, spirituale e professionale Ambrosoli si sarebbe accompagnato alla presenza di Maria con la recita spontanea, frequente e abbondante di rosari. Su consiglio infatti di p. Uberto Vitti, stimato confessore dei novizi, il 25 marzo di quello stesso anno 1952 aveva aderito al movimento mariano della «Legione di Maria» e il 29 aveva emesso la sua consacrazione[40]. L'8 dicembre l'aveva rinnovata con notevole fervore, anche se formulata in termini piuttosto desueti per la sensibilità odierna: «*O Maria, ora sono tutto tuo, completamente tuo. Pensaci tu, perché se ne riuscirà un buon religioso e missionario sarà merito tuo; e se dovessi fare fallimento sarebbe il fallimento di un*

[34] *Summ.*, p. 192 n° 53/A.

[35] *Summ.*, p. 192 n° 53/B.

[36] Ballan, Bellini G., Calson, Casale, Cincelli, Colombo M., Ferrario, Frigotto, Mallardi, Marabese, Marangoni A., Pegorari, Piccinelli, Ress, Rogerio de Sousa, Sanzogni, Solcia, Sometti, Uboldi, Verdini, Vignocchi, Zani (ACR, 293/5/3).

[37] Bergamini P., Antonio Martins da Costa, De Poli, Toninelli P., Zaro (ACR, 293/5/2).

[38] Bertolli, Salandini (ACR, 293/52).

[39] Lettera a Giulio Noseda (Gozzano, 10-04-1953) (*CP*, II, f. 270).

[40] ACR, 233/9/7/10.

tuo schiavo»[41]. Al fervore di questa vincolazione, Giuseppe faceva seguire l'educazione della sua persona alla radicalità della risposta attraverso austerità e ascesi perché il corpo potesse esprimere convenientemente i valori professati. È di questo tempo il «permesso di portare la catenella e la disciplina» e il proposito di «mantenere il più possibile il silenzio a scuola»[42]. Va da sé che la catenella e il cilicio erano una concessione del Padre Maestro ai novizi più fervorosi.

Giuseppe nel frattempo, in questo secondo anno di noviziato, si trovava impegnato con i suoi compagni nello studio della teologia: 13 iniziavano la prima liceo, 2 facevano corsi integrativi e 6 , tra i quali anche Giuseppe[43], seguivano i corsi del primo anno di teologia. Inutile dire che lo studio era pane per i suoi denti: Dogmatica 8; Morale 9; S. Scrittura 9; Patrologia 10; Storia 9; Diritto 9[44].

Anche qui viene alla luce l'uomo umanamente maturo che sa pazientemente costruirsi partendo da obiettivi che si prefigge e che non lascia più. Nel giugno 1953, siamo verso la fine del secondo anno di noviziato il p. Maestro, ancora p. Giordani, scriveva: «Uomo maturo, il quale una volta deciso di prendere una via buona, marcia per essa senza voltarsi addietro (sic!), senza tentennamenti. Senza entusiasmi se si vuole, ma con attaccamento sincero alla pietà, alla vita missionaria, con fedeltà alle Regole, con facile adattamento alle disposizioni dei Superiori»[45]. Nonostante l'impressione di una salute cagionevole (leggero vizio valvolare cardiaco)[46], Giuseppe mostrava una lucida determinazione, finalizzata al futuro servizio medico-missionario. Questo ne avrebbe scandito con precisione quasi cronometrica le tappe e le scelte, senza mai però ammantarsi dei colori della rigidità e dell'inflessibilità, ma sempre vissuto con dolcezza, disponibilità, umiltà, spirito di servizio, carità e sorriso[47]. «Lui medico - scrive nella sua testimonianza p. Giordani - si gloriava e si accontentava dell'ufficio di "infermiere" che era contemplato nell'elenco dei servizi richiesto dalla vita del Noviziato. Compiva tale ufficio con delicatezza materna[48]». Certamente il comportamento di Giuseppe era favorito dalle componenti strutturali

[41] ACR, 233/9/7/25.

[42] ACR, 233/9/7/26.

[43] Gli altri sono: Anselmi, Naldi, Nesi, Sandron e Stecco (ACR, 311/5).

[44] Cf. *Summ.*, p. 194 n° 55 (ACR, 311/5).

[45] (ACR., 405, 3/10: *CP, III, f. 569*).

[46] ACR, 405/1/17 (*CP, III, f. 567*).

[47] Il suo connovizio Francesco Zaro rimase colpito dal «costante sorriso» di Ambrosoli (cf. *Summ.*, p. 126).

[48] *Summ.*, p. 188 n° 49.

del suo carattere, un emotivo-attivo-secondario (EAs)[49], ossia un riflessivo al punto giusto. Tuttavia quella lucida determinazione, ammantata di bontà, poteva indurre in errore e far pensare a ingenuità o quasi a inconscia superiorità, se non addirittura a distacco o sguardo disincantato. Dato questo riscontrabile nel quadro psicologico vergato dal padre Maestro all'inizio del primo e del secondo anno di Noviziato. «Non è il tipo entusiasta…poco espansivo» scriveva in data dicembre 1951[50] e poi rincarava il 31 dicembre 1952: «Piuttosto serio, freddo; dedicato però»[51]. Alla fine del Noviziato tuttavia, al momento di ammetterlo ai voti, riusciva a mettere a fuoco le qualità di quel suo novizio, amato e stimato da tutti: «piuttosto serio, riflessivo, riservato, prudente, costante, metodico, pratico, sincero e abbastanza aperto»[52].

Questo intreccio di qualità umane e spirituali attraenti, avevano trovato un fondamento solido su cui cresceva l'uomo interiore. «Pietà sentita e soda»[53], «attaccamento sincero alla pietà»[54] - sentenziava il padre Maestro. Dette da un maestro spirituale come p. Giordani, tali affermazioni hanno il marchio della garanzia. Nel quadernetto degli Esercizi Spirituali era lo stesso Giuseppe a esplicitare anche meglio le motivazioni che accompagnavano tutto il lavorio interno per plasmare l'uomo apostolico. La strada maestra da percorrere consisteva nel rapportare tutto a Cristo, sia ciò che dava soddisfazione, sia ciò che sembrava sterile. Per acquisire un animo apostolico, proteso alla salvezza delle anime e capace di esprimersi nel dono di se stesso al di fuori dei riflettori e nelle piccole cose, tutto doveva essere misurato su Cristo. Giuseppe da subito, fin dai primi mesi di Noviziato, aveva scritto:

> L'amore di Gesù per noi deve essere la misura della nostra carità verso i fratelli. […] Per poter amare i miei confratelli devo formarmi di essi un giudizio di amabilità…Ma ho anche un altro dovere – *e qui citava Carrel* – quello di rendere me stesso amabile agli altri. La carità si alimenta con piccole cose, piccole attenzioni, piccoli riguardi, piccole cortesie. O Gesù, amante degli uomini, aiutami ad amare come tu vuoi. Fa che possa in futuro amare il sacrificio e desiderare di sacrificarmi sempre con questa grande intenzione della salvezza delle anime. Tu che sai come sia facile sacrificarsi quando tutti ci

[49] Cf. *Summ.*, p. 273 n° 139.
[50] ACR., 405/3/9 (*CP, III, f. 557*).
[51] ACR., 405/3/10 (*CP, III, f. 561*).
[52] ACR., 403/3/11 (*CP, III, f. 563*).
[53] ACR., 405/3/9 (*CP, III, f. 557*).
[54] ACR, 403/3/11 (*CP, III, f. 563*).

vedono, insegnami ad amare il sacrificio nascosto, senza amor proprio, fatto solo per te[55].

Da qui si capisce come le sue qualità non fossero semplicemente lo sviluppo di favorevoli doti umane, ma autentiche espressioni di una vita spirituale profonda. Del resto, egli stesso aveva coscienza delle proprie difficoltà e resistenze, che non nascondeva, anzi che sottolineava con eccessiva autocritica. Lo testimonia la reazione seriosa all'esercizio di correzione di fine Noviziato, fattogli pubblicamente da un suo connovizio ove gli si muovevano appunti sulla sua poca pazienza, sui rimproveri troppo severi mossi nei confronti dei collaboratori, sull'eccessivo protagonismo nel servizio infermieristico, sulla preferenza di persone, sulla sua poca disponibilità ad insegnare a chi svolgeva il ruolo di infermiere ecc…[56]. Di fronte a tali appunti, gli altri connovizi e lo stesso Padre Maestro si erano lasciati andare a un «è troppo, non è vero»[57]. Ambrosoli invece mostrava di averli presi in seria considerazione. Sul libretto personale aveva annotato due punti da correggere circa l'orientamento da imprimere a ogni azione e sulla carità da migliorare. Scriveva: «*A me non dispiace in genere il lavoro, ma son portato a cercarvi le soddisfazioni connesse. D'ora in avanti per amor tuo, o Gesù, vorrò fare con tutto l'impegno anche quel lavoro che non mi darà soddisfazioni*»[58]. «*Combattere anche i pensieri che ho così frequenti di voler considerare i miei confratelli inferiori a me e mi sforzerò di pensare che loro sono più virtuosi di me e più degni davanti a Dio*»[59]. All'esterno Giuseppe cercava di dare forma a quanto rifletteva nell'intimo, tanto che alla fine del Noviziato il Padre Maestro poteva scrivere: «Lui è un uomo che si fa in quattro»[60]. «Il suo spirito di adattabilità e la sua premurosa carità hanno edificato molto i connovizi e i religiosi»[61]. Era entrato completamente nello spirito della Congregazione. Per lui quella era davvero la sua nuova famiglia.

In data 22 luglio 1953 chiedeva perciò al Padre Generale, Antonio Todesco, di essere ammesso alla professione religiosa per realizzare lo spirito di carità, zelo e sacrificio proprio dell'Istituto e dichiarava, al contempo, la sua volontà di proseguire gli studi fino al sacerdozio[62]. Il 9

[55] *Summ.*, pp. 189-190 n° 51
[56] cf. *Summ.*, pp. 191-192 n° 51.
[57] *Summ.*, p. 125.
[58] *Summ.*, p. 189 n° 51.
[59] *Summ.*, p. 190 n° 51.
[60] ACR, 405/1/17 (*CP, III, f. 567*).
[61] *Summ.*, p. 188 nota 57.
[62] cf. *Summ.*, p. 193 nota 63.

settembre emetteva la sua prima professione come fratel Giuseppe Maria Ambrosoli[63].

GLI STUDI TEOLOGICI

Il giorno dopo la professione, fr. Ambrosoli si trasferiva a Venegono Superiore assieme ai suoi compagni di prima teologia (Romualdo Anselmi, Carlo Naldi, Luigi Nesi, Edoardo Angelo Sandron, Corrado Stecco)[64].

I Comboniani avevano a Venegono il loro Scolasticato teologico. Più che di una casa, si trattava di un castello con vasta tenuta in collina, tutta cintata di mura, a circa 400 metri sul mare. Un posto incantevole, in un panorama ancora più incantevole. Venegono Superiore, aveva incominciato a funzionare come casa di Noviziato dal 9 luglio del 1921, in sostituzione di Savona[65]. Poi nel luglio del 1948 era divenuta la sede dello Scolasticato[66]. Fratel Ambrosoli entrava a far parte di una comunità di 73 scolastici, il cui corpo educativo era composto dal superiore p. Giuseppe Baj, da 11 padri, tra i quali alcuni incaricati dell'insegnamento teologico[67], e due fratelli addetti alla manutenzione della casa e della tenuta[68].

Arrivato il 10 settembre, il 19 riceveva dal Card. Ildefonso Schuster, a Milano, la Tonsura[69]; poi il 19 dicembre 1953, dopo i primi tre mesi di studio della teologia, anche i primi due Ordini minori: Ostiariato e Lettorato[70]. Tuttavia fr. Ambrosoli era entrato nel nuovo ambiente senza lasciarsi sommergere dai nuovi impegni e dai molti avvenimenti. Egli, sempre così metodico, aveva con lucidità individuato un punto di vista capace di premunirlo dall'essere travolto su tre fronti: dai molteplici impegni dello studio della Teologia, dalla pratica medica, che intratteneva

[63] Cf. *Summ.*, p. 193 n° 54.

[64] *Summ.*, p. 206 n° 72.

[65] A.C.R., C/277/23/1-5.

[66] Cf. Boll. 32 (1950) 1110.

[67] Nel registro scolastico del 1953 si legge: Professores Congregationis Filiorum SS. Cordis Jesu «Studium Theologicum». Padre Paolo Longo (Teologia Dogmatica II-III-IV corso); P. Giocondo Degano (I corso); p. Giovanni Battista Rebuccini; p. Bruno Ramazzotti (Res Biblica I-II-III-IV corso); p. Paolo Longo (Storia Ecclesiastica I-II-III-IV corso); p. Costante Franceschin (Teologia Spirituale); p. Elio Sassella (Teologia Pastorale); p. Bruno Ramazzotti (Lingua ebraica); p. Bruno Ramazzotti (Salterio); p. Giuseppe Negri (Diritto Canonico); p. Elio Sassella (Liturgia) (ACR, 311/11/9).

[68] Cf. Boll. 43 (1955) 693.

[69] Cf. *Summ.*, p. 194, n° 56.

[70] Cf. *Summ.*, p. 195, n° 58.

come esterno presso il vicino ospedale di Tradate[71], e dalle incombenze di addetto alla salute di una comunità così numerosa come quella dello Scolasticato di Venegono[72] In un appunto, vergato durante i tre giorni di Esercizi spirituali in preparazione agli Ordini minori, si era ripromesso di tenere la barra dritta sulla vita interiore, privilegiando meditazione e rosario. È l'Ambrosoli dell'essenziale e delle cose semplici. «Un missionario deve essere uomo di preghiera, un professionista della preghiera. […] Mi occorre tanto spirito di raccoglimento per poter santificare la mia vita nello scolasticato in cui mi trovo, per vari motivi, ad essere sempre in giro»[73].

Ed aveva bisogno di questo autocontrollo interiore perché anche i corsi teologici, nonostante fossero impartiti da professori dell'Istituto piuttosto giovani, esigevano notevole applicazione. Anche i libri di testo erano stati scelti tra i migliori autori allora in voga[74] e quindi, né per contenuti, né per sussidi avevano qualcosa da invidiare all'insegnamento impartito nel Seminario diocesano di Venegono Inferiore. Nei due anni del Corso teologico, fr. Giuseppe ottenne degli ottimi risultati in tutte le materie. Agli esami del secondo anno ebbe un 23 su 30 solo in Canto liturgico (era decisamente stonato!), un 27 su 30 in Res Biblica, tre 29 su 30 in Teologia dogmatica, in Storia Ecclesiastica e in Diritto Canonico, due 30 su 30 in

[71] Cf. *Summ.*, pp. 205-6 n° 72. Qui sarebbe stato seguito e introdotto ai segreti della pratica chirurgica, per un anno circa, dal dott. Angelo Zanaboni con cui avrebbe mantenuto rapporti anche dalla missione e avrebbe inviato ogni anno il resoconto delle sue operazioni. Tra gli altri sarebbe stato in contatto anche con il chirurgo prof. Longo e il dott. Folliero Tettamanzi (ACR, 405/1/42). Notizie confermate dal prof. Antonio Bonelli (ACR, 405/6/4 [*CP, VI, ff. 1358-9*]) e dal dott. Aldo Marchesini, un missionario dehoniano che nel 1970 si era recato a Kalongo per impratichirsi nella chirurgia e al quale p. Ambrosoli aveva confidato che, in un anno circa, un chirurgo gli aveva insegnato le cose essenziali e poi aggiungeva: «Ma poi le occasioni per imparare continuano per tutta la vita. Si può imparare da tutti anche dal personale non medico» (ACR, 233/1/12 [*CP, VI, f. 1382*]). Da Kalongo, secondo la testimonianza di p. Marchesini, p. Ambrosoli avrebbe continuato a inviare al maestro della prima ora la lista con il numero e il tipo di interventi di ogni anno (l.c., *f. 1389*). È verosimile anche quanto dice don Donini che cioè, durante la sua esperienza missionaria, p. Ambrosoli avrebbe frequentato per aggiornamenti nel campo chirurgico il prof. Stefani a Lendinara (Rovigo) (ACR, 405/3/20 [*CP, V, f. 1206*]).

[72] Cf. *Summ.*, p. 204 n° 72.

[73] *Summ.*, p. 195 n° 57.

[74] P. Giocondo Degano (I corso): testi (Parente-Falcon-Tanquerey); p. Giovanni Battista Rebuccini (Teologia Morale- I-II-III-IV corso): testo (Iorio); p. Bruno Ramazzotti (Res Biblica I-II-III-IV corso): testi (Höffel-Gut e Perrella, Simon-Prado); p. Paolo Longo (Storia Ecclesiastica I-II-III-IV corso): testo (Pagnini «Manuale di Storia Ecclesiastica»); p. Costante Franceschin (Teologia Spirituale): testo (Garrigou Lagrange «Le tre età della vita interiore», Tanquerey); p. Elio Sassella (Teologia Pastorale): testo (Stocchiero «Pratica Pastorale»; p. Giuseppe Negri (Diritto Canonico): testi (Oldani «Lineamenti di Diritto Canonico, 1952», Cappello, Vermeersch-Creusen) (ACR, 311/11/9).

Teologia Morale e in Teologia Spirituale[75]. Agli esami del terzo anno ebbe un 27 su 30 in Res Biblica, due 28 su trenta in Diritto Canonico e in Institutiones Liturgicae, due 29 su trenta in Teologia Morale e in Storia Ecclesiastica, due 30 su trenta in Teologia dogmatica e in Teologia Spirituale[76]. Un suo compagno ricordava la sua facilità nell'apprendere, tanto più sorprendente in quanto oberato anche da molteplici incombenze: «Durante le lezioni – scrive p. Edoardo Sandron – prendeva appunti molto chiari che servivano anche a me. Durante certe lezioni e durante lo studio schiacciava dei buoni pisolini, ma era sempre ben preparato ad ogni interrogazione»[77].

Il tempo intanto passava veloce per fr. Giuseppe e così, poco prima di iniziare il suo terzo anno teologico (1953-54), riceveva i rimanenti due Ordini minori: l'Esorcistato e l'Accolitato che gli furono conferiti il 18 settembre 1954, a Milano, dal Vicario Capitolare mons. Domenico Bernareggi[78]. Tuttavia, giù in Uganda e nelle alte sfere dei Superiori Maggiori, qualcosa nell'ombra si stava muovendo. Un missionario, il p. Alfredo Malandra, dall'Uganda stava facendo forza presso il Padre Generale, p. Antonio Todesco, per avere subito il dott. Ambrosoli. La metteva giù piuttosto dura: era la condizione indispensabile per sviluppare l'opera sanitaria che aveva iniziato a Kalongo[79]. Si capisce allora la sorpresa di fr. Ambrosoli, allorché dopo appena tre mesi dall'inizio del terzo anno di teologia, precisamente il 3 dicembre 1954 festa di san Francesco Saverio, riceveva una lettera dal Generale che gli annunciava l'intenzione di farlo ordinare alla fine dell'anno scolastico 1954-55.

«Questa mattina – annotava nel Quaderno degli Esercizi – il P. Generale mi comunica che ha intenzione di farmi ordinare alla fine di III teologia. Non so come sono rimasto a questa notizia: mi sento impreparato e indegno. Essendo nella novena dell'Immacolata non posso fare altro che mettere tutto nelle mani della Vergine, che proprio ora si prenda tanto a cuore il mio sacerdozio ed alla sua scuola, sulla scia della volontà di Dio, possa diventare un buon sacerdote, secondo il cuore del suo Gesù»[80].

Secondo questa decisione dei superiori, l'ordinazione sacerdotale avrebbe dovuto essere anticipata di un anno e infatti fu richiesta la dispensa a Propaganda Fide che gli concedeva di essere ordinato già alla fine del

[75] Cf. *Summ.*, p. 196 nota 59.
[76] Cf. *Summ.*, p. 197 n° 61.
[77] Cf. *Summ.*, p. p. 206 n° 72.
[78] Cf. *Summ.*, p. 196 n° 60.
[79] *infra*, p. 40 nota 298.
[80] *Summ.*, p. 197 nota 64.

1955[81]. Un'ulteriore dispensa, regolarmente concessa, dovette essere richiesta anche per anticipare i voti perpetui[82]. Così il 9 settembre del 1955 Giuseppe poteva emettere la professione perpetua[83], il successivo 24 settembre ricevere il Suddiaconato dall'Arcivescovo Giovanni Battista Montini[84] e il 6 novembre 1955 il Diaconato[85].

SACERDOTE MISSIONARIO

Naturalmente i professori si erano dimostrati dispiaciuti di tanta fretta e, attraverso il superiore dello scolasticato p. Giovanni Baj, avevano raccomandato al vescovo di Gulu, mons. Giovanni Battista Cesana, di acconsentire ad Ambrosoli il regolare compimento in loco dell'ultimo anno teologico, prima di essere immesso a tempo pieno nel lavoro missionario. Del resto, si facevano forti anche della dispensa concessa da Propaganda, ricordando la clausola ivi presente: «dummodo alumnus de quo in precibus ante expletum annum quartum cursus theologici ad curas animarum ne adhibeatur, servatis in reliquo de iure servandis»[86].

Che tipo di garanzie poteva dare Ambrosoli per ottenere una tale fiducia? Il giudizio finale, vergato dal superiore sulla scheda di fine Scolasticato, era sufficiente per tacitare i dubbiosi. Scriveva p. Baj: «Nei tre anni che fu a Venegono, come teologo rifulse per pietà, carità, abnegazione, serietà, spirito di disciplina, amore alle regole e povertà»[87]. E sempre nella lettera inviata a mons. Cesana, avvertiva che con Ambrosoli non si potevano fare sconti, perciò il completamento degli studi teologici non poteva essere preso sottogamba perché «il padre è di coscienza delicata»[88]. Giudizi così lusinghieri erano confermati anche dalle testimonianze unanimi dei suoi compagni di Scolasticato. Una limpida interiorità la sua, che si faceva gesto concreto, e in cui c'era sempre tutta la sua persona. Commovente l'Ambrosoli medico, dedito completamente al confratello da poco ordinato, p. Luigi Penzo junior, colpito da leucemia fulminante e deceduto dopo soli tre mesi dalla scoperta della malattia. Con lui Giuseppe si era recato a Pisa per assisterlo amorevolmente, e con lui, ormai ridotto in fin di vita, se

[81] Cf. *Summ.*, p. 197 n° 72.
[82] Cf. *Summ.*, p. 199 nota 65.
[83] Cf. *Summ.*, p. 199 n° 65.
[84] Cf. *Summ.*, p. 200 n° 67.
[85] Cf. *Summ.*, p. 201 n° 69.
[86] *Summ.*, p. 202 nota 68.
[87] *Summ.*, p. 202 nota 67.
[88] *Summ.*, p. 203 nota 68.

ne era ritornato a Venegono. Aveva voluto riservato solo per sé il compito di lavarne il cadavere, tanto da suscitare la meraviglia dei parenti che, pur affranti, dovevano ammettere: «Ma voi missionari vi volete davvero bene!»[89]. Questa premura per l'altro si era trasformata, altre volte, in determinazione e realismo allorché aveva ottenuto dal superiore di poter montare con le sue stesse mani il riscaldamento a Venegono. Una casa tutt'altro che piccola! «Un lavorone! – commenta il suo compagno p. Mario Stella, vocazione adulta come lui, – Bisognava, diceva Ambrosoli, conservare la salute dei futuri missionari, anche se in Africa non ci sarebbe stato bisogno di termosifoni!»[90]. Sorprendente anche la testimonianza del dott. Tettamanzi Folliero che lo conobbe allorché si impratichiva all'ospedale di Tradate. Lo ricorda molto dedicato nel seguire i confratelli che doveva ricoverare nella struttura ospedaliera, in modo particolare nei confronti di un vescovo africano, piuttosto eccentrico e esorbitante nelle sue richieste. Alle rimostranze dei colleghi rispondeva con un sorriso e con una parola: «La nostra livrea è la carità!»[91].

Da dove gli poteva venire quel sorriso, che dentro diventava attenzione per l'altro senza cadute di tensione?

Che i superiori non si fossero sbagliati nel fare fiducia a Ambrosoli, trova riscontro soprattutto nel percorso spirituale che nei due anni di Scolasticato egli aveva consegnato ai suoi appunti spirituali in preparazione agli Ordini Minori, al Suddiaconato, al Diaconato e al Sacerdozio. Con la concisione e la concretezza che lo contraddistinguevano, cercava di mettere a fuoco il suo percorso interiore per cogliere sempre l'essenziale. Ambrosoli aveva la lucida coscienza che la via intrapresa era mossa da un dinamismo ascendente che lo portava sempre verso un di più di grazia e di corrispondenza, cioè non poteva essere che una via di santità. Infatti il termine più ricorrente è «santità» e «vita interiore»[92] il cui contenuto era prima di tutto teologale: vita in Cristo e risposta ad un dono di grazia. «Caro Gesù – scrive nel resoconto degli Esercizi Spirituali dell'agosto 1955 – fa' che impari tutto dalla tua vita e che unico sia il mio sforzo: imitare Te»[93]. È naturale quindi che Ambrosoli manifestasse una profonda e sentita devozione a Maria, associata al Cristo Redentore[94], e coltivasse atteggiamenti ascetici peculiari che avrebbero segnato tutta la sua vita futura.

[89] *Summ.*, p. 204 n° 72; anche p. 291 n° 150.
[90] *Summ.*, pp. 204-5 n° 72.
[91] ACR, 405/1/42.
[92] *Summ.*, pp. 198 n° 63, 200 n° 66, 201 n° 68, 206-207 n° 74.
[93] *Summ.*, p. 198 n° 63.
[94] ACR, 233/9/6 [*CP, V, ff. 1004-1006*]); *Summ.*, pp. 201 n° 68, 207 n° 74.

Cristo doveva splendere nella vita del consacrato-sacerdote per la missione che, da parte sua, manteneva uno spiccato sentimento ed impegno di umiltà[95]. Il rinnegare se stesso, era sempre funzionale al lasciare spazio a Dio. Naturalmente tutto si giocava nelle piccole azioni di ogni giorno[96], passo dopo passo, in un costante e metodico avanzare. Giuseppe scriveva: «Rinnegare se stesso continuamente»[97]. La quotidianità, vissuta nel dono totale di sé al prossimo, era solo rendimento di grazie per ciò che il Signore aveva fatto[98]. Essere «alter Christus», vivere «in persona Christi»[99], «vivere in funzione dell'eucarestia ricevuta o da riceversi»[100] non erano più solo belle affermazioni, ma esprimevano un vissuto che accadeva. Del resto in un foglietto sgualcito aveva annotato alcuni pensieri che rivelavano il suo stato d'animo dei giorni felici della sua ordinazione sacerdotale: «Dopo tutto quello che Dio ha fatto per me, sono moralmente impegnato a lavorare e a crescere nella santità. Questo poi potenzierà l'aiuto a cui le anime hanno diritto. Per loro sono sacerdote»[101].

Dunque grandi ideali, ma sempre con i piedi ben piantati per terra. Un cammino dell'anima, saldamente ancorato all'impegno quotidiano della santità cristiana.

IL GIORNO FESTOSO

Il 17 dicembre 1955, Ambrosoli veniva ordinato sacerdote nel Duomo di Milano da mons. Giovanni Battista Montini[102] Il 18 a Ronago celebrava la sua prima messa solenne. Fu un giorno festoso, descritto così nella cronaca dal giornale locale «L'Ordine»:

Domenica mattina nella chiesa parrocchiale di Ronago gremita di fedeli, il M. Rev. Padre delle missioni Africane dott. Giuseppe Ambrosoli – padrini il fratello dott. Francesco e lo zio materno ing. Andrea Valli – ha officiato la sua prima S. Messa durante la quale, un superiore della Congregazione cui appartiene, ha tratteggiato la figura del Missionario acco-

[95] cf. *Summ.*, p. 207 n° 74; cf. anche gli appunti delle conferenze spirituali dello Scolasticato (ACR, 233/9/6 [*CP, V, ff. 988-1016*]).

[96] Cf. *Summ.*, p. 198 n° 63.

[97] L.c.

[98] Cf. *Summ.*, p. 207 n° 74.

[99] Dagli appunti delle conferenze spirituali dello Scolasticato (ACR, 233/9/6 [*CP, V, f. 998*]).

[100] *Summ.*, p. 207 n° 74.

[101] L.c.

[102] Cf. *Summ.*, p. 206 n° 73.

standola al passo del Vangelo del giorno. Il festeggiato, che già la sera innanzi era stato accolto all'ingresso del paese con una toccante dimostrazione di affetto da parte dell'intera comunità, ai Vesperi ha parlato ai compaesani impartendo loro la solenne Benedizione eucaristica. Alla cerimonia sono intervenute, con le autorità civili e religiose della zona, numerosi amici ed estimatori, nonché un gruppo di dirigenti della GIAC, di cui Padre Ambrosoli fu uno degli animatori prima di entrare nella Congregazione delle Missioni Africane. Il nostro giornale era rappresentato dal Presidente del Consiglio di amministrazione M. Rev. prof. don Carlo Castelli. La figura di don. Giuseppe Ambrosoli oltrepassa di molto la scarna cronaca di una celebrazione. Ci piace ricordare in questa circostanza la gioia di tutta la diocesi il giorno in cui fu annunciato che il neo medico chirurgo Giuseppe Ambrosoli abbandonava le brillanti possibilità che la sua intelligenza gli dava di affermazione nel campo della medicina fra noi. L'aver egli scelto la strada altissima ma rischiosa e nascosta del sacrificio di Ministero in terre lontane è un motivo di testimonianza di una autentica vocazione. Il sacerdozio gli affina l'anima e gli apre tutte le ampiezze di una missione spirituale nella quale quella del medico si trasfigura e si sublima. Oggi la diocesi di Como festeggia la sua consacrazione e ammira la bellezza della sua scelta nella imminenza del partire. La famiglia Ambrosoli che si è affermata in questi decenni nel campo dell'industria con una inventiva ed una laboriosità rarissime, ha nella scelta di don Giuseppe un motivo di commozione e di gloria che, nella lunga attesa di questi anni, è certamente il più bello[103].

Quel giorno, per motivi di salute, il papà non era presente. Un'ombra che poteva dare adito anche a voci non piacevoli, tuttavia lo stesso superiore dello Scolasticato aveva constatato che il sig. Ambrosoli stava attraversando un periodo psicofisico difficile, quasi una fobia per ambienti troppo affollati[104]. Ci avrebbe pensato p. Giuseppe a raggiungerlo più tardi a San Remo e a portargli la sua serenità[105].

I sentimenti che inondavano l'animo di p. Giuseppe in quello splendido giorno, erano stati espressi dal novello sacerdote missionario nella prima predica che aveva rivolto alla comunità parrocchiale di Ronago: gratitudine piena a Dio per la scelta di uno, non più giovanissimo; gratitudine per tante manifestazioni di affetto; amore per la missione e responsabilità di fronte a Dio, alla Chiesa e alla comunità dei ronaghesi. Egli avrebbe dovuto essere uno «specchio», – l'immagine è sua – la cui intima natura

[103] «L'Ordine», 21 dicembre 1955, p. 3.

[104] «Malato di nervi non può sopportare la presenza di molta gente. Alle volte anche quando ci sono tutti i figlioli, è già troppo e si ritira» (ACR, 405/1/39 [*CP, III, ff. 566-569*]).

[105] Cf. *Summ.*, p. 205 n° 72.

consisteva nel riflettere sugli altri lo splendore ricevuto[106]. Più tardi, temprato dalla missione, avrebbe sintetizzato il tutto nel suo indimenticato motto: «Dio è amore. C'è un prossimo che soffre, io ne sono il servitore»[107].

[106] Cf. *Summ.*, pp. 207-209 n° 75.

[107] «*Il Settimanale della Diocesi di Como*», 4 aprile 1987, speciale 9; anche *Summ.*, p. 25 & 7.

IV CAPITOLO

DA APPRENDISTA A PROTAGONISTA (1956-1980)

PRIMA ESPERIENZA DI MISSIONE – PROGETTO E SVILUPPO

Questo capitolo copre lo spazio cronologico che va dal 1956 al 1980, cioè dalla partenza per la missione d'Uganda di p. Ambrosoli fino alla caduta del regime di Amin. Un periodo centrale che coincide con gli inizi e lo sviluppo della sua opera missionaria tramite il totale rinnovamento delle strutture sanitarie, specialmente l'ospedale e la Scuola Ostetriche, fino alla loro completa efficienza.

Il luogo dove p. Ambrosoli opera è precisamente il Nord Uganda e le persone tra cui svolge la sua attività medica sono gli Acholi[1]. Un popolo appartenente alla famiglia dei nilotici, e più precisamente al grande gruppo Lwo, che nel 1953 contava una popolazione di 246.700 unità, di cui 68.692 cattolici e 131.450 appartenente alla religione tradizionale[2].

La figura del padre-dottore emergerà come il soggetto di un progetto missionario che deve fare i conti con l'esistente e con i cambiamenti socio-politici, avvenuti durante questo periodo in Uganda: la fase pre-indipendenza in contesto coloniale inglese (1956-1962) e la fase post-indipendenza (1962 in poi) con i vari regimi, di Milton Obote prima (1955-1970) e Idi Amin poi (1970-1979).

Sarà quindi l'azione in tale contesto a permettere di tracciare un primo bilancio sulla personalità umano-religioso-professionale di p. Ambrosoli.

---

[1] Cf. PELLEGRINI Vincenzo, *Attorno al fuoco con gli Acholi*, s.l., Stampa: Graficarta (MI), s.a.; CRAZZOLARA Pasquale, *The Lwo. Part III. Clans* (Museum Combonianum n° 8), Verona, Editrice Nigrizia, 1954.

[2] Statistiche della Diocesi di Gulu: *Annual Report of Missionary Work and Spiritual Fruits (1st. July 1952-30 th. June 1953)* (ACR, 151/7/14). Una statistica del 1960-61 avrebbe riportato le seguenti cifre: popolazione (286.842), cattolici (119.166), religione tradizionale (99.706): *Gulu Diocese-Annual Report (1st. July 1960-30 th. June 1961)* (ACR, 151/7/20).

UNA MISSIONE IN SVILUPPO: KALONGO-UGANDA (1956-1967)

Trascorso appena un mese dall'ordinazione, in gennaio 1956 p. Ambrosoli si recava a Venegono per dare l'addio alla numerosa comunità dello scolasticato (100 scolastici). Il 1° febbraio s'imbarcava a Venezia[3] con destinazione appunto Uganda[4], più precisamente Kalongo. Una missione situata nella diocesi appena eretta di Gulu, (25 marzo 1953)[5], da cui poi avrebbero tratto origine altre tre diocesi (Arua 1958; Lira-Moroto 1965; Lira-1968) [6]. Secondo statistiche della Diocesi di Gulu, nel 1953, Kalongo contava 42.500 abitanti, tra i quali 15.300 cattolici, 20.200 appartenenti alla religione tradizionale e il resto protestanti e pochissimi musulmani[7].

Kalongo tuttavia, al tempo della sua fondazione, apparteneva alla Prefettura del Nilo Equatoriale che aveva la sua sede a Gulu ed era retta da mons. Antonio Vignato[8]. Situata all'estremo est (*East-Acholi*) del vasto territorio degli Acholi (*Acholi land*), nella provincia settentrionale del protettorato inglese dell'Uganda (oggi Nord-Uganda), confinava con la savana e le steppe del Karamoja. Un luogo, ad onor del vero, alquanto isolato. Distava 231 km da Gulu e quasi 500 da Kampala. Lo storico delle missioni comboniane d'Uganda, p. Alessandro Medeghini, così dipinge gli inizi:

> Nel gennaio 1934 veniva fondata un'altra missione tra gli Acholi, a Kalongo, ad est di Kitgum. Ne assunsero l'impresa i pp. Angelo Fiocco e Giuseppe Calegari e il fr. Luigi Calderola. La bella chiesa che oggi domina in uno scenario d'incanto è dedicata ai martiri d'Uganda[9]. Questa comunità fu duramente provata nei suoi inizi, sia per la perdita simultanea di due giovani missionari, il p. Arturo Chiazza e sr. Lucidia Vidali, sia per l'isolamento in cui venne a trovarsi a causa di un'immensa palude che per parecchi mesi all'anno isolava la missione dal mondo civile. Costruito poi un terrapieno, anche questo centro riprese vita e si sviluppò arricchendosi col tempo di un imponente complesso ospedaliero[10].

---

[3] Cf. *Summ.*, p. 202 nota 68.

[4] Cf. Boll. 48 (1958) 1282.

[5] Cf. MEDEGHINI Alessandro, *Storia d'Uganda* (Museum Combonianum 29), Bologna, Editrice Nigrizia, 1973, pp. 527-28.

[6] Cf. MEDEGHINI, *Storia…*, pp. 569-70.

[7] *Gulu Diocese- Annual Report of Missionary Work and Spiritual Fruits (1st. July 1952-30th. June 1953)* (ACR, 151/7/14).

[8] Cf. Boll. 9 (1934) 293; anche 10 (1935) 301-303; Suppl. al n°1 (1927) 18-22.

[9] La caratteristica chiesa, costruita ai piedi della montagna del vento, era stata inaugurata il 5 marzo 1937 dal primo Vicario Apostolico del Nilo Equatoriale, mons. Angelo Negri (Cf. Boll. 16 [1938] 520).

[10] MEDEGHINI, p. 509.

Principali artefici della trasformazione di Kalongo erano stati p. Alfredo Malandra e sr. Eletta Mantiero. Con la presenza di p. Malandra, a Kalongo si era registrata una decisa sterzata sia nel campo delle opere scolastiche, come in quello della salute. Malandra, missionario dinamico e particolarmente dotato, linguista, formatore e organizzatore di vaglia[11], era arrivato in Uganda nel 1930[12] ed era stato assegnato a Kalongo nel 1947[13]. Il 15 agosto 1948 inaugurava, al posto della capanna che accoglieva gli ammalati, un dispensario. Un anno dopo iniziava a costruire la prima Maternità[14], conclusa e inaugurata l'8 ottobre del 1950[15]. In questo settore, p. Malandra era coadiuvato da una suora comboniana straordinaria, Eletta Mantiero, presente a Kalongo già dal 1943, e che egli non esita a definire «eccezionale e nominata in tutta l'Uganda. Al "*Medical Centre*" di Entebbe, quotata più di ogni medico»[16]. Del resto tutta l'attività medica svolta a Kalongo era e sarebbe stata impensabile senza la presenza delle suore, come anche p. Giuseppe non si sarebbe mai stancato di ripetere[17].

[11] È sufficiente leggere tutta la corrispondenza intercorsa tra lui e i superiori generali dell'epoca (1947-1955): p. Antonio Vignato e p. P. Antonio Todesco, per rendersene conto (ACR, C/261/13-15).

[12] ACR, C/261/13,

[13] ACR, C/261/14/10.

[14] ACR, C/261/15/1; anche Cf. Boll. 32 (1950) 1198.

[15] ACR, C/261/15/3-4; anche Cf. Boll. 35 (1951) 128.

[16] ACR, C/261/15/10; Cf. MEDEGHINI, *Storia d'Uganda*, p. 523.

[17] Si dà qui l'elenco completo delle suore che sono state impegnate a Kalongo dal 1956 al 1987: Sr. Binotto Licinia, infermiera ostetrica (1/01/1958 – 1961); sr. Giacoma De Monti, strumentista-sala operatoria (1959-1971); sr. Fantato Idalucia (1960-1969); sr. Bodei Pierina M., inferm. ostetrica (11/01/1961 – 1968); sr. Generoso M. Olimpia, inferm. ostetrica (17/01/1961 – 1963); sr. Pelizzari Maria Santina, infermiera, pediatria, maternità, caposala (20/10/1963 – 1983 / sup. 1971-1977); sr. Spinato M. Romilde, infermiera (18/12/1964 – 1971); sr. Marchetti M. Caterina, scuola, caposala (08/04/1965 - 1987 / sup. 1983-1987); sr. Gilli Camillina, studente ostetrica (14/10/1965 – 1966); sr. Ruaro Giovanna, infermiera (27/08/1966 – 1972); sr. Pezzali Silveria, dispensario - farmacia (09/11/1967 - 1983 / sup. 1977-1983); sr. Guglielmoni M. Rosa, infermiera ostetrica (15/03/1968 – 1971); sr. Pacini M. Donata, medico chirurgo (07/08/1970 – 1972); sr. Giannasi M. Genoveffa, infermiera (10/12/1970 – 1976); sr. Galimberti Enrica, infermiera-strumentista (29/03/1971 – 1980); sr. Confalonieri Francesca Luisa, infermiera (13/04/1971 – 1981); sr. Andretto Rosalia, infermiera – ostetrica (30/01/1972 – 1975); sr. Maroso M. Vittorina, studente ostetrica (20/08/1972 – 1975); sr. Presa M. Rosetta, studente ostetrica (06/10/1974 – 1978); sr. Lonergan Mary Paul, infermiera-ostetrica-scuola (01/12/1974 – 1987); sr. Spinato M. Romilde, infermiera (08/01/1975 – 1987); sr. Gandini M. Valeria, infermiera (29/12/1979 – 1980); sr. Zandonella Lea, scuola (21/12/1980 – 1987); Sr. Gugole Anna Maria, infermiera (28/12/1981 – 1987); sr. Romo Dominguez Maria Teresa, stud. infermiera (18/05/1982 – 1984); sr. Quiñonez Estacio Irene Feliza, studente (29/10/1982 – 1986); sr. Magri Maria Rosa, infermiera (13/01/1983 – 1987); sr. Marrone Maria, infermiera (31/03/1984 – 1987); sr. Confalonieri Francesca Luisa, infermiera (23/10/1984 – 1987); sr. Schenato Josepha, infermiera (12/02/1985 – 1987); sr. Ronchi M. Teresa, infermiera sala operatoria (15/04/1985 – 1985) (Cf. Dati forniti dalla Segreteria Generale delle Suore Missionarie Comboniane, Viale Tito Livio, 24 – 00136 ROMA).

A Kalongo cresceva la comunità cristiana e con essa prendevano forma anche le opere educative e sanitarie, tanto che il primo ospedale cattolico al nord sarebbe sorto proprio a Kalongo[18]. Per allora, accanto alla «*Technical School*», riconosciuta non più solo come «*Rural School*», ma come «*Junior School*»[19], era sorta anche una «*Artisan School*»[20]. Oltre alla maternità, p. Malandra stava pensando anche a una Scuola Ostetriche[21] e poi gli ronzava in testa anche un dispensario da trasformare in Ospedale[22]. Tuttavia quello che gli sembrava più urgente era la Scuola Ostetriche che, in una lettera scritta nel 1954 al Padre Generale, p. Antonio Todesco, aveva detto di volerla chiamare «*St. Mary's Midwifery School*» o «*St. Mary's Midwifery Training Centre*»[23].

Naturalmente tutto questo fervore di opere ed attività era lungi dal costituire un percorso indolore. Padre Malandra doveva fare i conti con una certa resistenza del vescovo, mons. Giovanni Battista Cesana. Gli attriti venivano, oltre che dall'enorme e diversificata attività del padre, sempre intento a nuove costruzioni e pressante nella richiesta di nuovo personale, forse anche da una diversa concezione dell'evangelizzazione. Per p. Malandra anche le opere assistenziali e scolastiche costituivano parte essenziale dell'annuncio del vangelo, mentre per il vescovo bisognava investire prima e quasi esclusivamente sul catecumenato. Di più ancora, per Malandra la nuova Scuola Ostetriche era una finestra aperta sul futuro perché avrebbe permesso all'elemento cattolico locale, formato nel settore della sanità, di inserirsi anche nelle strutture governative. Inoltre Kalongo, nonostante fosse una missione sperduta nella savana, avrebbe potuto rappresentare una speranza in campo sanitario per tutto il Nord Uganda e un concreto punto di appoggio per lo sviluppo di altri centri sanitari della regione. Invece il vescovo, nel linguaggio colorito riferito da p. Malandra, non «intendeva ingrassare Kalongo»[24]. Allora il padre aveva fatto capire al Generale che senza la venuta di un medico a dirigere la Scuola Ostetriche, il Governo, che si era mostrato assolutamente favorevole, avrebbe ritirato il permesso e quindi anche i sussidi per il «*St. Mary's Midwifery School*» e così sarebbe stata in pericolo anche la Maternità (il «*Maternity Hospital*»), dove in via straordinaria lo stesso Governo aveva permesso solo a suor E-

[18] Cf. MEDEGHINI, p. 523.
[19] ACR, C/261/15/8.
[20] ACR, C/261/15/6.
[21] ACR, C/261/15/7.
[22] ACR, C/261/15/8.
[23] ACR, C/261/15/8.
[24] ACR, C/261/15/8.

letta di usare il forcipe[25]. Il medico, oltre a dirigere la scuola, avrebbe dovuto nei casi difficili coadiuvare suor Eletta, costretta a ritmi di lavoro impossibili: 685 parti in un anno, di cui più di un terzo «*ultra abnormal*»[26]. A questo punto dell'acceso dibattito, in novembre del 1954, il Generale p. Todesco comunicava a p. Malandra che la Consulta aveva deciso di inviargli p. Ambrosoli. Nonostante fosse ancora studente del terzo anno di teologia, sarebbe stato ordinato alla fine del 1955[27].

KALONGO: PRIMA ED UNICA MISSIONE (1956)

Quando p. Giuseppe arrivò a Kalongo verso la fine di febbraio del 1956[28], non avrebbe senza dubbio immaginato che lì, in quel luogo, si sarebbe svolta tutta la sua vita missionaria[29]. Tuttavia già dopo alcuni mesi a Kalongo si era potuto capire chi era Ambrosoli, se il vescovo Giovanni Battista Cesana confidava: «Padre Ambrosoli è straordinario. Il suo spirito di servizio colpisce. Non rifiuta i più umili servizi. Fa forza sugli altri perché possa servirli»[30].

Come è già stato ricordato, Kalongo ecclesiasticamente apparteneva alla Diocesi di Gulu e religiosamente faceva parte di una delle 23 missioni della Circoscrizione comboniana del Nord Uganda[31]. Una missione in pieno sviluppo, che era stata ufficialmente costituita parrocchia un anno prima dell'arrivo di p. Ambrosoli, il 24 di marzo 1955, con p. Malandra nominato primo parroco[32], coadiuvato da p. Mattia Bizzarro e da fr. Angelo Avi. Anche la Scuola Ostetriche era stata inaugurata il 26 giugno 1955[33]. Padre Ambrosoli si veniva dunque a trovare in presenza di personalità, a dire poco forti, con delle grosse aspettative su di lui in campo sanitario e in una missione con gravi oneri finanziari da sostenere. Un anno dopo, in data 4 aprile 1957, scriveva nel suo libretto di Esercizi di essersi finalmente ambientato nella nuova realtà di Kalongo[34].

---

[25] ACR, C/261/15/9.

[26] ACR, C/261/15/8.

[27] L.c.

[28] Cf. Boll. 49 (1958) 1549.

[29] Cf. *SD*, p. 209 n° 76.

[30] ACR, 233/14/18 (*CP, V, f. 1113*).

[31] Circoscrizione di Gulu: Gulu, Aber, Aduku, Aliwang, Anaka, Angal, Arua, Kaabong, Kalongo, Kitgum, Koboko, Lira, Lodonga, Maracia, Morulem, Moyo, Nadunget, Nyapea, Ombaci, Padibe, Pakele, Pakwach, War (Cf. *Supplemento al Catalogo 1954 della Congregazione dei Figli del Sacro Cuore*, Verona, Istituto Missioni Africane, 1955, pp. 20-22).

[32] Cf. Boll. 45 (1959) 1046.

[33] ACR, C/261/15/9; anche ACR, A/153/45/4.

[34] ACR, 233/8/7 (*CP, V, f. 970*).

Già al suo arrivo gli si era stato fatto capire che qui c'era molto da fare e poco tempo da perdere. Fratel Avi era andato a prenderlo espressamente a Gulu, e per la verità si era anche spazientito con quel giovane padre che gli aveva chiesto quando sarebbe rientrato a Kalongo. Non aveva tempo da perdere, un camion di cinque tonnellate da caricare lo aspettava e poi era venuto a prelevare il dott. Ambrosoli. Padre Giuseppe non si era scomposto, ma con dolcezza aveva replicato al fratello di lasciar stare il «titolo pomposo di dottore» perché lui era suo confratello e andava volentieri a Kalongo. Nel tragitto Gulu-Kalongo, a un certo punto fr. Avi aveva chiesto a p. Giuseppe se sapeva e poteva guidare il camion perché aveva una forte emicrania. Così Ambrosoli entrava a Kalongo da «chauffeur» di camion. Più tardi il fratello avrebbe scoperto che il padre non aveva mai guidato un camion[35]. Era proprio da lui: non tirarsi mai indietro, anteporre l'altro a se stesso e sempre con il sorriso sulle labbra! Un testimone oculare, tale Gino Owiny ricorda bene: «Mentre venivamo, lui lasciò a me il suo sedile davanti e si sedette sul cassone del camion, all'aperto»[36].

Il primo approccio era semplicemente la porta che si apriva sul pianeta Malandra. Il Diario di Kalongo in data 1956 così riporta l'arrivo di Ambrosoli: «*Il dottore p. Giuseppe Ambrosoli, giunto a Kalongo alla fine di febbraio, inizia nella prima settimana di questo mese il corso di istruzione alle ostetriche e contemporaneamente bada all'ospedale e al dispensario. Le infermiere sono dieci nel secondo anno e 4 nel primo anno preparatorio. Ora si tratta di ottenere l'approvazione ufficiale di Entebbe, affinché le nostre infermiere vengano qualificate agli effetti civili per l'esercizio della loro professione*»[37]. Sembrava che la nuova scuola fosse molto apprezzata dall'amministrazione inglese. Il Governatore d'Uganda, Mr. Cohen e signora, il Commissario provinciale (*Provincial Commissioner*: P.C.), il Commissario distrettuale (*District Commissioner*: D.C.) e l'Ispettore di Sanità (*District Medical Commissioner*: D.M.O.) si erano espressamente recati in visita a questo luogo sperduto della savana ed avevano caldeggiato l'opera. Realtà o fumo negli occhi? Più tardi si sarebbe venuti a scoprire cosa si nascondeva dietro a quei convenevoli così entusiasti. Il Governo inglese nicchiava e esigeva come condizione un medico che avesse un diploma di ostetricia rilasciato a Londra.

Si apriva un fronte su cui ci sarebbe stato da soffrire e combattere. Padre Ambrosoli intanto doveva completare i suoi studi di teologia, come dalle clausole di Propaganda. Così, mentre prendeva gradatamente visione

[35] Cf. *Summ.*, p. 210 n° 77.
[36] *Summ.*, p. 20 & 4.
[37] ACR, A/153/45/5; anche Boll. 45 (1959) 1046.

della realtà di Kalongo, allo stesso tempo frequentava al seminario di Lachor i corsi di teologia che gli mancavano. I professori dovettero subito rendersi conto che oltre a mettere tutta la sua intelligenza e il suo impegno nello studio[38], il padre non si lasciava per nulla intimorire dai frequenti apprezzamenti critici dei suoi maestri su confratelli e alunni. Un bel giorno, il «pivello» che, secondo la tradizione, doveva stare zitto per due anni prima di criticare i «provetti» missionari, con un semplice sorriso si lasciò scappare: «Ma io sono capitato in un *conventus malignantium*»[39]. La lezione non fu più dimenticata, a tal punto che uno dei professori di allora, divenuto più tardi Padre Generale della Congregazione, p. Tarcisio Agostoni, la riportò nella sua deposizione al processo di Gulu! I corsi comunque furono regolarmente seguiti e completati con esami a norma[40].

L'APPROVAZIONE DELLA SCUOLA OSTETRICHE

Ritornato in pianta stabile a Kalongo, per p. Ambrosoli il problema numero uno da risolvere era di ottenere dal Governo l'approvazione della Scuola Ostetriche e, per la stessa via, farsi tramite presso le stesse strutture pubbliche anche dei problemi dei dispensari delle altre missioni di Aber, Padibe, Nyapea, Moyo, Angal. Per questo p. Giuseppe manteneva un contatto epistolare stretto con il segretario del servizio medico cattolico d'Uganda, l'U.C.M.B. (*Uganda Catholic Medical Bureau*:)[41]. Allo stesso tempo, coadiuvava sr. Mantiero in Maternità per i casi difficili e seguiva i numerosi pazienti che si presentavano al dispensario.

Come se non bastasse, era impegnato anche nella costruzione materiale dell'ospedale, idea fissa di p. Malandra[42]. Provvedeva il materiale di costruzione viaggiando col camion in varie parti d'Uganda [43]. Le persone ricordano con grande ammirazione il dottore che non aveva paura di sporcarsi le mani e umilmente caricava sabbia, sassi e quant'altro[44].

Immesso in una vorticosa giostra di attività ed esigenze, Ambrosoli stava attento a non lasciarsi travolgere e ritornava costantemente a ciò che

[38] Cf. *Summ.*, p. 8 & 5

[39] *Summ.*, p. 67 & 12.

[40] Cf. *Summ.*, p. 8 nota 3.

[41] Cf. *Summ.*, p. 211 n° 78; Cf. anche una circolare inviata a tutti i superiori di missione dei Verona Fathers e alle suore che lavoravano in campo medico assistenziale, firmata anche dal vescovo mons. G.B. Cesana (ADG, Processo Ambrosoli/3 [*CP, I, f. 333*]).

[42] Cf. *Summ.*, p. 210 nota 72.

[43] Cf. *Summ.*, p. 210 nota 72.

[44] Cf. *Summ.*, pp. 38 & 2, 34 & 9, 32 & 4.

lo doveva motivare interiormente perché la sua azione non fosse semplicemente turbinio di opere esterne. L'orizzonte era alto: «*Devo cercare di impersonificare in me il Maestro quanto curava i malati che venivano a lui*»[45] – annotava nel suo libretto in occasione degli Esercizi spirituali fatti al Lachor Seminary in settembre del 1957, pressappoco circa un anno dopo il suo arrivo. Per dare maggiore concretezza all'affermazione di impegnarsi a curare la vita interiore, aggiungeva di volerla alimentare con la fedeltà alla meditazione, la devozione a Maria (il Rosario intero) e la carità nel tratto con gli africani, usando pazienza e più comprensione con loro. Ambrosoli aveva da subito capito che per fare breccia nell'animo dell'africano il missionario deve possedere in massimo grado, profondità di vita spirituale e benevolenza[46]. Nei suoi propositi ritornerà spesso il richiamo alla carità con gli africani[47].

Il problema numero uno, cioè quello di far approvare dal Governo la Scuola infermiere, rimaneva lì. Le difficoltà continuavano ad essere non poche. Per poter ufficializzare la Scuola, il Governo insisteva nell'esigere un medico specializzato a Londra in ostetricia e ginecologia[48], allo stesso tempo però non sembrava avere fretta. La resistenza del Soprintendente Medico del Distretto a rilasciare il permesso di usare il forcipe a sr Eletta, quando essa lo aveva già ricevuto dalle autorità mediche locali fin dal 1949, faceva sorgere qualche dubbio![49]. Si legge sempre nella cronaca di Kalongo: «*In aprile 1957 viene da Kampala la prof.ssa Rendle-Short ad ispezionare la nostra Scuola infermiere (Midwifery School); piena di belle parole davanti a noi, a Kampala non fece che presentare in cattiva luce la nostra opera, e questo solo perché si tratta di una scuola cattolica*»[50]. Anche con i medici e le dottoresse con i quali Ambrosoli aveva cercato di mettersi in contatto, dopo un primo approccio in cui la cosa sembrava procedere per il meglio, tutto ritornava in alto mare. Così era stato per i contatti iniziati con il prof. Canova, segretario del C.U.A.M.M. (Collegio Universitario Aspiranti Medici Missionari, oggi Medici con l'Africa) di Padova[51]; con la dottoressa polacca Lydia Wlosczyk[52]; con la dottoressa Williams[53]e con la coppia dei dottori Remotti[54]. Padre Ambrosoli aveva

[45] *Summ.*, p. 215 n° 83.
[46] L.c.
[47] Cf. *Summ.*, p. 216 n° 85.
[48] Cf. *Summ.*, p. 217 n° 86.
[49] Cf. *Summ.*, p. 211 n° 78.
[50] ACR, A/153/45/5; anche Boll. 49 (1958) 1459.
[51] Cf. *Summ.*, p. 212 n° 79.
[52] Cf. *Summ.*, p. 212 n° 80.
[53] ADG, Processo Ambrosoli/11. 13 (*CP, I, ff. 341. 343*).

dovuto subire anche l'umiliazione di non vedere riconosciuta la sua professionalità in quei casi di emergenza in Maternità che richiedevano il suo intervento come medico. Se voleva che la sua opera fosse riconosciuta doveva seguire un corso di un mese al reparto ostetrico di Mulago (Kampala). Cosa a cui si era puntualmente sottoposto[55].

Il 4 gennaio 1958 comunque arrivava Miss Jane Mac Shane, una dottoressa scozzese che, concluso il suo periodo nella scuola governativa di Ostetricia di Mulago (Kampala), si era offerta spontaneamente a lavorare a Kalongo[56]. Si accendeva una piccola speranza di poter finalmente ottenere l'approvazione della Scuola Ostetriche. In febbraio del 1958 mons. Cesana si recava in visita ufficiale e il 24 dello stesso mese era la volta del nuovo governatore d'Uganda, Sir Frederich Crawford. «*Assiste alla parata delle scuole* – annota il Diario di Kalongo – *e poi visita la Maternità, Ospedale, Scuola Ostetrica (Midwifery), la Tecnica e la Primaria. È impressionato dalla mole di lavoro compiuto; promette interessamento per il riconoscimento delle Scuola infermiere e aiuti finanziari*»[57]. Il 28 marzo poi arrivava anche il dott. Pietro Tozzi che aveva stipulato un contratto di tre anni con la missione[58]. Quello stesso anno 1958, «dopo tanto tribolare»[59] – scriveva p. Ambrosoli – la Scuola veniva approvata. Quella che «oggi, come oggi, è l'opera più importante che noi abbiamo da sostenere in vista dello sviluppo cattolico del paese»[60]. Se era stato difficile e complicato arrivare all'approvazione della Scuola, non meno facile si prospettava il dover far fronte alla pesante situazione economica dell'ospedale. Per questo chiedeva al Padre Generale, p. Antonio Todesco, che i redditi dei capitali, a lui intestati e che aveva lasciato alla Congregazione, fossero per la metà assegnati a Kalongo[61].

Non poteva comunque assaporare tutta la gioia per l'ottenuta approvazione, che già un'altra grana si prospettava all'orizzonte. Solo dopo alcuni mesi dal suo arrivo, per imprevisti problemi familiari, il dott. Tozzi doveva già essere sostituito. Il dottore avrebbe dovuto rientrare in Italia verso la fine del '59, prima della scadenza del contratto[62]. Iniziava quella non facile e costante ricerca di personale medico per garantire a Kalongo

[54] Cf. *Summ.*, p. 215 n° 84.
[55] Cf. *Summ.*, p. 213, nota 82.
[56] Cf. *Summ.*, p. 213 nota 82; anche ACR, A/153/45/5; anche Boll. 49 (1958) 1460.
[57] ACR, A/153/45/5; anche Boll. 49 (1958) 1460.
[58] L.c.
[59] Cf. *Summ.*, p. 217 n° 86.
[60] Cf. *Summ.*, p. 214 n° 82.
[61] ACR, 253/19/1 (*CP, IV, ff. 669-670*).
[62] Cf. *Summ.*, p. 217 n° 86.

un normale e ordinato funzionamento. Per sostituire il dott. Tozzi, p. Giuseppe si era messo in contatto con una certa dott.ssa Morelli[63], un medico olandese, dott. Bonnar[64] e una dottoressa del Golfo Persico[65]. Non era facile trovare un sostituto. Eppure dai molteplici contatti epistolari emergeva un Ambrosoli estremamente deciso, nonostante i contrattempi e le difficoltà economiche non lievi[66]. Allo stesso tempo emergeva il missionario obbediente in tutto al suo vescovo, tale da non fare un passo senza il suo consenso, nonostante poi tutta l'attività gravasse sulle sue spalle[67].

Padre Ambrosoli stava iniettando giovinezza nelle semplici strutture che aveva trovato. Le costruzioni cambiavano e diventavano strutture sanitarie accoglienti, con un progetto organizzativo che si vedeva benissimo era pensato da un medico. Così dal «piccolo ospedale»[68] del 1957 si era passati alla fine del 1959 al completamento di un nuovo ospedale, portato a una capienza di 200 letti e dotato di un reparto per missionari e missionarie[69]. Kalongo poteva fregiarsi del titolo di primo ospedale cattolico del nord; poi sarebbero seguiti Angal (1959), Gulu Lachor (1960), Kitgum (1962), Aber (1964), Maracha (1966). Tutti con la stessa trafila di quello di Kalongo: da piccolo dispensario, all'aggiunta di una maternità, alla trasformazione in ospedale[70].

Iniziava a formarsi già in quegli anni la fama del grande dottore, fama che poi sarebbe dilagata in tutta l'Uganda e anche al di fuori di essa (Kenya, Tanzania, Zaire, Etiopia, Sudan e perfino India)[71]. Dalla gente semplice sarebbe stato identificato come lo «Ajwaka Madit (il grande dottore)»[72] o il «Doctor Ladit (il grande medico)»[73]. Ambrosoli ne era cosciente e anche si accorgeva che il servizio reso avrebbe potuto diventare un'autocelebrazione a spese della sofferenza altrui e della sua autenticità di missionario annunciatore del Vangelo. Scriveva sul libretto di appunti alla fine del quarto giorno di Esercizi spirituali del 1960:

---

[63] Cf. *Summ.*, p. 217 nota 86.

[64] Cf. ADG, Processo Ambrosoli/19 (*CP, I, f. 349*).

[65] Cf. *Summ*., p. 217 nota 89.

[66] Cf. *Summ.*, p. 216 n 84. da qui si deduce che in principio era la missione a dover garantire il salario dei medici. Allo stato dei fatti, per la penuria delle risorse poteva garantire solo un medico.

[67] Cf. *Summ.*, pp. 215 n° 84, 211-212 nn. 78-79, 214 nota 85.

[68] *Summ.*, p. 212 n° 80.

[69] Cf. Boll. 51 (1959) 95.

[70] Cf. MEDEGHINI, pp. 523. 581-582.

[71] Cf. *Summ.*, pp. 24 & 5, 32-33 & 6, 34 & 8, 35 & 5

[72] *Summ.*, p. 280 n° 143.

[73] *Summ,*. p. 56 & 2.

> Mi pare di intravedere che il Signore voglia soprattutto una cosa da me: che mi svincoli dall'attacco al mio lavoro, specie dai risultati chirurgici. Questo tende di portarmi alla superbia ed allora sarebbe la fine di ogni frutto spirituale in me e nelle anime. Finirei col lavorare per cercare me stesso, il mio onore e reputazione. Il mio lavoro da mezzo utile per fare del bene, diventerebbe fine, mi farebbe il suo schiavo strappandomi da Dio e dandomi in mano a Satana. È terribile, ma potrebbe diventare così![74].

Non si accontentava tuttavia di avvertire il pericolo, ma si proponeva delle contromisure: cercare sempre la gloria di Dio e il bene altrui, vivendo in tutto la condizione dell'umiltà. Per lui, in concreto, significava riconoscere sempre il datore delle sue capacità e conservare ad esse l'intrinseco orientamento interno che consisteva appunto nell'esercitarle come doni ricevuti a favore del prossimo[75]. Applicava a sé quei criteri che avrebbe richiesto a quanti volevano scendere a Kalongo ad aiutarlo. In una lettera al prof. Canova del C.U.A.M.M. ne enumerava tre che considerava fondamentali: «Il 1° e più importante è lo spirito di Cristo consistente nella volontà decisa di lavorare per la diffusione del regno di Dio; il 2° lo spirito di sacrificio e il 3° una buona preparazione tecnica»[76]. Riconosceva alla chirurgia «anche un chiaro influsso psicologico sulle persone che la confrontano con l'inefficacia dei guaritori locali»[77].

INDIPENDENZA (1962): GIORNI FELICI E CRUCCI

In quei primi anni '60 si stava avvicinando l'indipendenza, una scadenza politica decisiva per la sorte del paese. Un avvenimento che aveva radici lontane, se già nel 1951 la relazione sull'Uganda al IX° Capitolo Generale dei Comboniani ne parlava come di prospettiva reale, anche se non imminente. In quel 1960 i cattolici, nonostante un ritardo di quasi 10 anni, si apprestavano a calcare la scena politica con il Partito Democratico (*Democratic Party*) per potere fronteggiare il filo-comunista Partito del Congresso (*Congress Party*), appoggiato dai protestanti, e parare il colpo messo in opera dal governo di favorire i musulmani come terza forza da inserire tra cattolici e protestanti[78].

---

[74] *Summ.*, p. 218 n° 87.

[75] L.c.

[76] Lettera al prof. Canova (Kalongo, 24-12-1960): ACUAMM, *Cartella Ambrosoli-Prof. Canova*.

[77] L.c.

[78] Cf. MEDEGHINI, pp. 540-48.

Dopo essere stata Protettorato britannico dal 1880, alla mezzanotte tra l'8-9 ottobre 1962 l'Uganda riacquistava la sua libertà con la proclamazione dell'indipendenza. «*La giornata si chiude con i tradizionali balli degli Acholi, Madi e Karamoja. Si spera che questa gioia duri sempre, e non sia mai interrotta da divisioni di tribù e di idee e di rivalità*» scriveva p. Santi, il Direttore diocesano dell'Azione Cattolica di Gulu[79]. Purtroppo un sogno smentito dalla realtà perché l'indipendenza stessa era stata immediatamente preceduta da un *vulnus*, mai realmente ammesso e riparato dalle autorità. Poco prima dell'indipendenza, in aprile del 1962, le elezioni tra i due maggiori partiti in lizza per la vittoria si erano svolte in un clima di intimidazione e di brogli a scapito del partito di orientamento cattolico, e questo con l'avvallo di Londra e dei suoi rappresentanti in Uganda. In tutte le maniere si era cercato di ostacolare la vittoria quasi certa del *Democratic Party* (D.P.), identificato come partito dei cattolici e fondato dall'avvocato Benedicto Kiwanuka, favorendo l'*Uganda Peoples' Congress* (U.P.C.), di ispirazione protestante e fondato dal lango Milton Obote. Il Congress vinse e Obote fu incaricato di formare il nuovo governo[80]. Anche la chiesa del Nord Uganda si era dovuta adeguare alla nuova situazione, «tardivamente» avrebbe sussurrato qualcuno dei missionari. Comunque il 12 novembre 1962 mons. Cesana otteneva un vescovo ausiliare ugandese, mons. Cipriano Kihangire, consacrato nella cattedrale di Gulu il 24 aprile del 1963[81].

Nei nove anni in cui stette al potere, il *Congress* passò ad essere il partito unico. Alcuni anni dopo, con un colpo di mano, il presidente Obote introdusse il regime presidenziale (1966), al posto dell'anteriore struttura semi-federale, e tutti gli oppositori furono eliminati. Non mancarono violenze e arbitrarietà. Da ricordare l'ammutinamento delle forze armate nel 1964 e la liquidazione di tutte le vetuste monarchie all'interno dell'Uganda (Buganda, Bunyoro, Toro, Ankole) [82]. Anche per le missioni si aprì un tempo di incertezza. Al X° Capitolo Generale, il rapporto statistico della diocesi di Gulu per gli anni 1959-1969 prospettava luci e ombre. Tra l'altro constatava con soddisfazione la presenza numericamente significativa dei cattolici Acholi (su una popolazione di 365.476 unità, 200.647 erano i cattolici); il passaggio di 3 parrocchie su 11 al clero diocesano e l'erezione di due nuove diocesi smembrate da Gulu (Moroto per il Karamoja il 6 giugno 1965 e Lira per il Lango il 27 ottobre 1968). Tuttavia richiamava l'attenzione su alcuni elementi che non lasciavano tranquilli: lo

[79] Boll. 62 (1962) 640.
[80] Cf. MEDEGHINI, pp. 581-82.
[81] Cf. MEDEGHINI, p. 569.
[82] Cf. MEDEGHINI, pp. 549-558.

strisciante spirito nazionalista contro i missionari, ritenuti simpatizzanti del Partito democratico (D.P.), l'accusa formulata contro gli stessi di attività di spionaggio e collusione con il movimento dei ribelli Anyanya del Sudan meridionale e inoltre il ritardo nell'indigenizzazione della chiesa. Si potevano così spiegare alcune misure del governo come la nazionalizzazione nel 1963 di tutte le scuole elementari delle missioni e la difficoltà nel concedere nuovi ingressi in Uganda ed anche alcuni fatti incresciosi avvenuti in diocesi di Gulu come lo sciopero dei seminaristi nel seminario di Lachor nel 1962 e la tensione creatasi tra il vescovo missionario e il clero locale e il governo nel 1967[83].

L'OSPEDALE SI SVILUPPA (1963)

Per quanto riguardava il settore sanitario si doveva registrare un atteggiamento meno negativo. Nel Rapporto sulla Regione di Gulu, il regionale, p. Giuseppe Bertinazzo, scriveva: «Gli ospedali non sono invece apertamente ostacolati, ma il governo auspica il giorno in cui potranno passare tutti sotto il suo controllo»[84]. Auspicio, che non riguardava Kalongo, perché nessuno avrebbe potuto garantire il funzionamento di una tale struttura in piena savana e i giovani dottori locali preferivano decisamente le strutture governative delle città o comunque centri non così isolati[85]. L'Ospedale tuttavia si avviava a funzionare a pieno ritmo. Padre Ambrosoli ne era il nume tutelare.

Nel 1963 lo aveva raggiunto quello che fino al 1986 gli sarebbe stato più che amico, un fratello carissimo e un aiuto indispensabile, il sacerdote bresciano Fidei Donum, il dott. don Palmiro Donini[86]. Questi avrebbe sostituito la ormai vecchia e malata dott.ssa Doyle che aveva diretto durante alcuni anni la Scuola Ostetriche[87]. Don Donini sarebbe diventato il braccio destro del chirurgo Ambrosoli, in quanto provvidenziale internista, odontoiatra e leprologo[88]. In lui, p. Giuseppe avrebbe trovato quella presenza sicura e stabile che i medici a contratto o volontari non avrebbero mai potuto completamente garantirgli. A don Donini facevano capo i reparti di

[83] Cf. *Relazione della Regione di Gulu al X Capitolo generale dei F.S.C.J.* (ACR, C/273/12/60).

[84] L.c.

[85] Cf. *Summ.* , pp. 282-284 n° 146, 268, 4/4.

[86] Cf. *Summ.*, p. 26.

[87] ACR, 233/2/32 (*CP*, VI, f. 1369).

[88] Cf. *Summ.*, pp. 26-27 & 3; *Nigrizia* (aprile 1987) 41.

pediatria e di medicina, oltre al lavoro in dispensario per i malati «esterni», a Giuseppe invece la chirurgia, le urgenze e il dispensario[89].

Nel 1963 la Fondazione Carlo Erba gli conferiva il Premio «Missione del medico» con la seguente motivazione: «…nel corso della sua attività ha compendiato la figura ideale ed eroica del medico, con continuità di sacrificio»[90]. Mamma Palmira commentava con la mamma di un altro missionario che lavorava in Uganda: «… credo che nella sua grande modestia, il mio Giuseppe quando avrà saputo del premio conferitogli non si sarà creduto degno»[91]. Sì, padre Giuseppe era schivo e cercava sempre di sminuire gli elogi, ma in quella sala operatoria caldissima, senz'aria condizionata o ventilatori[92] avvenivano «miracoli». Qualcuno ricorda gli imprevisti e l'invito alla preghiera quando gli strumenti umani sembravano sul punto di fallire.

Il comboniano, p. Giovanni Toninelli, per 36 anni professore di scienze, riferisce di cose viste con i propri occhi. Mentre aspettava sul lettino della sala operatoria di Kalongo, sotto anestesia parziale per un piccolo intervento al colon, vede p. Ambrosoli con scalpello e martello intervenire sul coccige di un vecchietto, un barbiere indiano di Lira. Improvvisamente lo sente gridare: «Il cuore…si arresta…muore!». Invita tutti alla preghiera, mentre passeggia nervosamente su e giù per la sala. Dopo un po' il malato si riprende e l'operazione può essere portata a termine con successo. Il malato, dopo una settimana di degenza, poteva ritornare a casa sua a Lira e riprendere l'attività. Un'altra volta il padre gli aveva permesso di riprendere a fini didattici, con macchina passo 8 muto, l'asportazione di un tumore dall'utero che era grosso come la testa dell'infermiera africana che lo sollevava. Altra volta, per estrarre e sollevare la massa tumorale di 21 kg. si era dovuto ricorrere a un grande treppiedi, appositamente preparato da fr. Angelo Avi[93]. Tuttavia non se ne sarebbe mai fatto un vanto. La sua convinzione, manifestata a coloro che sarebbero scesi a Kalongo ad aiutare o a imparare la chirurgia, si fondava sul fatto che il servizio reso all'uomo, anche il più primitivo, oltre che tecnicamente ineccepibile e umanamente rispettoso, doveva esprimere sempre il primato di Dio [94]. Ed era un obbligo. In modo molto conciso, quasi con nonchalance, negli appunti degli Esercizi Spirituali di questi anni appaiono parole come «risultati chirurgici»[95],

[89] Cf. *Mondo e Missione* (dicembre 1987) 670.
[90] *Summ.*, pp. 280 n° 142; anche 28 & 7.
[91] *Summ.*, p. 280 nota 162.
[92] Cf. DONINI Palmiro, *L'Altro…*, p. 114.
[93] Cf. *Summ.*, pp. 68-69 & 3-4; anche ACR, 405/6/14 (*CP, VI, 1342*).
[94] Cf. *Summ.*, pp. 217-220 nn. 87-89.
[95] *Summ.*, p. 218 n° 87

«successi»[96] «onori»[97] «pressione del lavoro»[98] «attaccamento al lavoro»[99] «opera giunta a completo sviluppo»[100] «sapere un po' di tutto»[101]. Realtà tutte da orientare necessariamente a Gesù e che p. Giuseppe verbalizzava come un: «servire i malati con lo spirito di servire Gesù»[102]. Poi lui, risaputo da tutti come rispettosissimo nei confronti degli ammalati, si proponeva di aumentare non solo «benevolenza e carità con i neri e con i medici europei»[103] ma anche di adattarsi alla loro mentalità. Si sa quanto l'africano diventi inconsciamente invadente quando incontra un curatore effettivo, e Ambrosoli lo era. Si sa anche quanto l'europeo, catapultato in uno spazio missionario isolato e a contatto con religiosi e suore missionarie, possa avvertire un senso di estraneità, e Ambrosoli questo lo sapeva, eppure a Kalongo nessuno si era mai sentito estraneo, ma sempre tutti vi avevano trovato un ambiente amico e accogliente, pur nella diversità delle sensibilità e nella molteplicità dei servizi[104].

Adattarsi per lui voleva dire lasciare che gli altri occupassero il suo tempo e pensare a loro, dimenticando se stesso. Aveva raggiunto quell'equilibrio interiore per cui viveva armonicamente il tempo come servizio prestato all'amore diffusivo di Dio, sia che lo passasse prevalentemente in sala operatoria, sia che si dovesse limitare all'attività pastorale di fine settimana. Aveva anche rassicurato il segretario del vescovo di Prato, sacerdote e medico come lui, che gli aveva chiesto di poterlo raggiungere a Kalongo, che professione medica e missione sacerdotale potevano sposarsi molto bene[105]. Del resto le stesse persone che convivevano con lui lo potevano comprovare. «So che provava gusto ad andare a portare Messa ed Eucaristia nelle cappelle o sotto le piante (dove non c'era ancora la cappella) – scrive un suo confratello di Kalongo, p. Bruno Carollo. – Si sentiva *repletus* nella sua vocazione, me lo disse un giorno con molto entusiasmo»[106].

Che non ci fosse conflitto tra il dottore e il sacerdote lo palesava quell'ospedale funzionante a tutti i livelli.

Constatavo come cresceva l'Ospedale, – scrive ancora un suo com-

[96] L.c.
[97] L.c.
[98] L.c.
[99] L.c.
[100] *Summ.*, p. 219 n°88.
[101] L.c.
[102] *Summ.*, p. 218 n° 87.
[103] *Summ.*, p. 220 n° 89, anche nota 90.
[104] Cf. *Summ.*, p. 50 & 5.
[105] Cf. *Summ.*, pp. 218-219 n° 88.
[106] *Summ.*, p.71 & 10.

> pagno del tempo dello scolasticato, p. Vittorino Cona, direttore prima della Junior Secondary School di Kitgum e poi di quella di Layibi (Gulu) – come si diffondeva ovunque la fama del «Daktar», il Dottore-chirurgo che sapeva fare con successo operazioni delicate, difficili anche per gli Ospedali attrezzati in Italia... Eppure lui era quello di sempre: umilissimo, schivo, pronto a fare tutti i più «bassi» servizi, per i confratelli, per gli altri dottori, per gli infermieri. Di anno in anno aumentava anche il lavoro in campo amministrativo, la corrispondenza, il peso della gestione; eppure lui, magari sacrificando le ore della notte, era sempre sereno, gentile, premuroso. La sua forza la trovava sempre nella preghiera, che non ha mai trascurato, perché altre incombenze lo assorbivano[107]

FINE DI UN'ERA E INIZIO DI UN'ALTRA (1967)

Come se non bastasse l'onerosa attività della direzione della Scuola Ostetriche e dell'Ospedale, di cui era primario dal 1961[108], dal 1° gennaio 1965 aveva dovuto accettare anche la nomina a superiore della comunità religiosa di Kalongo, al posto di p. Malandra. Questi rimaneva con le sole mansioni di parroco[109]. E Kalongo non era una piccola comunità![110] Al regionale, p. Giuseppe Bertinazzo, rispondeva lasciando intravedere la difficoltà di chi comunque accettava tutto per fede: «Sono stato sempre a servizio della comunità, continuerò ad esserlo»[111]. A voler leggere tra le righe si trattava di una delicata maniera per tutelare p. Malandra che, con la sua prorompente personalità, non era alieno da qualche invasione di campo e quindi provocava non infrequenti turbolenze comunitarie[112]. Malandra e Ambrosoli si erano perfettamente capiti e si completavano. Quante volte di fronte alle difficoltà che dovevano affrontare per mandare avanti ospedale e missione, uno iniziava: «Dio vede e provvede….» e l'altro immancabilmente concludeva: «E tutto quello che noi possiamo fare per Lui non è mai

---

[107] ACR, 405/6/18 (*CP, VI, ff.1304-o5*).

[108] Cf. *Summ.*, p. 209 n° 76.

[109] *Summ.*, p. 209 n° 76; anche *Catalogo della Congregazione dei F.S.C.J. - 1965*.

[110] La comunità era così composta: p. Ambrosoli Giuseppe, superiore e primario; p. Malandra Alfredo, parroco; p. Caretta Ermenegildo, coadiutore; p. Carollo Bruno, coadiutore; fr. Avi Angelo, addetto alla scuola tecnica e alla casa; fr. Cosner Faustino, addetto alla parrocchia (*Catalogo della Congregazione dei F.S.C.J.* -1965).

[111] ACR, 405/6/25 (*CP, VI, f. 1311*).

[112] Si legge nel Diario Regionale di Gulu (nov. 1964…) in data 22 gennaio 1965: «eletto superiore p. Ambrosoli e p. Malandra può così rimanere in Africa contento delle sue attività anche non come superiore» (ACR, 153/58); conferma indiretta cf. *Summ.*, 220 nota 92.

abbastanza per ricambiare il bene che ci vuole!»[113]. Del resto era stato lo stesso Malandra a chiedere per Ambrosoli la dispensa dal Breviario, vedendo a quale mole di lavoro fosse sottoposto[114]. Quindi anche a ruoli invertiti, lui superiore e l'altro suddito, sarebbe continuata quella risaputa e ricercata atmosfera di generosa accoglienza e di gioiosa ospitalità della comunità di Kalongo nei confronti di tutti, confratelli e non[115].

L'opera intanto stava gradatamente raggiungendo gli obiettivi che si era prefissa e gli artefici della prima ora potevano sentirsi ben paghi. Tuttavia una spiacevole sorpresa li attendeva. Nel 1967 si chiudeva forzatamente il ciclo di p. Malandra. Il 16 gennaio 1967 il padre veniva espulso dal presidente Milton Obote con un gruppo di altri nove missionari. L'accusa era di aver aiutato i movimenti di liberazione del Sudan Meridionale, detti Anyanya, e di aver infangato all'estero il buon nome del Governo ugandese, attribuendo a questo accordi sotto banco col Governo di Khartoum per sterminare i popoli del Sud-Sudan[116]. La verità in effetti era un'altra, si trattava di pregiudizi sempre presenti nelle alte sfere politiche contro i cattolici. Si tentava di favorire in tutti i modi i protestanti a svantaggio dei cattolici, il cui influsso e peso politico era divenuto sempre più evidente, specialmente nelle regioni del nord del paese[117].

Padre Ambrosoli si giovava del frangente dell'espulsione per rassegnare le dimissioni da superiore della comunità. Scriveva al provinciale p. Giuseppe Bertinazzo che lui aveva accettato l'onere del superiorato «per deferenza alla posizione di p. Malandra»[118]. Ora gli sembrava che la soluzione più ragionevole fosse che la persona del parroco assommasse in sè anche la figura del superiore. Lui, dal canto suo, ne aveva già abbastanza dell'intera gestione dell'ospedale. Con l'uscita di scena di p. Malandra, finiva il sodalizio tra i due missionari, durato più di dieci anni, con soddisfazione, rispetto, e anche venerazione da ambedue le parti. Di fatto p. Malandra non sarebbe più ritornato in Uganda, finendo i suoi giorni alcuni anni dopo, il 28 settembre 1973, a Verona[119]. Un ulteriore dolore si sarebbe aggiunto in quel 1967, la prematura morte del prof. Marini dopo solo alcuni mesi del suo arrivo a Kalongo[120].

---

[113] *Summ.*, p. 50 & 7.

[114] Cf. *Summ.*, p. 27 & 6.

[115] Cf. *Summ.*, p. 27 & 5.

[116] ACR, A/88/33/1.5; anche *Ten priests ordered to leave Uganda* in «Uganda Argus», 17 gennaio 1967, p. 1.

[117] ACR, A/88/33/5.

[118] Cf. *Summ.*, p. 220 nota 92.

[119] Cf. *Summ.*, p. 42 & 5.

[120] ACUAMM, *Cartella Ambrosoli-Prof. Canova*.

Ora, un ruolo ben più pesante cadeva sulle spalle di p. Ambrosoli. Se assieme a p. Malandra aveva costruito e reso funzionante un ospedale attraverso mille aiuti, ora era lui a doverlo mandare avanti. «Impresa formidabile – scrive il dott. p. Aldo Marchesini che avrebbe imparato chirurgia proprio a Kalongo – ben più grande e logorante della fondazione, perché senza fine e sempre con nuovi problemi»[121]. Non impossibile però a uno come p. Giuseppe, dalle straordinarie capacità organizzative. Anzi questa capacità di muoversi e di tessere relazioni, anche ad alto livello aveva provocato qualche malumore, se non invidia. In un riunione dei sacerdoti dell'East-Acholi, racconta il parroco di allora p. Giovanni Fortuna sr., il vescovo locale da poco insediato, mons. Cipriano Kianghire[122], si era lasciato andare ad apprezzamenti pesanti su p. Giuseppe: «Fate sapere a p. Ambrosoli di non credersi il boss dei dottori che lavorano in Diocesi!». Tutti ci rimasero male e il parroco di Kalongo non poté resistere dal far notare al vescovo l'inesattezza di tale giudizio. Mons. Cipriano non disse più verbo, tanto più che sapeva di aver inviato a Kalongo familiari e amici, con tanto di raccomandazione per p. Ambrosoli, il quale aveva accolto tutti come solo lui sapeva fare[123].

MATURITÀ E PIENO SVILUPPO (1969-1980)

Dal 1969 al 1980, Ambrosoli avrebbe dovuto garantire *in toto* la continuità delle strutture sanitarie, il loro pieno sviluppo e la qualità dei servizi e dell'amministrazione in un contesto socio-politico dei più drammatici e turbolenti della storia d'Uganda. Se la grandezza di un uomo la si può cogliere nel suo comportamento costante e lineare, pur in mezzo a circostanze sfavorevoli, questo è proprio il caso di p. Ambrosoli. È curioso che sia stato proprio un parlamentare acholi, proveniente da Kalongo e ora riparato all'estero, Ambrogio Okulu, a cogliere con precisione questo aspetto. Ecco alcuni passaggi suggestivi e appassionati, di una sua lunga orazione funebre, pronunciata in occasione della commemorazione del padre:

> Il centro dell'attività del dott. P. Ambrosoli è stato Kalongo un piccolo centro rurale che egli stesso contribuì a formare. Kalongo è

[121] ACR, 233/1/12 (*CP, VI, f. 1390*).

[122] Mons. Cipriano era stato trasferito dalla diocesi di Hoima a Gulu il 12 luglio 1968 e aveva subito visto la sua diocesi rimpicciolirsi territorialmente con la sottrazione del distretto Lango e l'erezione della nuova diocesi di Lira, lo stesso 12 luglio (Cf. MEDEGHINI, pp. 570-71).

[123] Cf. *Summ.*, p. 221 n° 90; anche cf. ADG, Processo Ambrosoli, 25-29 (*CP, V, ff. 355-359*).

> luogo molto isolato, e il centro più vicino è Kitgum a 55 km. Cittadina del resto che non poteva essere di aiuto a Kalongo, infatti la maggior parte degli aiuti veniva dall'estero ed il centro di approvvigionamento era Kampala, distante circa 500 km. Ora bisogna tener presente che le condizioni non erano sempre favorevoli sia per la condizione delle strade e per i continui rivolgimenti politici. Il dott. Ambrosoli espletò il suo lavoro in situazioni di confusione politica, religiosa e tribale, in questo ultimo caso soprattutto ad opera di razziatori di bestiame attorno a Kalongo. Arrivato nel 1956 sperimentò 6 anni di lotta politica condotta dagli Ugandesi per la conquista dell'indipendenza dagli Inglesi. In seguito visse sotto la prima dittatura di Obote e la dittatura militare di Amin. (…) Tutte queste condizioni avverse portarono il dott. Ambrosoli a impegnarsi ancora di più e gli procurarono la stima di coloro che odiavano i missionari. […] Nella grande confusione in cui versava l'Uganda il dott. Ambrosoli dovette affrontare capi religiosi zeloti, politici vendicativi e ufficiali dell'esercito indisciplinati. A nessuno di loro cedette per paura[124].

È la pura verità. Non si può capire la grandezza di Ambrosoli se non si tiene conto del contesto in cui operava. L'instabilità politica degli ultimi anni della presidenza Obote, era sfociata il 25 gennaio 1971 nel colpo di stato del generale Idi Amin Dada. Obote era stato deposto e Amin il 12 marzo si era proclamato presidente dell'Uganda[125]. Dal 1971 al 1979, l'Uganda avrebbe vissuto uno dei suoi momenti più tragici. Oppositori o supposti tali e molti elementi delle tribù Lango e Acholi, considerati collusi o simpatizzanti del regime Obote, indiani e altri gruppi etnici e religiosi, inclusi induisti e cristiani, venivano brutalmente eliminati. Anche se le vittime del regime non sono mai state conosciute in maniera precisa, una stima della *International Commission of Jurists* ha stabilito che esse siano state non meno di 80.000 e verosimilmente vicine ai 300.000. L'Uganda in questi anni assisteva al progressivo deterioramento dell'amministrazione pubblica, della scuola e della sanità, registrando arbitrarietà, violenze, carenze e inefficienze senza nome. Le strutture sanitarie pubbliche si trascinavano al limite della paralisi. Tutto era oggetto di mercanteggiamento. Paradossalmente, le stesse dosi delle fiale, prescritte per una cura venivano aperte e somministrate in parte, esigendo un compenso pecuniario per riceverne l'altra metà[126].

---

[124] *Summ.*, pp. 268, 269.
[125] Cf. MEDEGHINI, pp. 549-558.
[126] Cf. ACR, D/583/16.

OSPEDALE: OASI DI PACE

Kalongo, forse perché isolato e fuori dai circuiti principali, aveva potuto svilupparsi e costituire un luogo di speranza in mezzo a tanta desolazione, una cocciuta realizzazione di un ardito progetto e insieme una sfida per le semplici forze umane.

Nel 1971 l'ospedale era già notevolmente sviluppato. I malati venivano da tutte le parti dell'Uganda, attratti dalla fama di Ambrosoli. Anche la Scuola Ostetriche era ben avviata e venivano ragazze da diversi punti dell'Uganda per seguire gli studi e ottenere il diploma[127]. Il regime mostrava di aver rispetto per questo ospedale. In agosto c'era stata la visita governativa alla Scuola Ostetriche, il 24 settembre poi lo stesso Amin, in una prima visita di cortesia, aveva promesso due autoambulanze e un radio telefono e in ottobre pure il Ministro della Salute si era recato a Kalongo per un'ispezione[128]. Tuttavia l'ospedale doveva provvedere a se stesso e ciò sarebbe apparso in tutta la sua evidenza quanto più il regime aminiano sarebbe divenuto imprevedibile, sospettoso e feroce con tutti gli oppositori o presunti tali. Così in novembre dello stesso anno p. Ambrosoli iniziava la collaborazione con la *Charitas Missionaria* di Bologna, un'associazione caritativa nata tra i professori e medici dell'Università il cui presidente era il prof. Clemente Pallotti[129]. Indicativa è la motivazione dell'inclusione di p. Ambrosoli tra i missionari beneficati dal gruppo: «*Ci è noto che il padre si accinge a provvedere a numerose e importanti migliorie degli edifici e delle attrezzature dell'ospedale…La sua esemplare figura morale ed il suo esempio di apostolato a favore di chi soffre serviranno d'altra parte a noi per rafforzare la nostra carica spirituale e la nostra comunione con il mondo missionario*»[130]. Ambrosoli avrebbe poi allargato questo suo raggio d'azione coinvolgendo anche altre istituzioni (A.V.S.I. di Cesena, Ditta SIGMA TAU ecc.) [131] e altri piccoli gruppi di solidarietà (Comitato Ospedali Ugandesi di Berceto, Cuore Amico di Brescia, Piccola Lega di Castiglione Olona, Gruppo Medicinali di Piergiorgio Trevisan, Club trentasei)[132]. Ne avrebbe curato i rapporti attraverso un costante scambio epistolare, oltre che con visite puntuali, allorché rientrava in Italia da Kalongo.

Ne aveva veramente bisogno perché il complesso sanitario di Kalongo, con tutte le sue componenti di Dispensario, Maternità, Ospedale, Scuo-

[127] ACR, 405/6/7 (*CP, VI, f. 1329*).
[128] Cf. *Summ.*, pp. 223 nota 99, 226 n° 95.
[129] Cf. *Summ.*, p. 223 nota 98.
[130] *Summ.*, p. 224 n° 93.
[131] Cf. *Summ.*, p. 280 n° 145.
[132] L.c.

la Ostetriche, era in piena espansione. Ne fa fede la relazione dell'anno 1971-72 . Piena e soddisfacente funzionalità delle strutture (si era giunti ad avere 250 letti: 200 degenze comuni e 50 per la maternità) e primi risultati per la Scuola Ostetriche (agli esami governativi: approvazione di una su due alunne presentate, che nell'anno seguente (1972) diventavano 13 su 13)[133]. Una scommessa veramente alta per i tempi che erano iniziati e che si profilavano pieni di incognite, anche per le missioni. Quello stesso anno 1972, in febbraio, sarebbe stato espulso un gruppo di sei missionari col pretesto che, non possedendo qualifiche sufficienti, non potevano svolgere il loro lavoro pastorale in Uganda[134].

La macchina dell'ospedale comunque non si arrestava. Ai reparti già funzionanti si aggiungeva anche quello della lebbra. Il Ministero della Sanità aveva chiesto nel 1972 a Kalongo di assumere il *Leprosy Control Project* cioè la responsabilità dei malati di lebbra per i distretti del Nord. Pur di salvare le strutture sanitarie di Alito e Morulém, che alcuni leprologi non cattolici volevano far chiudere, Ambrosoli aveva accettato e affidato l'incarico di amministratore a don Palmiro Donini, specializzato in Leprologia ad Addis Abeba. Una tale scelta voleva dire privarsi, in un momento di grande sviluppo dell'ospedale, del suo braccio destro, l'unico assieme a lui a tempo pieno[135]. Fortunatamente la O.N.G., *German Leprosy Relief Association*, avrebbe generosamente sponsorizzato il nuovo progetto che copriva i Distretti Lango-Acholi-Nord Karamoja e sosteneva le strutture sanitarie di Alito (Lango), Morulém (Nord Karamoja), Kalongo Hospital (Acholi Est) e Kock (Acholi Ovest)[136]. Lo stesso Donini, anima di tutto il progetto del *Kalongo Leprosy*, sottolinea i meriti di Ambrosoli anche in questo campo. Ancora prima di aderire al programma governativo, aveva già iniziato ad accogliere gli ammalati di lebbra quando altri ospedali li rifiutavano. Era sensibile alle loro gravi menomazioni fisiche, spesso fonte di frustrazione ed emarginazione, per questo applicava la tecnica ricostruttiva, a differenza di chi invece interveniva con pesanti mutilazioni[137].

Il governo aveva dunque chiesto collaborazione e l'aveva ricevuta, tuttavia non sembrava riconoscere tale generosità. In luglio del '72 negava il visto a nuovi missionari, sacerdoti, medici, infermieri e insegnanti. Alla fine dell'anno, per colmo di sventura, avrebbe decretato l'espulsione di una cinquantina di missionari, e Kalongo avrebbe perso la suora anestesista e laboratorista. Inoltre con i permessi dei medici, concessi a singhioz-

[133] Cf. *Summ.*, pp. 226 n° 95.
[134] *Fam. Comb.*, 10 dicembre 1972, p. 10.
[135] Cf. *Summ.*, 280 nota 163; anche 29 & 9; *Nigrizia*, aprile 1987, p. 41.
[136] Cf. *Summ.*, p. 280 nota 163; anche ACR, 405/6/49 (*CP, V, f, 1182*).
[137] ACR, 405/6/30 (*CP, V, f. 1044*).

zo, due ospedali missionari dovevano essere chiusi e Kalongo entrava in sofferenza perché non avrebbe potuto rimpiazzare coloro che partivano[138]. Eppure, sia dal punto di vista delle strutture come da quello dell'attività propriamente sanitaria, la macchina di Kalongo stava producendo dati sbalorditivi[139]. Alla fine del '72 si iniziava a costruire il nuovo reparto di chirurgia, in sostituzione delle quattro casette che costituivano il vecchio reparto[140] e sarebbe stato ultimato in maggio del '73. L'ospedale, nel reparto di Chirurgia, passava così ad avere 67 nuovi posti letto[141]. Altre costruzioni ancora venivano completate nei primi mesi del '73: un'ampia «*practical demonstration class room*», un capiente magazzino lungo 13 mt., un bel refettorio per ospitare 25 ragazze non qualificate che lavoravano in ospedale, 6 magazzinetti, il reparto centrale di medicina ecc. e si lavorava a un grosso serbatoio sullo sperone roccioso che sovrastava Kalongo. Ambrosoli stesso si accorgeva che in una condizione così difficile, come quella ugandese, tutta quell'attività costruttiva poteva sembrare umanamente una pazzia. Rallentare un po' sarebbe stata un'ipotesi plausibile, subito però scartata da chi, come lui, lavorava per la gloria Dio e per il bene delle persone. Non c'era altra possibile alternativa per chi sapeva che in un raggio di 70 chilometri c'era solo Kalongo a garantire copertura sanitaria[142]. Alla suora comboniana, dott. Donata Pacini, che gli faceva notare come tutto quell'allargarsi significava aumentare ancora la mole eccessiva di lavoro, rispondeva candidamente, ma anche senza possibilità di replica: «I malati ne hanno bisogno!»[143]. Le statistiche del 1973 rendono conto di quanto l'ammalato avesse preso possesso della vita di p. Ambrosoli. Visite ambulatoriali: 44.946; ricoveri: 5.488; parti: 885; visite pre-natali: 1.810; operazioni: 632; radiografie: 1.128 e esami di laboratorio 37.421[144]. Gran parte delle operazioni o era Ambrosoli a eseguirle o comunque doveva sobbarcarsi l'onere di insegnare ad altri le sue tecniche e sorvegliare sui nuovi arrivati affinché tutto procedesse per il meglio.

Dove trovava quella perseverante attività e quel coraggio in tempi così difficili? Certamente ad Ambrosoli non mancavano doti manageriali fuori dal comune, tuttavia la sorgente di quella sua audace e prorompente attività andava cercata altrove. «*Mi pare* – scriveva in aprile del 1973 agli amici della Charitas – *che sia proprio questo il momento buono per far ve-*

[138] Cf. *Summ.*, pp. 226-27 n° 96.
[139] Cf. *Summ.*, p. 280 n° 143.
[140] Cf. *Summ.*, pp. 225 n° 94, 227 nota 100; anche ACR, 233/7/3 (*CP, IV, f. 803*).
[141] Cf. *Summ.*, pp. 225 n° 95, 228 n° 97.
[142] Cf. *Summ.*, pp. 226-228 nn. 96-97.
[143] *Summ.*, p. 51 & 5.
[144] Cf. *Summ.*, p. 234 n° 105.

dere che non lavoriamo per il nostro interesse. Mi pare che questo sia per noi più che il momento di chiedere aiuti economici, quello di chiedere aiuti spirituali perché il Buon Dio salvi la cristianità ugandese»[145] L'Ambrosoli interiore lo si scopre nel suo quadernetto degli Esercizi spirituali. Nessuna prolissità, ma alcune linee guida essenziali. Anzitutto continuare ad approfondire la vita interiore nella docile sequela dei suoi maestri: Gesù, lo Spirito Santo e Maria. Poi un colpo d'ala che asseconda le acquisizioni del Concilio, una riscoperta ecclesiologica propria di quella stagione conciliare, divenuta carne e non rimasta semplice speculazione. Capiva che per amare l'ammalato della struttura ospedaliera bisognava cominciare dalla comunità religiosa facendola diventare piccola Chiesa, segno del mistero, ossia di quell'amore che il Padre ha manifestato agli uomini attraverso Cristo. Ambrosoli ribaltava qui i termini della missione «ad gentes»: si trattava di amare i vicini perché questo amore potesse rifluire sui lontani o comunque sugli esterni alla comunità[146]. Quanto questo fosse esigente e difficile lo si poteva dedurre dalla stessa composizione della comunità di Kalongo al cui interno non mancavano certo forti personalità, molto diverse per carattere, sensibilità e formazione. Una comunità per di più numerosa: 9 persone nel 1971[147] e 8 nel 1974[148]! Qualcuno tra di loro continuava a pensare che i neri fossero degli esseri decisamente inferiori alla razza bianca e l'amore e la gentilezza di Ambrosoli per l'africano un surrogato di romanticismo, se non una debolezza! E poi tutto quell'andirivieni di dottori complicava non poco la vita comunitaria!

IL MAESTRO CHIRURGO

A leggere le statistiche del 1973-74 sembrava ci fosse un organico ben nutrito all'ospedale di Kalongo: Ambrosoli (Chirurgia), Donini (Medicina Interna-Leprologia-Odontoiatria), il dott. svizzero protestante Alfred Stoffel (Pediatria) e il dott. Giovanni Purgato (Medicina-Chirurgia), 6

[145] *Summ.*, p. 227 n° 96.

[146] Cf. *Summ.*, pp. 228-229 n° 98.

[147] P. Dino Vitalini (*superiore e parroco*), p. Giuseppe Ambrosoli (*primario ospedale*), p. Ermenegildo Carretta (*cappellano dell'ospedale*), fr. Faustino Corner (*addetto alla parrocchia*), p. Giovanni Fortuna sr. (*coadiutore*), p. Albert Manuel Grau (*medico ospedale*), p. Angelo Isidori (*coadiutore*), p. Vittorio Marzocca (*coadiutore-vice-superiore*), fr. Agostino Stocco (*addetto ai lavori*) (cf. *Catalogo Congregazione dei Figli del Sacro Cuore di Gesù*, 1971).

[148] P. Dino Vitalini, p. Giuseppe Ambrosoli, p. Ermenegildo Carretta, fr. Faustino Corner, p. Pasquale Crazzolara, p. Vittorio Marzocca, fr. Francesco Spreafico, fr. Agostino Stocco (cf. *Catalogo Congregazione dei Figli del Sacro Cuore di Gesù*, 1974).

suore e 8 ostetriche ufficiali[149]. In effetti, se da allora poteva contare su maggiori presenze, ciò tuttavia comportava una maggiore responsabilità per lui. Anche se dal 1973 il progetto Kalongo era stato approvato dal MAE (Ministero Affari Esteri Italiano) come progetto C.U.A.M.M.[150], e quindi era stato liberato dagli oneri finanziari per i medici, era pur sempre lui a dover gestire i rapporti e garantire tutto ciò che riguardava strutture, medicine e l'avvicendamento dello stesso personale. Se una moltitudine di dottori girava attorno a Kalongo, era certamente perché Ambrosoli accoglieva tutti e tutti faceva sentire utili. In fondo erano lui e Donini a garantire la continuità del servizio[151]. «*Il dott. Ambrosoli* – scriverà più tardi il dott. Stoffel – *fu per me l'uomo più buono e più gentile che abbia conosciuto al mondo. Non solo egli lavorava molto e con grande competenza, ma aveva un vero carisma che tutti sentivamo, europei e africani. Tante volte rimasi colpito dalla sua compassione, generosità ed infinita pazienza*»[152]

L'organico dei medici comunque sarebbe stato sempre il vero problema di Kalongo. Lo aveva confidato ad un suo amico, il dott. Giuseppe Belloni, che dal 1973 al 1984 scendeva regolarmente durante parte delle sue vacanze per affiancarlo in sala operatoria[153]. Ambrosoli era convinto che la soluzione per Kalongo consisteva nel trovare qualcuno che andasse giù in pianta stabile. In caso contrario la situazione del personale sarebbe stata sempre critica, nonostante il continuo avvicendarsi dei medici (approssimativamente una cinquantina)[154]. La generosità individuale era certamente encomiabile, ma era anche il sintomo di un'emergenza continua in cui qualcun altro avrebbe dovuto sottomettersi costantemente ad un carico supplementare di lavoro. A un suo confratello, recatosi da lui per imparare la chirurgia, p. Egidio Tocalli, aveva espresso un desiderio: «Spero che dopo tu potrai aiutarmi un po' di anni. Di solito insegno a tanti e nessuno rimane qui con me, dopo»[155]. Più che un lamento era una constatazione.

A Kalongo fioccavano le richieste di studenti e soprattutto medici, per poter apprendere la chirurgia. Ricordiamo tra i molti la suora comboniana dott. Donata Pacini (1970-1972)[156]; il padre dehoniano dott. Aldo

[149] Cf. *Summ.*, p. 230 n° 101.
[150] ACUAMM, *Pratiche MAE: verbali*.
[151] Ambrosoli vi rimarrà fino alla morte (27-03-1987) e Donini fino al 2004.
[152] DONINI, *L'Altro…*, p. 138; ACR, 405/6/28 (*CP, V, f. 1181*).
[153] Cf. *Summ.*, p. 85.
[154] Cf. *Summ.*, pp. 280-81 n° 144.
[155] ACR, 405/6/3 (*CP, IV, f. 1364*).
[156] Cf. *Summ.*, p. 51.

Marchesini (1971)[157]; il padre comboniano dott. Miguel Grau (1972)[158]; il dott. Giorgio Saladini (1971, 72, 73)[159], il dott. Gianfranco Carletti (1975)[160] i padri comboniani Lorenzo Tommasoni (1975)[161] e Egidio Tocalli (1976)[162], il dott. Luciano Tacconi (1978)[163] ecc.

Da subito p. Giuseppe si era sentito in dovere di stabilire dei principi per evitare avventure a spese dei pazienti e a scapito del buon funzionamento dell'ospedale e della missione. Per chi aveva intenzione di fare un'esperienza a Kalongo ci voleva una solida preparazione medica e una conveniente base spirituale, per cui niente studenti che non avessero completato i corsi in Italia o alla ricerca di esperienze esotiche[164]. Questo non significava minimamente negarsi all'accoglienza, ma comportava certamente un accumulo di lavoro dove già c'era di suo il mantenimento di rapporti sereni tra comunità religiosa, medici, suore, infermieri e malati. C'era effettivamente il pericolo anche per p. Ambrosoli di lasciarsi prendere dal nervosismo, dalla super attività, dall'irrigidimento nelle proprie idee. Con sorpresa scrive, lui sempre così misurato e gentile, «*sono troppo facile da arrabbiarmi perché le cose e le persone non sono come le voglio io*»[165]. Ribadiva a se stesso che l'orizzonte della sua vita non era un servizio semplicemente tecnico, ma era fondamentalmente apostolato. Di conseguenza si imponeva un atteggiamento di fondo: la disponibilità a tutto e a tutti, dentro la comunità religiosa e fuori. Nel suo quaderno degli Esercizi spirituali lo enucleava come un «*accettare di essere disturbato*»[166]. Logicamente sapeva che impostare il comportamento su questi parametri significava concretamente, in positivo, avere una pazienza illimitata e, in negativo, essere disposto rinunciare a se stesso «*con spirito di penitenza*»[167]. Sembravano belle parole, ma calate nella realtà tracciavano un cammino umano e spirituale di eroicità. Rispuntava quel terzo grado di umiltà che tanto lo aveva fatto riflettere nel 1959: «Bisogna che cerchi *Te solo ed in Cruce*»[168].

---

[157] ACR, 233/1/12 (*CP, VI, f. 1381*).

[158] ACR, 405/6/7 (*CP, VI, f. 1329*).

[159] Cf. *Summ.*, p. 123.

[160] Cf. *Summ.*, p. 116.

[161] Cf. *Summ*., p. 282 n° 146.

[162] ACR, 405/6/3 (*CP, IV, f. 1364*).

[163] Cf. *Summ.*, p. 107.

[164] Cf. *Summ.*, pp. 221-223 n° 91.

[165] *Summ.*, p. 223 n° 92. Il dott. P. Aldo Marchesini riferendosi allo stesso periodo in cui p. Giuseppe richiamava l'attenzione sulla «facilità ad arrabbiarsi» scriveva: «Coi malati p. Giuseppe era molto rispettoso e anche con il personale. Non l'ho mai visto gridare o arrabbiarsi con qualcuno, anche se ogni tanto non mancavano occasioni» (ACR, 233/1/12 [*CP, VI, f. 1393*]).

[166] *Summ.*, p. 223 n° 92.

[167] L.c.

[168] *Summ.*, p. 218 n° 87.

Nasceva qui l'autorevolezza del maestro di vita. Gli veniva dal fatto che, pur avendo una grande esperienza e preparazione professionali, mai poneva se stesso al di sopra degli altri[169]. Umile sentire di se stesso, professionalità e pazienza non si potevano più separare in lui. Nulla di meglio che la testimonianza preparata, su richiesta di don Donini, da una suora che con lui aveva lavorato gomito a gomito in sala operatoria.

> Molti giovani dottori - scrive sr. Enrica Galimberti - impararono da lui l'arte chirurgica. In questa piccola frase sai quanta, ma quanta *pazienza* ci sta dietro? Io sono stata al suo fianco per 8 anni [dal 1971 in poi] e di questi giovani dottori più o meno preparati ne ho contati 12 o 14 durante quel periodo. Alcuni per breve tempo, altri per periodi più lunghi. Ti rendi conto di quanta *pazienza* esigeva questo lavoro delicato? Di quanto tempo? Gli ammalati erano tanti da operare, i novellini che dovevano imparare oltre che di pazienza abbisognavano anche del tempo… tempo prezioso per p. Giuseppe. Si sa però che lui aveva con loro molta *pazienza*. Tu scrivi che quando qualcuno sbagliava si addossava lui la colpa per non farlo sentire in imbarazzo. Sai cosa succedeva? A volte gli sbagli erano grossi, ne andava di mezzo la vita delle persone… Giuseppe cambiava colore… si proprio così, cambiava colore, e lui già pallido, diventava quasi ceruleo (se è giusta questa parola). Mi guardava, tirava un lungo sospiro e diceva «non fa niente». Rimediava allo sbaglio (il più delle volte dovuto ad eccessiva sicurezza dei novellini) ed inghiottiva la saliva[170].

E il p. dott. Aldo Marchesini aggiunge:

> Di chirurgia io non ne sapevo proprio nulla, per cui le prime volte ero molto impacciato nel muovere le mani, nel fare i nodi, nel dare i punti. (…) Si mise con grande impegno ad insegnarmi per davvero e subito mi fece passare dalla parte del primo chirurgo. Mi mostrava un'operazione due o tre volte e poi la faceva fare a me, dirigendomi passo passo. Solo più tardi, quando anch'io divenni maestro a mia volta, capii quanta pazienza e buona volontà mi aveva dispensato. Per uno che sa volare con il bisturi e i ferri in mano, dover andare a passo di lumaca lasciando che l'allievo si orienti e faccia tutte le mosse necessarie con la lentezza di cui ha bisogno è un vero esercizio di auto dominio e di disponibilità[171].

---

[169] Cf. *Summ.*, p. 59 & 4-5.
[170] *Summ*., pp. 287-88 n° 148.
[171] ACR, 233/1/12 (*CP, VI, ff. 1386-87*).

PRIMI ACCIACCHI (1973-1974)

Il lavoro intenso e le molte responsabilità cominciavano a lasciare dei segni anche nella salute di p. Ambrosoli. Alla fine del 1973 era costretto a rientrare in Italia, prima però aveva la consolazione di vedere allentarsi gradualmente le maglie delle restrizioni governative. Era stato concesso qualche nuovo permesso di entrata al personale medico e insegnante, ad eccezione purtroppo dei missionari impiegati in esclusiva attività pastorale[172]. In dicembre 1973 comunque Ambrosoli doveva rientrare in Italia. Lo troviamo all'ospedale Sant'Anna a Como nel reparto ortopedico del prof. Fioroni, ricoverato in trazione per lombosciatalgia discale. Ai primi di gennaio del '74 doveva essere operato. Il 21 gennaio però poteva far ritorno a casa e vi rimaneva un mese esatto con busto semi rigido, ma già pianificava delle puntate a Verona, Padova e Brescia. Le vacanze di Ambrosoli ormai le conoscevano tutti: visite a sale operatorie, animazione e formazione di gruppi di supporto, raccolta di materiale e le immancabili visite alle famiglie di tutti i suoi collaboratori (missionari, suore, medici). La signora Palmira aveva ragione a sospirare: «Quando il mio Giuseppe è in Italia non lo vedo quasi mai: so che lavora troppo qui, e spero che ritorni presto in missione. Lì dovrebbe… riposarsi di più»[173].

La voglia di rientrare non era poca! Il 19 marzo aveva già il biglietto per Entebbe, dove pensava di scendere in aprile. Ambrosoli si sentiva ora completamente ricuperato e sperava di poter riprendere il lavoro di prima[174]. A Kalongo avrebbe ritrovato oltre al suo amico di sempre, don Donini, anche il dott. Alfredo Stoffel, che era rientrato da Matany, dove aveva sostituito il dott. Gigi Rho, e il dott. Giovanni Purgato, arrivato in gennaio del '74[175]. Quest'ultimo ricorda ancora la visita alle strutture ospedaliere di Kalongo dell'on. Andreotti e soprattutto la grande festa che tutto il personale fece a p. Giuseppe al suo rientro in aprile[176]. La motivazione di tale spontanea gioia popolare, lui l'avrebbe inconsciamente verbalizzata sotto forma di proposito qualche mese più tardi, negli Esercizi spirituali di agosto. Scriveva: «Potessero vedere Gesù in me! Non si tratta di fare cose diverse, ma è il modo di trattare gli ammalati. Devono sentire che il contatto è fraterno per la carità di Cristo»[177]. E questo era proprio quanto la gente, festante, aveva espresso con la danza!

---

[172] ACR, 233/7/5 (*CP, IV, f. 807*).
[173] ACR, 405/17/41 (*CP, V, f. 1035*).
[174] Cf. *Summ.*, pp. 209 n° 76, 229 n° 99; anche ACR, 253/19/7 (*CP, IV, f.* 665).
[175] Cf. *Summ,*, pp. 230-231 nn. 101-102; ACR, 405/17/42 (*CP, IV, f. 754*).
[176] Cf. *Summ.*, p. 209 n° 76; anche ACR, 233/2/3 (*CP, V, ff. 1207-08*).
[177] *Summ.*, p. 229 nota 101.

L'Uganda però di quegli anni non era il luogo dove si potesse assaporare per lungo tempo soddisfazione e tranquillità. Si era alla mercé dell'arbitrarietà del dittatore Amin. Infatti il 3 luglio del 1975 venivano espulsi 16 missionari comboniani: 12 da Gulu, 3 da Arua e uno da Lira. Si diceva, per l'incompatibilità della loro presenza con l'obiettivo dell'indigenizzazione dei quadri che il Governo perseguiva[178]. Le motivazioni inverosimili, riportate dai giornali, non riuscivano tuttavia a camuffare le vere intenzioni che erano quelle di sbarazzarsi di testimoni scomodi e influenti. Si accusavano i missionari di essere implicati nel contrabbando di beni, di dedicarsi ad attività di spionaggio, di non avere i diplomi necessari o di essere privi di valide qualifiche e soprattutto di superare in numero i protestanti e i musulmani[179]. Chiaramente si voleva ostacolare la Chiesa cattolica e colpire il vescovo di Gulu, mons. Cipriano Kihanghire, reo di aver denunciato i crimini del regime Amin. Eppure nota l'on. Ambrogio Okulu: «Tutte queste difficoltà portarono il dott. Ambrosoli a lavorare ancora di più e questo gli fece guadagnare la stima di quelli che odiavano i missionari»[180].

OSPEDALE: OPERE E CONTINUI MIGLIORAMENTI (1974-1978)

Nulla poteva arrestare p. Ambrosoli nella sua azione. Egli cercava costantemente di migliorare l'ospedale che avrebbe raggiunto un massimo di capienza di 370 letti, compresa la maternità[181]. Anche le infrastrutture sarebbero state diversificate per rispondere a nuove necessità sanitarie. Alle vecchie (Maternità, Chirurgia, Medicina, Pediatria) se ne sarebbero aggiunte altre nuove (reparto dei malnutriti, dei malati di lebbra, di cui uno riservato ai sempre più numerosi malati di tubercolosi). Da segnalare tra l'altro un'attrezzatissima sala operatoria con amplificatore di brillanza (per radiografie durante gli interventi in ortopedia), con monitor, apparecchio produttore di ossigeno ecc… e in più con strumenti per interventi anche di ortopedia, di oculistica e di chirurgia plastica. Poi il laboratorio di analisi, gli ambienti per i raggi X con ben tre apparecchi radiologici, un gabinetto dentistico, apparecchiature varie, quali l'elettrocardiografo, il gastroscopio, la lampada a fessura (per analisi), il Foester per oculistica ecc»[182].

[178] Cf. *16 Expelled* in «Nile Gazette», luglio 1975, pp. 1-2; «Kenya Nation», 3 luglio 1975. p. 1; «The Standard» (Kenya), 3 luglio 1975, p. 1; «Action» (Kenya), 3 luglio 1975, pp. 1-2.

[179] "Daily American", 8 luglio 1975, p. 2.

[180] *Summ.*, p. 268.

[181] Cf. *Summ.*, p. 234 n° 106.

[182] ACR, 405/6/35 (*CP, V, f. 1074*).

Come erano distanti i tempi in cui l'ufficio di una scuola era adibito a sala operatoria e i camici per le urgenze operatorie, mancando la sterilizzatrice a secco, dovevano essere bolliti e i primi interventi operatori fatti a… mollo! Chi avrebbe potuto immaginare un tale sviluppo da un capannone del 1956 di 10 per 30 mt., funzionante come Dispensario, Maternità e deposito?[183] Naturalmente nulla era dismesso perché consunto o non nuovo. Ci si serviva anche di un'autoclave vecchia, rimessa in ordine, arrivata con un volo dell'aeronautica militare[184].

Saltava agli occhi di tutti l'incredibile mole di lavoro a cui p. Ambrosoli si sottoponeva e il salto esponenziale di quantità e qualità nei servizi dell'ospedale. Se c'era qualche momento di pausa era dovuto più che altro a emergenze imposte dall'esterno dovute a strade impraticabili o a crisi di carburante che bloccavano il servizio di bus per Kalongo[185]. Ma poi il ritmo riprendeva con 6 o 10 operazioni al giorno. Scriveva il padre ai primi di agosto 1976: «[…] ora da più di un mese siamo strapieni di ammalati. L'altro giorno facendo il giro del reparto di chirurgia (70 letti) mi sono accorto che c'erano materassini su materassini ed altri 10 dormivano fuori in rifugio, in attesa del letto per essere operati»[186]. Poi con quella innocente umiltà che lo contraddistingueva aggiungeva: «E pensi che in questo reparto non abbiamo primario [sic], né aiuto, ma c'è un solo assistente che sono io»[187]. Qualche mese più tardi, dopo essere rientrato dall'Italia, dove si era sottoposto a un veloce controllo medico[188], ed aver ritirato in parlamento il pomeriggio del 1° settembre la Land-Rover offertagli da Amin[189], riferiva del notevole impegno chirurgico: «Nei tre giorni di una settimana ha fatto 42 operazioni più una cataratta al sabato. Operato un gozzo di 1.300 gr. Ci ho messo tre ore perché ancora non sufficientemente pratico»[190].

Certo avrebbe potuto usufruire del personale da lui preparato, ma non riusciva a negarlo a chi glielo chiedeva. Considerava le necessità altrui prioritarie nonostante avesse estrema necessità in Medicina interna[191]. Così aveva preparato il dott. Carletti che poi si sarebbe trasferito in pianta stabi-

[183] ACR, C/261/15/3-4.

[184] Cf. *Summ.*, p. 229 nota 102.

[185] Cf. *Summ.*, p. 233 nota 104.

[186] L.c.

[187] L.c.

[188] *Summ.*, p. 209 n° 76.

[189] Lettera al dott. Giuseppe Belloni (Kalongo, 1-09-1976): orig. dott. Giuseppe Belloni, Via Greppi, 12, 21057 Olgiate Olona (VA) (*CP, II, f. 159*).

[190] Lettera al dott. Giuseppe Belloni (Kalongo, 30-11-1976): orig. dott. Giuseppe Belloni, Via Greppi, 12, 21057 Olgiate Olona (VA) (*CP, II, f. 167*).

[191] *Summ.*, pp. 231-232 n° 103.

le all'ospedale di Maracha (1975-1977)[192]; il dott. Tommasoni (settembre 1975 – maggio 1976) che sarebbe andato tra i Sidamo[193]; il dott. Tocalli (gennaio 1976 – gennaio 1977)[194] ecc. Per non scomodare i colleghi aveva anche tardato a recarsi dalla mamma in grave deperimento, chiedendo una dilazione al Generale, p. Tarcisio Agostoni, che gli aveva ordinato di rientrare a Ronago[195]. Scriveva di non poter assentarsi dall'ospedale perché il dott. Tocalli era rimasto solo fino a febbraio, il dott. Recalcati doveva rientrare in Italia per gli esami di specializzazione, il dott. Pomiato era ancora inesperto, il dott. Stoffel stava per lasciare definitivamente Kalongo ed aveva qualche difficoltà ad assumersi la responsabilità della Chirurgia. Giuseppe si sarebbe comunque recato a Como in settembre. La signora Palmira moriva il 13 novembre 1977, dopo che Giuseppe era rientrato a Kalongo. «Il dolore per la perdita della Mamma [la maiuscola per lui era d'obbligo] è sempre un gran dolore.[…] – scriveva ai fratelli. – La Mamma era centro di unione di tutti noi. Ora che non è più a casa cerchiamo di sentirci ancora uniti, come sempre nel comune affetto dei nostri cari genitori. Pure lontano, sentitemi molto vicino a voi in questa triste occasione, che deve servirci però ad unirci ancora di più »[196]. Giuseppe sapeva equilibrare affetto familiare e impegni della missione, facendo però chiaramente intendere che erano le necessità missionarie ad avere la prevalenza[197]. Di fatto era proprio durante quell'anno che, accanto all'intensa attività di supporto alle strutture sanitarie di Kalongo e agli ospedali missionari limitrofi[198], nascevano le circolari spedite annualmente a enti, a gruppi che lui aveva formato, o a persone singole, ma soprattutto alle infermiere con le quali aveva organizzato la raccolta di catgut (filo per suture fatto di budello di gatto o di pecora) e di materiale chirurgico che gli ospedali italiani scartavano e che invece a Kalongo si potevano usare con grande profitto[199]. In una circolare inviata qualche anno più tardi avrebbe specificato anche il materiale che si poteva raccogliere[200]. Ambrosoli stesso spiegava

[192] *Summ.*, p. 116.

[193] Cf. *Summ.*, p. 282.

[194] ACR, 405/6/3 (*CP, IV, f. 1364*).

[195] Cf. *Summ.*, pp. 232-33 n° 104.

[196] *Summ.*, p. 233 nota 105.

[197] Cf. *Summ.*, 90 & 9.

[198] Aveva scritto alla Charitas di concentrare temporaneamente gli aiuti su Maracha, che ne aveva più bisogno di Kalongo (ACR, 233/7/7 [*CP, IV, f. 810*]); si era anche attivato per fare arrivare 150 quintali di medicinali con un aereo dell'aeronautica militare (cf. *Summ.*, p. 229 nota 102).

[199] Cf. *Summ.*, p. 235 nota 108.

[200] «Catgut. Stellette e spezzoni (senza o con ago) che dopo le operazioni verrebbero gettati via. Abbiamo una sterilizzatrice a gas che funziona a temperatura ambiente. II catgut deve essere

l'importanza di questa iniziativa: «Si tratta di materiale che verrebbe gettato via e che noi possiamo utilizzare con grande profitto. Così qui riusciamo a far funzionare la sala operatoria con una spesa irrisoria»[201].

Una statistica mostra all'evidenza il balzo in avanti operato da Kalongo in un tempo di autentica recessione. Se le visite ambulatoriali nel 1973 erano 44.496 nel solo 1977 erano arrivate a 128.981; i parti da 885 a 1332; le operazioni chirurgiche da 632 a 1206 in un solo anno[202]. Il punto di riferimento e l'animatore di tutto era Ambrosoli. La sua base logistica in Italia, i suoi fratelli e la sua casa di Ronago che era divenuta centro di raccolta e di smistamento degli aiuti. Uno sforzo enorme con il sorriso sulle labbra e l'arguzia nella penna. A un dottore e a un suo carissimo amico, pronti a partire per Kalongo, raccomandava: «*Per il vostro viaggio se potete evitare di portare tanta roba vostra personale, che qui non vi occorre, (il Frack non si usa mai), vi chiederei di tenere il posto possibile per roba che ci è urgente come tappi e capsule per le bottiglie di flebo, che sono finiti*»[203].

MISERIA (CADUTA DI AMIN) E GRANDEZZA (KALONGO)

Gli ultimi mesi del 1978 e tutto il 1979 sarebbero coincisi con un periodo molto difficile per l'Uganda. Il paese non ne poteva più. In una conversazione informale, lo stesso p. Giuseppe si era lasciato sfuggire una frase che aveva impressionato non poco i presenti, lui sempre così dolce: «Se questo Amin sparisse dalla circolazione, sarebbe veramente una liberazione per l'Uganda!»[204].

E in ottobre del 1978 per coprire il disastro nazionale, Amin si era gettato in una dissennata invasione della Tanzania, rivendicando una zona frontaliera. Era il principio della fine perché 12.000 tanzaniani si sarebbero riversati nel paese. Con loro rientrava anche l'ex presidente Milton Obote. Kampala cadeva nelle mani dei tanzaniani e l'11 aprile 1979 Amin era de-

---

pulito, possibilmente tenuto in sacchetti di plastica. Fili di sutura di ogni tipo. Lame di bisturi usate e a *graffes* per sutura cutanea. Guanti chirurgici. Garza usata in sala operatoria (almeno lavata) e bende rimosse svolgendole, invece che tagliarle lungo l'arto. Tubetti con avanzo di polvere chirurgica antibiotica. Siringhe ed aghi di plastica, aghi di Gordh, aghi a farfalla, ecc. Cateteri e tubi vari di drenaggio, con relative sacchette di raccolta per urine ed altri liquidi. Materiale ortopedico: placche e viti usate, chiodi di Kuntscher, fili di Kirschnner, ecc. Qualunque giacenza di materiale vecchio ancora utilizzabile» (ACR, 405/16/18 [*CP, IV, f. 849*]).

[201] *Summ.*, p. 235 nota 107.

[202] Cf. *Summ.*, pp. 234 n° 105, 103 nota 104.

[203] Lettera al dott. Giuseppe Belloni (Kalongo, 16-02-1975): orig. Dott. Giuseppe Belloni, Via Greppi, 12, 21057 Olgiate Olona (VA) (*CP, II, f. 164*).

[204] *Summ.*, p. 130, ad 1.

posto. Iniziava verso il nord e il nord-est del paese la fuga caotica dei soldati aminiani (Kakwa, Logbara, mercenari assoldati in Zaire e soprattutto in Sudan). Seguivano atti vandalici, ruberie, uccisioni indiscriminate, rappresaglie contro la popolazione e infine vendette tribali degli Acholi e Lango contro i Kakwa, i Logbara e i musulmani. A Pasqua finalmente arrivavano le truppe regolari e si festeggiava la liberazione, almeno a Kitgum e a Kalongo[205]. «*Speriamo che tutto finisca in fretta* – scriveva Ambrosoli – *così da poter ricominciare la ricostruzione e il lavoro. Purtroppo la più difficile a guarire sarà la ferita della coscienza di tanti. Finora sappiamo di un prete africano*[206] *e di tre padri comboniani uccisi nelle nostre zone*[207]*. Occorre guardare in alto e ringraziare Dio che siamo ancora vivi, pronti a riprendere il lavoro, possibilmente con migliore spirito puntando soprattutto sul bene integrale di questa nostra gente che ci ha sentiti vicini a loro in questo periodo*»[208].

In questo concitato periodo, si era premunito anche di farsi iscrivere come volontario del C.U.A.M.M., con regolare contratto registrato al M.A.E. dal maggio 1978 a luglio 1984. Eppure a leggere le circolari che inviava agli amici della Charitas di Bologna e alle infermiere, sembrava che l'ospedale fosse stato risparmiato dai saccheggi vivendo momenti alterni: mesi di scarso afflusso e di isolamento totale, intercalati da altri di super lavoro perché, dopo le scorribande dei soldati, pensavano i Karimojong a continuare le scorrerie e le uccisioni. «Questa tribù guerriera – scriveva p. Giuseppe – è convinta che Dio abbia creato per loro tutte le vacche del mondo: così possono prendersele ovunque esse siano»[209]. Ricorda il dottore del C.U.A.M.M., Luciano Tacconi, arrivato proprio in ottobre del 1978[210]: «*Operavamo insieme come padre e figlio, su tre lettini della sala*

[205] Cf. *Uganda 1979*, in Boll. 125 (1979) 40-57; 131 (1980) 44-45.

[206] Padre Anania Oryiang, parroco della cattedrale di Lira (*Uganda 1979*, in Boll. 125 [1979] 40, 49).

[207] In effetti erano quattro: p. Santi a Lira, p. Dal Maso, p. Fiorante a Pakwach (*Uganda 1979*, in Boll. 125 [1979] 48, 51); p. Silvio Serri a Obonghi (*La guerriglia in West Nile, ottobre 1980*, in Boll. 131 [1980] 44).

[208] *Summ.*, pp. 235-36, n° 107.

[209] Cf. Circolare alle Infermiere (Kalongo, 25.11.1979): in *Summ.*, p. 235 nota 107; Circolare agli amici della Charitas (Kalongo, 27-05-1979); in *Summ.*, p. 235 n° 107.

[210] *Summ.*, p. 107; Tacconi ricorda i dottori incontrati quando arrivò a Kalongo in ottobre 1978 (Cesare Forni dell'isola di Linosa e la dott.ssa Gabriella Calzia di Genova) e poi tutti quelli passati fino al 1987 (Bruno Turchetta di Frosinone dal 1980 fino al 1982 [cf. *Summ.*, p. 97.]); Tito Squillaci di Bova Marina Reggio Calabria dal 1983 al 1985 [cf. *Summ.*, p. 59]; Brunelli per 4 mesi nel 1985 [cf. *Summ.*, p. 193]; Brenno Angelucci di Pesaro, il dott. Claudio Blé di Firenze; il dott. Augusto Cosulich di Pordenone dal 1983 al 1985 [cf. *Summ.*, p. 285]; Carlo Marino di Como, ucciso poi a Bombay; il dott. Giuliano Rizzardini di Varese dal 1985 al 1987 [cf. *Summ.*, pp. 126-127]; Romano Linguerri di Riolo Terme-Bologna).

operatoria, tre giorni alla settimana dalle 8 alle 13. Una volta c'erano dei Karimojong feriti e abbiamo tirato fino alle 9,30 di sera, e lui ha preso solo un tè nel pomeriggio»[211].

Nonostante una situazione così drammatica, la creatura di p. Ambrosoli aveva raggiunto la sua piena fioritura. L'«ospedaletto del bosco»[212] – come lui lo chiamava – non sfigurava neppure al confronto del *Lachor Hospital* di Gulu, l'ospedale del capoluogo, quindi più centrale ed anche sovvenzionato dal governo. Il rapporto annuale della Diocesi di Gulu del 1979, permette un utile confronto: a Kalongo lavoravano 5 medici, di cui uno completamente dedito ai lebbrosi mentre al Lachor operavano 7 dottori, di cui uno ugandese; le infermiere a Kalongo erano 14 e al Lachor 13; le ostetriche con corso 62 e al Lachor 63; i letti d'ospedale 323 e al Lachor 220; i letti in maternità 75 e al Lachor 34; chiamata di pazienti esterni 113.661 e al Lachor 39.735; interventi maggiori 1.012 e al Lachor 732; parti 1.379 e al Lachor 701[213].

La scuola Ostetriche poi costituiva il fiore all'occhiello, la creatura così fortemente voluta e curata da p. Ambrosoli. Dal 1961 al 1978 l'ospedale aveva qualificato 245 ostetriche regolarmente iscritte all'albo (*Enrolled Midwives*), delle quali 65 dal 1961 al 1967 e 180 dal 1968 al 1978[214]. Attesi i risultati eccezionali, nel 1979 il Ministero della Sanità approvava un nuovo Corso per Ostetriche a livello superiore che però, a causa della guerra, avrebbe potuto iniziare solo nel 1980[215]. Comunque la Scuola Ostetriche nei suoi 30 anni di attività avrebbe diplomato 400 ostetriche professionali e circa 40 avrebbero ottenuto il grado di capo-sala (*Registered Midwives*)[216].

Ambrosoli stupiva per il molto che aveva fatto e faceva.

UNA GIORNATA CON AMBROSOLI

Ricostruire una sua giornata a Kalongo è relativamente semplice[217]. Sveglia per tempo, seguita dalla prime pratiche di preghiera e dalla messa. Anche i dottori se ne erano accorti: «Si dedicava espressamente alla pre-

[211] *Mondo e Missione*, dicembre (1987) 676.

[212] ACR, 233/7/4 (*CP, IV, f. 806*): menzione alla fine della lettera scritta ai componenti della Charitas da Kalongo il 4 marzo 1973 (*Summ*,, p. 226 n° 96).

[213] *Summ.*, p. 236 n° 108.

[214] *Summ.*, p. 234 n° 105.

[215] *Summ.*, p. 235 nota 107.

[216] *Summ.*, p. 235 n° 106.

[217] Cf. Numero unico in occasione della sua morte: *Mondo e Missione* dicembre 1987, 669.

ghiera anche in ore antelucane»[218].

Alle 7.00 colazione e poi lavoro in ospedale dove si presentava puntualissimo. Operava tre volte alla settimana o visitava i reparti. Pranzo consumato, specialmente nei giorni riservati alle operazioni, qualche ora dopo e quindi con pietanze «alle volte anche fredde», aggiunge Tacconi[219]. Dopo pranzo riposava per un'oretta, passava in chiesa a pregare e poi cominciava l'ambulatorio, dal quale era difficile distoglierlo, anche perché i malati si fidavano soprattutto di lui.

> Era sempre lui il primo a recarsi all'ambulatorio visite, - depone il dott. Bruno Turchetta - dove interminabili file di pazienti aspettavano il proprio turno. Molte volte abbiamo dovuto allontanarlo con cortesia, perché si ostinava, dopo un viaggio a Kampala (600 km di cui metà su pista sterrata), a volerci dare una mano per l'ambulatorio! L'ultimo malato derelitto del *medical ward* aveva sempre un ultimo controllo, spesso nel cuore della notte, perché non mancasse di nulla, prima che si ritirasse discreto. Tante volte abbiamo scoperto che il p. Ambrosoli aveva dato disposizioni al personale infermieristico perché chiamassero lui invece del medico reperibile. (Cesare [Forni], o Luciano [Tacconi] o me), come se la sua giornata fosse stata meno gravosa della nostra![220].

Poi di nuovo a pregare e a cena; infine si tratteneva un poco a chiacchierare o visitava i medici «laici», nelle casette loro riservate. I suoi unici svaghi qualche film, specialmente documentari, che si proiettavano in missione. A tarda sera l'attendevano ancora ore al tavolino per sbrigare la corrispondenza e curare l'amministrazione. Infine le urgenze chirurgiche e le guardie notturne, cui solo negli ultimi tempi veniva sottratto a forza dai colleghi più giovani. Concludeva con la preghiera, specialmente la recita del Rosario, passeggiando sotto le stelle[221].

Osservando il suo orario quotidiano, si potrebbe affermare che Ambrosoli aveva una straordinaria capacità di lavoro, ma è un'ovvietà. Meglio invece seguirlo durante una giornata in sala operatoria con sr. Caterina Marchetti che, dal 1963 al 1983[222], ha condiviso con lui un lungo percorso di vita e di servizio.

> […] La giornata [di p. Ambrosoli] incominciava con la sala operatoria verso le 7.30 del mattino e le sedute finivano a volte alle 13.30 e

[218] *Summ.*, pp. 98 & 8; anche 12 & 5.
[219] *Summ.*, p. 108 & 4.
[220] *Summ.*, pp. 97-98 & 7.
[221] Cf. *Summ.*, p. 97 nota 38.
[222] Cf. *Summ.*, p. 103.

> alle volte si prolungavano anche fino alle 15.00 o 16.00 pomeridiane a seconda dei casi che aveva, o su cosa trovava dopo aver aperto l'addome. Le sedute operatorie erano due o tre volte alla settimana e il numero delle operazioni per seduta potevano arrivare fino a 10 -12 pazienti alla volta. Di solito incominciava con le operazioni più difficili ed impegnative come per esempio: *Thyroidectomy* o *Partial Gastrectomy* o *Radical Mastectomy* (tutte e tre operazioni grosse), seguita da *Hernioraphy*, *Hydrocele*, *Hysterectomy*, *Dilatation and Curatage*, *Surgical Cleaning of Leprosy Patients*, *Osteomyelitis* (tiroidectomia, gastrectomia parziale, mastectomia radicale, erniorrafia, idrocele, isterectomia, dilatazione e raschiamento uterino, toilette chirurgica dei pazienti hanseniani, osteomielite). Questi sono alcuni esempi. A metà seduta spendeva alcuni minuti per essere imboccato con un po' di caffè e latte o uno «sbattutino» con un biscotto, così da riprendere forza. Rimaneva vestito da chirurgo per poter mantenere la sterilità e riprendere subito il lavoro, senza perdere ulteriore tempo a rivestirsi. Allora non c'era molta disponibilità, come guanti e camici sterili. Tutto era un po' limitato. Per sterilizzare avevamo due piccoli autoclavi da campo che facevamo funzionare a kerosene. Più tardi ci è stata donata un'autoclave che funzionava a elettricità. Dopo le sedute operatorie p. Giuseppe rientrava per il pranzo e riscaldava ciò che era stato lasciato per lui. Dopo di che, una breve pausa di riposo e poi in dispensario a visitare gli ammalati fino alle otto di sera. Subito dopo rivedeva gli operati della mattina e poi andava a cena. Dopo cena lo si vedeva recitare il rosario camminando nel cortile della missione, poi si recava in chiesa e li rimaneva parecchio tempo. Prima di andare a letto molte volte rivedeva alcuni conti o scriveva lettere. Le sue ore di sonno erano molto poche. Spesso di notte lo chiamavamo in maternità per emergenze di ostetricia. Oltre alle operazioni pianificate, c'erano le emergenze come, taglio cesareo, rotture di utero, rotture di gravidanze ectopiche, traumi da lotte e ferite con frecce. […] Le operazioni erano circa 1200-1700 all'anno. Un anno sono state più di 1900. Questo per quanto posso ricordare. L'amministrazione dell'ospedale era portata avanti da lui, durante il poco tempo libero che aveva, alla sera, durante la notte. Le assicuro che aveva tutto in ordine e tutto era scritto. Uno si domanda come faceva, anche perché molto tempo di sera lo dedicava alla preghiera[223].

Ambrosoli stupiva non solo per quanto riusciva a fare, ma per come lo faceva. Questo, oggi come allora, ha immancabilmente sollevato il problema sulla sua persona: «Chi era in effetti Ambrosoli?».

[223] *Summ.*, pp. 278-279.

PERSONA FATTA MITEZZA

L'indagine psicologica e grafologica hanno dato la loro risposta sia dal punto di vista umano che professionale. Abrosoli riuniva in sé elementi del carattere passionale (E-A-s) e del flemmatico (nE-A-s) così l'emotività si colorava di una risonanza e di percezioni che duravano nel tempo e lo portava alla metodicità nel suo essere e agire[224]. Sul versante dell'affettività era incline alla bontà d'animo e ad una particolare sensibilità altruistica[225]. Sul versante dell'intelligenza tendeva a semplificare cercando essenzialità e chiarezza, tutte finalizzate ad un'azione altruista e perseverante[226]. Anche se la sua energia psicofisica non era notevole, la sua forza stava nella fermezza orientativa e nella distinzione morale che si caricavano di umana compassione, di serenità e di calma[227]. Insomma una personalità umanamente matura la cui identità personale e vocazionale finivano nell'autonomia responsabile e nel dono di sé senza riserve[228].

È sorprendente ed anche suggestivo che i suoi confratelli e i suoi collaboratori europei lo abbiano confermato, ma soprattutto che la gente locale abbia sottolineato l'aspetto di autenticità umana che si traduceva poi in mitezza, misto di bontà, semplicità, delicatezza, rispetto, coerenza. Per un evangelizzatore era la prova del nove della credibilità del suo messaggio perché esso faceva tutt'uno con l'autenticità umana della persona.

Tale trionfo della grandezza nella quotidianità e nella normalità fioriva in gesti e atteggiamenti che rimanevano impressi nella memoria. Così mister Erkirapa, comandante in capo delle prigioni di Gulu, che aveva aspettato un bel po' fuori dal dispensario il grande chirurgo, non sapeva capacitarsi che gli fosse passato proprio sotto i suoi occhi senza che se ne fosse reso conto: «Dunque quell'uomo così gentile, così sereno, così umile e sincero, amico di tutti, era il grande medico, il cui nome era sulla bocca di tutti, e che aveva restituito la salute e la gioia di vivere a migliaia e migliaia di pazienti?»[229]. Altri sottolineavano l'uomo «dal sorriso aperto che trasmetteva gioia contagiosa; preoccupato per tante cose, ma mai triste»[230], «arguto»[231], «sempre sereno e intento a rincuorare tutti»[232], «sincero, gio-

[224] Cf. *Summ.*, pp. 273-274.
[225] Cf. *Summ.*, pp. 274, 275-276.
[226] Cf. *Summ.*, p. 278.
[227] Cf. *Summ.*, p. 277.
[228] Cf. *Summ.*, pp. 274-275.
[229] *Summ.*, p. 289.
[230] Cf. *Summ.*, p. 122 & 15.
[231] L.c.
[232] Cf. *Summ.*, p. 112 & 8.

viale […] il primo a porgere il saluto a chiunque incontrasse»[233], «rispettoso, attento e delicato verso tutti»[234]. La sua delicatezza verso tutti faceva grande impressione sulle persone. Il dott. Gianfranco Orecchioni ricorda quanto il suo parroco della parrocchia di S. Stefano all'Alberta di Pontassieve (FI) diceva dopo aver conosciuto p. Ambrosoli: «Quando cammina sembra che abbia paura di far male alla terra!»[235]. Delicatezza d'animo che mostrava anche nei confronti degli animali. Don Donini riferisce un particolare curioso che mostra quanto la bontà e l'attenzione fossero profonde in lui. Dopo il pranzo «provvedeva a portare gli avanzi alla gattina e al cane; gesto incredibile era poi quello di soffiare sul piattino della minestra se questa era ancora calda»[236]. Gesto dal sapore francescano e sensibilità che lo accompagnava già dal tempo della fanciullezza. Uno suo compagno di classe delle elementari, Francesco Grisoni, ricorda il rispetto che Giuseppe mostrava per l'asino che trainava il loro carretto del fieno. Lo chiamava il «nostro maestro»[237]. Al tempo dell'Università, lo stesso Grisoni doveva custodire i conigli a cui Giuseppe era «particolarmente affezionato» e che, da fresco studente universitario, se ne serviva per le sue autopsie[238].

Tuttavia p. Ambrosoli, tanto era gentile, quanto era coraggioso e determinato. Lo esprime bene l'on. Ambrogio Okulu: «*Negli sconvolgimenti dell'Uganda di allora il dott. Ambrosoli affrontò con lo stesso coraggio religiosi zeloti, politici vendicativi e ufficiali indisciplinati. Mai fece un passo indietro per paura*»[239]. Il coraggio di Ambrosoli era proporzionale, sia all'autocontrollo che lo distanziava da ogni aggressività, sia alla generosità che lo allontanava da ogni calcolo puramente personale. Niente per sé, tutto per l'altro, questa era la misura del suo coraggio. Sempre l'on. Okulu: «*Il dott. Ambrosoli non ha dato solo tutto il suo denaro, ma tutto il suo tempo, la sua forza. Il suo ingegno per la nostra vita, perciò deve essere qualificato come un super benefattore dell'umanità* (*as a super-benefactor of mankind*)»[240].

Insomma vale quanto scrive il dott. Gavino Maciocco di Lastra a Signa (FI): «Oltre ad essere un valente chirurgo era una persona straordinariamente mite»[241].

---

[233] *Summ.*, pp. 38 & 7; anche 42 & 5, 46 & 3, 45 & 2-3, 47 & 6, 50 & 4, 60 /& 3, 91 & 13.
[234] Cf. *Summ.*, p. 95 & 10-11.
[235] ACR, 233/5/4: [*CP, VII, f. 1476*]).
[236] *Summ.*, p. 29 & 11.
[237] Cf. *Summ.*, p. 149 n° 12.
[238] L.c.
[239] *Summ.*, p. 269.
[240] *Summ.*, p. 270.
[241] ACR, 233/5/3: (*CP, VII, f. 1472*).

PERSONA FATTA PROFESSIONALITÀ E DETERMINAZIONE

Nel caso di p. Ambrosoli sarebbe tuttavia riduttivo, e quindi imperdonabile, focalizzare esclusivamente l'equilibrata e accattivante maturità umana senza evidenziare l'aspetto professionale. Il dott. Carletti, sostenuto anche dal parere di altri colleghi, non lascia dubbi al proposito: «Non può dire di conoscere bene Ambrosoli chi non è stato in sala operatoria»[242]. Qui si mostrava estremamente capace e determinato. Scrive Carletti: «Ricordo sempre una frase: "In sala operatoria bisogna essere feroci". Diceva questo soprattutto per via della sterilità»[243]. Il dott. Belloni riferisce che una volta fu interpellato dal padre: «"Secondo te, in sala operatoria deve esistere la democrazia o la dittatura"? Io risposi senza ombra di dubbio: "La dittatura". Questo per dire che per Ambrosoli, l'essere chirurgo "accentratore", non era un difetto ma una virtù»[244]. Quindi in sala operatoria si poteva trovare anche il chirurgo che alzava la voce perché entrava in gioco la vita del paziente[245]. Però niente autoritarismi o paternalismi, solo voleva collaboratori responsabili[246]. Per cui potevi trovare il maestro meticoloso e paziente insieme, che non ammetteva distrazioni, anche se era sempre disponibile a correggere gli errori degli altri e a coprirli assumendoli su di sé[247]. Qui potevi trovare il professionista instancabile che impegnava tutto se stesso anche se percentuali di successo potevano essere minime[248]. Non il perfezionismo del gesto ma l'efficacia, sì questo cercava sempre e fino all'estremo. Suor Enrica Galimberti, strumentista e capo sala a Kalongo dal 1971 al 1979, non potrà più dimenticare la sua raccomandazione: «Cerca di fare le cose alla perfezione, però se ti riescono bene non disfarle per farle perfette, le rovineresti; accontentati di averle fatte bene. Cerca però sempre la perfezione»[249].

Visto che solo un professionista può descrivere chi era il chirurgo Ambrosoli, ecco una bella pagina del dott. Cosulich:

> Lavorando con Giuseppe ho […] capito che le mie capacità professionali acquisite in Italia erano abbastanza limitate, e soprattutto che lui era il vero chirurgo generale, di quelli che in Italia non si incontrano più da tempo, in grado di spaziare dalla chirurgia addominale,

[242] *Summ.*, pp. 293; anche 86 & 1, 285, 109-110 & 6.
[243] *Summ.*, pp. 292; anche 86 & 1.
[244] *Summ.*, p. 87.
[245] Cf. *Summ.*, pp. 108 & 3, 109-110 & 6.
[246] Cf. *Summ.*, pp. 110, 111, 126, 127 & 13.
[247] Cf. *Summ.*, p. 126, 110
[248] Cf. *Summ.*, pp. 52-53 & 3.
[249] *Summ.*, p. 55 & 11.

> a quella urologica, all'ortopedia, per non parlare dell'ostetricia e della ginecologia (suo cavallo di battaglia) e fino alla chirurgia oculistica. Moltissime sono le tecniche che ho imparato da lui, alcune addirittura impensabili ed improponibili in una realtà tipo quella italiana […]. Ma ciò che più ho imparato da Giuseppe è stata la sua efficienza in sala operatoria, il non dare importanza all'eleganza del gesto chirurgico, al fatto che la luce sul campo operatorio non è magari ottimale o che chi ti aiuta non lo fa nel modo migliore: lui era abituato ad andare avanti anche se magari c'era un po' di sanguinamento o se il paziente non era perfettamente rilassato. Il suo motto era ottenere il massimo risultato per il paziente con il minimo dispendio di risorse (sempre relativamente scarse a Kalongo). Poteva fare questo grazie all'enorme esperienza che, unita alle capacità professionali, gli permetteva di capire subito qual era il problema appena aperto l'addome del paziente (non si deve dimenticare che in posti come Kalongo si fa tuttora e si farà ancora per molto tempo diagnosi al momento dell'intervento chirurgico, il famoso *open and see*), decidere cosa fare, e portarlo a compimento nel più breve tempo possibile in modo da non sprecare materiale chirurgico o farmaci anestetici più del necessario; da questo punto di vista era a volte addirittura esagerato, poteva riutilizzare varie volte garze imbevute di sangue dopo averle strizzate in una bacinella, usava i fili di sutura in modo così parsimonioso che sarebbe stato di grande esempio per tutti quei chirurghi italiani così facilmente spreconi col materiale ospedaliero pubblico. Mi dicono che addirittura negli anni precedenti, quando non c'era nessuno che potesse occuparsi dell'anestesia lui stesso praticava le anestesie spinali o epidurali (per quest'ultima aveva anche ideato una modifica rispetto alla classica tecnica d'infissione dell'ago) subito prima di andare a vestirsi sterilmente per iniziare l'intervento chirurgico stesso. Dimostrava anche notevole senso pratico ed avvedutezza, sempre nell'ottica di essere utile al paziente e minimizzare i costi ospedalieri […]. Era maestro paziente e validissimo, amava insegnare sinceramente tutto ciò che sapeva, compresi i «trucchetti» e tutti quei piccoli *tips* che fanno la differenza tra un chirurgo normale ed un grande chirurgo, quale lui era[250].

In questa frase detta al suo figlio spirituale, il dott. Tacconi, c'è tutto l'Ambrosoli: «*Quando non sai che via scegliere, prendi sempre quella che ti costa di più: è la via giusta*»[251]. Era la strada della sua vita, tutta impostata sulla carità verso il prossimo.

---

[250] *Summ.*, pp. 285-286.

[251] *Mondo e Missione*, dicembre (1987) 676.

PERSONA FATTA UMILE SERVIZIO SENZA RISERVE

Lasciando ad altra sede la dimostrazione di una vita virtuosa, vissuta costantemente all'insegna dell'eroismo per qualità e continuità di atteggiamenti tali da suscitare ammirazione, qui si vuole cogliere il denominatore comune che contrassegnava moralmente tutta la sua persona. In p. Ambrosoli, sia la vita religioso-missionaria, sia la professione del medico chirurgo, erano *tout court* umile servizio esercitato verso tutti in qualunque situazione. Una autenticità spirituale e una grandezza professionale che invece di marcare una distanza lo rendevano ancora più accessibile e ricercato dalle persone.

Due semplici fatti che rivelano come tutto in lui era orientato al servizio.

Depone il dott. Tacconi:

> Si tratta di un vecchietto di Mbale (cittadina a sud-est dell'Uganda) che avevamo operato insieme per un tumore all'intestino crasso. Dopo l'intervento era un po' migliorato, ma le sue condizioni rimanevano sempre precarie. Un giorno, viste le poche speranze rimaste, venne lasciato solo dal figlio che l'accudiva; ebbene da quel giorno il p. Ambrosoli gli ha sempre portato qualcosa da mangiare a mezzogiorno e a cena; aspettava che tutti i padri avessero finito e fossero usciti dal refettorio, raccoglieva un po' di cibo rimasto e senza cercare di farsi vedere andava a portarlo al vecchietto e questo per ben circa tre mesi. Verso la fase terminale, prima che il vecchietto morisse, lo imboccava pure e se non poteva andare, perché troppo occupato, chiedeva a me di farlo o ad un'infermiera italiana di nome Loredana Lorenzini[252].

Torri Giovanni, conosciuto nel 1945 nella villa che gli Ambrosoli avevano a Faggeto Lario e poi impiegato della ditta con mansioni di responsabilità, ricorda un atto emblematico occorso a sua moglie quando p. Giuseppe si recava a trovare la mamma ammalata. Vedendo la moglie del Torri che si apprestava a portare il sacco delle immondizie al cassonetto, le si avvicinò e con naturalezza offrì il suo aiuto: «Lo lasci qui che domani glielo porto io»[253]

La disponibilità, che tutto lo permeava, dava armonia alla sua vita spirituale e professionale e non poteva non richiamare una fonte segreta da cui tutto irradiava. Lo esprime bene un suo confratello, p. Bruno Carollo,

---

[252] *Summ.*, pp. 107-108 & 2. Questa infermiera, anche per aiuto del p. Ambrosoli, è ora suora tra le file di Madre Teresa di Calcutta

[253] *Summ.*, p. 90 & 17.

che con lui ha vissuto a Kalongo: «*La sua "Charitas" verso Dio era la stessa che aveva per i malati: per i più gravi nutriva addirittura la "pietas", che lo faceva così simile ai sentimenti di Cristo. Vedeva nel malato Gesù, e lo diceva. Soffriva quando il malato tardava a guarire: lo si vedeva dall'espressione del volto. Dottori, aiutanti, paramedici sia bianchi che africani lo hanno - si scusi la parola - adorato. Si faceva amare*»[254]. Un africano, l'on. Ambrogio Okulu, avrebbe chiamato tale disponibilità, bontà alla sorgente : «Come avrebbe potuto - si domanda Okulu - fare tanto del bene, assolutamente dimentico di sé, se Dio non fosse stato con lui? Era semplicemente ripieno di rettitudine interiore»[255]. Un europeo invece l'avrebbe designata motivazione interiore: «Sono arrivato a una mia conclusione, – scrive il dott. Carletti – che può essere anche azzardata, ma parrebbe confermata dai fatti cui sono stato testimone: che cioè il suo, sia stato amore (a Dio e al prossimo) realizzato con ampio dispiegamento di talenti, in risposta all'amore di Dio per noi»[256].

L'unico appunto, che si potrebbe muovere a p. Ambrosoli, pregio o difetto, dipende dai punti di vista, è sul versante della vita spirituale: il costante rammarico di non sentirsi all'altezza della chiamata ricevuta, di non riuscire a fare mai abbastanza, la sensazione che tutti gli sforzi non fossero mai sufficienti. Nel quaderno degli Esercizi spirituali sono ricorrenti frasi come queste: «Mi sono lasciato andare in questi ultimi tempi. Inutile pensare grandi cose e virtù, quando si manca alla base. Occorre che incominci da capo»[257] – scriveva nel 1958. Nel 1960: «Purtroppo ogni anno mi pare di dover rincominciare da capo nella vita spirituale»[258]. Nel 1979: «Mi avvedo che ho perso molto in questo senso [in unione con Gesù]»[259]. È senza dubbio evidente ed encomiabile lo sforzo ascetico. Il Signore però lo aspettava su un'altra strada: la quotidianità più spoglia, la malattia e l'esodo dove c'era solo da seguire Cristo che agisce e precede la creatura. Saranno gli anni dal 1980 alla morte.

[254] *Summ.*, pp. 70-71 & 8.

[255] *Summ.*, p. 270.

[256] *Summ.*, p. 293.

[257] *Summ.*, p. 216.

[258] *Summ.*, p. 218; nel 1963 e nel 1965: «come sono lontano dal Cuore di Gesù» (*Summ.*, p. 220; anche nota 90); nel 1971 «meditazione …troppo povera di intensità di pensieri, di unione con G. e M., di affetti, di propositi» (*Summ.*, p. 223); nel 1973 «mi pare che voglia molta più vita interiore» (*Summ.*, p. 228 n° 98).

[259] ACR, 233/8/1 (*CP, V, f. 983*).

V CAPITOLO

IL TEMPO DELLA PROVA (1980-1986)

Questo capitolo abbraccia cronologicamente momenti convulsi della storia d'Uganda: il tempo del secondo Obote (dal 17 dicembre 1980 al 27 luglio 1985), il breve interregno di Bazilio Olara Okello (27 luglio 1985) e del Generale Tito Okello (29 luglio 1985 - 26 gennaio 1986) con la loro destituzione, infine l'entrata in scena di Yoweri Museveni con la presa di Kampala, il 26 gennaio 1986, e la progressiva «liberazione» dell'Uganda. Un tempo di sbandamento, di disordini, di fughe precipitose dai soldati che si alternavano di volta in volta, di atrocità e di lotte tra etnie. Il tutto fino a sconfinare nella guerra civile e nella confusione, con saccheggi indiscriminati della gente del posto, delle strutture pubbliche e delle missioni[1].

In tale contesto, Ambrosoli avrebbe vissuto dal 1980 al 1986 la responsabilità dell'ospedale da mandare avanti. Ora anche fisicamente era più debole e provato. Si ritrovava con un solo rene, funzionante al trenta per cento[2]. Doveva ridimensionare il suo servizio professionale, allo stesso tempo che era chiamato a verificare l'autenticità della sue intenzioni e la sua disponibilità ad abbandonare il futuro della sua opera nelle mani di Dio. Si trattava di un vero tempo di preparazione al penultimo e imprevisto atto della sua vita: la chiusura forzata dell'ospedale.

MUTATO CONTESTO SOCIO-POLITICO

Fuggito Amin e rifugiatosi in Arabia Saudita, nel 1980 l'ex presidente Milton Obote rientrava dalla Tanzania. In seguito a elezioni molto controverse (erano già state rimandate tre volte), il 17 dicembre 1980 veniva rieletto[3]. L'accusa di brogli avvenuti a suo favore scatenava però la ribel-

---

[1] *MCCJ Bulletin* 151 (1986) 33-38; 148 (1986) 23-27*;* 149 (40-47); 142 (1984) 14-17.

[2] Cf. *Summ.,* p. 243 nota 115, 80 & 9.

[3] Per la situazione in Uganda: Cf. en.wikipedia.org/wiki/Uganda (presidenti dopo Amin fino a Obote: cacciata di Idi Amin (13 aprile 1979; Yusuf Kironde Lule (13 aprile 1979 - 20 giugno 1979); Godfrey Binaisa *(*20 giugno 1979 - 11 maggio 1980); Paulo Muwanga-coordinatore in capo della Commissione Militare (12 maggio 1980 - 22 maggio 1980); Commissione Presidenziale dell'Uganda (22 maggio 1980 - 15 dicembre 1980).

lione del partito di opposizione, il *National Resistence Mouvement* (NRM). Nello stesso 1980 Yoweri Kaguta Museveni creava anche il suo braccio armato, il *National Resistence Army* (Esercito di resistenza nazionale - NRA), con base nella regione di Luwero, una zona a nord di Kampala. La repressione del governo era quanto di più cruento si potesse immaginare. Alla guerriglia, Obote rispondeva con uccisioni di massa. Tre anni più tardi, il «Luwero triangle» sarebbe rimasto tristemente famoso per gli scontri in cui avrebbero trovato la morte molti civili[4].

Kalongo rimaneva fuori dai circuiti pericolosi, tuttavia anche lì si facevano sentire le conseguenze dell'instabilità politica. Gli anni 1980-81 sarebbero stati anni di pesante emergenza[5]: fame, colera, mancanza grave di rifornimenti di generi di prima necessità (come poteva essere la mancanza di sapone per un ospedale), la svalutazione alle stelle e l'impennata incontrollata dei prezzi, saliti anche di quindici volte[6]. Nonostante tutto, p. Ambrosoli aveva dato inizio al Corso Ostetriche a livello superiore (con standard di livello europeo)[7]. Lo stesso Obote, in una sua visita all'ospedale, doveva riconoscere che gli ospedali missionari erano gli «unici ospedali efficienti nel paese»[8]. Se durante il tempo di Amin i lavori erano stati notevolmente rallentati, ora invece, con il nuovo corso e dopo le debite approvazioni, ci si metteva a ingrandire la scuola convitto, la maternità (per avere una più conveniente sala parti e una nuova sala travaglio). Ci si attivava anche per installare i pannelli solari così da mettere in funzione due incubatrici per bambini prematuri e le luci notturne per i vari reparti[9]. Allo stesso tempo continuava la ricerca di nuovi medici che potessero garantire il ricambio. La presenza di tre di loro, in un ospedale sempre in espansione, era insufficiente. Stessa preoccupazione anche per l'approvvigionamento dei medicinali. Per coprire le necessità, questi dovevano essere spediti o per aereo, via Entebbe-Kampala, quindi con ulteriore aggravio per le finanze; o per mare, via Nairobi, quindi con tempi allungati e maggiori rischi di prendere altre destinazioni. La casa Ambrosoli di Ronago era divenuta centro di raccolta e di smistamento di tonnellate di medicine e di cibo. Poteva poi succedere che alcune cose non arrivassero mai, come quei mille flaconi di cefalox che p. Giuseppe aspettò anche se inutilmente, eppure così necessari ai bambini in pediatria. Farsene una ra-

[4] hptt://it.wikipedia.org/wiki/Uganda.
[5] Cf. *Summ.*, pp. 238 nota 110, 239 n° 114.
[6] Cf. *Summ.*, p. 237 n° 110, 239 n° 114; anche nota 111.
[7] Cf. *Summ.*, p. 237 n° 110.
[8] Cf. *Summ.*, p. 240 n° 114.
[9] L.c.; anche ACR, 233/7/16 (*CP, IV, f. 281*).

gione avrebbe voluto dire accettare che potessero aver preso altre vie alternative. Non era da poco mantenere una calma inalterata in una situazione di emergenza del genere! A lui però era sufficiente ritornare a casa con 35 bambini ammalati e gioire per i primi soccorsi: «E vederli con che avidità prendono i primi pasti di polenta!» scriveva trionfante[10].

Una volontà tenace di avanzare la sua, nonostante umiliazioni personali. Verso la fine del 1980, in occasione del suo 25° di messa, era stato offeso e umiliato. Alcuni politicanti locali, di religione protestante, lo avevano invitato ad andarsene; la sua presenza non era indispensabile, l'ospedale sarebbe stato comunque gestito bene anche da personale cinese. Senza lamentarsi, con la sua solita calma, aveva risposto che se il governo centrale avesse inviato i medici cinesi non avrebbe avuto alcuna remora a lasciare Kalongo e a trasferirsi altrove a prestare il proprio servizio! Il dott. Tacconi rifletteva: «Per fortuna ciò non avvenne»[11]. Ci voleva ben altro per scoraggiare Ambrosoli! Da dicembre 1980 a ottobre 1981 da casa Ambrosoli partirono 7 spedizioni aeree cargo, per circa 7 tonnellate di materiale vario e medicine[12]. Di queste avrebbero usufruito anche altri ospedali missionari e strutture sanitarie delle zone limitrofe (Kitgum, Maracha, Alito...). Ora, alla penuria della guerra, si era pure aggiunta la seccità e, con essa, la fame e il colera[13].

Come se non bastasse, ai problemi esterni si sommavano i difficili rapporti tra la comunità religiosa[14] e i medici, tanto che nel 1981 si decideva il regime di separazione anche nel mangiare. Padre Ambrosoli era assolutamente contrario e, pur accondiscendendo al volere della maggioranza, ne soffrì molto. «Ricordo quel periodo del 1981, – depone il dott. Tacconi – quando siamo stati invitati dalla missione a non mangiare più insieme ai padri, ma a farci cucinare per conto nostro. Egli si oppose all'inizio, voleva che stessimo ancora insieme come si era sempre fatto, ma poi ha ceduto alla volontà superiore; pur nonostante si premuniva che non mancasse niente nella nostra dispensa e anche a costo di arrabbiarsi con qualche confratello, quando arrivava del cibo (vedi soprattutto i rifornimenti di p. Vittorio Pastori[15]) si accertava che venissero fatte parti ugua-

[10] *Summ.*, p. 237 n° 110.

[11] Cf. *Summ.*, p. 111.

[12] ACR, 405/17/24: *CP, IV f 788.*

[13] Cf. *Summ.*, p. 237 n° 110.

[14] Componenti la comunità religiosa: p. Giacomo Ambrogio (sup.), p. Giuseppe Ambrosoli, p. Antonio Dutto, fr. Battistatta Emilio, fr. Drago Angelo (*An.C.*, 1980).

[15] Prete della Diocesi di Piacenza, soprannominato «Vittorione», impegnato negli aiuti umanitari al popolo ugandese e alle missioni, specialmente in Karamoja. Molto generoso anche con l'ospedale di Kalongo a cui ha fornito tra l'altro: macchina per l'anestesia, il *sonic aid* della mater-

li "pro capite" tra noi laici e il personale della missione»[16]. Problemi che si aggiungevano a quelli dell'ospedale. Aumentava anche il lavoro chirurgico dovuto alle frequenti incursioni dei razziatori Karimojong[17] e al colera. In un paio di giorni erano state distribuite circa 200.000 capsule di tetraciclina[18]. Comunque lo stesso Ambrosoli, con discrezione, doveva ammettere che la gestione dell'ospedale stava diventando sempre più complessa e pesante. Provvidenzialmente gli arrivava un assegno di 20 milioni dal Padre Generale. Lo ringraziava «effusivamente», come se si trattasse di un dono inaspettato di un benefattore qualunque, quando invece si trattava della liquidazione della quota di eredità che gli spettava[19]. «Ma ringrazio sempre il Signore che il lavoro sia tanto, – scriveva a Piergiorgio Trevisan – perché siamo qui proprio per questo ed è attraverso il lavoro medico che possiamo arrivare all'anima di tanti malati. In questi paesi la pastorale passa sempre attraverso il corpo. Sembra strano ma è così»[20].

INCONTRO CON DE FOUCAULD

Durante questo tempo, che va dal periodo post bellico della cacciata di Amin (1980) fino alla guerra civile con la cacciata di Obote (1985) e l'avvento di Museveni (1986), per p. Giuseppe avveniva a livello interiore una scoperta, o meglio un'esperienza importante: l'incontro con la spiritualità di Charles de Foucauld. Padre Giuseppe la considerò una grazia speciale. In un resoconto degli Esercizi spirituali del 1981 ne parlava come di una «conversione», avvenuta il 17 agosto 1980[21]. Parola impegnativa questa, ehe esige un approfondimento. Pur dentro la stringatezza delle notizie, il padre ne parlò a più riprese e con varie persone, specialmente con un suo amico di Tivoli, Piergiorgio Trevisan, referente prezioso di raccolta e smistamento di farmaci[22]; con mons. Costantino Stefanetti, Direttore dell'Ufficio Pastorale Marittimo della «Migrantes»[23] e con p. Guido Miotti, il Provinciale d'Uganda[24]. L'importanza di questa esperienza spirituale

nità, pentole, piatti e altre stoviglie per la scuola ostetriche, cibo per suore, missionari, ammalati e medici. Particolarmente provvidenziale durante la guerra.

[16] *Summ*., p. 111.

[17] Cf *Summ.,* p. 237 n° 109.

[18] *Summ.,* p. 238 n° 110.

[19] Cf. *Summ.,* p. 291.

[20] ACR 405/17/25 (*CP, IV f, 790*).

[21] Cf. *Summ.,* p. 238 n° 112.

[22] Cf. *Summ.,* p. 238 n° 111, anche nota 109.

[23] Cf. *Summ.,* p. 241 n° 117.

[24] Cf *Summ.,* p. 244 n° 122.

sarebbe emersa soprattutto nei momenti cruciali: quando la malattia ai reni si sarebbe manifestata in tutta la sua gravità, obbligandolo a un drastico ridimensionamento dell'attività, e allorché la sua creatura più amata, l'ospedale, avrebbe dovuto chiudere i battenti in seguito al precipitare della situazione politica. In quell'occasione due atteggiamenti del de Foucauld sarebbero stati ripetuti come ritornello insistito e consapevole: il richiamo alla «preghiera dell'abbandono», formula che conservava nel suo Breviario[25] e la menzione dell' «insuccesso amato»[26].

Padre Ambrosoli stesso spiegava l'importanza di tali riferimenti. Anzitutto si trattava di una «conversione», nel senso di mettere maggiormente a fuoco la figura di Gesù, imitandolo in tutto, e poi rafforzava il carattere cristologico della sua spiritualità. Infatti scriveva all'amico Piergiorgio Trevisan: «[...] sto facendo un'esperienza spirituale nuova approfondendo la spiritualità di de Foucauld attraverso gli scritti di Woillaume. È sulla linea di S. Paolo e porta direttamente a Gesù»[27]. Era aiutato in questo dalla lettura dei libri del Voillaume, primo discepolo e divulgatore di fratel Carlo. Benché non siano stati trovati i libri di Voillaume che p. Giuseppe ebbe sottomano, alcuni capisaldi del pensiero di Charles de Foucauld, trasmessi dal suo primo discepolo li troviamo comprovati dagli atteggiamenti che hanno costantemente accompagnato p. Giuseppe fin dentro la sua malattia e durante gli eventi drammatici che hanno chiuso la sua vita.

René Voillaume sintetizza così la spiritualità di de Foucauld, in una presentazione vergata il 1° dicembre 1979 da Fes (Marocco):

> Ciò che è notevole in fr. Carlo, è precisamente il fatto che la sua amicizia verso Gesù, l'intimità costante e amorosa che lo univa a Lui e si esprimeva continuamente nel suo amore per l'Eucaristia, che tale assorbimento nel suo Signore benamato, lungi dal distoglierlo dagli uomini, l'hanno reso progressivamente sempre più attento a tutti i loro bisogni non solo religiosi e morali, ma umani e finanche politici. Lungi dallo sminuire il suo realismo la relazione d'amicizia con il Cristo ha contribuito a far emergere in lui un senso dell'uomo, della giustizia e dell'amore che l'hanno portato, come è noto, a impegnarsi con coraggio e lealtà al servizio delle popolazioni che lo circondavano[28].

In sostanza, la spiritualità di Charles de Foucauld spingeva p. Ambrosoli a qualificare sempre più il suo servizio missionario attraverso la

[25] Cf *Summ.*, pp. 242 nota 114.

[26] *Summ.*, p. 242 n° 120.

[27] *Summ.*, p. 237 n° 111.

[28] FURIOLI Antonio, *L'Amicizia con Cristo in Charles de Foucauld*, Brescia, Morcelliana, 1980, pp. 8-9.

preghiera e l'amicizia con le persone. Si trattava in fondo della missione di Dio, tramite Gesù Cristo nello Spirito Santo, in cui si è trascinati e si è costituiti strumenti del suo essere presente alla realtà. Aveva questo significato l'espressione di p. Giuseppe sulla necessità di entrare nel cerchio della Trinità[29]. Lasciarsi trascinare dall'amore così che nella presenza, nella preghiera, nella vita semplice, nel servizio a tutta prova e nell'amicizia umana fosse il Signore stesso a divenire presente e operante. «Dio è amore. C'è un prossimo che soffre, io ne sono il servitore» – era il suo motto conosciuto[30].

Nulla di esorbitante o di straordinario, di qualcosa fuori dal comune, ma la cosa più importante era vivere il Vangelo nella vita quotidiana: «Ad ogni modo vivo più felice di prima anche se c'è più sacrificio»[31] – scriveva nel 1980. E nel 1981 ribadiva lo stesso concetto: «Esercizi fatti con serenità e preghiera. Dopo la conversione del 17-08-1980 mi trovo molto meglio spiritualmente»[32]. La vita diveniva ancor più decisamente imitazione di Gesù. «Chiunque desideri vivere secondo la spiritualità di Nazaret avrà come regola di chiedersi in ogni occasione che cosa penserebbe, direbbe, farebbe Gesù al suo posto, – scriveva Charles de Foucauld – e farlo. Si sforzerà continuamente di diventare sempre più simile a nostro Signore Gesù, prendendo come modello la sua vita di Nazaret che è di esempio per ogni situazione»[33]. Quasi facendogli eco, p. Ambrosoli scriveva nel suo quaderno degli *Esercizi spirituali*: «Resta che devo continuare nello sforzo di *vivere la presenza di Gesù* nel mio cuore e chiedermi frequentemente *cosa farebbe lui al mio posto»*[34].

Ritrovava qui, a un livello più profondo, quella sequela di Cristo che lo aveva così affascinato in gioventù, al tempo del «Cenacolo», e che lo aveva accompagnato nel servizio medico fin dall'inizio della sua esperienza missionaria, formulata nel desiderio di imitare Gesù che curava le folle[35]. Un'esperienza quella, certamente esaltante, però nel pieno del vigore fisico e ricca di riscontri positivi. Ora, invece, l'imitazione bisognava calarla nella debolezza, nella malattia e farla fluire nell'«accetto tutto», che, per lui medico, sugnificava anche la dialisi, prospettiva che lo atterriva[36]. Siamo dunque sulla scia del de Foucauld «imitando in tutto Gesù nella sua

[29] Cf. *Summ.,* p. 104 & 7.

[30] «*Il Settimanale della Diocesi di Como»,* 4 aprile 1987, speciale 9; anche *Summ.*, p. 25 & 7.

[31] *Summ.,* p. 238 n° 111.

[32] *Summ.,* p. 238 n° 112.

[33] *Reglements et Directoire,* Nouvelle Cité, Paris 1995, pp. 581, 614-615.

[34] cf *Summ.,* p. 238 n° 112.

[35] cf *Summ.,* p. 215 n° 83.

[36] Cf *Summ.,* p. 104 & 7.

vita a Nazareth e, giunta l'ora, nella sua Via Crucis e nella sua morte»[37]. Anche Ambrosoli cercava la pura imitazione, cioè «di arrivare un po' più vicino a Gesù nella sua via della Croce»[38].

Ambrosoli sarebbe divenuto così sempre più orante[39] e avrebbe cercato sempre più l'ultimo posto, abbracciando la situazione dei fratelli, fossero essi gli ammalati, i medici, il personale paramedico, i confratelli della comunità o le persone delle diverse etnie in lotta tra di loro. Due i polmoni con cui respirava: il contatto con il Signore nell'Eucarestia e il servizio al malato, ma era il contatto con l'Eucarestia che generava la profondità del servizio: «[...] ascoltare la parola di Dio *senza difese* – scriveva negli appunti degli Esercizi spirituali del 1981 – ed il colloquio con Gesù nel tabernacolo senza difese. [...] non parlare a Gesù imponendo il mio punto di vista umano, meschino»[40]. A lui naturalmente sembrava di non corrispondere all'illuminazione ricevuta. *«L'unica delusione* – confidava all'amico Trevisan – *è che quando chiedo a qualcuno se si è accorto che sono cambiato in bene, mi sento rispondere di no! Ad ogni modo vivo molto più felice di prima anche se c'è più sacrificio»*[41]. La luce comunque era là e lo spingeva, come Gesù, *a vivere con gli altri, sotto gli altri, per gli altri.*

LA MALATTIA: RIENTRO IN ITALIA

Dopo tanto impegno, profuso senza calcoli, la sua forte fibra cominciava a dare segni preoccupanti di cedimento. In maggio del 1982 si recava alla missione di Patongo per due settimane di riposo. Un riposo forzato in cui l'unica consolazione, come scriveva alle sig.ne Rimoldi, grandi sue sostenitrici di Busto Arsizio, era la preghiera: «E un posticino quieto, niente bello [...]. Ho però il gran vantaggio di avere la chiesa che comunica colla casa dei padri e la porticina interna è aperta giorno e notte»[42]. Del resto la preghiera, fatta ad ore piccole della notte, era divenuta una cara abitudine da quando il mal di testa era diminuito e quindi poteva togliere del tempo al sonno senza pregiudicare il suo servizio medico[43]. In settembre però scriveva che la situazione era peggiorata. Aveva dovuto assentarsi dal lavoro per un mese, costretto a letto per una nefrite. Nel frattempo la comu-

[37] *Carnet de Beni Abbès (1901-1905)*, Nouvelle Cité, Paris, 1993, pp. 103-104.
[38] *Summ.*, p. 238 nota 109.
[39] Cf *Summ.*, p. 242 n° 119.
[40] *Summ.*, p. 238 n° 112.
[41] *Summ.*, pp. 237-238 n° 111.
[42] *Summ.*, p. 240 n° 115.
[43] Cf. *Summ.*, pp. 240 nota 112, 241 n° 117.

nità di Kalongo aveva un nuovo superiore nella persona di p. Vittorino Cona[44]. Probabilmente su sollecitazione del nuovo superiore, dopo che il dott. Corti gli aveva prescritto un ricovero urgente in Italia, ai primi di ottobre p. Giuseppe doveva lasciare l'ospedale e l'Uganda[45]. Anche se dispiaciuto, per questa improvvisa mazzata, l'affrontò con il giusto atteggiamento: *«Ad ogni modo la cosa più bella è di essere preparati a vedere in tutte queste cose la volontà di Dio. Anche l'inattività forzata, vista dall'alto non ha nulla di triste ed il periodo di malattia è certo un periodo di grazia»*[46].

A Ronago, e poi all'ospedale di Tradate, dovette sostare a lungo per farsi curare un rene atrofizzato e l'altro gravemente compromesso[47]. Il dott. Terruzzi, suo medico curante, lo informava che si trattava di una pielofrenite[48] e che i suoi reni funzionavano ormai al 30%[49]. Dalla fine di dicembre 1982, dopo una degenza di dieci giorni in ospedale, a marzo 1983 era tutto un susseguirsi di delusioni perché gli esami di laboratorio non mostravano miglioramenti sostanziali[50]. Era dibattuto tra la voglia di ritornare e la dura legge dei dati clinici. Nel frattempo, il provinciale p. Guido Miotti[51], gli amici della Charitas[52] e i suoi collaboratori e collaboratrici[53] ricevevano i suoi precisi resoconti. Conoscendo come medico la serietà della sua situazione e i ridotti margini di autonomia e di attività che gli sarebbero rimasti, cercava di dare un senso a questa sua inattività forzata. Se fosse stato costretto a ridurre di molto il suo lavoro, si consolava scrivendo: «così potrò pregare di giorno senza dovermi ridurre a farlo di notte»[54]. Non si piangeva addosso. Anzi, col provinciale, ridimensionava le sue sofferenze perché scriveva: «i miei guai sono niente in confronto a quelli che hai tu per i confratelli con tutte le preoccupazioni ugandesi»[55]. In Uganda infatti la situazione sociopolitica era divenuta drammatica e la guerriglia

[44] Cf. *Summ.*, p. 245 nota 118. Superiore e parroco a Kalongo dall'1-09-1982 al 30-06-1985 (cf. Dati della Segreteria Generale dei M.C.C.J.; anche Annuario Comboniano, Suppl. 1986). La comunità di Kalongo figura così composta: p. Vittorino Cona (sup.), p. Giacomo Ambrogio, p. Daniel Ruiz Cerezo, fr. Lodovico De Rossi, fr. Angelo Drago (cf *An.C.*, 1984).

[45] Cf. *Summ.*, p. 241 n° 118.

[46] L.c.

[47] Cf. *Summ.*, p. 76 & 4.

[48] Cf. *Summ.*, p. 244 nota 115.

[49] Cf. *Summ.*, p. 243 nota 114.

[50] Cf. *Summ.*, pp. 242-244.

[51] Cf. *Summ.*, pp. 242 n° 119, anche nota 113, 243 n° 122.

[52] Cf. *Summ.*, p. 242 n° 120.

[53] Cf. *Summ.*, p. 243 n° 121, anche nota 114.

[54] *Summ.*, p. 242 n° 119.

[55] *Summ.*, p. 242 nota 113.

delle forze avverse al governo Obote si era tramutata in autentica guerra civile, con tutte le conseguenze negative per la popolazione ed anche per le strutture missionarie. L'esercito governativo (UNLA: *Uganda National Liberation Army*) del presidente Milton Obote cercava di contrastare le forze ribelli (NRA: *National Resistance Army*), facenti capo a Yoweri Museveni, al fine di stanarle da una zona a nord di Kampala, più precisamente dal distretto di Luwero. Il risultato fu catastrofico: 750.000 persone costrette a trasferirsi nei campi protetti; quelle renitenti rimaste in *brousse*, considerate simpatizzanti dei ribelli, furono soggette a ogni vessazione. Nel tristemente famoso «Luwero Triangle», 300.000 persone circa avrebbero trovato la morte o sarebbero state torturate e assassinate[56].

Intanto a Ronago, con il passare dei mesi e con gli esami di laboratorio che non accennavano a migliorare, p. Ambrosoli doveva ammettere a se stesso che stava pagando il conto per i grandi strapazzi sopportati in tutti quegli anni alla guida dell'ospedale[57]. Il rammarico per non poter ritornare lasciava comunque il posto alla certezza che la malattia era occasione di maggiore preghiera, di prova ad accettare in tutto e per tutto la volontà di Dio. Soprattutto gli consentiva di coltivare quegli atteggiamenti che Charles de Foucauld gli aveva ispirato: accettare «l'insuccesso amato (per amore di Dio)»[58] e pronunciare in quella situazione «la preghiera dell'abbandono»[59] perché, scriveva sempre a p. Miotti, «mi fa capire che è Lui che decide e comanda»[60]. La preghiera lo aveva forgiato. Il parroco di Ronago, don Antonio Fraquelli, ne era rimasto impressionato: «Mi ha fatto impressione la prima volta che l'ho visto, un uomo che in chiesa pregava in un angolo, molto dimesso»[61]

Tuttavia per Ambrosoli l'«abbandono» non poteva significare disinteresse o quieto vivere. Fino a maggio era stato rigorosamente in casa sua a Ronago, ma il telefono e le lettere continuavano a tessere le fila degli aiuti. A giugno poi, ricevuto il permesso di rientro, si era lasciato andare anche a qualche sortita per provare la tenuta dei suoi reni. Scriveva al provinciale: «Io intanto sono a casa, anche se non proprio quieto, ma devo anche vedere come si comportano i miei reni per non far poi un buco nell'acqua. Sarà in ogni modo quel che Dio vorrà»[62]. Dalla mole dei con-

[56] hptt://it.wikipedia.org/wiki/Uganda.
[57] Cf. *Summ*., p. 242 n°120.
[58] *Summ.*, p. 242 n° 120.
[59] *Summ.*, p. 242 nota 114.
[60] L.c.
[61] *Summ.*, p. 81 & 15.
[62] *Summ.*, p. 244 nota 118.

tatti e dal materiale raccolto, si può capire cosa significasse per Ambrosoli «riposarsi». La più convincente testimonianza è una serie di lettere che va dal 4 gennaio del 1983 al 13 giugno dello stesso anno. Autentici resoconti di ciò che era intento a reperire. Dai costosi macchinari alle piccole cose utili che potevano far felici le persone: recipientini per azotemia, un portatile col televisore per la sala operatoria, medicine dalla Carlo Erba-Farmitalia per 5 milioni di lire, lastre per X-Ray, gastroscopio, filtri per l'acqua della febleboclisi, frigorifero, pannelli solari, recipienti con 100 lt. di disinfettante da diluire da 1 a 100, 4 container di materiale rigorosamente classificato per genere e destinatario, ventose, radiografie per denti, due grandi filtri, torretta per sala operatoria con 4 batterie di ricambio, filmini scientifici super 8^{mm}, gastroscopio, amplificatore di brillanza, 12.000 barattolini di 50 gm. di omogeneizzati della Plasmon, sapone, lenzuola e cerata, vaporizzatori dell'apparecchio nuovo di anestesia, un bisturi elettrico, una Land Rover per fr. Biasin, un apparecchio radiologico, un'ambulanza donata dal patriarca di Venezia ecc. Come se non bastasse, oltre all'impegno del materiale da raccogliere, ulteriore problema costituiva la spedizione. Se in un primo tempo, le spedizioni potevano essere fatte per aereo cargo, poi con l'aumento delle tariffe del 4000% si era dovuto ricorrere ai containers via mare (Ravenna-Mombasa-Kalongo), con tempi prolungati e alto rischio di sottrazione della merce[63].

Giù a Kalongo, durante l'assenza di p. Ambrosoli, l'ospedale era gestito dai dottori Luciano Tacconi, Claudio Blé, Tito Squillaci e don Palmiro Donini. Proprio nell'imminenza della Pasqua del 1983 si erano trovati ad affrontare una grave emergenza sicurezza, con relativi feriti e morti a causa delle ruberie e degli scontri tra razziatori Karimojong e soldati governativi e la gente locale. L'ospedale era diventato l'unico luogo di rifugio per la gente terrorizzata[64].

RITORNO A KALONGO

In maggio il dott. Terruzzi si metteva in contatto con l'Assistente Generale, p. Francesco Pierli, per informarlo del decorrere della malattia di p. Giuseppe prospettando i tempi del rientro. Nel frattempo scriveva al

[63] Questi dati sono desunti da 10 lettere inviate a sr. Romilde Spinato dal 4-01-1983 al 13-06-1983 in cui elencava tutto il materiale medico spedito [Cf. orig. ADG, Processo Diocesano, ff 435-454 (*CP, 1, ff 435-454*)]. Dati del 1983 desunti anche da una circolare inviata agli Amici della Charitas da Kalongo il 25-11-1983 [cf *Summ.*, p. 245 n° 124] e da una lettera scritta al dott. Giuseppe Belloni da Lira l'1-10-1983 [*CP,11, f. 151*]).

[64] Dalla stessa circolare del 25-11-1983 (cf. *Summ.*, p. 245 n° 124).

provinciale d'Uganda p. Miotti: *«Il rev. p. Giuseppe Ambrosoli è in mia cura dall'ottobre 1982 per "pielofrenite cronica con insufficienza renale; piccolo rene grinzo ipofunzionante a sinistra". Attualmente è in buone condizioni generali, al meglio delle attese; tuttavia con una funzione renale globale ridotta in modo stabile a circa un terzo del normale. Ritengo che fra 2-3 mesi potrebbe ritornare alla sua missione in Uganda, con la condizione di un drastico ridimensionamento della sua attività»*[65].

Avuto il via libera, p. Ambrosoli scriveva al provinciale che stava facendo i preparativi e aggiungeva due o tre annotazioni da cui si capisce come la malattia lo avesse staccato da tutto ciò che poteva in qualche modo sembrare suo e lo avesse ancor più focalizzato sulla volontà di Dio[66]. Rientrava anzitutto disposto a vivere quella povertà interiore che consisteva, come lui stesso verbalizzava, nello «staccarsi da ogni interesse puramente personale»[67]. Tempo prima, aveva ricevuto voci di critiche sulla sua smania di ritornare, come di un eccessivo attaccamento a Kalongo e quasi una voglia di accentrare tutto su di sé, coinvolgendo strumentalmente anche persone amiche *in loco*[68]. Rispondeva senza lasciarsi condizionare dalla curiosità di sapere o dalla tristezza per le dicerie, ma semplicemente ringraziava dell'appunto: «*Io non riesco ad immaginare le voci di cui lei mi parla. Non importa. Di pettegolezzi ce ne sono sempre stati nel mondo. Se non parlano bene di noi è meglio, così siamo più vicini a Gesù, che era perfetto e del quale pure sparlavano. Ad ogni modo ricevo con gratitudine il consiglio. Starò attento a non tornare in fretta*»[69]. Poi il finale della lettera al provinciale, ci lascia sorpresi, perché p. Ambrosoli non faceva mai affermazioni cui non dovessero corrispondere i fatti: confermava di accettare tutto quello che l'obbedienza avesse stabilito, sia la sua uscita da Kalongo con la disponibilità a qualunque altra destinazione, sia il ridimensionamento del suo servizio medico in conformità al suo nuovo stato di salute[70].

Che non si trattasse di parole scritte per compiacere, lo conferma la deposizione del dott. Terruzzi, il quale auspica che in ogni possibile Causa di beatificazione sia interpellato il medico curante perché «nessuno è un grand'uomo per il suo medico curante»:

Orbene a me è capitato – depone il dott. Terruzzi – più di una volta

[65] *Summ.*, p. 244 nota 116.
[66] *Summ.*, p. 244 nota 118.
[67] L.c.
[68] Cf. *Summ.*, p. 243 n° 121.
[69] L.c.
[70] Cf. *Summ.*, p. 244 nota 118.

> di essere vicino, per motivi professionali e di amicizia, a persone di notevole spicco per equilibrio umano e per elevate virtù. Ma forse non mi è mai capitato di raccogliere testimonianze tanto elevate come *ho* visto risplendere in p. Ambrosoli. Mai un momento di ribellione o di sconforto, mai un atteggiamento di critica o di intolleranza verso chi pure l'avrebbe meritato. L'accettazione della malattia in totale serenità, l'umile pazienza, la fedeltà ai fastidiosi controlli periodici, senza alcuna ansia per se stesso, ma con la sola preoccupazione di poter continuare a servire il prossimo[71].

Il 7 luglio dell'83 p. Ambrosoli rientrava a Kalongo. Il Diario racconta dell'esplosione di una grande gioia. «Nonostante l'ora insolita per l'Africa, le 8.30 di sera, quindi già dopo il tramonto quando nelle zone rurali tutti si ritirano, le campane suonano a distesa e la gente accorre festante. Solo con grande difficoltà si riesce a convincere le persone di lasciare che il dottore vada a riposare»[72].

Rientrava notevolmente limitato nelle sue energie, e quindi convinto che avrebbe dovuto diminuire il ritmo di lavoro. Solo che per p. Ambrosoli l'unità di misura era diversa, tanto che si rimise al servizio con la stessa lena di sempre[73]. II superiore, p. Vittorino Cona dovette intervenire: *«Padre Giuseppe ora sei malato non puoi più lavorare come in passato: quindi per obbedienza ti dico di dormire più a lungo al mattino, di limitare le tue ore di dispensario ed ospedale e di fare solo le operazioni che gli altri dottori non possono fare; al pomeriggio riposa più a lungo nella tua stanza, e soprattutto niente turni di guardia di notte. Come un buon novizio p. Giuseppe si attenne alle raccomandazioni»*[74]. Non doveva essere facile per lui, proprio sul campo che lo aveva sempre visto molto attivo, mettere in pratica quello che gli aveva prescritto il dott. Terruzzi: «almeno 10 ore di riposo assoluto, non più di due ore di sala operatoria, e comunque esclusione di ogni strapazzo fisico»[75]. Doveva pazientemente adattarsi alla nuova forma concreta che la volontà di Dio tracciava per lui. Così alla fine di settembre scriveva alle sig.ne Rimoldi: «Ho anticipato l'orario di andare a letto alla sera, ma il pregare a letto non è mai così bello come passeggiando di notte sotto il cielo stellato di Dio».[76] Non mancava però di indicare dove rivolgersi a Milano per acquistare un apparecchio che producesse ossigeno. Un problema vitale per Kalongo specialmente per la Pediatria e la

[71] *Summ.*, pp. 7; anche 80-81, & 7-10. 12.
[72] Cf. *Summ.*, p. 245 nota 119.
[73] *Summ.*, p. 294 n° 141.
[74] L.c.
[75] *Summ.*, p. 244 nota 116.
[76] ACR, 405/17/39 (*CP, IV, f. 766*).

Maternità. Qualche settimana più tardi, in una missiva a un suo confratello, p. Ettore Pasetto, accostava in bella sequenza la necessità dell'acquisto di una Polaroid per le foto tessere delle infermiere e dei lavoratori, ed alcune riflessioni spirituali: «*Ad ogni modo l'importante non è quanto facciamo, ma come lo facciamo, e se lo facciamo per amore di Dio. Ora che ho preso la legnata ai reni, comincio anch'io a capire questo punto, che è essenziale nella nostra vita religiosa. Lasciare che Gesù tiri via quello che crede e quel poco che ci lascia fare, farlo solo per amore. Vede che bella predica, ma la scrivo per farla a me!*»[77]. Egli però continuava a fare molto e con qualità. La volontà di Dio, cercata nella quotidianità, invece che distoglierlo dalle incombenze materiali gli infondeva un «senso di serenità e di gioia»[78].

Di tale serenità ne avrebbe avuto bisogno perché a Kalongo non sarebbero mancati contrattempi esterni. Verso ottobre 1983 arrivava un container, spedito ancora al principio di maggio e aspettato con ansia. Vi era contenuto anche un gastroscopio, un pezzo di gran valore messo a disposizione dal dott. Giuseppe Belloni. «Purtroppo – scriveva nella sua circolare p. Ambrosoli – essendo vicino alla porta, è stato rubato, probabilmente per la valigetta in cui era contenuto. Questa deve aver fatto gola a qualcuno a Mombasa o alla frontiera con l'Uganda. Questo strumento non era nuovo, ma valeva circa sei milioni. Siamo rimasti molto addolorati per questo furto!»[79]. Come se non bastasse, in quegli ultimi mesi del 1983 anche la salute rincominciava a dare serie preoccupazioni. A Natale era costretto a letto per una settimana intera a seguito di una brutta cistite[80]. «Però – commentava – è molto bello se dipendiamo dalla volontà di Dio, perché a letto o in piedi a fare miracoli è la stessa cosa ed il morale non crolla mai»[81]. Comunque, non era finita. Da gennaio a maggio 1984 ebbe altre due ricadute e in luglio restò bloccato per due settimane a causa di una brutta sciatica con forti dolori di testa ed una gamba che lo reggeva a fatica[82]. La reazione non si fece attendere: «Tutto è bello se si pensa che è volontà di Dio». Anche se i dolori sono molto forti: «Sono in piedi con un gran mal di testa [...]. È però volontà di Dio. Quindi va bene così»[83].

---

[77] *Summ.*, pp. 244-245 n° 123.

[78] *Summ.*, p. 245 n° 124.

[79] Circolare del 25-11-1983 (Cf. *Summ.*, p. 245 n° 124).

[80] Cf. *Summ.*, p. 246 nota 120.

[81] L.c.

[82] L.c.

[83] L.c. Scriveva al dott. Belloni: «In luglio due settimane di letto con una sciatalgia dolorosa che non mi lascia nemmeno sollevare il capo dal letto ed è la terza cistite che sopporto dal mio ritorno» (*CP, II, f. 162*).

Dopo 13 mesi dal rientro poteva tracciare un bilancio della sua tenuta fisica. Non era più quello di prima. «Ogni tanto – scriveva – qualche male mi salta addosso e poi passa»[84]. Comunque, attenendosi a una dieta severa, riusciva a compiere le molte incombenze. Ringraziava il Signore per il «poco» che poteva fare e soprattutto di essere in missione. Tra la fine di giugno e i primi di luglio aveva celebrato il 50° della fondazione di Kalongo. I frutti, soprattutto spirituali, erano sotto gli occhi di tutti. «Il 29 giugno grande messa all'aperto con 565 cresime, il 30 *idem* con 65 matrimoni e il 1° luglio grande concelebrazione di oltre due ore con tre vescovi e una ventina di sacerdoti, sul piazzale della chiesa e al pomeriggio festa ricreativa con danze coreografiche popolari, canti ecc.»[85]. Sulla stessa lunghezza d'onda, poteva alla fine dell'anno 1984 tracciare un bilancio.

> L'ospedale di Kalongo, senza tanto rumore, ha fatto un altro anno di cammino, lavorando per queste nostre popolazioni africane del Nord Uganda. Molti hanno trovato qui la salute, molti sono tornati alle loro capanne migliorati nella loro malattia, alcuni purtroppo sono morti in ospedale nonostante le cure: tutti però vorremmo che avessero lasciato l'ospedale con il ricordo della nostra fraterna comprensione e simpatia e... amore. E' questo il lato umano, tanto importante ovunque, ma soprattutto in un ospedale missionario[86].

Nel frattempo, continuava a migliorare le condizioni dell'ospedale aumentando la capacità recettiva: il reparto per bambini mal nutriti, la casa per le infermiere qualificate, l'ampliamento dell'ambulatorio, il rinnovamento degli impianti elettrici, l'impianto per l'energia eolica ecc. Non mancavano però anche sorprese negative (furti vari, tra cui anche l'anemometro…). Ambrosoli conclude senza rancore e con controllato realismo: «Spiacevole episodio che ci richiama il dovere di una promozione non solo umana ma anche cristiana di questi nostri fratelli»[87]. Però, nessun passo indietro, anzi c'erano stati contatti con il M.A.E. (Ministero Affari Esteri) tramite il C.U.A.M.M. Tale programma gli aveva garantito dal 1978 gli stipendi dei medici volontari e dal 1981 anche il materiale ospedaliero e le attrezzature[88]. Ora però cambiava l'intermediario e al

[84] *Summ.*, p. 248 n° 125.

[85] L.c.

[86] *Summ.*, p. 247.

[87] L.c.

[88] ACUAMM, *Pratiche MAE: verbali.* Medici che hanno lavorato alle dipendenze del C.U.A.M.M. a Kalongo: Ambrosoli Giuseppe (dal 1-05-1978 al 9-07-1984); Barbetta Carletti Maria Luisa (dal 15-06-1975 al 1-04-1977); Ble' Claudio (dal 18.10.1982 al 17.01.1985); Calzia Maria Gabriella (dal 22.04.1978 al 22.04.1980); Carletti Gianfranco (dal 16.06.1975 al 01.04.1977); Cosulich Augusto (dal 17.01.1983 al 17.04.1985); Donini Palmiro (dal 06.05.1978 al 09.01.1984);

C.U.A.M.M. subentrava l'A.V.S.I. (Associazione Volontari per il Servizio Internazionale) di Cesena[89].

Quello che p. Ambrosoli cercava era di poter garantire stabilità e futuro all'ospedale. L'organizzazione era ottima e anche l'intesa fra i 6 medici presenti a Kalongo (Blé, Cosulich, Squillaci, Tacconi, Donini, Ambrosoli). Padre Ambrosoli aveva un solo rammarico: i primi tre dovevano lasciare per fine contratto. Nel frattempo arrivavano i dottori Brenno Angelucci di Pesaro, Carlo Marino di Milano e la dott.ssa Myriam Brunelli di Brescia[90].

NUBI ALL'ORIZZONTE

Il 1985 iniziava con molti programmi e molte speranze. Tutto però sarebbe stato reso difficile, prima, dal colpo di stato e dalla caduta del regime di Obote, e poi, dall'inizio della guerriglia in *Acholiland* contro le forze regolari del nuovo presidente Museveni. A maggio p. Ambrosoli riferiva di una situazione politicamente non tranquilla e finanziariamente simile a una parete di sesto grado[91]. I prezzi avevano subito un'impennata impressionante. Ora c'era bisogno di 1200 scellini ugandesi per fare un dollaro, quando tre anni prima ne bastavano 90[92]. In agosto, comunque, prevedeva di rientrare per un controllo della funzionalità renale e per mettere a punto la dieta e il programma di lavoro[93]. Mentre la percentuale della sua efficienza scemava, cresceva il «*quantum di amore per Dio e per i fratelli che ci mettiamo*»[94] e l'identificazione con Cristo: *«solo portando la nostra croce vicini a Cristo porteremo Lui agli altri*»[95]. La situazione che si apprestava ad affrontare avrebbe abbondantemente inverato quel portare la croce con Cristo per i fratelli.

A luglio infatti la mai calma situazione ugandese esplodeva. Il presi-

---

Forni Cesare (dal 19.11.1978 al 22.12.1982); Lorenzini Loredana (dal 01.11.1980 al 17.11.1982); Pirazzini Simonetta (dal 01.01.1981 al 31.12.1983); Pomiato Sandro (dal 01.05.1977 al 30.06.1978); Recalcati Angelo (dal 15.09.1976 al 15.09.1978); Squillaci Annunziato (dal 18.01.1983 al 18.04.1985); Tacconi Luciano (dal 01.09.1979 al 31.10.1983); Turchetta Bruno (dal 26.05.1980 al 24.08.1982).

[89] ACR, 405/17/44 (*CP, IV, f. 758*).

[90] *Summ,,* pp. 247-248.

[91] Cf. *Summ.,* p. 249 n° 127.

[92] L.c., nota 122.

[93] L.c., nota 123.

[94] *Summ.,* p. 249.

[95] L.c.

dente Obote, in seguito a favoritismi nei confronti dei Lango, da cui proveniva, provocava una violenta reazione all'interno delle forze governative. Il Brigadiere generale Basilio Olara Okello e il Generale Tito Okello[96], nativo del territorio Acholi *(Acholiland),* il 27 luglio deponevano il presidente Obote. Dopo due giorni, Tito diventava Presidente, ma durò appena 6 mesi. Inutilmente aveva tentato di addivenire ad un'intesa con il NRA *(National Resistance Army)* promuovendo una conferenza di pace a Nairobi. Il 17 dicembre 1985 sembrava fatta, ma Museveni e il NRA rompevano unilateralmente l'intesa e continuavano nella loro lotta. L'esercito regolare cedeva di schianto, Kampala veniva occupata il 25 gennaio del 1986 e il 26 Yoweri Kaguta Museveni era eletto Presidente. In breve occupò tutta l'Uganda[97].

Quello che rimaneva dell'esercito degli Okello fuggiva o verso il Nord, o verso il Sud Sudan. Altri ancora nascondevano le armi e restavano nelle loro case ad aspettare lo sviluppo degli avvenimenti. Naturalmente a seguito della ritirata e della disfatta, i vinti si erano abbandonati a saccheggi e assassinii di gente del Sud. L'odio tribale cresceva nelle zone del Nord e neppure le missioni erano risparmiate[98]. In una cronaca dei padri di Kitgum si legge: «Quel che rattrista di più noi e la gente è che i saccheggiatori sono della nostra stessa tribù: "Sono nostri figli", dicono sconsolati»[99]. Clima di grande confusione e paura quindi, mentre si aspettava che le truppe governative arrivassero a ristabilire un clima di legalità e di pace. Era quanto anche a Kalongo si stava vivendo dalla ripresa della guerra con il rovesciamento degli Okello, tanto da fare scrivere a p. Ambrosoli che quel 1986 era stato «il più difficile dei trent'anni a Kalongo»[100]. Dopo due mesi di completo isolamento, di paure per gli ammalati, per le giovani allieve e le ostetriche non acholi, di fughe notturne per trovare rifugio più sicuro nella savana o ai piedi dello sperone roccioso che sovrasta Kalongo, e di molti interventi chirurgici sui soldati provenienti dal fronte di battaglia, il 29 marzo, Sabato Santo, le truppe governative occupavano Kalongo. Ad onor del vero, si erano subito guadagnate la simpatia delle persone

[96] Cf. *Summ.,* p. 64. Venuto a deporre al processo nel 1999.

[97] *Conflict Resolution in Uganda,* a cura di Kumar Rupesinghe, Oslo-London-Athens, International Peace Research Institute, 1989; *Changing Uganda. The Dilemas of Structural Adjustement and Revolutionary Change,* a cura di Holger Bent Hansen e Michel Twaddle, London-Kampala-Athens-Nairobi, James Currey Ltd., 1991; LEGGET Ian, *Uganda. An Oxfam Country Profile,* Kampala, Fountain House, 2004.

[98] Cf DE JACO Cosimo, *Uganda. Semi di speranza* in MCCJ Bulletin 151 (1986) 33-38; STOCCHERO Gino-GLENDAY David, *Diary of Kigumba Mission* in l.c. 149 (1986) 40-47; *Uganda* in l.c. 148 (1896) 23-27.

[99] L.c., 37.

[100] Cf. *Summ.,* p. 252 nota 127.

difendendole da una razzia dei Karimojong, anche a prezzo di alcuni feriti. Poi però i rapporti si erano guastati per le arbitrarietà commesse dai soldati un po' in tutto il Nord (era vivo l'orrore per il massacro di 45 civili). In agosto allora si intensificarono sulle strade gli agguati dei guerriglieri acholi, ora riuniti in un nuovo gruppo di opposizione, denominato Esercito Popolare Democratico Ugandese (UPDA: *Uganda People's Democratic Army*). Il favore della popolazione, specialmente rurale, era per loro e così iniziava la seconda guerra[101].

Padre Ambrosoli, che era andato a Lira per trattare di un container di approvvigionamenti, non poteva più ritornare per la stessa strada. Ora, anche Kalongo era divenuta zona pericolosa. I ribelli acholi si erano spinti fino ad attaccare le guarnigioni di Kitgum e di Namokora (50 km da Kalongo). Il 30 agosto i soldati governativi si ritiravano da Kalongo a Patongo (una missione distante 32 km) e quindi i ribelli si riprendevano la zona. Considerata ormai l'instabilità della situazione, si cercava di evacuare il personale medico europeo. Don Donini era riuscito a partire il 29 agosto, mentre il dott. Linguerri con la moglie e altri medici ospiti sarebbero partiti da Kalongo con l'ultima macchina disponibile, il 5 settembre. Il 21 ottobre i soldati regolari sconfiggevano di nuovo i ribelli e rioccupavano Kalongo con indescrivibili scene di panico: la gente del posto e gli stessi ammalati si davano alla fuga, non senza prima aver tentato di vendicarsi su persone di altre etnie. Padre Ambrosoli dovette intervenire e mettere a repentaglio la sua vita per salvare dal linciaggio un soldato ferito e quattro donne del Sud[102]. Il padre si era interposto tra le donne e i guerriglieri: «Prima di ucciderle – aveva detto – dovete uccidere me»[103]. La moglie del dott. Rizzardini, che era arrivata con il marito un anno prima[104], ricorda la determinazione di p. Giuseppe[105]. Suor Rosa Maria Magri riferisce della sua eroica carità che tutti soccorreva, senza guardare in faccia a nessuno. «Ricordo un ammalato del Sud. Perché appunto del Sud, era emarginato e abbandonato da tutti. Ambrosoli lo prese personalmente in cura. Andava a portargli da mangiare con la scodella in mano e togliendo spesso dal suo stesso cibo per sovvenire all'ammalato»[106]. Momenti di luce in un buio scenario di incertezze e di odi.

Tuttavia, nonostante l'atteggiamento dei membri dell'ospedale fosse

[101] Cf. *Summ.*, p. 252 nota 127.
[102] L.c.
[103] ACR, 233/14/18 (*CP, V, 1114*).
[104] Cf. *Summ.*, pp. 126, 127 & 15.
[105] Cf *Summ.*, p. 127 & 1.
[106] L.c. (orig., ACR, 233/10/11: *CP, VI, f 1415*).

stato sempre rispettoso e accogliente verso tutti, i rapporti con i soldati governativi, nuovamente insediati, si erano irrimediabilmente guastati. L'aver trascorso due mesi alle dipendenze dei ribelli, era interpretato come una connivenza con loro. Perciò la prima misura fu l'isolamento completo della missione di Kalongo. Sequestrata la radio trasmittente, ogni contatto con le missioni e con Kampala era interrotto. L'incertezza cresceva. Il 2 novembre i ribelli sferravano un attacco con artiglieria pesante per riconquistare Kalongo. A quel punto si poneva la necessità di evacuare il personale medico rimasto con l'aggravante di non poter tentare una sortita via terra per l'impraticabilità e l'insicurezza delle strade. Dopo vari tentativi dell'Ambasciata Italiana, in dialogo con il Governo, si riusciva comunque ad inviare un elicottero. Il 19 novembre le famiglie dei dottori Rizzardini e Marino, più una suora, potevano lasciare Kalongo. Da quel momento, come medici, rimanevano in ospedale solo p. Ambrosoli e il dott. Tacconi[107].

Quello che sorprende, leggendo il resoconto degli avvenimenti che p. Ambrosoli preparava fedelmente per gli amici, è la mole di lavoro a cui continuava a sottoporsi. C'era una serenità e una continuità nel suo impegno che sembravano davvero prevalere sulle frequenti e violente incursioni dei due contendenti e le razzie dei Karimojong. Pazzie della carità: completate le case per le infermiere qualificate e il reparto per i bambini malnutriti, ampliato l'ambulatorio, approntate due case per i medici, scavate le fondamenta per una casa con 7 mini appartamenti ecc.[108]. La riprova di questa quotidianità, tenace e perseverante, risultava dalla precisione della *Relazione dell'anno 1985-86*, preparata nel trambusto della guerra. Presentava un avanzo di 155.535 scellini (86.300 lire)![109]. L'economo generale dei comboniani faceva notare il modesto utile[110]. Conoscendo la minuziosità del padre, senza dubbio non si trattava di cifre accomodate[111]. Non però che padre Giuseppe vivesse ostinatamente in un mondo suo per sfuggire alla drammatica realtà che aveva sotto gli occhi. Non gli mancava certo il senso del reale, infatti concludeva la lettera circolare del 1986: «*Il futuro, umanamente parlando, si presenta oscuro, non vedendo un accordo pacifico tra le due parti*»[112]. Al di sopra di tutto però aveva chiaro l'atteggiamento adatto per quel drammatico momento: *«A noi resta di stare qui*

[107] *Summ.*, p 112 & 8.
[108] Cf. *Summ.*, p. 252 nota 127.
[109] *Summ.*, p. 250.
[110] Cf. *Summ.*, p. 249 nota 124.
[111] L.c., nota 124.
[112] *Summ.*, p. 252 nota 127.

ad aiutare tutti quelli che possiamo, pregando il Signore che illumini gli animi ed abbonisca i cuori»[113].

Il dott. Tacconi consegna il più suggestivo ritratto dell'Ambrosoli del momento, uomo di pace, sulla breccia:

> Dopo la metà di novembre 1986, eravamo rimasti soli, lui ed io, come medici in ospedale, per circa due mesi. Mai come in quel periodo ho potuto vivere e gustare la sua vicinanza giornaliera! Molte volte voleva che riposassi di più di notte (eravamo veramente talora oberati dal lavoro) e senza farmi sapere niente mi sostituiva nelle chiamate notturne anche quando era il mio turno; ed io che sapevo che aveva un rene solo... a volte lo sgridavo bonariamente e gli facevo capire che lui e non io doveva risposarsi di più! Sono stati momenti di vita «bellissimi» perché ci capivamo a vicenda e facevamo a gara a chi lavorava di più per rendere all'altro meno pesante il lavoro. In soli due medici e con circa 350 posti letto in ospedale, lo confesso... c'era da tirare! Attorno all'ospedale continuava la guerriglia, i soldati governativi presenti in missione non erano per niente "buoni" e continuavano a chiedere di tutto, mancava da mesi il collegamento con Kampala per il rifornimento in ospedale, parecchi del personale di tribù non acholi erano andati via (anche consigliati dal padre) perché c'era pericolo per la loro vita... eppure l'ho sempre visto sereno, una serenità che rincuorava anche tutti noi. Come l'ho visto pregare in quel periodo! Di solito dopo cena si fermava in chiesa una mezz'oretta, per poi andare in camera a lavorare, ma in quel periodo ci stava anche una o due ore! Questo senz'altro lo ha aiutato a sopportare e superare tutto ciò che doveva venire «dopo»[114].

[113] L.c.

[114] *Summ.*, p. 112 & 8.

VI CAPITOLO

CHIUSURA DI KALONGO E MORTE (1987)

Questo breve capitolo abbraccia il mese di dicembre del 1986 e i primi tre mesi del 1987. Gli avvenimenti in successione cronologica sono: le tensioni premonitrici dell'esodo da Kalongo, l'esodo stesso, la momentanea sosta nella missione di Ngeta-Lira, la sistemazione della Scuola Ostetriche a Angal, missione del West Nile, e l'inaspettata morte del padre.

Non si può parlare della morte di p. Ambrosoli senza rifarsi all'evacuazione da Kalongo e a quello che esso ha rappresentato per lui. Una cosa però è certa: il suo atteggiamento di assoluto abbandono alla volontà di Dio è il filo rosso che tiene assieme tutti gli avvenimenti.

LA TENSIONE AUMENTA

Secondo il dettagliato Diario di Kalongo[1], negli ultimi due mesi, prima della chiusura della missione e dell'ospedale, si assistette a un posizionamento in campo delle due forze. I ribelli spradoneggiavano dappertutto, eccetto nei pochi centri presidiati dai soldati governativi. Questi, a loro volta, si facevano mantenere dalla gente imponendo la loro volontà. In questo clima, mentre i soldati governativi procedevano al rastrellamento delle persone, i ribelli intensificavano le imboscate. Prosegue sempre il Diario di Kalongo: «Oggi 17 dicembre, i guerriglieri hanno iniziato la guerra santa. A Patongo hanno attaccato la caserma dei governativi cantando inni religiosi»[2]. Bisogna ricordare che alcune forze acholi contrarie al governo, alla fine del '86 si erano riconosciute nel movimento di Alice Auma Lakwena, una «medium» che affermava di comunicare con diversi spiriti e che aveva assunto il commando di alcune unità del Esercito Popolare Democratico Ugandese (UPDA), dando vita a un gruppo soprannominato Movimento dello Spirito Santo (HSM: *Holy Spirit Mobile Force*). Gruppo questo, che dopo la sconfitta della Lakwena, sarebbe stato rilevato da Joseph Kony sotto la denominazione di Esercito di liberazione del Si-

[1] Cf. *Summ.*, p. 252 nota 127.
[2] L.c.

gnore (*Lord's Salvation Army*). Più tardi, dal 1994, si sarebbe trasformato nell'Esercito di Resistenza del Signore (LRA: *Lord's Resistance Army*)[3].

Di fatto, in quel dicembre 1986, la guerra assumeva il volto di una guerra civile di liberazione dalle forze del Sud, di cui anche la zona di Kalongo faceva ormai parte. Le conseguenze sugli abitanti e anche sul personale europeo dell'ospedale e della missione non si sarebbero fatte attendere. A Natale si mescolavano canti natalizi e spari. I padri e i catechisti, pur sotto stretto controllo delle forze governative, avrebbero voluto visitare le comunità. Ne nasceva un diverbio molto spiacevole tra i militari e un padre. Un catechista, un po' alticcio, prendeva le sue difese e insultava un militare. Motivo di tensione erano anche i feriti condotti all'ospedale. Uno, che si era trascinato da Paimol (10 km. circa da Kalongo), nonostante i padri avessero cercato di difenderlo e strapparlo dalle mani dei soldati, veniva strangolato in carcere. Si aggiungevano motivi di ordine disciplinare e morale, come le *avances* fatte ad alcune alunne della Scuola Ostetriche. Come se non bastasse, un soldato impazzito, cominciava a sparare e fuggiva seminando il panico. La tensione insomma stava diventando insopportabile. Lo conferma una lettera, scritta dallo stesso p. Ambrosoli agli Amici della Charitas e arrivata 13 giorni prima della sua morte: «*Quando vi ho mandato la lettera natalizia eravamo in una situazione critica, ma andammo avanti. Poi progressivamente le condizioni sono peggiorate, poi la guerra civile che infuriava nella nostra zona*»[4].

CHIUSURA DI KALONGO[5]

Il 30 gennaio 1987 la situazione precipitava. Le autorità militari radunavano tutto il personale dell'ospedale e della missione per comunicare loro che da quel momento non avrebbero più potuto uscire dalla linea di difesa, posta a pochissimi metri dalle case della missione. L'accusa era di complicità con i guerriglieri e di atteggiamenti autoritari. Le frasi con cui alcuni soldati avevano affrontato i padri non lasciavano presagire nulla di buono: «Non vogliamo altri Mussolini qui!»[6]. In effetti si trattava di un primo passo per la successiva comunicazione di evacuazione da Kalongo. Infatti, una settimana dopo, il 7 febbraio alle ore 18.00, orario veramente insolito per una riunione in Africa e per di più nella savana, il comandante di brigata radunava in cortile tutto il personale europeo. Padre Ambrosoli

[3] L.c., anche 258 nota 139.
[4] *Summ.*, 259.
[5] Cf. *Summ.*, pp. 252-255.
[6] *Summ.*, p. 253 nota 128.

faceva notare che c'era una sala dove poter parlare. Il comandante però indicò la veranda e poi, dopo aver comunicato che tutti dovevano lasciare Kalongo, tambureggiando con il dito sul muro scandì le parole: «Lasciate solo questo, ma il resto lo dovete portare via tutto perché nulla rimanga ai ribelli»[7]. Nel frattempo era sceso il silenzio, mentre Ambrosoli cercava di consolare tutti. In una relazione postuma, uno dei presenti al fatto, p. Giuseppe Franzelli, ora vescovo di Lira, fa notare sia la brutalità di una misura tanto grave, comunicata in solo sette minuti (cosa impensabile in Africa), sia la reazione di p. Ambrosoli, preoccupato soprattutto per il personale locale che sarebbe rimasto: «E chi rimarrà?»[8] - si domandava angosciato. Alla messa vespertina, al momento della preghiera dei fedeli, si alzò un unico grido: «Signore aumenta in noi la fede, donaci forza per compiere la tua volontà, proteggi il nostro popolo, donaci la pace»[9]. Padre Franzelli precisa che fu Ambrosoli il celebrante principale e tutti gli occhi erano puntati su di lui. Non ci furono prediche, ma solo prima del Padre nostro articolò un invito: «Sappiamo tutti in che situazione ci troviamo. Chiediamo insieme al Padre che sia fatta la sua volontà»[10]. Quanto fosse stato difficile accettarla, lo lasciava intuire lo stesso p. Franzelli concludendo la sua relazione: «*Quella sera, una volta ritirati nelle proprie stanze, è stato un po' difficile per tutti dormire e so che ad un certo punto, nel cortiletto vicino al refettorio, c'era la stanza di p. Ambrosoli, e c'era qualcuno che andava avanti e indietro. Era lui che non riusciva a dormire, passeggiava avanti indietro, soffrendo, meditando e pregando il Signore*»[11].

Anche umanamente la mazzata era stata tremenda. Significava prepararsi ad evacuare una grande missione e un ospedale di 350 letti completamente attrezzato, ed anche le case per i dottori, per le infermiere, scuola infermiere, magazzini ecc. In tutto, secondo una foto scattata dal monte che sovrastava Kalongo, più di 30 complessi, alcuni molto grandi[12]. Quella stessa notte, sabato 7 febbraio, iniziavano i preparativi e lunedì 9 partivano i primi quattro camion con un padre, due suore e il dott. Tacconi con la sua

[7] L.c.

[8] L.c.

[9] *Summ.*, p. 253.

[10] L.c., nota 128.

[11] L.c.

[12] Da una Mail del 24 gennaio 2008, inviata dal Direttore Sanitario, p. dott. Egidio Tocalli, risulta che «la Missione ha 6 case . L'Ospedale ha i 5 Reparti classici: Chirurgia-Medicina-Maternità-Pediatria-Isolamento-Sala Operatoria e Laboratorio e Farmacia-Scuola di Ostetricia (grande complesso)-Reparto dei lavori: falegnameria-meccanica ecc. Reparto Generatori-Reparti Alloggio delle Infermiere(i). Ci sono inoltre 4 grossi complessi con vari alloggi e 6 complessi più piccoli» (ACR, 495/19/1).

famiglia. Dopo cinque ore dovevano rientrare perché i ribelli si erano appostati a Patongo, 32 km a sud di Kalongo, decisi a non lasciare passare il convoglio. Sarebbero così trascorsi altri cinque giorni nell'incertezza perché l'ordine di evacuazione non era stato ritirato e allo stesso tempo il comandante aveva fatto capire che il cibo e le medicine avrebbero dovuto essere portati via per non favorire i guerriglieri.

Il venerdì 13 febbraio, alle quattro del mattino, arrivavano 16 camion che dovevano essere caricati con tutto ciò che era stato preparato. Scriveva p. Ambrosoli: «Abbiamo lavorato ininterrottamente fino alle 3 pomeridiane in mezzo ad una confusione indescrivibile, tra lacrime e la profonda tristezza nel vedere il preludio di quella che poteva essere la distruzione di Kalongo»[13]. Da parte sua cercava di infondere fiducia e ripeteva: «Coraggio, questo è il momento in cui si deve vedere perché siamo venuti qui»[14]. Come se non fosse bastato, in mezzo a quei frenetici preparativi, il vescovo emerito di Gulu che dal 1983 risiedeva a Kalongo[15], mons. Giovan Battista Cesana, aveva un collasso, tanto che gli si amministrava l'Unzione degli infermi. Il vescovo, quasi moribondo, e un anziano fratello di 81 anni, molto malandato, fr. Federico Bonalumi, sarebbero poi stati caricati su una macchina del convoglio che si stava preparando. Per poterli meglio accudire, lo stesso p. Ambrosoli, con l'aiuto di sr. Lea Zandonella, si sarebbe messo alla guida durante quell'autentico calvario che fu l'esodo da Kalongo a Lira.

Alle 15.00, lentamente, cominciava a formarsi e a mettersi in moto la lunga fila di automezzi (34 autovetture e camion, e 1.500 tra soldati e civili), mentre alle spalle stavano bruciando i magazzini con i viveri e le medicine rimaste. Di tutto il materiale, si era potuto portare via solo il 20% [16]. Meglio però lasciare alla penna di p. Ambrosoli il racconto scarno ed essenziale:

> Lentamente, a singhiozzo, la carovana a serpente si snodava sulle difficili strade della savana. In noi c'era il nodo alla gola insieme alla tensione e paura per eventuali imboscate da parte dei guerriglieri. Questa tensione era accresciuta dal fatto che le nostre macchine erano alternate ai camion militari carichi di soldati e dalle sparatorie che qua e là venivano fatte dai soldati stessi con lo scopo di spaventare i guerriglieri. Saremmo poi venuti a sapere che un forte gruppo di questi, appostati a Patongo, non avevano attaccato il convoglio

[13] L.c.
[14] *Summ.*, p. 260 nota 143.
[15] Cf. *Summ.*, p. 253 nota 129.
[16] Cf. *Summ.*, p. 259 141.

> per non fare del male a noi. Dopo 10 ore arrivavamo a Patongo; si sperava di poter fare una breve sosta per dissetarci, ma questo ci fu negato. I Padri di Patongo, che dovevano aggregarsi al nostro convoglio, venivano lasciati nella loro missione e sarebbero partiti il giorno dopo. Alle 3.30 del mattino, sotto il cielo illuminato dalla luna piena, mentre eravamo fermi a causa di un camion carico di donne e bambini che arrischiava di rovesciarsi, ci furono degli spari verso di noi dalla savana. Nell'infernale rumore della risposta difensiva molti di noi si sono buttati a terra sperando di salvarsi e di potersi rialzare. Un soldato veniva colpito per sbaglio da un suo compagno e moriva in pochi minuti. Dopo circa mezz'ora, ancora impauriti, ricominciavamo a muoverci. Venivamo a sapere che sotto un camion una donna, che aveva già incominciato il suo travaglio a Kalongo, partoriva una bella bambina che veniva chiamata «Caterina Convoglio». Vita e morte continuavano anche in questo viaggio. Dopo 21 ore di polvere, sete, angoscia, paura e tanta stanchezza finalmente arrivavamo a Lira[17].

Anche se si tratta in effetti di 19 ore circa, sono comunque molte in quelle condizioni, ma diventano tantissime se si pensa che erano state impiegate per percorrere solo 120 km., la distanza tra Kalongo e Lira appunto! C'è chi ricorda un p. Ambrosoli «che appariva stanco, coperto di polvere, ma sorridente e all'apparenza sereno»[18]. Terminava così 30 anni spesi a Kalongo, senza risparmiarsi. Il Padre Generale, p. Francesco Pierli, gli faceva pervenire una lettera in cui esprimeva l'apprezzamento dell'Istituto per tutto ciò che l'ospedale di Kalongo aveva rappresentato durante quegli anni.

> Per tutti noi l'ospedale di Kalongo era molto di più di un semplice ospedale. Era il segno di questo appassionato amore per il popolo, di questo farsi carico delle piaghe della gente che costituisce il nucleo più bello della nostra vocazione. Per tanta gente, tu lo sai meglio di me, Kalongo era una speranza, per lo spirito che vi trovavano e per la possibilità di un trattamento serio alle loro malattie fisiche. Kalongo era pure una speranza di lavoro per le ragazze e suore che venivano a studiare da infermiere. Kalongo era un luogo di pace e di cura per non pochi confratelli che venivano a passare un po' di vacanze, e riprendersi dal logoramento fisico, psichico e spirituale dell'impegno apostolico. Oltre questi aspetti, voglio sottolineare quello che Kalongo era per te: tu che come chirurgo vi hai coinvolto, possiamo dire al cento per cento, il tuo servizio sacerdotale e medi-

[17] *Summ.*, pp. 254-255, anche nota 130.
[18] *Summ.*, p. 255 n° 132.

co. […] Faccio mie le tue parole scritte a mano a conclusione della lettera: "il cuore soffre ma la fede e la speranza addolciscono tutto[19].

IL DOLORE DELL'UOMO. LA FEDE E LA SPERANZA DEL MISSIONARIO

All'arrivo a Lira, altre difficoltà ancora si sarebbero presentate a p. Ambrosoli. Bisognava anzitutto cercare di ricuperare alcuni camion di viveri e medicine che i militari avevano tentato di dirottare altrove e poi rimaneva il grave problema della sistemazione delle alunne della Scuola Ostetriche, garantendo loro il regolare svolgimento dei corsi[20].

I problemi non erano da poco, perché si venivano a sovrapporre ad una già precaria situazione della missione di Lira-Ngeta, oggetto questa di assalti notturni a mano armata da parte di individui che approfittavano della situazione per rubare e intimidire. Per cui si poteva capire quale fosse lo stato d'animo della comunità missionaria al vedere arrivare tutti quei camion, per di più carichi di vettovaglie e medicine[21]. Padre Ambrosoli nella sua relazione parla della «grande bontà e carità di tutti»[22] nell'accoglierli. Un testimone precisa più realisticamente: «*Facemmo perciò una certa pressione a p. Giuseppe perché risolvesse velocemente i problemi delle aspiranti infermiere, con una nuova collocazione, lontano da Ngeta, e perché anche la gente, venuta da Kalongo, trovasse una sistemazione fuori dal territorio della missione. Soprattutto fummo decisi e vorrei dire quasi "cattivi", perché si trovasse una collocazione al materiale che non volevamo tra noi nel territorio della missione. Qui devo assicurare che p. Giuseppe si comportò da vero gentiluomo*»[23].

È comprensibile allora che, per non creare ulteriori complicazioni ai confratelli e per non lasciare allo sbando le giovani della Scuola Ostetriche, p. Ambrosoli chiedesse a p. Vittorino Cona, Provinciale eletto da appena due mesi[24], una dilazione all'invito di rientrare in Italia per curarsi. Egli stesso ammetteva di non star bene, ma prima chiedeva di poter dare una sistemazione alle alunne e alle suore loro responsabili[25]. E iniziava i contatti e i relativi viaggi per poter dare a tutto conveniente sistemazione.

---

[19] *Summ.*, p. 260.
[20] Cf. *Summ.*, p. 260 n° 131.
[21] Cf. *Summ.*, pp. 255-56 n° 132.
[22] *Summ.*, p. 255 n° 131.
[23] *Summ.*, p. 256.
[24] Provinciale dall'1-01-1987 (cf. An.C., 1987).
[25] Cf. *Summ.*, p. 255 nota 130.

In una situazione, così caotica e complicata, era sempre coerente con se stesso. Non aveva tempo per lasciarsi prendere dal panico, perché gli altri avevano sempre la precedenza. Nella stessa missione di Lira, nonostante il rompicapo dei contatti e dell'urgenza di trasferire persone e cose, trovava anche il tempo di dare una mano nel piccolo dispensario della missione[26]. Fino alla fine cercava di dare soluzione ai problemi imprevisti e continuava a tessere le fila per informare, ringraziare, chiedere preghiere e rendersi utile in quel luogo che, a tutti gli effetti, era per lui luogo di transizione e di «esilio»[27]. Alcune sue lettere, scritte appena poco prima del decesso e arrivate qualche settimana dopo la sua scomparsa, mostrano in estrema sintesi la motivazione interiore che tutto sorreggeva. Se l'assurdità della situazione non era taciuta, l'avrebbe descritta come un «gran magone», un «momento duro», «umanamente un disastro», tuttavia era la luce interiore a darle senso, facendo scoprire in essa la presenza del Signore e un appello all'accettazione della sua volontà. Il realismo umano con cui p. Ambrosoli scrutava la situazione era percorso da un «ma» avversativo, dal sapore paolino. Avrebbe scritto all'amico elettricista Mario Mazzoleni e poi anche ad altri che avevano condiviso la sua opera: «*Ma il Signore è grande e ci ha dato la forza di accettare tutto dalla sua mano. È questa anzi un'occasione meravigliosa per crescere e maturare spiritualmente, e distaccarsi da tante cose terrene. Quindi ringraziamo di tutto il Signore!*»[28].

L'ultima parola dunque a prevalere era la speranza: «È stata molto dura – scriveva il 14 marzo ai suoi amici della Charitas – ma il Signore ci ha sostenuti. Credo che sia anche stata un'occasione unica per crescere nell'amore e confidenza in Lui. Quel che Dio vuole "poi" non è mai troppo. Così siamo in esilio ma pronti a rincominciare da capo»[29]. Non si trattava certo di pie parole, dettate dal momento, ma erano la traduzione concreta della preghiera tante volte pronunciata dell'«abbandono» e dell'«amato fallimento» di defucoldiana memoria. Uno degli scolastici comboniani ricorda ancora la messa nella cappella dello scolasticato di Kampala, presieduta da p. Ambrosoli, mentre si prodigava a risolvere il problema del trasloco della Scuola Ostetriche. «Con l'abbozzo di un sorriso, – scrive Maurizio Balducci – diverse volte parlò del suo "beloved failure" (amato fallimento). Ma si capiva che in fondo c'era tanta amarezza, non certo consolazione. Allo scambio della pace sembrò vacillare e si ap-

[26] Cf. *Summ*,, p. 257.

[27] *Summ.*, p. 259 n° 133.

[28] *Summ.*, p. 259 nota 141; anche ACR, 405/16/13 (*CP, IV, f. 743*); 405/16/38 (*CP, IV, f. 738*).

[29] *Summ.*, p. 259 n° 134.

poggiò all'altare che consisteva in un semplice tavolo. Il calice si rovesciò e lui ne fu letteralmente amareggiato. Per noi invece, fu come un segno»[30]. La misura era colma.

IMPEGNO COMPIUTO

Prima di morire, p. Ambrosoli doveva rendere l'ultimo atto di amore alla sua creatura prediletta, la Scuola per Ostetriche. Arrivato il 14 febbraio a Lira, il 19 era partito con i dottori Tacconi e Marino per Kampala. La prima difficoltà si presentava già nello spostamento da Lira a Kampala, a causa dell'insicurezza creata dalla guerriglia. Invece di seguire la via ad ovest che taglia dritta verso Kampala, cioè la via breve asfaltata di Kamdini e Karuma di 340 km., doveva percorre quella di Soroti di 550 km.[31]. Dopo il grande disagio, giunto a Kampala, almeno otteneva dalle autorità mediche (*Ministry of Health*) il permesso di trasferire la scuola in West Nile. Nei suoi piani prevedeva di rimanere con le due suore per garantire la preparazione delle infermiere all'esame governativo. Dovette però aspettare 3 o quattro giorni per potervisi recare. Il dott. Gavino Maciocco, che lo aveva incontrato mentre si recava nei vari ministeri, era rimasto sorpreso «dall'energia e dall'entusiasmo giovanile del padre»[32]. Anche il segretario provinciale dei comboniani , p. Mariano Lubich, impegnato nel riordino della biblioteca, si era molto meravigliato della richiesta di p. Giuseppe di poterlo aiutare. «*Io gli diedi il quaderno dei nuovi libri arrivati* – depone il padre - *chiedendogli di catalogare quelli appena arrivati. Lui si mise al lavoro assiduamente, per ben tre giorni e poi mi disse che il suo volo per Arua era pronto e che quindi doveva partire. Egli si scusò con me per non avere finito il lavoro che gli avevo chiesto di fare. Questo mi lasciò una grande impressione, poiché nessuno degli ospiti mai chiedeva lavoro da fare*»[33].

Ed allora di nuovo in viaggio, altri 565 km., con destinazione Arua e poi Angal, il luogo designato al sud di Arua, nel nord-ovest dell'Uganda vicino al Congo [34]. In un resoconto p. Ambrosoli esprimeva la sua soddisfazione nei confronti del personale dell'ospedale missionario di Angal che aveva gentilmente ospitato la scuola. A suo parere una sistemazione

[30] *Summ.*, p. 263 nota 149.
[31] Cf. *Summ.*, p. 257.
[32] ACR, 233/10/4 (*CP, V, f. 1070*).
[33] *Summ.*, p. 72 & 4.
[34] Cf. *Summ.*, p. 259 nota 142.

soddisfacente, nonostante sapesse che le condizioni erano ben più precarie. Scriveva a chi gli aveva mostrato disponibilità ad aiutarlo: «*Ci è stato offerto il centro catechistico non ancora ultimato. Mancano: impianto luce, mobilio (tavoli, sedie ecc.), recinzione con rete metallica e accessori vari. II personale insegnante che deve seguire la scuola: comprende il medico (io), due suore e due ostetriche. Le studenti sono ora 42. Presumo che il costo di mantenimento delle studenti e personale (46 persone) sia di Lit. 1.500 a testa. Occorrerà anche materiale didattico. Le spese di trasferimento dell'ospedale da Kalongo a Lira, e della scuola da Lira a Kampala ed Angal sono rilevanti*»[35]. Per lui, sempre abituato ad accogliere con gratitudine e col sorriso sulle labbra ogni disponibilità altrui, andava bene così.

Assicuratosi dunque che la sistemazione della Scuola Ostetriche era cosa fattibile, p. Ambrosoli ritornava a Kampala da dove solo il 12 marzo poteva risalire in camion a Lira. Qui la situazione politico-militare stava peggiorando. Il 14 marzo anche la missione più vicina di Aliwang aveva dovuto essere evacuata. Nel frattempo egli smistava medicine e imballava il materiale per la Scuola che si riprometteva di portare con sé a Angal. Stupiva non poco vedere il grande chirurgo fatto garzone di fatica! Del resto era stata sempre la caratteristica della sua vita, immergere la grandezza umana nell'acqua lustrale della semplicità e dell'umiltà. Con le autorità aveva preso contatti per assicurarsi il viaggio più diretto verso Angal, cioè via Karuma-Masindi (248 km.). Vista la situazione però si decideva il tragitto Soroti-Kampala per poi risalire verso Arua, una via enormemente più lunga (905 km.). Il convoglio sarebbe partito il 20 marzo. Il 19, festa di san Giuseppe, presiedeva la celebrazione liturgica additando nel santo il modello da seguire per la sua dedizione, la sua obbedienza e il suo abbandono alla volontà di Dio. Ne avrebbe avuto davvero bisogno perché ogni piano doveva venire dilazionato *sine die*. Il 21 marzo infatti le forze ribelli portavano la battaglia fin dentro la città di Lira. Ambrosoli ascoltando la radio trepidava, sperando vanamente notizie che gli permettessero di partire[36].

Anche se lui personalmente non sarebbe mai arrivato ad Angal, la scuola era salva. Padre Vittorino Cona doveva ammettere. «Ci riuscì, vincendo le resistenze di dottori, di padri, di suore che vedevano troppi problemi in tutta la faccenda»[37]. Le ragazze infatti e le due suore responsabili, suor Caterina Marchetti e suor Mary Paul Lonergan, si erano già trasferite ad Angal mentre lui aspettava il tempo più propizio per mettersi in viaggio

[35] L.c.
[36] Cf. *Summ*., pp. 257-258.
[37] *Summ.*, p. 255 nota 130; anche ACR, 405/16/27 (*CP, IV, f. 803*).

e raggiungerle, come scriveva 4 giorni prima di morire a sr. Enrica Galimberti. Poi concludeva la lettera: «So che non stai tanto bene. Fa' quello che puoi e offri tutto a Gesù (una piccola parte anche per noi)»[38].

BATTUTE FINALI E MORTE

Nessuno avrebbe immaginato che si era alle battute finali[39]. Il 22 marzo, domenica, celebrava la messa nella cappella del Collegio Comboni di Lira, ma il pomeriggio doveva mettersi a letto con la febbre piuttosto alta. Le tre suore comboniane Romilde Spinato, Annamaria Gugolé e Silveria Pezzali[40], intervenivano con terapie che lui stesso indicava. Era rimasto senza alcun medico al suo fianco e forse era l'unico a rendersi conto della gravità della sua situazione. Due giorni dopo, vedendo che stentava a riprendersi ed era scosso da continui conati di vomito, si consultavano a distanza il dott. Corti dell'ospedale di Gulu e il dott. Tacconi che si era trasferito a Hoima.

Apparentemente il 26, giovedì, dopo un primo collasso era sembrato riprendersi. Nel frattempo ci si attivava per ottenere un elicottero così da trasportarlo a Gulu, dove il dott. Corti preparava la dialisi. La notte però di quel 26 la situazione sembrò precipitare. Le sorelle cercavano di far fronte alla nuova crisi mentre p. Ambrosoli con un cenno richiamava l'attenzione di p. Marchetti che passeggiava nel corridoio. Desiderava confessarsi. La sua ultima «edificante confessione», come ebbe a testimoniare il padre[41]. Anche questa volta però alcuni piccoli segni di ripresa, tanto più che lo stesso p. Giuseppe raccomandava a tutti di ritornare a letto e lui stesso si assopiva, non senza aver primo espresso a p. Marchetti il desiderio di voler ricevere il mattino seguente l'Unzione degli infermi. Alle cinque del mattino del venerdì 27 marzo, sr. Romilde lo trovava già sveglio e desideroso di sapere quali erano i programmi sul suo conto. Il piano era di portarlo a Gulu e poi trasferirlo in Italia. Supplicava:

> «No! Non dovevate farlo, sarà troppo tardi, perché ho le ore contate. Sapevate che ho sempre desiderano rimanere con la mia gente, perché ora mi mandate via?». Comunque, poi ringraziò e disse: «Sia fatta la volontà di Dio». Collaborò in tutto per prepararsi a partire. Era veramente pronto a tutto[42].

---

[38] ADG, *Processo Ambrosoli*, Gruppo D, n° 22 (*CP, I, f. 433*).
[39] Cf. *Summ.*, pp. 261-264.
[40] Cf. *Summ.*, p. 261 nota 145.
[41] *Summ.*, p. 262.
[42] *Summ.*, pp. 262-263.

Alle 9,15 tutti i confratelli e le consorelle si radunavano attorno a lui per la cerimonia dell'Unzione.

> Padre Giuseppe – scrive p. Marchetti – avverte del declino della vista e della insensibilità alle gambe, pienamente cosciente che è arrivato il momento supremo. Ripete con vigore e poi segue come può le preghiere e giaculatorie. Poi fissando gli occhi sulla parete verso l'alto come se vedesse qualcuno, i respiri si distanziano e senza alcuna contorsione o rantolo, si è spento il respiro mentre il battito del cuore si rallenta gradatamente. Sono precisamente le 13.50 di venerdì 27 marzo 1987[43].

Tocca a p. Marchetti cogliere le sue ultime parole: «*Signore, si faccia la tua volontà* – poi come un soffio – *fosse anche cento volte*»[44]. Il referto medico avrebbe indicato la causa del decesso: insufficienza renale e cardiaca[45].

Pianto e segni di dolore tipicamente africani non potevano più essere trattenuti, mentre tutta la gente della missione si riversava nella piccola stanza e attorno alla veranda. Quando l'elicottero proveniente da Entebbe scendeva con p. Egidio Tocalli, il corpo di p. Ambrosoli era «già composto sul lettino in una straordinaria serenità»[46]. Alle 17.00 aveva luogo una prima concelebrazione, dopo che la salma era stata composta nella grande cappella del Collegio Comboni[47]. A questa sarebbe seguita una seconda alle 7 del mattino di sabato 28 marzo[48]. «Per noi – disse il Gen. Tito Okello Lotwa, presidente per breve tempo dell'Uganda, – la morte del dott. Ambrosoli è come il crollo di un ponte. Ci vorranno molti anni per rimpiazzarlo»[49].

FUNERALE E TRASLAZIONE

Padre Ambrosoli desiderava essere sepolto secondo il costume africano, avvolto in una semplice stuoia. Per questo era stata preparata una bara semplicissima nella quale deporre il corpo. Nella tarda mattinata del 28,

[43] *Summ.*, p. 263
[44] *Summ.*, p. 263 nota 148.
[45] Cf. *Summ.*, p. 265 n° 136.
[46] *Summ.*, p. 264.
[47] L.c.
[48] Cf. *Summ.*, p. 264 nota 150.
[49] *Summ.*, p. 64.

veniva trasportata nella vasta chiesa parrocchiale di Ngeta-Lira. Su di essa le insegne sacerdotali e un fonendoscopio.

Alle 15.30 del pomeriggio, presieduta dal Vescovo, mons. Cesare Asili, dai sacerdoti comboniani e dal clero locale (molti dei quali non presenti perché impediti a causa delle difficili e pericolose condizioni politiche), con la presenza delle autorità del Distretto, sotto forte scorta militare, e la partecipazione di molto popolo si svolgeva la solenne liturgia funebre. Il vescovo ricordava con commoventi parole le virtù e l'umiltà di p. Giuseppe. A lui il popolo riservava il suono degli «adungu», strumenti a corda suonati esclusivamente per i re dei clan e impiegati nell'ultimo atto ufficiale delle cerimonie funebri per decretare la fine del lutto e la fissazione del defunto tra gli antenati[50]. Alle 18.30 tutto terminava.

Il desiderio di p. Ambrosoli espresso nelle battute finali della sua intensa giornata terrena: «Seppellitemi tra la gente che ho amato e per cui ho dato la vita» si era realizzato, anche se a metà. Solo sette anni dopo infatti, la riesumazione e la traslazione delle spoglie a Kalongo sarebbero state l'atto conclusivo. Così si realizzava il desiderio di p. Giuseppe. Il pomeriggio dell'8 aprile 1994 iniziavano nel piccolo cimitero di Lira-Ngeta i lavori per l'esumazione della salma. I lavori continuarono anche il mattino del giorno 9. Alle nove furono rinvenuti i resti, la cassa invece era scomparsa[51]. Riposti in una nuova cassa, prima che il corteo si dirigesse verso Kalongo, fu celebrata una messa di suffragio alla presenza del vescovo mons. Giuseppe Oyanga [52]. Poi via, verso la destinazione, dove giungeva alle 14.00[53].

> L'ambulanza che trasportava le spoglie di p. Ambrosoli procedeva con i fari e i lampeggianti accesi, seguita dal corteo di macchine e dal camion. Alla rotonda di Kalongo tutti erano ad attenderli: gli alunni delle scuole in divisa, le infermiere, i catecumeni e la gente del villaggio. Non ci sono parole – scrive don Donini – per esprimere l'emozione che abbiamo provato nel vedere la cassa di legno chiaro che veniva estratta dall'ambulanza. Una donna staccatasi dal gruppo si è fatta avanti a rendergli omaggio danzando la loro danza funebre. Finalmente Giuseppe era tra noi! La salma è stata poi trasportata a spalle dal paese fino in chiesa, accompagnata da un corteo lunghissimo e variopinto di divise e di colori, e dall'ondeggiare di rami di *alweto* (il ramo del benvenuto), dal dolce ritmo della musica sulle bellissime parole di un canto cadenzato: «Giuseppe, dono di Dio, hai

[50] Cf. *Summ.*, p. 265 nota 152.
[51] Cf. *Summ.*, p. 271 n° 138.
[52] Cf. *Summ.*, p. 271 nota 156.
[53] Cf. *Summ.*, p. 272.

> dato la tua vita per noi». Giunti alla chiesa, le parole di p. Ambrogio hanno espresso i sentimenti di tutti: «Questo giorno per noi non è di lutto ma di gioia, perché p. Giuseppe è tornato a casa»[54].

Seguiva una veglia di preghiera e il mattino dopo, 10 aprile, davanti a una folla imponente si celebrava la solenne eucarestia alla presenza del Nunzio, del vescovo di Gulu, mons. Martino Luluga, del parroco di Ronago, don Sergio Tettamanti e di tante altre persone venute a rendere omaggio a un missionario e a un dottore indimenticato. La cassa poi, con le spoglie di p. Ambrosoli, veniva tumulata nel cimitero di Kalongo tra le tombe dei fratelli Faustino Cosner e Emilio Battistatta.

Al di là dei molti discorsi celebrativi, tra cui quello dell'acholi on. Ambrose Okulu di Kalongo, spicca per lucidità di analisi e pathos evocativo[55], meritano di essere riprodotti due brevi pensieri ricavati da ben più articolate testimonianze. Due brani che si integrano: quello di un medico europeo che evidenzia il missionario chirurgo e quello di una suora africana che saluta l'uomo di Dio.

> Penso – scrive il dott. Belloni – che per p. Giuseppe esistesse una precisa gerarchia, una struttura piramidale sul cui vertice c'era Dio che gli ispirava un grande amore per il prossimo, che egli aiutava soprattutto con la chirurgia. Nutriva per questa un amore profondo, che unito ad una notevole competenza e ad un grande buonsenso, facevano di lui il leggendario «Brogioli» degli Acholi, il più stimato chirurgo dell'Uganda[56]. Esprimo – gli fa eco l'ugandese sr. Liberata Machawun, Vicaria Generale delle Missionary Sisters of Mary Mother of the Church – il nostro sentito dolore per la perdita di una persona così nobile come il dottore p. Ambrosoli. La sua morte lascia un enorme vuoto. Egli ha speso instancabilmente la sua vita per il popolo che Dio aveva affidato al suo amore. Tutta la sua vita costituisce per tutti noi che rimaniamo una grande sfida[57].

È il lascito del vero evangelizzatore, il cui ricordo si costituisce in viva memoria. Oltre l'incancellabile traccia di una dedizione senza risparmio, egli diviene per chi rimane uno stimolo e una sfida per il futuro.

---

[54] L.c.

[55] Cf. *Summ.*, pp. 265-271 n° 137.

[56] DONINI Palmiro, *L'ALTRO. Padre Giuseppe Ambrosoli medico-missionario comboniano*, Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni San Paolo, 1998, p. 120; anche *Summ.*, p. 293 n° 152.

[57] *Summ.*, p. 264, nota 151.

FAMA DI SANTITÀ

La prova della Fama di Santità deve sempre attenersi a due condizioni: mostrare l'eccellenza e la grandezza spirituale del personaggio e, al contempo, provare che l'assenso nei suoi confronti è stato spontaneo, non causato ad arte, o comunque non costruito manipolando l'emotività popolare che, in casi come questi, è sensibile al senso di comprensibile fierezza di appartenenza a un Istituto, o a una Chiesa locale, o a una comunità civile da cui lo stesso Servo di Dio proviene. La fama di santità, prima di configurarsi come evento mediatico, deve soprattutto rappresentare un momento di verità della grandezza spirituale e morale della figura e dell'opera del Servo di Dio, quindi costituirsi come evento di grazia per la comunità che ne chiede l'esaltazione.

Nel caso di p. Giuseppe Ambrosoli, questa esaltazione della sua grandezza umana avrebbe potuto inconsciamente appoggiarsi sull'origine familiare, una famiglia benestante, influente e giustamente conosciuta e stimata nella zona di Como, o sulla professione esercitata dal stesso Servo di Dio, un medico non solo esemplare, ma anche competente e corroborato da successi nel campo della chirurgia. Bisogna quindi essere circospetti perché non si confonda fama di santità con fama «*tout court*», ossia ammirazione e finalmente assenso incondizionato ad una grandezza semplicemente umana.

Per dimostrare che nel caso del Servo di Dio ci troviamo di fronte a vera «*fama sanctitatis*» ripercorreremo alcune tappe che passiamo ad enumerare: 1) La morte e i funerali; 2) Riscontro e impatto nell'opinione pubblica; 3) La traslazione a Kalongo; 4) Ragioni addotte per l'inizio del Processo Diocesano di Gulu e il Rogatoriale di Como; 5) Deposizione dei testi ai Processi di Gulu e Como; 6) Intercessione (grazie attribuite al Servo di Dio).

LA MORTE E I FUNERALI

La morte di p. Ambrosoli, avvenuta il 27 marzo 1987, e i successivi funerali sono stati riconosciuti come il sigillo finale di una vita spesa e consegnata a Dio a favore del prossimo, dunque come atto supremo di ca-

rità e di abbandono di tutto se stesso e del futuro della sua opera alla volontà di Dio[1].

Bisogna notare che la morte del Servo di Dio è avvenuta all'età di soli 64 anni e in circostanze drammatiche. È stato costretto ad abbandonare le strutture di Kalongo, con la prospettiva della distruzione di tutta una trentennale attività di servizio missionario medico e l'incertezza della sopravvivenza dell'opera a lui più cara, la Scuola Ostetriche, trasferita poi in emergenza ad Angal. Ne fanno fede le lettere scritte nell'ultimo mese in cui il Servo di Dio descrive lo stato in cui ha dovuto sistemare alunne, insegnanti e materiale perché si potesse concludere il corso accademico 1986-87[2].

Anche negli ultimi faticosissimi viaggi Lira-Angal-Kampala-Lira, come pure sul letto di morte, le sue parole sono state sempre: «Sia fatta la volontà di Dio… Non è mai troppo quello che Dio vuole… Rincominceremo da un'altra parte se è volontà di Dio»[3]. Tutti hanno riconosciuto in quella morte, la morte del giusto, tanto che chi ha assistito e documentato i funerali di Lira, può titolare la relazione dell'accaduto come «*Il suo trionfo*»[4] e «*Non una perdita ma un guadagno*». Così è stato suonato l'*adungu*: «Strumento a corda riservato e suonato, in segno di rispetto, solo per il re del clan o anche impiegato nell'ultimo atto ufficiale delle cerimonie funebri per decretare la fine del lutto e la fissazione del defunto tra gli antenati. Quest'ultimo atto è dunque un segno di gioia e di onore perché si riconosce al defunto una stato di intercessore per il clan»[5]. Al Servo di Dio dunque è stata riconosciuta, per la qualità della sua vita, una nuova appartenenza, sia culturale che religiosa, ossia lo statuto di uno che, essendosi fatto tutto a tutti, è ormai presso Dio.

La prova che tutto questo non poteva essere frutto dell'esagerazione di un momento, ma esprimeva davvero il sentire del popolo di Dio, la si è avuta nella commemorazione tenuta una settimana dopo, il 3 aprile 1987, nella Chiesa parrocchiale della Madonna d'Africa di Mbuya (Kampala)[6]. In un corposo intervento, stupefacente per articolazione, contenuto e completezza, l'on. Ambrosio Okulu di Kalongo si domandava perché Ambrosoli era da considerarsi un grande, la cui memoria si sarebbe tramandata. Con acutezza affermava che era la causa per cui aveva lavorato a condan-

[1] Cf. *Summ.*, p. 264, anche nota 150.
[2] Cf. *Summ.*, pp. 256-257 n° 133, 259-260 n° 134, anche nota 141.
[3] *Summ.*, p. 263 nota 147.
[4] *Summ.*, p. 8 & 264.
[5] *Summ.*, p. 265 nota 151.
[6] Cf. *Summ.*, pp. 265-271.

narlo o a incoronarlo (*From the motive does so and so act? This is a key question in assessing the social value of a person: for his work; for that will condemn him or crown him*)[7]. L'oratore constatava che p. Ambrosoli era andato in Uganda per amore, aveva lavorato per amore ed era morto per amore ai poveri contadini a cui si era votato. Aveva donato tutte le sue abilità e tutto se stesso per fedeltà al suo Dio (*Fr. Dr. Ambrosoli came to Uganda for love, worked for love and died in love with his poor peasants. He came and gave us his skill and commitment to our cause as he could have promised his God*)[8]. Certamente, concludeva l'oratore, sei erano i motivi per cui Ambrosoli doveva essere considerato un grande e la sua memoria perennemente tramandata; ed enumerava il coraggio, l'umiltà, il «self-control», l'alto senso del dovere, la buona coscienza e la generosità. Infatti, – si chiedeva – come avrebbe potuto realizzare una tale opera, totalmente dimentico di sé, se Dio non fosse stato con Lui? (*How could he do so much good and have such self-restraint if God was not with him? It was simply obvious he was full of good conscience*»)[9]. Per Ambrose Okulu, non poteva esserci altra risposta, una volta accertato lo speciale legame tra Dio e il suo Servo: egli era vissuto in Uganda per amore (*worked for love*)[10] e aveva costruito un'opera d'amore (*Kalongo Hospital, a love monument*)[11].

RISCONTRO E IMPATTO DELLA MORTE NELL'OPINIONE PUBBLICA

La notizia della morte di p. Ambrosoli ha provocato una vasta eco nella stampa missionaria e non. Il ricordo ha ispirato titoli suggestivi e altrettanti positivi commenti nei pezzi commemorativi. Egli è considerato come figura di riferimento, assolutamente esemplare[12]. Così si fa notare

[7] *Summ.*, p. 269 n° 6.
[8] L.c.
[9] *Summ.*, p. 270.
[10] L.c.
[11] L.c.
[12] *Il grande esempio di padre Ambrosoli* in «La Prealpina», 28 aprile 1987; *Padre Giuseppe è morto nella sua Africa. Lasciati gli agi sicuri dell'azienda paterna si era fatto missionario comboniano* in «Corriere della Sera», 29 marzo 1987; *La grande testimonianza di padre Ambrosoli - Ultima lettera da Kalongo 'Non ci resta che aiutare* in «Avvenire», 29 marzo 1987; BRICCOLA Carlo, *Si è fermato per sempre il bisturi del chirurgo-missionario comasco* in «La Provincia» (Como), 28 marzo 1987, p. 4; Sezione necrologi: in «La Provincia» (Como), 28 marzo 1987, p. 25; *Un mazzo di fiori sulla tomba di Ambrosoli* in «Corriere di Como», 28 marzo, 2000, pag. 6; *Padre Ambrosoli ha lasciato tanti amici anche in città* in «La Prealpina» (Busto Arsizio), 2 aprile 1987; *Trasformò in ospedale modello un edificio di paglia e fango* in «La Prealpina», 2 aprile 1987; *Il grande esempio di padre Ambrosoli* in «La Prealpina», 28 aprile 1987.

che il suo ricordo suscita la preghiera e la partecipazione corale. La sua figura è contrassegnata da «grandezza umana eccezionale»: «*Trent'anni in cui è emersa la tempra umana e la fede di una persona eccezionale*»[13]. Il Superiore Generale del tempo, p. Francesco Pierli, nel telegramma inviato alla famiglia Ambrosoli non esita ad affermare che tutta la Famiglia comboniana e l'Uganda con la scomparsa di p. Giuseppe perdono: «*…un confratello di eccezionale grandezza spirituale e umana, e l'Uganda …un missionario straordinario per il suo contributo alla evangelizzazione*»[14].

Lo si evoca come «uomo giusto e buono»: «*Attraverso Lei vorremmo ringraziare la Famiglia Comboniana per il dono che ha fatto a questo paese e a noi di un uomo giusto e buono come p. Giuseppe*»[15]. «Un santo dei nostri giorni»[16]. Uomo che incarna la «figura evangelica del Servo» e «pagina di Vangelo»[17] «Chirurgo di Dio»[18]. «Medico di Dio»[19]. «Primario della carità»[20]. «Uomo di Dio nelle cui azioni traspariva l'amore divino»[21]. «Incarnazione del detto evangelico: nessuno ha amore più grande di chi dà la vita per i suoi amici»[22].

---

[13] SALANDINI Giorgio, *Abdicò al «trono» delle caramelle per curare anime e corpi in Uganda* in «La Prealpina», 29 marzo 1987, p. 2

[14] ACR, 233/1/22 (*CP, V, f. 1049*).

[15] Lettera dei volontari di Kitgum al Provinciale d'Uganda, P. Vittorino Cona (Kitgum, 29-03-1987): orig., ACR, 233/6/6 (*Proc., V, f. 1058*).

[16] *L'ultimo saluto a padre Ambrosoli* in «La Provincia», 31 marzo, 1987: «[…]*davanti a centinaia di fedeli hanno ricordato la vita, le opere e il martirio del medico missionario, definendolo "un santo dei nostri giorni"»*.

[17] CALORI Carlo, *Anche per noi un seme* in «Il settimanale della Diocesi di Como», 4-04-1987, p. 1. «*C'è nella testimonianza di questo missionario qualcosa di così schiettamente biblico; c'è un sapore così forte di mistero pasquale, da pensare che il Signore ci abbia voluto offrire una nuova pagina del Vangelo vivo, scritta proprio da lui, un figlio della nostra terra, a scopo di conversione*».

[18] ARNABOLDI Emanuele, *La 'sua' Africa. Padre Giuseppe Ambrosoli, scomparso nei giorni scorsi era stato definito 'il chirurgo di Dio' per aver consumato la sua esistenza fra i negri come missionario e medico* in «La Gazzetta» (Como), 2-04-1987, p. 9.

[19] VERONESI Anna, *Il primario della carità. Il comboniano p. Giuseppe Ambrosoli, il «medico di Dio», si è spento a Lira dopo la «via crucis» dell'abbandono del suo amato ospedale di Kalongo*, in «Nigrizia», maggio 1987, p. 40; TOCALLI Egidio, *Padre Ambrosoli 'medico di Dio'. Avviato il processo di beatificazione* in «Il settimanale della Diocesi di Como», 10 luglio 1999, p. 27.

[20] VERONESI Anna, art. cit.

[21] «*He was a man of God, this is why God's love was visible in all his actions and I am sure that beyond his great professional competence as a doctor, it was God's healing power that cured many people through him*» (Testimonianza di P. José Carlos Rodríguez, Gulu, 31-03-1987): orig., ACR, 233/6/6 (*Proc., V, f. 1071*).

[22] Lettera del Dott. Giovanni Purgato (Vicenza, 4-07-1987) orig., ACR, 233/2/3 (*Proc., V, f. 1207*) «[…] *una storia di un medico cristiano, religioso, missionario di cui si può ben dire, senza retorica, che "nessuno ha un amore più grande di chi dà la vita per i suoi amici"*».

Padre Giuseppe è stato spontaneamente collocato nella schiera dei santi[23]. Ricordato come un santo[24]. «*Padre Giuseppe è stato ed è un santo, se per santità s'intende la determinazione più convinta e costante di cercare di imitare lo stile di vita di Nostro Signore, il Figlio dell'uomo venuto per servire e non per essere servito*»[25].

Ciò che impressiona è l'estrema convinzione e la certezza con cui tutte le persone, che hanno conosciuto il Servo di Dio, gli riconoscono la congruità di questi titoli, senza alcunché di altisonante o retorico. Sono insomma titoli del tutto reali e proporzionati alla qualità di vita del personaggio.

TRASLAZIONE A KALONGO (9 aprile 1994)[26]

Già in occasione della morte è stata avanzata l'ipotesi di riportare il corpo del Servo di Dio a Kalongo, in tempi meno calamitosi. Ritorno da considerarsi non semplicemente un atto formale, ma una vera scommessa poiché implicava anche l'erezione di un monumento alla perpetua memoria di colui che aveva vissuto esclusivamente per salvare anime e vite umane[27]. Un altro fatto ancora ha impressionato soprattutto i missionari presenti *in loco* ed è stato interpretato come segno di venerazione e di rispetto per la persona del Servo di Dio: la preservazione intatta dell'ospedale, mentre tutto intorno e nelle missioni circostanti veniva saccheggiato. In un documento del Processo di Gulu si afferma che:

> In particolare, si ebbe un segno di fama di sanità, dopo la sua morte, nel fatto che tutto il complesso di Kalongo, abbandonato per ordini militari e lasciato senza difesa, fu salvato dalla distruzione e devastazione (in un tempo in cui tutto viene subito manomesso). Passato un periodo dopo la morte di p. Ambrosoli, i missionari e il personale medico poterono farvi ritorno per riprendere appieno il lavoro pasto-

[23] Testimonianza di una studente ostetrica al Mulago School of Nursing di Kampala, Mary Aciro (Kampala, 8-04-1987): «*In my own feeling about Dott. Ambrosoli there is no cause of not including him among the saints*» (orig., ACR, 233/7/8 [*CP, V, f. 1124*]); Uno studente di teologia degli Apostles of Jesus: «*He was a man who put God first before all other things. He was a man of deep spirituality, gentle and always optimistic in times of despair. He cared for the spiritual and mental growth of the youth*» (orig., ACR, 233/6/2 [*CP, V, f. 1110*]).

[24] ZUNTINI Lorenzo, *Ricordato come un Santo il chirurgo missionario che lasciò l'industria dolciaria per aiutare i malati in Africa* in «La notte», 24-04-1987.

[25] Pensiero composto dal Don dott. Palmiro Donini in occasione della messa esequiale a Ronago (29-03-1987) (*CP, V, f. 1061*)

[26] Cf. *Summ.*, pp. 271-272 n° 139.

[27] Cf. *Summ.*, pp. 270-271.

> rale e medico. Questo avvenne circa tre anni dopo il doloroso esodo. Ovviamente ci furono persone locali fedeli e attente, ma resta inspiegabile come il complesso della missione restasse intatto, quando in tanti altri simili casi ogni cosa è presto dilapidata. Da qui sorse il vivo desiderio da parte della popolazione di Kalongo di riavere là le spoglie mortali del loro caro Padre e Dottore. Questo avvenne, dopo accurata preparazione, il l0 aprile seconda Domenica di Pasqua del 1994, per interesse del diretto successore di p. Ambrosoli nell'Ospedale, il comboniano p. dott. Egidio Tocalli, e alla presenza del Vescovo di Gulu, Mons. Martino Luluga, e di Sua Ecc.za l'Arcivescovo Luis Robles Díaz, Pro-nunzio Apostolico in Uganda. L'atto fu di grande gioia per tutta la popolazione della zona, che ripeteva: «Il nostro Padre e Dottore è ritornato a casa». Le spoglie mortali furono tumulate nel Cimitero di Kalongo, tra le tombe degli altri missionari, lo stesso l0 aprile 1994[28].

Forse nulla meglio del racconto della traslazione della salma, redatta da un testimone oculare che con ogni probabilità sembra essere lo stesso dott. don Donini, può evidenziare la continuata fama di santità:

> *Ritorno a Kalongo*. Abbiamo pensato di condividere con voi quanto abbiamo provato in questi giorni in occasione del ritorno dei resti di p. Giuseppe, dopo sette anni dalla sua morte. Il ritorno di p. Giuseppe Ambrosoli è stato preparato dal popolo come si prepara un campo per la semina, proprio perché lui è stato come il chicco di frumento che, caduto a terra, muore e produce frutto. Spiritualmente, tutti i cristiani di Kalongo, e delle 51 cappelle che compongono la parrocchia della missione, si sono preparati per il suo ritorno. Un quadro con il suo volto è stato portato e fatto sostare in ogni cappella e tutti, anche i protestanti, sono venuti a vederlo. Alcuni giorni prima del funerale la statua di p. Ambrosoli, scolpita nel bronzo dal prof. Verroca[29], è stata collocata, per desiderio di tutti, più prossimamente, nel cortile antistante la sala operatoria e la maternità. […] *Arrivo a Kalongo*: l'ambulanza che trasportava le spoglie di p. Ambrosoli procedeva con i fari e i lampeggianti accesi, seguita dal corteo di macchine e dal camion. Alla rotonda di Kalongo tutti erano ad attenderli gli alunni delle scuole in divisa, le infermiere, i catecumeni e la gente del villaggio. Non ci sono parole per esprimere l'emozione che abbiamo provato nel vedere la cassa di legno chiaro che veniva estratta dall'ambulanza: una donna staccatasi dal gruppo si è fatta avanti a

[28] *CP*, I, ff. 265-66.

[29] L'artista Franco Verroca è molto conosciuto in Africa per aver lavorato alle cattedrali di Gagnon (Costa d'Avorio) e Lusaka (Zambia) e alle chiese di Manyomi (Tanzania) e Awache Ichemene (Uganda) (AIMIS, 2313/94).

rendergli omaggio danzando la loro danza funebre. Finalmente Giuseppe era tra noi! […]. La salma è stata poi trasportata a spalle dal paese fino alla Chiesa, accompagnata da un corteo lunghissimo e variopinto di divise e di colori, e dall'ondeggiare di rami di *alweto* (il ramo del benvenuto) , dal dolce ritmo della musica sulle bellissime parole di un canto cadenzato: «Giuseppe, dono di Dio, hai dato la tua vita per noi». […] *I sentimenti del popolo.* La gente acholi si è preparata spiritualmente e materialmente con la preghiera e con una gran gioia. Sentimento che hanno manifestato in molti modi nella danza e nel canto. La gioia di riaverlo in mezzo a loro. Per dirvi quanto hanno sentito questo ritorno vi porto l'immagine di un ragazzo poliomielitico che è entrato in chiesa a «gattoni» e che poi è rimasto seduto a terra, in un angolo, per ore: «Cosa avrà pensato? Cosa avrà detto? Avrà chiesto di essere guarito? Di poter camminare?». *Chi ha partecipato?* Tutti: dai lattanti alle persone con i capelli bianchi, dal poliomielitico al cieco, dal disgraziato alla donna incinta. Sono venuti da Matany, da Gulu, da Aber, da Lira, da Morulèm, da Kampala. *Il funerale*. […]. La cassa è stata quindi sollevata e portata a spalla da quattro ospiti provenienti da Ronago, paese natale di p. Giuseppe, venuti a Kalongo per rappresentare la sua famiglia e la sua comunità. Infine, nell'ultimo tratto è stata portata dai sacerdoti europei ed africani, fino a giungere al cimitero. Qui il feretro è stato benedetto e quindi calato nella tomba, fatta a cella. Gli amici di Ronago hanno portato una manciata di terra dal loro paese e l'hanno gettata nella tomba. Hanno poi preso una manciata di terra del cimitero, terra che porteranno a casa. Quando la pietra di cemento è stata posta a chiusura della tomba, si è levato un canto per il quale non troviamo le parole per esprimere l'emozione che ha suscitato. E mentre il canto si alzava, una donna con le lacrime agli occhi, ha cosparso di petali la tomba[30].

RAGIONI DEL PROCESSO DIOCESANO DI GULU E DEL ROGATORIALE DI COMO.

Antecedenti. Dopo molte istanze, sia della popolazione cristiana, specialmente della zona di Kalongo, sia dei missionari che delle autorità locali, si è dato inizio all'iter delle investigazioni, in vista della possibile apertura del Processo Diocesano. Si è giunti a questa determinazione dopo alcune iniziative:

1) La sollecitazione del Consiglio Provinciale dei Comboniani in

[30] *Summ.*, p. 271, nota 156.

> Uganda, che a mezzo di p. Elia Pampaloni, Superiore Provinciale, chiedeva con lettera del 12-2-1998 al Superiore Generale dei Comboniani che l'Istituto assumesse la responsabilità giuridica della Causa[31]. 2) I contatti per il trasferimento della competenza della Causa da Lira a Gulu. Essendo p. Ambrosoli morto a Lira, sia pure per circostanze casuali, ci si premurava di prendere contatti con il Vescovo di Lira S. E. Mons. Joseph Oyanga. Questi prontamente scriveva al Vescovo di Gulu in data 12-03-1999, dando il suo parere favorevole al trasferimento a Gulu[32]. 3) La concessione del trasferimento. Il Vescovo di Gulu, con lettera e documentazione inviata in data 15-03-1999 alla Congregazione delle Cause dei Santi, faceva regolare richiesta ed otteneva dalla Congregazione stessa il 16-04-1999 il regolare trasferimento della Causa da Lira a Gulu[33].

Da considerare che subito dopo la morte del Servo di Dio molte testimonianze sono state raccolte per compilare il consueto necrologio pubblicato sul Bollettino interno dell'Istituto. Ben presto si è deciso di scrivere una biografia. Un anno dopo, nel 1988, il comboniano p. Lorenzo Gaiga ne prepara una dal titolo: «*Padre Ambrosoli - Medico della carità - Missionario Comboniano - Primario dell'Ospedale di Kalongo in Uganda*»[34]. La prima edizione ha una prima ristampa in marzo del 1991 e una seconda nel gennaio del 1993, totalmente esaurite. A queste, nel 1998, si aggiunge un altro profilo, curato dal dott. don Palmiro Donini, dal titolo «*L'ALTRO. P. Giuseppe Ambrosoli medico-missionario comboniano*»[35]. Questa nuova biografia, preparata dieci anni dopo la morte del Servo di Dio, riporta testimonianze di personale medico e paramedico che mette in evidenza la pratica straordinaria delle virtù.

Finalmente, il 22 agosto 1999, 12 anni dopo la morte del Servo di Dio, Mons. Giovanni Battista Odama, apre ufficialmente il Processo a Kalongo. Conviene notare alcune caratteristiche che ritornano con certa insistenza allorché la figura del Servo di Dio è proposta come esempio eminente di santità: assenso plebiscitario, con significativa concordanza dei fedeli di tutte le etnie e religioni, clima di preghiera e di attesa gioiosa, apprezzamento per la spiccata profondità spirituale del suo servizio medico, riconoscimento di appartenenza alla comunità cristiana locale, venerazione simile a quella tributata ai martiri di Paimol, i catechisti acholi uccisi per la fede nel territorio della parrocchia di Kalongo e beatificati dal Servo di

[31] *CP*, I, f. 40.
[32] *CP*, I, ff. 48-49.
[33] *CP*, I, f. 29.
[34] Bologna, EMI, 1988.
[35] Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni San Paolo, 1998.

Dio, Giovanni Paolo II, il 20 ottobre 2001. Gli Atti dell'Apertura infatti registrano:

> […] numerosissimi fedeli si riunirono manifestando la loro soddisfazione e gioia […] per l'apertura della Causa del loro indimenticabile padre e dottore Giuseppe Ambrosoli, che qui effuse il meglio delle sue energie spirituali ed umane. […]. Il Servo di Dio è un dono fatto dal Padre a noi tutti e insieme un modello pratico di fede e di carità. Anche coloro che si sono allontanati dalla fede sono fraternamente chiamati a ritornare perché noi vogliamo il loro bene, come il Servo di Dio ha provato con la sua vita, e come pure provarono nel 1918, agli inizi dell'evangelizzazione, i due catechisti Davide e Gildo uccisi a Paimol in questa parrocchia. La Celebrazione continua con svariate manifestazioni per tutta la giornata, nei vari interventi provenienti dalle diverse persone, inclusi alcuni rappresentanti della Confessione Anglicana, si richiama la fede, l'umiltà, la vita di preghiera e la carità di donazione senza limiti del Servo di Dio[36].

Inoltre, sia nella parrocchia di Kalongo, come nella diocesi di Como e nella Famiglia comboniana, si possono cogliere altri due elementi che manifestano il radicamento di questo Processo nella diffusa convinzione del popolo di Dio della vita santa di p. Ambrosoli,.

Il *Supplex Libellus* nota una fama di santità continuata e crescente:

> In fact, right here in Kalongo the memory of Father Joseph Ambrosoli is still very fresh, and the faithful — who have already obtained to have in this Mission Cemetery his remains in the year 1994 — have since openly and repeatedly asked that we proceed in this Cause. Similar petitions came from various parts, where Fr. Ambrosoli was known; and in a special way from the Diocese of Como in Italy, his place of origin. For this your predecessor the M. Rev. Bishop Martin Luluga had already taken official steps according to the Norms, in particular by erecting a Diocesan Commission and Tribunal, to start the whole process of gathering witnesses and the necessary documentation[37].

Infine un elemento curioso che, nella sua estraneità a qualunque norma, è pur sempre indizio di una forte convinzione popolare della straordinarietà del personaggio. Le procedure di Apertura del Processo prevedono che gli Atti della Prima Sessione portino solo le firme originali e i relativi timbri degli officiali nominati dall'Ordinario. Ora qui ci troviamo di

[36] *CP*, I, f. 9.
[37] *CP*, I, f. 30.

fronte a 15 pagine di firme che rappresentano abbondantemente la società civile, religiosa, culturale e professionale in cui, quasi plasticamente, si materializza l'estesa fama di santità a tutte le categorie sociali[38].

Del resto, anche l'arcivescovo di Gulu, mons. Odama, motiva l'apertura del Processo con una lettera ai vescovi della Provincia Ecclesiastica di Gulu e ai membri della Conferenza Episcopale Ugandese in cui si fa appello appunto alla fama di santità del Servo di Dio: «*example of heroic charity and of a humble service to our neighbors; a model of great and zealous missionary of modern time; a pattern of priest and doctor who succeeded through his intense spirituality and conscientious expertise; an appealing and convincing example for the youth of today, to follow wholeheartedly Christ in one's own vocation or walk of life*»[39].

Ulteriore conferma viene dalla Chiusura del Processo. A Kalongo, il 4 febbraio 2001, la chiesa è insufficiente a contenere la moltitudine. Si deve tenere la cerimonia nel piazzale antistante la parrocchiale di Kalongo che ha una capienza di circa 1.500 persone. Succintamente leggiamo negli Atti: «[…] *in presenza di numerosissimi fedeli convenuti per l'occasione… dichiaro che il Processo Diocesano è ufficialmente chiuso… mentre l'assemblea esprime la sua gioia e la sua approvazione*»[40]. Qui ancora si ripete la lunga lista delle firme[41]. Questa volta raggruppate secondo le varie comunità-cappelle, in cui è divisa la vasta parrocchia di Kalongo, e con una frase iniziale beneaugurate: così per esempio, i 218 firmatari, fedeli della cappella dei martiri di Paimol, esordiscono: «*Crediamo e testimoniamo che il p. dott. Giuseppe Ambrosoli è un santo*»[42]; così i catechisti delle varie cappelle della parrocchia di Kalongo: «*Desideriamo che sia beatificato e glorificato tra i santi*»[43]. Qui ancora, più che di sola ammirazione plebiscitaria, si tratta di un movimento spontaneo dei cuori, una sintonia tra le radici della comunità cristiana e l'esperienza spirituale di p. Ambrosoli, riconosciuta, perché credibile agli occhi delle persone, ed espressa, perché realmente partecipata da tutti.

Anche in Diocesi di Como si riscontra lo stesso vasto movimento di ammirazione per la figura e l'opera di p. Ambrosoli. Prima dell'apertura della Rogatoria a Como, il vescovo Mons. Alessandro Maggiolini aveva sollecitato la Congregazione comboniana a promuovere un processo in vi-

[38] *CP*, I, ff. 11-25.
[39] *CP*, I, ff. 251-253.
[40] *CP*, I, ff. 235-36.
[41] *CP*, I, ff. 237-48.
[42] *CP*, I, ff. 238-241.
[43] *CP*, I, f. 242.

sta della Beatificazione. Nell'omelia, pronunciata a Ronago l'11 aprile 1997 in occasione del 10° anniversario della morte, dopo aver affermato che P. Ambrosoli «*ha dato volto al Vangelo con la sua vita messa radicalmente al servizio di Cristo*»[44] conclude: «*Lo Spirito di santità sta all'origine della vocazione di Padre Giuseppe e ha guidato la sua esistenza […]. Mi si permetta, come Vescovo della Diocesi di Como, di esprimere il desiderio che la Congregazione religiosa di cui è stato membro, si adoperi perché possiamo venerare padre Giuseppe Ambrosoli come modello di vita di grazia, di evangelizzazione e di servizio agli "ultimi", e come intercessore presso Dio. In primo luogo perché rinvigorisca nella Chiesa lo spirito missionario*»[45].

In occasione dell'Apertura (7 novembre 1999) e della Chiusura (30 giugno 2001) della Rogatoria di Como ritroviamo la stessa consapevolezza di fare una cosa giusta nei confronti di Dio e della sua gloria e di dare un segno di grande rilievo spirituale per la comunità cristiana[46]. La ragione è una sola: quella santità muove energie, genera gioia soprannaturale e induce ad assumere responsabilità sempre più coinvolgenti ed ampie nei confronti di chi ha meno ed è più esposto: «*Accanto a Don Guanella e a Mons. Scalabrini, con il suo particolare carisma, Padre Ambrosoli richiamerebbe la nostra Chiesa locale a una santità fortemente connotata, in termini di umile concretezza, dalla carità e dalla missione*»[47]. Particolarmente importante è ciò che si sottolinea di questa santità. Essa è neces-

[44] *CP*, VI, f. 1346.

[45] *CP*, VI, f. 1350.

[46] SOMAINI Virgilio, *La presenza a Cagno di Padre Giuseppe Ambrosoli* in «Il Nodo» 1 (2000) 25 «[…] l'avvio delle procedure canoniche per la beatificazione di Padre Giuseppe Ambrosoli non è che la naturale risposta al generale convincimento che la sua statura spirituale merita di essere glorificata, e quindi attendiamo fiduciosi che la luce delle sue virtù eroiche possa presto risplendere nel libro dei santi»; *Padre Ambrosoli diventerà santo. Avviato il processo di beatificazione del fondatore dell'ospedale di Kalongo* in «Il Corriere» (Como), 9 luglio 1999, p. 6; TOCALLI Egidio, *Padre Ambrosoli "medico di Dio". Avviato il processo di beatificazione* in «Il settimanale della Diocesi di Como», 10 luglio 1999, p. 27; RASCHELLÁ Fortunato, *È festa per padre Ambrosoli. Carovana di auto da Ronago* in «La Provincia» (Como), 6 novembre 1999, p. 3 («*Un intero paese in festa per il suo illustre cittadino padre Giuseppe Ambrosoli. La comunità parrocchiale dei Santi Vittore e Defendente di Ronago vivrà una domenica particolarmente intensa e ricca di emotività per lo straordinario evento di vedere padre Ambrosoli, avvicinarsi alla beatificazione*»); TERUZZI Luciano, *Padre Ambrosoli: l'eroica santità di un uomo vero. Processo di beatificazione* in «La Provincia» (Como), 7 novembre 1999, pp. 1-10; MASCETTI Mario, *P. Ambrosoli, servo di Dio e dei poveri. Avviata in Diocesi la causa di beatificazione* in «Il Settimanale della Diocesi di Como», 13 novembre 1999, p. 10 «C'erano anche alcuni familiari di padre Giuseppe, ma soprattutto molti "testimoni" della sua santità, che per chi lo ha conosciuto da vicino è un'evidenza da sempre percepita».

[47] CALORI Carlo, *Padre Giuseppe. Una sfida a fare sul serio* in «Il Settimanale della Diocesi di Como», 6 novembre 1999, p.1.

saria ai fini di un'autentica testimonianza cristiana: «*la santità non è un lusso*»[48]; la santità è il «*perdersi in Dio*» per ritrovarsi al centro della storia reale («*partire per l'Africa*»)[49] e costituire un ponte tra le culture («*non sarà un santo italiano in più* – aggiunge il vescovo mons. Maggiolini – *sarà italiano ed africano nello stesso tempo, inserito mediante la Congregazione comboniana nella Diocesi ugandese dove doveva fiorire*»)[50].

TESTIMONIANZE AI PROCESSI DI GULU E COMO

Dalle varie testimonianze dei processi si evince una «fama sanctitatis» diffusa, plebiscitaria, facilmente circostanziata e caratterizzata, credibile, attirante e quindi certa di non poter essere smentita o ridimensionata. Si tratta di una fama di santità basata su riscontri di una vita vissuta nelle più assoluta semplicità e umiltà e nella radicale e totale offerta di sé: in sala operatoria, nella gestione dell'ospedale, nella vita della comunità religiosa, nella relazione con i dottori e con il personale infermieristico, nella preghiera, nel ministero pastorale, nell'attività costruttiva, nei contatti epistolari, nel lavoro di animazione, nell'insegnamento ecc.

a) I testi esprimono e notano anzitutto *una costante*, ossia un convincimento loro personale e di altre persone che sono venute a contatto con il Servo di Dio. Tutti riferendosi a p. Giuseppe lo connotano come «santo», uomo di Dio in mezzo agli uomini, facente parte di quella schiera eletta di testimoni credibili che diventano punti di riferimento e intercessori per i singoli, per la comunità umana e per la Chiesa. Questa è opinione comune in patria, proprio lì dove nessuno è profeta: «*Che fosse un cristiano prima, e poi un prete fuori dell'ordinario, è cosa del tutto sicura. Posso dire che*

---

[48] «*Il millennio che sta per concludersi ha annoverato una fulgida sequela di persone che, nella diversità del loro operare, hanno reso giustizia ad una frase pronunciata da Madre Teresa di Calcutta: "La santità non è un lusso". Fra questo stuolo di persone di ogni età, di ogni ceto sociale, spicca quella di Padre Giuseppe Comboniano*» (CASTIGLIONE Angelo, *Sbocciato dal «Cenacolo», modello per la gioventù. Attesa per la beatificazione di padre Ambrosoli* in «Il Settimanale della Diocesi di Como», 28 agosto 1999, p. 1).

[49] CASTELLI Maria, *Padre Ambrosoli verso la santità* in «La Provincia», 18 ottobre 1999 («[…] *"uno di noi, uno per noi". Uno che, a 25 anni, aveva tutto: una laurea in medicina, l'appartenenza ad una famiglia di industriali con attività ben avviata, aveva perfino la fede e la bontà. E s'è 'perso nel mistero di Dio' come dice Mons. Maggiolini: si fece missionario comboniano e partì per l'Africa, per evangelizzare e per dedicarsi ai poveri più poveri per più di 30 anni*»).

[50] Riportato da: CASTELLI Maria, *Padre Giuseppe Ambrosoli patrono dei missionari laici. Il Vescovo all'apertura del processo di beatificazione* in «La Provincia» (Como), 8 novembre 1999, pp. 1-10.

a Ronago non si sono voci dissonanti sulla.fama di santità di p. Ambrosoli. Ma io ricordo anche l'ammirazione con cui ne parlavano gli studenti teologi comboniani che ogni domenica venivano da Venegono a fare catechismo nell'oratorio di Olgiate Comasco, dove io sono stato dal '53 al 66»[51] - depone mons. Stefanetti, il cui papà era custode di una villa degli Ambrosoli. Concordano e fanno eco le opinioni dei paesani, dal parroco, agli amici d'infanzia, agli operai dello stabilimento paterno, perché Ambrosoli era davvero uno di loro e non il figlio del padrone: «*A Ronago tutti dicevano, anche quando era in vita, che p. Giuseppe era un santo*»[52]. «*L'opinione che a Ronago la gente aveva di lui era che si trattasse di un uomo fuori dal comune o addirittura di un santo. Questa considerazione era generale nella popolazione. Posso dire che io invoco sempre l'intercessione di p. Giuseppe. Quest'estate ero molto preoccupato per una situazione particolare, mi sono messo in preghiera davanti alla sua effigie e ho trovato la soluzione*»[53]. Lo storico della plaga, il prof. Mario Mascetti, non si meraviglia quindi che qualcuno gli confidi molto semplicemente d'aver già collocato p. Giuseppe accanto ai protettori della parrocchia, i santi Vittore e Defendente, rappresentati nella pala d'altare della parrocchiale[54].

b) Una *santità percepibile da tutti* nella diversità degli stati di vita e delle situazioni umane e professionali che ciascuno è chiamato a vivere.

Lo riconoscevano già il suo formatore degli anni del «Cenacolo», don Clemente Riva, e i suoi compagni di A.C.: «*Per quello che ho visto io,* - scrive uno di loro, don Piercarlo Contini, - *la sua era una santità feriale, quotidiana. Se messo a confronto con l'entusiasmo che noi mettevamo nella nostra attività, negli anni del dopoguerra, posso dire che anche p. Giuseppe lo condivideva, però sempre con molta serenità e molta semplicità. Per conto mio posso dire di aver l'impressione di aver frequentato un santo, in questo senso era veramente uno "fuori del comune". Don Silvio Riva diceva sempre: quello lì è un santo*»[55]. Una qualità di vita spirituale straordinaria che, i missionari suoi confratelli, le suore, i medici che con lui hanno collaborato a Kalongo e la popolazione africana gli hanno sempre riconosciuta. Era la voce che circolava in paese sulla bocca di tutti: dal parroco alle persone più umili, dalla gente facoltosa all'operaio della fab-

[51] *Summ.*, p. 97 & 19.
[52] *Summ.*, pp. 79 & 6, 91 & 21, 85 & 21.
[53] *Summ.*, p. 81 & 21.
[54] Cf. *Summ.*, p. 96 & 21.
[55] *Summ.*, p. 83 & 9.

brica «Ambrosoli»: «*Io non consideravo p. Giuseppe come tutti gli altri uomini, ma come un uomo straordinario. Secondo me tutto il paese di Ronago considerava p. Ambrosoli un santo*»[56].

La popolazione africana poi gli aggiunge una sua specificità: è ritenuto un antenato e quindi un intercessore[57]. Caratteristica molto presente questa dell'intercessione e del ricorso a lui nelle necessità perché appunto una santità che incide nel vissuto e che parla a tutti[58]. «*In quel tempo io conoscevo pochissimo circa Dio e amavo poco la gente, esclusivamente interessato alle mie difficoltà e ai miei problemi. Ma da quando ebbi occasione di incontrare p. Ambrosoli la mia vita è cambiata cercando di imitare il suo esempio e il suo amore per gli altri. Da allora tutti i membri della mia famiglia, dagli adulti ai bambini, conserviamo una grandissima stima per p. Ambrosoli e spesso nelle difficoltà ci siamo rivolti a lui chiedendo il suo aiuto*»[59].

c) *Fama di santità diffusa* perché esempio credibile della presenza benefica di Dio in una persona.

Santità attraverso la vita quiotidiana. Un florilegio di piccole affermazioni può rendere conto di questa santità che tutti riconoscono vissuta nella ferialità, come riflesso di grandezza divina a beneficio della creatura. Così p. Giuseppe è via via detto: «A man of God»[60], «specchio di Dio»[61], «regalo di Dio»[62], «pagina di vangelo»[63]. Gli africani poi, che valutano la santità dalla conformità con Gesù, vedevano in lui la fedele copia del Maestro che passa beneficando: «*Si aveva l'impressione di trovarsi davanti a*

[56] *Summ.*, pp. 85 & 19-20, anche 79 & 6, 81 & 21, 91 & 21.

[57] Cf. *Summ.*, pp. 34 & 8, 40 & 5.

[58] Cf. *Summ.*, pp. 40 & 5, 58 & 3, 81 & 21, 84 & 19, 88 & 21, & ad 21, 106 & 21.

[59] *Summ.*, p. 43 & 4.

[60] «*He treated every person with love, compassion, care and sympathy. His high level of dedication, commitment and love for the people made every one who met him develop trust and confidence in him. Some patients believed that when a sick person was seen and treated by Dott. Ambrosoli, the result would be a complete cure. The patients had more trust in him than other medical personnel. There is no doubt that behind Dott. Ambrosoli's profession was a deep faith and trust in the wisdom of God. He was a man of God*» (*Summ.*, p. 60 & 6).

[61] *Summ.*, p. 58 & 4.

[62] *Summ.*, p. 31 & 15.

[63] «*Non si diventa santi perché si fanno delle operazioni difficili con pochi mezzi ed alla perfezione, e neanche perché si è missionari, ma perché dentro c'è stato uno sforzo grande di mettere in pratica il Vangelo. Per me p. Giuseppe è riuscito a fare questo, ha messo in pratica il Vangelo essendo Medico, Sacerdote e Missionario. Conosciamo il suo impegno, prendiamone atto e preghiamo il Signore perché la Chiesa lo dichiari Beato. A noi che abbiamo vissuto accanto, l'impegno di imitarne le virtù*» (*Summ.*, p. 55 & 10).

Gesù» testimonia John Ogaba[64]. «Il medico che cura al semplice tocco delle sue mani»[65]. «Il medico santo che in sala operatoria, nei momenti di maggior rischio, invita a pregare coloro che non sono direttamente coinvolti nell'intervento»[66]. È giusto quindi che sia proposto agli onori degli altari, come santo dei nostri tempi: «*E' morto per amore di Dio e per amore della terra degli Acholi, e in particolare della popolazione di Kalongo. Ha offerto la sua vita per aiutare gli ammalati, i cristiani, i poveri e i deboli. Io mi auguro di cuore che possa essere inserito dalla Chiesa tra i santi del nostro tempo*»[67].

Quello che la gente semplice esprime della sua santità di vita: «*Amava il lavoro come amava Dio*»[68], la classe medica lo riconosce nell'esemplarità della sua professionalità: «*Se la santità deve essere una testimonianza* – depone il prof. Belloni – *io dico che non c'è nessun santo come il Padre Giuseppe*»[69]. «*Credo che se i santi esistono, p. Ambrosoli ne fa parte di diritto*» scrive il dott. Cosulich[70]. E solo il medico può decretare la vera grandezza del suo paziente. Il dott. Terruzzi che l'ha avuto in cura non ha dubbi su questo punto: «*C'era in Padre Giuseppe, solido e compatto, tutto quel tessuto di equilibrio, di virtù umane e di coerenza ai principi della fede in Dio che è Amore, della carità per il prossimo che soffre e della speranza in un mondo più giusto. Su tale tessuto non può che disegnarsi il ricamo di un'eroica santità*»[71].

Per concludere infine, l'opinione di due sacerdoti e di una suora che, normalmente, rappresentano una categoria piuttosto renitente nel voler attribuire aureole a confratelli e consorelle con cui hanno a lungo convissuto e di cui hanno conosciuto anche tutti i lati deboli. Ebbene la patente di san-

---

[64] *Summ.*, p. 47 & 6.

[65] Cf. *Summ.*, p. 35 & 4, 36 & 5, 45 & 5.

[66] Cf. *Summ.*, pp. 115-116 & 21.

[67] *Summ.*, pp. 39 & 7, 23 & 12, 42 & 7.

[68] *Summ.*, p. 38 & 4.

[69] *Summ.*, p. 86, ad 1.

[70] *Testimonianza del dott. Augusto Cosulich (Kampala 24-08-1997)* (orig., ACR, 405/6/1 [*CP, VI, ff. 1354-1356*]). Il Dott. Augusto Cosulich, medico chirurgo, laureato in medicina a Bologna il 23-03-1973, è stato a Kalongo con p. Giuseppe dal 1983 al 1985. Poi si è trasferito in vari paesi dell'Africa e attualmente (1996-97) è responsabile della cooperazione italiana in Uganda. Per concretizzare quanto dice Cosulich leggere la testimonianza di Marchesini (orig. ACR, 233/1/12 [*CP, VI, ff. 1381-1394*]) e anche quanto depone il dott. Luciano Tacconi: «*Per me il segreto della "santità" di p. Giuseppe sta nella sua grande semplicità e nell'attaccamento massimo al dovere. Gli altri medici rispettavano e ammiravano molto la professionalità di P. Giuseppe, il quale insisteva anche con me perché, senza fare delle prediche, dessimo il buon esempio come cristiani nell'attaccamento al lavoro e nel rispetto della dignità delle persone*» (*Summ.*, p. 113 & 9).

[71] *Summ.*, p. 77 & 4.

tità assegnata a p. Giuseppe era, allo stesso tempo, sicura e gioiosa. Nella loro opinione, p. Giuseppe poteva essere additato come un santo senza il timore di alcun equivoco.

Così sr. Lea Zandonella, la comboniana che ha insegnato all'università delle Comboniane all'Asmara e che poi ha lavorato con padre Ambrosoli dal 1981 al 1987, cioè fino all'evacuazione dell'ospedale di Kalongo, non ha dubbi:

> Per me p. Giuseppe *è stata la figura del vero missionario santo e capace, che nella fatica quotidiana era riuscito ad assimilare i sentimenti di Cristo*: «Assumendo la condizione di Servo umiliò se stesso e si fece obbediente fino alla morte e al martirio del cuore e dello spirito». Mi colpiva la sua capacità di ricordare tutte le persone che aveva incontrato... metteva in evidenza le loro particolarità positive ... se non erro, in qualche punto della Bibbia si afferma che chi non pecca con la lingua è santo. Secondo me riguardo a questo punto p. Giuseppe può essere canonizzato per direttissima»[72]. Più stringatamente, ma non meno incisivamente un suo confratello p. Luigi Sala: «Io personalmente ho aggiunto alla litania dei santi antichi e moderni, il suo nome e lo invoco ogni giorno»[73]. L'ultima parola a uno degli amici del tempo del «Cenacolo», don Giulio Noseda: «Quando ho saputo della morte di p. Giuseppe, mi son detto: «Se non fanno santo lui, chi può essere considerato santo»? Anche parlando con i vecchi amici del Cenacolo siamo stati tutti unanimi nel giudicarlo un «santo» [74].

È bello poter pensare che la santità non è, né una realtà che nasce all'improvviso, e neppure qualcosa che può passare inosservata. Un commilitone di p. Giuseppe, conosciuto nel 1944 al campo di addestramento di Heuberg-Stetten (Germania), tale dott. Luciano Giornazzi, di fede politica tutt'altro che favorevole alla Chiesa, non teme di concludere la sua testi-

---

[72] *Testimonianza di Suor Lea Zandonella sulla levatura morale di P. Ambrosoli* (Angal, 4-08-1896) (orig. ACR, 405/6/20 [*CP, VI, ff.1308-1309*]). P. Giuseppe Bertinazzo conferma questo punto con una testimonianza (6-08-1996): «*Feci il primo incontro con p. Giuseppe quando egli da poco arrivato a Gulu dovette andare a Kalongo per portarvi un malato bisognoso di un piccolo delicato intervento. Sul camioncino in cabina c'era l'ammalato e l'autista, mentre p. Giuseppe con un altro padre e me stavamo dietro. Quando la nostra conversazione scivolò in un piccola critica, p. Giuseppe dichiarò che si doveva dire un Rosario, e così ogni volta che si ripeteva la cosa. Dicemmo tre rosari! Quando fui a Venegono vidi più volte la mamma di p. Giuseppe in occasione della visita al nostro presepio; in quella circostanza ricordai l'episodio sopra riferito. La mamma confermava: il mio Giuseppe non parla mai male di nessuno sia bianco o nero*» (orig., ACR, 404/6/25 [*CP, f. 1311*]).

[73] *Testimonianza scritta di p. Luigi Sala (Angal, 14-08-1996)* (orig. ACR, 405/2/23 [*Proc., V, f. 1320*]).

[74] *Summ.*, p. 102 & 21.

monianza con queste parole: «*Sono trascorsi ormai 55 anni, ma il ricordo di p. Ambrosoli in me è sempre vivido e limpido ed io sono sempre più persuaso che in quei lontani e tristi giorni ho avuto la fortuna di aver conosciuto un ragazzo che con il suo comportamento verso il suo prossimo mi ha confermato che i santi esistono ancora ai nostri giorni*»[75]. Insomma, in p. Ambrosoli si armonizzavano grandezza e ferialità, per questo non sorprende che il teste Joseph Lucky Kidega possa asserire di non aver «mai incontrato una persona come questa»[76], a cui fa eco Mons. Gianvittorio Tajana: «Secondo la mentalità, oggi vigente nella Chiesa, se l'Ambrosoli sarà proclamato santo, sarà *il santo della vita ordinaria*»[77].

GRAZIE PER SUA INTERCESSIONE

In genere si può dire che la «fama sanctitatis» di p. Ambrosoli appare subito straordinaria, anzi precede di molto la sua morte. Molti testi affermano che egli stesso rivolgendosi a Dio nella preghiera, in momenti particolarmente difficili del suo servizio medico, ha ottenuto di compiere fatti umanamente inspiegabili.

Un suo confratello comboniano, p. Alberto Villotti riferisce uno di questi eventi, probabilmente accaduto prima del 1960. Il testimone è lo stesso p. Ambrosoli, lui sempre così discreto e sfuggente nel raccontare quanto accadeva nella sua attività medica.

> Prima di iniziare gli esercizi [a Vengono] – depone p. Alberto – ebbi una lunga chiacchierata con lui , ed egli ad un tratto mi raccontò il seguente prodigio, che il Signore aveva operato all'ospedale di Kalongo. Un giorno, egli mi disse, vengo chiamato al pronto soccorso dell'ospedale, perché un gruppo di uomini aveva portato su d'una stuoia un giovane, cui in una lite un uomo con un grosso bastone di mogano aveva fracassato il cranio. I portatori avevano messo delle foglie di banano sotto la testa di lui, per raccogliere parte del cervello, che usciva con pezzetti di osso dalla gravissima frattura. Io mi sentii venir meno a quella vista, ma sapendo che non potevo lasciar delusa quella povera gente, presi un catino con acqua e mentre fingevo di lavarmi le mani, benedii quell'acqua, pregando intensamente Gesù di intervenire con la Sua potenza. Si trattava infatti del Suo onore, e non del mio. Poi con la stessa acqua lavai delicatamente i pezzetti di osso del cranio e misi dentro la parte del cervello fuoriu-

[75] *Summ.*, p. 162.
[76] *Summ.*, p. 40 & 5.
[77] *Summ.*, p. 130 & 1.

> scito; rimisi poi i pezzetti di osso, fasciai la testa, mentre dicevo a Gesù: «Ora pensaci Tu, poiché per me questo giovane è già morto!». E Gesù ci pensò meravigliosamente: infatti, con stupore di tutti, dopo una settimana di ospedale, quel giovane poteva ripartire per casa sua completamente guarito![78].

Un altro suo confratello, p. Stelvio Benetazzo, che lo conosceva molto bene per aver vissuto 45 anni nelle missioni d'Uganda, riferisce dell'alone di straordinarietà che accompagnava lo svolgersi quotidiano dell'attività medica di p. Giuseppe:

> Per molti l'ultima speranza era riposta su di lui, su p. Giuseppe. Aveva il dono di colpire a segno, di scoprire immediatamente il male, quasi di intuire al primo sguardo quale era il vero problema. Io dubito che in questo difficile compito fosse solo guidato e illuminato dalla sua scienza. Io sono convinto che aveva dei lumi dall'alto che l'accompagnavano ogni momento, per cui agiva con una prontezza e sicurezza impressionante. La sua professione era coronata da successi a catena, da guarigioni stupefacenti, da veri miracoli. Cose tutte, che lui mai attribuiva a se stesso, ma alla potenza e bontà di Dio. Un'altra caratteristica che voglio far notare era l'efficacia apostolica del suo servizio sanitario. Tutti i pazienti che ho incontrato, dopo il ritorno da Kalongo erano diversi, non solo guariti nel corpo, ma cambiati dentro. La bontà, la gentilezza, la serena e gioiosa disponibilità di P. Giuseppe penetrava negli animi, li cambiava, li avvicinava a Dio. Ho avuto un caso clamoroso a Morulèm. Un certo Yokana fervido protestante e nemico della chiesa cattolica soffriva di emorroidi. Per anni portò la sua croce, rifiutando il consiglio dei figli di andare a Kalongo. Quando non ne poté più, accettò la proposta e si fece condurre da p. Ambrosoli. Fu operato e risanato. Ritornò a casa completamente rinnovato nel corpo e nell'anima. Cambiò completamente il suo atteggiamento verso la chiesa cattolica, diede ai suoi figli il permesso di frequentare la scuola della missione e di ricevere il battesimo[79].

I testimoni al processo di Gulu e a quello Rogatoriale di Como evidenziano come p. Ambrosoli sia considerato un intercessore efficace presso Dio, al cui ricorso fiducioso fanno riscontro benefici spirituali e fisici. Qui di seguito indichiamo alcuni eventi che appaiono nelle deposizioni.

---

[78] *Summ.*, p. 14 & 3.

[79] *Summ.*, pp. 289-290. Solo chi è stato in Uganda ed ha vissuto la dura contrapposizione esistente tra cattolici e protestanti può capire la straordinarietà di tale cambiamento in un protestante nei confronti della religione cattolica.

La preservazione di Kalongo dalla distruzione attribuita alla protezione di p. Ambrosoli[80]. La guarigione di un malato sordomuto nel 1965[81]. L'invocazione, apposizione dell'immagine e beneficio-guarigione dei figli[82]. L'invocazione collettiva della famiglia[83]. L'immagine sotto le lenzuola e l'operazione disperata che diviene un successo[84]. Ricorso a lui, beneficio spirituale e luce che si cerca[85]. Grossa ciste di 8 kg., malore, invocazione e uscita dall'ospedale completamente ristabilita[86]. Si raccomanda a lui[87]. Invocazione in situazione fisica difficile.[88]

Riportiamo quanto depone al Rogatoriale di Como sr. Caterina Marchetti:

> Da parte mia considero p. Giuseppe un santo e a volte lo invoco, specialmente quando mi trovo in qualche difficoltà. Avevo una nipote che si drogava e ho invocato tante persone tra le quali anche p. Giuseppe, e mia nipote si è tirata fuori dalla droga. In Africa c'era una suora che aveva dei disturbi alle vie genitali e si vergognava di andare da un medico. Ella a Kalongo si sedette sul letto che era stato di p. Giuseppe e lo invocò dicendogli: «Tu sai che ho vergogna ad andare da un medico; da te verrei ma da un altro no». Quel disturbo è sparito. Quando sono tornata a Kalongo dopo la morte di p. Giuseppe, c'era un bambino che aveva avuto un attacco di malaria cerebrale con convulsioni, l'aveva contratta durante il tempo della nostra assenza da Kalongo. La nonna abitava con suo nipote in una delle classi dove avevo insegnato e dove anche entrava p. Giuseppe per dare delle lezioni. Questa donna – come mi ha raccontato – ha invocato p. Giuseppe dicendo: «Tu hai camminato qui, tu hai insegnato qui». Ha preso la polvere del pavimento e della lavagna, l'ha spalmata sul corpo del bambino, il quale è guarito. Un dottore (sposato solo civilmente) si trovava con la famiglia per un pic-nic nel deserto; si insabbiò il motore della macchina. Dopo tante ore, ancora la macchina non partiva. Era il tramonto, i bambini piangevano, non c'era più acqua, non c'era più cibo. La moglie cercava di chiedere aiuto nelle piste del deserto quando vedeva una macchina: il dottore vedendo la disperazione ha detto: «Giuseppe, aiutami». Ha girato la chiave, e la macchina è partita. Nel sentire il suo racconto, una suora

[80] *Summ.*, p. 22 & 7.
[81] *Summ.*, p. 25 & 2.
[82] *Summ.*, p. 40 & 5.
[83] *Summ.*, p. 43 & 4.
[84] *Summ.*, p. 79 & 6.
[85] *Summ.*, p. 81 & 21.
[86] *Summ.*, p. 84 & 19.
[87] *Summ.*, p. 88 & 21.
[88] *Summ.*, pp. 101-102.

> gli chiese: «Ma che Giuseppe hai invocato, tu?» «Ambrosoli», fu la risposta. lo non so che promessa abbia fatto quel dottore in quel momento; so solo che dopo pochi mesi dalla esumazione del corpo di Ambrosoli, io ho fatto da testimone al suo matrimonio in chiesa[89].

Completiamo con alcune grazie comunicate alla Postulazione via posta:

> Il bambino Gregorio Castano (Varese) ottiene protezione in situazione di epiglottide acuta e polmonite stafilococca (21-10-1991)[90]. Michele Placido (Locarno-Svizzera), lavoratore nell'edilizia, necessita di un intervento. Dopo invocazione, senza intervento riprende normalmente a lavorare (settembre 2000)[91]. Cura inspiegabile da cancro al seno e metastasi della moglie di Giampiero Vanetti (1999)[92]. Maria Antonietta Bianchi (Casnate - Mi) avverte la sua protezione in un intervento delicato per una malattia «fibromatosa» (9-02-2000)[93]. Protezione da incidenti stradali (16-04-2002): Giovanna di Bozzolo (MN)[94]. Cura della studentessa Concy Abalo (15-12-2002) da complicanze dovute a peritonite (Kalongo)[95]. Il bambino Carlomaria Morelli (Magenta - MI) liberato da complicanze nello sviluppo (5-11-2004)[96]. Ripresa della mobilità della mano di Augusta Ficalbi (Firenze, 24-08-2008)[97].

Se le grazie ottenute per invocazione di qualcuno sono il segno della fiducia che si ha nel suo ruolo di intercessore, questo sembra essere il caso anche del Servo di Dio, p. Giuseppe Ambrosoli.

---

[89] *Summ.*, p. 106 & 21.
[90] ACR, 405/19/7.
[91] ACR, 405/19/20.
[92] Cf. *Summ.*, p. 58 & 2.
[93] ACR, 405/19/28.
[94] ACR, 405/19/35.
[95] ACR, 405/19/37.
[96] ACR, 405/19/55.
[97] ACR, 405/19/58.

SILLOGE DELLE VIRTÚ

Ci proponiamo qui di svolgere quello che nel linguaggio della Congregazione è designata come *Silloge delle virtù*. A tale scopo ci serviamo della fonte primaria che è costitutita dalla deposizione dei Testi al processo Ordinario di Gulu[1] e a quello Rogatoriale di Como[2].

Ci atterremo anche ai Quaderni degli Esercizi Spirituali che hanno accompagnato p. Ambrosoli dal 1946 alla morte e che testimoniano il suo cammino interiore, pur in maniera succinta ed essenziale. Del resto anche la sua personalità e stile di vita erano semplici ed immediati[3].

A queste due fonti aggiungiamo anche la biografia su p. Giuseppe di don Palmiro Donini, specialmente per quanto riguarda le testimonianze sulle virtù ivi riportate[4]. Abbiamo preferito questa biografia a quella del comboniano, p. Lorenzo Gaiga[5], perché don Donini fu testimone oculare e stretto collaboratore di p. Ambrosoli dal 1963 fino alla sua morte. Qualora il giudizio potesse sembrare troppo benevolmente orientato, ci sarà sempre la possibilità di stabilire un confronto critico con le stesse testimonianze giurate di coloro che sono venuti a deporre ai due Processi.

VIRTÙ IN GENERE

Parlare di virtù in genere, ossia di un abito virtuoso eroico, significa nel caso di p. Giuseppe Ambrosoli interrogare il suo vissuto quotidiano, esattamente come mons. Gianvittorio Tajana ebbe modo di esprimersi nella sua deposizione: «Se l'Ambrosoli sarà proclamato santo, sarà il santo

---

[1] *Summ.*, pp. 7-72.

[2] *Summ.*, pp. 75-130.

[3] *Summ.*, pp. 174-228.

[4] DONINI Palmiro, *L'Altro…*, 1998, pp. 105-163 (citeremo con questa sigla DPLA).

[5] *Padre Ambrosoli medico della carità…*, Bologna, EMI, [2]1995.

della "vita ordinaria"»[6]. I testimoni infatti sembrano cogliere senza alcun artificio o forzatura una continuità che abbraccia tutto l'arco della vita del Servo di Dio, sia gli anni della gioventù nell'A.C., sia il tempo trascorso in Noviziato e Scolasticato, sia l'ultimo periodo della malattia in Italia e in Africa.

Già fin dalla gioventù manifestava santità di vita, depone lo storico Mario Mascetti, che aveva conosciuto l'Ambrosoli dirigente di A.C. della plaga di Uggiate: «*Non staccava mai la spina del circuito della grazia, come se avesse elaborato l'abitudine di verificare in ogni momento (oggi diremmo in tempo reale) la conformità del suo agire con ciò che piace a Dio*»[7]. Del resto questa sarà anche la tensione di tutta la sua vita, a cui era stato introdotto già dal tempo del «Cenacolo» da don Silvio Riva, il quale additava ai giovani di A.C. l'ideale del cristianesimo eroico. Che Ambrosoli avesse bevuto ardentemente a tale sorgente lo rivelano proprio le lettere scritte al suo amico, Virgilio Somaini, come lui Delegato Aspiranti. I pensieri annotati nel suo Quaderno di Esercizi Spirituali e le affermazioni dello stesso don Riva e dei compagni del «Cenacolo» lo confermano[8]. All'amico Somaini, Ambrosoli ribadisce che l'A.C. è «l'unico lavoro in cui tutto ha seriamente un fine spirituale… e ha in ogni suo momento una finalità soprannaturale»[9]. In tale contesto, gli palesa anche il timore che si allentino i vincoli spirituali che li tengono avvinti al Cristo fratello e Maestro[10]. Nel corso di Esercizi Spirituali tenutisi a Galliano nel 1948 si proponeva di «vivere nella visione di Dio, nell'amore di Dio, nella ricerca di Dio in tutto»[11] e più sopra scriveva: «Non basta che gli altri mi dicano democristiano, devono sentire l'influenza di Gesù che porto con me, devono sentire che in me c'è una vita soprannaturale espansiva ed irradiantesi per sua natura»[12]. Don Piercarlo Contini poteva allora rendersi conto di questa sua «santità feriale, quotidiana» e ricordare la giustezza delle parole di don Silvio Riva sul giovane Ambrosoli: «quello lì è un santo»[13]. Una santità della vita, espressione della libera grazia che antecede le mere osservanze o appartenenze.

Non meno convincente è il dott. Terruzzi, che aveva seguito il giovane dott. Ambrosoli, fresco laureato e tirocinante all'ospedale Sant'Anna

[6] *Summ.*, p. 130 & 1.
[7] *Summ.*, p. 95 & 8.
[8] Cf. *Summ.*, p. 102 & 21, 168 nota 41.
[9] *Summ.*, pp. 169, 170-171.
[10] Cf. *Summ.*, p. 173.
[11] *Summ.*, p. 175, anche nota 44.
[12] L.c.
[13] Cf. *Summ.*, p. 83 & 19.

di Como, e che, più tardi, dopo le fatiche del servizio missionario in Africa, avrebbe personalmente avuto in cura:

> Forse non mi è mai capitato di raccogliere testimonianze tanto elevate come ho visto risplendere in p. Ambrosoli. Mai un momento di ribellione o di sconforto, mai un atteggiamento di critica o di intolleranza verso chi pure l'avrebbe meritato. L'accettazione della malattia in totale serenità, l'umile pazienza, la fedeltà ai fastidiosi controlli periodici, senza alcuna ansia per se stesso, ma con la sola preoccupazione di poter continuare a servire il prossimo, mi conducono a formulare una conclusione: c'era in Padre Giuseppe, solido e compatto, tutto quel tessuto di equilibrio, di virtù umane e di coerenza ai principi della fede in Dio che è Amore, della carità per il prossimo che soffre e della speranza in un mondo più giusto. Su tale tessuto non può che disegnarsi il ricamo di un'eroica santità[14].

Tutti dunque riconoscono in p. Giuseppe un abito virtuoso, che l'orientava costantemente verso Dio e il prossimo e che lo connotava come religioso, come medico e come missionario. Suor Caterina Marchetti, una comboniana che vantava fin dal 1965 una lunga frequentazione con p. Ambrosoli a Kalongo, prima come capo-sala in maternità e poi come insegnante alla Scuola Ostetriche, dice di essere rimasta impressionata al vedere «la stessa persona all'altare durante la S. Messa con l'Ostia tra le mani e poi in Ospedale con il paziente tra le stesse mani, con la stessa attenzione e gentilezza»[15]. E qui si potrebbero sprecare le testimonianze di una vita spirituale multiforme e allo stesso tempo armoniosa nella sue varie espressioni. Padre Bruno Carollo, che aveva vissuto da compagno dell'Ambrosoli durante lo Scolasticato e poi lo aveva ritrovato come confratello nella comunità di Kalongo, non teme di affermare: « Ogni cosa che faceva – piccola o grande, umana o spirituale – era sempre intrisa dalla santità sua personale, specie con i malati»[16]. La suora comboniana, Romilde Spinato, infermiera per lungo tempo all'ospedale, pur evidenziando alcune virtù in particolare, non manca però di inserirle in un quadro unitario: «Circa le virtù teologali le viveva tutte insieme»[17]. «Uomo di grandissima virtù»[18], conclude Serafino Cavalleri, l'artigiano falegname che dal 1984 molto aveva collaborato con il padre.

C'erano delle costanti che contrassegnavano e si intersecavano nei

[14] *Summ.*, p. 77 & 4.
[15] *Summ.*, p. 49 & 2.
[16] *Summ.*, p. 70 & 5.
[17] Cf. *Summ.*, p. 15 & 2.
[18] *Summ.*, p. 78 & 4.

comportamenti di religioso, missionario e medico di p. Ambrosoli. Una delicatezza di coscienza, una semplicità di cuore, una disponibilità e sottomissione ai superiori che brillavano ancora di più al confronto del medico missionario dalla spiccata personalità e di capacità manageriali. Del resto la fedeltà allo sviluppo della vita spirituale e l'umiltà del religioso facevano crescere l'ammirazione per il chirurgo professionalmente rigoroso e straordinariamente umano. Di fatti p. Ambrosoli era convinto che pratica medica ed evangelizzazione potevano bene sposarsi tra di loro[19]. La riprova ne era la sua vita. Il Vicario Generale di Gulu Mons. Matthew Odong, afferma che «*People showed in him the personality of a man of God* (la gente vedeva in lui la personalità di un uomo di Dio)»[20] e ne aveva colto l'attirante umanità designata: «*kind, fatherly, dedicated, supportive, gentle, humble, spiritual, prayerful and very welcoming regardless of one's economic, social, political or religious status* (delicata, fraterna, dedicata, incoraggiante, gentile, umile, spirituale, devota, molto accogliente indipendentemente dalla situazione economica, sociale, politica o religiosa)»[21]. In maniera più semplice, ma non meno suggestiva, lo constata anche il catechista John Ogaba: «Dal suo modo di accogliere le persone e di intrattenersi con loro, di consigliarle e di incoraggiarle si aveva l'impressione di trovarsi di fronte a Gesù»[22].

Una stessa realtà insomma ispirava i suoi progetti, muoveva il suo pensiero, conduceva la sua mano e animava il suo rapporto. Lo coglieva sr. Caterina Marchetti al momento del decesso del padre, dopo aver letto il Quaderno dei suoi Esercizi Spirituali: «Era innamorato di Gesù»[23]. In un'ulteriore deposizione completava: «Ho notato che c'era in p. Giuseppe una specie di intuito che lo guidava nei suoi interventi. Quando ho poi letto i suoi propositi, vi ho trovato come un filo conduttore che consisteva nella volontà di essere continuamente unito al Signore»[24].

La presenza in blocco delle virtù era segnalata anche come vita illibata e trasparente: «Era una persona proprio di Dio, non si è mai sentito che abbia fatto qualcosa di male con qualsiasi persona» – afferma Alfredo Ocan[25]. Una vita completa, intrisa di gioia e positività. Don Donini, il suo collaboratore più stretto e fraterno, riconosce di aver convissuto con uno il cui stile di vita era tale da comunicare di per se stesso il linguaggio delle

[19] Cf. *Summ.*, p. 9 & 6.
[20] *Summ.*, p. 60 & 3.
[21] *Summ.*, p. 60 & 3.
[22] *Summ.*, p. 47 & 6.
[23] *Summ.*, p. 49 & 9.
[24] *Summ.*, p. 105 & 11.
[25] *Summ.*, p. 23 & 3.

virtù praticate che rendono la vita piena e gioiosa: «La vita di p. Giuseppe – scrive – è stata una predica convincente espressa in modo simpatico»[26]. In essa si respirava l'autenticità delle cose di Dio. Joseph Luky Kidega, battezzato tra i protestanti e affidato dal nonno a p. Ambrosoli perché gli facesse da tutore, aveva voluto essere ribattezzato con il nome di Giuseppe avendo constatato quale esempio avesse davanti ai suoi occhi: «Proprio per il suo comportamento – depone – la gente lo stimava e lo ascoltava. Nella mia vita non ho mai incontrato una persona come questa»[27]. Non meraviglia allora che un alone di spiritualità attirante emanasse dalla sua persona. Rosalba Okello, maestra in pensione, si fa portavoce di questa opinione: «Molte persone guarivano solo a vederlo anche se lui non le esaminava»[28].

Gli si riconosceva insomma la santità nel quotidiano dove Dio irradia la realtà lasciando tracce evidenti di sé. Maria Aboto ha questa curiosa espressione: «Amava il lavoro come amava Dio»[29]. Cherubina Galli, domestica di casa Ambrosoli non ha dubbi: «Padre Giuseppe non era un uomo come gli altri, ma era un uomo straordinario. Si può dire che era più che eroico»[30]. Infine sr. Enrica Galimberti, strumentista e caposala a Kalongo dal 1971 al 1979, condensa il tutto accostando santità a Vangelo: «Non si diventa santi perché si fanno delle operazioni difficili con pochi mezzi ed alla perfezione, e neanche perché si è missionari, ma perché dentro c'è stato uno sforzo grande di mettere in pratica il vangelo. Per me p. Giuseppe è riuscito a fare questo, ha messo in pratica il vangelo essendo medico, sacerdote e missionario»[31].

FEDE

Atteggiamento fondamentale e radice di tutto nella vita teologale è la fede[32]. Essa infatti è partecipazione alla libera auto-donazione del Dio che si rivela e personale dono di se stesso a Lui, ossia comunione di vita tra Dio e l'uomo che, lasciandosi attirare da Lui in Cristo, è interamente convinto che Dio lo salva in Cristo[33].

---

[26] *Summ.*, p. 32 & 15.

[27] *Summ.*, p. 40 & 4-5.

[28] Cf. *Summ.*, p. 32 & 5, 25-26 & 3-4, 34 & 8, 35 &4, 36 & 5, 42 & 6, 44 & 5.

[29] *Summ.*, p. 38 & 2.

[30] Cf. *Summ.*, pp. 78-79 & 5.

[31] *Summ.*, p. 55 & 10.

[32] S. Th. II-II, 4, 7.

[33] Cf. DE SUTTER Amato, art. *fede* in *Dizionario Enciclopedico di Spiritualità*, a cura di Ermanno Ancilli, Roma, Edizioni Studium, 1974, pp. 246-247 (citeremo DES); TRUHLAR Vidplaimir, *Lessico di spiritualità*, Brescia, Queriniana, 1973, pp. 246-247 (citeremo TRHU).

I testimoni colgono nella vita di p. Ambrosoli un orientamento totale a Dio, così che tutto quello che era e faceva appariva come risposta all'azione prima, benevolente e attirante di Dio in Gesù. La frase che spesso ripeteva era l'espressione di questo suo orientamento interiore: «Quello che Dio vuole non è mai troppo»[34]. Tutto in lui, come missionario e medico, negli impegni della vita religiosa e nelle molteplici mansioni di chirurgo e responsabile dell'ospedale, richiamava la presenza e l'agire di Dio e per Dio. «Un uomo che camminava alla presenza di Dio»[35] afferma suor Pierina Bodei, che con p. Ambrosoli aveva condiviso le fatiche della sala operatoria. «Pensando a lui – conferma p. John Toninelli – risento le parole antiche e perenni: "Veramente lì c'era il dito di Dio"»[36]. La gente locale poi per designare la fede del padre impiegava varie espressioni. Diceva: «Una persona proprio di Dio… mostrava la fede di uno che crede in Dio con tutto il cuore»[37]; «amante di Dio»[38]; «un inviato del Signore»[39]; «si aveva l'impressione di trovarsi davanti a Gesù»[40].

Padre Bruno Carollo, il confratello che ha vissuto con lui a Kalongo, ha delle espressioni sorprendenti: «Padre Giuseppe era un uomo di assoluta ferma fede; molte volte ci superava anche nei suoi discorsi, in questa via di fiducia in Dio. Viveva di fede. Lo si vedeva quando pregavamo insieme dal suo atteggiamento esteriore, in chiesa, come fosse un aureolato e circondato da Dio (insisto su questo)»[41]. Con questo linguaggio si vuole evidenziare quell'atteggiamento che non finiva mai di sorprendere chi stava vicino a p. Ambrosoli, ossia quell'essere assorto in una realtà superiore, che si avvertiva avvolgerlo, pur conservando lui un'apparenza esteriore la più naturale e dimessa.

Fede nel tessuto di tutta una vita

La fede, prima di essere assenso intellettuale a verità rivelate, è consegna personale al Dio che si rivela. La realtà della fede di una persona la si coglie perciò nel suo vissuto. La sua storia rivela la sua fede.

[34] DPLA, p. 33; Cf. *Summ.*, p. 50 & 7.
[35] DPLA, p. 115.
[36] DPLA, p. 112.
[37] *Summ.*, p. 23 & 3.6, anche 42 & 3.
[38] *Summ.*, p. 24 & 3.
[39] *Summ.*, p. 42 & 3.
[40] *Summ.*, p. 47 & 6.
[41] *Summ.*, p. 70 & 8.

Testimonianza e fede

Già dal tempo dell'*addestramento militare in Germania*[42], i commilitoni e gli amici di p. Giuseppe, tutti studenti universitari, avevano notato la fede profonda, genuina, fondata, aperta al confronto leale, e soprattutto la grande autenticità della sua testimonianza. Ricordando quei tempi difficili, uno di loro rievoca Ambrosoli come giovane fedele alla messa e comunione quotidiana e aperto al libero confronto delle convinzioni religiose. «Il soldato Giuseppe Ambrosoli già dal principio mostrava una profonda conoscenza teologica e i camerati si domandavano a che fede politica appartenesse. Tuttavia anche nella discussione con i più accesi atei, era conciliante, portando il suo contributo alla conoscenza, non scandalizzandosi delle contraddizioni e palesando i principi dell'amore e della fratellanza. Naturalmente per questa sua pacatezza angelica, veniva rispettato e considerato, mentre gli altri credenti, per la loro intransigenza, venivano duramente attaccati e anche offesi»[43].

Ritornato dal fronte si apriva davanti a p. Giuseppe il tempo fecondo del «*Cenacolo*»[44]. Durante questa esperienza di militanza attiva nell'A.C., sia i giovani che erano venuti a contatto con lui nelle molteplici attività educative e ricreative, sia i suoi compagni, che costituivano il gruppo dei responsabili sotto la guida spirituale di don Silvio Riva, ne ricordano la costante e discreta disponibilità, tutta radicata nello spirito di comunione con Dio. Così don Piercarlo Contini, uno dei tanti giovani del «Cenacolo» divenuto più tardi sacerdote diocesano, lo ricorda: «Anche durante i nostri incontri e le 3 giorni dell'A.C ogni tanto spariva e andava in chiesa»[45]. Poi, credendo di poter cogliere in quel tempo di militanza giovanile tre costanti della sua spiritualità, colloca al primo posto «un amore vero per il Signore Gesù che si manifestava nei suoi discorsi, nelle sue prolungate adorazioni eucaristiche, nella sua passione per la preghiera, meditazione rosario, comunione eucaristica quotidiana. Me lo rivedo inginocchiato nella cappella per Esercizi Spirituali a Eupilio, assorto, immobile, con lo sguardo fisso al tabernacolo. Quello sguardo così dolce e sereno che invitava a confidenza ed amicizia»[46]. Altri fanno notare il suo parlare dimesso, eppure così pieno di unzione[47].

[42] Cf. *Summ.*, pp. 159-162 nn. 29-30.
[43] *Summ.*, pp. 160-161.
[44] Cf. *Summ.*, pp. 163-168.
[45] *Summ.*, p. 168.
[46] Cf. *Summ.*, pp. 168 nota 41, anche 82 & 8.
[47] Cf. *Summ.*, pp. 94 & 1. 8; Cf. DPLA, p. 159.

L'*università* però incombeva con le sue inderogabili scadenze. Eppure l'occhio era costantemente rivolto a Dio per poterne meglio cogliere il progetto su di lui e sui giovani a lui affidati[48]. Inoltre, dall'orario e dai suoi propositi, si vede come tutto in lui era scandito dal ritmo di Dio[49] e dal desiderio di Lui (vedi la comunione quotidiana dopo il rientro dall'Università[50]). Anche le motivazioni che continuavano a sorreggere il suo impegno di responsabilità nell'A.C. erano la spia inequivocabile della corsia privilegiata riservata al Signore. Nei propositi degli Esercizi Spirituali fatti a Galliano nel 1948 scrive sotto la voce *vita di pietà*: «Vivere nella visione di Dio, nell'amore di Dio, nella ricerca di Dio in tutto»[51]. Parole che per essere valutate in tutta la loro consistenza devono essere lette tenendo presente il carattere fortemente determinato del giovane Ambrosoli[52], accresciuto da quell'esigenza di santità eroica che don Riva aveva istillato nei giovani che frequentavano il «Cenacolo»[53] e che Ambrosoli aveva accettato con tutto se stesso[54]. Per Ambrosoli, l'attività nell'A.C. superava di gran lunga un encomiabile sforzo umano, essa rappresentava invece, nella sua radice più profonda, una pura espressione di fede, risposta a un dono ricevuto. Così scriveva ad un amico con cui condivideva la responsabilità per l'associazione nella plaga di Uggiate: «Il campo più proficuo dove possiamo e dobbiamo lavorare è l'A.C. L'unico lavoro in cui tutto ha seriamente un fine spirituale. E per questo è il lavoro più redditizio perché questo nostro lavoro, il nostro tempo prezioso che dedichiamo all'A.C., ha in ogni suo momento una finalità soprannaturale. E non c'è pericolo che ci si possa disperdere in cose vane perché questo lavoro ci porta sempre più vicini a lui, il Cristo!»[55]. In un'altra lettera aggiunge: «…vedo nell'apostolato nell'A.C. la migliore attività, la più fruttuosa per la gloria di Dio e per il bene nostro»[56].

Scelta vocazionale e fede

Il clima soprannaturale in cui il giovane Ambrosoli, allora ventiseienne, viveva tutte le sue attività non poteva non fiorire in una *scelta vo-*

[48] Cf. *Summ.*, pp. 174-175.
[49] Cf. *Summ.*, p. 175, anche nota 44.
[50] Cf. *Summ.*, p. 94 & 10; DPLA, p. 150.
[51] *Summ.*, p. 175.
[52] Cf. *Summ.*, pp. 94 & 1. 8.
[53] Cf. *Summ.*, pp. 164 nota 31, 165 nota 33.
[54] Cf. *Summ.*, pp. 275, 277.
[55] *Summ.*, p. 169.
[56] *Summ.*, p. 173.

cazionale esigente. Così, dopo serio discernimento, la prospettiva di una brillante carriera era lasciata da parte senza rimpianti. L'onorata futura professione medica, da luogo di eccellenza per l'affermazione di se stesso, doveva divenire per lui segno e strumento del Dio misericordioso che tutto merita e al quale si legava irrevocabilmente. Insomma ciò che contava era ciò che Dio voleva. Scriveva in novembre del 1946 durante gli Esercizi Spirituali a Galliano: «Il mio fine è di renderti gloria, o Signore! […] A nulla servirebbe lo studiare, dare esami, lavorare, correre, dibattersi, agitarsi, vivere. Ed io ti rendo gloria, solo e tutto, facendo la tua volontà. O Signore, fammi conoscere la tua volontà, perché io scelga una via nella vita, che deve essere la tua via, quella tu vuoi da me, che mi hai fissato *ab aeterno*»[57]. Le persone che gli sono state accanto hanno interpretato sempre questa sua scelta vocazionale come espressione di genuina ed eroica fede. Don Silvio Riva nel commiato al giovane dottore scriveva: «Ora Giuseppe, rinunciando all'onorata professione, alla carriera, alla posizione economica della sua famiglia, seguendo l'invito di Gesù, si prepara al fertile campo delle missioni in Africa. Ha preso sul serio la sua vocazione e non ha tergiversato, non ha fatto calcoli egoistici con il Signore. È andato preso dal suo grande ideale di evangelizzazione delle anime»[58]. Opinione condivisa da molti che vedono nella sua opzione un'espressione di pura fede[59]. Castelli, lo intuisce chiaramente dopo essere stato in Africa : «Medico chirurgo, famiglia solida e sicura, un ambiente di stima, un avvenire brillante; lui lascia tutto e va dove il Signore lo chiama e là realizzerà la sua vita e concretizzerà la sua santità. Si avvererà così il suo sogno di ragazzo: far conoscere Gesù e farlo amare, dando tutto, anche la vita»[60].

Spesso succede che entrando in una struttura religiosa , gli ardori che hanno determinato la scelta si smorzano e si ridimensionano verso il basso a causa di un modesto quotidiano, piccolo e ripetitivo. Così non è stato per Ambrosoli, né in *Noviziato*, né in *Scolasticato*. «Verrò con desiderio di mettermi a cercare e fare la volontà del Signore in tutto», scriveva al Maestro dei novizi in ottobre del 1951[61]. Ribadiva lo stesso concetto scrivendo qualche mese più tardi ad uno dei «cenacolini», p. Giulio Noseda, entrato più tardi tra i Guanelliani: «Per noi che siamo entrati nella via del Signore questa quaresima deve essere importantissima, la quaresima della nostra

[57] *Summ.*, p. 174.
[58] *Summ.*, p. 180 nota 47.
[59] Cf. *Summ.*, pp. 95 & 6, 76 & 1, 82 & 10, 91 & 6, 118 & 5, 120 & 6.
[60] DPLA, p. 160.
[61] *Summ.*, pp. 183-184 nota 50.

vera conversione al cuore e alla mentalità di Gesù Crocifisso»[62]. E di fatto, a detta dei suoi superiori e dei compagni, durante il Noviziato e lo Scolasticato la fede è stata una componente sempre evidente. Pur nella pacatezza ed equilibrio delle manifestazioni esteriori, proprie di un temperamento sensibile e flemmatico, il suo costante vincolarsi a Dio era tale da destare ammirazione. «Pietà sentita, soda – scrive il Padre Maestro. […] Senza entusiasmi se si vuole, ma con l'attaccamento sincero alla pietà»[63]. Tra gli altri lusinghieri appunti, il superiore del Scolasticato rilascia questo giudizio complessivo «Nei tre anni che fu a Venegono come teologo rifulse per pietà…»[64]. Le stesse scadenze che lo avrebbero portato al sacerdozio (Voti perpetui, Suddiaconato, Diaconato e Presbiterato) erano vissute ed espresse da lui come scansioni di fede. I Voti perpetui erano visti come «restituzione… che faccio a Lui di quel "me stesso" che Lui ha creato ed arricchito di tante grazie»[65]; il Suddiaconato, come esigenza di santità «per chi si dedica al servizio di Dio e al bene della anime»[66] e prontezza nell'«accontentare il Signore»[67]; il Diaconato, come maggiore vicinanza all'Eucarestia e allo stato di offerta di Gesù[68]; il Presbiterato infine come un lasciare che la dimensione eucaristica invadesse tutta la vita, un vero rendere grazie che muoveva la crescita continua verso la santità e verso la vincolazione all'altro. Padre Ambrosoli aveva colto l'orientamento di fede che avrebbe mosso tutta la sua vita: «le anime hanno un diritto. Per loro sono sacerdote»[69].

Missione e primato di Dio

Tuttavia in *Missione* sarebbe apparso inequivocabilmente il fondamento su cui tutto il suo servizio si reggeva e sarebbe stata la stessa missione a condurlo alla piena maturità, attraverso le ultime dolorose prove. I confratelli ricordano ancora il ritornello che scandiva l'incredibile attività dei due protagonisti della missione e dell'ospedale di Kalongo: il più attempato e travolgente p. Malandra e il giovane p. Ambrosoli. «Il p. Alfredo Malandra era solito ripetere come ritornello: "Dio vede e provvede…", al che padre Giuseppe aggiungeva: "…E tutto quello che noi possiamo fa-

[62] *Summ.*, p. 187.
[63] *Summ.*, p. 192.
[64] *Summ.*, p. 202 nota 67, anche 206 nota 70.
[65] *Summ.*, p. 200.
[66] L.c.
[67] L.c.
[68] Cf. *Summ.*, p. 201 nota 66.
[69] *Summ.*, p. 207.

re per Lui non è mai abbastanza per ricambiare il bene che ci vuole!”»[70]. I frutti di questo camminare con Dio erano sotto gli occhi di tutti: il dottore riusciva a compiere «miracoli» nel campo chirurgico per cui la sua fama di «Doctor Ladit» (il Grande dottore) si diffondeva. Da subito, non poteva sfuggire a p. Ambrosoli un pericolo per la purezza della fede. Il passo dal gioire per i successi all’attribuirseli era breve. Perciò con precisione e durezza scriveva nel suo libretto dell’anima:

> *C’è troppo di umano nei miei ideali. Lavoro per scopi troppo umani. Invece bisogna che cerchi Te solo ed in cruce*. […] *Mi pare di intravvedere che il Signore voglia soprattutto una cosa da me: che mi svincoli dall’attacco* [sic] *al mio lavoro, specie dai risultati chirurgici. Questo tende di* [sic] *portarmi alla superbia e allora sarebbe la fine di ogni frutto spirituale in me e nelle anime. Finirei col lavorare per cercare me stesso, il mio onore e reputazione. Questa creatura, il mio lavoro, da mezzo per fare del bene, diventerebbe fine, mi farebbe suo schiavo strappandomi da Dio e dandomi in mano a Satana. È terribile ma potrebbe diventare così.* Come devo fare? Sforzandomi di cercare nel lavoro la Gloria di Dio ed il bene delle anime e nello stesso tempo sforzandomi di essere umile, schivando onori, sentendo umilmente nel mio io, considerando giusto che i successi siano una grazia di Dio[71].

Con la determinazione che gli conosciamo individuava subito le contromisure: curare la vita interiore[72] e intensificare la preghiera («l’apostolo vale in tanto in quanto prega»)[73]. Gli sarebbe venuto quindi spontaneo rivolgersi al Signore nelle difficoltà e attribuire a Lui i molti successi del suo servizio medico. Quando le cose andavano male, la sua frase frequente era: «Il Signore ci penserà»[74]. Negli interventi chirurgici difficili, dove altri fallivano e lui registrava invece un esito positivo, diceva prontamente: «È Dio che fa, io sono ignorante»[75].

La sua fede però sarebbe cresciuta e totalmente purificata durante il periodo della malattia e poi nel frangente dell’evacuazione da Kalongo, fino al momento estremo della morte. Lì avrebbe testato la verità di quanto a parole lasciava trasparire all’esterno: «Aveva sempre in bocca – depone il suo parroco di Ronago, don Antonio Fraquelli – che tutto quello che capi-

---

[70] *Summ.*, p. 50 & 7.
[71] *Summ.*, p. 218.
[72] Cf. *Summ.*, p. 215 n° 83, 217 n° 87.
[73] Cf. *Summ.*, p. 218, 223 n° 92, 228 n° 98, 238 n° 112, 241 n° 117.
[74] *Summ.*, p. 15 & 3.
[75] L.c.

tava era volontà di Dio, che egli voleva accettare in vita e in morte»[76]. Anche don Donini riporta parole simili dette a lui e ad altri. «A me, in una circostanza dolorosa per l'ospedale, rispondeva quando gli chiedevo circa il mio compito: "Tu prega, perché in questa difficile situazione possiamo capire qual è la volontà di Dio". Ad una suora:" L'importante per noi è fare meglio la volontà di Dio". Ad un altro amico: "Per male che vada siamo sempre nelle mani di Dio»[77].

Di fatto la malattia segnava per p. Ambrosoli il grande momento della purificazione e della trasformazione. Il suo medico curante poteva cogliere tutta la sofferenza del drastico ridimensionamento dell'attività chirurgica a cui il padre doveva ormai sottoporsi per l'insufficiente funzionalità renale. «Era per lui – scrive il dott. Terruzzi – una dolorosa rinuncia, in vista dei crescenti bisogni del suo ospedale, ma seppe accettare il sacrificio come volontà di Dio, con la sua solita umile disponibilità, […] L'accettazione della malattia in totale serenità, l'umile pazienza, la fedeltà ai fastidiosi controlli periodici, senza alcuna ansia per se stesso»[78]. Il momento difficile diveniva in lui momento di espressione della sua fede, del suo abbandonarsi nelle braccia di Dio[79]. Sereno e allo stesso tempo cosciente del suo grave stato di salute[80], riusciva a trasformare il tempo della malattia in tempo di grazia, di liberazione dai propri interessi nascosti, di esposizione all'azione dello Spirito di Gesù, di accettazione dell'insuccesso, «*beloved failure* (insuccesso amato) come lui lo chiamava[81]. Lo avrebbe ribadito anche a un confratello medico che era andato a trovarlo a Ronago durante la sua degenza postoperatoria: «*Ora soltanto capisco il Comboni* e *il valore della Croce nella mia vita*»[82]

Parole che avrebbero trovato la conferma della loro autenticità proprio in occasione dell'evacuazione da Kalongo. In un momento in cui tutta la sua opera sembrava svanire (pochissimo era quanto poteva essere tratto in salvo e un ospedale di 350 letti doveva essere letteralmente abbandonato), il suo atteggiamento «divenne davvero simile a Gesù che sul Calvario sembrava l'immagine del più completo fallimento umano»[83]. Eppure, pur

[76] *Summ.*, p. 80 & 7.
[77] *Summ.*, p. 30 & 13.
[78] *Summ.*, pp. 76-77 & 4.
[79] *Summ.*, p. 80 & 7.9, 82 & 8.
[80] Cf. Summ., pp. 114 & 9, 117 & 9.
[81] Cf. Summ., pp. 241, anche nota 114, 243, 244 nota 115 e 118, 246 nota 121, 260 nota 142.
[82] *Summ.*, p. 21 & 4.
[83] *Summ.*, p. 22 & 5.

non nascondendo la durezza del momento, non si lasciava andare a sterili recriminazioni, ma in tutto sapeva cogliere il piano del Signore che opera sempre per il meglio. Sia chi stava accanto a lui in quei tragici momenti[84], sia gli amici cui inviava le lettere per rendere conto della situazione riportavano la stessa convinzione: «È stata molto dura, ma il Signore ci ha sostenuti. Credo che sia anche stata una occasione unica per crescere nell'amore e confidenza in Lui. Quel che Dio vuole "poi" non è mai troppo»[85]. «Quindi ringraziamo di tutto il Signore»[86]. Arrivato alla missione di Lira, dopo quasi 22 ore di massacrante viaggio per percorrere 120 km, un confratello, p. Luigi Varesco, cerca di consolarlo lasciandosi sfuggire un rimpianto: «Hanno ucciso la tua creatura!» [87]. «Mi colpì la sua reazione, – scrive p. Luigi – ne fu quasi offeso, perché nella sua grande umiltà non sarebbe mai arrivato a ritenersi l'autore o il padre dell'opera medica a Kalongo: il Signore ne era l'artefice»[88].

Con l'accettazione del volere del Signore nella chiusura di Kalongo, si preparava senza saperlo al dono supremo della vita, che sarebbe avvenuto non più di due mesi dopo. In quel momento estremo, lui medico che conosceva bene la gravità del suo stato, nonostante si trovasse attorniato da semplici infermiere generiche, rimaneva «sereno e tranquillo e completamente rimesso alla volontà di Dio»[89]. Nella sua forma finale, compiuta, la fede in lui assumeva la forma del totale abbandono alla volontà del Signore: «*Si compia anche cento volte…*»[90]. Il Dio invocato era il Dio riconosciuto come il protagonista di tutto.

Tre espressioni peculiari della sua fede

La conduzione costante della sua vita ed il suo epilogo, consentono di riprendere tre espressioni peculiari della fede straordinaria del missionario e medico Ambrosoli: la celebrazione dell'Eucarestia; l'unzione e la semplicità nel proporre i contenuti della fede e la naturalezza con cui coinvolgeva nella preghiera i presenti durante il suo servizio medico.

Tutti riconoscono *l'unzione con cui celebrava* i santi misteri: la qualità e la gioia per il ministero che poteva esercitare attraverso la celebra-

[84] Cf. Summ., p. 113 & 8, 114 & 8.
[85] *Summ.*, pp. 259, anche nota 140, 253 nota 128, 258.
[86] *Summ.*, pp. 30 & 12, anche 113 & 8, 128 & 8.
[87] DPLA, p. 111.
[88] L.c.
[89] *Summ.*, pp. 17-18 & 9, anche 19 & 11, 263 nota 147.
[90] *Summ,*, p. 263 nota 147.

zione. «Quando lui celebrava l'Eucarestia, avevi l'impressione che veramente il Signore scendesse sull'altare attraverso le sue parole e il suo atteggiamento» depone il catechista Jino Labeja[91]. Un sacerdote ritornato da Kalongo, a chi gli chiedeva di p. Ambrosoli, rispondeva: «Avete visto come celebrava la S. Messa»[92]. Aggiunge sr. Enrica Galimberti «Era estasiato: era felice quando poteva celebrare in qualche villaggio fuori Kalongo»[93]. Anche nell'amministrazione dei sacramenti, pur rispettando il ruolo del cappellano dell'ospedale, riservava per sé i casi estremi in cui doveva amministrare l'Unzione degli infermi in sala operatoria o in sala parto[94]. Si vedeva che aveva posto Dio al primo posto nella sua vita e lo si vedeva per il ruolo della preghiera in essa, dice Mons. Matthew Odong[95]. Un suo amico elettricista conferma: «Si capiva che credeva in quello che pregava»[96]. Per questo la ricerca di momenti di intimità con il Signore era divenuta sempre più costante, anche ad alte ore della notte[97]. Quando poi per la malattia doveva coricarsi più presto, invidiava i momenti passati con il Signore sotto il cielo stellato: «Ho anticipato l'orario di andare a letto alla sera, – scriveva alle sue benefattrici, le sorelle Rimoldi – ma il pregare a letto non è mai così bello come passeggiando di notte sotto il cielo stellato di Dio»[98].

Altro aspetto che ha lasciato una traccia nelle persone umili, era il *contenuto della sua predicazione* e la *spontaneità delle sue devozioni*, nonostante fosse tutt'altro che un brillante affabulatore. Già dal tempo dell'A.C., ricorda Felice Castelli, «Giuseppe non era un grande oratore, parlava semplice, un po' arruffato, però le sue parole erano sempre bene accolte; la sua ansietà di bene e di far conoscere Gesù lo spingeva ad andare sempre più spesso dove poteva incontrare dei giovani»[99]. Lo stesso si verificherà a Kalongo con i malati e le persone semplici che coglievano profondità di convinzione e di vita nelle sue parole dimesse e pronunciate senza particolare enfasi. Alfred Ocan, il capo della sottodivisione di Parabongo dice: «predicava molto bene alla gente, che era contenta di sentirlo, anche se la sua lingua Acholi non era perfetta»[100]. La maestra in pensione

[91] *Summ.*, pp. 43-44 & 7.
[92] *Summ.*, pp. 31 & 14; anche 80 & 8.
[93] *Summ.*, pp. 121 & 8, 70 & 4, 71 & 10.
[94] Cf. *Summ.*, p. 121 & 8.
[95] Cf. *Summ*., p. 60 & 5-6. anche 90 & 10.
[96] *Summ.*, pp. 30 31 & 14; DPLA, p. 107.
[97] Cf. *Summ*., pp. 240 nota 112, 241 n° 117.
[98] ACR, 405/17/39 (*CP, IV, f. 766)*; anche 240 n° 115, 240 nota 112, 241, 242, 82 & 10.
[99] *Una vita, un dono…*, p. 46.
[100] *Summ.*, p. 23 & 3.

Rosalba Okello: «L'insegnamento di p. Ambrosoli che è entrato nel mio cuore circa la nostra madre, la Vergine Maria, era un insegnamento che non avevo mai sentito da nessun sacerdote»[101]. Matthew Okello, un maestro molto attivo a Kalongo, non può trattenere la sua ammirazione e depone: «*His preaching was something incomparable with that of many others. The congregation would listen to him with admiration, interest and respect and a great attention. One would not get bored as may be with other preachers* (La sua predicazione si distingueva da quella di molti altri. L'Assemblea lo scoltava con ammirazione, interesse, rispetto e grande attenzione. Non annoiva come altri predicatori»[102].

Eppure i contenuti della sua preghiera e le sue devozioni erano estremamente semplici. Questo già dal tempo della sua militanza nell'A.C. Depone Mario Mascetti:

> Per quanto riguarda la sua vita di fede, descrivo quello che l'Ambrosoli comunicava a noi aspiranti insistendo soprattutto sulla vita di grazia, sull'orrore al peccato, su Gesù Maestro, sull'Eucaristia, sulla necessità di vivere ogni momento e azione della giornata come preghiera, e sulla necessità di offrire al Signore i sacrifici, anche piccoli, che ci capitava di fare nella giornata. Sottolineo in particolare l'orrore al peccato che ci istillava educandoci quasi a star male fisicamente se non fossimo in grazia di Dio. Di tutto quello che ho detto egli era testimone nella sua vita personale. I suoi atti, le sue parole, il suo porsi in rapporto alle persone erano della più schietta naturalezza e semplicità, ma nel contempo lasciavano trasparire lo spirito interiore che le animava: tutto era per lui preghiera. Non staccava mai la spina del circuito della grazia, come se avesse elaborato l'abitudine di verificare ogni momento (oggi diremmo in tempo reale) la conformità del suo agire con ciò che piace a Dio[103].

La semplicità delle espressioni della sua fede coincideva con la convinzione e la spontaneità delle sue devozioni. Il Rosario, l'amore alla Vergine e a san Giuseppe, ricorda il maestro Gino Owiny erano i suoi tesori[104]. Un giorno, mostrando a un suo amico d'infanzia il suo rosario si lasciò andare a una confidenza: «Quante ne ha passate questa corona, l'avevo con me anche quando sono stato rifugiato in Svizzera!»[105]. Un suo

[101] *Summ.*, p. 33 & 8.
[102] *Summ.*, p. 64 & 7.
[103] *Summ.*, pp. 94-95, & 8.
[104] Cf. *Summ.*, p. 18 & 5. 24 & 4.
[105] *Summ.*, p. 84 & 4.

confratello, p. Ponziano Velluto, che ha trascorso l'ultimo anno a Kalongo con p. Giuseppe, ricorda che mentre passeggiava con lui intorno alla casa pregando il Rosario «mi parlò del suo grande amore per la preghiera del Rosario e di come gli piacesse pregarlo specialmente nei lunghi viaggi in auto, dilungandosi nella contemplazione dei misteri»[106]. Riusciva anche a richiedere dagli altri ciò di cui era profondamente convinto e che aveva trasmesso[107]. Il Quaderno degli Esercizi Spirituali lo conferma[108]. Queste sue devozioni mostrano insomma una persona profondamente radicata nelle espressioni semplici della fede che traducono un radicamento immediato e profondo nel mistero di Dio e un abbandonarsi fiducioso a Lui. Per questo p. Giuseppe poteva invitare a immergersi nella realtà profonda di Dio perché accettava fiduciosamente la sua presenza nella più dura ferialità: «Dobbiamo entrare nel cerchio della Trinità… Accetto tutto»[109]. In questo tutto c'era anche la dialisi![110]

Amore e deferenza per la Chiesa e l'Istituto

Chi vive di fede riconosce la presenza di Dio in tutto e in tutti e si lascia guidare da spirito soprannaturale. Fin dal tempo del «Cenacolo» la sua azione aveva una connotazione ecclesiale, appunto perché partecipazione attiva all'A.C. e a tutto il movimento di rinnovamento che essa proponeva. Amava la Chiesa, convintamene ossequiente ai suoi insegnamenti[111]. «Mai uscì dalla sua bocca un giudizio critico nei confronti della Chiesa – scrive un suo compagno del tempo del "Cenacolo", don Giulio Noseda»[112]. In missione poi lo ricordano nella sua attività tutto intento a agire in comunione con l'autorità ecclesiastica del momento[113] e con i superiori, sia in diocesi a Gulu, sia a Kalongo[114]. Qualcuno lo ricorda anche molto affezionato e rispettoso con i suoi parroci di Ronago[115]. Pur essendo già prete e primario dell'ospedale, durante le ferie si recava in canonica a chiedere il permesso per poter assentarsi dal paese[116]. La fede poi risplendeva

[106] *Summ.*, p. 12 & 4.
[107] Cf. *Summ.*, pp. 20 & 5, 38 & 2.4, 40 & 3, 80 & 8, 104 & 8, 113 & 8.
[108] Cf. *Summ.*, pp. 185, n° 46, 215, n° 83. 216, n° 85, 217-218, n° 87.
[109] Cf. *Summ.*, p. 104 & 7.
[110] L.c.
[111] Cf. *Summ.*, p. 83 & 14, 81 & 12.
[112] *Summ.*, p. 102 & 12.
[113] Cf. *Summ.*, pp. 9 & 5, 114 & 8, 211 n° 78, 212 n° 79, 215 n° 84.
[114] Cf. *Summ.*, pp. 118 & 16, 95 & 12, 98-99 & 10.
[115] Cf. *Suimm.*, pp. 80 & 5, 95 & 10.
[116] Cf. *Summ.*, p. 85 & 16.

nell'attaccamento che mostrava per l'Istituto. L'appartenervi lo sentiva come un dono ricevuto e allo stesso tempo necessario per una missione evangelizzatrice efficace[117]. Non quindi una dipendenza passiva, sopportata, quanto la coscienza delle mediazioni necessarie da accettare e da vivere con la semplicità e la trasparenza del bambino.

La luce della divina presenza lo guidava costantemente e coscientemente all'interno delle sue molteplici ed esigenti responsabilità.

SPERANZA

Può sembrare rischioso, se non addirittura improbabile, parlare e provare la speranza soprannaturale di un missionario medico, tutto immerso nella realtà di un ospedale da costruire, da far crescere e da mantenere con i suoi 350 posti letti, in un luogo isolato in cui tutto doveva essere procurato. Tutt'al più si potrebbe pensare a una grande speranza umana, ad un acuto senso della «previdenza», piuttosto che a un affidarsi fiducioso alla Provvidenza. Invece si può tranquillamente affermare che l'orizzonte ultimo, costantemente presente, era Dio sommo bene desiderato[118], orizzonte sperato e atteso, capace appunto nella sua riconosciuta «provvidenza» di imprimere solidità e fiducia ad un'azione estremamente diversificata ed esigente.

È sufficiente cogliere la prospettiva con cui p. Ambrosoli ha iniziato e poi proseguito l'opera dell'ospedale, costantemente alle prese con penuria di mezzi e difficoltà finanziarie, per rendersi conto che c'è spazio per una riflessione sulla speranza teologale. I confratelli ricordano ancora il ritornello che scandiva l'incredibile attività dei due protagonisti della missione e dell'ospedale di Kalongo. «Il p. Alfredo Malandra era solito ripetere come ritornello: "Dio vede e provvede…", al che padre Giuseppe aggiungeva: "… E tutto quello che noi possiamo fare per Lui non è mai abbastanza per ricambiare il bene che ci vuole!"»[119]. La fiducia per la difficile impresa trovava ancoraggio nel Dio che provvede, per cui il passare del tempo non era più considerato come furto alla vitalità, ma fase di avvicinamento alla meta. In occasione del suo compleanno scriveva: «Mille grazie per gli auguri del mio compleanno. A molti fa spavento il passare degli anni; per noi è gioioso pensare che ci avviciniamo alla casa del Padre»[120].

[117] Cf. *Summ.*, p. 81 & 12.
[118] S. Th. II-II, 17-22.
[119] *Summ.*, p. 50 & 7; anche DPLA, pp. 114-115.
[120] *Summ.*, p. 30 & 12.

E che non fossero semplici parole di circostanza, lo confermano le frasi scritte ai fratelli proprio in occasione della morte della mamma. «Io prego per la Mamma, ma la penso nella luce di Dio assieme al papà, ad Uli e Niki, dove aspettano anche noi per riunire la famiglia»[121]. Ad una benefattrice, la cui sorella era da poco deceduta, ribadiva lo stesso concetto: «Non dica che l'ha persa perché la defunta ora le è più che mai vicina con l'amore e la potenza di chi è nella ricompensa divina»[122].

Insomma attendeva il Signore e questa speranza era la zona da cui gli provenivano fiducia e serenità. Al confratello che viveva nella stanza attigua e che spesso durante la notte, per noti bisogni fisiologici, doveva passare attraverso la sua stanza servendosi dell'unico servizio che avevano in comune, diceva: « Bruno, guarda ogni volta se sono vivo, se si sollevano le coperte»[123]. Il partire , la fine, erano considerati con la naturalezza e la normalità proprie di coloro che hanno fatto entrare l'eterno nel tempo per cui il tempo cambia di segno e diviene ogni momento luogo buono per l'incontro.

La vera natura di questa speranza sarebbe emersa inequivocabile al momento dell'evacuazione di Kalongo. «Per male che vada siamo sempre nelle mani di Dio» ripeteva[124]. Perciò anche tutta l'attività che ne era seguita, di garantire la Scuola Ostetriche e di salvare il salvabile, dovrebbe essere letta come l'espressione umana di una fiducia illimitata in Dio e di fedeltà a Lui, che a sua volta fonda il persistere dell'azione. Nella notte dell'evacuazione, ricorda suor Lea Zandonella, che affiancava p. Ambrosoli nella guida della macchina, «continuò a parlare del futuro per infondere coraggio ai presenti»[125]. Atteggiamento ribadito ad un amico, trovato poi a Kampala: «Però bisogna andare avanti!»[126]. Così, solo la speranza e il desiderio di Colui che aveva servito tutta la vita nei fratelli, poteva suggerirgli l'ultima articolazione reiterata e chiaramente percepibile nell'atto di morire: «Aiutatemi a pregare, voglio pregare»[127]. Questa estrema richiesta di preghiera svela non solo un abito assodato, ma il desiderio di tutta una vita[128]. Lui è il vero ultimo orizzonte desiderato!

---

[121] *Summ.*, p. 233 nota 104.

[122] DPLA, p. 62.

[123] *Summ.*, p. 71 & 9.

[124] *Summ.*, p. 30 & 12.

[125] DPLA, p. 128.

[126] *Summ.*, p. 78 & 4.

[127] *Summ.*, p. 18 & 10.

[128] Cf. *Summ.*, pp. 12-13 & 5, 48 & 9, 77 & 3, 81 & 12, 91 & 6. 8, 92 & 8, 92 & 8, 103 & 4, 120 & 8.

Il Dio presente e desiderato: preghiera caratterizzata

Conviene ricordare che «è nella preghiera che la speranza trova la sua più pura espressione. Nella preghiera il cristiano troverà la serenità e la pace anche davanti alle sconfitte umanamente più clamorose. La sicurezza dell'esito finale è garantita da Dio stesso. […] Alla fine la speranza assume sempre più l'aspetto di abbandono, ma non significa rinuncia, bensì aderenza alla divina bontà e onnipotenza, dalle quali scaturisce nuovo e fiducioso abbandono»[129]. Ora, la preghiera era una realtà evidentissima nella vita di p. Ambrosoli[130], anche se al riguardo affermava: «Sono ancora all'asilo»[131].

Credendo nell'aiuto soprannaturale era conseguente per lui affidarsi a Dio. Lo dimostrava in modo particolare nell'ambiente dell'ospedale e nel suo servizio medico coinvolgendo nella preghiera, con spontaneità, semplicità e convinzione assolute, anche i suoi collaboratori e i pazienti. Certo lui non se ne rendeva conto, ma era divenuto un esempio di preghiera: la signora del dott. Rizzardini, al tempo ancora protestante, si recava in chiesa alla sera per vederlo pregare. Padre. Ambrosoli «era per lei come una scuola di preghiera, e la ispirava a pregare. Infondeva serenità al vederlo pregare»[132]. Tuttavia quello che sorprendeva non era solo quell'incessante pregare in viaggio o quando avesse un po' di tempo disponibile[133], quanto la spontaneità con cui invitava alla preghiera durante interventi chirurgici particolarmente difficili: «invocazioni rapide e intense al buon Dio – così afferma chi gli era vicino in sala operatoria – espresse nei momenti di pericolo per la vita dell' operato»[134]. Faceva pregare con lui gli ammalati[135] e coinvolgeva nella preghiera il personale presente in sala operatoria[136]. «Era uno – depone il catechista Jino Labeja – che pregava molto e spesso, prima di visitare gli ammalati, recitava con loro una preghiera chiedendo l'aiuto del Signore»[137]. Impressionava quel suo mettere assieme la più alta professionalità con l'atteggiamento dell'umile richiesta di aiuto dall'alto[138]

[129] DE SUTTER Amato, art. *speranza* in DES, p. 1766.

[130] Cf. *Summ.*, pp. 12-13 & 5, 17 & 6, 20 & 5, 31 & 14, 44 & 7, 45 & 3, 48 & 9, 57 & 4, 81 & 15, 91 & 6.13, 98 & 8, 103 & 4, 104 & 9.

[131] *Summ.*, p. 17 & 6.

[132] Cf. *Summ.*, p. 128 & 8.

[133] Cf. *Summ.*, pp. 17 & 6, 23 & 3, 31 & 14, anche 42 & 3, 93 & 8, 98 & 8; DPLA, p. 112.

[134] *Summ.*, pp. 31 & 14, 33 & 7.

[135] Cf. *Summ.*, pp. 25-26 & 4, 35 & 4, 38 & 2, 63 & 3.4, 116 & 21.

[136] Cf. *Summ.*, pp. 68 & 3, 116 & 115.

[137] *Summ.*, p. 44 & 7.

[138] *Summ.*, pp. 512-513.

e così le persone coglievano nella sua cura per l'ammalato anche la preoccupazione per il suo benessere spirituale[139]. Suor Maria Gabriella depone: «I want to say he was also concerned of the spiritual life of people (*Voglio dire che si interessava anche della vita spirituale della gente*»[140].

E' bello che anche i medici abbiano colto, loro malgrado, questa dimensione spirituale del suo servizio medico che includeva l'affidarsi a Colui che è buono e l'aiutare nei casi estremi ad affrontare il *mysterium mortis*[141]. Il dott. Turchetta depone: «Si scusava sempre di non poter fare molto di più come medico, ma come sacerdote chiedeva sempre: "Vuoi che preghiamo insieme?". Ricordo pazienti musulmani pregare con lui con grande semplicità di fronte all'ora fatale. E le parole che più mi sono rimaste nel cuore, sono quelle di "*Rubanga tye, Rubanga konyo*" (Dio esiste, Dio provvede)»[142]. Invogliava gli ammalati a pregare ottenendo guarigioni, per cui le persone avevano la sensazione di una preghiera non imposta, ma vera ed efficace[143]. Il dott. Tacconi lo esprime in maniera ancora più incisiva: «Ecco, questo vorrei tanto sottolinearlo e credo che non è stata solo una mia impressione ma di tanti: lavorare a Kalongo con p. Ambrosoli era bello, non era pesante e dava tanta, tanta soddisfazione interiore; si percepiva che si stava lavorando "insieme" per il regno di Dio e questo dava coraggio e forza per superare le pur non sempre assenti difficoltà»[144]. Il dottore continua affermando che per loro collaboratori, nei momenti più drammatici della malattia, la preoccupazione era quella di fare in fretta perché consideravano tempo sottratto al paziente quello che p. Ambrosoli impiegava invece nel preparare all'estremo passo. «Invece ci siamo accorti che anche il preparare uno ad accettare la morte, rientra nei doveri del medico e riflette il rispetto che si deve avere dell'uomo tutto intero: corpo e spirito»[145].

Non meraviglia così che abbia ottenuto guarigioni stupefacenti. A un confratello confidava di un evento eccezionale. Gli era stato portato all'ospedale un giovane con il cranio fracassato e la materia celebrale fuoriuscita. Impossibile intervenire in una situazione così disperata. Perciò, semplice lavaggio dei pezzetti di ossa con acqua e poi: «Gesù pensaci Tu! Poiché per me questo giovane è morto». Dopo una settimana il giovane ritornava a casa completamente guarito[146]. Stupefacente anche la guarigione

[139] Cf. *Summ.*, pp. 57 & 3b, 60 & 3.5.6, 61 & 2.5.
[140] *Summ.*, p. 57 & 3b.
[141] Cf. *Summ.*, p. 98 & 10.
[142] *Summ.*, pp. 57 & 4, 98 & 9.
[143] Cf. *Summ.*, pp 35 & 4, 44 & 7.
[144] *Summ.*, p. 112.
[145] *Summ.*, p. 110 & 6.
[146] Cf. *Summ.*, p. 14 & 3.

del barbiere indiano dopo arresto cardiaco. Ambrosoli che gridava: «Muore, preghiamo!» e il cuore che riprende a pulsare. All'evento era presente un confratello comboniano, professore di scienze, p. Giovanni Toninelli, lui pure in attesa sulla lettiga per essere operato[147]. Il fatto è che la sua preghiera era considerata dalla gente sotto un duplice aspetto, come avente effetti curativi e come parte integrante dei suoi interventi chirurgici. Ciò è particolarmente importante in Africa dove la persona si avverte come unità di corpo e di spirito, per cui lo spirito non esiste indipendentemente dal corpo. Spesso i testimoni esprimono che le persone avevano l'impressione di essere curati appena avessero potuto parlare o essere messi in contatto con p. Ambrosoli[148]. Ricorda il dott. Turchetta che la gente nella lingua locale diceva questa espressione: «Se tu sei malato, vai dal p. Giuseppe. Egli ti vede e tu torni sano»[149]. Insomma tutta la sua attività medica, pur nella sua più rigorosa professionalità dalla quale mai derogava, esprimeva la convinzione che la cura totale veniva da un Altro, al quale non era né strano, né disdicevole dirigersi.

Se vedere il volto di Dio è l'ultima ragione dell'invocazione nella preghiera, questa è per essenza esercizio di speranza. «Nella preghiera personale ci batteva tutti: – depone il suo confratello p. Ponziano Velluto che ha vissuto l'ultimo anno con lui a Kalongo – sempre il primo ad arrivare in chiesa la mattina e sempre ultimo a lasciare il banco la sera. Dopo lunghe ore di lavoro in ospedale, se lo si cercava, si sapeva dove trovarlo: in chiesa. Per lui intrattenersi con il Signore era un bisogno imprescindibile»[150].

Il Dio a cui affidarsi: abbandono alla Provvidenza

Il Dio pregato è anche il Dio a cui ci si affida, la roccia su cui si poggia, la sicurezza ultima di tutto ciò che si è e si fa. Due testimoni richiamano questa realtà nella vita di p. Ambrosoli proponendo due forme di speranza esercitata: libertà dai beni e fiducia illimitata nel Dio che è Provvidenza.

Pur provenendo da famiglia ricca ed avendo a disposizione enormi quantità di aiuti materiali, tutti avevano capito che le cose materiali non gli interessavano, anche se, per forza di cose, si attivava nella loro ricerca. I beni però non superavano il livello di puri mezzi. Due affermazioni possono sintetizzare questo, niente per sé, tutto per Dio e per i fratelli: «Le cose

[147] Cf. *Summ*., pp. 68-69 & 3-4.
[148] Cf. *Summ*., p. 63 & 2.4.
[149] *Summ.*, p. 99 & 11.
[150] *Summ.*, pp. 13-14 & 8.

terrene non interessavano quasi nulla all'Ambrosoli»[151] – depone p. Luigi Gabaglio e p. Carollo: «La sua speranza non era misurabile: benché di famiglia benestante o amica di gente benestante, non chiese mai aiuti particolari per la sua opera: ovviamente gli cadevano addosso lo stesso in maniera abbondante (lo so perché a quel tempo – fino al 1968 – tenevo i conti delle tre comunità di Kalongo: Parrocchia – Ospedale – Comunità Comboniana)»[152]. La sua sicurezza stava altrove, perciò nel chiedere era discreto e rigoroso[153] e non cessava di ringraziare per tutto, sia che si trattasse di aiuti consistenti o modesti[154]. Le conseguenze erano constatabili: uso oculatissimo dei beni ricevuti, rigoroso rendiconto personale e gestionale dell'ospedale[155] e generosa condivisione dei beni ricevuti[156]. Perciò scrive sr Enrica Galimberti: «Anche la grande fiducia nella Provvidenza deve essere messa in evidenza. Dava tutto a tutti sicuro che quello che si dà per la porta arriva per la finestra o viceversa; insomma ci avrebbe pensato la Provvidenza»[157].

Modificare se stesso

Spostare il suo baricentro su Dio solo, desiderare Lui e avere solo fiducia in Lui, andava in p. Ambrosoli di pari passo con lo sforzo costante di migliorare sempre più se stesso nella vita spirituale. Lo si poteva costatare nel continuo richiamo ad una vita interiore più profonda, alla purezza dei sentimenti e degli atteggiamenti, al grande orrore del peccato, al distacco perfetto dalle cose materiali. Procedimento già iniziato nella giovinezza, al tempo della militanza nell'A.C.[158] e poi proseguito per tutta la vita. Impressiona nel suo Quaderno di Esercizi Spirituali il ritornare sugli stessi limiti, l'umile ammissione e il costante ripartire senza mai lasciarsi abbattere[159].

La speranza può essere tarpata dalle inconsistenze personali per cui c'è tutto un lavorio esigente per modificare se stesso sia dal punto di vista spirituale, umano, professionale e religioso. «Non pessimismo, ma neanche autosufficienza, non superbia ma umiltà e solo riconoscimento di ciò

[151] *Summ.*, p. 114 & 9.
[152] *Summ.*, p. 70 & 8.
[153] Cf. *Summ.*, p. 224 n° 93.
[154] Cf. *Summ.*, pp. 225 n° 94, 228 n° 97.
[155] Cf. *Summ.*, pp. 230-231 n° 101, 234-235 nn. 105-106, 236 n° 108, 239-240 n° 114, 249 n° 128 ecc.
[156] Cf. *Summ.*, pp. 98 & 7, 225 nn. 94-95, 230 n° 100.
[157] *Summ.*, p. 54 & 6.
[158] Cf. *Summ.*, p. 95 & 8.
[159] Cf. *Summ.*, p. 238 n° 112.

che abbiamo da Dio»[160], scriveva negli appunti di un Ritiro un anno prima di entrare in Noviziato. Continuava con determinazione quello sforzo di negare se stesso, nel senso di non cercare i posti emergenti, né le meschine compensazioni di essere stimato e riconosciuto: «A me non dispiace in genere il lavoro ma son portato a cercarvi sempre le soddisfazioni connesse. D'ora in avanti per amor tuo, o Gesù, vorrò fare con tutto l'impegno anche quel lavoro che non mi darà soddisfazioni…Tu sai come sia facile sacrificarsi quando tutti ci vedono, insegnami ad amare il sacrificio nascosto, senza amor proprio, fatto solo per te»[161]. E in questo lavorio non transigeva. Nel rapporto finale del Noviziato, in calce alla voce: *Desiderio di progredire nella virtù*, il Padre Maestro scriveva che Ambrosoli era «un uomo maturo, il quale una volta deciso di prendere una via buona marcia per quella senza voltarsi addietro, senza tentennamenti»[162].

Soprattutto in missione sarebbe emersa la sua volontà di approfondire la vita interiore e di non adeguarsi mai all'acquisito, ma di passare costantemente al setaccio la sua vita e il suo servizio così da migliorarne la qualità spirituale[163]. «Inutile pensare grandi cose e virtù, quando si manca alla base. Occorre che incominci da capo»[164]. La ricerca e lo sforzo ha un solo scopo: «Bisogna che cerchi *Te solo ed in Cruce*»[165]. La ricerca del successo nel lavoro, la ricerca di stima e di reputazione era bandita, il modello e il fondamento su cui poggiare era un altro: il Gesù che si affida, e a cui ci si affida, che si dona incondizionatamente, e ciò a cui ci si dona incondizionatamente. L'asse della vita continuava a spostarsi da lui a Cristo.

Malattia e purificazione

Il momento della malattia avrebbe rappresentato per lui l'occasione di rimettere tutto nelle mani di Dio e di rettificare sempre più i legami col suo servizio medico e con l'ospedale[166]. Riconosceva ormai di essere molto limitato, con forze fisiche drasticamente ridotte[167]. Si sentiva molto più debole e sottoposto a ricadute, eppure non un lamento, non un'impazienza

[160] *Summ.*, p. 183, n° 42.
[161] *Summ.*, pp. 189-190.
[162] *Summ.*, p. 192.
[163] Cf. *Summ.*, pp. 215 n° 83, 216 n° 85, 217-218 n° 87, 219-229 n° 89 e nota 90, 223 n° 92, 228-229 n° 98, 238 n° 112.
[164] L.c.
[165] L.c.
[166] Cf. *Summ.*, p. 244 nota 118.
[167] Cf. *Summ.*, pp. 241 n° 118. 242, n°120, anche nota 114, 248 n ° 126, 246 nota 121.

o l'esternazione di qualche dolore, per riceverne commiserazione[168]. Dolori che non dovevano essere pochi se, in una lettera, per inciso, si era lasciato sfuggire che aveva un'emicrania così forte da non poter neppure appoggiare la testa al cuscino. Comunque, la malattia e la drastica riduzione imposta dell'attività[169] diventavano occasione per aderire ancor più al Signore: «Ora che ho preso la legnata ai reni, – scriveva a un suo confratello – comincio anch'io a capire questo punto, che è essenziale nella nostra vita religiosa lasciare che Gesù tiri via quello che crede e, quel poco che ci lascia fare, farlo solo per amore suo»[170].

La speranza poi non delude, né è diminuzione di capacità operativa, se è unione alla piccolezza di Cristo. Uniti alla sofferenza di Cristo per essere uniti alla sua gloria e risurrezione, la speranza diventa così rifiuto dello scoraggiamento e superamento degli impedimenti[171]. Era quanto accadeva in p. Ambrosoli che, essendosi focalizzato maggiormente sul Gesù quotidiano, secondo la spiritualità di de Foucauld, si sentiva «molto più felice di prima anche se c'è più sacrificio»[172] – come annotava nel suo Quaderno degli Esercizi. Il quotidiano diveniva allora tempo di grazia e di discernimento dalle molte valenze. Anzitutto tempo in cui si poteva riconoscere che l'opera, essendo solo del Signore, rispondeva efficacemente alle necessità delle persone. «L'ospedale di Kalongo, senza tanto rumore, – scriveva a suo fratello Carlo – ha fatto un altro anno di cammino […]. Molti hanno trovato qui la salute […] tutti però vorremmo che avessero lasciato l'ospedale con il ricordo della nostra fraterna comprensione e simpatia»[173]. Questo era anche tempo di crescita spirituale nella misura in cui la presa di coscienza della propria debolezza, lungi dal gettarlo nello sconforto e nella passività, gli consentiva di collocarsi in seconda linea per lasciare il posto alle nuove leve[174]. La disponibilità a dare una mano e a gioire per i risultati altrui rimaneva intatta. Depone il dott. Tacconi:

> Aveva la passione per la chirurgia e stentava a volte a lasciare a noi medici certi interventi particolarmente impegnativi. Per esempio, gli piaceva «fare la asme» e metteva da parte in una boccettina i glomi carotidei come piccoli trofei…Come medico aveva il gusto del lavoro. Lo considero un aspetto del suo cammino spirituale il fatto d'aver

[168] Cf. *Summ.*, p. 122 & 12, 127 & 10, 80 & 9.
[169] Cf. *Summ.*, p. 244 nota 116, 245 nota 119.
[170] *Summ.*, p. 245.
[171] DES, p. 1762.
[172] *Summ.*, p. 238, n° 111.
[173] *Summ.*, p. 247.
[174] Cf. *Summ.*, p. 238 n° 113.

> lasciato a noi queste operazioni, molto delicate alle quali teneva molto, ma lo ha fatto; anzi ultimamente incoraggiava noi ad avventurarci in interventi sempre più complessi. E come godeva dei nostri risultati![175].

Tempo di accettazione anche delle ricorrenti critiche di essere un accentratore[176]. Dilazionava dietro prescrizione medica il suo rientro a Kalongo, abbandonandosi in tutto a Dio. Rispondeva infatti a sr. Romilde Spinato che accennava a tali critiche: «Mi pare di aver capito che non dovrei tornare presto perché ci sono dei pericoli, nel caso che poi non stessi bene. Io non riesco ad immaginare di chi siano le voci di cui lei mi parla. Non importa. Di pettegolezzi ce ne sono sempre stati nel mondo. Se non parlano bene di noi è meglio, così siamo più vicini a Gesù, che era perfetto e del quale pure sparlavano. Ad ogni modo ricevo con gratitudine il consiglio. Starò attento a non tornare in fretta»[177]. Eppure il dott. Tacconi non esita ad affermare, e con lui altri medici, che p. Ambrosoli era uno che cercava collaborazione e creava corresponsabilità. «Io, tutti i nove anni che ho passato con il Padre, – scrive il dottore – ho sempre sentito "mio" l'ospedale. Gioivo quando c'era da essere contenti e ho sofferto quando le cose andavano male; e questo mi ha dato forza di andare avanti con serenità e soddisfazione»[178]. E questo è un aspetto non secondario della speranza. L'affidarsi a Dio, fioriva nel sapersi fidare delle persone che lo circondavano. «Un'autorevolezza scevra da qualsiasi forma di autoritarismo» – confermava categoricamente il dott. Tito Squillaci[179].

Costante serenità

Lo sforzo costante, cui Ambrosoli si sottoponeva per staccarsi da ogni protagonismo e da segrete compensazioni per i suoi successi in campo medico, accresciuto anche da una grande determinazione caratteriale e dalle molteplici incombenze a cui doveva far fronte, avrebbero potuto creargli una zona di preoccupazione ansiosa tale da spingerlo verso la durezza e l'inflessibilità. Invece tutti gli riconoscevano una invidiabile serenità, accompagnata dal suo inconfondibile sorriso[180]. La gente semplice del luogo coglieva in maniera unica questo aspetto perché si sintonizzava perfetta-

[175] *Summ.*, p. 110 & 6; anche 18 & 10.
[176] Cf. *Summ.*, pp. 282-284 nn. 146-147.
[177] *Summ.*, p. 243 n° 121.
[178] *Summ.*, p. 112, anche 127 & 13.
[179] *Summ.*, p. 59 & 4.
[180] Cf. *Summ.*, p. 18 & 10, 50 & 4.9, 54 & 7, 77 & 7, 82 & 9, 90 & 9, 91 & 13, 117 & 6, 122 & 15.

mente con quella sensibilità e delicatezza umane che sono proprie dell'africano. È un coro plebiscitario che ripete: «Lui rispettava sia i giovani che gli anziani, amava e trattava bene tutti i pazienti senza badare al colore, al credo o al ceto sociale. Tutto il personale (dell'ospedale in particolare) lavorava e viveva con lui come in una felice famiglia sotto la sua guida»[181]. «Era molto sincero, gioviale ed umile; era il primo a porgere il saluto qualunque persona incontrasse»[182].

Non che le condizioni in cui lavorava fossero sempre ideali, anzi il lavoro in ospedale non accennava a diminuire, per le circostanze esterne l'insicurezza era aumentata, così anche la violenza, e la bufera della chiusura di Kalongo si stava avvicinando, eppure dice il dott. Tacconi: «L'ho visto sempre sereno, una serenità che rincuorava anche tutti noi. Come l'ho visto pregare in quel periodo!»[183]. Un confratello, p. Luigi Gabaglio, esprime la sua ammirazione per la serenità riscontrata nel padre proprio nel momento più angosciante, quando cioè cercava di trovare una sistemazione ad Arua per la Scuola Ostetriche: «Mi aspettavo di trovare un uomo demoralizzato per aver dovuto lasciare Kalongo, e invece l'ho trovato molto disteso»[184]. Un atteggiamento che si radicava in convinzioni maturate durante il periodo della malattia. Allora aveva potuto rendersi conto che mentre la sua situazione renale peggiorava, le vie misteriose del dolore lo portavano però dall'identificazione-crocefissione alla risurrezione: «Carissimi auguri pasquali, in preghiera ai piedi di Gesù in Croce»[185]. Nei momenti più bui scriveva: «Occorre fiducia nella Provvidenza e andare avanti come se nulla fosse»[186].

La trasformazione continua dell'opera

La speranza, come orizzonte del Dio che porta a compimento la sua opera di salvezza nella storia, assumeva in p. Ambrosoli la forma di energie e capacità operative sempre nuove. Infatti egli aveva un concetto completo e unitario dell'opera sanitaria che stava portando avanti, concependola appunto come opera di evangelizzazione. Fin dall'inizio dell'opera aveva sollecitato l'aiuto del C.U.A.M.M. e aveva scritto al suo segretario, il

[181] *Summ.*, p. 20 & 4, 23 & 3.11, 24 & 4.5, 25 & 3, 35 & 7, 38 & 7, 42 & 6, 45 & 3.4, 46 & 6, 47 & 6, 60 & 3.6.
[182] *Summ.*, p. 38 & 7.
[183] *Summ.*, p. 112 & 8.
[184] *Summ.*, p. 114 & 8.
[185] Cf. *Summ.*, pp. 244 n° 122, 249 n° 127.
[186] *Summ.*, p. 240 n° 116.

prof. Francesco Canova: «Venga a sostenere la nostra scuola ostetriche che, oggi come oggi, è l'opera più importante che noi abbiamo in vista della sua influenza nello sviluppo cattolico del paese»[187]. Un'opera dunque da fondare e poi da migliorare continuamente, era la forma che la speranza assumeva per Ambrosoli in quel luogo sperduto della savana. Egli stesso era convinto che chi li vedeva persistere e lavorare in quelle condizioni, spesso pericolose e drammatiche, li avrebbe stimati pazzi. Lui invece considerava quello il luogo e il tempo adatti a far emergere le vere intenzioni del permanere attivamente sulla breccia: «Come vedete – scriveva agli amici della Charitas di Bologna – tutti questi lavori umanamente parlando sono una pazzia nel momento attuale. Ma noi non lavoriamo per il nostro interesse personale, ma per il bene di questa nostra gente che in ogni modo speriamo domani potrà fruire di quanto abbiamo fatto per loro. […] Ad ogni modo ci sentiamo più che mai nelle mani di Dio ed andiamo avanti come nulla fosse cercando di purificare la nostra intenzione e nonostante tutto trovando in Dio la forza di continuare con serenità»[188]. Del resto per chi crede nelle promesse di Dio, l'impossibile diviene possibile. La promessa di Dio è sempre trasformatrice[189]. «Per il cristiano il non senso si riscatta nel senso arcano che proviene dalle risorse di Dio […]. Chi spera in Cristo non si identifica mai con nessuna situazione acquisita o acquisibile»[190].

Così, Ambrosoli rimaneva lì a Kalongo, nonostante avesse la possibilità di trasferirsi in luoghi di minor disagio e molto più prestigiosi dal punto di vista medico[191]. Qui continuava a trasformare le strutture per garantire sempre migliori servizi, ed eccolo immerso in un ritmo vorticoso di rifacimenti, di nuove costruzioni e di reperimento di nuovo materiale sanitario[192].Tuttavia non si accontentava di migliorare solo strutture materiali perché il suo vero obbiettivo consisteva nell'offrire un servizio sempre più a misura della necessità delle popolazioni abbandonate a se stesse del Nord Uganda. Realizzava quello che è il compito centrale della speranza cristiana: «armonizzare lo sviluppo del regno di Dio con il progresso del mondo»[193]. Ambrosoli continuava a migliorarsi professionalmente (durante le ferie era sempre in giro a imparare tecniche nuove). Cercava con determinazione di migliorare la condizione delle persone. Basti pensare all'inse-

[187] *Summ.*, p. 214 n° 82.
[188] *Summ.*, pp. 227-228.
[189] Cf. DES, pp. 1761-1762.
[190] PIANA Giannino, art. *speranza* in NDS, pp. 1507, 1508.
[191] Cf. *Summ.*, pp. 32-33 & 6, 36 & 6; DPLA, p. 107.
[192] Cf. *Summ.*, pp. 224-228 nn. 93-97, 237 n° 109, 247 n° 126.
[193] TRU, p. 618.

gnamento impartito generosamente ai giovani medici che scendevano a Kalongo per impratichirsi nella chirurgia[194]; alla promozione dell'elemento locale, specialmente la fondazione e il miglioramento continuo della Scuola Ostetriche, il suo fiore all'occhiello[195]; alla responsabilizzazione e all'organizzazione delle persone che ruotavano attorno all'ospedale ecc.[196]. Esemplare, senza sosta e fino alla fine, il coinvolgimento delle infermiere, del personale medico e paramedico e di vari enti nella grande macchina dell'ospedale e del suo sovvenzionamento[197].

Degna di nota anche la sua opera per la promozione della donna in quanto madre: alta stima della condizione femminile e alto senso della tutela della vita nascente si coniugavano in Ambrosoli. Allora eccolo intento in operazioni faticosissime: tentare il tutto per tutto, arrivando anche a ripetuti tagli cesarei, sapendo quale fonte di rigetto e di umiliazione poteva rappresentare per una donna africana la chiusura delle tube.

> Per i parti, – depone sr. Romilde Spinato – aspettava qualsiasi ora per dare alla donna la possibilità di partorire normalmente, evitando un cesareo non gradito al marito africano. Padre Giuseppe ricevette insulti dai colleghi per la sua esagerata prestazione. – Mai voleva chiudere le tube alla donna, perché sapeva che i mariti le avrebbero abbandonate; ma faceva anche fino al sesto cesareo. Ricorse alla legatura delle tube solo in casi disperati, come quando c'era già ordine di evacuare l'ospedale, ben sapendo che sarebbe stato difficile garantire per il futuro la disponibilità di una sala operatoria[198].

Padre Ambrosoli insomma non aveva paura di andare contro lo scetticismo dei colleghi che consideravano statisticamente inutili tanti suoi interventi. Ai suoi occhi invece ogni sforzo era giustificato, fosse anche uno su 100 ad andare a buon fine. Gli bastava appunto aver alleviato, anche in minima parte, una condizione femminile sottoposta a rischi e a violenze gratuite[199]. Era mosso da una convinzione di fondo: era sicuro che, specialmente in Africa, «la cura dell'anima passa attraverso l'attenzione alle necessità dei corpi» e le due dimensioni non possono essere bypassate favore o a scapito di una sull'altra. «I pazienti che tornavano da Kalongo – scrive un suo confratello, p. Stelvio Bertinazzo – erano diversi, non solo

[194] Cf. *Summ.*, pp. 53 & 5, 56 & 2, 110 & 6, 282 n° 146, 285 n° 148, 287.

[195] Cf. *Summ.*, pp. 214 n° 82, 213 nota 82, 215-216 n° 84, 216-217 n° 86, 235 nota 106, 237 nota 109.

[196] Cf. *Summ.*, p. 269.

[197] Cf. *Summ.*, pp. 235 n° 107, 239 n° 114, 251 n° 129, 280-281 nn. 143-145.

[198] Cf. *Summ.*, p. 16 & 5.

[199] Cf. *Summ.*, pp. 52-53 & 3, 87 & 1, 286-287 n° 149.

guariti nel corpo, ma mutati, dentro»[200]. Del resto chi si confronta con l'esigenza e l'orizzonte di Dio è portato a spostare continuamente le frontiere e la qualità del suo essere e del suo servizio[201].

Ospedale luogo della speranza

La conclusione non poteva essere che una. Essendo pieno di speranza nella fedeltà e nell'azione di Dio, infondeva speranza[202]: «Mostrava fiducia in Dio anche quando le cose andavano male – depone suor Romilde Spinato – e trovava la forza di consolare altri dicendo frasi come "Il Signore ci penserà". Negli interventi chirurgici usava dire : "È Dio che fa, io sono ignorante". In un numero illimitato di casi, quando i malati guarivano, diceva: "Non è merito mio, ma grazia di Dio"»[203]. In occasione della chiusura dell'ospedale, il Padre Generale dei Comboniani, p. Francesco Pierli, gli scriveva esprimendo quello che Kalongo era stato e che continuava ad essere considerato dai confratelli e dalla gente: «Kalongo era una speranza [per le piaghe della povera gente] — per lo spirito che vi trovavano e per la possibilità di un trattamento serio alle loro malattie fisiche. Kalongo era pure una speranza di lavoro per le ragazze e suore che venivano a studiare da infermiere»[204].

La conclusione più bella la verga il Vicario Generale dell'arcidiocesi di Gulu, mons. Matthew Odong, allorché legge l'azione di p. Ambrosoli come veicolo di speranza. In fondo il Dio ardentemente sperato è anche il Dio che è fedele al suo popolo e rende fedeli. «He gave hope to the Acholi people, a tribe that was neglected by the regime of the time (*Ha ridato speranza al popolo acholi trascurato dal regime del tempo*)»[205].

CARITÀ

«Unica fra tutte le virtù, la carità dice perfetta ordinazione a Dio che raggiunge immediatamente e pienamente, a differenza della fede che ha sì per oggetto Dio, ma il Dio ancora non veduto e la speranza, il Dio non an-

[200] *Summ.*, p. 289.
[201] NDS, p. 1508.
[202] Cf. *Summ.*, pp. 10 & 7, 23 & 3, 24-25 & 3-4, 63 & 2.
[203] *Summ.*, p. 15 & 3, anche 289.
[204] *Summ.*, p. 260 n° 135.
[205] Cf. *Summ.*, p. 61 & 8.

cora posseduto»[206]. La carità è la più grande di tutte le virtù, la perfezione di tutte le virtù, scrive san Tommaso[207]. Infatti san Paolo la presenta come la via eccellente (cf. 1 Cor 12,31).

Chi pensa a p. Ambrosoli immediatamente lo identifica con la carità: «Era la carità in persona» afferma sr. Romilde Spinato che ha vissuto con il padre a Kalongo dal 1965 alla morte[208]. I due suoi biografi non trovano titolo più appropriato per lui che quello di «*Medico della carità*» e «*L'Altro*». Con questa ultima parola in maiuscoletto, Don Donini ha inteso alludere all'identità di p. Ambrosoli come a quella di una persona che esiste esclusivamente e fa prevalere in sé il fratello debole in quanto icona di Cristo[209]. «Possiamo senz'altro ribadire – scrive don Donini – che p. Ambrosoli non esisteva per se stesso, in lui esistevano gli altri, per quanto assenti e ignoti»[210]. Una carità però di non basso profilo o semplicemente sociologica, essa infatti irradiava una misura non umana o, come depone sr. Pierina Bodei, un'infermiera comboniana che ha lavorato per otto anni a fianco del padre (1960-1968), era l'espressione di «un uomo che comunicava il fascino dell'Amore eterno»[211]. Anche la gente semplice riconosceva nella carità di p. Ambrosoli la trasparenza del modello divino. «Dal suo modo di accogliere le persone […] si aveva l'impressione di trovarsi di fronte a Gesù»[212], afferma John Ogaba, che più sotto ribadisce: «Padre Ambrosoli è morto per la sua gente, come il Buon Pastore che dà la vita per le sue pecore»[213].

Il Dio amante amato

Identificarsi con Dio amore è stato il grande desiderio della vita di p. Ambrosoli. Già dal tempo del «Cenacolo», durante gli studi universitari, lo si percepiva totalmente orientato verso l'amore di Cristo. La via davanti a lui era tracciata. Non una via importante tra tante altre, ma la vera unità di misura di tutto ciò che era e faceva. Scriveva il 21 ottobre 1951, tre giorni dopo essere entrato in Noviziato: «L'amore di Gesù per noi deve essere la misura della nostra carità verso i fratelli». Affermazione che riecheggiava

[206] PIGNA Arnaldo, art. *carità* in DES, p. 314.
[207] S. Th. II-II, 23, 7.
[208] *Summ.*, pp. 15 & 2.3, 13 & 8, 29 & 11, 33 & 9, 37 & 5, 53 & 4, 60 & 3.6, 63 & 2, 99 & 21 ecc.
[209] Cf. DPLA, pp. 72-73.
[210] DPLA, p. 75.
[211] DPLA, p. 115.
[212] *Summ.*, p. 47 & 6.
[213] Cf. *Summ.*, p. 47 & 7.

quanto aveva scritto il 3 novembre 1947 durante gli Esercizi a Galliano: «Devo vivere la carità di Cristo in ogni momento ed in ogni ambiente in cui mi trovo»[214]. Ambrosoli capiva sempre di più che bisognava immergersi nell'amore divino incarnato per poter dare amore. «O Gesù, amante degli uomini, aiutami ad amare come tu vuoi i miei fratelli!». É la sua ardente invocazione[215].

Questo sarebbe divenuto sempre più chiaro di fronte alle molteplici incombenze della missione. Per non essere travolto dai numerosi e gravosi impegni e per potervi rispondere con serenità e senza risparmio di energie, sarebbe stato proprio il permanere nell'ambito dell'amore di Dio a dare forma a quello che era e faceva. Tutto allora lo avrebbe indotto a mettere a fuoco un rapporto quotidiano con Lui, immediato, costante, diretto, orientato all'essenzialità e alla semplicità. Senza ostentazioni, senza complicazioni, senza proclami o bizantinismi, in questo quotidiano egli voleva essere solo e semplicemente l'immagine umana del Cristo che passa curando. «Devo cercare – scriveva due anni dopo essere arrivato a Kalongo – di impersonificare [sic] in me il Maestro quando curava i malati che venivano a lui»[216]. Però sapeva che questa identificazione con Cristo o, come scriveva, questo «servire i malati con lo spirito di servire Gesù»[217] non era altro che il terzo grado di umiltà ignaziano[218], ossia scegliere ciò che Gesù avrebbe scelto: il livello più basso, più umile, più dimentico di sé, in fondo ciò che esprimeva più amore, cioè la croce. Conseguentemente Ambrosoli scriveva: «Bisogna che cerchi *Te solo ed in Cruce*»[219]. Il servizio doveva sgorgare da questa identificazione: «Potessero vedere Gesù in me! Non si tratta di fare cose diverse, ma è il modo di trattare gli ammalati. Devono sentire che il contatto è fraterno per la carità di Cristo»[220].

Si capisce allora l'attrazione che esercitava la spiritualità di De Foucauld su di lui, appunto perché in essa vi trovava la possibilità di sperimentare la presenza di Gesù simultaneamente nelle profondità del suo essere e nel quotidiano, tutt'altro dunque che mero intimismo o esteriore superattività. Scriveva ad un amico in novembre 1980: «Da un paio di mesi sto facendo un'esperienza spirituale nuova approfondendo la spiritualità di de Foucauld attraverso gli scritti di Voillaume. È sulla linea di S. Paolo e

[214] *Summ.*, p. 175 n° 35.
[215] *Summ.*, p. 190.
[216] *Summ.*, p. 215 n° 83, anche 216 n° 85.
[217] Cf. *Summ.*, p. 218 n° 87.
[218] L.c.
[219] L.c.
[220] *Summ.*, p. 229 nota 101.

porta direttamente a Gesù»[221]. Più tardi precisava: «Resta che devo continuare nello sforzo di *vivere la presenza di Gesù nel mio cuore e chiedermi frequentemente cosa farebbe Lui al mio posto*»[222]. Al centro del suo essere trovava dunque l'amore incarnato a favore dei fratelli, espresso nella croce di Gesù[223]. L'atteggiamento conseguente consisteva nell'abbandonarsi all'amore. Da questo momento gli veniva naturale ripetere la preghiera dell'«Abbandono» di fr. Carlo[224]. Ambrosoli allora, anche nel servizio, non era mai fuori di sé, ma in Cristo, e quindi sempre dentro l'amore divino e la situazione dei fratelli. Conseguentemente diventano plausibili i suoi detti e ciò che la gente diceva del suo rapporto con Dio amore. Qualcuno fa notare che spesso ripeteva che dobbiamo «entrare nel cerchio della Trinità»[225]. «So che p. Giuseppe era un sacerdote amante di Dio» afferma Massimino Leonardo Oyoo[226]. Ancora di più, la gente semplice coglieva l'inscindibilità tra amore di Dio e amore del prossimo: «È morto per amore di Dio e per amore della terra acholi» depone Hellen Akwero[227].

Zelo

Per p. Ambrosoli bisognava essere trasformati in Cristo per arrivare utilmente al fratello. Si trattava di riconoscere il primato dell'amore di Dio nella vita e di identificarsi con esso in modo che l'apostolato, sotto qualunque forma, fosse davvero un mettere in contatto le persone con Dio stesso. Riandando al suo apostolato di responsabile di A.C., che spesso lo faceva venire in contatto con gli ambienti più umili e alle volte anche i più distanti dalla mentalità cristiana, sorprende quanto Ambrosoli sapesse cogliere fin dalla giovinezza il primato dell'amore divino: «Non importa se non riuscirò a convertire quelli lontani a Gesù, resterà sempre nell'anima loro una traccia, una breccia fatta dall'amore (non quello mio, umano) ma quello di Gesù che ha operato in me, e che ha infiammato il mio cuore»[228]. L'autenticità dell'amore di Dio decideva, secondo il giovane Ambrosoli, la verità della testimonianza e lo rendeva attento a non accontentarsi di appartenenze esteriori, proprio in un tempo in cui si identificava appartenenza cristiana con adesione al partito democristiano: «Non basta – scriveva –

[221] *Summ.*, p. 237 n° 111.
[222] *Summ.*, p. 238 n° 112.
[223] Cf. *Summ.*, pp. 238 nota 109.
[224] Cf. *Summ.*, pp. 238 nota 109, 242 nota 114, 104 & 7.
[225] *Summ.*, p. 104 & 7.
[226] Cf. *Summ.*, p. 24 & 3.
[227] *Summ.*, p. 39 & 7, anche 47 & 3.
[228] *Summ.*, pp. 74-75.

che gli altri mi dicano democristiano, devono sentire l'influenza di Gesù che porto con me, devono sentire che in me c'è una vita soprannaturale espansiva ed irradiantesi per sua natura»[229].

Questa dimensione inglobante dell'amore di Dio sarebbe chiaramente emersa in missione. L'amore avvicina, trasforma e dà unità a ciò che può sembrare opposto e incompatibile, ossia la cura del corpo e la cura dello spirito. Ed era questo che si avvertiva nel contatto con p. Ambrosoli sia come medico curante che come collega. La gente aveva la percezione che la sua cura non si limitasse solo al ricupero fisico, ma cercasse anche il benessere spirituale dell'ammalato. «Egli amava tutti come fossero tutti figli di uno stesso padre e si curava non solo del corpo, ma anche dell'anima di ciascuno portando coraggio e sollievo ai sofferenti», dice Jovitta Laboke. Il dott. Turchetta lo poteva constatare nell'attività del chirurgo Ambrosoli: «Si scusava sempre di non poter fare molto di più come medico, ma come sacerdote chiedeva sempre: "Vuoi che preghiamo insieme?"»[230]. Impressionava questa simbiosi, naturale e spontanea di due realtà, cura del corpo e cura dello spirito, ritenute così distanti e, in certi momenti drammatici, così difficili da mettere insieme. Per p. Ambrosoli, no. Il suo motto ripetuto e udito: «Dio è amore e io sono il suo servo per la gente che soffre»[231], esprimeva che lui vedeva tutto alla luce del dinamismo della carità divina.

In genere si può dire che la cura del corpo diventava per Ambrosoli zelo per le anime e lo zelo per le anime lo rendeva attentissimo alle necessità e alle sofferenze del corpo. Questa profonda e divina unità tra spirito e corpo, era realizzata in maniera tale da causare ammirazione nell'elemento africano. Suor M. Gabriella Bali delle Piccole Sorelle di Maria Immacolata di Gulu, che per un certo periodo aveva ricoperto anche la carica di Assistente Generale, esprime questo sentire comune: «*I want to say he was also concerned of the spiritual life of people*»[232]. E la gente non si sbagliava nel cogliere alla radice di tutta l'attività di p. Ambrosoli l'amore di Dio che non si arresta fino a quando non arriva a sanare il cuore. Aveva scritto infatti nei suoi appunti degli Esercizi Spirituali: «Devo cercare di impersonificare il Maestro quando curava i malati che venivano a lui»[233] e si era ripromesso di imitare la «bontà di Gesù nella sua vita pubblica»[234].

[229] *Summ.*, p. 175 n° 174.
[230] *Summ.*, p. 57 & 4.
[231] Cf. *Summ.*, p. 25 & 7.
[232] *Summ.*, p. 57 & 3b.
[233] *Summ.*, p. 215 n° 83.
[234] *Summ.*, p. 216 n° 85.

L'amore di Dio doveva rimanere l'ispiratore della sua vita e il protagonista della sua azione.

Amare il prossimo, icona di Cristo

Immergersi nell'amore di Dio, significa intraprendere un cammino esigente e difficile, in cui tutto si misura non più sulle parole, ma sul servizio donato.

I testimoni affermano che c'era nella carità di p. Ambrosoli verso il prossimo un elemento di qualità che rimandava all'amore di Dio. Un confratello che ha vissuto con lui a Kalongo, p. Carollo, lo esprime con chiarezza solare: «La sua *Charitas* verso Dio era la stessa che aveva per i malati: per i più gravi nutriva addirittura la *pietas*, che lo faceva così simile ai sentimenti di Cristo. Vedeva nel malato Gesù, e lo diceva. Soffriva quando il malato tardava a guarire: lo si vedeva dall'espressione del volto»[235]. Don Fraquelli: «La sua attenzione al prossimo non era pura filantropia ma nel prossimo vedeva il Cristo»[236]. Il dott. Tito Squillaci non esita ad affermare che l'autorevolezza del padre, per cui era di fatto punto di riferimento costante dell'intera comunità dell'ospedale, gli «derivava dal suo livello spirituale e non dal ruolo ufficiale di responsabile dell'ospedale»[237]. Con questo non si intende negare l'autorevolezza che gli derivava dalla sua riconosciuta e alta professionalità, solo si vuol far notare che il suo servizio ai fratelli era lungi dall'essere semplicemente un servizio tecnico. Naturalmente si tratta ora di vedere quali caratteristiche assumeva tale carità per divenire rimando inequivocabile al Padre che è nei cieli.

Una vita all'insegna dell'amore del prossimo

Se «tutta la vita spirituale e la perfezione dell'uomo viene causata, misurata e specificata secondo i diversi gradi di carità e secondo l'attività cui essa spinge»[238], questa unità di misura della carità è riscontrabile fin dalla giovinezza in Ambrosoli. Misura mai più lasciata, anzi portata alle vette dell'eroismo nella quotidianità, sia agli inizi della missione nella fase di impegnative attività, sia negli ultimi anni, contrassegnati da ricorrente insicurezza e violenza. Un arco di fuoco insomma che ha percorso tutta una vita di costante disponibilità. Basti ricordare il giovane militare in ad-

[235] *Summ.*, pp. 70-71 & 8, 81 & 10, anche 90 & 10, 104 & 10.
[236] Cf. *Summ.*, p. 81 & 10, 90 & 10.
[237] *Summ.*, p. 59 & 4.
[238] DES, p. 318.

destramento in Germania che confortava, portava lo zaino altrui e lavava i piedi ai commilitoni stanchi[239]. La disponibilità piena nei confronti dei giovani e delle associazioni di cui era responsabile, come studente universitario, durante il tempo del «Cenacolo»[240]. Anche in Noviziato, pur trovandosi lui, dottore, in mezzo a compagni adolescenti, o comunque molto giovani, si distingueva per la sua delicatezza e il suo spirito di servizio[241]. Il Padre Maestro, p. Giordani, scriveva in una scheda di fine Noviziato: «Il suo spirito di adattabilità e la sua premurosa carità hanno edificato molto i connovizi e i religiosi»[242]. Si adeguava a svolgere anche le mansioni di infermiere: «Compiva tale ufficio con delicatezza materna»[243]. «Ricordo – continua p. Giordani – quando salutò i connovizi. Al lasciarli, come raccomandò la carità. Gli dava un elastico… – diceva loro – così sarebbero stati sempre uniti!»[244]. Lo stesso abito, ben cucito addosso, pure in Scolasticato. I suoi compagni lo ricordano stanco sui banchi di scuola per aver passato le notti ad accudire i malati[245]. «P. Vittorino Cona, suo compagno a Venegono, lo ricorda servizievole con tutti, specialmente con i confratelli ammalati»[246]. Un suo maestro di chirurgia, il dott. Angelo Zanaboni, ricorda l'amorevolezza con cui seguiva un vescovo comboniano, a dir poco, piuttosto esigente[247]. Tutti infine erano rimasti stupiti per la dedizione mostrata nei confronti di un sacerdote novello, p. Luigi Penzo. L'amorevolezza con cui lo aveva seguito all'ospedale di Pisa e poi la delicatezza e la decisione di volerne lui stesso lavare il cadavere, così da suscitare il commento ammirato dei famigliari: «Voi davvero vi amate!»[248].

In missione p. Ambrosoli confermava e aumentava quanto aveva mostrato in tempo di formazione. «Mi colpì – afferma sempre p. Vittorino Cona – il fatto che la missione lo avesse reso ancora più dimentico di sé»[249]. Qui la sua carità assumeva tutte le caratteristiche per cui poteva ben essere designata trasparenza dell'amore di Dio verso le sue creature. Nel missionario, che fin dal principio si distingueva per disponibilità ad ogni servizio, e nel primario dell'ospedale, totalmente dedito all'impegno chi-

[239] Cf. *Summ.*, pp. 162 n° 30, 86-87 & 1.
[240] Cf. *Summ.*, pp. 168 note 41-42, 180 nota 47, 94 & 1, 83 & 16.
[241] Cf. *Summ.*, pp. 125 & 2, 189 & 50.
[242] *Summ.*, p. 188 nota 57.
[243] *Summ.*, p. 188 n° 49.
[244] L.c.
[245] Cf. *Summ.*, pp. 204-206 n° 72, 162 n° 30.
[246] DPLA, p. 116.
[247] ACR, 405/1/42 (*Informatio*, p. 62 nota 91).
[248] Cf. *Summ.*, p. 204 n° 72.
[249] DPLA, p. 116.

rurgico e deciso a difendere a rischio della propria vita giovani donne insidiate dai soldati, tutto parlava di una carità caratterizzata e facilmente individuabile nelle sue diverse espressioni[250]. Diviene in tal modo plausibile l'affermazione corale dei testimoni i quali riconoscono un ruolo preminente alla carità tra le virtù da lui esercitate[251].

Amore senza misura nel suo servizio medico

La carità non si arresta nella via della perfezione, ma si radica sempre più nel soggetto e quindi diventa dinamismo del soggetto. San Tommaso avverte che la carità è la virtù che più ci unisce a Dio e cresce non per addizione di forma a forma, ma per una maggiore radicazione nel soggetto[252]. Nel caso di p. Ambrosoli questo abito virtuoso che, già come si è visto, riscontriamo fin dai tempi del Noviziato, in missione giungeva a piena fioritura. Il servizio medico, che per la sua specificità poteva rimanere nell'ambito del gesto tecnico, qui invece, proprio per il suo esercizio insieme rigoroso e profondamente umano, si imponeva come diverso. Esso veicolava il linguaggio dell'interessamento di Dio per la creatura in difficoltà, perché, mentre estirpava il male fisico, lasciava al contempo anche una traccia profonda nelle anime. La figura leggendaria dell'Ambrosoli il «Doctor Ladit» (il grande dottore degli Acholi)[253], l'uomo dall'incredibile operosità[254], il progettista e amministratore eccellente[255], il medico insuperabile agli occhi della gente[256], il chirurgo polivalente e conoscitore di lingue locali[257], non poteva essere pensato al di fuori della carità. Nella bellezza del suo gesto tecnico era impossibile non leggervi anche l'esclusivo interesse per il bene altrui e il disinteresse per il proprio. Quella grandezza professionale trasudava carità.

Era ciò che le persone avevano notato fin dal principio del servizio medico di Ambrosoli a Kalongo e che era cresciuto a dismisura con la diversificazione delle sue prestazioni e l'aumento dei reparti e delle specialità dell'ospedale. «La sua dedizione nei confronti dell'assistenza ai malati era oltre ogni limite – nota il dott. Bruno Turchetta»[258]. Affermazione che

[250] Cf. *Summ.*, pp. 127 & 11, 252 nota 127.
[251] Cf. *Summ.*, pp. 11-13 & 3.4.6, 15 & 2, 15 & 2.3, 20 & 4, 23 & 9, 24 & 5.6, 29 & 11 ecc.
[252] S. Th. II-II, 24, 5.
[253] Cf. *Summ.*, p. 56 & 2.
[254] Cf. DPLA, pp. 40-43.
[255] Cf. DPLA, pp. 43-44.
[256] Cf. *Summ.*, pp. 56 & 2, 32-33 & 6, 34 & 8, 35 & 4, 36 & 6.
[257] DPLA, pp. 120, 123-124.
[258] *Summ.*, p. 98 & 9.

trova riscontro anche nella percezione delle persone di qualunque strato sociale riparassero a Kalongo per visite o per ricoveri[259]. «La carità in persona» lo definisce sr. Romilde Spinato, che con lui esercitò a Kalongo dal 1965 fino alla morte[260]. «Aveva stima e amore per tutti gli ammalati» gli fa eco il maestro in pensione Marcello Kalongo[261]. Un lavoratore instancabile[262], tanto che qualcuno, di fronte a tanta dedizione, sentiva nascere in cuore una domanda: «Io mi chiedevo quando egli potesse riposarsi» – depone Joseph Lucky Kidega, il ragazzo che il nonno protestante aveva affidato personalmente a p. Giuseppe perché gli facesse da tutore[263].

Appena arrivato a Gulu, ancora fresco studente del 4° anno di teologia, «il suo amore per salvare la vita ad ogni stadio era molto evidente»[264]. Così non aveva esitato, a farsi salassare dalla infermiera, sr. Romilde Spinato, per utilizzare il suo sangue per le trasfusioni. «Una volta fummo sorpresi da p. Malandra in questa operazione; – continua la suora – p. Malandra andò su tutte le furie, anche perché p. Giuseppe aveva lavorato tutta la notte, e quindi era già oberato. Lui restò lì buono buono ad ascoltare»[265]. È che per p. Ambrosoli il malato aveva la priorità su tutto. Il suo tempo, le sue energie, la sua intelligenza e la sua sensibilità gli appartenevano.

> Mi ricordo – depone il dott. Turchetta – che a volte abbiamo dovuto cortesemente tenere lontano il padre dall'ambulatorio, perché dopo un viaggio a Kampala di 700 km [su strada sterrata], pur essendo molto stanco, voleva fare ambulatorio. L'ultimo malato del *medical ward* aveva sempre un ultimo controllo, perché non mancasse di nulla, prima che si ritirasse discreto[266]. […] anche dopo una giornata faticosissima, si recava a nostra insaputa a visitare gli ammalati, anche quelli in fase terminale, perché voleva essere sicuro che essi ricevessero tutti i conforti necessari per la situazione. La sua non era semplice filantropia, ma un'autentica carità cristiana[267].

Benché operasse in vari settori della chirurgia, investiva particolari energie nel campo ostetrico ginecologico. Qui il suo amore e il suo sforzo per tutelare la vita del bambino e della madre non conoscevano misura. Le

[259] Cf. *Summ.*, pp. 57 & 4, 63 & 2, 23 & 9, 24 & 5, 37 & 5.
[260] *Summ.*, p. 15 & 2.
[261] *Summ.*, p. 42 & 6.
[262] Cf. DPLA, pp. 112-113.
[263] *Summ.*, p. 40 & 3.
[264] *Summ.*, p. 9 & 5.
[265] *Summ.*, p. 15 & 4. 26 & 3.
[266] *Summ.*, pp. 97-98 & 7, anche 57 & 4.
[267] *Summ.*, pp. 98 & 10, anche 57 & 4, 98 & 7.

suore comboniane che lo hanno costantemente assistito in sala operatoria sono unanimi nel testimoniarlo. «Quanti interventi per chi soffriva di sterilità a causa di aderenze o tube chiuse per infezione. Alcuni medici lo prendevano in giro, ma lui sapeva scegliere i casi adeguati, poi diceva: "Anche se su 10 donne operate solo due o tre riusciranno a partorire le ho fatte contente"»[268]. Nei casi poi in cui la partoriente morisse, il fatto non era mai da lui avvallato come qualcosa di ineluttabile, anzi era stimolo ad un impegno ancora maggiore. Alla suora assistente diceva: «Dobbiamo rivedere la causa della morte, perché possiamo essere pronti qualora si ripeta lo stesso caso in futuro e salvare la paziente per quanto ci è possibile»[269]. Questa puntuale preoccupazione impressionava, perché avveniva proprio in un ambiente in cui sembrava annettersi così poco valore alla persona e in particolare alla donna.

Di fronte a tanta generosità si potrebbe anche argomentare che era facile essere premurosi con gli esterni, più difficile invece con coloro con cui si vive gomito a gomito. Eppure p. Ambrosoli, proprio con i confratelli e le suore che si recavano a Kalongo per qualsiasi problema di salute, aveva un occhio di riguardo, disponibile sempre ad accogliere le richieste di prestazioni mediche[270]. «Anche se preso da mille impegni, – scrive p. Luigi Varesco – correva prontamente al capezzale del confratello appena arrivato; lo sentiva parte di sé e della comunità comboniana. Alla fine quando i confratelli si offrivano di pagare, sorrideva: "Torna ancora se hai bisogno" – era il suo ritornello!»[271].

Il volto della sua carità, già a questo livello, diceva presenza totale, senza distrazioni, di fronte al dolore e alla malattia.

Carità come attenzione alla persona

La totalità del dono nasceva in p. Ambrosoli dalla sua particolare sensibilità nei confronti della persona. Vivendo sotto lo sguardo di Dio, egli viveva sempre in funzione dell'altro e lo si vedeva e lo si poteva comprovare.

Per lui nessuna persona era semplicemente un numero, o al limite un problema a cui dare soluzione, bensì un fratello da accogliere. Per questo il suo atteggiamento era descritto dai testimoni come «premurosa affabili-

[268] *Summ.*, p. 52 & 3.
[269] *Summ.*, p. 49 & 10.
[270] Cf. *Summ.*, p. 10 & 7, 70 & 4.
[271] Cf. DPLA, p. 110.

tà»[272] che tutti conquistava. «Come dottore – depone il suo confratello Raffaele Di Bari – aveva per gli ammalati un'attenzione premurosa preoccupandosi non solo della malattia, ma anche e specialmente della persona sofferente, interessandosi (anche) della sua situazione familiare»[273]. Da qui quella sua infinita capacità di ascolto e quella interminabile fila di bisognosi che lo attendevano nel tragitto dalla casa all'ospedale e viceversa. Vederlo e ascoltarlo era per loro già un sollievo[274]. «Non ho mai trovato una persona disponibile all'ascolto come p. Ambrosoli»[275], depone Jino Labeja.

Ora tale attenzione alla persona nella quotidianità significava totale dimenticanza di sé e costante orientamento verso la richiesta o il bisogno dell'altro, malato o sano, confratello o ospite, conosciuto o sconosciuto. Nulla gli sfuggiva della situazione altrui e di quanto gli potesse essere di sollievo. Per questo pensava a tutti. «Una volta – depone sr. Santina Pelizzari – andai a Kampala con lui e la strada fu intercalata dalla recita del rosario e dalle richieste per i più poveri: "Cerchi di tenere in maternità quella poveretta qualche giorno in più…"; "mi raccomando, dia qualcosa in più a quell'altra, anemica"»[276]. Pur non essendo invasivo, Ambrosoli era sempre fraternamente vigile. In refettorio l'attenzione prioritaria era per i confratelli e gli ospiti. Controllava con uno sguardo se mancava qualcosa: una posata, un bicchiere, se l'acqua fosse troppo distante dal commensale ecc. Quando mancava un posto era sempre il primo a cedere il suo… si intratteneva con gli ospiti quando gli altri si defilavano, anche dopo ore di sala operatoria… raccoglieva lui i pezzi di pane, sparecchiava… agli ospiti toglieva di mano la valigia per portarla lui stesso ecc.[277] Depone il dott. Maternini: «arrivato a Kalongo alle 10 di sera con mia moglie e i miei figli (eravamo in cinque) ci servì a tavola»[278]. Solo chi è stato in Africa può sapere cosa significa arrivare alla 10.00 di sera in piena savana e trovare qualcuno che con il sorriso, senza il minimo segno di nervosismo, ti serve come se fossi arrivato in pieno giorno!

La sua carità, perché attenta alla persona, si rivestiva di delicatezza, di grande umanità, di cordialità. Si nutriva di gesti spontanei, immediati, semplici, che facevano breccia nel cuore degli africani[279]. «Come dottore era veramente buono perché trattava i pazienti con molto amore e se li tro-

[272] *Summ.*, p. 50 & 6.
[273] L.c.
[274] Cf. DPA, p. 108.
[275] *Summ.*, p. 43 & 3.
[276] DPLA, p. 113.
[277] Cf. DPLA, pp. 68-70.
[278] Cf. *Summ.*, p. 129 & 14.
[279] Cf. *Summ.*, pp. 23 & 11, 24 & 4, 25 & 3, 32 & 5, 35 & 7, anche 120 & 6.

vava, anche per strada, lui li avvicinava per parlare con loro e qualche volta li prendeva in modo privato nella sua stanza per dare il trattamento medico che era richiesto dal loro caso»[280]. Una carità insomma che faceva sembrare facile quella che era eroica donazione[281] e che, al dire del suo confratello p. Ponziano Velluto, era cresciuta al massimo, proprio come attenzione alla persona, nell'ultimo anno della sua vita[282].

Carità come tutela e difesa della persona

Il volto mite della carità si spingeva in p. Ambrosoli fin dove essa diveniva esigenza di giustizia nei confronti della persona offesa o della situazione di discriminazione e umiliazione. Diventava quindi anche capacità di esporre se stesso, con determinazione, fino alla decisa difesa di colui o colei che fosse stato offeso. Così aveva difeso il confratello, umiliato in pubblico, affrontando coraggiosamente e decisamente il confratello colpevole, anche se con tono pacato[283]. Al dottore, che con grande scandalo del personale dell'ospedale e della missione, aveva pubblicamente schiaffeggiato un missionario, esigeva un atto pubblico di riparazione[284]. Allo stesso tempo però non aveva paura di affrontare anche i suoi confratelli, qualora si trattasse del maggiore benessere degli ammalati o del rispetto per le opinioni divergenti del personale laico. Depone il dr Tacconi:

> Qualche volta l'ho sentito in difesa di un malato che secondo lui abbisognava di qualcosa extra (cibo in più od altro), alzare la voce anche con qualche confratello[285]. Ha sempre difeso e rispettato la mia scelta di sposare e farmi una famiglia con una ragazza ugandese, anche di fronte ad altri che forse non capivano e mi ostacolavano. Di questo lo devo ringraziare ancora. Ha pure difeso più di una volta il personale laico che veniva in missione con poca simpatia verso la religione o addirittura che si confessava ateo. Egli ne soffriva (me lo ha confessato più di una volta perché, diceva, poteva essere di cattivo esempio per gli africani), ma rispettava la scelta dell'altra persona e cercava col suo esempio di influire positivamente[286].

Non solo atti numerosi e puntuali di carità, ma tutta la sua attività di

[280] *Summ.*, p. 24 & 5.
[281] *Summ.*, pp. 33 & 9, anche 71 & 9, 18 & 10.
[282] Cf. *Summ.*, p. 11 & 3.
[283] Cf. *Summ.*, p. 13 & 6.
[284] Cf. *Summ.*, p. 12 & 4.
[285] *Summ.*, p. 109 & 6.
[286] *Summ.*, p. 111 &7.

chirurgo ostetrico e di ideatore e insegnante della Scuola Ostetriche deve essere letta come una decisa opera di promozione e un grande grido di liberazione nei confronti di una condizione femminile schiava e sfruttata. Ne sapevano qualcosa le suore comboniane che lavoravano con lui in scuola o in sala parto. Cosa poteva significare infatti preparare giovani con qualifica di ostetrica adeguata e competente, o tentare operazioni su donne sterili, o prendere la difesa delle donne di fronte ai propri mariti ecc.?[287]. Una per tutte, sr. Enrica Galimberti, illustra bene l'opera di p. Ambrosoli in questo campo:

> Oggi si parla molto della promozione della donna, lui senza tante parole lo ha fatto. Ha voluto una scuola per ostetriche e non per infermiere. Perché? Semplice, le ostetriche sono più vicine alle donne, le seguono durante la gravidanza, il parto e dopo, insegnando loro anche la cura dei bambini. Quante donne ha ricoverato prima del parto perché bisognose di un cibo adeguato, di vitamine, di ferro, di antimalarici ecc. alle volte solo per farle riposare un poco, perché la donna in Africa lavora come un asino. Non ha mai rimproverato una donna perché affetta da malattie veneree, mandava a chiamare il marito, quello sì, prendeva la ramanzina, sempre in tono delicato e comprensivo per le debolezze umane, ma alle donne non diceva mai niente[288].

La carità di p. Ambrosoli si spingeva fino al punto estremo, «pronto a rischiare la vita per gli altri»[289]. È che il padre aveva inscindibilmente legato la dignità della persona umana, qualunque essa fosse, alla scintilla del barlume divino che la rende grande e capace di gesti stupefacenti e imprevisti. Vedi l'acholi – del quale p. Ambrosoli riferiva con ammirazione ad un collega dottore – capace di portare a spalle per quattro miglia fino all'ospedale il nemico karimojong, gravemente ferito, che gli aveva ucciso il fratello in una precedente razzia di bestiame. Quello – concludeva Ambrosoli – prima del nemico aveva visto un uomo![290]. Se la dignità si può esprimere a questi livelli, anche la vita allora deve essere arrischiata per l'altro. In effetti, le sue azioni significavano ed esprimevano coerentemente questi valori (dignità della vita dell'altro, anche a costo di mettere a repentaglio la propria): non ha esitato a ricercare due donne accusate di essere spie, ferite (e poi fucilate) dai ribelli; non si è sotratto alla difesa eroica delle mogli dei soldati governativi, e più in generale, della gente del Sud

[287] Cf. *Summ.*, pp. 15-16 & 5, 52 & 3, 121 & 9, 286-287.

[288] *Summ.*, pp. 52 & 3.

[289] Cf. *Summ.*, p. 13 & 6.

[290] Cf. DALLA BERNARDINA Lino, *Ne vale la pena? Pagine di esperienza africana*, Pordenone, Edizioni Concordia Sette Pordenone, 1995, pp. 70-75.

su cui i guerriglieri volevano sfogare la propria vendetta. Il padre aveva mostrato una determinazione da far paura: «Qui non entrate. Se volete, uccidete me, ma qui non entrate!»[291].

Tuttavia l'ultimo gesto che avrebbe portato la sua carità all'apice del dono e meritandogli ancora oggi la qualifica di vero martire di carità, era consistito nella ricerca di un posto alle ragazze della Scuola Ostetriche perché non avessero a perdere l'anno scolastico e lo potessero concludere regolarmente con esami e diploma[292]. Con i reni a pezzi e dopo numerose traversie chiedeva solo di poter compiere quest'ultimo atto di carità, poi sarebbe rientrato in Italia a curarsi, dove di fatto non arrivò mai [293]. Quello era stato davvero l'ultimo atto della sua vita, il sigillo inequivocabile di una vita donata. Di fatto così veniva letta la sua morte dalla popolazione locale: «Morto per amore di Dio e della terra degli Acholi»[294].

Carità come scelta e amore per gli ultimi

Padre Ambrosoli era uno che partiva sempre dai danni, dalle ferite e lì sostava come il Buon samaritano. Dove maggiore fosse il bisogno: questo era il criterio della scelta prioritaria del luogo in cui collocarsi e dell'azione da intraprendere. Alla suora comboniana dott. Donata Pacini, che considerava superfluo ogni intervento chirurgico, particolarmente faticoso e dal risultato incerto, rispondeva pari pari: «Se può aiutare anche solo un po' la persona, vale la pena farlo!»[295]. Oppure ai dubbi sollevati circa il continuo ampliamento dell'ospedale, peraltro già in fase critica per scarsità di personale, aggiungeva in tono che non ammetteva repliche: «I malati ne hanno bisogno!»[296].

Insomma se c'era una predilezione, era per gli ammalati, i deboli, i poveri; per chi era lasciato da parte, discriminato, in situazione di estrema debolezza e fragilità, non difeso da alcuno[297]. «Accoglieva i poveri, le vedove e gli orfani in modo particolare» conferma il catechista Martino Omach[298]. Un altro catechista, Jino Labeja, gli fa eco: «Durante la celebrazione dell'Eucarestia spesso parlava dell'amore di Dio e incoraggiava la

[291] *Summ.*, p. 13 & 7, anche 127 & 11.
[292] Cf. *Summ.*, p. 260 nota 141.
[293] Cf. *Summ.*, pp. 66 & 3, 255 nota 130, 256-257 n° 132.
[294] *Summ.*, p. 39 & 7.
[295] *Summ.*, p. 51 & 5, anche 86 & 1.
[296] *Summ.*, p. 51 & 5.
[297] Cf. *Summ.*, p. 35 & 7.
[298] *Summ.*, p. 35 & 7.

gente ad amarsi vicendevolmente e soprattutto ad interessarsi degli ammalati, dei poveri e dei deboli»[299]. Giustamente il suo amico del tempo del «Cenacolo», don Piercarlo Contini, riassumendo tutta la sua vita dagli anni giovanili fino a quelli della maturità non trova altre parole che queste: «Era l'uomo della misericordia»[300].

Il dott. Tacconi ricorda un fatto tra i tanti, di questo rosario di gesti misericordiosi:

> Uno mi è rimasto sempre particolarmente vivo – depone il dottore. Si tratta di un vecchietto di Mbale (cittadina a sud-est dell'Uganda) che avevamo operato insieme per un tumore all'intestino crasso. Dopo l'intervento era un po' migliorato, ma le sue condizioni rimanevano sempre precarie. Un giorno, viste le poche speranze rimaste, venne lasciato solo dal figlio che l'accudiva; ebbene da quel giorno il p. Ambrosoli gli ha sempre portato qualcosa da mangiare a mezzogiorno e a cena; aspettava che tutti i padri avessero finito e fossero usciti dal refettorio raccoglieva un po' di cibo rimasto e senza cercare di farsi vedere andava a portarlo al vecchietto e questo per ben circa tre mesi. Verso la fase terminale, prima che il vecchietto morisse lo imboccava pure e se non poteva andare perché troppo occupato, lo chiedeva a me di farlo o ad un'infermiera italiana che lavorava in missione di nome Loredana Lorenzini (ora, anche per aiuto del p. Ambrosoli, suora tra le file di Madre Teresa di Calcutta)[301]. L'ho visto, più d'una volta, – continua un suo confratello p. Ponziano Velluto – tornando tardi dal safari, mettere da parte metà del suo cibo per portarlo a qualche ammalato. Vedendosi scoperto, arrossiva e diceva: "Questo è per quell'ammalato operato giorni fa. Poveretto nessuno l'assiste!» Noi riposavamo, ma lui compiva un atto di amore[302].

Che il criterio delle priorità per Ambrosoli fosse dettato da chi si trovava nel «maggior bisogno», lo fa capire anche la sua reazione al momento della grave malattia della mamma. Nonostante avesse un amore fortissimo alla famiglia e in particolare alla mamma (il cui nome scriveva sempre con la lettera maiuscola)[303], non poteva fare a meno di confidare ad un amico: «Ma io giù a Kalongo ho della gente che muore ogni giorno. Sono venuto qui perché i miei fratelli mi hanno chiamato. Mia madre ha già la sua età!»[304]. La carità insomma era l'occhio che gli faceva cogliere il luogo delle necessità più urgenti. Si spiega così anche l'impegno profuso per la cura degli ammalati di lebbra, sia attraverso un'attenta pratica chirurgica a loro favore, sia mettendo a disposizione per questo progetto il dott. Do-

[299] *Summ.*, p. 43 & 4.
[300] *Summ.*, p. 82 & 10.
[301] *Summ.*, pp. 107-108 & 2.
[302] Cf. *Summ.*, p. 12 & 3.
[303] *Summ.*, p. 233 nota 104.
[304] *Summ.*, p. 90 & 9.

nini, privando quindi l'organico dell'ospedale di Kalongo di un elemento prezioso. Scrive e depone don Donini:

> Un aspetto non marginale dell'opera di padre Giuseppe è quello dedicato ai malati di lebbra. Fin dagli anni Cinquanta l'atmosfera di cordiale accoglienza verso questi sfortunati fratelli era normalmente diffusa a Kalongo; essi venivano accolti, visitati e, se necessario, ammessi nei relativi reparti relativi alla malattia che li portava dal sanitario. Quando ancora in altri ospedali si aveva paura di tali pazienti e si discriminavano, nell'ospedale di Kalongo si vedevano nel reparto di medicina o di chirurgia malati di lebbra degenti insieme ad altri. Il dottor Ambrosoli si era specializzato in malattie tropicali alla Tropical Disease School di Londra e pertanto sapeva che il malato di lebbra non comportava alcun pericolo per gli altri; e se a questo si aggiunge il senso immenso di carità che animava il medico-sacerdote, si comprende la ragione delle scelte operate da padre Giuseppe. Si parla e si insiste a favore dell'integrazione della cura degli «hanseniani» nelle strutture sanitarie generali: a Kalongo già negli anni Cinquanta si praticava questa integrazione. Un altro motivo di gratitudine verso il dottor Ambrosoli a riguardo dei malati di lebbra è la sua prestazione – sempre assolutamente gratuita – in qualità di chirurgo, non solo per le malattie di tutti, ma anche per gli interventi specificatamente «hanseniani». Quanti pazienti devono a lui la ripresa della sensibilità degli arti![305].

Per l'africano, quella diuturna applicazione a ridonare dignità ai più colpiti, costituiva il Vangelo della carità allo stato puro, lo specifico del Maestro che passava curando. Non meraviglia quindi che il catechista John Ogaba usi nella sua deposizione queste parole: «Dal suo modo di accogliere le persone e di intrattenersi con loro, di consigliarle e di incoraggiarle si aveva l'impressione di trovarsi davanti a Gesù. Aveva un grande rispetto verso tutti, ma in particolare verso i poveri e gli abbandonati»[306].

Carità come totale disponibilità e fattore di unione

Padre Ambrosoli, sia come primario dell'ospedale, sia come superiore della comunità di Kalongo, sia come compagno incontrato per caso o conosciuto per la prima volta, agiva sempre come un fratello, «il Servo di tutti»[307], colui che si metteva a disposizione di tutti, notte e giorno. I testi-

[305] Cf. DPLA, pp. 139-140; anche 29 & 11.
[306] *Summ.*, p. 47 & 6.
[307] *Summ.*, p. 87 & 1.

moni nelle loro deposizioni lasciano apparire sorpresa e ammirazione per la caratteristica che connotava inconfondibilmente la sua persona: colui che tutti accoglie[308]. «Padre Giuseppe accoglieva tutti come se li avesse conosciuti da sempre»[309] afferma sr. Enrica Galimberti. A lei fa eco il dott. Luciano Tacconi: «Servire sempre e tutti, in qualunque circostanza, era diventata una sua seconda natura»[310].

Una gerarchia da cui mai derogava, prima gli altri, e dopo lui[311]. Non un giorno, ma tutta la vita. Sempre, in ogni circostanza, in ogni situazione, nei servizi più gravosi o prestigiosi, come in quelli più umili e nascosti. Servo nelle grandi occasioni, ma anche servo nelle piccole di ogni giorno. Qui c'è una vasta messe di fatti, mai banali o agiografici, perché proprio nel quotidiano nascosto emergeva l'eroicità di un amore per cui nulla era piccolo, insignificante e banale. Mario Mazzoleni, l'elettricista che ogni tanto si recava a Kalongo per la riparazione e la manutenzione degli impianti elettrici, venuto ad ammalarsi, riceveva le cure amorose di p. Ambrosoli. Più volte il padre lo visitava nella sua stanza e poi vi ritornava verso la mezzanotte per la somministrazione dell'antibiotico, gli vuotava il vaso da notte e se c'era biancheria a mollo nel lavabo, gliela lavava[312]. Il dott. Belloni ricorda con stupore l'accoglienza riservata a lui e ai suoi amici da un Ambrosoli sorridente che voleva a tutti i costi portare le valigie e si schermiva: «Lasciate stare, voi siete stanchi del viaggio»[313]. Questa sua accoglienza si nutriva insomma di gesti peculiari per ciascuno. Come non ricordare anche l'amore e la cordialità con i dipendenti della ditta di famiglia; quel saluto a tutti all'arrivo dalla missione e alla partenza?[314]. Torri Giovanni, responsabile dell'organizzazione in Ambrosoli SPA, non può dimenticare il tè preparato e scaldato dal padre per 5 o 6 volte, durante ore[315].

Una disponibilità che assumeva particolare significato a confronto del suo *status* di medico e primario. Come non ricordare il giovane medico, aspettato a Kalongo come la «manna», che non disdegnava di rimboccarsi le maniche e trasformarsi in manovale per la costruzione del futuro ospedale. Una testimone, già avanzata in età, ricorda quei primi esempi che tanto avevano impressionato: «Padre Ambrosoli era uno che lavorava

[308] Cf. *Summ*., pp. 12 & 4, 32 & 4, 37 & 5, 47 & 6-7.
[309] *Summ.*, p. 55 & 9.
[310] Cf. *Summ*., p. 107 & 2.
[311] Cf. *Summ*., p. 85 & 16-17.
[312] Cf. DPLA, p. 130.
[313] Cf. *Summ.*, p. 86 & 1.
[314] Cf. Summ., p. 81 & 10.
[315] Cf. *Summ.*, p. 90 & 17.

molto e lo dimostrò portando il materiale assieme alla gente per la costruzione dell'ospedale. Noi piccole bambine della scuola eravamo impressionate nel vederlo lavorare fisicamente con noi, trasportando pietre e mattoni»[316]. Era sì il primario di un ospedale di 350 posti letto, ma non esitava a svolgere i servizi più semplici delle infermiere. «Ho visto diverse volte – depone il catechista Jovitta Laboke – che aiutava gli ammalati al posto delle infermiere, riassettando loro il letto e prestando loro i servizi necessari ed indispensabili per ogni ammalato»[317]. Andava a raccogliere sulla strada le partorienti che non sarebbero potute arrivare all'ospedale, aiutava mamme e bambini nati sulla strada e poi li seguiva in ospedale[318].

Chiedergli un favore voleva dire sentirsi rispondere sempre di sì, anche quando qualcuno approfittava della sua bontà, come l'indebita richiesta di personale medico da parte di qualche ospedale del Nord Uganda, forse meglio serviti in quel momento di Kalongo. A chi gli faceva notare la «furbizia» del profittatore di turno rispondeva: «Quando un favore è richiesto, non si deve sindacare sulle circostanze che l'hanno motivato, si concede e basta; se uno chiede è perché ne ha bisogno»[319]. «Facendo un favore, per forza si fa un sacrificio, i favori costano!»[320]. Questa sua disponibilità alla fine non poteva che favorire l'unione in una comunità complessa e articolata come quella di Kalongo: unione nella comunità religiosa[321] e intesa nelle varie comunità dell'ospedale[322] e tra le diverse etnie lì presenti[323]. Naturalmente nulla di irenico o di scontato: bocconi amari e lacrime nascoste non mancavano![324]. «Si pensa che tutto sia stato sempre naturale? Io non lo penso, – riflette ad alta voce sr Enrica Galimberti – dietro c'era un grande sforzo, un impegno grande per l'altro, nell'altro cercava veramente di vedere l'Altro»[325].

Carità come stima e delicatezza verso i collaboratori

Se la formulazione di questa carità comprensiva verso tutti dovesse essere espressa al negativo, si dovrebbe dire che, come notano unanime-

[316] *Summ.*, pp. 46 & 3, anche 34 & 9.
[317] *Summ.*, p. 46 & 3.
[318] Cf. *Summ.*, p. 62 & 6.
[319] DPLA, p. 70.
[320] L.c.
[321] Cf. *Summ.*, p. 108 & 3.
[322] Cf. *Summ.*, pp. 99 & 10, 127-128 & 15, 111 & 7.
[323] Cf. *Summ.*, pp. 43 & 9, 45 & 3-5, 46 & 8.
[324] Cf. *Summ.*, p. 108 & 3.
[325] Cf. *Summ.*, p. 55 & 10.

mente i testimoni, mai una critica o un giudizio negativo contro qualcuno è uscito dalla bocca di p. Ambrosoli[326]. Qui l'avverbio *mai* è da intendersi in senso letterale. Ne è riprova la sorpresa causata allorché tra amici espresse un giudizio piuttosto deciso e largamente condivisibile sul dittatore Idi Amin: «Ci siamo meravigliati tutti perché dalla sua bocca non era mai uscita una frase così "forte"»[327]. Non meraviglia quindi che, in ambito religioso dove la critica è così presente, l'abitudine di p. Ambrosoli di non giudicare mai negativamente nessuno si sia tramandata come un segno caratteristico della sua personalità. In concreto, combatteva l'insorgere delle critiche proponendo la recita del rosario. Ne sapevano qualcosa i confratelli, tentati da qualche digressione pungente sulla vita altrui, e bloccati dall'invito bonario, ma deciso di p. Ambrosoli ad elevarsi a più spirituali considerazioni[328]. Diceva la mamma di p. Giuseppe: "Il mio Giuseppe non parla mai male di nessuno, sia bianco, sia nero"[329]. Rosari insomma al posto di critiche[330]. Sotto c'era qualcosa di profondo che datava dai giorni del Noviziato: dotarsi di uno sguardo che sapesse cogliere il positivo nell'altro. «Per poter amare i miei confratelli – scriveva nel Quaderno degli Esercizi Spirituali del 1952 – devo formarmi di essi un giudizio di amabilità. Devo sforzarmi di giungere a questo cercando ciò che vi è di amabile nei miei confratelli»[331].

Naturalmente la carità non chiudeva gli occhi. Vedeva i limiti, si accorgeva degli errori che, in campo medico, possono anche essere tragici. Ne sapeva qualcosa al riguardo sr. Enrica Galimberti che in sala operatoria aveva spesso visto p. Giuseppe riparare disastri commessi da mani o troppo inesperte, o troppo sicure di sé[332]. Inghiottiva amaro, ma nessuna escandescenza, anzi spesso si addossava la colpa per non far sentire in imbarazzo l'inesperto o il facilone[333]. Padre Ambrosoli se doveva riprendere lo faceva sempre in modo da incoraggiare il colpevole[334]. Se doveva intervenire a correggere gli sbagli altrui lo faceva con delicatezza e cercando sempre di minimizzarli[335]. Non poche volte, suor Santina Pelizzari, *matron* dell'ospedale, si sentiva in dovere di riferire «con forza» a lui, *superinten-*

[326] Cf. DPLA, p. 127.
[327] *Summ.*, p. 130 & 1.
[328] Cf. *Summ.*, pp. 15 & 7, 67 & 12, anche DPLA, p. 137.
[329] DPLA, p. 137.
[330] L.c.
[331] *Summ.*, p. 190.
[332] Cf. *Summ.*, p. 287 nota 167.
[333] Cf. *Summ.*, pp. 287-288.
[334] Cf. *Summ.*, pp. 17 & 7, 81 & 10, 82 & 10, 118 & 12.
[335] Cf. *Summ.*, p. 126 & 1.

dent dell'ospedale, cose spiacevoli di cui era venuta a conoscenza. «Lui, con una calma sconcertante, giustificava tutti: "Sa, forse era stanco… bisogna capire, perdonare, la carità vale molto più… portiamo pazienza, forse la prossima volta non lo farà più…"»[336].

Il non giudicare assumeva nel medico p. Ambrosoli anche la forma dell'aiuto generoso, prestato ai colleghi medici, oltre che la sincera stima nei loro confronti[337] e il rispetto[338]. Forse, in ambiente medico, nulla è più gelosamente custodito delle tecniche acquisite dopo lunga esperienza, né più fermamente difeso dello *status* acquisito per meriti e capacità. Ora per il dott. Ambrosoli nulla di tutto questo. Egli era straordinariamente generoso nel trasmettere ad altri quello di cui l'esperienza e la natura lo avevano dotato.

> Era maestro paziente e validissimo, amava insegnare sinceramente tutto ciò che sapeva, – scrive il dott. Auguto Cosulich – compresi i «trucchetti» e tutti quei piccoli *tips* che fanno la differenza tra un chirurgo normale ed un grande chirurgo, quale lui era. Non ho alcun dubbio a dire con sincerità e gioia vera che per me Giuseppe è stato il vero maestro di chirurgia, colui che mi ha permesso di avere fiducia in me stesso e di affrontare con successo anche interventi in settori nei quali non avevo la minima esperienza (a partire dall'ostetricia-ginecologia, all'urologia ed all'ortopedia che in Italia fanno ovviamente parte di altre specializzazioni)[339].

Carità ammantata di infinita pazienza

Qui, nella pazienza, tocchiamo l'estrema frontiera della carità del medico Ambrosoli. Qui l'altro era accettato con tutta la sua diversità, fosse esso l'ammalato africano, o il richiedente di turno, o il medico sceso a Kalongo per impratichirsi nella chirurgia. A Suor Silveria che aveva trascorso con lui 14 anni a Kalongo e che molto si lamentava per la sua infinita pazienza, rispondeva immancabilmente: «comprendere, tollerare, perdonare. amare»[340].

Sembrava che non avesse altro da fare se non ascoltare la persona che gli stava innanzi. In uno dei suoi propositi si era ripromesso di accettare l'indiscrezione propria del bisognoso che, inconsciamente, invade gli

---

[336] DPLA, p. 113.
[337] Cf. DPLA, p. 115.
[338] Cf. *Summ*., pp. 127 & 13, anche 105 & 17, 110 & 4.
[339] *Summ.*, p. 286 n° 148.
[340] DPLA, p. 110.

spazi e non conosce misura. Non poteva sfuggire alla sensibilità femminile questo autocontrollo eroico delle proprie emozioni e questa disponibilità illimitata ad attendere a richieste di poca importanza o addirittura banali, anche in momenti cruciali in cui le urgenze si accavallavano. Nessuno era bruscamente scartato, ma tutti erano ascoltati con calma e anche con il sorriso. «La pazienza – così difficile per noi europei in Africa – egli la usava indistintamente con ogni categoria di persone, sia con persone prive di istruzione che con gli intellettuali. Quando era oberato di lavoro e veniva interrotto, sembrava che non avesse null'altro da fare che ascoltare chi lo interrompeva»[341]. Mai uno scatto di impazienza[342], di insofferenza, una parola sgarbata; mai un atto di impazienza anche durante la malattia[343].

Un aspetto particolare e peculiare della sua pazienza consisteva poi nel rincominciare sempre da capo a insegnare ai giovani dottori che si recavano a imparare la chirurgia a Kalongo, pur sapendo che non si sarebbero fermati ad aiutarlo[344]. Ripetere sempre le stesse mosse come un principiante, lui che era un chirurgo sicuro e deciso! Solo chi è stato in sala operatoria sa cosa significa essere sempre disponibile a ripetere sempre gli stessi passaggi o a condurre piano piano mani inesperte[345]. Un medico protestante, il dott. Alfred Stoffel afferma: «Tante e tante volte rimasi colpito dalla sua generosità e dalla sua infinita pazienza»[346]. Il dott. p. Aldo Marchesini, che aveva imparato la chirurgia a Kalongo, quando parlava del filo atraumatico diceva: "Quando un filo è corto ci vuole molto più tempo e pazienza a fare i nodi»[347]. E lui era speciale nell'approfittarne all'inverosimile. Il dott. Cosulich conclude: «Era maestro paziente e validissimo»[348].

Le eccezioni confermano la regola. Qualche volta stava per perdere la pazienza, ma riusciva a dominarsi, afferma la dott. Brunelli[349]. «L'ho visto arrabbiato una sola volta, – conferma sr. Caterina Marchetti – e sono rimasta molto male. Ha perso la pazienza verso una donna che stava partorendo con l'uso del forcipe non stava e ferma; e le ha dato dei pugni sul petto perché stesse ferma: credo che però dopo sia rimasto male più lui di me»[350]. Dove però si mostrava inflessibile e non ammetteva deroghe, riaf-

[341] *Summ*., p. 15 & 2.
[342] Cf. *Summ*., p. 28 & 12.
[343] Cf. *Summ*., p. 118 & 12.
[344] Cf. *Summ*., p. 28 & 8.
[345] Cf. *Summ*., p. 53 & 4-5.
[346] *Summ.*, p. 53 & 4.
[347] L.c.
[348] *Summ.*, p. 286.
[349] Cf. *Summ*., p. 103 & 5.
[350] *Summ*., p. 104 & 10.

fermando se fosse necessario il suo ruolo di Primario, era in sala operatoria quando ne andava di mezzo la vita delle persone. Lì incuteva un sacro timore, non avendo paura di sembrare un despota. Al tavolo delle operazioni non ammetteva democrazia, in quel momento bisognava intervenire con assoluta professionalità e con competenza, senza alcuna leggerezza, anche se alcune volte il risultato poteva non essere ottimale[351]. Allora l'Ambrosoli, dalla faccia costantemente serena e dal mite sorriso, era capace di gridare e chiamare tutti a maggiore responsabilità. Il dott. Tacconi, un suo figlio spirituale, lo conferma:

> «In sala operatoria il padre alzava la voce, esigeva che tutto filasse con precisione e puntualità. Certamente incuteva un certo timore. Noi sapevamo il motivo di questo suo modo di fare: in sala operatoria si giocavano vite umane e p. Giuseppe non ammetteva la minima faciloneria in questo campo. Poi magari ti chiedeva scusa. Ci inculcò il senso di responsabilità nel lavoro, la giusta misura e l'equilibrio. Nel malato vedeva il fratello ed egli sceglieva per lui ciò che appariva la cosa migliore da fare in quel momento. Non solo faceva queste cose, ma è stato capace di trasmetterle a noi suoi collaboratori»[352].

Pazienza infinita dunque, non disgiunta da una certa fermezza quando le circostanze lo richiedessero.

Amore crocifisso

Infine, la straordinaria carità del dott. Ambrosoli non era amore semplicemente naturale o spontaneo, ma vero amore crocifisso. Lo rivelano i suoi appunti dove, registrando un suo maggiore avvicinamento al mistero di Cristo, scriveva: «Ad ogni modo vivo molto più felice di prima anche se c'è più sacrificio»[353]. Gli stessi appunti lo ribadiscono allorché si prefigge l'amore e la comprensione verso l'africano come strada privilegiata per una evangelizzazione che arrivi al cuore dell'interlocutore. I suoi propositi in questo senso impressionano per frequenza, scansione temporale e determinazione. Già nel 1958, al termine degli Esercizi Spirituali tenutisi a Gulu, si rendeva conto che: «Un proposito molto importante da fare è quello della bontà coi neri ad imitazione della bontà di Gesù nella sua vita pubblica. Questo è indispensabile per l'apostolato. Bontà specialmente nel mio ufficio di medico, è la bontà che conquista i cuori anche i più rozzi.

[351] Cf. *Summ.*, p. 87 & 1.
[352] *Summ.*, p. 110 & 6.
[353] *Summ.*, p. 238 n° 111.

Che nessuno parta spiaciuto dai miei cattivi modi»[354]. Del resto, solo l'amore che nega se stesso, è capace di creare nuove relazioni ed è icona dell'amore divino incarnato[355]. Dove c'è qualche interesse, qualche «ritorno per sé», la cordialità viene meno, e la preoccupazione può offuscare la vera carità, che invece accoglie, scusa e applica la pazienza di Dio. «Col passare degli anni, – scriveva – guai se mi fisso nei miei schemi e non voglio essere disturbato. Accettare di essere disturbato, con spirito di penitenza»[356].

Quanto fosse alto questo negare se stesso, lo avevano capito proprio gli africani. Uno di loro, Kamillo Oyaro Orik, maestro delle scuole elementari, riportando il sentire comune parla di «vita santa e di sacrificio per gli altri»[357].

L'amore crocifisso di p. Ambrosoli si esercitava sotto due forme: scegliere ciò che era più umile e quindi meno appariscente (si parlerà più tardi della sua umiltà) e preferire ciò che era più efficace per l'interlocutore e quindi più esigente e faticoso per lui. In tal senso, la carità del chirurgo Ambrosoli significava tentare sempre e comunque operazioni molto faticose in svariati campi così da alleviare le sofferenze dell'ammalato. Così sui malati di asma bronchiale non si sottraeva all'eseguire delicatissimi e rischiosi interventi per poter ridare una respirazione normale o comunque migliore… per i fratturati preferiva sudate operazioni che garantivano una più rapida guarigione del gesso… il sabato mattina la sala operatoria era schermata e iniziavano gli interventi alle cataratte, frutto di molte ore passate in sale operatorie italiane invece di godersi la meritata vacanza… per i malati di lebbra poi la regola era evitare quanto più possibile l'amputazione dei poveri arti compromessi dalla malattia, ma tentare in tutte le maniere di ricostruire i già esistenti…[358]. Se la carità per Ambrosoli implicava il farsi carico delle necessità delle persone, il prezzo non poteva essere che la croce.

In tal senso p. Ambrosoli elevava il quotidiano, cioè quello che sembra la normalità nella trama della vita di ogni giorno, a servizio eroico. Il dott. Turchetta lo esprime bene quanto afferma che «il p. Ambrosoli veniva considerato un uomo straordinario e fuori dal comune per quella sua autentica carità»[359]. Gli fa eco il dott. Tacconi: «Per lui [la carità] era tutto, il

[354] *Summ.*, p. 216 n° 85.
[355] Cf. *Summ.* pp. 220-221 n° 89, anche nota 90.
[356] *Summ.*, p. 223 n° 92.
[357] *Summ.*, p. 34 & 8.
[358] Cf. DPLA, pp. 66-67.
[359] *Summ.*, p. 99 & 21.

motore e il movente centrale del suo agire. Ogni cosa che doveva fare (… e me lo diceva), ogni favore richiesto o grosso fastidio da risolvere era per lui un atto di carità… dovuto verso la persona o persone cui si riferiva e perciò anche il sacrificio che ciò richiedeva era per lui "scontato". A volte mi sembrava che era tale la sua "santa" abitudine alla carità che non percepiva quasi più il sacrificio che ciò arrecava a lui»[360]. Non poteva che nascere da lì quel suo tipico sorriso, che faceva riconciliare le persone con sé stesse, perché il Dio compassionevole era ora lì vicino e ognuno si sentiva maggiormente amato e tutelato[361].

LE VIRTÙ CARDINALI

Tra le molteplici virtù morali che regolano il comportamento del cristiano, perfezionano le sue facoltà e l'aiutano a mantenere il giusto equilibrio tra tendenze opposte, si distinguono le virtù cardinali alle quali si connettono in certa misura tutte le altre.

PRUDENZA

Nel *De moribus* Agostino definisce la prudenza: «*Amore che sa discernere accuratamente ciò che aiuta da ciò che ne impedisce l'esercizio… l'amore che sa ben discernere le cose che lo portano a Dio da quelle che ne lo possono impedire*»[362].

Uomo prudente nell'opinione generale

Che p. Ambrosoli fosse un uomo prudente era sotto gli occhi di tutti. Virtù riconosciutagli da tutti coloro che lo avevano conosciuto e frequentato durante i vari momenti della sua vita: «Sapeva controllarsi in tutto» depone il suo compagno del tempo del «Cenacolo» don Piercarlo Contini[363]. «La calma personificata» ribadisce don Antonio Franquelli, il parroco fre-

[360] *Summ.*, p. 107 & 2.
[361] Cf. *Summ.*, p. 122 & 15.
[362] *De moribus Ecclesiae Catholicae*, L. 1, c. 15, n. 25 (cit. da PIGNA Arnaldo, art. *carità* in DES, pp. 318-319).
[363] *Summ.*, p. 83 & 12.

quentato durante la malattia[364]. «C'era in p. Giuseppe, – testimonia il dott. Luciano Terruzzi, suo medico curante – solido e compatto, tutto quel tessuto di equilibrio, di virtù umane e di coerenza ai principi della fede»[365]. Un equilibrio comunque che gli veniva in parte dalla natura[366]. Come non restare meravigliati di fronte alla risposta di un bambino di sette anni che, prima di rispondere ad una legittima curiosità di un suo compagno, lo invitava a rispettare una gerarchia di valori? «Aspetta un momento: prima saluto Gesù, poi parleremo»[367]. I suoi compagni e don Clemente Riva, suo assistente giovanile del tempo del «Cenacolo», sottolineano questa sua costante misura: «*Non l'ho mai sentito alzare la voce, neanche nei momenti di gioia esplosiva, specie nelle tre giorni di A.C. Il suo cantare e il suo gioire erano sempre soffusi di serenità e di calma*»[368]. Stessa ponderazione anche nella scelta vocazionale e nei passi successivi da intraprendere (giusta autonomia dalla famiglia, valori a cui attenersi, scelta conseguente dei mezzi….)[369]. Tuttavia il suo carattere riflessivo, pacato e ponderato doveva fare i conti con l'innata tendenza ad essere estremamente determinato ed efficace nel tradurre in realtà le idee della sua lucida intelligenza[370]. In noviziato, anche il padre maestro aveva notato questa sua capacità di intraprendere qualcosa e di portarla a termine. «Potrebbe reggere così bene un ospedale come una procura generale» scriveva p. Giordani[371]. Eppure stava proprio qui un possibile pericolo, o di una deriva efficientista, fino all'intransigenza negli obiettivi da perseguire, o di una arrendevolezza, fino ad un buonismo con venature di debolezza. Ora invece sarebbe stato il contesto in cui era chiamato ad operare a mettere in luce la motivazione soggiacente a tutta la sua azione e a decretarne la prudenza in grado eroico.

Punto di equilibrio in un ambiente missionario complesso

Padre Ambrosoli viveva in un contesto composito, complesso e multiforme dovendo mettere assieme persone (padri, suore, medici, addetti all'ospedale e ammalati) ed esigenze delle varie comunità presenti a Kalongo. Inoltre doveva gestire i rapporti, sia con l'autorità ecclesiastica, che

[364] Cf. *Summ.*, p. 81 & 12. 19. anche 90 & 12.
[365] *Summ.*, p. 77 & 4.
[366] Cf. *Summ.*, pp. 274, 277.
[367] *Summ.*, p. 147 n° 10.
[368] *Summ.*, p. 168, nota 41; anche 188, nota 57.
[369] Cf.*Summ.*, p. 180 n° 39.
[370] Cf. *Summ.*, pp. 275-277.
[371] *Summ.*, p. 193 n° 53; anche 204-205.

aveva l'ultima responsabilità dell'ospedale[372], sia con le varie autorità politiche, mutevoli e spesso non favorevoli nei confronti di personale cattolico[373], sia con i vari enti che aiutavano l'ospedale[374]. Come se ciò non bastasse, tutto il peso della gestione economica e del reperimento delle risorse ricadeva sulle sue spalle[375]. Fatto questo, che in una persona normale avrebbe creato nervosismo e *stress*. Con lui invece non solo l'organizzazione era impeccabile, ma tutto funzionava come in una famiglia. Depone Gino Owiny: « Tutto il personale (dell'ospedale in particolare) lavorava e viveva con lui come in una felice famiglia sotto la sua guida»[376]. Sapeva riconoscere i ruoli di ciascuno per cui mostrava rispetto e amore per il vescovo[377], stima per le suore collaboratrici[378], corresponsabilità e autonomia in relazione ai colleghi dottori[379], valorizzazione dell'elemento locale e amicizia con tutti[380].

«Prudente è colui che sa interpretare la situazione attuale (cf. Lc 12, 56ss.: Col 4,5; Gc 3, 13ss.)[381]». Per p. Ambrosoli il punto di equilibrio era costituito fondamentalmente da una convinzione divenuta atteggiamento concreto: non era lui il centro di tutto quel crocevia di relazioni e di attività, ma l'opera, come opera di Dio, e la sua gloria. Allora l'ospedale era avvertito come opera di Chiesa al cui centro si collocava la persona del malato. Ne conseguiva che sapesse dare il giusto peso a Dio (tutto per Lui e a Lui finalizzato) e il giusto peso al tempo calibrando servizio medico, momento comunitario e momento di preghiera[382]. Il segreto insomma era uno solo: il ritmo interiore scandiva il tempo materiale riuscendo a tenere assieme le varie incombenze, come tessere di un unico mosaico: amministrazione, costruzioni, servizio chirurgico, preghiera, rapporto con i confratelli ecc. Non a torto «in San Tommaso d'Aquino il posto della prudenza è il limite in cui si toccano la contemplazione e l'azione»[383].

Ambrosoli poteva così con quotidiana, semplice e solida vita di preghiera, abbinata a polivalente capacità professionale, costituire il paraful-

[372] Cf. *Summ.*, pp. 215 n° 84, 217 n° 86.
[373] Cf. *Summ.*, pp. 111 & 7, 268.
[374] Cf. *Summ.*, pp. 280-281, 283.
[375] Cf. *Summ.*, pp. 283-284.
[376] *Summ.*, p. 20 & 4.
[377] Cf. DPLA, pp. 110-111.
[378] Cf. DPLA, p. 110.
[379] Cf. *Summ.*, pp. 111-112 &7.
[380] Cf. *Summ.*, pp. 214 n° 82, 24 & 6, 37 & 5, 38 & 7 ecc.
[381] TRU, p. 500.
[382] Cf. *Summ.*, pp. 227-228 n° 96.
[383] TRU, p. 501.

mine e l'ago della bilancia: presente e non opprimente, necessario e non insostituibile, protettivo e non indiscreto, attento e non invadente. «Faccio notare – depone il dott. Giuliano Rizzardini – che p. Giuseppe sapeva fare da filtro riuscendo ad amalgamare realtà diverse fra loro in una situazione che probabilmente in altri posti sarebbe stata impossibile»[384].

Senza volere essere una critica, mossa ai suoi successori, è illuminante quanto afferma la dott.ssa Brunelli, ritornata a Kalongo dopo la scomparsa di p. Ambrosoli: quello «non era più l'ospedale di p. Giuseppe!»[385]. Voleva con questo significare che, più che la qualità dei servizi, era cambiata la qualità dei rapporti.

Tenere insieme gli opposti[386]

Lui uomo eminentemente pratico e organizzatore nato, invece che per una non improbabile durezza e inflessibilità, rifulgeva per l'umanità, la comprensione, per la tendenza a smorzare conflitti e ad assumersi anche colpe che non aveva… e questo anche nella ricerca della più rigorosa efficienza. Al di sopra di tutto c'era il bene del malato e la sua cura, la cui *ultima ratio* era però il suo bene spirituale. Chi veniva da Kalongo doveva poter dire di aver sperimentato, attraverso un servizio medico efficiente, la sollecitudine di Dio[387]. Fatti e non chiacchiere, offerti con l'amicizia e il sorriso sulle labbra, costituivano la prova dell'autentica testimonianza cristiana[388].

La prudenza di p. Giuseppe consisteva insomma nel saper conciliare la bontà d'animo con le strette esigenze della sua professione medica e il rigore di una organizzazione efficiente[389]. Scrive a proposito don Donini:

> Consta che egli sapeva conciliare senza sforzo l'austerità con l'affabilità, la sobrietà con la comprensione[390]. Mentre non derogava dalla rinuncia di qualche cosa di piacevole, quando invece la offriva agli altri ne rimarcava il gusto e la squisitezza, per renderla più gradita. Ad esempio, durante la calura estiva, nel porgere a un amico una bevanda ghiacciata, l'accompagnava con un «Bevila, senti com'è fresca!», mentre continuava a soffrire l'arsura. A un altro, che disponeva ancora di qualche giorno libero in Italia prima di raggiun-

[384] *Summ.*, p. 128 & 15.
[385] *Summ.*, p. 103 & 5.
[386] Cf. S. Th. II-II, 47.
[387] Cf. *Summ.*, p. 247 n° 126.
[388] Cf. *Summ.*, p. 113 & 9.
[389] Cf. *Summ.*, pp. 266, 270, 289, 293.
[390] DPLA, p. 49.

> gerlo in Africa, scriveva: «Goditi intanto le nostre belle montagne, con le loro pinete e i loro prati», mentre lui, quando si trovava in Italia, rimaneva in asettiche sale operatorie per imparare nuove tecniche operatorie[391].

Però nulla di rigidamente intransigente, perché quando si trattava della carità anteponeva al suo benessere la sensibilità della persona che aveva davanti. Così durante l'ultima malattia, alla sig.ra Cherubina Galli, chiamata a sostituire la Irma, l'amata donna di servizio di casa Ambrosoli, se in un primo tempo si era schernito di fronte al pacchetto di biscotti che gli aveva offerto dicendo «non me li merito», poi subito, per farla contenta, aveva aggiunto che li avrebbe mangiati volentieri con il tè[392].

Padre Ambrosoli aveva raggiunto un notevole equilibrio tra esigenze imprescindibili e atteggiamenti concilianti quotidiani, sia umani che spirituali. Equilibrio che traspariva dalla sua persona: «Il suo viso sempre con il sorriso aperto, trasmetteva una gioia contagiosa. Non l'ho mai visto triste. Preoccupato sì, per tante cose, ma triste, mai. Incoraggiava tutti a vedere il bello e il positivo degli avvenimenti»[393]. Il suo arrivo in reparto era contrassegnato da un saluto affettuoso per tutti[394].

Ottimista e gioioso, non si lasciava vincere in arguzia. A chi poi, nel raccontare prodezze apostoliche, premetteva il consueto, "modestia a parte", aggiungeva sorridendo: "Povera modestia , viene sempre messa da parte"»[395]. Similmente partecipava volentieri allo svago comune. «Suor Romilde Spinato riflette un pensiero comune:

> Con tanti santi – dicono – è difficile convivere, ma con p. Giuseppe si stava bene e non dava soggezione: era alla portata di tutti, accettava la battuta e pure lui, faceto com'era, non le risparmiava. Era diplomatico, aristocratico, gentile, fine e delicato, e non voleva dimostrarlo, ma si comportava come tutti gli altri. Nella puntualità a volte lasciava a desiderare negli atti comuni o nel lavoro in reparto, ma era scusato per i suoi tanti impegni nel lavoro ospedaliero e per la gente che voleva una risposta correva, anche se spesso era in ritardo. Non aveva niente di particolare diverso dagli altri, era uguale a tutti, gli piaceva vedere i film alla domenica in casa delle suore assieme ai padri. Quando per qualche impegno o motivo doveva andare a Kampala, andava volentieri e lo dimostrava esternamente anche quando

[391] DPLA, p. 49.
[392] Cf. DPLA, p. 147.
[393] *Summ.*, 122 & 15.
[394] *Summ.*, p. 114.
[395] *Summ.*, pp. 50-51 & 9, anche DPLA, p. 114.

> qualche ospedale missionario chiedeva qualche medico in aiuto, si assentava lui stesso ed andava, per trascorrere qualche giorno di libertà fuori dai tanti quotidiani impegni di Kalongo. Gli ultimi mesi a Kalongo […] per mantenere il buon umore e l'allegria con i colleghi medici serbava per sé le procedure di piccoli interventi settici, per lasciare i casi rilevanti ai colleghi[396].

Uomo dal discernimento appropriato nel tempo e nel modo

Si distingueva per la prudenza «conciliativa, giudicativa e precettiva»[397]. Molto misurato e discreto nel parlare di se stesso e nel dare consigli[398], sapeva scegliere il momento opportuno per trasformare casi incresciosi in occasione di ravvedimento e di trasformazione. Racconta p. Ponziano Velluto:

> Non alzava mai la voce e non soffocava il lucignolo fumigante e non spezzava la canna incrinata. Un giorno uno [dei medici] schiaffeggiò in pubblico un missionario con grande scandalo della gente. Il p. Giuseppe sofferse e pregò molto per quanto era accaduto. Dopo qualche giorno egli riuscì a convincere tale dottore del male fatto e del bisogno di fare un atto pubblico di riconciliazione col missionario offeso: come segno di perdono e per riparare lo scandalo dato alla gente. Non pochi di questi medici volontari hanno lasciato Kalongo, cambiati nella loro vita per aver incontrato Gesù in p. Giuseppe[399]. Un giorno un confratello fu umiliato in pubblico durante una predica da un altro membro della comunità. Per qualche minuto ci fu un silenzio increscioso. Dopo qualche giorno, il p. Giuseppe, incontratosi per caso con i due confratelli, prese l'occasione per ricordare al confratello colpevole che aveva fatto molto male a fare quell'intervento e a farlo in pubblico. Padre Giuseppe fece questo intervento con tono pacato ma deciso[400]

La stessa delicatezza e la stessa decisione impiegava nel correggere i colleghi dottori, sia che commettessero errori chirurgici, sia che si comportassero sconvenientemente[401]. Del resto «i suoi rimproveri erano sempre incoraggianti ed erano dati al lume della fede e fatti con amore»[402]. Il suo

---

[396] *Summ.*, p. 18 & 10.
[397] Cf. S.Th. II-II, 53.3; ivi 49, 4 (cit. in DES, pp. 1526-1529).
[398] Cf. *Summ.*, p. 17 & 7, 97 & 8.
[399] *Summ.*, p. 12 & 4.
[400] *Summ.*, p. 13 & 6.
[401] Cf. *Summ.*, p. 105 & 17; 110 & 6, 123 & 8, 287-288.
[402] *Summ.*, p. 17 & 7.

intervento era accettato perché era sempre screvo da sentimenti di impazienza o di ira[403]. Trattava tutti gentilmente, evitando ogni agitazione e pur minima aggressività[404].

La grande comprensione e decisione nell'intervenire, gli venivano dall'avere egli stesso dovuto affinare la capacità di valutazione, affrontando i casi difficili del suo servizio medico. Nell'attività medica non aveva mai smesso di acquisire nuove conoscenze o di approfondirle per essere sempre più efficace nei suoi interventi a favore del malato[405]. Del resto si preparava scrupolosamente ad ogni nuovo intervento e non ammetteva dilazioni una volta deciso[406]. Se qualcosa non andava per il verso giusto riprendeva il caso e lo studiava assieme ai suoi collaboratori[407]. Il parere altrui poi era richiesto e tenuto in grande conto per migliorarsi e migliorare la funzionalità dell'ospedale[408]. Comunque sorprendeva la capacità di valutare e la prontezza di decidere anche in casi complicati. Sembrava che qualcun altro lo conducesse e ne accrescesse la capacità[409], per cui molte persone e da molte parti, anche fuori dall'Uganda, si dirigevano a Kalongo pieni di speranza[410]. Perciò depone il dr Turchetta: «Non ho mai visto il padre operare in modo imprudente»[411].

Anche nel momento limitante della malattia mostrava, pur con qualche comprensibile difficoltà, di saper adeguarsi ad una situazione che richiedeva per lui il passaggio dalla straripante attività a una prima totale inattività e poi a un riaggiustamento dei suoi ritmi di lavoro. Da quando si era ammalato, depone sr. Romilde Spinato, non si era più fatto salassare per le trasfusioni a favore di ammalati gravi. Cosa invece che aveva praticato allorché era in forze[412]. Comunque la sua prudenza si rafforzava con l'obbedienza, così la naturale generosità trovava un argine nella capacità di rimettersi al discernimento dei superiori e dei colleghi (ligio alle prescrizioni del medico durante la malattia[413] e alle restrizioni imposte dal provinciale)[414].

---

[403] Cf. *Summ.*, p. 95 & 11.
[404] Cf. *Summ.*, pp. 147 & 6, 45 & 3-4, anche 40 & 5, 24 & 4-5, 23 & 11, 60 & 6, 46 & 6, 42 & 6.
[405] Cf. *Summ.*, pp. 104-105 & 11.
[406] Cf. *Summ.*, pp. 109-110 & 6.
[407] Cf. *Summ.*, p. 49 & 10.
[408] Cf. *Summ.*, p. 49 & 7, anche 87 & 1.
[409] Cf. *Summ.*, p. 49 & 8.
[410] Cf. *Summ.*, p. 63 & 3.
[411] Cf. *Summ.*, pp. 99 & 14, anche 114 & 11.
[412] Cf. *Summ.*, p. 16 & 4.
[413] Cf. *Summ.*, pp. 245, nota 119; anche 76 & 4.
[414] Cf. *Summ.*, pp. 255 nota 130, anche 99 & 12; DPLA, pp. 117-118.

Prevenire il futuro

La prudenza esige «sagacia nel ponderare ciò che può accadere in futuro»[415]. Questo aspetto era emerso in maniera eminente fin dal principio dell'attività sanitaria di p. Ambrosoli.

Lavorava guardando al futuro dell'opera, particolarmente attento al contesto culturale in cui essa doveva prosperare. Di conseguenza si distingueva per l'attenzione al malato, come persona a cui l'organizzazione dell'ospedale doveva essere funzionale[416]. «Nel malato vedeva il fratello ed egli sceglieva per lui ciò che appariva la cosa migliore da fare in quel momento»[417]. Inoltre si era impegnato nell'educazione e nella responsabilizzazione dell'elemento locale, soprattutto nella difesa della donna come madre[418] e nella promozione del suo ruolo, portando a piena funzionalità la Scuola Ostetriche[419]. Infine aveva lavorato diuturnamente per assicurare autonomia amministrativo-finanziaria all'ospedale attraverso contratti con associazioni internazionali[420]. Se non era riuscito a promuovere la figura del medico africano, lo si doveva solo alle condizioni logistiche di Kalongo, ospedale non appetibile perché isolato e senza prospettive di avanzamento per la carriera medica[421].

> Un ospedale – scrive la suora comboniana, dott. Dorina Tadiello – è una struttura che riflette una cultura europea, una concezione della vita, della malattia, dell'impegno, del lavoro, del servizio… tipicamente occidentali. La gestione non è solo questione di conoscere le tecniche, ma anche di comprensioni culturali che richiedono un loro tempo per essere capiti, rielaborati, assunti. Ambrosoli sarà invece sempre ricordato per il suo atteggiamento positivo verso la gente e la cultura Acholi[422]. È entrato nel cuore dell'africano, il quale, dal canto suo, nutriva assoluta fiducia in lui[423].

Molti i segni di questo connubio tra responsabilità e attenzione empatica nei confronti della diversità. Tra l'altro era uno che non faceva il benefattore a buon mercato, cercava sempre di educare l'africano al senso

[415] Cf. S.Th. II-II, 53, 3; ivi 49, 4.
[416] Cf. *Summ.*, p. 119 & 6.
[417] *Summ.*, p. 110 & 6.
[418] Cf. *Summ.*, pp. 286-287, 105 & 11.
[419] Cf. *Summ.*, p. 52 & 3.
[420] Cf. *Summ.*, p. 280 n° 145.
[421] Cf. *Summ.*, pp. 282-284.
[422] *Summ.*, p. 284.
[423] Cf. *Summ.*, pp. 106-107 & 22, 60 & 6, 63 & 2, 45 & 5, 42 & 6, 41 & 2, 36 & 5, 32 & 6.

di responsabilità e di cooperazione per cui esigeva un compenso anche piccolo per le prestazioni mediche[424].

L'espressione tipica che potrebbe sintetizzare la prudenza di p. Ambrosoli può essere ravvisata nel consiglio da lui ripetuto a sr. Enrica Galimberti: «Cerca di fare le cose alla perfezione, però se ti riescono bene non disfarle per farle perfette, le rovineresti; accontentati di averle fatte bene. Cerca però sempre la perfezione»[425]. In pratica, induceva a cercare sempre la perfezione, pur accettandone i condizionamenti, senza però mai cadere «in una arrendevole mediocrità»[426].

GIUSTIZIA

Nella vita di p. Giuseppe si avvertiva una grande unità di fondo, nonostante rivestisse e svolgesse molteplici ruoli e funzioni (sacerdote, religioso, medico ostetrico e chirurgo in varie specialità, organizzatore, progettista, rappresentante per tutto il Nord Uganda del Medical Catholic Bureau di Kampala ecc.). Certamente, essendo stato chiamato a vivere nel mondo della complessità e della eterogeneità, aveva dovuto affrontare il problema di come far convivere in un giusto rapporto questa sua multiforme realtà. Qualcuno del resto ha fatto opportunamente notare che:

> Riusciva benissimo a conciliare i ruoli di sacerdote, missionario e medico. Incoraggiava i suoi confratelli che si incontravano in difficoltà. Pur seguendo anche spiritualmente i malati, voleva rispettare i ruoli del cappellano dell'ospedale e del catechista, lasciando loro il ruolo di preparare gli ammalati ai sacramenti e di essere loro stessi a somministrarli[427].

Mostrava insomma una evidente capacità di saper collocare i vari piani della sua esistenza e i ruoli da svolgere al posto giusto e con le giuste sottolineature. Alla virtù della giustizia, da lui esercitata, si addice la definizione che ne dà Agostino nel *De* Moribus: «*amore che serve solo l'amato e quindi rettamente governa… l'amore che serve unicamente Dio e perciò stesso ordina rettamente tutto ciò che all'uomo è soggetto*»[428].

---

[424] Cf. *Summ.*, pp. 106-107 & 22.
[425] *Summ.*, p. 55 & 11.
[426] DES, pp. 318-319.
[427] *Summ.*, p. 121 & 8.
[428] L.c.

Una frase da lui ripetuta è la chiara conferma di come, avendo egli un «giusto» rapporto con Dio, ossia privilegiato e prioritario, il suo rapporto con le persone e le strutture divenisse poi fattore di armonia ed efficacia operativa[429]. Al «Dio vede e provvede… » di p. Malandra, p. Ambrosoli rispondeva immediatamente: «… e tutto quello che noi possiamo fare per Lui non è mai abbastanza per ricambiare il bene che ci vuole»[430]. In pratica a Dio non si dà mai abbastanza, per cui al prossimo bisogna dare tutto se stesso per amore di Dio.

I giusti accenti

Essendo persona che non lasciava nulla all'improvvisazione o all'emozione del momento, p. Giuseppe cercava costantemente che la sua vita si costruisse su una scala di valori armonicamente gerarchizzati. Tutto doveva discendere da una ricercata unione con Dio ed esprimersi nel servizio a favore delle persone per rispondere alle loro esigenze spirituali e alle loro carenze soprattutto sanitarie. Per questo si può affermare che, alla luce di questa duplice esigenza, aveva saputo collocare i giusti accenti sulla crescita spirituale, sulla vita di relazione e sul servizio medico.

Giusto dal punto di vista di Dio

Fin dai tempi della gioventù, specialmente nel periodo dell'A.C. in cui partecipava al gruppo del «Cenacolo» e frequentava l'università, aveva saputo organizzare rigorosamente il suo tempo, al cui apice aveva collocato Dio[431]. Non che fosse stato qualcosa di automatico, bensì qualcosa di tenacemente ricercato e poi mantenuto per tutta la vita[432]. Dare a Dio quel che è di Dio si era tradotto poi stabilmente per Ambrosoli in «per Lui non si fa mai abbastanza». Per questo si proponeva continuamente l'approfondimento della vita interiore[433], la rettifica dell'intenzione nel suo servizio medico[434] e l'ampio spazio da dare alla preghiera. Svelava una necessità dell'anima quel lamento rivolto ai colleghi medici di non poter dare più spazio alla preghiera, ora che la malattia lo obbligava a coricarsi più presto[435]. Una preghiera del resto in cui si era lasciato coinvolgere affettiva-

[429] Cf. *Summ.*, p. 270 n° 4.
[430] *Summ.*, p. 50 & 7.
[431] Cf. *Summ.*, pp. 82 & 8. 10, anche 168 nota 41, 169, 171-173.
[432] Cf. *Summ.*, pp. 174-175 n° 35 e nota 44, 185 n° 46, 215 n° 84, 217-218 n° 87, 228 n° 98.
[433] Cf. *Summ.*, pp. 223 n° 92, 228 n° 98, 238 n° 112.
[434] Cf. *Summ.*, pp. 217-218 n° 87.
[435] Cf. *Summ.*, p. 98 & 8, anche 97 nota 38.

mente. Rimpiangeva il Dio, Padre amoroso, invocato nella preghiera notturna sotto la volta stellata[436]. Familiare gli veniva il pensiero a Gesù, sentito come il maestro, l'amico, il medico a cui riferire tutta la sua attività. La caratteristica cristologica costituiva il marchio della sua vita spirituale, trasmessa ai molti giovani avvicinati in gioventù nell'A.C. e vissuta in ogni momento della sua vita: le ore di adorazione trascorse davanti al Santissimo e la celebrazione della Messa impressionavano per assiduità e concentrazione. Lo si spiava nella penombra della chiesa per imparare a pregare[437]. Dio occupava davvero tutti i suoi spazi. Addirittura in sala operatoria, nei momenti di maggior difficoltà, lo invocava con tutta naturalezza e invitava a fare lo stesso quanti stessero vicino a lui, collaboratori e ammalati[438]. Una sua frase agli amici della Charitas di Bologna potrebbe sintetizzare questo suo costante richiamo all'orizzonte di Dio. «Dobbiamo guardare in alto e pensare che in qualunque modo il nostro vero bene è nella volontà di Dio e non nel successo limitato delle nostre intenzioni. Questo ci dà anche un senso di serenità e di gioia, che purtroppo mancano in molti nostri fratelli in cui scarseggia la fede. È solo una constatazione , ma non dobbiamo vantarcene perché è dono di Dio»[439].

Giusto dal punto di vista dell'ammalato.

Come si è ripetutamente detto, p. Ambrosoli partiva dal punto di vista del malato, il che voleva dire cercare di comprenderlo dal suo stesso punto di vista, quindi, non secondo le apparenze esterne, ma secondo la sue più profonde attese, ossia secondo le sue intenzioni[440]. Aveva capito due cose importanti per l'ambiente africano in cui viveva: la cura deve essere cercata con la massima perizia e determinazione (professionalità), e allo stesso tempo essa non può essere solo fisica, ma deve arrivare all'interiorità (attenzione alle esigenze spirituali della persona). La cura dell'anima attraverso il corpo e del corpo come espressione della profondità dell'anima, (lo dice in una sua lettera)[441]. Al momento del crollo del regime sanguinario di Amin, in maggio del 1979 scriveva: «Siamo ancora vivi, pronti a riprendere il lavoro, possibilmente con migliore spirito puntando soprattutto sul bene integrale di questa nostra gente»[442].

---

[436] Cf. *Summ.*, pp. 241 n° 117, 240 nota 112.
[437] Cf. *Summ.*, p. 128 & 8.
[438] Cf. *Summ.*, p. 98 & 9.
[439] *Summ.*, p. 245 n° 124.
[440] Cf. TRU, p. 272.
[441] Cf *Summ.*, p. 98 & 9.
[442] *Summ.*, p. 236 n° 107.

Il suo servizio medico era dunque svolto in completezza. Per lui corpo e spirito erano due componenti altrettanto essenziali della persona che richiedevano la stessa cura, quasi un'estensione l'una nell'altra: « Ricordo poi quanto fosse premuroso – depone Tacconi – nel preparare il paziente alla morte se si trattava di casi gravi. Noi, eravamo preoccupati di far presto. Ci sembrava che il minuto che il padre "perdeva" per preparare alla morte un moribondo fosse troppo lungo. Invece ci siamo accorti che anche il preparare uno ad accettare la morte, rientra nei doveri del medico e riflette il rispetto che si deve avere dell'uomo tutto intero: corpo e spirito»[443].

Ancora. Per Ambrosoli, collocarsi dal punto di vista dei soggetti deboli, significava assumere uno specifico atteggiamento, cioè significava collocarsi dal punto di vista della donna, e in concreto della madre, in un mondo prettamente maschilista. In sala parto o in sala operatoria le suore potevano cogliere la dedizione di Ambrosoli come atto di giustizia, di liberazione e di grande considerazione nei confronti della condizione femminile. Nella sua appassionata deposizione sr. Enrica Galimberti evidenzia proprio questo aspetto:

> Quanti interventi per chi soffriva di sterilità a causa di aderenze o tube chiuse per infezione. Alcuni medici lo prendevano in giro, ma lui sapeva scegliere i casi adeguati, poi diceva: «Anche se su 10 donne operate solo due o tre riusciranno a partorire le ho fatte contente». Quando ne arrivava una incinta mi chiamava per andare a controllare sul registro delle operazioni se il nome corrispondeva, e che tipo d'intervento aveva avuto. Non so chi fosse più contento se lui o la donna... Profondo conoscitore della cultura africana sapeva quante sofferenze, umiliazioni e botte subivano le donne che non partorivano. Ecco perché cercava in tutti i modi di aiutarle. Un altro intervento che richiedeva tempo 3 o 4 ore, era la plastica alle donne affette da fistola vescico vaginale; queste poi le seguiva personalmente anche dopo l'intervento, andando lui stesso a controllare se il catetere funzionava bene. Tutto questo cosa dimostra? Per me personalmente, una grande voglia di riscattare la «donna» che certe leggi non scritte tengono ancora schiava dell'uomo[444].

Sì! Il bene dell'ammalato, più che un dovere, era un'esigenza d'amore in cui ciascuno trovava riconoscimento, accoglienza e bontà. Per questo la sua giustizia, fondata sulla carità, poneva sempre al centro la persona dell'ammalato.

---

[443] *Summ.*, p. 110 & 6.

[444] *Summ.*, pp. 52-53 & 3, anche 87 & 1.

Giusto dal punto di vista dei collaboratori

Per p. Ambrosoli, tutte le persone che ruotavano attorno all'ospedale non erano numeri da usare secondo i propri calcoli, ma collaboratori. Di conseguenza aveva instaurato un rapporto equanime con tutti, senza alcuna eccezione di persone o di ceto sociale[445]. Il dott. Tacconi è categorico al riguardo: « Cercava poi per quanto gli era possibile di essere imparziale nei confronti di qualsiasi africano, ricco o povero, umile o politicamente in vista e per questo ha pure pagato di persona e sofferto»[446].

Non era facile far convivere e tutelare un campionario così variegato come medici, suore, studenti ostetriche, dipendenti, malati, bambini-donne-vecchi, e i loro familiari. Eppure nessuno poteva lamentarsi di essere stato discriminato, disprezzato, non ascoltato, anzi tutti lo trovavano disponibile e attento ai loro problemi[447]. Sarebbe bastata anche una piccola discriminazione per turbare quella che era stata definita una grande e armonica famiglia alle dipendenze di un padre particolarmente attento ai giusti rapporti[448]. Di conseguenza con la sua presenza e maniera di operare, «per il grande senso di rispetto verso se stesso e gli altri»[449], aveva favorito un clima di corresponsabilità. È significativa la testimonianza di chi, medico come lui, parla di una sana competizione per rendere «assieme» l'ospedale più efficiente.

> Una caratteristica poi del suo modo di fare era che nella vita di ogni giorno non ti faceva mai sentire come un semplice «operaio» dell'ospedale, ma come compartecipe. Ci responsabilizzava, ci stimolava, ascoltava le nostre proposte di cambiamenti (quanti piccoli progetti abbiamo pensato e realizzato insieme!), così che il vivere in ospedale e nella missione era pieno di «gusto», di significato. Io tutti i nove anni che ho passato con il Padre ho sempre sentito anche come "mio" l'ospedale, gioivo quando c'era da essere contenti e ho sofferto quando le cose andavano male; e questo mi ha dato la forza di andare avanti con serenità e soddisfazione. Ecco, questo vorrei tanto sottolineare e credo che non è stata solo una mia impressione ma di tanti: lavorare a Kalongo con p. Ambrosoli era bello, non era pesante e dava tanta, tanta soddisfazione interiore; si percepiva che si stava lavorando «insieme» per il Regno di Dio e questo dava coraggio e forza per superare le pur sempre presenti difficoltà[450].

---

[445] Cf. *Summ.*, p. 20 & 4.
[446] *Summ.*, p. 111 & 7.
[447] Cf. *Summ.*, pp. 45 & 2.4.
[448] Cf. *Summ.*, p. 20 & 4.
[449] *Summ.*, p. 269 n° 5.
[450] *Summ.*, pp. 111-112 & 7.

Per le suore poi mostrava grande stima e la esprimeva pubblicamente. Quando si recava a visitare i dispensari satelliti, che dipendevano da Kalongo, non mancava di lodare l'attività delle religiose davanti al personale infermieristico, riconoscendo il loro indispensabile lavoro[451].

Con i medici, il suo tratto signorile e amico, non gli impediva di far capire loro con i fatti che, anche in quel luogo sperduto della savana, al malato era dovuto rispetto, competenza e preparazione scrupolosa[452]. Su questo punto non ammetteva alcuna faciloneria, era determinatissimo, di una determinazione da far paura. «*Certamente incuteva un certo timore. Noi* – afferma sempre il dott. Tacconi – *sapevamo il motivo di questo suo modo di fare: in sala operatoria si giocavano vite umane e padre Giuseppe non ammetteva la minima faciloneria in questo campo. Poi magari ti chiedeva scusa. Ci inculcò il senso di responsabilità nel lavoro, la giusta misura e l'equilibrio. Nel malato vedeva il fratello ed egli sceglieva per lui ciò che appariva la cosa migliore da fare in quel momento*»[453]. Rivelatrice la domanda rivolta all'amico prof. Belloni, nei confronti di alcuni giovani colleghi troppo esuberanti in sala operatoria: «"Secondo te, in sala operatoria deve esistere la democrazia o la dittatura?". Io risposi senza ombra di dubbio: "La dittatura". Questo per dire che il *fatto* che l'Ambrosoli chirurgo fosse un accentratore non era un difetto, ma una virtù»[454].

Come ultima annotazione di un rapporto con i collaboratori, nè unilaterale, né strumentale, era la sua consolidata abitudine durante le vacanze in Italia di dedicare i giorni festivi alla visita dei familiari dei missionari, delle missionarie e dei medici suoi collaboratori. Non dunque una fredda giustizia che si limitava a esigere l'adempimento di doveri, ma una corresponsabilità ammantata di umanità. In tal senso rivelava la sua capacità di rapporto semplice e verace.

Giusto dal punto di vista delle strutture da gestire

L'ospedale di Kalongo, sotto la guida di p. Giuseppe, si era trasformato in un cantiere in permanente evoluzione per migliorare capacità logistica e garantire servizi di qualità[455]. Il miglioramento costante delle strutture era finalizzato a rispondere adeguatamente ad ogni esigenza.

[451] Cf. DPLA, p. 110.
[452] Cf. *Summ.*, pp. 109-110 & 6.
[453] Cf. *Summ.*, p. 110 & 6.
[454] Cf. *Summ.*, p. 87 & 1.
[455] Cf. DPLA, pp.119-120.

Scriveva in marzo del '73:

> Siamo in piene costruzioni. In questi ultimi sei mesi abbiamo avuto un fratello, bravissimo costruttore. Così ha fabbricato nella scuola ostetriche una casa di m. 26x6.5 con ampia *practical demonstration class room* ed un ampio magazzino lungo 13 metri per scegliere, raggruppare e conservare tutti quei campioni di medicinali che ci sono venuti e verranno ancora dall'Italia. Ha costruito poi un ampio refettorio per le circa 25 ragazze non qualificate che lavorano in ospedale. La prima metà del reparto chirurgia è stato finito e vi lavoriamo già dentro, mentre la seconda metà è già coperta e siamo agli intonaci. Le cucine con i focolari e sei magazzinetti per il mangiare dei malati dei vari reparti sono pure al tetto. La parte centrale del reparto di medicina, stanze di servizio, gabinetti, ecc. sono appena state cominciate. È in corso anche un grosso lavoro sulla cima di una roccia per fare un gran serbatoio di acqua[456].

In novembre dell'84, poteva informare che il ritmo dei miglioramenti continuava, anche se con qualche rallentamento, dovuto alla difficile congiuntura economica.

> Durante quest'anno i lavori per costruzioni sono andati un po' a rilento. Il reparto bambini malnutriti è già a buon punto e potrà entrare in funzione a gennaio. La casa per infermiere qualificate (18), divisa in tanti appartamentini, su una superficie di m. 33x38 (compreso il cortile interno di m. 33x14) è già stata iniziata e si spera che possa entrare in uso col maggio prossimo. L'ampliamento dell'ambulatorio per esterni e della scuola ostetriche dovrebbe seguire senza interruzioni. Siamo in difficoltà per trovare cemento ed altri materiali di prima necessità per le costruzioni, impianti idrici ecc. Gli impianti elettrici, invece, ci sono stati completamente rinnovati e messi in ordine dal sig. Mario Mazzoleni di Ardesio (BG), che è venuto qui a lavorare tre volte per un mese e ci ha anche procurato molto materiale elettrico. Nel suo ultimo periodo, in agosto, ci ha messo in funzione un impianto a batteria per la notte con 15 luci nei reparti e prese luce di emergenza, così da rendere più agevole l'assistenza medica notturna[457].

La sua correttezza poi trova inequivocabile riscontro nei precisi e costanti resoconti finanziari[458]. Quanto tempo sottratto al sonno per non dover diminuire le prestazioni chirurgiche e ambulatoriali del giorno! Ai re-

[456] *Summ.*, p. 226 n° 96.

[457] *Summ.*, p. 247 n° 127.

[458] Cf. *Summ.*, pp. 225-226 n° 95, 230-231 n° 101, 234-235 nn. 105-105, 236 n° 108, 249-250 n° 128.

soconti ufficiali si dovrebbero aggiungere anche le molte lettere inviate ad amici e associazioni benefiche. Riconoscente per ogni piccola o grande offerta[459], era molto oculato e rigoroso nell'utilizzarle e altrettanto generoso nel condividerle[460]. Fin quasi all'ultimo giorno non avrebbe cessato di scrivere e ringraziare[461].

Giusto dal punto di vista del suo servizio medico

Entrando tra i comboniani, p. Ambrosoli aveva voluto mettere tutte le sue conoscenze mediche a servizio della missione. Non che non tenesse in grande considerazione gli studi filosofici e teologici, ne aveva dato un saggio allorché aveva dovuto preparare gli esami del quarto anno teologico in missione[462], tuttavia già dal principio era evidente la sua propensione per il servizio medico. In Noviziato e poi in Scolasticato aveva approfittato di tutte le possibilità offertegli per prepararsi al meglio in questo campo: ne sapeva qualcosa il dentista, dott. Dante Barsetti, che se lo vedeva capitare in studio a Gozzano[463] e i dottori Angelo Zanaboni, Folliero Tettamanzi e il prof. Longo, che frequentava a Tradate (VA) per impratichirsi nella chirurgia[464]. In missione in effetti avrebbe mostrato quanto fosse rigoroso e mai appagato della sua abilità chirurgica: diligente nella preparazione degli interventi chirurgici[465] e tutto intento a migliorarsi per il bene degli ammalati (assiduo frequentatore delle sale operatorie di diverse specialità durante le vacanze)[466].

> Padre Giuseppe – scrive il prof. Belloni – si aggiornava in continuazione, in campo professionale, attraverso le numerose riviste specializzate cui era abbonato; i cosiddetti periodi di riposo che trascorreva in Italia si trasformavano in faticose *kermesse* da una sala operatoria all'altra, da un'associazione a un venditore di strumenti, sempre alla ricerca di nuove idee, di nuove metodiche, di apparecchiature, di finanziamenti per l'ospedale. L'aggiornamento gli veniva, ancora, dai contatti con i vari chirurghi che frequentavano il suo ospedale o attraverso i frequenti incontri, durante i quali i medici missionari dell'Uganda si scambiavano idee ed esperienze[467].

[459] Cf. *Summ.*, p. 239 n° 114, anche 54-55 & 8.
[460] Cf. *Summ.*, p. 98 & 7.
[461] Cf. *Summ.*, p. 54 & 7.
[462] Cf. *Summ.*, p. 8, ad 5.
[463] Cf. *Summ.*, p. 188, nota 57.
[464] ACR, 405/2/29.
[465] *Summ.*, p. 29 & 11.
[466] Cf. *Summ.*, pp. 27 & 5, 70 & 5.
[467] DPLA, p. 120.

Nello svolgimento del suo servizio medico poi, mostrava quanto fosse importante la correttezza dei rapporti con l'autorità ecclesiastica e civile per il buon funzionamento dell'opera. Se nei rapporti col vescovo nutriva una filiale deferenza e nulla faceva senza il suo consenso, con le autorità sanitarie, prima inglesi e poi locali, avrebbe avuto molti motivi di attrito, ma tutto riusciva ad appianare anteponendo sempre il bene dell'ospedale ai suoi diritti personali. Così aveva indotto i missionari ad adeguarsi alle giuste richieste delle autorità per un comparto sanitario più a norma e, pur di vedere la Scuola Ostetriche approvata ufficialmente, aveva masticato amaro accettando richieste esorbitanti e anche umiliazioni[468].

L'alto senso del dovere per padre Giuseppe significava anche dedizione al suo lavoro. «Era proverbiale la sua dedizione al lavoro» depone il dott. Turchetta[469]. Tuttavia, se questa aderenza ai suoi impegni rispecchiava un'inclinazione del suo carattere, a livello più profondo assumeva il significato di un farsi carico di urgenze ed esigenze di persone e di comunità. Veniva dunque da un senso di appartenenza all'altro. Gli ultimi giorni della sua vita sono stati l'esempio della verità di tale affermazione, non solo per l'impegno con cui si era adoperato perché la Scuola Ostetriche potesse sopravvivere in un altro posto[470], ma anche per la disponibilità dimostrata offrendosi a compiere servizi del tutto discrezionali. Così, in un frangente tanto drammatico per le sorti dell'ospedale, come l'uscita da Kalongo, e difficile per le sue precarie condizioni fisiche, sorprendeva il bibliotecario della casa comboniana di Kampala offrendosi spontaneamente a catalogare i libri. In attesa di recarsi ad Arua per risolvere il problema della scuola, non voleva perdere tempo! Dopo tre giorni, essendosi presentata inaspettatamente l'occasione di un volo per Arua, era dovuto partire, non senza essersi prima scusato con il confratello per non aver terminato il lavoro[471]. Più tardi a Lira, dove già in antecedenza era arrivato sfollato da Kalongo, si era recato al dispensario ad aiutare a smistare medicine, nell'attesa anche questa volta di trasferirsi in camion ad Angal, distante circa 500 km.[472]. Certamente per p. Ambrosoli il dovuto contemplava altra unità di misura!

Si potrebbe dire con il padre comboniano, dott. Manuel Grau, che la giustizia di Ambrosoli consisteva nell'essere «intransigente con se stesso e comprensivo al massimo con gli altri»[473] Un piccolo fatto. La maternità

[468] Cf. *Summ.*, p. 213 nota 82.
[469] *Summ.*, p. 57 & 4.
[470] Cf. *Summ.*, p. 114 & 12.
[471] Cf. *Summ.*, p. 72 & 4.
[472] Cf. *Summ.*, p. 257 n° 132.
[473] Cf. DPLA, p. 106.

della missione di Padibe era stata costruita senza alcun disegno o progetto dettagliato e quindi non poteva ottenere l'approvazione del governo. Padre Ambrosoli ci metteva una pezza. Al confratello che glielo aveva richiesto, faceva pervenire il disegno con questa postilla: «C'è sempre una provvidenza per gli incoscienti»[474]. Una maniera molto arguta per dire che «la giustizia senza la carità è morta, ma anche che la carità senza la giustizia è falsa»[475]. Si può davvero affermare che tutta l'attività di p. Ambrosoli era mossa da un'inclinazione costante e ferma di dare a Dio e, alla sua luce, al prossimo ciò che era dovuto[476]. In altre parole egli era sempre *tutto, lì presente*, in ciascuna azione, davanti a ogni persona, in qualunque servizio. L'assoluto di Dio, accolto con tutto il cuore, metteva in evidenza nel suo servizio medico dentro e fuori dall'ospedale l'accettazione incondizionata dell'inviolabilità della persona[477].

FORTEZZA

Sempre Agostino nel *De moribus* indica la fortezza come «*amore che tutto tollera per colui che ama… amore per Dio che tutto facilmente sopporta e supera*»[478]. Atteggiamento quindi che implica l'*aggredi* (affrontare) e il *sustineri* (resistere)[479]. I semplici, tra cui p. Ambrosoli viveva, hanno colto con esattezza questo aspetto della sua vita virtuosa: «Sapeva sopportare la sofferenza ed ogni tipo di difficoltà» depone Kamillo Oyaro Orik[480]. E in quel «sopportare» coglievano il suo saper affrontare le sfide e le molteplici difficoltà che fin dall'inizio avevano accompagnato la sua opera medica e l'aver saputo resistere fino al momento di essere cacciato da Kalongo nell'apparente fallimento degli sforzi di tutta una vita.

Una vita contrassegnata dalla fortezza

Si può affermare che tutta la vita di p. Ambrosoli, dall'inizio alla fine, parla il linguaggio della decisione, come prontezza alla rinuncia e tenacia nell'impegno intrapreso. Ne sono prova evidente i tre pilastri che la

[474] ACR, 233/10/13.
[475] DES, p. 900.
[476] Cf. S. Th. II-II, 58.
[477] Cf. DES, p. 901 (Nella virtù della fortezza, si parlerà della difesa dei diritti delle persone in circostanze politiche drammatiche).
[478] DES, pp. 318-319.
[479] Cf. S. Th. II-II, 123.
[480] *Summ.*, p. 34 & 8.

contraddistinguono: la decisione vocazionale, il servizio medico in missione e la stessa evacuazione da Kalongo con successiva morte.

Della sua scelta vocazionale don Silvio Riva scriveva: «*Ora Giuseppe, rinunciando all'onorata professione, alla carriera, alla posizione economica della sua famiglia, seguendo l'invito di Gesù, si prepara al fertile campo delle Missioni in Africa. Ha preso sul serio la sua vocazione e non ha tergiversato, non ha fatto calcoli egoistici con il Signore: è andato preso dal suo grande ideale di evangelizzazione delle anime*»[481]. Appunto perché Cristo era tutto per lui, poteva rinunciare a tutto (cf. preghiera per trovare e seguire la volontà di Dio)[482]. Una volta in Africa, avrebbe partecipato al progetto dell'ospedale, avversato dal vescovo mons. Cesana e voluto da p. Malandra, due personalità forti della missione del Nord Uganda. L'ospedale si sarebbe realizzato grazie all'imprescindibile apporto di p. Ambrosoli. Egli avrebbe aiutato a costruirlo materialmente e lo avrebbe portato a pieno sviluppo come struttura, servizi e valorizzazione del personale locale, specialmente con la piena funzionalità della Scuola Ostetriche. Qui oltre ad esserne il supervisore, l'organizzatore, il maestro, si sarebbe distinto come « il chirurgo ». Il dolce Ambrosoli avrebbe sorpreso non pochi per la sua fortezza in sala operatoria: il suo palcoscenico. In sala operatoria infatti non ammetteva superficialità e lo faceva intendere perché ne andava di mezzo l'ammalato. «In sala operatoria non ammetteva che si parlasse: c'era presente il malato, il malato era sacro e bisognava fare soltanto il proprio dovere»[483] ricorda sr. Enrica Galimberti. Il dott. Salandini fa rilevare la calma, ma anche la decisa disapprovazione nei confronti di due suore e di un medico, non in linea con i requisiti della sala e del gesto operatorio[484]. Infine, nell'evacuazione da Kalongo, autentica anticipazione della sua morte, tutti sorreggeva con parole di conforto mentre si dava da fare per portare in salvo la creatura a lui più cara, la Scuola Osteriche appunto, al fine di garantirne la continuità. «Ci riuscì, – conclude con una sua testimonianza il provinciale del momento, p. Vittorino Cona – vincendo le resistenze di dottori, di padri e di suore che vedevano troppi problemi in tutta la faccenda»[485]. La stessa improvvisa morte lo coglieva in un atteggiamento coraggioso e fiducioso: non si risparmiava viaggi e contatti faticosi a Kampala, ad Arua e a Lira, nonostante le molto precarie condizioni fisiche.

[481] *Summ.*, p. 180 nota 47.
[482] Cf. *Summ.*, p. 174 n° 35.
[483] Cf. *Summ.*, p. 122 & 11.
[484] Cf. *Summ.*, p. 123 & 8.
[485] *Summ.*, p. 255, nota 130.

La fortezza di p. Ambrosoli era stata un «sì» alla causa che aveva contrassegnato tutta la sua vita. Non un «sì» pronunciato una volta sola per tutte, ma in ogni momento, specialmente nel tempo della malattia, perché in ogni momento avvertiva che nel proprio intimo e nella sua opera c'era qualcosa che non poteva essere distrutto, qualcosa che diveniva sempre più profondo e più forte, cioè il realizzarsi dell'opera di Dio[486]. Tant'è vero che aveva accolto il tempo della malattia come opportunità di grazia per sé e per la stessa opera. Alla vigilia del suo rientro in Italia per nefrite, alla fine di settembre del 1982, scriveva ai suoi amici della Charitas di Bologna: «Ad ogni modo la cosa più bella è di essere preparati a vedere in tutte queste cose la volontà di Dio. Anche l'inattività forzata, vista dall'alto, ed il periodo di malattia è certo un periodo di grazia»[487]; «a letto o in piedi a fare miracoli è la stessa cosa ed il morale non crolla mai»[488].

Affrontare con fermezza

Una delle caratteristiche della fortezza è affrontare gli ostacoli in modo regolato e ordinato[489]. Ora p. Ambrosoli si è distinto per l'impegno e la grande ponderazione con cui ha affrontato compiti difficili[490].

Ad uno sguardo frettoloso, poteva sembrare un privilegiato, per le doti di carattere e la bella intelligenza, per cui la sua vita procedeva senza intoppi. Invece da subito aveva dovuto affrontare non poche difficoltà per adattarsi al piccolo e deprimente ambiente del Noviziato. Il giovane medico Ambrosoli, di profonda formazione religiosa e seria preparazione scientifica, cresciuto nel multiforme ambiente associativo diocesano e abituato a gestire autonomamente i rapporti con un ambiente professionale e spirituale vivace, si trovava a dover convivere con compagni poco più che adolescenti e in uno spazio rigidamente strutturato e scandito da pratiche minuziose. Inserirsi non era stato per niente facile. Il Padre maestro aveva colto questa difficoltà, ma allo stesso tempo registrava anche l'impegno e la decisione del neo-novizio Ambrosoli, capace in un tempo relativamente breve di trovarsi a suo agio[491]. Stessa determinazione nell'iniziare l'opera dell'ospedale e nel portarla a pieno sviluppo. Anzitutto lo sforzo per adeguare le norme sanitarie dell'autorità inglese all'attività generosa, ma un

[486] Cf. TRU, pp. 139-140.
[487] *Summ.*, p. 241 n° 118, 242 n° 120.
[488] *Summ.*, p. 246 nota 121.
[489] Cf. DES, pp. 783-784.
[490] Cf. DES, p. 783.
[491] Cf. *Summ.*, pp. 187 nota 56, 188 nota 57.

po' spontaneista dei missionari e missionarie *in loco*. Lo sforzo poi per costruire l'ospedale (non aveva paura di sporcarsi le mani e faticare)[492]. La difficoltà di ottenere l'approvazione della Scuola Ostetriche da parte del governo inglese e di trovare chi ne potesse garantire la direzione. Non gli erano state risparmiate umiliazioni, ma riusciva nell'intento e la Scuola diventava il fiore all'occhiello della sua vasta attività in campo medico[493]. Anche le ricorrenti difficoltà economiche nell'approvvigionamento di risorse e personale era stato risolto o attraverso l'azione sua personale con contatti di singoli benefattori, amici medici e associazioni caritative o attraverso contratti stipulati con governi tramite il C.U.A.M.M. di Padova e poi l'A.V.S.I. di Cesena[494].

Neppure le tendenziose accuse di essere un accentratore, sfatate dalle testimonianze di coloro, medici e suore che collaboravano con lui gomito a gomito, avevano potuto scoraggiare il suo impegno, diminuire i suoi incredibili ritmi di lavoro e turbare il suo empatico rapporto con medici, infermieri, lavoratori e gente in genere che frequentava l'ospedale[495]. L'accoglienza riservatagli dopo la malattia ne era stata la risposta più eloquente[496].

La sua forza interiore risplende ancora di più se si considera il tempo e il luogo in cui la sua azione si svolgeva. L'Uganda, in particolare il Nord Uganda, teatro di continui rivolgimenti politici, violenze etniche e drammatici tracolli finanziari, rendevano oltremodo difficile garantire non solo il buon funzionamento di una grande struttura ospedaliera come quella di Kalongo[497], ma addirittura la propria sopravvivenza[498].

La sua missione si svolgeva in zone disagiate e in circostanze ambientali e logistiche sfavorevoli; eppure aveva preferito questi luoghi nonostante offerte ben più allettanti e incarichi più prestigiosi[499]. Era rimasto sul posto anche a costo di mettere a repentaglio la sua stessa vita, come durante la guerra civile e le pericolosissime razzie dei Karimojong. Quando si trattava di difendere i diritti altrui si mostrava irremovibile, specialmente in quel periodo in cui la guerra civile aveva acuito gli scontri tribali

[492] Cf. *Summ.*, p. 34 & 9.
[493] Cf. *Summ.*, pp. 235 n° 106, 236-237 n° 109.
[494] Cf. *Summ.*, pp. 247-248.
[495] Cf. *Summ.*, pp. 243 n° 121, 245 nota 119.
[496] Cf. *Summ.*, pp. 59 & 3, 245 nota 119.
[497] Cf. *Summ.*, pp. 226-228 n° 96, 237 n° 109, 240 n° 114, 251 n° 129 e nota 126.
[498] Cf. *Summ.*, pp. 235-236 n° 107, anche 251-252 nn. 129-130.
[499] Cf. *Summ.*, p. 36 & 6.

e indotto all'eliminazione di coloro che non erano della propria etnia. Depone un suo confratello:

> Quando i ribelli capirono che il loro fronte era stato sconfitto e che avevano soltanto poche ore per mettersi in salvo, si radunarono minacciosi davanti al cancello dell'ospedale. Volevano le mogli dei soldati governativi e la gente del Sud, che era rifugiata in ospedale, per ucciderla e così vendicarsi della disfatta subita. Il p. Giuseppe non temette di mettersi davanti al cancello ed impedire ai ribelli di entrare dentro. «Qui non entrate. Se volete, uccidete me, ma qui non entrate». I ribelli davanti a tanto coraggio, e per il breve tempo che avevano a disposizione, desistettero dal loro malvagio desiderio di vendetta e scapparono via[500].

Per lui erano tutti feriti da soccorrere[501]. La moglie del dott. Rizzardini che seguiva la scena dalla finestra «da un lato riteneva questo atteggiamento imprudente, ma dall'altro lato era sicura che p. Giuseppe "poteva" comportarsi in quel modo»[502]. Di fatto, in quella situazione di totale incertezza, aveva mostrato capacità di tenere la situazione sotto controllo pensando a tutti[503] e proteggendo tutti con la sua autorità morale[504]. L'ultima parola non era la recriminazione, ma la certezza che Dio avrebbe trovato una via d'uscita[505].

Affrontare e stupire

Quanto p. Ambrosoli era riuscito a realizzare con la collaborazione di tutti era tale da stupire, sia per la diversificazione e la molteplicità delle strutture costruite, sia per la mole di lavoro che comportava al fine di un loro ordinato funzionamento. Tutto incarnava il concetto di *magnificenza*. Non tanto e non solo per l'imponenza esteriore, quanto per l'efficiente e armoniosa azione che facevano di Kalongo una realtà importante e solida anche per il futuro. La riprova sarebbe apparsa in tutta la sua evidenza al ritorno dei missionari a Kalongo dopo due anni di forzato allontanamento. Mentre altre strutture sanitarie e missioni erano state completamente manomesse e saccheggiate, all'ospedale di Kalongo tutto era rimasto intatto. In sala operatoria, l'ordine del giorno di due anni prima faceva ancora bel-

[500] *Summ.*, p. 13 & 7, 127 & 11, anche 13.
[501] Cf. *Summ.*, p. 46 & 6.
[502] *Summ.*, p. 127 & 11.
[503] Cf. *Summ.*, p. 128 & 8, 113 & 8, 252-255 n° 131.
[504] Cf. *Summ.*, p. 128 & 17.
[505] Cf. *Summ.*, p. 128 & 8.

la mostra di sé. La gente aveva difeso una struttura che considerava davvero sua[506].

Comunque per rendere ragione del concetto di *magnificenza* sarebbe sufficiente dare uno sguardo al *compound* sanitario di Kalongo. Le strutture, alcune da lui stesso disegnate, parlano il linguaggio della funzionalità e della diversificazione. Ogni anno aggiungeva un nuovo tassello. L'ammirazione traspare da queste parole dell'on. Okulu:

> Quanto allo sviluppo logistico e alla modernizzazione del Dispensario di Kalongo dal 1956 ad oggi, permettetemi di descrivere cosa era questo dispensario nel 1956 e cosa era diventato l'ospedale di Kalongo al tempo dell'evacuazione forzata, il mese scorso, nel 1987. Nel 1956 il dispensario di Kalongo era una struttura in mattoni con tetto di paglia di 10X30 metri. Esso serviva come dispensario, deposito e maternità. Ricordo che nel 1980, l'onorevole Paul Ssemogerere, l'attuale Ministro degli Interni, dopo esser stato portato a visitare l'ospedale di Kalongo e i suoi dintorni, ebbe a dire: «Questo è l'unico ospedale che abbiamo al momento nel paese». Perché disse questo? Quella visita permise all'onorevole Ssemogerere e di vedere il reparto medico, il reparto chirurgico, la maternità, il reparto pediatrico, il reparto per bambini, il reparto per i lebbrosi, il reparto per la TBC, il reparto per malattie infettive, il reparto privato, e il reparto dei poveri (*Loc Ken* = senza cura), che fu costruito per aiutare i famigliari poveri che accompagnavano i loro malati all'ospedale. Colpiva anche al pulizia in questi reparti, 24 ore al giorno. Impressionava ancora la grande e moderna sala operatoria, il laboratorio, il deposito di medicine, la scuola delle infermiere, che era al livello delle infermiere patentate presso lo Stato. Mezza dozzina di generatori a diesel davano energia per la pompa dell'acqua ed elettricità alla missione, all'ospedale, ai mulini e al garage. Il dott. Ambrosoli pianificò le fonti di energia come un elemento basilare nelle realizzazioni dell'ospedale, e perciò l'ospedale poteva essere connesso automaticamente a tre fonti di energia, cioè il generatore principale, il generatore di emergenza e i pannelli solari. Al momento dell'evacuazione stava sviluppando ancora un'altra fonte di energia: i mulini a vento. Ora giudicate da voi quanto il dott. Ambrosoli fu capace di realizzare nel campo medico, nello sviluppo logistico e nell'ammodernamento dell'ospedale di Kalongo[507].

Di p. Ambrosoli meraviglia anche la quantità e la qualità del servizio medico che prestava. Sarebbe sufficiente uno sguardo al suo orario giorna-

[506] Cf. *Summ.*, p. 22 & 7.
[507] *Summ.*, p. 267.

liero per rendersi conto del notevole impegno fisico che esigeva da lui e della mole di interventi a cui si sobbarcava, sia in sala operatoria, sia in ambulatorio[508]. Ecco uno stralcio da una testimonianza di sr. Caterina Marchetti:

> Le sedute operatorie erano due o tre volte alla settimana e il numero delle operazioni per seduta potevano arrivare fino a 10 -12 pazienti alla volta. Di solito incominciava con le operazioni più difficili ed impegnative come per esempio: tiroidectomia, gastrectomia parziale, mastectomia radicale, erniorrafia, idrocele, isterectomia, dilatazione e raschiamento uterino, toilette chirurgica dei pazienti hanseniani, osteomielite. Le operazioni erano circa 1200-1700 all'anno. Un anno sono state più di 1900»[509].

Del resto un ospedale che era stato portato a una capienza di 350 letti, gestito da due o tre medici fissi[510] non poteva che richiedere un superlavoro[511]. «In soli due medici e con circa 350 posti letto in ospedale, lo confesso… c'era da tirare!» afferma Tacconi[512]. «P. Giuseppe – scrive il suo confratello il dott. Manuel Grau – poteva rimanere al tavolo operatorio per sei ore di fila e trasferirsi in ambutarorio senza manifestare la minima stanchezza. Da qui, quando necessario, tornava per le urgenze in sala operatoria, sempre con una calma impressionante»[513]. È naturale perciò la domanda di Joseph Lucky Kidega: «Io mi chiedevo quando egli potesse riposarsi?»[514].

Nessun atteggiamento però di supponenza, nessuna posa. Tutto era da lui svolto nella massima naturalezza e semplicità. Anche i vari premi ricevuti (il «Carlo Erba» del 1963 per il medico dell'anno e il «Samuel Pozzi» del 1983 per la medicina) aveva lasciato che passassero il più inosservati possibile[515]. Quello che gli interessava era altro: «*L'ospedale di Kalongo, senza tanto rumore, ha fatto un altro anno di cammino, lavorando per queste nostre popolazioni africane del Nord Uganda. Molti hanno trovato qui la salute, molti sono tornati alle loro capanne migliorati nella loro malattia, alcuni purtroppo sono morti in ospedale nonostante le cure:*

[508] Cf. *Summ.*, pp. 278-279 n° 142.
[509] *Summ.*, p. 279.
[510] Cf.. *Summ.*, p. 242 n° 120.
[511] Cf. *Summ.*, p. 231-32 n° 103, anche nota 103.
[512] *Summ.*, p. 112 & 8.
[513] DPLA, p. 107.
[514] *Summ.*, p. 40 & 3.
[515] Cf. *Summ.*, p. 28 & 7.

tutti però vorremmo che avessero lasciato l'ospedale con il ricordo della nostra fraterna comprensione e simpatia e ... amore[516].

Resistere con magnanimità

Padre Ambrosoli affrontava situazioni personali e comunitarie giunte a livelli estremi. Mai una recriminazione, reagiva sempre grande pazienza e invitta costanza. «Per la presenza operante del dono [della fortezza] l'anima non subisce più abbattimenti: permane abitualmente sicura, decisa, vittoriosa»[517]. Lo sguardo era rivolto altrove. Con Lui, in croce, si diventa forti. «Bisogna che cerchi *Te solo ed in Cruce*» annotava nel 1959 alle fine di un Corso di Esercizi Spirituali al Lachor Seminary di Gulu[518].

E ne avrebbe avuto ben bisogno perché lo aspettavano tempi piuttosto turbolenti. Nel 1972, al momento dell'espulsione di 50 missionari e del diniego del visto a nuovi missionari, suore e medici scriveva: «La nostra situazione qui è piuttosto complessa… Come vedete tutti questi lavori umanamente parlando sono una pazzia nel momento attuale. Ma noi non lavoriamo per il nostro interesse personale, ma per il bene di questa nostra gente che in ogni modo speriamo domani potrà fruire di quanto abbiamo fatto per loro. Anche questo nostro lavoro in questo momento difficile andrà a gloria di Dio»[519]. Nel 1985 poi, l'anno in cui la guerra civile si sarebbe fatta più turbolenta il riferimento che determinava il resistere e l'irradiare era proprio il Crocifisso: « La nostra situazione qui è ancora abbastanza difficile nel senso delle difficoltà di approvvigionamenti, della situazione generale ancora non tranquilla, della escalation dei prezzi, che stanno salendo una parete di sesto grado, ecc. possiamo però lavorare e questa è senz'altro una delle cose più importanti. Possiamo compiere l'opera missionaria ed anche espanderci nell'ospedale. Non possiamo quindi lamentarci e dobbiamo accettare il resto dalla mano di Dio, convinti che solo portando la nostra croce vicini a Gesù porteremo Lui agli altri»[520].

Dal punto di vista personale tutta una serie di atteggiamenti mostrano quanto la fortezza fosse divenuta il suo pane quotidiano. Nel '76, in occasione del suo 25° di Messa, lo si offendeva prospettando la sua sostituzione con personale cinese. Reagiva manifestando la sua piena disponibili-

[516] *Summ.*, p. 247 n° 126.
[517] GOFFI Tullio, art, *fortezza* in DES, p. 785.
[518] *Summ.*, p. 218 n° 87.
[519] *Summ.*, p. 227 n° 96.
[520] *Summ.*, p. 249 n° 127.

tà alle misure del governo[521]. Sopportazione anche delle critiche, peraltro ingiustificate, a causa di un suo presunto attaccamento quasi morboso all'ospedale. A sr. Romilde Spinato, che gliene aveva riferito mentre trascorreva la convalescenza postoperatoria a Ronago nel 1983, scriveva: «Io non riesco ad immaginare di chi siano le voci di cui lei mi parla. Non importa. Di pettegolezzi ce ne sono sempre stati nel mondo. Se non parlano bene di noi è meglio, così siamo più vicini a Gesù, che era perfetto e del quale pure sparlavano. Ad ogni modo ricevo con gratitudine il consiglio. Starò attento a non tornare in fretta»[522]. Non si rinchiudeva dunque in una passività risentita, ma si avvaleva delle critiche per migliorare il suo comportamento.

Di fatto, nel periodo più difficile della malattia non dava a vedere le sofferenze anche fisiche accettando sereno il tempo della prova e continuando tenace e operoso. Acciacchi ne aveva sempre avuti, ma li aveva saputi nascondere. Qualcuno che lo conosceva bene, don Donini, sapeva cosa significava quella mano sulla fronte e quella immancabile risposta: «Benissimo!»[523]. In una lettera si era lasciato sfuggire l'accenno a mal di testa persistenti che lo obbligavano a diminuire il lavoro e a coricarsi prima alla sera[524]. Dopo la brutta sciatica del 1973[525] scriveva: «Sono in piedi con un gran mal di testa ed una gamba di cui non mi posso fidare. È però volontà di Dio. Quindi va bene così»[526]. Stesso atteggiamento nonostante la nefrite del 1982 con funzione renale ridotta del 30 %[527], la sorpresa di una brutta cistite e una brutta sciatica[528] e l'insufficienza renale del 1984[529]. Tutto era accettato con lo sguardo fiducioso rivolto alla volontà e fedeltà di Dio. Ne sono espressione inequivocabile in particolare le lettere che vanno dal 1982 in poi[530].

Mai una recriminazione o un lamento che palesasse insofferenza per il suo stato. «Soffriva molto ma non l'ho mai sentito una volta lamentarsi», depone don Franquelli[531]; «grande resistenza al dolore fisico senza mai lamentarsi» aggiunge sr. Caterina Marchetti[532]. Suor Pierina Bodei, che

[521] Cf. *Summ.*, p. 111, & 7.
[522] *Summ.*, p. 243 n° 121.
[523] Cf. *Summ.*, p. 28 & 7.
[524] Cf. *Summ.*, p. 97, nota 38.
[525] Cf. *Summ.*, pp. 229-230, nn. 99 e 100.
[526] *Summ.*, p. 246 nota 120.
[527] Cf. *Summ.*, pp. 241, n° 118, 243-244 note 115-116.
[528] Cf. *Summ.*, p. 246 nota 121.
[529] Cf. *Summ.*, p. 248 n° 126.
[530] Cf. *Summ.*, pp. 241-246, nn. 118-125.
[531] *Summ.*, pp. 80 & 9, anche 127 & 7.
[532] Cf. *Summ.*, p. 105 & 13, anche 127 & 7.

aveva lavorato dal ‘60 al ‘68 e condiviso con lui le fatiche della sala operatoria afferma: «Non l’ho mai sentito dire: “Sono stanco”, o “Questo è troppo”; quante volte in quella sala operatoria caldissima mancavano l’aria condizionata o i ventilatori»[533]. Conclude il dott. Terruzzi, il suo medico curante:

> Pur soffrendo molti dolori fisici di natura reumatica, si difendeva assumendo farmaci antiflogistici, senza mai lamentarsi, e senza smettere di sottoporsi a una febbrile attività medica (faceva anche 12 ore di sala operatoria) di natura prevalentemente chirurgica. Certo è che la vita di strapazzi, cui si sottoponeva senza risparmio, sarà causa di frequenti episodi di sciatica, per cui nel ’75 dovette essere operato per ernia discale lombare. Per essere in grado di reggere alle pressanti fatiche, doveva spesso assumere farmaci antiflogistici; questi favoriranno l’insorgere, siamo nel 1982, di pielonefrite cronica[534].

Fortezza esprimeva anche nel morire, in quel chiedere che lo aiutassero a pregare[535], inverato in quel «accetto tutto», «anche mille volte»[536]. «L’accettazione della morte – scrive san Tommaso – è lodevole solo in virtù del suo orientamento al bene»[537]

Ciò che stupisce in p. Ambrosoli, e mostra quanta fortezza ci fosse in lui, è che i suoi atteggiamenti, così al di sopra della norma, li vivesse nella ferialità facendoli sembrare normali. Insomma sconfiggeva le emergenze e vinceva le difficoltà con la qualità del suo quotidiano. Siamo così indotti a passare dalla magnificenza esterna alla grandezza interiore.

Il prezzo del perseverare

La fortezza si riduce alla fine ad un «sì» detto in ogni circostanza. Un «sì» che racchiude l’accettazione di tutto se stesso e dell’insieme del mondo con cui si è in rapporto, un avanzare con fiducia verso il proprio futuro, incluse le incognite, agendo, impegnandosi, trasformando e trasformandosi[538].

Il «sì» di p. Ambrosoli significava dunque perseverare con fermezza nel correggere i propri difetti (secondo lui: povera vita interiore, intenzioni

---

[533] DPLA, p. 114.
[534] *Summ.*, p. 76 & 4
[535] Cf. *Summ.*, p. 18 & 10.
[536] Cf. *Summ.*, p. 263 nota 147.
[537] S.Th II-II, 124.3 (cit. da DES, p. 785).
[538] Cf. TRU, p. 139.

troppo terrene, impazienze e poco amore verso gli africani). Allora bisognava reiniziare sempre, con tenacia, nella semplicità e nella verità. Le espressioni si incontrano nel Quaderno degli Esercizi Spirituali[539].

Il suo «sì» voleva dire infine cercare di essere solo strumento di Dio, completamente abbandonato alla sua volontà, essere trasparenza di Gesù[540]. Da questa certezza interiore nasceva tutta la sua forza. Al limite, non gli veniva neppure dalla coscienza dei suoi molti successi chirurgici[541] e dall'approvazione incondizionata delle persone («lo adoravano»)[542], gli veniva solo da Dio al quale tutto attribuiva. La frase che illustra l'origine della sua fortezza può ben essere trovata nel «sono suo servo a beneficio di coloro che soffrono»[543]. Non voleva essere né più né meno che strumento nelle mani di Dio, uno strumento su cui passasse tutto il forte, incommensurabile e incessante amore di Dio per la creatura.

Chi incontrava p. Ambrosoli sul campo del suo servizio missionario non poteva non rimanere impressionato dalla forza e dalla determinazione che si celava sotto il suo costante sorriso. Ed era appunto la fortezza che impediva alla bontà di divenire buonismo o pressappochismo. «Dolce come il buon Ambrosoli», diveniva sinonimo di cose buone che hanno la consistenza delle cose pagate a caro prezzo, resistenti all'usura del tempo, intrise della forza del mistero pasquale.

TEMPERANZA

Padre Ambrosoli aveva tutto per trascorrere una vita adeguata alla sua fine intelligenza e alla sua riconosciuta perizia chirurgica, ossia al suo ruolo e alla sua posizione: la condizione familiare agiata da cui proveniva; il suo *status* e ruolo svolto a Kalongo come primario dell'ospedale; la sua bravura, il prestigio e la fama che avevano superato i confini dell'Uganda; la stima dei suoi colleghi medici e il riconoscimento dei suoi meriti da parte di associazioni internazionali e anche del governo ugandese e italiano. Poteva permettersi condizioni più confortevoli per quanto riguardava il luogo abitativo, i mezzi di trasporto, il cibo, il vestiario, le ferie e le frequentazioni di ambo i sessi. Invece nulla di tutto questo.

---

[539] Cf. *Summ.*, pp. 215 n° 83, 216 n° 85, 218 n° 87, 220 n° 89, 228-229 n° 98 ecc.
[540] Cf. *Summ.*, p. 229 n° 98.
[541] Cf. *Summ.*, p. 218, n° 87.
[542] *Summ.*, p. 61 & 8.
[543] *Summ.*, p. 25 & 7.

Realizzava la virtù della temperanza, non per il gusto di diminuire se stesso, ma per restare aperto al divino. È in fondo quanto dice sant'Agostino della temperanza nel *De Moribus*: «*Amore che si dona indiviso a colui che si ama… amore per Dio che si conserva integro ed incorrotto*»[544]. Esso fa sì che le forze dell'autoconservazione che si esprimono attraverso il cibo, la bevanda, il potenziale sessuale, l'affermazione del proprio valore… siano moderate e costituiscano costante richiamo ad un orizzonte altro, estroverso: il primato di Dio amore e del prossimo[545]. Osservando in generale il vissuto di p. Ambrosoli si aveva l'impressione che vivesse costantemente in grazia,come segno massimo dell'attaccamento a Cristo e distanza da tutto ciò che potesse allontanarlo da Dio sommo bene, in vita e oltre la morte[546]. «Non staccava mai la spina del circuito della grazia, – depone Mascetti – come se avesse elaborato l'abitudine di verificare ogni momento (oggi diremmo in tempo reale) la conformità del suo agire con ciò che piace a Dio»[547].

Vita all'insegna del distacco

Fin da piccolo, fu abituato alla morigeratezza e alla semplicità, eppure poteva comportarsi come il figlio del padrone. Invece viveva modestamente. I ricordi gustosi dei suoi compagni di scuola e quelli giovanili della domestica di casa Ambrosoli confermano abbondantemente questa semplicità, quasi una specie di umiltà naturale *ante litteram*. I compagni delle elementari lo chiamavano «stracchino» (a quel tempo considerato il cibo dei poveri). Legava con tutti e a tutti portava le caramelle. Insomma uno del gruppo[548]. Comportamento del resto perfettamente in linea con la sensibilità del padre, il sig. Ambrosoli. Questi, a chi gli proponeva di insignirlo di un titolo nobiliare, indicava Giuseppe nel giardino di casa intento a trafficare con i suoi conigli e troncava ogni ulteriore discorso con un: «Veda lei, se quello potrebbe essere riconosciuto come il figlio di un conte!»[549]. Già studente universitario, invitava la Irma, la domestica di casa, a lasciare il pane fresco e il miele ancora morbido ai fratelli, per lui era sufficiente il pane rimasto dal giorno prima e il miele da raschiare in fondo al barattolo[550]. Celestina Bottinelli, figlia di Antonio, detto il Tanin, custode

[544] DES, p. 318.
[545] Cf. TRU, pp. 646-647.
[546] Cf. S.Th. I-II, 68, 4, ad 1; II-II, 141, 1, ad 3.
[547] *Summ.*, p. 95 & 8.
[548] Cf. DPLA, p. 146.
[549] ACR, 405/6/39.
[550] Cf. *Summ.*, p. 181 n° 40.

e portinaio della ditta, ricorda il giovane studente universitario Ambrosoli spingere la sua motocicletta fuori dal cancello e poi accendere il motore o saltare il cancello e lasciare fuori la moto quando usciva presto o rincasava tardi la sera per i suoi frequenti impegni di A.C.[551]. Non voleva assolutamente che si disturbassero per lui.

Morigeratezza e discrezione cresciute a dismisura con gli anni, perché un unico desiderio lo guidava, non permettersi alcuna comodità e non disturbare nessuno. Un suo confratello, missionario come lui in Nord Uganda e vicino di paese, riferisce che aveva redarguito bonariamente i suoi familiari presso cui si era fermato: « Se mi date quello che mangiate voi, mi fermo volentieri e ritornerò anche altre volte; se mi date qualche cosa di speciale, non mi vedrete più»[552]. Tutti ormai sapevano quanto fosse frugale. Anche durante la malattia non derogava a questa sua regola. La Cherubina Galli, che si recava al mattino a casa Ambrosoli a sostituire la donna di servizio, trovava sempre p. Giuseppe che le raccomandava: «Non entrare a far niente nella mia camera: ci penso io». Difatti metteva persino a mollo la biancheria personale o addirittura la lavava e la stendeva, perché gli pareva umiliante che la donna di servizio gliela lavasse[553]. A Kalongo il pof. Belloni lo aveva sorpreso dopo il pranzo a raccogliere i pezzi di pane rimasti e a riporli in una scatola di metallo[554]. Insomma si accontentava del poco con la massima naturalezza.

> Per tre giorni alla settimana, – scrive il dott. Tacconi – dopo la sala operatoria, tornavamo insieme a mangiare verso le 2-2.30 del pomeriggio; gli altri Padri della missione avevano già mangiato e in genere il cibo che trovavamo era un po' freddo e scarso. Non l'ho mai sentito lamentarsi e di solito voleva che io mangiassi di più, perché ero il più giovane. Qualche volta, quando proprio avevamo fame, si metteva lui a cuocere sul piccolo fornello a gas, nell'angolo della cucina di Kalongo, qualche uovo e voleva avere il piacere di servirmelo e di vedermi mangiare, proprio come un padre verso suo figlio. Questi ricordi cari non li dimenticherò mai e avevano accresciuto il mio affetto «filiale» verso di lui[555].

Mortificato in tutto: cibo, bevanda, vestito

Non c'è dubbio che le restrizioni corporali a cui p. Ambrosoli si sot-

[551] Cf. DPLA, p. 151.
[552] Cf. *Summ.*, p. 114 & 15.
[553] DPLA, p. 147; anche *Summ.*, p. 181 n° 40.
[554] Cf. DPLA, p. 122.
[555] Cf. *Summ.*, p. 108 & 4.

toponeva fin dalla giovane età avevano come obiettivo ultimo l'orizzonte dell'evangelizzazione. La rinuncia era fatta perché tutto il suo essere, fin nelle espressioni corporali, fosse strumento sempre più efficace di irradiazione del Cristo[556]. In questa luce assume significato la disciplina che, ancora giovane studente universitario, si era imposta, come l'alzarsi presto alla mattina[557], il sottoporsi ad uno stretto orario[558], il dormire per terra[559], la ricerca di cose semplici ecc.

Non si trattava certamente di semplici e un po' eccentrici fervori di gioventù, perché tutta la sua vita sarebbe stata segnata dalla moderazione e dall'autolimitazione. Tutti infatti notavano il suo sapersi controllare nel cibo e nella bevanda. Il Mascetti afferma: «Non ho mai visto p. Ambrosoli derogare dalla temperanza anche a tavola».[560]. Il suo ultimo parroco, don Franquelli conferma: «Sobrio nel cibo»[561]. Anche nel tempo della malattia non faceva sconti alla sua dieta rigorosa, afferma il medico don Donini, e non era piccola cosa assumere cibi insipidi di fronte alle gustose vivande degli altri commensali[562].

Poi due annotazioni che sembrano banali, ma che tenuto conto del contesto in cui p. Ambrosoli aveva scelto di vivere, connotavano la sua grandezza nel saper rinunciare a ciò che per gli altri sembrava invece giusto concedersi. Lui, il figlio dell'industriale delle caramelle, da quando era stato ordinato sacerdote non aveva più toccato una caramella[563], nonostante la famiglia ne mandasse parecchie in dono[564]. Don Piercarlo Contini precisa che: «Ai tempi dell'A.C. arrivava con le tasche piene di caramelle che distribuiva. Non ricordo di averlo visto mangiare caramelle»[565] e aggiunge: «Lo ritengo un uomo staccato dalle cose terrene pur essendo di famiglia benestante»[566]. Antonietta Somaini è ancora più esplicita: «Era il suo fioretto per sottolineare il suo distacco da tutto ciò che aveva deciso di lasciare, il suo modo di dare un taglio netto fra la vita a cui aveva rinunciato e quella che aveva scelto»[567]. Per p. Ambrosoli aver scelto la vita mis-

[556] Cf. *Summ.*, pp. 175 n° 35, 216 n° 85, 229 n° 98.
[557] Cf. *Summ.*, p. 175 n° 35.
[558] Cf. *Summ.*, 175 nota 44.
[559] Cf. *Summ.*, p. 182 n° 41.
[560] *Summ.*, p. 95 & 14.
[561] Cf. *Summ.*, p. 81 & 14.
[562] Cf. DPLA, p. 49; anche *Summ.*, p. 28 & 7.
[563] Cf. DPLA, p. 151; anche *Summ.*, p. 105 & 14.
[564] Cf. *Summ.*, p. 29 & 10.
[565] *Summ.*, p. 83 & 14.
[566]. L.c.
[567] DPLA, p. 151.

sionaria significava aver scelto la vita più frugale possibile. Questo spiega anche perché «mai fu visto entrare in un ristorante africano per rifocillarsi»[568]. Tutt'al più, durante i viaggi a Kampala, comperava alcune bibite che consumava con uno spuntino portato da casa[569].

Non lesinava mortificazioni. Ricoverato per un'ernia al disco e ingessato fino al collo era stato dimesso dall'ospedale, eppure era stato visto in chiesa pregare stando in ginocchio[570]. Un suo confratello, superiore di Kalongo, era rimasto stupito che non conoscesse località famose d'Italia, oggetto della conversazione dei confratelli, e se ne dava una ragione per il fatto che per p. Giuseppe le vacanze non erano mai tempo di svago, ma di lavoro[571]. Il suo vestire poi era modesto: «quasi sempre con vestiti usati che arrivavano in missione mandati dall'Italia per i poveri»[572]. Don Donini si era visto recapitare un Rolex che p. Ambrosoli aveva ricevuto in dono[573].

Si era moderato anche nella naturale passione per la medicina e specialmente per la chirurgia. Non senza deliberata rinuncia, lasciava ad altri colleghi quello che a lui piaceva e poteva fare in maniera certamente migliore.

Parsimonioso e oculato amministratore

«Le cose materiali non interessavano quasi nulla all'Ambrosoli» – asserisce un comboniano suo conterraneo, p. Luigi Gabaglio[574]. Eppure, anche se distaccato dalle cose materiali, gestiva una montagna di soldi e di mezzi, comunque legati alle strutture e al buon funzionamento dell'ospedale. Li gestiva però non da proprietario o da principale finanziatore, ma da attento e parsimonioso amministratore[575]. Erano cose che appartenevano ad altri: ai malati, ai benefattori, alla Congregazione e alla Chiesa[576]. I beni materiali poi che aveva ereditato, di fatto e anche all'apparenza, sembravano non interessargli e non appartenergli. Non li considerava suoi e, anche nell'ipotesi di un suo abbandono della vita missionaria, non li a-

[568] *Summ.*, p. 109 & 4.
[569] Cf. *Summ.*, p. 29 & 10.
[570] Cf. *Summ.*, p. 89 & 1-2.
[571] Cf. *Summ.*, pp. 48 & 7, 77 & 5.
[572] *Summ.*, p. 109 & 4.
[573] Cf. *Summ.*, p. 28 & 9.
[574] Cf. *Summ.*, p. 114 & 9.
[575] Cf. *Summ.*, pp. 70 & 8, 283 n° 147, 249-250 n° 128; anche DPLA, p. 135.
[576] Cf. *Summ.*, pp. 290-291 n° 151.

vrebbe mai richiesti indietro[577]. Tuttavia non solo non ne ha mai rivendicato il possesso, ma neppure se ne è mai attribuito il merito e la fatica dell'approvvigionamento.

Poiché il suo distacco non era indifferenza, assumeva la forma di abitudine al risparmio e di generosa condivisione[578]. A questo titolo rifuggiva da qualsiasi piccolo sperpero, così impediva al risparmio di divenire taccagneria, grettezza o accaparramento, anche se ingiustamente si vociferava dei magazzini pieni di Kalongo. «Molto si parlò in quegli anni dei "magazzini" di Kalongo, depone il dott. Bruno Turchetta – dove si diceva c'erano montagne di medicine e medicinali da far invidia. Posso testimoniare che nulla andò perso, e il rispetto che p. Ambrosoli aveva per l'indigenza, era tale da non permettere che neanche una benda gessata andasse sprecata. A volte l'altruismo esasperato poteva essere travisato ed interpretato per taccagneria. Niente di più sbagliato!»[579].

Nulla doveva venire sciupato. Attento lui e induceva pure gli altri ad essere attenti a non sprecare l'acqua[580]. Solo chi è stato in Africa può capire tanta attenzione e restrizione.

> Il dott. Belloni, fa notare che :«Quello dell'acqua è il principale problema per chi deve gestire un ospedale in qualche sperduto avamposto africano… In simile ambiente, padre Ambrosoli, per gestire al meglio l'ospedale (contava 350 letti) e perché i pazienti non rimanessero privi del prezioso liquido, vegliava attentissimo. Durante il lavaggio preoperatorio i chirurghi venivano invitati, nella fase dello spazzolamento delle mani e degli avambracci, a mantenere chiusi i rubinetti. L'acqua di lavaggio, ricca di sapone disinfettante, veniva conservata nei lavandini e serviva per una prima grossolana detersione di guanti e degli strumenti usati, prima di passarli a una pulizia più fine in ambiente diverso e, quindi, alla sterilizzazione in autoclave o mediante ossido di etilene»[581]. Non si buttavano via né garze, né guanti, ma tutto era riciclato e approfittato al massimo[582].

Anche l'oculato sfruttamento dell'elettricità e la costante ricerca di fonti alternative (pannelli solari – forza eolica)[583] erano un segno inequivocabile dell'autocontrollo che esercitava su se stesso a favore dei reali e

[577] Cf. *Summ.*, p. 291, nota 169.
[578] Cf. *Summ.*, pp. 27-28 & 7, 49 & 5, 109 & 5.
[579] *Summ.*, p. 98 & 7.
[580] Cf. *Summ.*, p. 109 & 5.
[581] DPLA, pp. 122; anche 109 & 5.
[582] Cf. *Summ.*, pp. 235 nota 107, 239-240 n° 114.
[583] Cf. *Summ.*, p. 247 n° 126.

più urgenti bisogni dell'ammalato. Non era certamente un semplice vezzo ascetico, soprattutto se si pensa che «l'energia elettrica per l'ospedale era prodotta da un generatore con motore diesel che veniva usato per tre ore e solo di sera. In questo tempo venivano effettuate le radiografie, venivano messe in funzione le autoclavi per la sterilizzazione di quanto necessitava in sala operatoria il giorno dopo»[584].

A volte questo suo senso del risparmio assumeva aspetti minuziosi, ma mai insignificanti[585], perché riservava sempre il meglio agli altri. Questa era la regola delle sue restrizioni e della sua parsimonia.

Magnanimo. Rapporto sereno ed equilibrato con tutti

La sua temperanza aveva i colori della modestia, della mansuetudine, della clemenza, della pudicizia e della continenza.

Diffondeva gioiosa serenità. Si stava bene vicino a lui. Era arguto, gioviale, stava allo scherzo, alla battuta ironica[586]. Però fin da giovane sapeva essere moderato nell'esprimere la sua allegria, controllato nelle sue reazioni e misurato nell'esprimere i suoi sentimenti[587]. Misura che diveniva autocontrollo rigoroso quando si trattava di riferire della sua opera. «Far parlare p. Ambrosoli di se stesso – dice il prof. Belloni – era impresa difficile, farlo parlare del suo ospedale, della chirurgia, della scuola per infermiere che dirigeva era invece facile; mai però il discorso assumeva toni trionfalistici; il suo dire rimaneva nell'ambito di una documentata relazione»[588].

Per il suo servizio medico, principalmente chirurgico ginecologico, aveva a che fare con suore e con mamme, con infermiere e con studentesse. Ora «*nella temperanza si uniscono gli elementi che arginano, frenano, moderano, servono di difesa ecc., a quelli che conservano, affermano, coltivano, sviluppano*»[589]. Per Ambrosoli c'era simbiosi tra corpo e spirito, perciò niente distanze impacciate o liberalismi a buon mercato, rivendicazioni maschiliste o femministe, ma libero e positivo rapporto perché vissuto all'interno della completa appartenenza a Cristo[590]. Un rapporto con l'altro sesso che, negli anni dell'adolescenza e anche degli studi superiori,

[584] DPLA, p. 130.
[585] *Summ.*, 29 & 10.
[586] Cf. *Summ.*, pp. 122 & 15, 50-51 & 9.
[587] Cf. *Summ.*, pp. 168 nota 41, 122 & 15, 50-51 & 9.
[588] Cf. DONINI, p. 120; anche 71 & 9.
[589] TRU, pp. 645-647.
[590] Cf. *Summ.*, p. 24 & 3.6.

lo avevano fatto apparire schivo. Qualcuno dei suoi compagni di allora lo giustificherà dicendo che altri erano i suoi obiettivi, non mancando però anche di far notare come fosse proprio lui il punto di riferimento cui ricorrere per consiglio nei momenti delle consuete crisi giovanili[591]. Comunque con il passare degli anni mostrava di aver acquisito grande libertà interiore, tradotta in un rapporto sereno, empatico e coinvolgente a servizio della missione[592]. È indicativa la naturalezza con cui una suora, alla sera, dopo una faticosa giornata lavorativa, si sedeva al tavolo della sua stanza mentre lui a letto, ammalato, le dettava le sue molte lettere[593]. Oppure il serrato colloquio mentre passeggiava con una ragazza che poi sarebbe diventata suora tra le figlie di Madre Teresa di Calcutta[594]. Insomma il rapporto con la donna era improntato a positività, valorizzazione, interesse per le vicende familiari e accettazione positiva di collaborazione. Aveva capito – conclude il dott. Rizzardini – «l'importanza che aveva in missione la presenza di famiglie, mentre altri missionari e suore non l' avevano capito»[595].

Da rilevare poi l'essersi lui calato perfettamente nella cultura del posto e in un ambito particolarmente delicato come quello ginecologico. «Amava la vita, le mamme. Si alzava quasi ogni notte – chiamato per telefono interno, verso le due o le tre – per casi urgenti di maternità o per cesarei»[596]. A lui, per la fiducia assoluta che sapeva ispirare, ci si affidava completamente sapendo della delicatezza e del rispetto in cui teneva la condizione femminile. Per le mamme aveva occhi speciali preoccupato che potessero partorire nelle condizioni migliori. «Per i parti – dice sr. Enrica Galimberti – aspettava qualsiasi ora per dare alla donna la possibilità di partorire normalmente, evitando un cesareo non gradito al marito africano»[597]. Ancora la suora ricorda la gioia che mostrava quando si presentava una donna incinta il cui nome corrispondeva a chi aveva operato per sterilità. «Non so – conclude – chi fosse più contento se lui o la donna»[598]. Era più che rispetto[599] chiosa il dott. Giovanni Purgato. «Notai la delicatezza con cui visitava gli africani e le africane nell'assoluto rispetto della loro

[591] Cf. *Summ.*, pp. 155-156 n° 26.
[592] Cf. *Summ.*, pp. 127-128 & 15
[593] Cf. *Summ.*, p. 106 & 19.
[594] Cf. *Summ.*, p. 106 & 19, 108 & 2, 117 & 6.
[595] *Summ.*, p. 128 & 15.
[596] *Summ.*, p. 71 & 9.
[597] *Summ.*, p. 16 & 5.
[598] *Summ.*, p. 52 & 3.
[599] Cf. *Summ.*, p. 286 n° 149.

intimità e loro ben sapevano questo e si affidavano completamente a lui ed alla sua provetta opera»[600]

Concludendo si può dire che tutta la sua vita era sì una rinuncia, ma più che autocontrollo e autolimitazione essa lasciava trasparire il messaggio di una persona costantemente puntata sull'essenziale che, avvertendosi alla presenza dell'amore divino incarnato nella figura di Gesù, regolava e finalizzava ogni suo comportamento alla comunione con Dio e simultaneamente alla disponibilità verso il prossimo in necessità. Se la temperanza produce gioiosa tranquillità e serenità d'animo[601], vicino ad Ambrosoli si viveva in pace, in gioiosa operosità e senso di appartenenza a quel luogo e a quelle persone.

> Ecco, questo vorrei tanto sottolineare – depone Tacconi – e credo che non è stata solo una mia impressione ma di tanti: lavorare a Kalongo con p. Ambrosoli era bello, non era pesante e dava tanta, tanta soddisfazione interiore; si percepiva che si stava lavorando «insieme» per il Regno di Dio e questo dava coraggio e forza per superare le pur sempre presenti difficoltà[602].

UMILTÀ

Quella dell'umiltà è una nota rilevante della vita di p. Ambrosoli, messa in evidenza da tutti coloro che l'anno incontrato e hanno vissuto con lui[603]. Qui il giudizio è plebiscitario e non ammette incertezze. «Posso dire – afferma Giovanni Torri – che p. Giuseppe era l'uomo più umile che io conoscessi». Un suo confratello: «L'umiltà era la componente essenziale in p. Giuseppe»[604]. Caratteristica che gli africani, a cui nulla sfugge nei comportamenti, avevano subito colto con stupore. «Era uno – asserisce nella sua deposizione Marcello Kalongo – che lavorava nel silenzio e nell'umiltà».[605] Un' affermazione come questa, acquista particolare significato sulla bocca della gente semplice del luogo, abituata ad attribuire invece molta importanza al ruolo che uno svolge e alle sue capacità fisiche e intellettuali. L'autorità deve essere sempre riconosciuta e quindi deve affermarsi anche esteriormente con segni di prestigio. Nulla di questo per p.

---

[600] *Summ.*, p. 286 nota 164.

[601] Cf. DES, pp. 1840-41.

[602] *Summ.* p. 112 & 7.

[603] Cf. *Summ.*, pp. 10 & 10, 27 & 7, 32 & 4, 35 & 7, 38 & 7, 41 & 3, 42 & 4, 47 & 5, 50 & 4, 59 & 5, 60 & 3, 71 & 9 ecc.

[604] *Summ.*, p. 115 & 17.

[605] *Summ.*, p. 42 & 4.

Ambrosoli, il famoso «*Doctor Ladit* (il grande medico)»[606] degli acholi. Emblematica la reazione del comandante delle carceri di Gulu, il quale era andato a Kalongo per far visitare la moglie espressamente da p. Ambrosoli. Inutilmente lo aveva aspettato fuori dall'ambulatorio. Dopo un'ora buona, aveva chiesto spazientito quando questo famoso dottore sarebbe passato. Con sua sorpresa, la suora di turno gli aveva risposto che era già passato da molto tempo e, per giunta, proprio davanti a lui. Mister Ekirapa aveva ritenuto quel dottore uno qualunque, un infermiere o addirittura una persona di servizio. Chi poteva immaginare che un uomo così semplice, vestito poveramente, potesse essere il dottore di cui tutti parlavano?[607]

Se dunque per l'africano, il comportamento dimesso di un «grande» causa stupore, nella cultura occidentale un eccesso di umiltà, e questo è il nostro caso, può dare fastidio ed essere interpretato come segno di una personalità debole e ripiegata su se stessa. Un'esagerazione insomma che rivela un rapporto non equilibrato con se stessi e con il mondo circostante. Così la pensava anche un suo confratello, quasi infastidito dalla tendenza di p. Ambrosoli di voler mettersi sempre all'ultimo posto e voler difendere tutti[608]. Poi, dopo averlo studiato più da vicino, concludeva: «Una volta appurato che il suo atteggiamento era dovuto a umiltà, sono persuaso che p. Giuseppe fosse veramente un santo»[609]. Fuga ogni dubbio il parere del dott. Tito Squillaci che individua nella fede che si fa servizio la verità del suo atteggiamento permanentemente umile. Atteggiamento perciò altamente positivo e propositivo. «Egli era – afferma il dottore – sinceramente e profondamente umile, e nel rapporto con lui si percepiva chiaramente che non poneva mai se stesso prima degli altri, ma qualunque cosa facesse lo viveva come un servizio che nasceva dalla sua ricchezza interiore»[610].

Scansione del tempo. Una vita all'insegna dell'umiltà

Ambrosoli aveva nella sue mani un enorme potere personale (intellettuale, professionale, manageriale). Mai però l'ha gestito per sé. Si è sempre fatto più piccolo degli altri. Si è sempre tenuto volontariamente e serenamente nell'ombra. Aveva imparato e metabolizzato il tutto dall'annullamento di Gesù nell'Eucarestia, di cui era ministro felice[611] e

[606] Cf. *Summ.*, p. 56 & 2.
[607] Cf. Summ., pp. 288-289 n° 150; anche DPLA, p. 136.
[608] Cf. *Summ.*, p. 115 & 17.
[609] *Summ.*, p. 115 & 21.
[610] *Summ.*, p. 59 & 5
[611] Cf. *Summ.*, pp. 24 & 3, 30-31 & 14, 43-44 & 7, 60 & 5, 70-71 & 4.10, 95 & 8.

adoratore fedele[612]. Questo dell'umiltà era un tratto che lo aveva condotto a far prevalere nella vita di ogni giorno la via del «non apparire», del «nascondimento», della «presenza discreta», dell'«ultima fila» e dell'«ultimo posto».

Umiltà: filo rosso che percorre tutta la sua vita. Alle volte ci sono dei tratti caratteriali che lasciano premunire futuri sviluppi. I suoi compagni delle elementari ricordano ancora adesso la semplicità dell'Ambrosoli che si univa spontaneamente a loro per aiutarli nei lavori dei campi o in allegre scampagnate con atteggiamenti che erano ben lungi dall'evidenziare la superiore classe sociale da cui proveniva[613]. Curioso e gustoso il quadretto di un Ambrosoli sul carretto del fieno trainato da un asino. Quello – soleva dire al suo compagno, Francesco Grisoni, con cui era stato nei prati ad aiutare a far fieno – è il «nostro maestro»[614]. E che non lo dicesse per scherzo, si sarebbero accorti più tardi i suoi compagni di campo di addestramento in Germania, durante la guerra, testimoni del gesto bello e sorprendente di un Giuseppe chino a lavare i piedi di qualcuno stanco per le molte marce di addestramento[615]. Al tempo del «Cenacolo», già giovane studente di medicina, qualcuno lo descrive sempre disponibile, ma sempre nell'ombra. «La dolcezza del suo carattere, la sua umiltà, la sua serenità colpivano tutti. – scrive don Piercarlo Contini – Mai una parola fuori posto, mai una arrabbiatura, sempre pronto disponibile ai servizi anche più umili»[616]. Si sentiva uno del gruppo, fa notare don Giulio Noseda: «Non cercava di far prevalere il suo parere su quello degli altri: era un uomo che non si dava importanza, ma era di grande semplicità»[617]. Un altro compagno di quel tempo memorabile, certo Arnoldo Grisoni, ricorda quella sua tendenza «naturale» a cercare il servizio più umile: « Si adattava a far tutto. Era il primo ad arrivare e l'ultimo ad andarsene. Se c'era da pulire lo faceva con molta umiltà. Per lui servire era una cosa normale»[618].

Quando si era presentato a Rebbio per chiedere di essere accolto tra i Comboniani taceva della sua appartenenza alla ben conosciuta famiglia Ambrosoli e rimandava per informazioni a don Riva. Il p. Simone Zanoner, che lo aveva accolto, scrive nella sua deposizione: «comportamento di

[612] Cf. *Summ.*, pp. 12 & 5, 82 & 3, 93 & 3, 168 nota 41, 240 n° 115; 241 n° 117.
[613] Cf. *Summ.*, pp. 148-149 n° 12.
[614] *Summ.*, p. 149 n° 12.
[615] Cf. *Summ.*, pp. 86-87 & 1.
[616] *Summ.*, p. 168 n° 33.
[617] *Summ.*, p. 103 & 16.
[618] *Summ.*, p. 100 & 17.

serena umiltà»[619]. Atteggiamento riconfermato nel presentarsi al p. Generale dei Comboniani e poi anche in Noviziato. Scriveva al Generale, p. Antonio Todesco: «*Penso però, purtroppo, che metterò a repentaglio la sua pazienza, a causa di tare e difetti miei. Verrò con desiderio di mettermi a cercare e fare la volontà del Signore in tutto, ma so di avere tanti difetti, incapacità, e forse una mentalità poco ortodossa per le abitudini della vita nel mondo. Sono certo che l'anno di noviziato mi farà molto bene*»[620]. In Noviziato poi stupiva tutti perché, pur essendo già medico, si adattava a tutte le situazioni[621]. Tralasciando ciò che su questo punto riferiscono con grande ammirazione i suoi compagni, conviene ricordare quanto scrive p. Giovanni Giordani, il suo semplicissimo ed esigente Padre Maestro: «A tutti diede buon esempio. Anche lui, come gli altri a fare gli umili lavoretti di scopare, di tenere puliti i gabinetti. Fu visto tirar su le maniche e infilare la mano giù nella tazza (water) e distapparla giacché l'acqua più non passava»[622]. Era medico, ma si adattava a fare anche l'infermiere, assieme ad un altro suo compagno piuttosto loquace. Nei primi giorni perciò fu scambiato per un suo aiutante. Ambrosoli intanto taceva e solo il giorno dopo il beneficiario scopriva chi era il vero medico![623] Questo suo non voler apparire era diventato quasi fisiologico in lui. Un suo connovizio, p. Ponziano Velluto racconta di una lezione di anatomia impostagli dal Padre Maestro:

> Un giorno, per fare una bella provvista di carne per la grande comunità del Noviziato, fu uccisa una mucca; al Padre Maestro, Giovanni Giordani, venne un'idea brillante: perché non approfittare della presenza di un novizio medico per offrire ai novizi una lezione pratica di come funziona il cuore? Tutti fummo radunati in cortile intorno ad un grande tavolo e Giuseppe, indossato un grembiule e afferrato un coltellaccio, estrasse il cuore dell'animale ucciso ed iniziò a spiegare. Tutto procedeva nel migliore dei modi, fino a che Giuseppe si accorse che il mirino di una macchina fotografica lo stava centrando. Egli, che evitava sempre di essere al centro dell'attenzione, lasciò cuore e...«bisturi», afferrò una tavoletta di legno per nascondersi. La scena durò alcuni minuti tra l'ilarità generale[624].

Passato in Scolasticato a Venegono, Ambrosoli non si smentiva. Era «sempre pronto a servire e ai lavori anche i più umili senza lamentarsi o

---

[619] *Summ.*, p. 180 n° 39.
[620] *Summ.*, p. 183 nota 50.
[621] Cf. *Summ.*, pp. 187 n° 49; 188 nota 57; 189 n° 50; 11 & 2, 125 & 2, 206 n° 72.
[622] *SUmm.*, p. 188 n° 49.
[623] Cf. *Summ.*, pp. 124 & 1, 205 n° 72.
[624] *Summ.*, p. 11 & 2.

perdere la pazienza»[625]. Nel quaderno degli Esercizi Spirituali, proprio nel capitolo umiltà, lasciava intravvedere che questa scelta costante dell'ultimo posto e del servizio meno appariscente e più esigente era frutto di un'opzione interiore non facile: fuggire la ricerca del consenso a tutti i costi e imitare invece il Maestro. Umiltà qui significava dipendere dall'Altro[626].

In missione questa strada dell'umiltà fu percorsa fin dall'inizio. Lasciata l'angusta e pur necessaria prospettiva dell'ascesi dei tempi della formazione, qui essa diveniva la quint'essenza del suo servizio evangelizzatore: essere sempre al servizio di tutti e di tutto, delle persone e di un'opera e quindi al di sotto di tutti. Qui le parole lasciano decisamente il posto all'eloquenza dei fatti. Appena arrivato a Kalongo eccolo prestarsi da manovale e da *chauffeur* di camion per trasportare il materiale per la costruzione dell'ospedale. «Mi ricordo – depone Rosalba Okello – che mentre noi stavamo portando la sabbia, io gli dissi in inglese: "Grazie dottore". Lui mi chiese perché lo avevo chiamato così, e mi disse che non dovevo badare a lui. Da quel giorno capii la sua umiltà»[627]. E Camillo Orik conclude: «Sembrava che si dimenticasse dei suoi titoli, facendo molto bene il lavoro come operaio»[628]

Nel suo servizio all'ospedale poi, ciò che era più duro, più pesante, meno appariscente lo riservava a lui stesso. Anche i suoi colleghi medici ne rimanevano impressionati. Orari più disagiati e tanto ambulatorio che altri rifuggivano. «*Nell'ambulatorio* – depone il dott. Tacconi – *noi medici cercavamo di andarci il più tardi possibile (verso le 11-11.30, dopo la visita nei reparti), perché stancava di più e non dava quella certa soddisfazione clinica che c'era a lavorare in sala operatoria o nel seguire un singolo caso "interessante" nel reparto. Egli anche in questo ci era di esempio, recandosi per tempo nell'ambulatorio, (talora saltando la breve pausa del tè delle ore 11) e siccome era più veloce di noi medici, finiva i suoi pazienti e in più ci aiutava visitando anche quelli in lista per noi*»[629]. I turni di notte se li faceva assegnare senza che gli altri si accorgessero: «Tante volte – depone il dott. Turchetta – abbiamo scoperto che il padre Ambrosoli aveva dato disposizioni al personale infermieristico perché chiamassero lui invece del medico reperibile»[630]. Al tempo della malattia, nonostante

[625] *Summ.*, pp. n° 151; anche DPLA, p. 132.
[626] Cf. *Summ.*, p. 198 n° 63.
[627] Cf. *Summ.*, pp. 32 & 4, 38 & 2.
[628] *Summ.*, p. 34 & 9.
[629] *Summ.*, p. 110 & 6.
[630] *Summ.*, p. 98 & 7.

la sua condizione fisica fosse precaria, la sua disponibilità rimaneva immutata: «*Dopo la metà di novembre 1986,* – dice ancora il dott. Tacconi – *eravamo rimasti soli, lui ed io, come medici in ospedale, per circa due mesi. Molte volte voleva che riposassi di più di notte (eravamo veramente talora oberati dal lavoro) e senza farmi sapere niente mi sostituiva nelle chiamate notturne anche quanto era il mio turno; ed io che sapevo che aveva un rene solo… a volte lo sgridavo bonariamente e gli facevo capire che lui e non io doveva risposarsi di più!* »[631].

La sua abitudine a ciò che era più umile la conoscevano tutti ormai. Ecco perché certe sue affermazioni erano rimaste impresse nella memoria della gente locale. Sentivano corrispondere al vero il desiderio da lui espresso di rimanere a Kalongo anche dopo la morte. Gli sarebbe piaciuto essere sepolto come un povero. «Una volta trovò un povero di nome Erina Amon che era morto ed era stato sepolto in fretta – ricorda Rosalba Okello – e disse che anche lui quando fosse morto voleva essere sepolto come Erina»[632]. Inoltre, «promise alla gente di Kalongo di lavorare in mezzo a loro fino alla morte ed anche espresse il desiderio di restare in mezzo a loro e di essere seppellito come loro»[633]. La gente non aveva dimenticato che aveva declinato l'offerta di lavorare nel prestigioso ospedale di Mulago per rimanere in mezzo a loro[634].

Scansione dei sentimenti. Umile sentire di sé

Come i veri grandi non conosceva il pronome «io». «Mai una parola di vanto per quello che faceva» testimonia li suo superiore di Kalongo, p. Giacomo Ambrogio[635].

Nonostante la sua posizione, la sua bravura come chirurgo e le sue molteplici abilità, la sua tendenza era di presentarsi come uno da poco, anzi cercava in tutte le maniere di sminuire o far passare sotto silenzio tutto ciò che potesse suonare a elogio o riconoscimento a suo favore. Don Donini lo ricorda sommariamente: «*Per esempio: – se trattava di argomenti scientifici lo faceva con termini più che alla mano; – all'occasione di elogi per i suoi successi era assai abile a stornare quelle esaltanti affermazioni;– vistosi un giorno fotografato ed elogiato in un elegante fascicolo a*

[631] *Summ.*, p. 112 & 8.
[632] *Summ.*, p. 33 & 9.
[633] *Summ.*, p. 37 & 8.
[634] Cf. *Summ.*, pp. 36 & 6, 37 & 8.
[635] *Summ.*, pp. 47 & 5, anche 71 & 9.

colori, diede ordine a chi ne aveva le copie di distruggerle; – fu insignito di due premi italiani (il "Carlo Erba" per il medico dell'anno e il "Samuel Pozzi" per la medicina); passarono il più inosservati possibile»[636]. Arrivava fino al punto di non mostrare di sapere cose che lui conosceva benissimo, per dare all'altro la soddisfazione di insegnargliele[637].

L'umiltà diveniva in lui delicatezza nel rapporto, deferenza verso le persone, vicinanza alla situazione del povero. Il suo linguaggio qui si nutriva di segni: poteva essere o la richiesta del taglio dei capelli a un operaio della ditta e la successiva pulizia del pavimento[638], o potevano essere quelle posate degli ospiti lavate per evitare lavoro supplementare alla signora che lo accudiva durante la malattia[639], o quei bagagli portati o quasi strappati dalla mano agli ospiti[640], o quel sedersi assieme alla gente fuori dalla cabina del pick-up esposto al sole e alla polvere, lui medico-primario,[641] o il riassettare il letto dei malati al posto delle infermiere[642] ecc. Torri Giovanni, il responsabile dell'organizzazione in Ambrosoli SPA, racconta due episodi di quanto questa sua umiltà si tramutasse in delicatezza e semplicità umana sorprendente. Mentre p. Ambrosoli si recava a Lemma a trovare la mamma, si era imbattuto nella moglie del Torri che portava il sacco di immondizie al cassonetto. Con assoluta spontaneità le aveva detto: «Lo lasci qui che domani glielo porto io»[643]. Più sorprendente ancora il fatto del tè riscaldato all'infinito. « Io abitualmente – continua il Torri – ero invitato dalla domestica degli Ambrosoli a prendere un po' di *tè*. Una volta quando p. Giuseppe era a Ronago e seppe del fatto, mi invitò a prendere il tè con lui. Un giorno che ero particolarmente indaffarato, non ci andai immediatamente. Il padre ogni tanto apriva la porta e mi faceva dei cenni come per dire "il tè è pronto". Seppi poi dalla domestica che egli aveva riscaldato il tè 5 o 6 volte finché riuscì a prenderlo con me. Erano passate delle ore»[644].

La piccolezza lo avvicinava con verità e semplicità alle persone. Sempre il primo a porgere il saluto, sincero, gioviale e umile[645].

---

[636] Cf. *Summ.*, p. 28 & 7.
[637] Cf. *Summ.*, pp. 103 & 3, 118 & 21.
[638] Cf. *Summ.*, p. 88 & 15.
[639] Cf. DPLA, pp. 154, anche 134.
[640] Cf. *Summ.*, p. 29 & 11, 86 & 1.
[641] Cf. *Summ.*, p. 15 & 4, 20 & 4.
[642] *Summ.*, pp. 46 & 3, 62 & 6.
[643] Cf. *Summ.*, p. 90 & 17.
[644] *Summ.*, p. 90 & 17.
[645] Cf. *Summ.*, p. 38 & 7.

Scansione delle manchevolezze: modificare se stesso

Padre Ambrosoli non si nascondeva i punti deboli, che magari chi gli stava vicino non riusciva proprio a vedere. Confidava a un suo confratello nel 1983 al momento di dover ridimensionare tutta la sua attività per la grave insufficienza renale sopraggiunta: «*Ora soltanto capisco il Comboni e il valore della Croce nella mia vita*»[646]. Del resto tutto il quaderno degli Esercizi Spirituali è percorso dal proposito di migliorare, senza tentennamenti ma anche senza cadere nello scoraggiamento o nel perfezionismo. Meraviglia non poco che lui, uomo di preghiera[647], si schermisse affermando di non essere nemmeno alle elementari della preghiera: «Sono ancora all'asilo»[648]. Alla fine del suo Quaderno degli Esercizi Spirituali scriveva da Lira in agosto del 1986 con assoluta semplicità, come un novizio di primo pelo: «*Mi pare che faccio, che prego, che dico parole buone, ma lascio Gesù molto in un angolo. Devo cominciare da capo, rivolgendomi frequentemente a Gesù, facendo comunioni spirituali ed abituandomi a riferire tutto a Lui*»[649]. Un anno prima a Lweza si era così espresso: «Vedo che devo prendere ancora il proposito di sempre, di *vivere la tua presenza nel mio cuore*»[650].

Si era reso conto da tempo che, specialmente dopo i tanti successi chirurgici, doveva assolutamente rettificare la sua intenzione per non lasciarsi prendere dal naturalismo e correre dietro alla sua gloria invece che alla gloria di Dio[651]. Non si stancava di proporsi una vita interiore più intensa, curando di più la meditazione, povera di affetti e di contenuti[652]. Impressiona quel suo costante richiamarsi ad approfondire il suo amore e delicatezza verso l'africano, giudicandosi troppo duro e facile a perdere la pazienza[653], proprio lui, icona vivente della carità, della delicatezza e della pazienza!

Padre Ambrosoli insomma non si nascondeva nulla. Era straordinario anche nell'ammettere i suoi sbagli professionali. Nel seguente caso lo aveva fatto addirittura davanti al papà di un bambino che aveva fratturato il braccio e il gomito. Dopo l'operazione non riuscita, lo faceva chiamare:

---

[646] *Summ.*, p. 21 & 4.

[647] Cf. *Summ.*, pp. 17 & 6, 23 & 3, 31 & 14, anche 42 & 3, 63 & 3, 68-69 & 3-4, 93 & 8. 98 & 8; DPLA, p. 112.

[648] Cf. *Summ.*, p. 17 & 6.

[649] ACR, 233/8/1 (*CP, V, f. 985*).

[650] L.c. (*f. 984*).

[651] Cf. *Summ.*, p. 218 n° 87.

[652] Cf. *Summ.*, pp. 223 n° 92, 215 n° 83.

[653] Cf. *Summ.*, pp. 215 n° 83, 216 n° 85, 217-218 n° 87 ecc.

«“Matteo, è la prima volta che io facevo un’operazione di questo genere e non mi è andata bene. Tuttavia ritenterò di nuovo. Preghiamo Dio che tutto vada bene!”. L’esito fu assolutamente positivo e il ragazzo ora sta bene. Il dottore non ha mai perso la speranza perché grande è la sua fede in Dio»[654]. La testimonianza di Matteo Okello obbliga ad affrontare la questione fondamentale: qual’era il significato ultimo dell’umiltà di p. Giuseppe?

Il fondamento della sua umiltà

Tutta la vasta casistica dell’umiltà di Ambrosoli esige una spiegazione, perché se non può essere qualificata come espressione morbosa di una personalità debole, il suo significato va cercato in profondità nell’antropologia cristiana. L’umiltà aveva in lui una radice teologale, era diretta espressione della sua fede, ossia dell’affermazione sempre e comunque del primato dell’amore di Dio e quindi anche del primato dell’amore del prossimo alla luce di Dio. All’amore di Dio non si risponde mai sufficientemente, soleva ripetere e scrivere[655]. Nei successi chirurgici, ed erano veramente molti, al vedere gli ammalati guariti diceva: «Non è merito mio, ma grazia di Dio»[656]. Una concretizzazione quotidiana di quell’invocazione del salmista: «Non nobis Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam», che era stato il perno su cui aveva impostato i pensieri per la Prima Messa celebrata a Ronago[657].

La sua via diveniva personale cammino di imitazione[658], sequela del «Maestro quando curava i malati che venivano a lui»[659], trasparenza della sua bontà verso gli ammalati[660], identificazione con la sua croce: «Bisogna che cerchi *Te solo ed in Cruce*»[661]. Da questo derivava il cammino del Servo a cui voleva uniformarsi attraverso un servizio sempre più esigente, più coinvolgente e allo stesso tempo meno autoreferenziale. Per questo si può capire come abbia sempre accettato convintamente la mediazione dei superiori[662], della Chiesa[663] o comunque di coloro che avessero una correspon-

[654] *Summ.*, p. 63 & 4.
[655] Cf. *Summ.*, pp. 50 & 7, 259 nota 140.
[656] Cf. *Summ.*, p. 15 & 3.
[657] Cf. *Summ.*, pp. 207-208 nn. 74-75.
[658] Cf. *Summ.*, p. 198 n° 63.
[659] *Summ.*, p. 215 n° 83.
[660] Cf. *Summ.*, p. 216 n° 85.
[661] *Summ.*, p. 218 n° 87.
[662] Cf. *Summ.*, pp. 9 & 7, 76 & 4.
[663] Cf. *Summ.*, pp. 81 & 12, 83 & 12, 99 & 10.

sabilità con lui[664]. Senza dirlo a parole, viveva l'esperienza del mistero pasquale sottraendosi alle logiche del potere e dell'apparire del mondo per essere sempre disponibile. Accettava così l'umiliazione[665] o la critica ingiusta[666] purché ne venisse un beneficio all'altro o all'opera. Si vedeva insomma nel suo agire che, sottratto alla preoccupazione di garantire se stesso, l'altro veniva prima e le sue sofferenze dovevano essere assunte come proprie per garantire a tutti nuove condizioni di esistenza[667]. Del resto, di questa capacità di non preoccuparsi mai della sua immagine aveva dato uno splendido esempio a seguito di un suo difetto di intonazione: non si poteva essere più stonati! Eppure nonostante l'ilarità generale che suscitava, mai che si fosse lamentato e meno che meno si fosse sottratto al canto, sia alle prove[668], sia alle Messe in canto[669].

Questo ci porta ad un ulteriore aspetto della sua umiltà. Sempre nell'ottica dell'identificazione con il Cristo che passa curando, essa assumeva l'ulteriore significato di comunione con le sofferenze dei fratelli ammalati appunto perché Cristo si era fatto uno di loro. Nel Quaderno degli Esercizi Spirituali infatti già nel 1959 aveva annotato nei suoi propositi: «*Servire i malati con lo spirito di servire Gesù*»[670]. Allora diviene plausibile anche il suo mettersi a disposizione dei malati, al di sotto dei malati e, da primario, comportarsi come un semplice infermiere[671]. I servizi erano ormai tutti di qualità e non di primo o secondo grado. L'unica domanda seria era ormai per lui: «Cosa farebbe Lui al mio posto?»[672].

Alla fine del percorso di una vita segnata dall'umiltà, le parole di Don Piercarlo Contini colgono nel segno: «Questa virtù non solo l'ha vissuta, direi che l'ha personificata. Ha dimostrato con la vita come l'insegnamento di Gesù, "imparate da me che sono mite e umile di cuore" potesse essere incarnato nel quotidiano»[673].

---

[664] Cf. *Summ.*, pp. 49 & 7, 81 & 12, 111-112 & 7.
[665] Cf. *Summ.*, pp. 213 n° 80, anche nota 82.
[666] Cf. *Summ.*, pp. 111 & 7, 243 n° 121.
[667] Cf. MONGILLO Dalmazio, art. *umiltà* in NDS, p. 1619.
[668] Cf. *Summ.* p. 189 n° 50.
[669] Cf. *Summ.*, p. 28 & 7.
[670] *Summ.*, p. 218 n° 86.
[671] Cf. *Summ.*, pp. 46 & 3.6, 35 & 7.
[672] *Summ.*, p. 238 n° 112.
[673] *Summ.*, p. 168 nota 41.

VOTI

Una suora, Lea Zandonella, che ha vissuto a Kalongo gli ultimi 6-7 anni accanto a p. Ambrosoli, rilascia questa testimonianza: «Padre Ambrosoli viveva i voti in maniera radicale; solo lui sapeva quanto gli costassero certe obbedienze, quando l'unico appiglio era quel Dio che riesce a scrivere diritto anche sulle righe storte degli uomini. Se gli facevo notare che la sua linea di povertà era esagerata e cozzava con lo spreco perpetrato regolarmente dalla maggioranza delle persone che gli vivevano attorno, mi rispondeva che lui e io avevamo un voto da osservare, gli altri no. Dovevo ammettere, sia pure a malincuore, che aveva sempre ragione»[674].

CASTITÀ

Che fosse un missionario fedele al suo voto di castità era una realtà ampiamente assodata. Viveva sotto lo sguardo di tutti a motivo del servizio medico che svolgeva, quindi a contatto con tutte le categorie di persone, di tutte le età e di ambo i sessi. Un osservatorio altamente qualificato per valutare la sua limpidezza interiore e la purità delle sue intenzioni. Voce unanime sul suo conto: dal clero locale[675], ai suoi confratelli[676], ai suoi collaboratori e collaboratrici[677], alla gente locale[678]. Così ci si esprimeva al positivo, mettendo in evidenza la fedeltà e la delicatezza di comportamento, o al negativo, affermando che nulla c'era da eccepire nel suo parlare e nel suo agire. Lo si descriveva come «fedele ai suoi voti sacerdotali di castità, povertà e obbedienza»[679], oppure «vigilante nell'osservare i voti, specie quello della castità: questo lo so da diverse vie, anche mie personali, che qui non mi sembra giusto dire»[680]. Una mamma, Cecilia Aboda, con spontaneità e finezza annota «Nessuno aveva paura di lui ed erano molto schietti nel manifestare l'origine delle loro malattie e quando queste erano incominciate»[681]. Ci fosse stato il minimo sospetto di una curiosità morbo-

[674] DPLA, pp. 126-127.
[675] Cf. *Summ.*, p. 61 & 8.
[676] *Summ.*, p. 71 & 11.
[677] Cf. *Summ.*, pp. 106 & 19, 117 & 6, 128 & 17, 286 n° 149, anche nota 164.
[678] Cf. *Summ.*, pp. 41 & 2; anche 42 & 6, 40 & 2, 38 & 7, 37 & 5.
[679] Cf. *Summ.*, p. 61 & 8.
[680] *Summ.*, p. 71 & 11.
[681] *Summ.*, p. 41 & 2.

sa, mai si sarebbe fatta un'affermazione del genere. Fiducia totale e limpidezza assoluta qui si tenevano strettamente. E che non si trattasse di dichiarazioni formali, lo testimonia appunto la fiducia assoluta con cui ci si affidava alle sue cure e ai suoi consigli. Il suo agire puro era all'origine della credibilità e del'autorità morale e spirituale di cui godeva. «Era delicato nel suo modo di fare e di parlare, – depone Gino Owiny – per questo lui era altamente rispettato dai cristiani e dalle comunità religiose»[682].

Aspetto cristologico

La sua castità era direttamente proporzionale alla connotazione fortemente cristologica della sua vita. Tutta la dinamica interiore che la reggeva consisteva nel diventare simile a Cristo e nel rispondere al suo amore incommensurabile[683]. Fin dalla giovinezza aveva capito che all'amore ricevuto, solo con l'amore si può rispondere. Infatti alla scuola di don Riva l'attività di apostolato tra i giovani di A.C. doveva sgorgare dall'amore di Cristo ed essere quindi una risposta con il crisma dell'eroicità. Si parlava di cristianesimo eroico da vivere[684]. «A qualcuno – scrive don Piercarlo Contini – veniva fatta la proposta del voto di castità temporanea di uno o due mesi, rinnovabili»[685]. Le lettere di questo periodo, all'amico Somaini, sono tutte un inno a scelte radicali[686]. «Il nostro tempo prezioso che dedichiamo all'A.C., – scriveva in novembre del '46 – ha in ogni suo momento una finalità soprannaturale. E non c'è pericolo ci si possa disperdere in cose vane perché questo lavoro ci porta sempre più vicini a lui, il Cristo!»[687].

Entrando poi tra i Comboniani la scelta aveva assunto i toni della totalità e della definitività della risposta. Al momento di emettere i voti perpetui esprimeva la chiara coscienza di trovarsi ormai per sempre davanti al Cristo, suo unico modello: «Caro Gesù fa che impari tutto dalla tua vita e che unico sia il mio sforzo: imitare Te»[688]. Di conseguenza tutta la sua vita assumeva il tono di «riconoscente restituzione» dell'amore ricevuto[689]. In occasione del Suddiaconato la castità si arricchiva anche della dimensione ecclesiale: «Il Signore […] mi chiede solo che gli sia fedele nella castità,

[682] *Summ.*, p. 20 & 7.
[683] Cf. *Summ.*, pp. 174-175 n° 35, anche nota 44; 244-245 n° 123.
[684] Cf. *Summ.*, p. 167.
[685] *Summ.*, p. 166.
[686] Cf. *Summ.*, pp. 169-173 n° 34.
[687] *Summ.*, p. 169.
[688] *Summ.*, p. 198 n° 63.
[689] Cf. *Summ.*, p. 200 n° 66.

nella recita del Breviario, nel servizio alla sua Chiesa»[690]. Tutto questo rifluiva nella prospettiva sacerdotale, dove il suo esclusivo amore a Cristo, mostrava tutta la profonda dedizione alle persone. In alcuni pensieri del 17 dicembre 1955, vergati in un minuscolo foglietto lo stesso giorno della sua ordinazione sacerdotale, scriveva : «Sono sacerdote tutto per Gesù, di Gesù e di Maria. […] Dopo tutto quello che Dio ha fatto per me, sono moralmente impegnato a lavorare e a crescere nella santità. Questo poi potenzierà l'aiuto a cui le anime hanno diritto. Per loro sono sacerdote»[691]. La tensione verso l'amore divino e la sua irradiazione non lo avrebbero più lasciato, tanto che quattro giorni prima di morire, poteva affermare che anche una tragedia come quella dell'evacuazione di Kalongo (solo 20 % del materiale portato in salvo) era occasione per «crescere nel suo amore e maturare spiritualmente»[692] e poi concludere: «Quel che Dio vuole non è mai troppo»[693]. Evidentemente, Cristo non soltanto lo si segue e lo si ubbidisce, «ma prima di tutto lo si ama»[694].

Quanto fosse vero quest'amore unico a Cristo[695], e quindi altamente positiva la sua visione e prassi di una vita casta, si poteva comprovare dall'amore che esprimeva concretamente alla Congregazione, alla Chiesa e alla gente del posto. Don Fraquelli, il parroco che l'ha frequentato nella malattia, è perentorio a questo riguardo: «Era molto legato alla sua Congregazione. Si recava nella case della sua Congregazione sia a Venegono Superiore, sia qui a Rebbio. Fu fedele anche negli atteggiamenti e giudizi nei confronti della Chiesa»[696]. Quanto all'amore per la gente le testimonianze a riprova si sprecano. Due però dicono quanto un amore casto può essere umanamente spontaneo e profondo. Massimo Leonardo Oyoo fa capire che la sua castità consisteva in una vera capacità di amare: «Aveva amore per le studentesse della Scuola di Ostetricia di Santa Maria»[697]. Al momento della chiusura di Kalongo depone Maria Aboto: «Si rifiutò di lasciarmi indietro con mia figlia che allora studiava alla Scuola Ostetriche. Con le lacrime agli occhi mi disse: Questa non è più tua figlia, ma mia figlia"»[698]

[690] *Summ.*, p. 201 n° 68.
[691] *Summ.*, p. 207 n° 74.
[692] *Summ.*, p. 259, nota 140.
[693] L.c.
[694] BIANCHI Enzo, art. *celibato e verginità* in NDS, p. 193.
[695] Cf. *Summ.*, p. 49 & 9.
[696] *Summ.*, p. 81 & 12.
[697] *Summ.*, p. 24 & 6.
[698] *Summ.*, p. 38 & 4.

Ricerca di momenti di solitudine e di preghiera come segno di appartenenza totale a Lui

Se la castità «è una vita di amore, riempita dall'unico amore di Cristo in modo totale, esso è vissuto nella fedeltà solo se è assiduità con il Signore attraverso il dialogo continuo nella preghiera e nell'ascolto della Parola»[699]. Ora per p. Ambrosoli bisogna dire che non era davvero misurabile il suo amore per l'Eucaristia e per la Vergine. I suoi momenti di incontro con il Signore nel silenzio della chiesa, al mattino presto o tardi alla sera, costituivano una tessera irrinunciabile dell'Ambrosoli innamorato di Cristo[700]. La Vergine Maria appare fin dall'inizio il secondo pilastro della sua vita spirituale[701]. La sua presenza era scandita dalla moltitudine di rosari che recitava e che proponeva sempre con grande discrezione a chi lavorasse con lui. In macchina, passeggiando sotto le stelle, o in ospedale tutti sapevano che era la sua preghiera preferita[702]. Lo aveva anche scritto nei suoi appunti[703].

L'amore vero si nutre di vita interiore, perché nasce dalle profondità dove la persona si sente amata e capisce che all'amore non si può rispondere che con una sola moneta: il dono totale di sé. Per questo non si stancava mai di richiamare ad ogni corso di Esercizi Spirituali la necessità di approfondire la vita interiore[704]. Si rendeva conto che bisognava lavorare sulla qualità dei sentimenti e degli affetti[705]. Era cosciente che senza la vita interiore, identificata con la preghiera[706], tutto sarebbe crollato. L'insegnamento dei maestri della vita interiore, tra gli altri il Chautard e don Columba Marmion, sui libri dei quali i «cenacolini» si erano formati[707], lo seguiva e continuava a dare i suoi frutti.

Padre Ambrosoli tuttavia era tutt'altro che un idealista e sapeva che lasciare il posto a Cristo non avviene senza un mettere se stessi in subordine. Questo può significare anche lotta contro se stessi, vigilanza per rettificare intenzioni non sempre rette. Di mortificazione si è parlato nella sua pratica della virtù temperanza. Che fosse un uomo estremamente mortifi-

---

[699] L.c., p. 184.

[700] Cf. *Summ.*, pp. 49 & 9, anche 12-13 & 5,17 & 6, 31 & 14, 60 & 5, 77 & 3 ecc.

[701] Cf. *Summ.*, pp. 185 n° 46, 197 n° 61 nota 64, 198 n° 63, 201 n° 68, anche nota 66, 207 n° 74, 208 n° 75, 216 n° 85, 218 n° 87 ecc.

[702] Cf. *Summ.*, pp. 17 & 6, 20 & 5, 31 & 14, 38 & 2, 80 & 8, 104 & 8 ecc.

[703] Cf. *Summ.*, pp. 33 & 8, 215 n° 83.

[704] Cf. *Summ.*, pp. 215 n° 83, 216 n° 85, 228-229 n° 98.

[705] Cf. *Summ.*, p. 223 n° 92.

[706] Cf. *Summ.*, p. 218 n°87.

[707] Cf. *Summ.*, p. 167.

cato, era risaputo da tutti. Sorprende però che ci siano solo alcuni sporadici e marginali accenni alle difficoltà nella pratica della purezza. Gli unici accenni a queste difficoltà li troviamo in occasione dei Voti perpetui. « *Ho passato dei giorni tribolati. Il demonio non mi ha lasciato tregua con pensieri ed immaginazioni impuri. E' il suo regalo per i voti perpetui che Deo Gratias, farò fra 3 giorni. Così finalmente potrò offrire tutta di getto la mia vita al Cuore di Gesù. Il Signore sa purtroppo che posso offrirgli solo delle grandi miserie*. Oggi sono stato notevolmente distratto da fantasiose immaginazioni anche se in genere non cattive»[708]. Guardando poi tutta la sua vita sembra potersi concludere che avesse raggiunto un notevole equilibrio nei suoi affetti appunto perché totalmente focalizzato su Cristo. La testimonianza di don Fraquelli sembra confermare tale ipotesi: «Si mostrava semplice e delicato verso tutti, donne comprese[709]. Io lo ammiravo per il suo comportamento sul piano spirituale e anche per il suo equilibrio»[710].

Delicatezza e prudenza nel rapporto

Mai volgare o leggero, eppure faceto e arguto. «Sulla nave che lo portava in Africa, un pomeriggio, si era accordato con una signora per una partita a scacchi, gioco in cui eccelleva; all'ora stabilita lei si presentò all'appuntamento in costume da bagno. Padre Giuseppe si rese conto dell'inopportunità di sedersi in veste da prete di fronte a una donna vestita da spiaggia. Senza il minimo rimprovero, con un sorriso, disse perciò alla signora: "Grazie per essere venuta all'ora stabilita per la partita; mentre lei va a vestirsi io preparo la scacchiera"»[711].

Le suore, assieme ai dottori, potevano valutare il suo comportamento in sala operatoria e in ambulatorio, ma anche le stesse persone da lui visitate.

Uno dei tanti confratelli da lui visitato, e particolarmente attento a quanto accadeva attorno al padre, lo descrive: «Assai delicato nel visitare le persone, pudico, non scrupoloso»[712]. Suor Enrica Galimberti evidenzia la qualità del rapporto del medico Ambrosoli con la donna africana e con le suore:

> Nel rispetto della cultura africana non visitava mai una donna senza la presenza di un'infermiera. Lo stesso faceva quando si andava in

[708] Cf. *Summ*., p. 198 n° 63.
[709] *Summ.*, p. 81 & 14.
[710] *Summ.*, p. 81 & 19.
[711] DPLA, p. 57.
[712] *Summ.*, p. 70 & 6.

> camera sua per parlare con lui: dopo qualche minuto invitava a uscire nella veranda per essere visti da tutti e perché non ci fosse nessuna chiacchiera. Anche quando alla fine dell'anno si dovevano registrare i libri contabili, lo faceva sempre in un'aula della scuola per essere sempre visti dagli altri. Quando doveva visitare una suora non lo faceva mai per via vaginale ma solo per via rettale e questo per il rispetto alla verginità della suora. Aveva la delicatezza di non mettere mai in imbarazzo una suora quando la doveva visitare e talvolta incaricava me di riferirgli di quale disturbo la suora soffriva. Anche in sala operatoria nei confronti delle suore dimostrava sempre un grande rispetto e delicatezza[713].

Come tutti i veri puri di cuore mostrava delicatezza, prudenza e libertà, addattandosi al contesto in cui viveva, ma allo stesso tempo non temendo e non lasciandosi condizionare dal giudizio altrui. Scrive don Donini: «Se doveva parlare in privato con una infermiera e con una suora, lasciava aperta la porta della stanza e, se in ambulatorio doveva visitare una paziente, esigeva la presenza di un'infermiera»[714]. In altre circostanze però si sentiva libero, o di accogliere la suora o la laboratorista nella sua stanza e dettare loro le lettere da scrivere a macchina[715], mentre si trovava a letto ammalato, o di passeggiare recitando il rosario assieme ad una ragazza che poi sarebbe entrata nel suore di Madre Teresa di Calcutta[716]. Ai commenti maligni la suora era rimasta molto male perché sulla castità di p. Ambrosoli avrebbe messo la mano sul fuoco[717]. Egli avrebbe reagito come era il suo solito: «Se non parlano bene di noi è meglio, così siamo più vicini a Gesù, che era perfetto e del quale pure sparlavano»[718].

Castità e verità della sua persona, radicata nella fede e nell'amore, in lui sembravano coincidere. Così il dott. Rizzardini e la moglie di religione protestante, ripensando alla figura di p. Giuseppe frequentato fino agli ultimi giorni a Kalongo, non esitavano ad affermare «che aveva, secondo quello che dice il Vangelo, la trasparenza e la purezza del bambino»[719]. Un testimone africano concludeva: «dal suo modo di accogliere le persone e di intrattenersi con loro si aveva l'impressione di trovarsi davanti a Gesù»[720].

---

[713] Cf. *Summ.*, pp. 121-122 & 9.
[714] DPLA, p. 56.
[715] Cf. *Summ.*, p. 106 & 19, 117 & 6.
[716] Cf. *Summ.*, p. 106 & 19, 108 & 2.
[717] Cf. *Summ.*, p. 106 & 19.
[718] *Summ.*, p. 243 n° 121.
[719] *Summ.*, p. 128 & 17.
[720] *Summ.*, p. 47 & 6.

POVERTÀ

Padre Ambrosoli ha preferito dare testimonianza concreta di vera povertà più che affidare alle carte profonde riflessioni su di essa. Quindi è nella sua vita da povero che vanno ricercate le scelte e le motivazioni. Ad una suora, che gli faceva notare come la prassi della sua povertà fosse esagerata, confrontandola con lo spreco attuato attorno a lui, rispondeva: «Io e lei abbiamo un voto da osservare, gli altri no!»[721].

Povertà effettiva e distacco dai beni patrimoniali

È proprio del povero, per sua natura, non avere. É proprio di colui che emette il voto di povertà privarsi volontariamente di tutto ciò che possiede per il Regno dei cieli, sull'esempio di Gesù che da ricco si è fatto povero per arricchirci della sua povertà.

Anche per p. Ambrosoli la povertà era stata una scelta consapevole, portata alle estreme conseguenze già coll'entrata in Noviziato. Essere povero nella vita di ogni giorno, per lui significava non considerare come propria qualsiasi cosa, sia il patrimonio famigliare, sia le cose di uso ordinario, sia quelle che erano proventi della sua instancabile attività o che riceveva in dono. Il padre Maestro, p. Giovanni Giordani, uomo avvezzo a privazioni, nella sua testimonianza e prima ancora nei suoi resoconti sul novizio Ambrosoli non può non annotare che «amava la povertà»[722]. Esemplificava dicendo che aveva versato tutti i suoi beni a Verona[723] e che già nei primi giorni del Noviziato si era privato del suo orologio[724]. Sconsigliava di pensare e di approfittare di lui come figlio di ricchi, pena il turbare la sua delicata coscienza di povero effettivo[725]. I suoi compagni novizi erano rimasti subito colpiti da quel dottore: «Nessuna aria, nessun privilegio»[726]. «In tutto prendeva l'ultimo posto. Indossava i vestiti che gli altri non usavano più, lo stesso per le scarpe»[727]. Si possono capire anche i buchi nelle suole delle scarpe il giorno dell'ordinazione sacerdotale[728]! Del resto sulla sua povertà nel vestire c'è una serie di testimonianze che rasen-

[721] Cf. DPLA, pp. 126-127.
[722] *Summ.*, p. 188 n° 49.
[723] Cf. *Summ.*, p. 188 nota 58.
[724] Cf. *Summ.*, p. 188 n° 49.
[725] Cf. *Summ.*, p. 188, nota 58.
[726] *Summ.*, p. 189 n° 50.
[727] *Summ.*, p. 205.
[728] GAIGA Lorenzo, *Padre Ambrosoli…*, p. 91.

tano l'aneddotica (un solo paio di scarpe[729], il solo vestito sgualcito, tendenza a dare ciò che era nuovo ai poveri, trattenendo per sé le cose logore[730] ecc.). Insomma cose più facili a raccontarsi, che a mettere in pratica.

Sul capitolo della povertà come privazione, discrezione, semplicità, p. Ambrosoli prendeva e avrebbe continuato a prendere il voto alla lettera. Si gestiva da vero povero.

> Nel gennaio 1956 quanto partì per l'Uganda, dopo l'ordinazione sacerdotale, passò da Verona – scrive p. Zeno Piccotti, assistente dell'Economo Generale – e portò tutto il denaro che gli avevano offerto affinché fosse spedito in Uganda e, cosa che mi impressionò molto, mi dette relazione scritta di tutte le entrate e di tutte le spese relative al periodo di vacanza concessogli prima di partire. Fui ammirato di questa relazione: vi erano registrate anche le più piccole spese, come i biglietti del tram![731]. Un'altra virtù che mi colpì profondamente – scrive il suo superiore provinciale dal 1976 al 1981, p. Angelo Biancalana fu il suo spirito di povertà e umiltà; tutti conoscevano il *background* di p. Giuseppe, gli enormi aiuti finanziari che investiva nell'ospedale. Ciò che mi impressionava era l'umiltà con cui quest'uomo, che maneggiava somme ingenti di denaro, venisse regolarmente da me, suo superiore, a rinnovare i piccoli permessi, per piccole cose personali. Rifiutò addirittura un periodo di riposo in Italia perché, ringraziandomi, mi disse che lo considerava un privilegio straordinario cui non aveva diritto[732].

Povertà effettiva nel servizio medico

Padre Ambrosoli ha vissuto la povertà anche nell'esercizio del suo servizio medico con una peculiarità che non mancava di stupire coloro che gli vivevano accanto e collaboravano con lui. I suoi colleghi rimanevano sorpresi per le condizioni umili a cui volutamente si adattava: un primario che possedeva la stanza più angusta, preferiva le docce comuni della missione, condivideva il gabinetto con un altro confratello, lavava e stendeva lui stesso i suoi calzini ai piedi del letto ecc. [733]. La sua stessa macchina era a disposizione di quanti ne facessero richiesta. Insomma nulla era concesso allo «*status*». «L'abbiamo sempre visto – riferisce la dottoressa sr. Donata Pacini – con i soliti sandali, con il solito camice: tutto quello che arrivava

[729] *Summ.*, p. 90 & 15.
[730] *Summ.*, p. 57 & 3, anche 92 & 15.
[731] *Summ.*, p. p. 290 n° 151.
[732] DPLA, p. 135.
[733] Cf. *Summ.*, p. 92 & 15.17, 108-109 & 4.

era per l'ospedale e per i malati [734]Scrive il suo superiore p. Giacomo Ambrogio: «Economizzava in tutto: nel cibo, nel vestito e perfino nel sapone – si lavava col sapone da bucato. Quasi ogni giorno tornava tardi dalla sala operatoria e mangiava il cibo freddo che era rimasto. Qualche volta ne rimaneva poco, ma per lui andava sempre bene. Spesso il cibo scartato dagli altri veniva poi consumato da lui»[735]. Anche in occasione della malattia non si smentiva: «Ricoverato in Italia per l'interveto all'ernia discale, aveva scelto la comune corsia rifiutando la stanza privata»[736].

Quanto poi alla sua parsimonia e al risparmio, su tutto ciò che usava in sala operatoria e riceveva da benefattori o otteneva per sua industria, non c'erano limiti. Atteggiamento controverso per alcuni, tanto da sembrare eccessivo, non però per quanti potevano constatare il senso di responsabilità, di gratitudine, di generosa condivisione e di previdenza del padre[737]. Così usava pezzettini di carta, rimasugli di lettere ecc. per i suoi promemoria[738]. Per non sprecare il nastro della macchina da scrivere utilizzava la fettuccina rossa quando la nera era già tutta consumata. Era solito riciclare le buste per la corrispondenza minuta, ed usava altrimenti gli aerogrammi meno costosi[739]. «Utilizzava le listelle gommate che inquadrano i fogli dei francobolli quali etichette delle bottiglie per le fleboclisi… programmava le giornate operatorie in numero minore di quelle normalmente richieste, facendo più interventi del dovuto in modo da ridurre il costo del funzionamento della sala operatoria… non sprecava nulla del materiale operatorio»[740]. Famoso il suo risparmio sul filo traumatico, i nodi ripetuti all'inverosimile con notevole dose di tempo e di pazienza[741].

> Ricordo al proposito, – depone il dott. Tacconi – come all'inizio insisteva molto con me perché usassi le forbici, nel tagliare qualche tessuto anatomico duro, non con la punta (che sarebbe stato più naturale e più facile) ma con la parte di mezzo o terminale, perché così «duravano» di più. Le garze e guanti poi, si riciclavano decine di volte! Nella pulizia di mani e avambracci, prima di un intervento chirurgico (tempo circa 10 minuti), ci si insaponava e poi si chiudeva il rubinetto dell'acqua toccandolo con il gomito per poi riaprirlo

[734] *Summ.*, p. 51 & 6.
[735] *Summ.*, pp. 48 & 6, anche 120 & 8.
[736] DPLA, p. 54.
[737] Cf. *Summ.*, pp. 98 & 7, 112 & 11.
[738] Cf. *Summ.*, p. 71 & 11.
[739] Cf. *Summ.*, p. 29 & 10.
[740] DPLA, p. 54.
[741] Cf. *Summ.*, p. 53 & 4.

al momento del risciacquo. A questo egli teneva molto per risparmiare l'acqua, cosa molto preziosa in terra di missione[742].

Poteva dar fastidio tutta questa parsimonia, ma essa aveva il volto di colui che non solo dona, ma riserva all'altro il meglio che possiede. In qualunque latitudine questa è la caratteristica che denota una autentica e credibile povertà: «Usava le cose riciclate lui stesso e dava le nuove ad altri ospedali quando ne abbisognavano»[743].

Povertà affettiva e libertà interiore

Se è proprio del povero dipendere, è proprio di colui che emette il voto di povertà dipendere volontariamente per il Regno dei cieli, sull'esempio di Gesù che, per salvarci, si è sottomesso a Dio e agli uomini. Per Ambrosoli essere povero significava dipendere dalle persone e dagli avvenimenti rifuggendo dal desiderio di voler in qualche modo dominarli per possederli e gestirli in proprio. Lo esperimentò a proprie spese e sulla propria pelle durante la malattia ed il suo difficile recupero che lo indussero ad uniformarsi alla volontà di Dio liberandosi anche da interessi personali: «Sarà in ogni modo quel che Dio vorrà. Tu prega perché nello sviluppo della povertà riesca a distaccarmi anche dagli interessi personali. È tanto importante non è facile»[744] – scriveva al provinciale p. Guido Miotti. Si sentiva profondamente debitore a Dio di tutto e quindi dipendente dalla sua volontà. Su questo punto anche l'atteggiamento del suo morire può essere inteso come assoluta povertà: non solo rimetteva se stesso e la sua opera completamente nella mani di Dio[745], ma addirittura chiedeva di essere avvolto in una semplice stuoia secondo l'usanza africana[746], rinunciando anche ad avere una terra di sepoltura di sua elezione. Alla suora che gli comunicava che si stava cercando un elicottero per portarlo altrove, rispondeva accorato che la sua intenzione era di morire in terra d'Uganda, poi subito riprendendosi rimetteva anche questo nelle mani di Dio[747].

La povertà di p. Ambrosoli si manifestava anche nel dipendere in tutto dai superiori e dalla comunità. «La sua esattezza all'orario e a tutti gli atti comuni – depone p. Marchetti, superiore provinciale d'Uganda, – era

[742] *Summ.*, p. 109 & 5, anche 122 & 12.
[743] *Summ.*, p. 49 & 7.
[744] *Summ.*, p. 244 nota 118.
[745] Cf. *Summ.*, p. 263 nota 147.
[746] Cf. *Summ.*, p. 264 nota 149.
[747] Cf. *Summ.*, pp. 18-19 & 11.

perfetta, si direbbe da "novizio"; e questo lo fece anche in seguito fino agli ultimi suoi giorni quando chiedeva scusa per un piccolo ritardo all'atto comune essendo stato ad aiutare nel dispensario a Lira. Tra l'altro, essendoci ancora l'usanza di presentare al superiore le lettere aperte, p. Giuseppe non si esimeva da questa regola; e pensare che egli era il primo confratello medico venuto in missione!»[748]. Questa dipendenza la viveva anche nei confronti dei suoi colleghi. Quando si era trattato di prendere decisioni sulla sua salute, comunque contrarie alla sua volontà, per esempio in occasione della pesante sciatica[749] o al momento del rientro forzato in Italia per la grave malattia ai reni[750], vi si era adeguato.

Sembrava davvero che non si appartenesse e nulla gli appartenesse, vivendo e gestendo tutto quanto era frutto del suo industriarsi e del suo interessamento come un semplice amministratore alle dipendenze di altri. Tutto in lui apparteneva a Dio, alla comunità, all'istituto e ai malati[751]. Il possessivo «mio» non esisteva nel suo linguaggio. Racconta un suo confratello di aver incontrato p. Giuseppe a Lira dopo l'evacuazione da Kalongo e di aver tentato di consolarlo lasciandosi sfuggire le seguenti parole: «Hanno ucciso la tua creatura!». «Mi colpì la sua reazione, – scrive p. Luigi Varesco – ne fu quasi offeso, perché nella sua grande umiltà non sarebbe mai arrivato a ritenersi l'autore o il padre dell'opera medica a Kalongo: il Signore era l'artefice»[752].

Povertà come scelta dei poveri

Quanto più Kalongo si sviluppava, tanto più cresceva la fama del chirurgo Ambrosoli e anche le proposte di posti più prestigiosi. La sua scelta però era ferma e consapevole: rimanere in ambiente rurale, lontano dai circuiti che contavano perché prima di tutto venivano le carenze dei più bisognosi. La gente aveva ben capito la lezione e ne rimaneva ammirata[753]. La sua vita del resto, già dal tempo della sua scelta vocazionale, apparteneva agli ammalati dell'Africa. Lo aveva capito il dentista dott. Dante Barsetti che, accogliendo il novizio Ambrosoli nel suo studio, alla sua domanda perché non partecipasse al passeggio settimanale con gli altri, si sentiva rispondere: «Il Padre Maestro mi ha permesso di venire qui… Sa,

[748] *Summ.*, pp. 8-9 & 5, anche 30 & 13.
[749] Cf. *Summ.*, p. 27 & 4.
[750] Cf. *Summ.*, p. 99 & 12.
[751] Cf. *Summ.*, pp. 63 & 2, 98 & 9.
[752] DPLA, p. 111.
[753] Cf. *Summ.*, pp. 32-33 & 6, 36 & 6.

in Africa mi sarà molto utile»[754]. Anche in Teologia l'orientamento del suo spirito era fisso sul suo futuro ministero tra i sofferenti, per questo passava dei pomeriggi all'ospedale di Tradate per impratichirsi nella chirurgia[755]. In Africa avrebbe incarnato al meglio il vivere tra i poveri come povero, capace di ascoltarli, di accoglierli di soffrire con loro, specialmente quando anche l'arte chirurgica si dimostrava incapace di dare soluzione ai loro problemi[756].

In concreto questa sua vicinanza ai poveri, oltre che nell'attacamento all'ospedale della savana, si sarebbe manifestata in varie altre forme, come la costruzione di case per i poveri[757]; il tempestivo soccorso in tempo di emergenza per fame[758]; il recarsi sul luogo di sanguinosi scontri tribali per raccogliere feriti e garantire le cure del caso, non esclusi interventi chirurgici[759]; la sollecitudine nel sovvenire donne in difficoltà, specialmente partorienti[760], ecc. Allora la sua parola che invitava ad accogliere e amare i poveri era recepita come credibile e fomentava amore[761]. «Era capace di interessarsi di coloro che erano emarginati andando a trovarli e a rincuorarli» scrive un suo compagno dei tempi del «Cenacolo», Don Giulio Noseda[762]. Affermazione che, se capita nel contesto proprio, mostra la propensione di p. Giuseppe nel rendersi conto delle situazioni di «povertà» e nel rendersi presente. Qui si riferisce alle visite di p. Ambrosoli a don Silvio Riva, ritiratosi al paese natale e lasciato in solitudine da tutti.

Il suo desiderio di morire da povero non era dunque, né un pio desiderio, né una scelta ideologica, ma costituiva un fatto finale di verità e di autenticità che significava amore per l'altro, nel senso di totale identificazione. Lo esprime molto bene Gino Owiny: «La sua ultima volontà è stata di dare la sua intera vita per gli africani per amore di Dio. Lui espresse la volontà di essere seppellito nel cimitero della parrocchia di Kalongo tra i suoi fratelli e sorelle che aveva amato così tanto, come si avverò in seguito»[763]. L'accettazione delle circostanze della sua stessa morte ha costituito l'estremo atto di povertà. Nessun lamento, pur al culmine dell'abbandono.

---

[754] *Summ.*, p. 188 nota 57.
[755] Cf. *Summ.*, p. 206 n° 72.
[756] Cf. *Summ.*, pp. 122 & 12, 50 & 6.
[757] Cf. *Summ.*, p. 45 & 6.
[758] Cf. *Summ.*, p. 46 & 5.
[759] Cf. *Summ.*, p. 33 & 7, 46 & 69.
[760] Cf. *Summ.*, p. 62 & 6.
[761] Cf. *Summ.*, pp. 33 & 9, 43 & 4.
[762] Cf. *Summ.*, p. 102 & 16.
[763] *Summ.*, p. 20 & 8.

«Ha agonizzato ed è morto senza la presenza vicina di nessuno di noi medici! Lui che era stato il medico di tutti!»[764].

Vicinanza ai poveri per la loro liberazione e presenza effettiva nella società

La sua azione di medico, fin dall'inizio si era rivelata lungimirante. All'ospedale ha affiancato quasi subito la Scuola per Ostetriche, il che significava che nel suo piano di evangelizzazione includeva, oltre alla cura dei corpi, anche lo sviluppo dell'elemento locale[765], come già si è visto. Un elemento locale che voleva diventasse significativo nella società ugandese e portatore di fermenti cristiani[766]. L'«*Evangelica Testificatio* del 1971 di Paolo VI evidenzia che la sequela di Cristo povero implica non solo la personale preoccupazione di essere e apparire poveri, ma di accogliere «il grido dei poveri» con azioni di pace, di giustizia e di condivisione nell'intento di liberarli»[767]. Ora tenendo presente tutta la molteplice attività di p. Ambrosoli, come medico, insegnante e progettista[768], si deve dire che ha vissuto in modo eminente anche questo ulteriore e urgente aspetto della povertà. È sufficiente dare uno sguardo alle statistiche per vedere la qualità e il livello a cui aveva portato la Scuola Ostetriche[769]. Ne rendeva conto ai suoi benefattori con evidente soddisfazione[770]. Si può addirittura affermare che è morto per sistemare la scuola altrove e così consentire alle giovani di non perdere l'anno scolastico[771].

Ha accolto il grido dei poveri fino a farsi carico delle loro contraddizioni. Nelle situazioni di maggior contrasto tribale tra le etnie, tutti accoglieva, tutti curava e tutti difendeva. Un magistero eloquente di pacificazione e di unione in momenti in cui la violenza assumeva connotazioni sempre più incontrollabili[772]. La sua forza morale era riconosciuta ed accettata perché si sapeva che la sua unica sicurezza, come vero povero, era collocata in Dio solo. Lo avevano sentito pronunciare tante volte: «*Rubanga tye*, *Rubanga konyo* (Dio esiste, Dio provvede)»[773].

---

[764] *Summ.*, p. 113 & 8, anche 17-18 nn. 9-10.
[765] Cf. *Summ.*, pp. 211-214 nn. 78-82, anche nota 95.
[766] Cf. *Summ.*, p. 217 n° 86, anche nota 89.
[767] Cf. DE CANDIDO Luigi, art. *povero* in NDS, p. 1253.
[768] Cf. *Summ.*, p. 66 & 3.
[769] Cf. *Summ.*, pp. 225-226 n° 95, 231 n° 101, 234-235 nn. 105-106.
[770] Cf. *Summ.*, p. 235 nota 106.
[771] Cf. *Summ.*, pp. 255 nota 129; 259 nota 141.
[772] Cf. *Summ.*, pp. 45 & 3.5, 23 & 9.
[773] *Summ.*, pp. 57 & 4, anche 54 & 6.

OBBEDIENZA

Considerato globalmente, l'atteggiamento obbediente di p. Ambrosoli può essere definito un rimettersi docilmente alla volontà dei superiori, ossia riconoscere l'autorità e allo stesso tempo esercitare un assenso responsabile. Atteggiamento che copre tutto l'arco della sua vita e abbraccia sia le azioni più minute, come le scelte più impegnative. I testimoni impiegano un linguaggio unanime nel sottolineare la radicalità della sua obbedienza: «L'unica maniera per tenere a riposo p. Giuseppe – scrive sr Caterina Marchetti – era un ordine dei suoi superiori»[774]. Il dott. Terruzzi conferma «Dovetti però ricorrere ai suoi superiori per imporgli in nome dell'obbedienza, a cui era fedele, un severo ridimensionamento della sua attività fisica»[775]. Il dott. Bruno Turchetta completa: «Obbediva sempre anche se avrebbe preferito rimanere presso i suoi malati»[776].

Si può dire che realizzava quanto aveva consegnato alle pagine di un quadernetto di appunti dopo l'entrata in Noviziato: «Il lavoro fatto per obbedienza e fatto in grazia di Dio è una magnifica preghiera… D'ora in avanti per amor tuo, o Gesù, vorrò fare con tutto l'impegno anche quel lavoro che non mi darà soddisfazioni e che mi sarà imposto dall'obbedienza»[777]. Forse si trattava anche di quelle «obbedienze assurde»[778], a cui un suo connovizio accennava, e alle quali il giovane medico Ambrosoli si sottoponeva docilmente. Non che gli fosse spontaneo farlo, come fa notare il Padre Maestro, eppure mostrava «fedeltà alle regole e facile adattamento alle disposizioni dei superiori»[779]. Per uno abituato al metodo rigoroso della scienza, solo la motivazione di fede poteva rendere facile ciò che sembrava oggettivamente poco plausibile. Di fatto vedeva nell'autorità la mediazione della volontà di Dio. Alla fine del 3° anno di Teologia il suo superiore, tra le qualità più evidenti in lui, annota anche: «Rifulse per spirito di disciplina e amore alle regole»[780] e metteva sull'avviso i superiori e professori di Gulu che la concessione ottenuta dalla Santa Sede, di completare gli studi dell'ultimo anno di teologia sul campo di missione, non significava una formalità per il giovane missionario Ambrosoli, «dotato di alto senso del dovere e di coscienza molto delicata»[781].

---

[774] *Summ.*, p. 105 & 16.
[775] *Summ.*, p. 76 & 4.
[776] *Summ.*, p. 99 & 12.
[777] *Summ.*, p. 189 n° 51.
[778] *Summ.*, p. 189 n° 50.
[779] *Summ.*, p. 192 n° 53.
[780] *Summ.*, p. 202 nota 67.
[781] Cf. *Summ.*, pp. 202-203 nota 68.

Obbedienza radicata nella fede

Un autore di testi di morale, trattando di spiritualità giustamente scrive: «L'obbedienza non può essere attuata se non da un'anima inserita in Cristo, e come continuazione dell'obbedienza filiale del Signore. Si tratta meno d'imitazione e maggiormente di partecipazione al mistero pasquale di Cristo»[782].

Che l'obbedienza di p. Ambrosoli non fosse semplicemente la concretizzazione di un alto senso del dovere, lo si può comprovare dalle stesse lettere nella quali, con spontaneità, accenna alla ricerca della volontà di Dio e al significato positivo dell'adeguarsi ad essa. Specialmente nel momento della prova, che avrebbe segnato la sua vita con la malattia e con la sprospettiva della possibile distruzione dell'opera di tutta una vita di impegno e sacrifici, mostrava qual'era l'orizzonte capace di trasformare il negativo in segno positivo. Nel 1982, per la sua nefrite, si era dibattuti sul da farsi. Un ottimo specialista italiano in nefrologia, informato telefonicamente del risultato degli esami clinici e dei sintomi del paziente, aveva deciso una terapia cui p. Giuseppe poteva sottoporsi anche restando a Kalongo. Un gruppo di medici *in loco* però era di parere contrario. Anche il superiore della missione era d'accordo con loro. L'obbedienza quindi gli ordinava il rientro in Italia. Al suggerimento di presentare al superiore le ragioni per un ripensamento, preferiva con molta sofferenza obbedire e partire[783]. La motivazione: «Ad ogni modo la cosa più bella è di essere preparati a vedere in tutte queste cose la volontà di Dio»[784]; «accettare anche il dono della malattia dalle mani di Dio»[785]. Ritornato dopo parecchi mesi a Kalongo, accettava il richiamo del superiore provinciale a ridimensionare il lavoro[786], così come alcuni anni dopo avrebbe messo in salvo la scuola ostetriche solo dopo aver ottenuto il permesso dal superiore di dilazionare il suo rientro in Italia.[787]. Anche qui, su tutto, splendeva il sole della volontà di Dio che lo portava ad accettare incondizionatamente e positivamente quei tragici avvenimenti: «… una occasione unica – scriveva – per crescere nell'amore e confidenza in Lui. Così siamo in "esilio" ma pronti a rincominciare da capo»[788].

[782] GOFFI Tullio, art. *obbedienza* in DES, p. 1304.
[783] DPLA, p. 51.
[784] *Summ.*, p. 241 n° 118.
[785] *Summ.*, p 242 n° 120.
[786] Cf. *Summ.*, p. 245 nota 119.
[787] Cf. *Summ.*, p. 255 nota 129; 22 & 5.
[788] Cf. *Summ.*, p. 259 n° 134, 260 nota 142.

Avendo egli un'autentica visione di fede, si capisce il suo assenso incondizionato, convinto, senza ricatti, senza sotterfugi, senza mezze misure. Ad un confratello che gli chiedeva un parere circa una lettera che voleva inviare ai superiori rispondeva: «Va tutto bene, tranne l'ultima parte, perché se obbedisci, devi farlo in modo totale, mentre le tue parole sembrano un ricatto»[789]. Per lui obbedire era lasciarsi guidare da Dio attraverso mediazioni umane, senza condizioni.

Obbedienza assenso-sottomissione

In p. Ambrosoli si può cogliere questa obbediente sottomissione a tal punto che essa ci sconcerta e sembra cozzare contro la nostra mentalità che vorrebbe tutto strettamente logico e ragionevole. Il suo Padre Maestro, nella testimonianza consegnata al processo, gli applicava quanto era stato detto di s. Giovanni Berchmans, cioè che anche nel novizio Ambrosoli «si erano santificate le regole»[790]. Affermazione importante perché p. Giordani, essendo anch'egli un uomo di cristallina spiritualità, non era per nulla facile ad assegnare patenti di santità a chicchessia.

Il suo dipendere dai superiori si concretizzava anche nell'umile richiesta e nella fedele rendicontazione delle piccole cose di ogni giorno[791]. «Ci sorprendeva il fatto che per piccole spese personali, spese di scarsissimo valore, chiedesse il permesso come un novizio – dichiarano i superiori che lo ebbero come suddito»[792]. Già dai primi tempi di Gulu, p. Marchetti, suo superiore, ricorda ancora con ammirazione le lettere consegnate aperte dal dott. Ambrosoli e l'esattezza nell'ottemperare alle esigenze delle regole e aggiunge: «questo lo fece anche in seguito, fino agli ultimi suoi giorni, quando chiedeva scusa per un piccolo ritardo all'atto comune essendo stato ad aiutare nel dispensario a Lira»[793]. Stessa disponibilità anche per richieste più difficili e impegnative. Basti pensare alla disponibilità a cambiare ospedale manifestata allorché un superiore gliene aveva prospettato l'evenienza[794], oppure la rinuncia di partecipare ad un importante evento. «Fu pronto a non andare a Kampala, dov'era atteso per un'importante adunanza per gli ospedali del Nord Uganda. "Il superiore ha parlato. Basta!"»[795].

[789] *Summ.*, p. 115 & 16.
[790] Cf. *Summ.*, p. 187 n° 49.
[791] Cf. *Summ.*, p. 290 n° 151.
[792] DPLA, p. 52.
[793] *Summ.*, pp. 9 & 5.
[794] Cf. *Summ.*, p. 30 & 13, 99 & 12.
[795] *Summ.*, p. 30 & 13. (Anche nell'ultimo atto di salvare la Scuola Ostetriche trasferendola ad Angal, chiede ed ottiene il consenso dell'obbedienza [cf. *Summ.*, p. 295 n° 154]).

Il suo assenso si spingeva molto in là e mostrava quanto l'obbedienza così come lui la intendeva fosse un autentico morire a se stesso, alle proprie convinzioni e abbandonarsi fiducioso nelle mani di Dio accettando il confronto con l'altro. Due casi sfiorano il paradossale e non ammettono altra possibile spiegazione. In Scolasticato, a Venegono, aveva avvisato il superiore dei suoi dolori di pancia e questi gli aveva ordinato l'olio di ricino. Solo Ambrosoli poteva sapere quanto inappropriato fosse l'ordine, ma aveva obbedito senza tergiversare[796]! Altri tempi certamente! In missione, a Kalongo, nonostante il suo parere contrario, gli era stata imposta da parte della Madre Generale una seconda operazione su una suora. Alla fine aveva accettato e l'esito era stato positivo, ma sr. Maria Frances Ongura testimonia: «Il padre pregò molto prima e dopo l'intervento chirurgico. Alla sua messa fu visto pregare molto e persino piangere»[797]. Si potrebbe pensare a incrostazioni o rimasugli di un'obbedienza gesuitica, difficile oggi da giustificare. Tuttavia un fatto è certo, Ambrosoli non era certamente un debole e neppure un insicuro nel campo chirurgico. Anzi era ritenuto da tutti una persona competente e autorevole. Solo che non concepiva se stesso al di fuori del contesto in cui operava, per cui teneva in grande considerazione il consenso della famiglia a cui la religiosa apparteneva: qui si trattava infatti del parere della Superiora Generale. La sua opera era quindi offerta dentro il quadro della corresponsabilità medico-paziente, nell'assoluta certezza dell'aiuto del Signore[798]. Del resto anche da noi non si opera senza il previo consenso del paziente o dei suoi parenti. Non stupisce allora la testimonianza di chi aveva trascorso molto tempo con lui in sala operatoria: «Era ritenuto un taumaturgo e, come ho già accennato, moltissimi ricorrevano a lui»[799]. Così tanto sottomesso al Signore, che pur servendosi necessariamente di mediazioni, sembrava guidato da Lui.

Responsabilità personale e compartecipazione

Che l'obbedienza di p. Ambrosoli fosse radicale, non ci sono dubbi. Tuttavia fino a che punto si può definire matura o non piuttosto troppo acriticamente dipendente dalla volontà altrui? Una domanda legittima, che può ricevere una risposta altrettanto soddisfacente perché p. Ambrosoli era tutt'altro che una personalità debole. In lui convivevano l'umile religioso e l'uomo capace di autonomia nel pensare e nell'agire. La sua obbedienza

[796] Cf. *Summ.*, p. 100 & 16.
[797] Cf. *Summ.*, p. 68 & 7.
[798] Cf. *Summ.*, pp. 15 & 3, 31 & 14.
[799] *Summ.*, p. 122 & 12.

non è stata mai assenso passivo e accondiscendente. Già al tempo del «Cenacolo», in una sua frase rivelava tutta la sua capacità di pensare e all'occorrenza di distanziarsi da quella che poteva essere semplicemente un'appartenenza esteriore ad un partito: «Non basta che gli altri mi dicano democristiano, devono sentire l'influenza di Gesù che porto in me, devono sentire che in me c'è una vita soprannaturale espansiva e irradiantesi per sua natura»[800]. In Scolasticato poi mostrava che il suo stare nella comunità sottomesso ai superiori non poteva mai significare la rinuncia a vedere e a pensare. Nella sua testimonianza scritta, un suo compagno afferma che Ambrosoli aveva convinto il superiore a dotare di impianto di riscaldamento l'immenso castello di Venegono, sede dello studentato teologico comboniano. Era stato lo stesso Ambrosoli a montare l'impianto nei saloni, in refettorio, negli studi e nelle stanze. La motivazione addotta: «Bisognava – diceva – conservare la salute dei futuri missionari, anche se in Africa non ci sarebbe stato bisogno»[801]. Credibili quindi le affermazioni di p. Mario Marchetti sull'atteggiamento responsabile di p. Ambrosoli nell'obbedire: «Anche in momenti in cui dovetti prendere decisioni non piacevoli, lui diceva le sue ragioni, ma con rispetto e pazienza[802]. L'ultimo assenso spettava all'obbedienza, ma non senza aver prima fatto presente ragioni e circostanze[803]. «Per il fatto di essere comandato, ogni atto di obbedienza non appartiene meno alla persona e non è meno soggetto alla sua responsabilità» scrive Tullio Goffi, citando Rahner[804].

La simbiosi di questo binomio, autorità e responsabilità personale, è da cercarsi anche nel senso ecclesiale che animava tutta l'attività di p. Ambrosoli. «Il cristiano – scrive un autore spirituale – non può realizzare la perfetta obbedienza isolandosi: la deve esprimere comunitariamente cooperando insieme con i fratelli e in un rispettoso dialogo con i superiori. Essa è particolarmente legata alle grandi virtù e valori del vivere cristiano: *koinonia, diakonia*, carismi, carità»[805]. Padre Ambrosoli entrando nell'Istituto dei Missionari Comboniani e poi in tutta la sua attività in missione ha sempre concepito se stesso e la sua opera inseriti in una famiglia e in un progetto di Chiesa. Chi gli era vicino lo ha potuto constatare. Il suo ultimo parroco riferisce del suo amore per la Congregazione, le sue regole e la Chiesa[806]. Lo si dice «figlio fedele e servitore della Chie-

[800] *Summ.*, p. 175 n° 35.
[801] *Summ.*, p. 205.
[802] *Summ.*, p. 9 & 7.
[803] Cf. *Summ.*, p. 115 & 16.
[804] TRU, p. 679.
[805] DES, p. 1304.
[806] Cf. *Summ.*, p. 81 & 12.

sa»[807] e si fa notare la sua «venerazione verso i sacerdoti e i confratelli in genere»[808]. Concretamente si evidenzia la sua sottomissione al superiore di Kalongo[809] e la comunione d'intenti con il vescovo diocesano, Mons. Cesana, del quale, prima di procedere, ricercava sempre la *mens* e il consenso[810].

Se «il religioso sacrifica la sua libertà per realizzare una vita libera a dimensione comunitaria»[811], allora la vita e l'opera di p. Ambrosoli sono la chiara testimonianza che l'autorità per creare qualcosa di valido non ha bisogno di meri esecutori e che il suddito non ha bisogno di rivendicare il proprio ruolo per affermarsi, è sufficiente rispetto reciproco e franco dialogo[812]. Chi è capace di obbedire, è anche capace di comandare e creare armonia e solida continuità nel tempo. Per questo l'ospedale di Kalongo è ancora funzionante e il ricordo di p. Ambrosoli ancora vivo[813].

CONCLUSIONE

Alla termine di questo percorso sulle virtù, contestualizzate nella vita e nella storia personale di p. Ambrosoli, sembra stringente e pieno di significato il fatto che alcuni testi qualificati lo identifichino come il «santo del quotidiano». «Per quello che ho visto io, – afferma don Piercarlo Contini – la sua era una santità feriale, quotidiana. Per conto mio posso dire di aver l'impressione di aver frequentato un santo, in questo senso era veramente uno "fuori del comune"»[814]. Mons. Gianvittorio Tajana gli fa eco: «Secondo la mentalità oggi vigente nella Chiesa se l'Ambrosoli sarà proclamato santo, sarà il santo della "vita ordinaria"»[815]. Una santità feriale quindi in cui si armonizzano la vita sacerdotale-religioso-missionaria e il servizio medico.

Tuttavia come mettere assieme straordinarietà ed eroicità delle virtù e «quotidiano»? Questo è il dilemma, ma anche la sfida che la figura del Servo di Dio, p. Giuseppe Ambrosoli, pone. Naturalmente l'accettazione

[807] *Summ.*, pp. 95 & 12, 102 & 12.
[808] *Summ.*, p. 95 & 10.
[809] Cf. *Summ.*, p. 118 & 16.
[810] Cf. *Summ.*, pp. 215 n° 84, 217 n° 86.
[811] NDS, p. 1090.
[812] Cf. *Summ.*, pp. 9 & 7, 76 & 4.
[813] Cf. *Summ.*, pp. 270-271 n° 138.
[814] *Summ.*, p. 83 & 19.
[815] *Summ.*, pp. 130 & 1, anche 102 & 16.21.

di questo accostamento tra eroicità e ferialità sta tutta nel tipo di quotidiano che emerge dalla presente silloge delle virtù.

In generale sembra di poter dire che il Servo di Dio ha fatto assumere al quotidiano, così sempre uguale, anonimo, piccolo, usuale, ripetitivo e terribile, dimensioni inaspettate.

* *Il modesto e piccolo quotidiano*, è stato da lui riempito prima di tutto di grandezza interiore. Le sue grandi opere erano solo il riflesso di una grandezza interiore in cui lo spazio riservato a Dio e al prossimo antecedevano ogni sua esigenza e pur legittimo interesse, fosse anche quello della sua stessa vita. In vita e in morte è appartenuto a chiunque fosse nel bisogno per questo è stato riconosciuto sacramento dell'amore di Dio per il popolo ugandese. In questa deposizione del dott. Tito Squillaci è detto tutto di Ambrosoli: «Qualunque cosa facesse la viveva come un servizio che nasceva dalla sua ricchezza interiore»[816]. Il piccolo quotidiano non è poi così piccolo e insignificante quando esso è il risultato della costruzione della grazia!

* *Il variabile e instabile quotidiano*, è stato da lui costantemente vissuto, dalla giovinezza alla morte, nella comunione con Dio. Ciò ha impresso al suo quotidiano una solidità traboccante di accenti cristologici, di tenerissima devozione a Maria, di preghiera, di adorazione eucaristica, di mistero pasquale celebrato e radicato nell'accettazione della croce, come abbandono alla volontà d'amore. Tanto estasiato nell'eucaristia celebrata[817], da irradiare di luce e di senso il servizio medico di ogni giorno.

* *Il quotidiano che svuota e usura*, è stato da lui reso tempo di crescita e di pienezza attraverso totale disponibilità e ineccepibile professionalità. «In sala operatoria "un accentratore"… fuori il servo di tutti»[818], in ogni istante, in ogni occasione era tutto lì, completamente, in ognuna delle sue abilità o dei suoi molti servizi. Ambrosoli era tutto se stesso là dove viveva in nome dell'amore di Dio. Perfettamente inserito nella comunità umano-religiosa e culturale tanto che mons. Joseph Odama, in occasione della traslazione delle spoglie al cimitero di Kalongo, lo ha identificato come «regalo che Dio ci ha fatto»[819]. In lui il quotidiano era divenuto crescente forza d'amore che liberava capacità operative sempre più complesse e progetti sempre più audaci. Alcuni professori dell'Università di Bologna,

[816] *Summ.*, p. 59 & 5.
[817] Cf. *Summ.*, p. 121 & 8.
[818] Cf. *Summ.*, p. 87 & 1.
[819] *Summ.*, p. 31 & 15.

che avevano costituito la *Charitas Missionaria*, potevano scrivere nel foglietto informativo dell'associazione: «Dal suo arrivo (1955 sic) l'attività sanitaria si è via via sviluppata tanto che le recenti statistiche del lavoro svolto ogni anno forniscono dati sbalorditivi»[820].

* *il quotidiano che frantuma con la sua molteplicità*, lo ha trasformato in tempo unitario e identitario di vita e di servizi. Teneva assieme in mutua e feconda contiguità il medico, il religioso e il sacerdote missionario. Il medico non dimenticava mai che non avrebbe mai potuto portare una notizia di salvezza, senza il rigoroso impegno per la salute dei corpi, allo stesso tempo il missionario credeva che l'intervento a favore della persona sarebbe stato incompleto se non arrivava all'anima. Questi poi credeva che la Buona Notizia è soprattutto parola incarnata (fatti e parole). Il lettino della sala operatoria era continuazione della mensa dell'altare in cui fra le mani non aveva solo pura materia ma un essere vivo con cui entrare in contatto con tutto se stesso. Ecco la ragione perché l'Ambrosoli della mensa eucaristica attirava e quello del colloquio con Cristo si prolungava nel colloquio con il fratello malato fino allo spontaneo invito alla preghiera. «*The doctor had so much trust in God that before any operation is carried out, a short prayer was said by the patient if this was able and by himself. I was one of the patients in 1964. The doctor would do two things at a time. He would be conversing with you the patient, while the hands were busy. And in no time one would find himself or herself being rolled out of the theatre already, stitched and faced with pain only* (Il dottore aveva così grande fede in Dio che prima di ogni operazione pregava per breve spazio di tempo con l'ammalato. Io sono stato uno dei suoi pazienti nel 1964. Il dottore fece due cose allora. Conversava con il paziente mentre procedeva l'operazione e mai il paziente si sarebbe trovato sbattuto fuori dalla sala operatoria cucito e solo in preda ai suoi dolori)»[821]. Se dunque la fede era l'orizzonte della sua vita, il medico-religioso-sacerdote missionario costituivano l'unico soggetto in cui l'agire virtuoso dava senso a tutto, senza divisioni o indebite confusioni, nel rispetto delle singole competenze.

* *il quotidiano tedioso e preoccupato*, lo ha riempito della sua amabilità, del suo sorriso e ne ha saputo pagare il prezzo redentore. «Voglio notare – depone don Contini – che la sua riservatezza non creava alcun distacco, ma era una riservatezza gioiosa. Era sì riservato, ma nel contempo anche cordiale»[822]. «Il suo viso sempre con il sorriso aperto; trasmetteva

[820] *Summ.*, p. 280 n° 143.
[821] *Summ.*, p. 63 & 3.
[822] *Summ.*, p. 83 & 18.

una gioia contagiosa»[823] conferma sr. Enrica Galimberti. Questo suo negarsi con il sorriso sulle labbra parlava il linguaggio dell'ottimismo non qualunquista[824] perché «nella sua esistenza la logica umana fondata sulla ragione era stata ampliata da quella divina fondata sull'amore»[825].

* *il quotidiano luogo di scontro e di incompatibilità,* è divenuto tempo di costruzione di rapporti fraterni. Il suo vangelo dell'amore è stato capito da tutti, ma specialmente dall'africano. Ha creato armonia tra persone diverse (medici, suore, religiosi, inservienti…), tra culture diverse e razze diverse (bianchi e neri), tra etnie diverse e religioni diverse (mussulmani, cattolici, protestanti). Di nuovo, solo un comportamento, riflesso di un insieme armonico di virtù, poteva fare del quotidiano il luogo dove le persone si ritrovavano e facevano comunione.

* *Il quotidiano banale e non eroico,* lo ha trasformato in un luogo normale di virtù eroiche. Il «terribile quotidiano» è sembrato in lui piano, facile e pieno di possibilità. La grandezza di Ambrosoli sta proprio nell'aver vissuto e praticato eroicamente le virtù, non quasi si trattasse di realtà al di fuori della portata delle gente comune, ma quali atteggiamenti normali di ogni giorno. Ha vissuto eroicamente senza mai atteggiarsi, senza mai dar da vedere che era fuori dal comune. Ha vissuto fuori dal comune in maniera assolutamente comune, feriale, semplice, senza mai ritagliarsi uno spazio suo, una parentesi. Nella straordinarietà degli atteggiamenti continuava ad essere se stesso, un sacerdote semplice, un medico semplice, insomma un semplice cristiano che viveva in totalità la sua missione.

> Sappiamo dall'esperienza – scrive l'on. Okulu di Kalongo – che non è l'uomo che dà il suo denaro ad altri il vero benefattore, ma colui che dà se stesso per amore. Mentre l'uomo che dà i suoi soldi viene pubblicizzato o propagandato come Nobel, Rockfeller e altri simili. L'uomo invece che dà tutto il suo tempo, il suo genio e la sua vita agli altri per amore è invece amato. Il Dott. Ambrosoli non solo dava tutti i suoi soldi ma anche *tutto il suo tempo, la sua forza, il suo genio per la vita altrui*, perciò egli si qualifica come un *superbenefattore* dell'umanità[826]. Il perché è uno solo. Ora – scrive Mario Mazzoleni elettricista a Kalongo – so la ragione di quel sorriso: esso è la prova di chi porta Dio nel proprio cuore[827].

[823] *Summ.*, p. 122 & 15.
[824] Cf. *Summ.*, p. 104 & 9.
[825] DPLA, p. 126.
[826] *Summ.*, p. 270.
[827] DPLA, p. 129.

Concludendo si può affermare che il quotidiano di p. Ambrosoli porta tutte le caratteristiche di eroicità esigite da Benedetto XIV nel suo trattato sulla canonizzazione dei santi (grado di virtù superiore alla norma, insieme delle virtù al cui apice c'è la carità, durata e costanza dell'esercizio, facilità e gioia nella pratica, virtù soprannaturali determinate da Dio e dal suo amore)[828].

Roma, 20 dicembre 2008

P. ARNALDO BARITUSSIO, M.C.C.J.
Postulatore

Mons. JOSÉ LUIS GUTIÉRREZ
Relatore

[828] *Opus de Servorum Dei beatificazione ed beatorum canonizatione…*, ed. Novissima, typ. Aldina, 1839, III, 21, nn. 10-11.

CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM

GULUEN

Beatificationis et Canonizationis

Servi Dei

IOSEPHI AMBROSOLI

Sacerdotis professi

Missionariorum Combonianorum Cordis Iesu

Decretum super validitate Inquisitionum Dioecesanarum

In Ordinario Congressu, die 7 mensis Maii huius anni 2004 celebrato, haec Congregatio de Causis Sanctorum sequens dubium disceptavit, nimirum: "An constet de validitate Inquisitionum Dioecesanarum, apud Curiam ecclesiasticam Guluensem, et Rogatorialis in Curia Comensi, peractarum, super vita et virtutibus necnon fama sanctitatis Servi Dei Iosephi Ambrosoli, Sacerdotis professi Missionariorum Combonianorum Cordis Iesu: testes sint rite recteque examinati et iura producta legitime compulsata in casu et ad effectum de quo agitur".

Haec Congregatio, attento voto ex officio redacto reque diligenter perpensa, rescripsit: **AFFIRMATIVE,** seu constare de validitate earundem Inquisitionum Dioecesanarum, in casu et ad effectum de quo agitur, sanatis de iure sanandis. Contrariis non obstantibus quibuslibet.

Datum Romae, ex aedibus eiusdem Congregationis, die 7 mensis Maii A.D. 2004.

Josephus Card. Saraiva Martins

Praefectus

† Eduardus Nowak

Archiepiscopus tit. Lunensis

a Secretis

TABELLA-INDEX

TESTIUM ET SUMMARII

Num.	Nome, cognome, età, condizione e qualità dei testi	Ambito conoscitivo	Virtù in genere	Fede	Speranza
	DAL PROCESSO ORDINARIO DI GULU *(1999 - 2001)*	pag.	pag.	pag.	pag.
1	P. Mario Marchetti, comboniano M.C.C.J., a. 77 (V.).	7	8-9		
2	P. Ponziano Velluto, comboniano M.C.C.J., a. 68 (V.).	11		12-13	
3	P. Alberto Villotti, comboniano M.C.C.J., a. 71 (V.).	14		14	
4	Sr. Romilde Spinato, suora comboniana S.M.C., a. 70 (V.).	15	15	15,16 17,19	
5	Gino Owiny, maestro, coniugato, a. 64 (V.).	19		20	
6	P. Egidio Tocalli, comboniano M.C.C.J., dottore, a. 66 (V.).	21		21	
7	Alfred Ocan, capo sottodivisione Parabongo, a. 53 (V.).	23	23	23	23
8	Massimo Leonardo Oyoo, coniugato, a. 55 (V.).	24			24,25
9	Massimo Labeja, coniugato, catechista, a. 49 (V.).	25			25
10	Don Palmiro Donini, sacerdote Fidei Donum, a. 78 (V.).	26	32	30,31, 33	30
11	Rosalba Okello, coniugata, maestra, a. 66 (V.).	32		33	

Carità	Prudenza	Giustizia	Fortezza	Temperanza	Umiltà	Povertà	Castità	Obbedienza	Fama di santità	Grazie
pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.
9,10					10			9		
11,12,13	12,13	13			11					
										14
15	15,17, 18	15			15					
	20	20					20			
20								22		
27,28, 29		27,29		29	28,29	28,29		30		
33					32					

Num.	Nome, cognome, età, condizione e qualità dei testi	Ambito conoscitivo	Virtù in genere	Fede	Speranza
		pag.	pag.	pag.	pag.
12	Kamillo Ovaro Orik, coniugato, maestro, a. 70 (V.).	34			
13	Martino Omach, catechista, a. 65 (V.).	35			
14	Balbina Lakidi Latigo, coniugata, a. 61 (V.).	35			
15	Giuseppe Langom, coniugato, a. 65 (V.).	36			
16	Mateo Opoka, coniugato, poliziotto, a. 69 (V.).	36			
17	Albino Orunya, battezzato, a. 65 (V.).	37			
18	Christine Alombo, a. 57 (V.).	38			
19	Maria Aboto, a. 61 (V.).	38		38	
20	Hellen Akwero, a. 50 (V.).	38			
21	Joseph Lucky Kidega, a. 37 (V.).	39		40	
22	Julia Ojok, domestica, a. 55 (V.).	40			
23	Catherine Amony Okidi, domestica, a. 59 (V.).	41			

Carità	Prudenza	Giustizia	Fortezza	Temperanza	Umiltà	Povertà	Castità	Obbedienza	Fama di santità	Grazie
pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.
			34							
35										
					36				36	
					37					
37										
					38					
					38					
39									39	
40									40	
										40

Num.	Nome, cognome, età, condizione e qualità dei testi	Ambito conoscitivo	Virtù in genere	Fede	Speranza
		pag.	pag.	pag.	pag.
24	Cecilia Aboda, domestica, a. 36 (V.).	41			
25	Marcello Kalongo, maestro in pensione, a. 94 (V.).	42			
26	Jino Labeja, catechista, a. 50 (V.).	43		43,44	
27	Melania Okello, domestica, a. 59 (V.).	44			
28	Evaristo Acaye, catechista, a. 55 (V.).	45			
29	Jovita Laboke, catechista, a. 40 (V.).	45,46			
30	John Ogaba, catechista, a. 50 (V.).	46,47	47		
31	P. Giacomo Ambrogio, comboniano M.C.C.J., a. 75 (V.).	47		48	
32	Sr. Caterina Marchetti, comboniana S.M.C, a. 63 (V.).	48	48,49		
33	P. Raffaele Di Bari, comboniano M.C.C.J., a. 70 (V.).	50		50	
34	Sr. Donata Pacini, comboniana S.M.C., dottore, a. 56 (V.).	51			

Carità	Prudenza	Giustizia	Fortezza	Temperanza	Umiltà	Povertà	Castità	Obbedienza	Fama di santità	Grazie
pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.
									41	
42					42				42	
43									43	
45									45	
46			46		46					
47										
					47	47				
	49									
51				51						

Num.	Nome, cognome, età, condizione e qualità dei testi	Ambito conoscitivo	Virtù in genere	Fede	Speranza
		pag.	pag.	pag.	pag.
35	Sr. Enrica Galimberti, comboniana S.M.C., infermiera diplomata, a. 58 (V.).	52	55		
36	Carlo Farioli, pittore, a. 68 (V.).	56			
37	Bruno Turchetta, dottore, a. 47 (V.).	56			57
38	Sr. Gabriella Bali, religiosa locale, a. 45 (V.).	57			
39	Giampiero Vanetti, operaio, a. 61 (V.).	58			
40	Tito Squillaci, dottore, a. 45 (V.).	59			
41	(1° *ex off.*), Mons. Matthew Odong, sacerdote locale, a. 42 (V.).	60	60	60	
42	(2° *ex off.*), Ema Aguu, maestra, a. 54 (V.).	61			
43	(3° *ex off.*), Hellen Labeka, domestica, a. 49 (V.).	62			
44	(4° *ex off.*), Matthew Okello, maestro, a. 59 (V.).	62-63		63	
45	Sr. Silveria Pezzali, comboniana S.M.C., a. 71 (V.).	64			
46	Ge. Tito Okello, presidente dell'Uganda, a. 70 (V.).	64			

Carità	Prudenza	Giustizia	Fortezza	Temperanza	Umiltà	Povertà	Castità	Obbedienza	Fama di santità	Grazie
pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.
	55	52			53,54 55					
		57	57			57				
57									58	
										58
					59					
										61
										62
					63					

Num.	Nome, cognome, età, condizione e qualità dei testi	Ambito conoscitivo	Virtù in genere	Fede	Speranza
		pag.	pag.	pag.	pag.
47	Alfonso Ochen, seminarista, a. 19 (V.).	65			
48	Sr. Licinia Binotto, comboniana S.M.C., infermiera, a. 71 (V.).	65			
49	Mario Mazzoleni, operaio, a. 45 (V.).	65-66			
50	(5° *ex off.*), P. Tarcisio Agostoni, comboniano M.C.C.J., Padre Generale, a. 79 (V.).	66			
51	(6° *ex off.*), Sr. Maria Frances Ogura, suora locale, a. 69 (V.).	67			
52	P. Giovanni Toninelli, comboniano M.C.C.J., a. 78 (V.).	68		68-69	
53	P. John Peter Olun, sacerdote diocesano, a. 51 (V.).	69			
54	(7° *ex off.*), P. Bruno Carollo, comboniano M.C.C.J., a. 70.	69	70	70	70
55	P. Mariano Lubich, comboniano M.C.C.J., a. 75 (V.).	71-72			
	DAL PROCESSO ROGATORIALE DI COMO *(1999 - 2001)*				
56	Luciano Terruzzi, medico, a. 82 (V.).	75	77		
57	Serafino Cavalleri, artigiano, a. 65 (V.).	77	78	77	78

Carità	Prudenza	Giustizia	Fortezza	Temperanza	Umiltà	Povertà	Castità	Obbedienza	Fama di santità	Grazie
pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.
66		67						67-68		
70		70			70	70	70			
		72								
			76					76		

Num.	Nome, cognome, età, condizione e qualità dei testi	Ambito conoscitivo	Virtù in genere	Fede	Speranza
		pag.	pag.	pag.	pag.
58	Cherubina Galli, operaia, a. 84 (V.).	78	78-79		
59	Don Antonio Fraquelli, sacerdote diocesano, a. 57 (V.).	79		80	80
60	(8° *ex off.*), Don Piercarlo Contini, sacerdote diocesano, a. 74 (V.).	82		82	
61	(9° *ex off.*), Agnese Ghielmetti Corti, sarta, a. 69 (V.).	83			
62	Luigi Ghielmetti, operaio, a. 64 (V.).	84		85	
63	(10° *ex off.*), Giuseppe Belloni, medico, a. 66 (V.).	85-86			
64	Sandro Merlo, operaio, a. 58 (V.).	87-88			
65	Antonietta Somaini, operaia, a. 67 (V.).	88-89			
66	Torri Giovanni, responsabile in Ambrosoli SpA, a. 63 (V.).	89		90	
67	Celestina Bottinelli, operaia, a. 74 (V.).	91			
68	Bernasconi Elisabetta, operaia, a. 73 (V.).	92		92	
69	Felice Castelli, operaio, a. 74 (V.).	93		93	

Carità	Prudenza	Giustizia	Fortezza	Temperanza	Umiltà	Povertà	Castità	Obbedienza	Fama di santità	Grazie
pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.
					78				79	79
81	81		81	81					81	81
									83	
									84	84
85									85	
86		86			86-87				87	
					88				88	88
				89						
						90			91	
91						92				
						92				

Num.	Nome, cognome, età, condizione e qualità dei testi	Ambito conoscitivo	Virtù in genere	Fede	Speranza
		pag.	pag.	pag.	pag.
70	Mario Mascetti, studioso storia locale, a. 59 (V.).	94	94-95	95	
71	Mons. Celestino Stafanetti, direttore «Migrantes», a. 69 (V.).	96			
72	Bruno Turchetta, dottore, a. 47 (V.).	97		98	
73	Arnoldo Grisoni, operaio, a. 69 (V.).	99			
74	Rimoldi Gioconda, casalinga, a. 87 (V.).	100			
75	Don Giulio Noseda, sacerdote guanelliano, a. 71 (V.).	101-102			
76	Miriam Brunelli, dottoressa, a. 72 (V.).	102-103		103	
77	Sr. Caterina Marchetti, suora comboniana S.M.C., caposala a Kalongo, a. 65 (V.).	103		104	
78	(11° *ex off.*), Tacconi Luciano, medico, a. 49 (V.).	107		110, 112-113	
79	P. Luigi Gabaglio, comboniano M.C.C.J., a. 53 (V.).	113-114		113	
80	Gianfranco Carletti, medico, a. 60 (V.).	116			
81	Susanna Emilia Francesca, tecnica di laboratorio, a. 61 (V.).	116-117		117	

Carità	Prudenza	Giustizia	Fortezza	Temperanza	Umiltà	Povertà	Castità	Obbedienza	Fama di santità	Grazie
pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.
95				95					96	
	97								97	
98	99			98				99	99	
					100			100		
										100-101
	102			102	102				102	
	103				103				103	
104	105-106		105	105	105			105		
107		109,111		108-109	111	109			113	
	114	114		114	115	114		115	115-116	
							117			

Num.	Nome, cognome, età, condizione e qualità dei testi	Ambito conoscitivo	Virtù in genere	Fede	Speranza
		pag.	pag.	pag.	pag.
82	Alessandro Ambrosoli, fratelli del SdD, industriale, a. 66 (V.).	117			
83	Paolo Ambrosoli, fratello del SdD, industriale, a. 79 (V.).	119		120	
84	Carlo Ambrosoli, fratello del SdD, industriale, a. 82 (V.).	120			
85	Sr. Enrica Galimberti, comboniana S.M.C., strumentista, a. 59 (V.).	121		121	
86	Giorgio Salandini, medico, a. 51 (V.).	123			
87	P. Antonio Solcia, comboniano M.C.C.J., a. 64 (V.).	123-124			
88	Francesco Zaro, sindacalista, a. 67 (V.).	125-126			
89	(12° *ex off.*), Giuliano Rizzardini, medico, a. 42 (V.).	126		128	
90	Marazzi Angela Maria, preside liceale, a. 75 (V.).	128-129			
91	Carlo Maternini, medico, a. 73 (V.).	129			
92	Mons. Gianvittorio Tajana, canonico della cattedrale, a. 64 (V.).	129-130			

Carità	Prudenza	Giustizia	Fortezza	Temperanza	Umiltà	Povertà	Castità	Obbedienza	Fama di santità	Grazie
pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.	pag.
					118			118		
120				120		120				
	121		122			122				
			123							
125					124					
126										
127			127			128				
129										
									130	

GULUEN.

BEATIFICATIONIS et CANONIZATIONIS

SERVI DEI

IOSEPHI AMBROSOLI

SACERDOTIS
CONGREGATIONIS MISSIONARIORUM COMBONIANORUM
CORDIS IESU

(1923-1987)

SUMMARIUM

SUPER DUBIO

An constet de virtutibus theologalibus Fide, Spe, Caritate tum in Deum tum in proximum, necnon de cardinalibus Prudentia, Iustitia, Temperantia, Fortitudine, iisque adnexis in gradu heroico, atque de fama sanctitatis, in casu et ad effectum de quo agitur.

DAL PROCESSO DI GULU (UGANDA)

(Istruito dal 22 agosto 1999 al 4 febbraio 2001)

INTERROGATORI

(*CP, I, ff. 65-68*)

1. Breve preghiera e spiegazione del significato di testimoniare sotto giuramento. Dati del teste che depone (nome, età, professione).

2. In quali anni conoscesti il Servo di Dio? In quali posti e con quali funzioni?

3. In generale, ricordi segni o manifestazioni di santità nel Servo di Dio in quanto: sacerdote; dottore; missionario; persona?

4. Continua la fama di santità nei riguardi di p. Ambrosoli? Come si manifesta?

5. In particolare, circa le virtù teologali, praticate in modo eminente o eroico.

   ***** La Fede in Dio, nella Chiesa e suo magistero? Nel celebrare e amministrare sacramenti?
   ***** La Speranza: in quanto rimettersi a Dio con continuità? E questo anche in situazioni difficili?
   * La Carità, come amore di Dio, e amore del prossimo?
   * Come vita di preghiera e unione con Dio?
   * Come approccio umano, arricchito dalla fede? in particolare: verso i dottori, personale paramedico? Verso i benefattori, familiari? Verso gli ammalati in genere?

6. Circa le virtù cardinali (prudenza, giustizia, fortezza e temperanza) e morali**,** con le altre virtù collegate, per esempio.

   * Umiltà: la possedeva? In che cosa colpiva?
   * Coscienza retta nella preparazione e nell'esercizio della sua professione di dottore?

* Amore alla vita, sia al suo nascere, come nell'aiutare gli infermi gravi o irrecuperabili?
* Suo atteggiamento con i moribondi?

7. Ci sono fatti particolari che comprovano la pratica eroica di una virtù o dell'altra? Nell'esercizio della sua professione? Nei contatti personali? Nell'apostolato?
   In particolare.
   * Faceva volentieri, apostolato, andando anche in safari?
   * Si prestava alla direzione spirituale?
   * Soprattutto considerava la sua professione come apostolato animato dall'amore del prossimo?

8. Quanto ai Voti professati, il Servo di Dio si distingueva:

   * Nella castità, e tratto corretto con ogni ceto di persone?
   * Nella povertà o uso dei mezzi; fedeltà nella amministrazione dei beni; nella giustizia ed equità con tutti; nel distacco dalle cose materiali?
   * Nell'obbedienza alle direttive della Fede, come espressa nella Chiesa? Obbedienza ai suoi superiori?

9. Come apparve il suo comportamento e la virtù della pazienza:

   * Nelle sue malattie?
   * Nelle situazioni di emergenza?
   * Nella fase finale della sua vita (ultimi tempi a Kalongo – esodo da Kalongo – suo peregrinare per collocare gli altri medici e paramedici, e la scuola delle levatrici)?

10. Sai perché non andò in Italia a riposarsi, dopo la sua grande fatica e tensione con l'esodo forzato da Kalongo e tutto il male che aveva già (reni)?

11. Hai particolari circa la sua edificante morte?

12. Aveva P. Ambrosoli la capacità di non disgiungere mai la sua professionalità medica con la coscienza di essere sacerdote missionario? Hai fatti da raccontare? Trovava tempo di assistere i moribondi e dare loro anche i conforti religiosi?

13. Hai qualche altro fatto, di particolare rilievo e significato, che comprova la sua intensa vita cristiana, e come segno di grande fede ed amore eroico del prossimo?

14. Sei a conoscenza di fatti straordinari avvenuti durante la vita del Servo di Dio, o di grazie ottenute per sua intercessione dopo la sua morte?

15. Hai qualche altra cosa da aggiungere?

16. Sei contento che la Chiesa proponga il p. Giuseppe Ambrosoli alla venerazione degli altari? Quali vantaggi ci sarebbero?

17. Sei pronto a giurare coram Domino su quanto hai deposto, o hai qualche modifica da proporre o chiarimento da dare?

DEPOSIZIONI DEI TESTI

I TESTE

P. MARIO MARCHETTI M.C.C.J.

Ambito processuale: sess. II, Kalongo, maggio 1999 (*CP, I, ff. 69-83*).

Luogo di nascita e data: Pietrasanta (PI), 19-02-1922.

Stato e professione: sacerdote comboniano. In Uganda dal 1948 fino al 1960: professore in seminario a Lachor (Gulu) e superiore provinciale. Italia dal 1960-65: superiore dei liceisti comboniani; superiore provinciale. Uganda dal 1965-1980: addetto al Segretariato della Conferenza Episcopale Ugandese. Roma 1980-85: direttore spirituale del Collegio Urbano; Asia 1985-1992; Uganda 1992-2003.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 77 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: conobbe il Servo di Dio per la prima volta nel Seminario di Lachor presso Gulu (1956), quando p. Ambrosoli era arrivato in Uganda da poco tempo. Ebbe pure incontri quando era incaricato del Liceo Comboniano a Carraia (Lucca), dal 1960 al 1962. Naturalmente da provinciale in Uganda e allorché lavorava nel Segretariato della Conferenza Episcopale Ugandese (Kampala). Infine durante gli ultimi mesi della vita del Servo di Dio, a Lira-Ngeta (Uganda), nel 1987.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: Evidenzia la perfetta osservanza religiosa del Servo di Dio come giovane religioso missionario appena giunto in Uganda. L'integrazione in lui del medico e del sacerdote e la sua carità. Testimonia la morte edificante[1] e la continuata fama di santità al momento della traslazione della salma da Lira (luogo della morte) all'ospedale di Kalongo.

Ad 4. Circa la fama di santità dopo la sua morte, a quanto ho visto e sentito, è rimasta molto viva un po' dappertutto e specialmente a Ka-

[1] Il fatto della morte e gli atteggiamenti del Servo di Dio in questo frangente sono stati oggetto di un duplice rapporto presentato dal teste e in parte redatti nel «MCCJ Bulletin» 155 (1987) 55-61. Per l'oggettiva importanza dei documenti e per la loro non piccola estensione, alcuni stralci saranno riportati nella sezione Documenti.

longo[2], dove i fedeli hanno voluto riavere i suoi resti mortali qualche tempo dopo la sua morte. Nonostante l'emergenza, quando le sue spoglie furono portate a Kalongo, la celebrazione fu un vero trionfo per la stima e l'amore riscosso da tutti. Fui presente a Kalongo per l'occasione, il 10 aprile 1994.

Ad 5. Qui parlo più esplicitamente dei miei contatti con il Servo di Dio, delle mie impressioni, mentre ci trovavamo nel Seminario Maggiore di Lachor presso Gulu[3]: a)- Restai colpito dalla sua serietà e scrupolosità nello studiare le materie teologiche e nel sottomettersi agli esami che gli restavano da fare e ai quali si presentava ben preparato. E questo nonostante la pressione che gli facevano di ritornare presto al suo posto (Kalongo), dove c'era tanto da fare. Alcuni esami li fece con me, altri con gli altri insegnanti del seminario maggiore. E si sa come di solito si è facili prendere le cose alla leggera dicendo, «beh, ormai sono ordinato». Non era così per p. Ambrosoli, ma tutto era calcolato e fatto secondo le regole. b)- Restando in seminario dava le sue prestazioni mediche all'occorrenza, sia con noi che con i seminaristi e a favore della gente locale (per esempio per cure di denti o altro), anche solo stando sotto la veranda. Il suo amore a salvare la vita ad ogni stadio era molto evidente. Tra l'altro ricordo che partecipando al nostro incontro mensile per il «caso» da sciogliere, una volta ci spiegò molto bene (mostrandoci anche un forcipe), come era relativamente facile salvare il bambino in certi casi di parti difficili e questo al tempo in cui da più parti interventi medici non si curavano tanto di salvare la vita dei nascenti. c)- La sua esattezza

[2] Kalongo-Parish/Hospital. Parrocchia fondata nel febbraio del 1934, diocesi di Gulu. Qui p. Giuseppe Ambrosoli visse tutta la sua esperienza di medico-missionario essendovi arrivato nel febbraio del 1956 (An.C. 2002).

[3] Dal Registro Scolastico della Congregazione dei Figli del Sacro Cuore di Gesù, nella Tabula Generalis, I-II-III-IV Cursus Teologici, Anni Accademici MCMLV-MCMLVI leggiamo questa nota dove sono riportati i voti dell'Ambrosoli: «*Cursum complevit in dioecesi Guluensi*» (ACR, 308/49). Abbiamo interpellato via E-Mail uno degli ultimi professori del tempo rimasti sul campo, p. Vittorio Albertini, professore di Dogmatica e Sacra Scrittura. Questi, nella sua risposta controfirmata dal confratello comboniano p. Giacomo Ambrogio, in data 24-01-2005 afferma: «*So che p. Ambrosoli arrivò in Uganda consapevole che dovesse sostenere gli esami. Dalla mia relazione con p. Santo Pizzocolo conobbi anche i professori del Seminario di Lachor che li esigevano. Che gli esami siano stati fatti non posso dubitarne, ma dire come, quando e con quali risultati è fuori della mia conoscenza. A quel tempo io non risiedevo più in Seminario, vi andavo solo per le ore del mio insegnamento della S. Scrittura. Penso che una ricerca riguardo a questo punto negli archivi di Lachor, date le vicissitudini di tanti decenni, sia ardua e forse infruttuosa*» (ACR, 450/2/21).

all'orario e a tutti gli atti comuni era perfetta, si direbbe da «novizio»; e questo lo fece anche in seguito fino agli ultimi suoi giorni quando chiedeva scusa per un piccolo ritardo all'atto comune essendo stato ad aiutare nel dispensario a Lira. Tra l'altro, essendoci ancora l'usanza di presentare al superiore le lettere aperte, p. Giuseppe non si esimeva da questa regola; e pensare che egli era il primo confratello medico venuto in missione. Aggiungo che dando uno sguardo alla corrispondenza che mi consegnava aperta, mi accorsi subito come approfittava di questa per scrivere, specialmente ad amici dottori, delle sue prime esperienze di missione come dottore con casi numerosi e insoliti. E questo penso che riusciva di vera animazione missionaria tra i suoi amici.

Ad 6. Quando mi trovavo a Carraia (Lucca) negli anni 1960-1962, ricordo che p. Ambrosoli fu nostro ospite mentre stava per ripartire per l'Uganda con un volo militare da Pisa che si prestava a portare giù anche parecchia roba per i nostri ospedali. Per l'occasione chiedemmo a p. Ambrosoli di tenere quella conferenza di animazione missionaria, che faceva in tanti posti, ai nostri studenti liceali che erano più di cento. Egli la tenne con tutta l'attenzione, adattando la conclusione non certo per chiedere aiuti materiali, ma dicendo: «studiate bene, e finite con una bella licenza liceale; e se in seguito i superiori chiederanno ad alcuni di voi di studiare anche la medicina, non abbiate timore; la cosa è possibile e senza difficoltà speciali, e potrete riuscire bene». Di fatto, in seguito, due di quegli studenti, raggiunto il sacerdozio, furono avviati alla medicina; essi sono: p. dott. Egidio Tocalli[4] e p. dott. Lorenzo Tomasoni[5], ben noti anche in Uganda.

Ad 7. Riferendomi ora al tempo in cui io risiedevo a Kampala come provinciale (e in seguito addetto al segretariato della conferenza episcopale), ebbi diversi contatti con lui, sia nei miei viaggi e sia quando p. Giuseppe arrivava a Kampala per i suoi affari. In coscienza posso affermare che: a) p. Ambrosoli ebbe sempre rispetto per l'autorità religiosa, e questo lo conservò verso di me anche dopo che avevo finito il mio turno. Questo anche in momenti in cui dovetti prendere decisioni non piacevoli; lui diceva le sue ragioni, ma con rispetto e con pazienza. B) Quando

[4] Padre Egidio Tocalli. Nascita: Morbegno (Sondrio), 7-02-1943. Ordinazione: 22-06-1968. In Uganda dal 1976. Attualmente dirige l'ospedale di Kalongo (cf. An.C. 2002). Depone al processo di Gulu come Teste n° 6 (*infra*, pg. 18).

[5] Padre Lorenzo Tomasoni. Nascita: Brandico (BS), 4-06-1942. Ordinazione: 13-03-1968. In Uganda 1975-1976. In Etiopia: 1976-1985. Sud Sudan: 1986-1995. Khartoum 1995-1996. Uganda 1997-1998. In Italia (Cf. An.C. 2002).

mi trovavo a Kalongo per visite, che per forza erano rapide (ai tempi di Amin!)[6], p. Giuseppe cercava nelle sue richieste di non far pesare le cose su di me; senza dirmelo, poi, quando io ripartivo mi accorgevo che era stato riempito il serbatoio della mia auto. c) Specie a Kampala, a volte gli chiedevo che mi visitasse per alcuni disturbetti (dovuti all'enorme tensione in cui dovevo operare), e lui si prestava sempre volentieri e in modo da infondere coraggio. Lo stesso, si intende, era pronto a fare con gli altri, con chiunque. Anche appena arrivato e stanco, voleva scaricare da sé e così fare ripartendo, cosa che noi rimproveravamo a lui.

Ad 10. Sono molto contento che sia stato aperto il processo diocesano di investigazioni in vista della Causa di canonizzazione del nostro p. Ambrosoli, perché sono convinto che è un buon esempio da proporre alla nostra cristianità qui in Uganda e nella Chiesa intera. «… un esempio di fedeltà e amore alla propria vocazione e di impegno serio nella propria professione. … unisce una vita professionale ineccepibile, che è messa a servizio della missione in modo eroico, a una semplicità e umiltà straordinarie. Questo esempio è atto anche al rinnovamento degli istituti di vita attiva, e alla promozione vocazionale; e in generale costituirà un modello attuale e uno stimolo per medici e operatori assistenziali.

II TESTE

P. PONZIANO VELLUTO M.C.C.J.

Ambito processuale: sess. II, Kalongo, maggio 1999 (*CP, I, ff. 84-86*).

Luogo di nascita e data: Troia (FG), 10-12-1931.

Stato e professione: sacerdote comboniano, ordinato nel 1959. Dal 1959 in Uganda.

Qualità del teste: *de visu.*

Età del teste al momento della deposizione: 68 anni.

[6] Il generale Idi Amin Dada Oumee (nato il 17 maggio 1928 [?] – morto il 16 agosto 2003) fu presidente e dittatore militare dell'Uganda dal 25 gennaio 1971 al 13 aprile 1979. Originario della tribù dei Kakwa, vicino a Koboko nel West-Nile (Arua), Amin ordinò la persecuzione degli Acioli e dei Lango. Secondo documentati resoconti, durante la sua presidenza, avrebbe fatto torturare e uccidere dai 100.000 ai 300.000 ugandesi.

Durata della conoscenza e sua motivazione: conobbe il Servo di Dio durante il noviziato (1951-52), poi in Uganda, specialmente durante l'ultimo anno di vita di P. Ambrosoli.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: interessante il confronto tra i due periodi, del noviziato e della vita di missione, vissuti con il Servo di Dio. C'è una continuità ed un approfondimento di virtù che lo hanno contrassegnato per tutta la vita: umiltà-nascondimento, carità come tutela dell'altro chiunque fosse, intenso spirito di preghiera. Inoltre grande prudenza nella difficile gestione dell'ospedale, sia in tempo di pace come in tempo di guerra, (aspetto personale dell'integrazione tra servizio medico e ministero e quello dei rapporti tra medici, comunità religiosa, soldati e gente del posto).

Ad 2. Incontrai Giuseppe in noviziato nel 1951, io giovane imberbe, e lui uomo già maturo, con una esperienza di guerra sulle spalle, una laurea in medicina e una specializzazione in malattie tropicali. Ciò che mi colpì subito in lui, fu la sua semplicità, meglio dire la ordinarietà dei suoi atteggiamenti. Quando c'era la possibilità di compiere dei piccoli sacrifici, che allora in Noviziato si chiamavano «piccole penitenze», Giuseppe, immancabilmente, sceglieva quelle meno appariscenti e chiedeva di lavare piatti e posate. Era un lavoro pesante poiché eravamo in molti e richiedeva molto tempo, che veniva sottratto alla ricreazione. Un giorno, per fare una bella provvista di carne per la grande comunità del Noviziato, fu uccisa una mucca; al Padre Maestro, Gino Giordani, venne un'idea brillante: perché non approfittare della presenza di un novizio medico per offrire ai novizi una lezione pratica di come funziona il cuore? Tutti fummo radunati in cortile intorno ad un grande tavolo e Giuseppe, indossato un grembiule e afferrato un coltellaccio, estrasse il cuore dell'animale ucciso ed iniziò a spiegare. Tutto procedeva nel migliore dei modi, fino a che Giuseppe si accorse che il mirino di una macchina fotografica lo stava centrando. Egli, che evitava sempre di essere al centro dell'attenzione, lasciò cuore e... «bisturi», afferrò una tavoletta di legno per nascondersi. La scena durò alcuni minuti tra l'ilarità generale.

Ad 3. Il Signore mi concesse la grazia di vivere con Giuseppe a Kalongo l'ultimo anno della sua vita. In quel periodo si approfondì al massimo la sua attenzione per gli altri. Spesso giungeva al pranzo stanco, dopo ore di sala operatoria, e dopo la preghiera, prima di sedersi a tavola, Giuseppe guardava attorno per sincerarsi che nulla mancasse ai presenti. Spesso il cuoco dimenticava una posata, un bicchiere, un tovagliolo... Giuseppe prendeva dalla credenza l'occorrente, lo portava con

un sorriso a chi mancava e poi si sedeva). L'ho visto, più di una volta, tornando tardi dal safari, mettere da parte metà del suo cibo per portarlo a qualche ammalato. Vedendosi scoperto, arrossiva e diceva: «Questo è per quell'ammalato operato giorni fa. Poveretto, nessuno l'assiste!» Noi riposavamo, ma lui compiva un atto d'amore. Giuseppe era un uomo dal cuore grande, non solo sapeva perdonare, ma ripagava il male col bene, proprio come ha insegnato Gesù. A proposito è indicativo il favore che fece ad una persona che, caduta in disgrazia col nuovo regime, dovette fuggire di casa. Questa persona, pur essendo stata beneficata dalla missione nella sua formazione intellettuale e sociale, in seguito non si era comportata come di dovere verso i missionari. Ciononostante p. Giuseppe accettò di custodire nella sua stanza per lungo tempo quanto costui possedeva per evitare un incombente saccheggio.

Ad 4. Tanti medici volontari sono passati per Kalongo. Padre Giuseppe accoglieva tutti: ne aveva sempre bisogno. Alcuni di loro, però, giungevano carichi di problemi, personali o famigliari, e talvolta durante la loro permanenza, creavano alcune difficoltà. Giuseppe era attentissimo, si faceva veramente prossimo a coloro che avevano bisogno di aiuto e il suo incoraggiamento e la sua parola non si fermavano mai. Soffrì in silenzio, talvolta, per certi casi incresciosi che si venivano a creare, ma lui non «alzava mai la voce e non soffocava il lucignolo fumigante e non spezzava la canna incrinata». Un giorno uno di costoro schiaffeggiò in pubblico un missionario con grande scandalo della gente. Il p. Giuseppe sofferse e pregò molto per quanto era accaduto. Dopo qualche giorno egli riuscì a convincere tale dottore del male fatto e del bisogno di fare un atto pubblico di riconciliazione col missionario offeso: come segno di perdono e per riparare lo scandalo dato alla gente. Non pochi di questi medici volontari hanno lasciato Kalongo, cambiati nella loro vita per aver incontrato Gesù in p. Giuseppe. Gli ultimi mesi trascorsi a Kalongo, quando si respirava aria di prigionia, poiché ci era stato proibito di uscire dal nostro cortile e di visitare perfino il cimitero, usavo pregare il Rosario passeggiando con p. Ambrosoli intorno alla nostra casa. In una di queste occasioni mi parlò del suo grande amore per la preghiera del Rosario e di come gli piacesse pregarlo specialmente nei lunghi viaggi in auto, dilungandosi nella contemplazione dei misteri.

Ad 5. Padre Giuseppe, nella preghiera personale, ci batteva tutti: sempre il primo ad arrivare in chiesa la mattina e sempre ultimo a lasciare il banco la sera. Dopo lunghe ore di lavoro in ospedale, se lo si cerca-

va, si sapeva dove trovarlo: in chiesa. Per lui intrattenersi col Signore era un bisogno imprescindibile.

Ad 6. Per amore dei fratelli p. Giuseppe non aveva paura di manifestare il suo pensiero e il suo punto di vista ed era anche pronto a rischiare la sua vita per gli altri. Un giorno un confratello fu umiliato in pubblico durante una predica da un altro membro della comunità. Per qualche minuto ci fu un silenzio increscioso. Dopo qualche giorno, il p. Giuseppe, incontratosi per caso con i due confratelli, prese l'occasione per ricordare al confratello colpevole che aveva fatto molto male a fare quell'intervento e a farlo in pubblico. Padre Giuseppe fece questo intervento con tono pacato ma deciso.

Ad 7. Un giorno i ribelli[7], che spadroneggiavano a Kalongo durante una ritirata sbagliata delle forze governative, avevano prese due donne sospette spie. Dopo un sommario interrogatorio furono fucilate ed abbandonate come morte. Invece erano state solo gravemente ferite. Una di loro riuscì a trascinarsi fino all'ospedale e avvertire che l'altra amica era incapace di raggiungere l'ospedale. Padre Giuseppe, rischiando la vita, si mise varie volte alla ricerca della povera sventurata finché la trovò, la portò all'ospedale e la tenne nascosta per poterla curare, ma dopo qualche giorno morì. Quando i ribelli capirono che il loro fronte era stato sconfitto e che avevano soltanto poche ore per mettersi in salvo, si radunarono minacciosi davanti al cancello dell'ospedale. Volevano le mogli dei soldati governativi e la gente del Sud, che era rifugiata in ospedale, per ucciderla e così vendicarsi della disfatta subita. Il p. Giuseppe non temette di mettersi davanti al cancello ed impedire ai ribelli di entrare dentro. «Qui non entrate. Se volete, uccidete me, ma qui non entrate.» I ribelli davanti a tanto coraggio, e per il breve tempo che avevano a disposizione, desistettero dal loro malvagio desiderio di vendetta e scapparono via.

Ad 8. Il p. Giuseppe Ambrosoli è uno splendido esempio di donazione al Signore ed ai fratelli e perciò sarei contentissimo se la Chiesa lo proponesse come esempio da seguire ed imitare innalzandolo agli onori degli Altari.

---

[7] Forze fondamentalmente del Nord Uganda, facenti parte del *Lord's Resistence Army* di Joseph Kony, avverse al governo centrale di Kampala rappresentato dalla *National Resistence Army*. La guerra iniziata nel 1985 si sta trascinando fino ai nostri giorni con ricadute drammatiche sulla popolazione acholi e la disarticolazione dell'amministrazione, dell'economia e del tessuto sociale.

III TESTE

P. ALBERTO VILLOTTI M.C.C.J.

Ambito processuale: sess. II, Kalongo, maggio 1999 (*CP, I, ff. 88-89*).

Luogo di nascita e data: Segonzano (TN), 6-01-1928.

Stato e professione: sacerdote missionario comboniano. Ordinato il 19-05-1951. Più volte economo e impegnato nella pastorale.

Qualità del teste: *de visu.*

Età del teste al momento della deposizione: 71 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: confidenza ricevuta dalla bocca del Servo di Dio su una grazia ottenuta allorché operava nell'ospedale di Kalongo.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: racconto di un evento prodigioso accaduto dopo la preghiera del Servo di Dio e da lui stesso raccontato al teste verso l'anno '60 prima di un corso di Esercizi spirituali tenutisi a Venegono (MI).

Ad 3. «Un giorno – egli mi disse – vengo chiamato al pronto soccorso dell'ospedale, perché un gruppo di uomini aveva portato su di una stuoia un giovane cui in una lite un uomo con un grosso bastone di mogano aveva fracassato il cranio. I portatori avevano messo delle foglie di banano sotto la testa di lui, per raccogliere parte del cervello, che usciva con pezzetti di osso dalla gravissima frattura. Io mi sentii venir meno a quella vista ma, sapendo che non potevo lasciar delusa quella povera gente, presi un catino con acqua e, mentre fingevo di lavarmi le mani, benedii quell'acqua, pregando intensamente Gesù di intervenire con la Sua potenza. Si trattava infatti del Suo onore, e non del mio. Poi con la stessa acqua lavai delicatamente i pezzetti di osso del cranio e misi dentro parte del cervello fuoriuscito rimisi poi i pezzetti di osso, fasciai la testa, mentre dicevo a Gesù: "Ora pensaci Tu! Poiché per me questo giovane è già morto!" E Gesù ci pensò meravigliosamente: infatti, con stupore di tutti, dopo una settimana di ospedale, quel giovane poteva ripartire per casa sua completamente guarito!»

IV TESTE

Sr. ROMILDE SPINATO S.M.C.

Ambito processuale: sess. II, Kalongo maggio 1999 (*CP, I, ff. 90-94*).

Luogo di nascita e data: Rovolon (PD), 22-06-1929.

Stato e professione: religiosa missionaria comboniana, prima professione nel 1954, infermiera. In Uganda dal 1965 fino al presente nell'ospedale di Kalongo, dopo 9 anni trascorsi in Sud-Sudan tra gli Acholi.

Qualità del teste: *de visu.*

Età del teste al momento della deposizione: 70 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: Dal suo arrivo in Uganda fino alla morte. Ha lavorato insieme al Servo di Dio in sala operatoria.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: teste particolarmente importante per la vicinanza al servo di Dio soprattutto sul luogo di lavoro. Ne mette in luce l'armoniosa integrazione tra personalità umana, capacità mediche e le esigenze della vita religiosa. Le virtù, specialmente la carità, l'umiltà, la prudenza, la povertà sono riportate nel loro radicamento soprannaturale e mostrate nel quotidiano tessuto umano, professionale medico e religioso del Servo di Dio.

Ad 2. La mia impressione generale, confrontando con la mia suscettibilità, è che p. Ambrosoli era la carità in persona, la pazienza - così difficile per noi Europei in Africa - che egli usava indistintamente con ogni categoria di persona, sia con persone prive di istruzione che con gli intellettuali. Quando era oberato di lavoro e veniva interrotto, sembrava che non avesse nulla da fare altro che ascoltare chi lo interrompeva. Tutto questo di certo comportava un complesso di virtù cristiane.

Ad 3. Circa le virtù teologali, le viveva tutte insieme, ma la carità spiccava in modo particolare; mostrava fiducia in Dio anche quando le cose andavano male e trovava la forza di consolare altri dicendo frasi come «Il Signore ci penserà». Negli interventi chirurgici usava dire: «E' Dio che fa, io sono ignorante». Per lui in un numero illimitato di casi quando i malati guarivano diceva: «Non è merito mio, ma grazia di Dio». Ricordo che una volta nella trasfusione di sangue misi del sangue scaduto (perché non ce n'era altro), ma l'ammalato sviluppò subito brividi fortissimi; chiamo p. Giuseppe che stacca subito la trasfusione e dice: «Confidiamo nel Signore»; il malato si riprese, dunque grande fiducia

nel Signore e poca fiducia in sé stesso. Quanto alla carità, giorno e notte, malato o chiunque chiedesse, era sempre pronto.

Ad 4. Più in particolare circa la carità minuta verso il prossimo vorrei dire che sembrava esagerato, fin troppo. Per esempio nella trasfusione di sangue, per salvare diversi ammalati gravi - ed io ho controllato personalmente almeno l0 casi - p. Giuseppe mi obbligava a salassarlo, per utilizzare il suo sangue per le trasfusioni. Una volta fummo sorpresi da p. Malandra (il superiore della Missione)[8] in questa operazione; p. Malandra andò sulle furie, anche perché p. Giuseppe aveva lavorato tutta la notte con tante emergenze, e quindi era già oberato. Lui restò lì buono buono ad ascoltare; anch'io seguendone l'esempio lo diedi parecchie volte secondo le disponibilità. Ma quando lui si ammalò non poté più fare questo gesto. - Nei viaggi voleva salire all'ultimo posto della macchina. - Ricevendo molti capi di vestiario nei containers, li dava a noi suore con molta discrezione perchè li distribuissimo noi, senza apparire lui. - A volte mentre operava, vedendo la quantità enorme di sangue, tremava tutto; allora suor Giacoma (con grande esperienza infermieristica) interveniva e gli afferrava le mani per fermargli il tremore e così continuare le operazioni. - La sua paura non era segno di incompetenza, ma volontà di salvare anche chi sembrava essere spacciato.

Ad 5. Ricordo alcuni casi particolarmente delicati e difficili: - per i parti, aspettava qualsiasi ora per dare alla donna la possibilità di partorire normalmente, evitando un cesareo non gradito al marito africano. Padre Giuseppe ricevette insulti dai colleghi per la sua esagerata prestazione. - Mai voleva chiudere le tube alla donna, perché sapeva che i mariti le avrebbero abbandonate; ma faceva anche fino al sesto cesareo; ricorse alla legatura delle tube solo in casi disperati, come quando c'era già ordine di evacuare l'ospedale, ben sapendo che sarebbe stato difficile garantire per il futuro la disponibilità di una sala operatoria. - Interveniva anche in casi disperati che arrivavano da altri ospedali, in cui precedenti operazioni erano fallite (trovando talvolta anche garze o strumenti rimasti dentro), oppure in caso di vasi tagliati... Lui interveniva sempre e tutto andava bene. - Ci teneva ad istruire altri ed era esigentissimo nel richiedere consapevolezza e tecnica negli interventi.

[8] Padre Alfredo Malandra, nato a Olèvano di Lomellina (PV) il 4-01-1905. Rimasto in Uganda dal 1930 fino al 1966. Prima fu a Lira e poi a Kalongo, dove fondò l'ospedale. Morto a Verona il 28-09-1973 (Dati della Segreteria Generale dei Missionari Comboniani, via Luigi Lilio, 80, 00142 ROMA).

Ad 6. Circa la preghiera ricordo che a un certo tempo si erano formati dei raduni per crescere nella preghiera. Lui partecipava un po' marginalmente, dicendo di non essere nemmeno nelle elementari della preghiera, dicendo: «Sono ancora all'asilo». Però faceva, come tutti sanno, le sue belle ore di preghiera in chiesa; pregava tanto. Voleva che si recitassero rosari durante le operazioni, dato che in genere i suoi interventi erano sicuri; inoltre - a parte casi disperati - i suoi interventi riuscivano bene. In casi di occlusione intestinale e di resezione di intestino necrotico, non ho visto nessun paziente morire, mentre negli altri ospedali ho assistito ad un'alta mortalità.

Ad 7. Circa le virtù cardinali, notavo la prudenza che aveva nel non parlare mai di sé stesso, né mai parlare male degli altri, non volendo che altri ne ricevessero male, né voleva sentire critiche di terze persone. Mia riflessione: era un uomo molto fine, chissà quante volte l'avremo offeso, ma lui restava sempre paziente preoccupandosi però del comportamento di noi, che dovevamo dare il buon esempio. Però i suoi rimproveri erano sempre incoraggianti ed erano dati al lume della fede e fatti con amore.

Ad 8. Circa la spiritualità del S. di Dio, so che aveva tra le mani fino agli ultimi giorni un libretto dal titolo *'Cercare di Amare'*, con 22 meditazioni sulla carità fraterna[9]. Questo libretto volentieri lo consegno al vice-postulatore. E' un libretto molto serio e pratico, che passo passo mostra il progresso o meno nell'amore di Dio attraverso l'esercizio della carità fraterna. Qua e là si notano sottolineature fatte dal p. Ambrosoli con segni di particolare attenzione (il libretto ha anche altri segni, dovuti alla persona a cui lui l'aveva dato).

Ad 9. Circa il suo ultimo periodo (esodo da Kalongo[10] e morte[11]). Padre Giuseppe, che ha salvato il salvabile - e tanti di fatto ne ha salvati - è rimasto in fin di vita con una semplice infermiera generica, senza infermiere esperto e senza medico; ciononostante lui è morto sereno e tranquillo, e completamente rimesso alla volontà di Dio. Sua preoccupa-

[9] SÈVE André, *22 meditazioni sulla carità. Cercare di amare*, Roma, Città Nuova, [1]1979 - [5]1989 (tr. dal fr.: *Essayer d'aimer*, Le Centurion, Paris). Impossibile ricuperare questo libro poiché il Vice-Postulatore non è stato in grado di rispondere alla nostra richiesta per sopravvenuta irreversibile malattia.

[10] 13-02-1987.

[11] Lira-Ngeta, 27-03-1987.

zione più grande era il 'Fiat Voluntas Tua', cioè fare la volontà di Dio, come ha ripetuto fino all'ultimo momento.

Ad 10. In quegli ultimi suoi anni forse il Signore avrà esaudito il suo desiderio di morire come tutti i poveri che lo circondavano senza tanti privilegi o delicatezze, medicine speciali; casualmente o fortunatamente sono stata l'unica delle 12 Sorelle della comunità di Kalongo che l'ho assistito fino all'ultimo respiro. Mi sentivo indegnissima, impegnata senza talenti a assisterlo negli ultimi momenti, come semplice infermiera generica, senza rendermi del tutto conto che stava morendo. Soffriva ma non lo dimostrava. Chiedeva spesso: «Aiutatemi a pregare, voglio pregare». Lui che ha sempre aiutato e assistito e curato e salvato tanti ammalati, sempre pronto di giorno e di notte, senza mai risparmiarsi quando stava bene o meno bene, è morto con scarsa assistenza. Con tanti Santi - dicono - è difficile convivere, ma con P. Giuseppe si stava bene e non dava soggezione era alla portata di tutti, accettava la battuta e pure lui, faceto com'era, non le risparmiava. Era diplomatico, aristocratico, gentile, fine e delicato, e non voleva dimostrarlo, ma si comportava come tutti gli altri. Nella puntualità a volte lasciava a desiderare negli atti comuni o nel lavoro in reparto, ma era scusato per i suoi tanti impegni nel lavoro ospedaliero e per la gente che voleva una risposta correva, anche se spesso era in ritardo. Non aveva niente di particolare diverso dagli altri, era uguale a tutti, gli piaceva vedere i film alla domenica in casa delle suore assieme ai padri. Quando per qualche impegno o motivo doveva andare a Kampala, andava volentieri e lo dimostrava esternamente anche quando qualche ospedale missionario chiedeva qualche medico in aiuto, si assentava lui stesso ed andava, per trascorrere qualche giorno di libertà fuori dai tanti quotidiani impegni di Kalongo. Gli ultimi mesi a Kalongo, prima di essere evacuati, il lavoro ospedaliero era ridotto ai casi militari: spari, amputazioni, ferite da cucire o da pulire ecc., mentre le altre diagnosi mediche o chirurgiche erano ridotte di molto per via dei ribelli che circolavano ovunque. Per mantenere il buon umore e l'allegria con i colleghi medici serbava per sé le procedure di piccoli interventi settici, per lasciare i casi rilevanti ai colleghi.

Ad 11. Aggiungo ancora che l'ultima notte che ho potuto assisterlo mentre stava molto male e la pressione sanguigna era scesa a 60 mm/Hg si rese conto che stava per morire, e lui stesso mi disse di iniettargli Flebocortid ed altre cose che non ricordo ed avvertì le Sorelle in Missione che subito si sono precipitate in suo soccorso, compreso p. Marchetti.

Dopo di questo ha avuto un po' di miglioramento ed era sereno, ed in confidenza mi ha chiesto: «Suor Romilde, dimmi che cos'hanno pensato e cosa pensano padri e suore della mia condizione attuale». Sinceramente gli ho detto che da due giorni eravamo in cerca di un elicottero per trasportarlo a Gulu per un'eventuale dialisi per poi partire per l'Italia. Non lo avessi mai detto, ha provato tanto dispiacere, dicendo: «Ma no! perché lo avete fatto, ho sempre desiderato morire con la mia gente che ho tanto amato...». Ma poi si è subito rasserenato dicendo: «Sia fatta la volontà del Signore. Signore, come vuoi tu, si compia la Tua volontà».

Ad 13. Sono molto contenta che il p. Giuseppe sia proposto per la venerazione sugli altari sarà un esempio eroico di amore a Dio e al prossimo per tutto il popolo cristiano.

V TESTE

GINO OWINY

Ambito processuale: sess. III, Kalongo, maggio 1999 (*CP, I, ff. 95-96*).

Nome cognome, data e luogo di nascita: Kalongo, 1935.

Stato e professione: battezzato, coniugato, è stato maestro, attualmente fa l'agricoltore. E' moderatore del Consiglio pastorale-parrocchiale.

Qualità del teste: *de visu*

Età del teste al momento della deposizione: 64 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: Gino è un anziano cristiano che ha conosciuto il servo di Dio fin dal suo arrivo in Uganda ed ha seguito da vicino la sua attività missionaria e le vicende della Missione. In particolare è colui che, dopo l'esodo forzato di tutto il personale dell'ospedale, organizzò con l'aiuto della comunità cristiana la difesa e la preservazione dell'ospedale e della missione.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: è un teste locale particolarmente importante che del Servo di Dio mette in evidenza: spirito di fede, integrazione vera, fraterna e fiduciosa con l'elemento locale e quindi «perfezione della carità» fortemente e perfettamente localizzata. Importante l'appunto sulla castità, per lui ginecologo e alle volte attorniato da medici non totalmente corretti, soprattutto perché rilevato da un africano.

Ad 4. Umiltà. Arrivando in Uganda il rev. p. Malandra, l'allora

parroco, mandò fr. Angelo Avi[12] con il sottoscritto a portare il dott. Ambrosoli a Kalongo. Mentre venivamo lui lasciò a me il suo sedile davanti del camion e si sedette sul cassone del camion all'aperto. Lui rispettava sia i giovani che gli anziani, amava e trattava tutti i pazienti bene senza badare al colore, al credo o al ceto sociale. Tutto il personale (dell'ospedale in particolare) lavorava e viveva con lui come in una felice famiglia sotto la sua guida.

Ad 5. Preghiera. Il p. dott. Ambrosoli era un uomo di preghiera. Tra le altre preghiere lui amava molto il S. Rosario. Amava la nostra Madre celeste, Maria, e S. Giuseppe in un modo tutto particolare. Era pronto ad amministrare i sacramenti a chiunque e in qualsiasi momento.

Ad 7. Castità. Era delicato nel suo modo di fare e di parlare. Per questo lui era altamente rispettato dai cristiani e dalle comunità religiose.

Ad 8. Le sue ultime volontà. La sua ultima volontà è stata di dare la sua intera vita per gli Africani per amore di Dio. Lui espresse la volontà di essere seppellito tra i suoi fratelli e sorelle che aveva amato così tanto, nel cimitero della parrocchia di Kalongo, come si avverò in seguito.

Ad 10. Sì, sono contento e appoggio l'idea che egli sia preso in considerazione per la beatificazione nella Chiesa.

VI TESTE

Padre dott. EGIDIO TOCALLI M.C.C.J.

Ambito processuale: sess. III, Kalongo, maggio 1999 (*CP, I, ff. 97-99*).

Luogo di nascita e data: Morbegno (CO), 7-02-1943.

Stato e professione: sacerdote missionario comboniano medico. Ordinato nel giugno del 1968. Attualmente Direttore sanitario dell'ospedale di Kalongo.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 61 anni.

[12] Fratel Angelo Avi, nato a Lases (TN) 21-02-1916. Missionario in Uganda dal 1949 al 1966, dal 1968 al 1975 e dal 1986 al 1990. Direttore della scuola tecnica di Kalongo dall'1-07-1949 al 30-06-1966. Deceduto a Verona il 24-04-1991 (dati della Segreteria Generale dei Missionari Comboniani - Roma).

Durata della conoscenza e sua motivazione: ha conosciuto il Servo di Dio nel 1958 a Carraia (Lucca). In Uganda all'ospedale di Kalongo da marzo a dicembre 1976. Nel 1983 quando il teste era ammalato a Kalongo e nel 1987 a Lira in occasione della forzata evacuazione dell'ospedale di Kalongo.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: è diventato medico dopo una conferenza di p. Ambrosoli. Invano ha ottenuto l'elicottero governativo per l'evacuazione del Servo di Dio da Lira per il Lachor Hospital di Gulu. Mette in luce la prudenza nel consigliare e un processo di crescita nella vita spirituale del Servo di Dio soprattutto in occasione della sua malattia renale.

Ad 2. Nell'anno 1958 p. Giuseppe Ambrosoli venne a visitare il Seminario del Liceo Comboniano situato a Carraia, provincia di Lucca. Parlò per circa mezz'ora della sua vita di missionario medico in Uganda. Al termine della conferenza uno dei miei compagni gli chiese: *«Se un giorno uno di noi volesse farsi medico come lei, cosa suggerisce di fare?»*. Rispose: *«Prima finite gli studi di teologia e dopo l'ordinazione sacerdotale caso mai domandate ai superiori il permesso di studiare medicina»*. Quelle parole riaffiorarono dentro di me nel 1967, mentre a Verona frequentavo il 4° anno di teologia. Sentii il desiderio di chiedere ai superiori il permesso di studiare medicina dopo l'ordinazione, che avvenne nel giugno del 1968. Il permesso mi fu accordato solo perché - lo seppi dopo - durante la Consulta tenuta a Roma i padri provenienti dall'Uganda, essendo testimoni del bene compiuto da p. Ambrosoli a Kalongo, appoggiarono la mia domanda.

Ad 4. Ebbi modo invece di conoscerlo meglio nel 1983 quando fu affetto da malattia renale. Lo trovai a letto e compresi, nei colloqui, che era molto cambiato. La malattia lo aveva privato della capacità di passare ore ed ore in sala operatoria come prima, e capii che questa grande prova lo stava davvero avvicinando a Dio. Mi confessò: *«Ora soltanto capisco il Comboni* e *il valore della Croce nella mia vita»*.

Ad 5. Nel 1987 lo incontrai a Lira subito dopo l'evacuazione forzata dell'ospedale. Fui testimone del suo incontro con il padre provinciale, p. Cona Vittorino[13], che lo voleva mandare in Italia subito, tenendo presente la sua salute compromessa. Padre Ambrosoli commosso fino

[13] Padre Vittorino Cona, nato a Verona il 24-03-1932. E' stato in Uganda dall'1-07-1958 al 31-12-1992. Poi dal 1997 al 1999. Fu superiore provinciale in Uganda dall'1-01-1987 al 31-12- 1992. E' morto a Nairobi (KE) il 7-06-1999 (dati della Segreteria Generale dei Missionari Comboniani-Roma).

alle lacrime disse: *«Certo andrò in Italia, ma prima mi dia tempo* di *portare altrove la Scuola* di *Ostetricia»*. Questo assoluto disinteresse per sé e attenzione profonda alle necessità degli altri fu in pratica la premessa per la sua morte dovuta agli stress, malaria, e successiva insufficienza renale. Se avesse accettato di partire per l'Italia di sicuro avrebbe ricevuto tutte le cure specialistiche per la sua cronica malattia renale. Dio lo mise alla prova privandolo di tutto. In quel momento era convinto che i soldati avessero bruciato l'ospedale, distruggendo tutto il lavoro fatto nella sua vita. Divenne davvero simile a Gesù che sul calvario sembrava l'immagine del più completo fallimento umano.

Ad 7. Nel novembre 1999 sono stato inviato a Kalongo per riaprire l'Ospedale. Il padre provinciale, p. Cona Vittorino, mi disse: *«Non aver paura p. Egidio, p. Ambrosoli ti aspetta a Kalongo* e *lui ti aiuterà»*. Considero un vero miracolo morale ottenuto anche grazie alle preghiere e al sacrificio di p. Giuseppe Ambrosoli in cielo il fatto che per tanti mesi la popolazione - sostenuta dai suoi leaders carismatici- abbia potuto proteggere la missione ed ospedale evitando il saccheggio, che si è verificato ovunque in Uganda in questi anni di guerre fratricide. Posso dire che davvero ho sentito forte accanto a me la presenza spirituale di p. Ambrosoli in questi dieci anni di grave insicurezza, con pericoli e difficoltà di ogni genere.

Ad 8. Sì, sono contento che sia stata aperta la causa per la Beatificazione del Servo di Dio. Credo fermamente che possa costituire un grande contributo per incoraggiare la classe medica a vivere la professione come reale servizio di amore cristiano al prossimo sofferente, in questi tempi in cui la corruzione e il desiderio sfrenato di facile e rapida ricchezza ha inquinato anche questa nobile professione.

VII TESTE

ALFRED OCAN

Ambito processuale: sess. III, Kalongo, maggio 1999 (*CP, I, ff. 100-101*).

Luogo di nascita e data: Kalongo, 1946.

Stato e professione: capo della sotto-divisione di Parabongo, località del distretto di Kitgum a cui appartiene anche Kalongo.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 55 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: conobbe il Servo di Dio dal 1960 in poi.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: evidenzia la pazienza, la competenza, il clima spirituale e di preghiera che il Servo di Dio sapeva creare coinvolgendo anche anglicani e musulmani.

Ad 3. In generale il Servo di Dio era una persona proprio di Dio*;* non si è mai sentito che abbia fatto qualche cosa di male con qualsiasi persona. Era sempre paziente ed anche sapeva consolare bene; molte volte anche se si trattava di una malattia molto grave lui sapeva infondere speranza di guarigione. La gente che veniva all'ospedale voleva vedere solo lui. Era un uomo di molta preghiera davvero; predicava molto bene alla gente, che era molto contenta di sentirlo, anche se la sua lingua Acholi non era perfetta. Quando lui era in ospedale (prima della guerra) molta gente veniva per lui anche anglicani ed anche musulmani - questi ultimi venivano da altre parti perché qui non ce ne sono.

Ad 5. Padre Giuseppe non ha pensato alla ricchezza che aveva a casa sua per venire ad aiutare noi, anzi l'ha lasciata.

Ad 6. Mostrava la fede di uno che crede in Dio con tutto il suo cuore. Durante i tempi di pace la gente veniva dai diversi clan per l'ospedale e quando erano qui stavano tutti in pace e venivano a pregare tutti insieme a noi, anche se erano di confessione anglicana o musulmana o di altre religioni.

Ad 7. Lui non pensava alla razza, di essere un bianco, e invece volle morire in Africa al servizio degli Africani.

Ad 9. Padre Giuseppe amava tutti i poveri che capitavano in questa Missione, anche quelli che venivano da altri distretti, perciò carità universale.

Ad 11. Mai ha mostrato rabbia contro chiunque fino alla sua morte. Dio aiuti la sua anima.

Ad 12. Sì, noi tutti, tutta la gente intorno, siamo molto contenti che la causa del p. Giuseppe vada avanti sicché sia proposto agli onori dell'altare.

VIII TESTE

MASSIMINO LEONARD OYOO

Ambito processuale: sess. III, Kalongo, maggio 1999 (*CP, I, ff. 102-103*).

Luogo di nascita e data: Kalongo, 1944.

Stato e professione: battezzato, coniugato, impiegato nell'ospedale di Kalongo.

Qualità del teste: *de visu.*

Età del teste al momento della deposizione: 60 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: durante tutti gli anni della permanenza del servo di Dio nell'ospedale di Kalongo.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: moderatore dell'apostolato dei laici nella parrocchia di Kalongo. Evidenzia la sollecitudine pastorale del servo di Dio, nonostante il grande lavoro medico. Disponibilià medica totale e soprattutto personalizzata: una parabola vivente del Buon Samaritano.

Ad 3. So che p. Giuseppe era un sacerdote amante di Dio. Si prestava ogni sabato sera ad amministrare il sacramento della penitenza ai cristiani e spesso celebrava l'Eucarestia della domenica o aiutava a dare le Comunioni.

Ad 4. Nei suoi rapporti in ospedale con gli ammalati si distingueva e mostrava di amare la Madonna pregando ogni giorno il Rosario. Ricordo con certezza che nel 1962, anno in cui l'Uganda ottenne l'indipendenza, egli offrì come dono una statua della Madonna alla nostra parrocchia, che si trova ancora nel cortile vicino alla chiesa.

Ad 5. Come dottore era veramente buono perché trattava i pazienti con molto amore e se li trovava, anche per strada, lui li avvicinava per parlare con loro e qualche volta li invitava in modo privato nella sua stanza, per dare il trattamento medico che era richiesto dal loro caso. Era disponibile 24 ore al giorno per la sala operatoria. I pazienti arrivavano da diverse parti di Uganda, Kenya, Tanzania, Zaire, Etiopia, Sudan, Rwanda e venivano anche per casi urgenti e si rivolgevano a lui.

Ad 6. Aveva amore per le studentesse della scuola di ostetricia di Santa Maria ed insegnava loro.

Ad 7. Lui usualmente diceva che Dio è amore e che lui era il suo servo, a beneficio di coloro che soffrono.

IX TESTE

MASSIMINO LABEJA

Ambito processuale: sess. IV, Kalongo, 14 maggio 1999 (*CP. I, ff. 104*).

Luogo di nascita e data: Kalongo, 1950.

Stato e professione: battezzato, coniugato, catechista, aiutante in ospedale.

Qualità del teste: *de visu* e *de auditu a videntibus.*

Età del teste al momento della deposizione: 49 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: ebbe diversi contatti con il Servo di Dio in quanto ha lavorato per un certo tempo in ospedale.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: racconta alcuni episodi edificanti, forse straordinari, del rapporto del Servo di Dio con l'ammalato.

Ad 2. Un malato guarì quando p. Giuseppe impose le mani sulla sua testa. Questo ammalato non parlava e non udiva. Dopo l'imposizione delle mani, questi è guarito ed in seguito è diventato catechista della cappella di Wi-Polo[14]. Questo avvenne nel 1965.

Ad 3. Tutte le volte che il dott. Ambrosoli andava a trovare gli ammalati nei reparti, gli ammalati lo accoglievano con gioia e ascoltavano volentieri la sua voce. La parola che egli diceva a questi ammalati li tranquillizzava e qualcuno tra loro si sentiva cambiato improvvisamente.

Ad 4. Una volta un ammalato aveva un gran desiderio di vedere il dott. Ambrosoli nel suo reparto, ma quest'ammalato non conosceva p. Giuseppe, e questi comparve e si mostrò a questo individuo e andò direttamente al suo letto parlando in un modo molto affabile e pregando con

[14] Una delle cappelle della parrocchia di Kalongo, dove furono martirizzati nel 1918 i due catechisti Daudi Okelo e Jildo Irwa, beatificati il 20 ottobre 2002 da sua Santità Giovanni Paolo II.

lui. Dopo che p. Ambrosoli uscì fuori, questo ammalato domandò al suo vicino se era proprio Ambrosoli che era venuto a vederlo, ed il suo compagno lo rassicurò che era lui in persona, ed il malato provò una così grande gioia che guarì all'istante.

X TESTE

Don Dott. PALMIRO DONINI

Ambito processuale: sess. IV, Kalongo, 14 maggio 1999 (*CP, I, ff. 106-112*).

Luogo di nascita e data: Remedello (BS) il 12-09-1921.

Stato e professione: sacerdote Fidei Donum e medico. Ordinato nel 1954 e dal 1963 attualmente in Uganda.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 77 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: dal 1963 per rapporti di lavoro nel campo medico e di amicizia, stima e affinità spirituale.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: testimonianza importante. Il teste ha scritto una biografia su p. Ambrosoli: DONINI Palmiro, *L'Altro. Padre Giuseppe Ambrosoli medico-missionario comboniano*, Cinisello Balsamo (MI), Edizioni San Paolo, 1998. Nella sua deposizione, don Donini espone le virtù del Servo di Dio nel loro grado eroico, in maniera convincente e attraverso fatti. Degna di nota la carità sempre più completa, articolata e esigente. Carità poi con il volto peculiare dell'umiltà più profonda e del radicamento in una fede semplice e fiduciosa strutturante tutta la sua vita di missionario e medico.

Ad 3. Il p. dott. Giuseppe Ambrosoli rese possibile quanto io credevo fosse per me inattuabile. Desideravo lavorare in terra di missione, ma avevo la certezza che non sarei mai stato capace di superare le difficoltà che avrei incontrato. Bastò una settimana di convivenza con lui, nella sua missione ed ospedale, per notare la sua totale ricchezza di amore verso gli altri, che mi convinse che qualsiasi ostacolo si fosse frapposto davanti sarebbe stato da lui rimosso. Mi consigliai col mio padre spirituale, pregai e ottenni di prepararmi in vari settori della medicina per un anno in ospedale a Brescia per ritornare alla missione. Dichiaro che l'aver conosciuto la personalità di p. Giuseppe fu l'elemento umano determinante il mio passaggio, a 42 anni, alla vita missionaria.

Ad 4. Durante gli anni della mia consuetudine con lui – fino alla metà del 1986 – potei notare la sua immediata disponibilità ad accettare qualsiasi genere di lavoro, anche impegnativo e pesante. Mi colpì questo episodio: l'incaricato del trasporto di un carico di legname alla missione ne fu improvvisamente impedito; p. Giuseppe si offrì di sostituirlo, nonostante ciò comportasse un viaggio di alcune centinaia di km e che p. Giuseppe soffrisse di sciatica. Due medici a cui aveva chiesto un parere non lo contraddissero, mentre un terzo si oppose decisamente. Fu difficile fargli accettare di non andare, e all'indomani, per temperare la brusca discussione concluse con senso di pudore: «E non potevo fare un atto di carità?».

Ad 5. A commento del modo con cui pensava le sue vacanze in Italia, sua mamma un giorno esclamò: «Quando il mio p. Giuseppe è a Ronago non lo vedo mai a casa, spero che ritorni presto a Kalongo, almeno là si riposerà...». Infatti dedicava i giorni festivi a portare ai familiari dei missionari/e le notizie dei loro congiunti. Durante i giorni feriali frequentava sale operatorie di diverse specialità per imparare nuove operazioni così da riuscire di maggiore aiuto ai suoi pazienti.

Ad 6. Nell'ospedale di Kalongo c'era l'accordo di alternarsi con un esperto collega per le urgenze chirurgiche notturne, ma lui proibì all'infermiera di turno di chiamare il collega, così da lasciarlo riposare. Se durante il giorno, finite le sue prestazioni d'ospedale, si trovava a disporre di un po' di tempo libero, invece di andare nella sua stanza andava nel magazzino dei medicinali a smistare i farmaci ricevuti in dono per l'ospedale. La sera dopo cena anziché rilassarsi in poltrona andava spesso a far visita ai colleghi medici, che gradivano moltissimo la sua presenza. La domenica era pronto ad offrirsi per andare a celebrare la S. Messa nelle cappelle della parrocchia, cosa che gli veniva concessa solo qualche volta. A riprova del sovraccarico di lavoro cui si sottoponeva sta la richiesta inoltrata dal superiore p. Malandra al Vescovo di alleviarlo dall'obbligo della recita dell'Ufficio Divino, favore che il Vescovo gli concesse subito proponendogli una preghiera più agevole.

Ad 7. Umiltà. Come voleva presentare se stesso agli altri? La sua tendenza - attuata in vari modi - era quella di presentarsi come uno da poco, a dispetto della sua acuta intelligenza e perizia. Per esempio: – se trattava di argomenti scientifici lo faceva con termini più che alla mano; – all'occasione di elogi per i suoi successi era assai abile a stornare quelle esaltanti affermazioni; – vistosi un giorno fotografato ed elogiato

in un elegante fascicolo a colori[15], diede ordine a chi ne aveva le copie di distruggerle; – era molto stonato, ma accettava di buon grado di celebrare la S. Messa cantata, cosa che faceva ridere i ragazzi; – fu insignito di due premi italiani (il «Carlo Erba»[16] per il medico dell'anno e il «Samuel Pozzi»[17] per la medicina); passarono il più inosservati possibile; – non sono mai riuscito a farlo entrare per primo in un ambiente, si tirava da parte come un'anguilla; – durante i suoi mal di testa rispondeva a chi gli chiedeva come stesse rispondeva: «Benissimo»; - applicava alla sua vita le indicazioni di comportamento di S. Giovanni della Croce, inteso a coltivare per sé la convinzione del 'nada', per una maggiore disponibilità alla volontà del 'todo'; – concelebrando non voleva mai fare il celebrante principale.

Ad 8. Pazienza. La sua pazienza era proverbiale con tutti. – Quando gli chiesi un consiglio su come fare con una collaboratrice piuttosto invadente, sperando fosse del parere di disfarsene, ebbi il seguente consiglio: «Liberati pure di lei», ma quando gli chiesi che cosa avrebbe fatto lui in mia vece, aggiunse: «Io andrei avanti così...». – Pur avendo delicatamente sconsigliato a due medici di stare al suo tavolo operatorio perché li riteneva inadatti a diventare chirurghi, quelli insistettero per continuare e p. Giuseppe pazientemente li lasciò fare. – A tanti medici promettenti nell'arte chirurgica, p. Giuseppe offriva l'insegnamento della sua competenza, attenzione fisicamente e psicologicamente assai faticosa, pur sapendo che non si sarebbero fermati a Kalongo ad aiutarlo.

Ad 9. Generosità: – sembrava una sua seconda natura il regalare quanto gli veniva richiesto, magari con la scusa di darlo in prestito (come fece con me col suo Rolex) e spesso anticipando addirittura la richiesta; – permetteva che i suoi collaboratori andassero, anche per lunghi periodi, ad aiutare altri ospedali, e a chi gli faceva notare che quegli ospedali talvolta avevano un numero di medici anche superiore a quello di Kalongo lui rispondeva: «Se chiedono vuol dire che ne hanno bisogno, quindi basta! I favori, se si vogliono fare costano»; – concedeva pure immediatamente ai colleghi il permesso di passare il fine settimana lontano dall'ospedale, addossandosi lui il lavoro che sarebbe spettato a

[15] Si trattava del fascicolo: *Uganda, Kalongo Hospital*, a cura di Anna Rizzotti Veronesi, Milano, Stampa Lucani, s.d. (conservato in ACR, 405/5/6).

[16] Premio «Missione del medico» della fondazione Carlo Erba, ricevuto a Kalongo nel 1963.

[17] Premio Pozzi Samuel «Una vita per la medicina» dell'Ordine dei medici di Milano, ricevuto a Milano nel 1985.

loro; così permise a un collega di assentarsi dall'ospedale per conseguire un diploma di specialità che a rigor di termini non sarebbe stato del tutto necessario; – si addossò con grande sacrificio la responsabilità della cura dei malati di lebbra del distretto (allora più di 10.000) per non lasciare che restassero senza assistenza; – quando si trattava di dividere tra i vari ospedali missionari materiale sanitario non si lamentava per ingiuste ripartizioni a favore di chi faceva la voce più grossa.

Ad 10. Povertà e mortificazione: – non l'ho mai visto mettere in bocca una caramella, nonostante la famiglia ne mandasse parecchie in dono; – non beveva bibite comperate, se non durante i viaggi a Kampala, quando le consumava con uno spuntino portato da casa; – era solito riciclare le buste per la corrispondenza minuta, ed usava altrimenti gli aereogrammi, meno costosi; per non sciuparlo, usava il nastro rosso della macchina da scrivere, quando la parte nera era consumata; riciclava le listarelle adesive dei fogli di francobolli come etichette per le bottiglie in ospedale, ed era attento al taglio dei francobolli che spediva per far felici i collezionisti.

Ad 11. Carità: – chi lavorava con lui non poteva non notare l'aspetto di carità che c'era nella sua diligente preparazione agli interventi chirurgici; – ad un corso di esercizi spirituali cedette a me la stanza singola che era stata destinata a lui per prendere per sé quella a due letti da dividere con un altro; – accettava di operare donne che erano sterili con interventi che comportavano un grande impegno di tempo per dare loro la possibilità di diventare madri; – anche nei confronti dei lebbrosi dedicava molto tempo per cercare di limitare l'asportazione dei tessuti danneggiati dalla malattia, e così permettere ai malati una maggiore funzionalità; – quando qualcuno della compagnia raccontava una barzelletta poco spiritosa, lui cercava di rimediare aggiustando la barzelletta per toglierlo dall'imbarazzo; – per non far mancare la desiderata sua compagnia a qualche brindisi, e non potendo assumere certi liquori, alzava anche lui il bicchierino coprendone con la mano la parte da cui doveva trasparire il liquore (che non c'era); – a tavola era attentissimo al fatto che a nessuno mancasse nulla di quanto si è soliti fornire ai commensali; l'appetito suo, poi, era in funzione della quantità di cibo preparata (a volte mancante per l'inatteso arrivo di un ospite); – provvedeva poi a portare gli avanzi alla gattina e al cane; gesto incredibile era poi quello di soffiare sul piattino della minestra se questa era ancora calda; – se poi l'ospite aveva bagagli da portare nella stanza, lui era il facchino, fino a togliere di mano la valigia se questa era già in mano ad altri; – era

molto generoso, anche nei confronti di chi gli era ostile, come quando gli fecero fare una corsa inutile in macchina di 40 km per soccorrere un inesistente malato, o quando permetteva a gente che se ne approfittava di servirsi gratuitamente del trasporto di merci in containers destinati all'ospedale di Kalongo.

Ad 12. Fede. – La sua fede traspare da alcuni fatti e scritti che ci sono pervenuti. – Il 9-03-87 di suo pugno scrive ad un amico che quasi tutti gli anni prestava 1a sua opera all'ospedale come tecnico elettricista: «Carissimo Mario[18], quest'anno devi proprio rinunciare a venire! La ragione è nel ciclostilato. Con un gran 'magone' abbiamo dovuto abbandonare Kalongo, ma il Signore è grande, ci ha dato la forza di accettare tutto dalle sue mani, e questa anzi è un'occasione meravigliosa per crescere e maturare spiritualmente, e distaccarsi da tante cose terrene. Quindi ringraziamo di tutto il Signore»[19]. – Ad una suora che gli faceva gli auguri di buon compleanno rispondeva: «Mille grazie per gli auguri del mio compleanno. A molti fa spavento il passare degli anni; per noi è gioioso pensare che ci avviciniamo alla casa del Padre». – A me, in una circostanza dolorosa per l'ospedale, rispondeva quando gli chiedevo circa il mio compito: «Tu prega, perché in questa difficile situazione possiamo capire qual è la volontà di Dio». – Ad un altro: «Quello che Dio vuole non è mai troppo». – Ad una suora: «L'importante per noi è fare meglio la volontà di Dio». – Ad un altro amico: «Per male che vada siamo sempre nelle mani di Dio».

Ad 13. Obbedienza. – Sappiamo quanto lavoro, sacrifici ecc. gli fosse costato costruire, sviluppare e far funzionare l'ospedale, che era come una sua creatura. Ma quando un superiore un giorno gli prospettò come possibile un suo trasferimento altrove, non obbiettò ed accettò l'eventualità. – Non volle invece prendere in considerazione la possibilità – per lui assai sgradita – di tornare in Italia per via delle sue condizioni di salute, dopo che un valente medico gli assicurò che avrebbe potuto restare a Kalongo. – Fu pronto a non andare a Kampala, dov'era atteso per un'importante adunanza per gli ospedali del Nord Uganda. «Il superiore ha parlato. Basta!».

Ad 14. Preghiera. – Un sacerdote che l'aveva conosciuto a Kalon-

[18] Mario Mazzoleni, elettricista bergamasco che iniziò il suo servizio a Kalongo nel 1982 e poi vi ritornò nell'83 e '84 (cf. DONINI, *L'altro.…*, pp. 128-130).

[19] Orig. ACR, 233/7/26.

go, a chi gli domandava notizie di questo noto medico-missionario, rispose: «Aveste visto come celebrava la S. Messa». – L'amico elettricista: «Si capiva che credeva in quello che pregava». – Scorrendo le pagine del suo breviario[20] si resta colpiti dalle frasi che sono state da lui sottolineate. Non recitava il Divino Ufficio solo per assolvere un precetto della Chiesa, ma per offrire alla sua persona sempre nuovi incentivi ad assimilare la volontà di Dio. – E quelle invocazioni rapide e intense al buon Dio – così afferma chi gli era vicino in sala operatoria – espresse nei momenti di pericolo per la vita dell'operato, dicono molto sulla sua fiducia nel Padre dei cieli. – E similmente il pregare incessante durante la lunga guida nei suoi viaggi a Kampala; e il tempo passato in chiesa a sera inoltrata.

Ad 15. Circa la stima di cui godeva quando era in vita, ricordo i seguenti episodi: – fu scelto come rappresentante per il Nord Uganda dal Catholic Bureau di Kampala; – molti laici – medici e non – tornarono a Kalongo più volte per la stima che avevano in lui; – una dottoressa si ripropose di trasferirsi a lavorare a Kalongo quando non avesse più dovuto assistere gli anziani genitori, per essere di aiuto a lui; – il Vescovo diocesano nell'occasione della traslazione delle sue spoglie dal cimitero di Lira a quello di Kalongo affermò di fronte alla marea di gente accorsa per l'occasione: «Il p. dott. Giuseppe Ambrosoli è stato un regalo che Dio ci ha fatto». – Mi sento di concludere osservando che, in un mondo in cui si crede diffusamente che sia impossibile osservare la legge di Dio, p. Ambrosoli, col suo stile di vita, ci ha dato la prova che, con l'aiuto di Dio, è possibile attuare la Sua volontà e che, osservando la Sua legge, si

[20] Non siamo riusciti a rintracciarlo. Suor Romilde Spinato afferma di averlo consegnato al Vice-Postulatore p. Mario Marchetti, il quale è attualmente nel centro Ammalati p. Ambrosoli di Milano (Largo Missionari Comboniani, 3), quindi non in grado di fornire elementi utili al rinvenimento del Breviario stesso. Tuttavia sono stati conservati dei foglietti con preghiere che p. Ambrosoli aveva in esso. 1) La preghiera conosciuta di Charles de Foucauld: «*Padre mio io mi abbandono a te, Fa di me ciò che ti piace…*» (ACR, 405/3/15). 2) Una preghiera di Madre Teresa di Calcutta assieme alla preghiera di S. Francesco: «*Rendici degni, o Signore di servire in tutto il mondo i nostri simili che muoiono di miseria e di fame.…… Signore, fa di me uno strumento…*» Kalongo, 24-10-1982 (ACR, 405/3/16). 3) L'ultima che sembra essergli stata molto cara: «*Signore, insegnami a servirti come meriti, a dare senza calcoli, a prodigarmi senza altra ricompensa che la consapevolezza di fare la tua volontà. Insegnami a non amare me stesso, a non amare soltanto i miei, a non amare soltanto quelli che amo già, ma soprattutto quelli che nessuno ama. Abbi pietà, o Signore di tutti i poveri del mondo, non permettere che io viva felice da solo, fammi sentire l'angoscia della miseria universale, liberami da me stesso. Amen*» (ACR, 450/37/14).

è appagati e gratificati con la vera gioia. La vita di p. Giuseppe è stata una predica convincente espressa in modo simpatico.

Ad 17. Sì, sono contento che per tutti i motivi su esposti il Padre venga innalzato agli onori degli altari.

XI TESTE

ROSALBA OKELLO

Ambito processuale: sess. V, Kalongo, 21 maggio 1999 (*CP, I, ff. 113-114*).

Luogo di nascita e data: Kalongo, 1943.

Stato e professione: battezzata, coniugata, maestra in pensione.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 56 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: conosciuto fin dal 1956 quando arrivò a Kalongo.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: attualmente è consigliera della sottodivisione di Parabongo nel Consiglio parrocchiale e membro dell'apostolato dei laici della parrocchia. Esempi sull'umiltà. Esempi di dedizione: esercizio della professione medica a servizio della formazione di personale ospedaliero; scelta preferenziale dell'ospedale di Kalongo per stare con i più disagiati. Fascino spirituale che emanava dal suo stesso lavoro medico.

Ad 4. Era molto umile. Mi ricordo che mentre noi stavamo portando la sabbia e io gli dissi in inglese: «Grazie dottore», lui mi chiese perché lo avevo chiamato così, e mi disse che non dovevo badare a lui, e da quel giorno capii la sua umiltà.

Ad 5. Riceveva tutti allo stesso modo. Per l'amore che aveva verso la gente p. Giuseppe riuscì a parlare più di 5 lingue. Questo è un potere che gli veniva dallo Spirito Santo, che gli aveva dato il dono di imparare le lingue in fretta. Molte persone guarivano solo a vederlo anche se lui non le esaminava. La fiducia che la gente aveva in lui, lui non voleva che fosse divulgata in giro.

Ad 6. Per la fiducia grande che si aveva nel lavoro del dott. Ambrosoli, avvenne che persino il governo dell'Uganda gli fece la proposta

di andare a lavorare in diversi ospedali dell'Uganda, e lo chiamavano da Mulago *(l'ospedale della capitale),* Arua, Jinjia e molti altri posti. Poteva fermarsi là anche per due o tre settimane, e dopo se ne ritornava al suo lavoro di Kalongo. Per la competenza del suo lavoro non poté nascondere la sua bravura e insegnava alle infermiere - cominciando da quel tempo a Kalongo iniziò l'insegnamento della scuola infermieristica, ed attirava anche gente a venire ad imparare qui da altre parti.

Ad 7. Il p. Ambrosoli ha lasciato tra noi Acholi[21] buoni esempi. Nell'anno l980 quando i razziatori *(Karimojong)*[22] arrivarono a Kalongo molte persone morirono, questo avvenne a Paimol e Kokil e i feriti furono moltissimi, e lui dalle 9 del mattino fino alle 3 del pomeriggio lavorava in sala operatoria senza mangiare. Io mi trovavo con un ammalato mio ricoverato in chirurgia. Per un ferito che aveva perduto molto sangue e che era ormai vicino a morire lui andò di corsa a prendere il sangue in reparto, e così riuscì a salvare il ferito. Anch'io, mentre mi trovavo incinta di 6 mesi, ebbi una copiosa emorragia nasale, dalle 5 del mattino fino alle 6 di sera, ininterrottamente. Mentre stavo per morire lui disse a mia mamma di pregare Dio perché facesse la grazia a me, e davvero il Creatore ascoltò la sua preghiera e si è dato da fare tanto che oggi sono ancora viva.

Ad 8. L'insegnamento di p. Ambrosoli che è entrato nel mio cuore circa la nostra madre, la Vergine Maria, era un insegnamento che non avevo mai sentito da nessun sacerdote.

Ad 9. Un altro insegnamento che lui amava dare era sull'amore e in particolare sull'amore per i poveri. Era sempre disponibile ad aiutare i poveri con amore e gratuitamente. Una volta trovò un povero che era morto, di nome Erina Amon, che era stato sepolto in fretta, e disse che anche lui quando fosse morto voleva essere sepolto come Erina.

---

[21] Gli Acholi costituiscono un gruppo culturale che fa parte del grande gruppo Lwo, anche se qualcuno sommariamente li classifica come «nilotici» per il semplice fatto di appartenere a tribù che abitano lungo il Nilo. Il gruppo Lwo in Uganda abbraccia anche altre tribù (per es. gli Alur, gli Jò-Padola ecc.) e si estende oltre i confini dell'Uganda stessa (Kenya, Tanzania, Sudan, Congo-ex Zaire, ed Etiopia). Attualmente si avvicinano alle 800.000 di unità e abitano prevalentemente il Nord-Uganda. Kalongo si colloca nell'East Acholi.

[22] Tribù che occupa l'Est e il Nord-Est dell'Uganda nei distretti del Karamoja, Moroto e Kotido. Sono circa 383.000. Di religione tradizionale e cristiana. Sono pastori nomadi dedicati al bestiame, ancora molto primitivi.

XII TESTE

KAMILLO OYARO ORIK

Ambito processuale: sess. V, Kalongo, 21 maggio 1999 (*CP, I, ff. 116-117*).

Luogo di nascita e data: Kalongo.

Stato e professione: battezzato, coniugato, maestro delle scuole elementari.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: vecchio maestro.

Durata della conoscenza e sua motivazione: dal 1955 al 1987.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: riporto solo alcune frasi significative, perché il teste mette in evidenza virtù già sottolineate dagli altri testi.

Ad 8. Sapeva sopportare la sofferenza ed ogni tipo di difficoltà. Si interessava soprattutto di guarire le persone senza pensare alla spesa ed ai soldi. Il suo comportamento ha fatto sì che la sua fama di medico si diffondesse in tutta l'Uganda. La sua vita, infatti, era una vita santa e di sacrificio per gli altri.

Ad 9. […] Prima di iniziare il lavoro come medico incominciò a scavare le pietre per costruire l'ospedale. Lui stesso conduceva il lorry che portava le pietre per la costruzione dell'ospedale. Allora io, che ero maestro, con la mia classe di bambini aiutavo il Servo di Dio a caricare e a trasportare le pietre. Ambrosoli lavorava indefessamente, non aveva paura di sporcarsi e senza pensare che era dottore e sacerdote. Sembrava che si dimenticasse dei suoi titoli facendo molto bene il lavoro come operaio. Questo fu il tempo in cui io, Kamillo, incominciai a vedere e a capire molto bene la via del servo di Dio, che era in grado di curare anche i corpi della gente.

XIII TESTE

MARTINO OMACH

Ambito processuale: sess. V, Kalongo, 21 maggio 1999 (*CP, I, ff. 119-120*).

Luogo di nascita e data: Kalongo, 1934.

Stato e professione: catechista.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 65 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: da catechista e come ammalato nell'ospedale di Kalongo.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: carità verso tutti, con preferenza per i più poveri; fede e capacità curativa del Servo di Dio unite indissolubilmente.

Ad 4. Ho potuto constatare che alcuni ammalati che pregavano con fede su suggerimento di p. Ambrosoli dicono di essere stati guariti dal tocco delle sue mani.

Ad 5. Posso riferire come testimone di avere assistito alla malattia di un ministro del governo del Kenya che era venuto a Kalongo seguendo la fama di medico che aveva il dott. Ambrosoli. Il ministro era stato malato per diverso tempo, circa otto anni, e come ultima speranza era arrivato fino a Kalongo sperando di essere guarito. Dopo diverso tempo seguendo il consiglio e il trattamento del dott. Ambrosoli ottenne la guarigione.

Ad 7. Il Servo di Dio accoglieva i poveri, le vedove e gli orfani in un modo particolare. Per tutti aveva una parola di conforto e di incoraggiamento. Faceva le cose più semplici e più umili pur di aiutare le persone più bisognose.

XIV TESTE

BALBINA AKIDI LATIGO

Ambito processuale: sess. VI, Kalongo, 22 maggio 1999 (*CP, I, ff. 121-122*).

Luogo di nascita e data: Kalongo, 1938.

Stato e professione: battezzata, coniugata, membro attivo dell'apostolato laico nella parrocchia.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 61 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: ammalata, curata dal servo di Dio.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: ripete ciò che altri hanno già detto.

XV TESTE

GIUSEPPE LANGOM

Ambito processuale: sess. VI, Kalongo, 22 maggio 1999 (*CP, I, ff. 123-124*).

Luogo di nascita e data: Kalongo, 1931.

Stato e professione: battezzato, coniugato, falegname.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 69 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: lavorava in missione.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: elementi che troviamo anche in altre deposizioni. Conviene tuttavia sottolineare due punti: contatto particolare con l'ammalato, non solo tecnico, ma anche spirituale e scelta dei luoghi più disagiati.

Ad 5. Tutti gli ammalati volevano essere visitati da p. Ambrosoli perché pensavano di guarire solo al tocco delle sue mani.

Ad 6. Per la sua esperienza e disponibilità fu invitato diverse volte a recarsi a lavorare all'ospedale di Mulago, che si trova nella capitale dell'Uganda, ma egli rifiutò, anche se alcune volte vi si recava per brevissimo tempo.

XVI TESTE

MATEO OPOKA

Ambito processuale: sess. VI, Kalongo, 22 maggio 1999 (*CP, I, ff. 125-126*).

Luogo di nascita e data: Kalongo, 1934.

Stato e professione: battezzato, coniugato, poliziotto.

Qualità del teste: *de visu.*

Età del teste al momento della deposizione: 65 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: ricoverato per lungo tempo in ospedale perché affetto da lebbra e tubercolosi.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: generosità del Servo di Dio nei confronti delle persone di ogni condizione. Attaccamento ai luoghi più disagiati.

Ad 5. Io, per esempio, rimasi in ospedale per un anno intero senza pagare nulla.

Ad 8. Promise alla gente di Kalongo di lavorare in mezzo a loro fino alla sua morte ed anche espresse il desiderio di restare in mezzo a loro e di essere seppellito come loro.

XVII TESTE

ALBINO ORUNYA

Ambito processuale: sess. VI, Kalongo, 22 maggio 1999 (*CP, I, ff. 127-128*).

Nome cognome, data e luogo di nascita: Kalongo, 1935.

Stato e professione: battezzato, operaio nella missione di Kalongo.

Qualità del teste: *de visu.*

Età del teste al momento della deposizione: 65 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: appena dopo il suo arrivo a Kalongo.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: non aggiunge nulla di nuovo. Merita citazione l'affermazione che segue:

Ad 5. Nessuno ha mai avuto da ridire sul suo lavoro o sul suo modo di vivere in mezzo alla gente. Egli amava tutti cercando di amarli nel migliore dei modi.

XVIII TESTE

CHRISTINE ALOMBO

Ambito processuale: sess. VI, Kalongo, 22 maggio 1999 (*CP, I, ff. 129-130*).

Luogo di nascita e data: Kalongo, 1942.

Stato e professione: domestica.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 57 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: dal 1956 allorché arrivò a Kalongo. Era ammalata d'asma.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: benché non dica nulla di diverso dai precedenti testi, conviene riportare due asserzioni.

Ad 3. Il dott. Ambrosoli si è preso cura personalmente della mia malattia perché non avevo nessuno che potesse assistermi.

Ad 7. Era molto sincero, gioviale ed umile; era il primo a porgere il saluto qualunque persona incontrasse.

XIX TESTE

MARIA ABOTO

Ambito processuale: sess. VII, Kalongo, 8 giugno 1999 (*CP, I, ff. 131-132*).

Luogo di nascita e data: Karumu (Kalongo), 1938.

Stato e professione: battezzata, domestica.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 61 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: dal 1956.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: ha lavorato assieme al Servo di Dio nella costruzione dell'ospedale allorché frequentava la scuola elementare di S. Teresa. Due affermazioni degne di nota.

Ad 2. Padre Ambrosoli era uno che lavorava molto e lo dimostrò portando il materiale assieme alla gente per la costruzione dell'ospedale. Noi piccole bambine della scuola eravamo impressionate nel vederlo lavorare fisicamente con noi, trasportando pietre e mattoni. Amava il lavoro come amava Dio. Era molto devoto della Madonna perciò qualunque persona lavorasse con lui doveva recitare continuamente il rosario.

Ad 4. Quando si dovette allontanare per la chiusura dell'ospedale nel 1987 si rifiutò di lasciarmi indietro con mia figlia che allora studiava alla scuola per ostetriche. Con le lacrime agli occhi mi disse: «Questa non è più tua figlia, ma è mia figlia».

XX TESTE

HELLEN AKWERO

Ambito processuale: sess. VII, Kalongo, 8 giugno 1999 (*CP, I, ff. 133-134*).

Luogo di nascita e data: Kalongo, 1949.

Stato e professione: battezzata, contadina.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: circa 50 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: sin da quando arrivò a Kalongo.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: non aggiunge nulla di diverso a quanto già detto. Una annotazione significativa.

Ad 7. E' morto per amore di Dio e per amore della terra degli Acholi, e in particolare della popolazione di Kalongo. Ha offerto la sua vita per aiutare gli ammalati, i cristiani, i poveri e i deboli. Io mi auguro di cuore che possa essere inserito dalla Chiesa tra i santi del nostro tempo.

XXI TESTE

JOSEPH LUCKY KIDEGA

Ambito processuale: sess. VIII, Kalongo, 9 luglio 1999 (*CP, I, ff. 135-136*).

Luogo di nascita e data: Kalongo, 1962.

Stato e professione: battezzato.

Qualità del teste: *de visu*,

Età del teste al momento della deposizione: 37 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: dal 1974

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: battezzato tra i protestanti è affidato dal nonno, vecchio cattolico di Kalongo, al Servo di Dio. Al battesimo cattolico vuole il nome di Giuseppe come il Servo di Dio. Alcune affermazioni degne di nota.

Ad 2. Egli mi aiutò durante tutto il periodo delle scuole elementari, e fu il mio tutore fino al 1976. Durante la mia permanenza con lui ho imparato moltissime buone cose: un comportamento serio e un amore per tutte le persone. In particolare il suo modo di pregare e di lavorare senza mai stancarsi. Mi ha aiutato in tutti i modi, perché io potessi completare la mia educazione elementare.

Ad 3. Io mi chiedevo quando egli potesse riposarsi, poiché anche di notte veniva chiamato ad operare casi di emergenza.

Ad 4. Proprio per il suo comportamento la gente lo stimava e lo ascoltava.

Ad 5. Nella mia vita non ho mai incontrato una persona come questa, e dopo aver appreso della sua morte ne fui profondamente impressionato; che il Signore lo accolga nella Sua pace e gli dia la gloria dei santi.

XXII TESTE

JULIA OJOK

Ambito processuale: sess. VIII, Kalongo, 9 luglio 1999 (*CP, I, ff. 137-138*).

Luogo di nascita e data: Kalongo, 1944.

Stato e professione: battezzata.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 55 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: dal tempo delle elementari in missione (1956-7).

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: il Servo di Dio oggetto di invocazione.

Ad 5. Dopo la morte di p. Ambrosoli, l'ho invocato durante i momenti di malattia dei miei figli, e usavo apporre su di loro una immagine di p. Ambrosoli che tuttora conservo, e penso che ciò abbia contribuito alla guarigione dei miei figli.

XXIII TESTE

CATHERINE AMONY OKIDI

Ambito processuale: sess. VIII Kalongo, 9 luglio 1999 (*CP, I, ff. 139-140*).

Luogo di nascita e data: Kalongo, 1940.

Stato e professione: battezzato.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 59 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: dal 1956

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: nulla diverso da quanto affermato dagli altri testi.

XXIV TESTE

CECILIA ABODA

Ambito processuale: sess. VIII Kalongo, 9 luglio 1999 (*CP, I, ff. 141-142*).

Luogo di nascita e data: Adilang Lalal (Kalongo), 1943.

Stato e professione: battezzata.

Qualità del teste: *de visu.*

Età del teste al momento della deposizione: 36 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: all'ospedale di Kalongo dal 1975.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: due affermazioni degne di nota.

Ad 2. Gli ammalati avevano grande stima e fiducia nel suo lavoro e nella sua presenza. Nessuno aveva paura di lui ed erano molto schietti nel manifestare l'origine delle loro malattie e quando queste erano incominciate.

Ad 3. La morte del dott. Ambrosoli ha lasciato un vuoto incolmabile che nessuno potrà mai riempire. Io provai un grande dolore alla notizia

della sua scomparsa e pregai il Signore di suscitare un altro come lui che potesse aiutare con bontà, umiltà e fiducia gli ammalati.

XXV TESTE

MARCELLO KALONGO

Ambito processuale: sess. IX, Kalongo, 5 agosto 1999 (*CP, I, ff. 143-144*).

Luogo di nascita e data: Kalongo, 1904.

Stato e professione: battezzato, maestro in pensione.

Qualità del teste: *de visu*

Età del teste al momento della deposizione: 94 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: dal 1954.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: rileva del Servo di Dio la santità di vita come sacerdote, il grande accordo con il confratello superiore, la fiducia cieca degli ammalati in lui. Il teste spera in un riconoscimento da parte della Chiesa della sua santità.

Ad 3. Come sacerdote veramente era un inviato del Signore e come lui ha offerto la sua vita nel lavoro, nella dedizione e nell'amore verso di tutti. Pregava molto, un uomo di gran fede che, con l'esempio, sapeva condurre coloro che lo conoscevano e l'ascoltavano alla sequela del Signore.

Ad 4. Era uno che lavorava nel silenzio e nell'umiltà.

Ad 5. Lavorava con gioia assieme all'allora parroco di Kalongo, p. Alfredo Malandra. Assieme progettavano e costruivano sia nel campo materiale che spirituale.

Ad 6. Aveva stima ed amore per tutti gli ammalati e per coloro che lavoravano nell'ospedale. Trattava tutti con grande bontà e gli ammalati in particolare avevano grande fiducia di lui, del suo lavoro e si affidavano ciecamente e con fiducia a quello che lui ordinava.

Ad 7. Sono certo che il padre dott. Ambrosoli è fra i santi del cielo e mi auguro che la Chiesa lo possa riconoscere come santo anche su questa terra.

XXVI TESTE

JINO LABEJA

Ambito processuale: sess. IX, Kalongo, 5 agosto 1999 (*CP, I, ff. 145-146*).

Luogo di nascita e data: Kalongo, 1949.

Stato e professione: battezzato, catechista.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 50 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: dal 1966 in occasione di una grave malattia della madre.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: evidenzia la capacità di accoglienza del Servo di Dio e il suo influsso morale sul comportamento delle persone.

Ad 3. Venuto a conoscenza della mia situazione famigliare p. Ambrosoli si interessò per far studiare un mio fratello maggiore ed ogni tanto io venivo da lui a parlare delle mie difficoltà e dei problemi che incontravamo nella vita famigliare. Mi ha sempre accolto con bontà e pazienza, ascoltando tutte le mie difficoltà. Posso dire che finora non ho mai trovato una persona disponibile all'ascolto come p. Ambrosoli.

Ad 4. Durante la celebrazione dell'Eucarestia spesso parlava dell'amore di Dio e incoraggiava la gente ad amarsi vicendevolmente e soprattutto ad interessarsi degli ammalati, dei poveri e dei deboli. In quel tempo io conoscevo pochissimo le cose di Dio e amavo poco la gente, esclusivamente interessato alle mie difficoltà e ai miei problemi. Ma da quando ebbi occasione di incontrare p. Ambrosoli la mia vita è cambiata cercando di imitare il suo esempio e il suo amore per gli altri. Da allora tutti i membri della mia famiglia, dagli adulti ai bambini, conserviamo una grandissima stima per p. Ambrosoli e spesso nelle difficoltà ci siamo rivolti a lui chiedendo il suo aiuto.

Ad 6. Ancora oggi, a 50 anni dalla mia nascita, cerco di imitare nella mia vita di ogni giorno il modo di vivere di p. Ambrosoli, che perdonava con bontà tutte le persone. Anch'io cerco di imitarlo, anche se questo è molto difficile e mi costa molto.

Ad 7. Quando egli celebrava l'Eucarestia avevi l'impressione che veramente il Signore scendesse sull'altare attraverso le sue parole ed il

suo atteggiamento. Era uno che pregava molto e spesso prima di visitare gli ammalati recitava con loro una preghiera chiedendo l'aiuto del Signore.

Ad 8. Quando appresi della sua morte fui molto addolorato e compresi che il dono della vita che noi riceviamo da Dio deve ritornare a Lui.

XXVII TESTE

MELANIA OKELLO

Ambito processuale: sess. IX, Kalongo, 5 agosto 1999 (*CP, I, ff. 147-148*).

Luogo di nascita e data: Kalongo, 1940.

Stato e professione: battezzata, domestica.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 59 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: dal 1966 in occasione di una grave malattia della madre.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: nessun nuovo elemento.

XXVIII TESTE

EVARISTO ACAYE

Ambito processuale: sess. IX, Kalongo, 5 agosto 1999 (*CP, I, ff. 149-150*).

Luogo di nascita e data: Kalongo, 1944.

Stato e professione: battezzato, catechista.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 55 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: dal 1967 in missione come istruttore dei catecumeni.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: Evidenzia la capacità del Servo di Dio di creare comunione tra tutte le persone di

origine diversa indipendentemente dal loro stare in missione o fuori, tra i malati, tra tutto il personale operante nell'ospedale e tra le persone di diverse etnie.

Ad 2. Era ancora giovane, e dimostrava bontà e amore verso i bambini. Accoglieva con serenità e con gioia non solo coloro che venivano all'ospedale ma tutti coloro che incontrava, aiutando quelli che non potevano pagare per essere ammessi in ospedale.

Ad 3. La seconda cosa che notai in p. Ambrosoli era il modo con cui trattava gli ammalati, gli indigenti e tutti coloro che avevano bisogno di cure mediche. Accoglieva con la stessa bontà non solo gli Acholi, ma anche coloro che venivano da gruppi etnici diversi. Per tutti aveva una buona parola ed una preghiera per aiutarli nelle loro difficoltà.

Ad 4. Il suo atteggiamento creò una grande unione fra tutti coloro che lavoravano nell'ospedale, non solo tra i medici e il personale paramedico, ma anche fra quelli che facevano ogni tipo di lavoro.

Ad 5. Il lavoro ed il comportamento di p. Ambrosoli suscitava una grande fiducia nel cuore degli ammalati, al punto che pur essendo ancora lontani dall'ospedale pensavano che se fossero arrivati da p. Ambrosoli sarebbe stati guariti. Questo si avverò non solo per un gruppo particolare di ammalati, ma in moltissimi casi e in diverse occasioni, notate chiaramente da molte persone. Questo condusse anche alla unione fra i malati che provenivano da diverse località e gruppi etnici.

Ad 6. Il suo lavoro come sacerdote ha contribuito moltissimo ad unire tutta la gente delle diverse cappelle della vasta parrocchia di Kalongo. Una delle ultime cose da lui fatte è stata quella di costruire delle capanne per i poveri della parrocchia.

XXIX TESTE

JOVITTA LABOKE

Ambito processuale: sess. IX, Kalongo, 5 agosto 1999 (*CP, I, ff. 151-152*).

Luogo di nascita e data: Kalongo, 1959.

Stato e professione: battezzato, catechista.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 40 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: dal 1976 in occasione di una sua degenza all'ospedale di Kalongo.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: conferma quanto detto dai testimoni precedenti aggiungendo alcuni semplici fatti significativi.

Ad 3. Ho visto diverse volte che aiutava gli ammalati al posto delle infermiere, riassettando loro il letto e prestando loro i servizi necessari ed indispensabili per ogni ammalato.

Ad 5. Nel 1980 potei osservare come il dott. Ambrosoli si desse da fare per aiutare gli ammalati e i poveri durante il tempo della fame. Egli considerava tutti come fossero suoi fratelli e sorelle, si sacrificava per aiutare tutti senza chiedere niente e questo suo intervento salvò molti dalla morte e dalla malattia per fame.

Ad 6. Nel 1983 scoppiò una guerra tra la tribù Acholi e quella dei Karimojong. Ci furono delle battaglie specialmente a Paimol, zona vicino a Kalongo. I Karimojong uccisero molti soldati ed altri – circa 40 – furono feriti. Quando p. Ambrosoli seppe dell'incidente prese la macchina e andò sul posto, raccolse i feriti e li portò in ospedale curandoli e operandoli per molte ore nell'unica sala operatoria. Faceva tutto con grande bontà ed amore, senza perdere mai la pazienza.

Ad 8. Egli amava tutti come fossero tutti figli di uno stesso padre e si curava non solo del corpo ma anche dell'anima di ciascuno portando coraggio e sollievo ai sofferenti.

XXX TESTE

JOHN OGABA

Ambito processuale: sess. IX, Kalongo, 5 agosto 1999 (*CP, I, ff. 153-154*).

Luogo di nascita e data: Kalongo, 1947.

Stato e professione: battezzato, catechista.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 50 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: dal 1959 in occasione di un suo ricovero in ospedale.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: ripete ciò che è stato detto dai catechisti anteriori, con qualche accentuazione propria.

Ad 6. Dal suo modo di accogliere le persone e di intrattenersi con loro, di consigliarle e di incoraggiarle si aveva l'impressione di trovarsi di fronte a Gesù. Aveva un grande rispetto ed amore verso tutti, ma in particolare verso i poveri e gli abbandonati.

Ad 7. Padre Ambrosoli è morto per la sua gente, come il Buon Pastore che dà la vita per le sue pecore.

XXXI TESTE

P. GIACOMO AMBROGIO M.C.C.J.

Ambito processuale: sess. X, Gulu, 6 agosto 1999 (*CP, I, ff. 155-157*).

Luogo di nascita e data: Lusernetta (TO), 18-02-1924.

Stato e professione: missionario comboniano.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 75 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: conobbe il servo di Dio nel 1956 allorché insegnava al Seminario di Lachor (Gulu). Fu suo superiore a Kalongo dal 1977 al 1984.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: evidenzia alcune virtù come l'umiltà, lo spirito di povertà, laboriosità e dedizione totale al suo lavoro, intensa vita interiore.

Ad 5. Mi colpì molto la sua umiltà. Sapevamo che era un ottimo chirurgo, e i dottori che lavoravano con lui ce lo dicevano spesso ma da lui non c'era mai una parola di vanto per quello che faceva. Non amava parlare del suo lavoro a tavola.

Ad 6. Era povero nel vero senso della parola. Lui che veniva da famiglia ricca era di grande esempio a noi provenienti da famiglie di

operai. Economizzava in tutto: nel cibo, nel vestito e perfino nel sapone (si lavava col sapone da bucato). Quasi ogni giorno tornava tardi dalla sala operatoria e mangiava il cibo freddo che era rimasto. Qualche volta ne era rimasto poco, ma per lui andava sempre bene. Spesso il cibo scartato dagli altri veniva poi consumato da lui.

Ad 7. Le vacanze in Italia per lui erano tempo di lavoro. Non si concedeva svaghi. Quando in conversazione si parlava di località famose d'Italia, si scopriva che lui non le aveva mai viste.

Ad 9. La sua vita interiore era intensa. Dava molto tempo alla preghiera. Negli ultimi anni della sua vita si preoccupava più che mai di pregare e meditare con grande impegno. Aveva scoperto la spiritualità del p. De Foucauld, leggendo e meditando sui libri del suo discepolo, p. René Voillaume.

XXXII TESTE

Sr. CATERINA MARCHETTI S.M.C.

Ambito processuale: sess. X, Gulu, 6 agosto 1999 (*CP, I, ff. 158-160*).

Luogo di nascita e data: Rossano Veneto (VI), 9 novembre 1935.

Stato e professione: suora missionaria comboniana, infermiera e ostetrica diplomata.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 63 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: dal 1965 all'ospedale di Kalongo, prima come capo-sala in maternità, poi come insegnante nella Midwife School (scuola per ostetriche).

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: è una suora che ha vissuto 22 anni accanto al Servo di Dio. Della sua deposizione conserviamo solo quelle dichiarazioni che non troviamo nell'altra escussione avvenuta in occasione del Processo Rogatoriale di Como del 15 febbraio del 2000 in cui la suora figurava come la teste n° 22. Grande identificazione e compenetrazione-integrazione tra il sacerdote e il medico con il correlato di virtù specifiche: fede e povertà.

Ad 2. Ciò che mi ha sempre colpito di p. Giuseppe è stato il vedere

la stessa persona all'altare durante la S. Messa con l'Ostia tra le mani, e poi in ospedale con il paziente tra le stesse mani, con la stessa attenzione e gentilezza.

Ad 5. Usava le cose riciclate lui stesso e dava le nuove ad altri ospedali quando ne abbisognavano. Non buttava via neppure un piccolo pezzetto di filo da sutura, se poteva ancora fare un punto.

Ad 7. Usava della critica altrui sul suo conto o sul come gestire l'ospedale, come mezzo di confronto per migliorare o per il bene dei suoi collaboratori a volte non credenti o non praticanti la chiesa.

Ad 8. Ho spesso pensato che P. Giuseppe, nel prendere le decisioni e scelte sul cosa fare in certi casi di maternità, avesse una forza dentro di sé che gli dicesse cosa doveva fare perché a volte sceglieva operazioni o terapie che non concordavano con l'insegnamento che io avevo ricevuto, ma tutto riusciva bene.

Ad 9. Dopo la sua morte, avendo avuto tra mano i suoi propositi, ho capito che era innamorato di Gesù e mi sono detta: «Ecco la risposta al mio dubbio»[23].

Ad 10. Quando moriva una donna in maternità, specialmente quando arrivava dopo tre o quattro giorni di travaglio e in fin di vita, mi diceva: «dobbiamo rivedere la causa della morte, perché possiamo essere pronti in caso si ripeta lo stesso caso in futuro e salvare la paziente per quanto ci è possibile».

XXXIII TESTE

P. RAFFAELE DI BARI M.C.C.J.

Ambito processuale: sess. X, Gulu, 6 agosto 1999 (*CP, I, ff. 161-163*).

Luogo di nascita e data: Barletta (BA), 12-01-1929.

Stato e professione: missionario comboniano. 40 anni in Nord Uganda. Ucciso a Pajule (Nord Uganda) il 1° ottobre del 2000.

[23] Si tratta del Manoscritto degli Esercizi Spirituali del Servo di Dio che va dal 24-10-1951 al 22-08-1986. Manoscritto consegnato dalla teste al Vice-Postulatore della Causa, p. Mario Marchetti (ACR, 233/8/7).

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 70 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: dal 1959. E' stato oltre 7 anni a Kalongo con il Servo di Dio.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: evidenzia specialmente il carattere gioioso e schivo della sua santità.

Ad 4. In p. Giuseppe traspariva una tale gioiosa disponibilità che comunicava a tutti fiducia e serenità. Queste mie affermazioni sul suo conto non sono per niente affatto esagerate. Forse poteva sembrare esagerato il suo modo di voler rendersi utile a qualsiasi costo, preoccupandosi e rendendosi disponibile anche nei più umili servizi, ma era evidente la trasparenza della sua fede eccezionale nel prestare attenzione alle singole persone con grande umiltà e modestia.

Ad 5. L'accoglienza e la gioiosa ospitalità che si erano create a Kalongo, era cosa a tutti nota, grazie appunto alla presenza del p. Giuseppe Ambrosoli e del p. Alfredo Malandra[24].

Ad 6. Come dottore aveva per gli ammalati un'attenzione premurosa preoccupandosi non solo della malattia ma anche e specialmente della persona sofferente, interessandosi (anche) della sua situazione familiare. Penso che tutti rimanevano affascinati dalla sua premurosa affabilità.

Ad 7. Nelle varie situazioni anche drammatiche con tanti vari problemi e difficoltà che si moltiplicavano nello sviluppo dell'ospedale e della missione, il p. Alfredo Malandra era solito ripetere come ritornello, «Dio vede e provvede...», al che Padre Giuseppe aggiungeva: «...E tutto quello che noi possiamo fare per Lui non è mai abbastanza per ricambiare il bene che ci vuole». E questa frase me la ripeté in una sua lettera a me indirizzata. Personalmente posso dire d'essere stato davvero arricchito e aiutato dal p. Giuseppe nella mia prima esperienza missionaria in Uganda.

Ad 9. In quanto al suo carattere e controllo di se stesso, rideva allegramente al racconto delle barzellette, partecipando con ilarità. A chi

[24] Il missionario comboniano che p. Ambrosoli trovò a Kalongo nel 1956 e che fu il fondatore dell'ospedale avvalendosi appunto dell'azione del Servo di Dio.

poi nel raccontare prodezze gli veniva da dire, «modestia a parte...», il p. Giuseppe era solito aggiungere sorridendo: «povera modestia che viene messa sempre da parte!» Anche da questa sua dimensione e suo modo di comportarsi, derivava il fascino attraente e simpatico della personalità del P. Giuseppe Ambrosoli.

XXXIV TESTE

Sr. Dott.ssa DONATA PACINI S.M.C.

Ambito processuale: sess. X, Gulu, 9 agosto 1999 (*CP, I, ff. 164-165*).

Luogo di nascita e data: Zevio (VR), 14-12-1943.

Stato e professione: suora missionaria comboniana medico.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 56 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: dal 1970-1972 in stage a Kalongo.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: evidenzia la smisurata carità.

Ad 5. Carità senza confini: sempre pronto alle innumerevoli chiamate, sempre disponibile, sempre attento ad aiutare, anche con notevole sacrificio personale. Ricordo che spesso faceva un intervento alla carotide, molto rischioso e dai risultati incerti; io vedevo la sua fatica e tensione durante l'intervento, sapevo che forse non sarebbe servito a molto ed esprimevo le mie riserve se davvero valesse la pena fare tanta fatica per ottenere un risultato così incerto. Ma lui diceva: «Se può aiutare anche solo un pò la persona, vale la pena farlo!». E poi c'era un progetto di espansione dell'ospedale; io facevo notare che già così come mole di lavoro era eccessiva e come avremmo potuto fare fronte ad un aumento del numero dei pazienti? «I malati ne hanno bisogno», era l'unico argomento, il più valido, su cui non si poteva discutere...

Ad 6. Sobrietà di vita: l'abbiamo sempre visto con i soliti sandali, con il solito camice: tutto quello che arrivava era per l'ospedale e per i malati.

XXXV TESTE

Sr. ENRICA GALIMBERTI S.M.C.

Ambito processuale: sess. XI, Kalongo, 10 agosto 1999 (*CP, I, ff. 166-170*).

Luogo di nascita e data: Varedo (MI), 20-02-1941.

Stato e professione: missionaria comboniana, infermiera diplomata.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 58 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: dal 1971 al 1979 a Kalongo come strumentista e capo sala.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: testimonianza importante. Evidenzia il suo grande rispetto per la donna e fa capire che in quella pazienza eroica e in quella accoglienza fuori da ogni umana misura c'era un profondo lavoro spirituale.

Ad 3. La prima cosa che vorrei sottolineare è il grande rispetto e la grande dedizione che p. Giuseppe ha avuto nei confronti della «donna». Oggi si parla molto della promozione della donna, lui senza tante parole lo ha fatto. Ha voluto una scuola per ostetriche non per infermiere, perché? Semplice, le ostetriche sono più vicine alle donne, le seguono durante la gravidanza, il parto e dopo, insegnando loro anche la cura dei bambini. Quante donne ha ricoverato prima del parto perché bisognose di un cibo adeguato, di vitamine, di ferro, di antimalarici ecc. alle volte solo per farle riposare un poco, perché la donna in Africa lavora come un asino. Non ha mai rimproverato una donna perché affetta da malattie veneree, mandava a chiamare il marito, quello sì, prendeva la ramanzina, sempre in tono delicato e comprensivo per le debolezze umane, ma alle donne non diceva mai niente. Quanti interventi per chi soffriva di sterilità a causa di aderenze o tube chiuse per infezione. Alcuni medici lo prendevano in giro, ma lui sapeva scegliere i casi adeguati, poi diceva: «Anche se su 10 donne operate solo due o tre riusciranno a partorire le ho fatte contente». Quando ne arrivava una incinta mi chiamava per andare a controllare sul registro delle operazioni se il nome corrispondeva, e che tipo d'intervento aveva avuto. Non so chi fosse più contento se lui o la donna... Profondo conoscitore della cultura africana sapeva quante sofferenze, umiliazioni e botte subivano le donne che non partorivano. Ecco perché cercava in tutti i modi di aiutarle. Un altro intervento che richiedeva tempo 3 o 4 ore, era la plastica alle donne affette da

fistola vescico vaginale; queste poi le seguiva personalmente anche dopo l'intervento, andando lui stesso a controllare se il catetere funzionava bene. Tutto questo cosa dimostra? Per me personalmente, una grande voglia di riscattare la «donna» che, certe leggi non scritte, tengono ancora schiava dell'uomo.

Ad 4. Un'altra virtù di p. Giuseppe, se così si può chiamare, era la «pazienza». Il dott. Stoffel[25] diceva: «Tante e tante volte rimasi colpito dalla sua generosità e dalla sua infinita pazienza». Padre Marchesini[26] quando parlava del filo atraumatico diceva: «quando un filo è corto ci vuole molto più tempo e pazienza a fare i nodi»... ed io aggiungo: quanto soffriva nel vedere i dottori che invece dopo due o tre nodi buttavano via il filo... per lui quel filo atraumatico ricevuto tramite benefattori e i loro sacrifici, sprecarlo era un insulto alla loro generosità. La dott.ssa Dorina[27] quante volte faceva notare: «egli si fermava e ascoltava con pazienza nonostante gli impegni di lavoro». Chi ha lavorato a Kalongo sa benissimo che dalla sua casa all'ospedale lo fermavano sempre tutti i giorni ed ogni volta. Per questo secondo me la sua pazienza era, come dice il dott. Stoffel, infinita.

Ad 5. Molti giovani dottori impararono da lui l'arte chirurgica. In questa piccola frase bisogna rendersi conto di quanta «pazienza» ci sta dietro! Io sono stata al suo fianco per 8 anni e di questi giovani dottori più o meno preparati ne ho contati 12 o 14 durante quel periodo. Alcuni per breve tempo altri per periodi più lunghi. Nessuno si rende conto di quanta pazienza esigeva questo lavoro delicato! Quando qualcuno sbagliava si addossava lui la colpa per non farlo sentire in imbarazzo. A volte gli sbagli erano grossi, ne andava di mezzo la vita delle persone... Padre Giuseppe cambiava colore..., sì proprio così, cambiava colore, era già pallido, lo diventava di più, era quasi ceruleo (se è giusta questa pa-

[25] Il dott. Alfred Stoffel era medico protestante di grande esperienza e competenza circa le necessità sanitarie del Terzo mondo. Lavorò a Kalongo per quasi cinque anni. Alla morte di p. Giuseppe scrisse: «*Il dott. Ambrosoli fu per me l'uomo più buono e più gentile che abbia conosciuto al mondo. Tante volte rimasi colpito dalla sua compassione, generosità ed infinita pazienza* « (cf. DONINI, *L'Altro…*, p. 138)

[26] Padre Aldo Marchesini è un medico missionario Dehoniano che ha fatto il suo stage a Kalongo e poi è andato in Mozambico. Qui svolge il suo servizio medico dal 31 agosto 1974 fino al presente. Figura di straordinaria dedizione, oggi ammalato di AIDS, contratto nell'esercizio eroico della sua attività medica.

[27] Si tratta di Suor Dorina Tadiello, suora comboniana, che è in Uganda dal 1988 e fino al 2003 ha svolto la sua attività medica al St Mary's Hospital Lachor di Gulu (Uganda).

rola), mi guardava, tirava un lungo sospiro e diceva «non fa niente». Rimediava allo sbaglio (il più delle volte dovuto ad eccessiva sicurezza dei novellini) ed inghiottiva la saliva. Detto così sembra facile, ma io personalmente quanti ne avrei mandati a quel paese? A volte glielo dicevo ma lui mi metteva a tacere. Anche a chi non era tagliato per la chirurgia, prima di dirglielo penso che pregasse molto, per trovare il tempo e il modo più consono per dirglielo. Io coglievo ogni movimento del suo viso e capivo quello che gli stava passando dentro... quante sofferenze... mandava giù e taceva. Dove trovava la forza? Vorrei che fosse messo in evidenza, la pazienza, come virtù vissuta da lui eroicamente.

Ad 6. Anche la grande fiducia nella Provvidenza deve essere messa in evidenza. Dava tutto a tutti sicuro che quello che si dà per la porta arriva dalla finestra o viceversa, insomma ci avrebbe pensato la Provvidenza.

Ad 7. Io ho incontrato p. Giuseppe per l'ultima volta quando è stato in Italia nel 1985. Era già iniziato per lui il calvario della malattia. Come al solito cercava di nascondere il tutto, era sereno, ma l'ho visto preoccupato. Quando nel mese di maggio 1987 ricevetti una sua lettera, presi un colpo. Sapevo che era morto, poi guardai la busta; come al solito per risparmiare sui francobolli l'aveva spedita come 2nd class mail. La data della lettera era: Lira 22/03/87. Secondo quanto ho letto nel libro di Donini: «L'ALTRO», è scritto che il mattino di quel giorno p. Giuseppe celebrò la sua ultima Messa. Nel pomeriggio infatti cominciò ad avvertire i brividi di febbre... Io non so come e perché proprio quel giorno scrisse a me, dicendomi tra l'altro, non riesco a trovare la tua che mi hai scritto per Natale...! Con tutto il trambusto, i viaggi che aveva fatto, il dolore che aveva dentro ecc. ha trovato il tempo per scrivermi. Se ha scritto a me, avrà scritto sicuramente anche ad altre persone, non lo so, rimane il fatto che lui curava la corrispondenza con gli amici in modo particolare. Quando penso a questa lettera gli dico: «Ma caro p. Giuseppe non avevi altro a cui pensare? Chissà quanti problemi e sofferenze avevi nel cuore! No, tu hai pensato a me fino alla vigilia della tua morte. Spero solo di riuscire ad imitarti un poco. Grazie del bene che mi hai voluto».

Ad 8. Quante lettere avrà scritto il p. Giuseppe? Penso che solo Dio lo sappia... In questo era degno figlio di Comboni. Anche quando scriveva le circolari aggiungeva sempre di suo pugno due righe all'interessata/o. Questa sua delicatezza e premura la può solo capire chi gli è

stato accanto e conosceva bene la mole di lavoro che aveva. Ecco perché la sua luce era accesa per molte ore di notte, nella sua camera, studiava certo, ma anche teneva una fitta corrispondenza con quanti erano interessati alla sua opera missionaria, facendo così anche animazione. Nel libro[28] si legge che tante persone andavano a Kalongo per periodi più o meno brevi, non tutti erano medici o infermieri; lui li accettava tutti perché sapeva e conosceva i loro bisogni particolari, cercando nel pieno rispetto della loro libertà di aiutarli a dare un senso alla vita o a risolvere i vari problemi che portavano nel cuore.

Ad 9. Padre Giuseppe accoglieva tutti come se li avesse conosciuti da sempre; si sentivano così a loro agio che quando dovevano ripartire, soffrivano. Ora noi diamo per scontato tutto questo, come se fosse naturale per lui comportarsi così; non è vero, dietro c'era tutto un lavorio per migliorare i suoi comportamenti; non era naturale, anche se a chi non lo conosceva bene, poteva sembrare. Per accettare tutte queste persone a Kalongo non doveva solo lui dire di sì, alle volte nella casa dei medici non c'era posto e dovevano alloggiare dai padri o dalle suore, per cui doveva chiedere il permesso a loro, prima di dire venite; questo per chi vive in comunità alle volte non è sempre facile. Una volta arrivati bisognava poi pensare a loro, a come e dove inserirli per non farli sentire che erano di peso. Ecco perché alla sera passava molto tempo con loro anche se aveva altro da fare... Gli altri/e si ritiravano stanchi dal lavoro intenso della giornata, lui no, stava con loro. Si pensa che tutto sia stato sempre naturale? Io non lo penso; dietro c'era un grande sforzo, un impegno grande per l'altro, nell'altro cercava veramente di vedere L'ALTRO.

Ad 10. Non si diventa santi perché si fanno delle operazioni difficili con pochi mezzi ed alla perfezione, e neanche perché si è missionari, ma perché dentro c'è stato uno sforzo grande di mettere in pratica il VANGELO. Per me p. Giuseppe è riuscito a fare questo, ha messo in pratica il VANGELO essendo medico, sacerdote e missionario. Conosciamo il suo impegno, prendiamone atto e preghiamo il Signore perché la Chiesa lo dichiari Beato. A noi che abbiamo vissuto accanto, l'impegno di imitarne le virtù.

Ad 11. Una sua frase ho sempre in mente: «Cerca di fare le cose alla perfezione, però se ti riescono bene non disfarle per farle perfette, le rovineresti; accontentati di averle fatte bene. Cerca però sempre la perfezione».

[28] Si tratta del libro di DONINI, *L'Altro*.

XXXVI TESTE

CARLO FARIOLI

Ambito processuale: sess. XI, Kalongo, 10 agosto 1999 (*CP, I, ff. 171-172*).

Luogo di nascita e data: Busto Arsizio (VA), 5-05-1931.

Stato e professione: pittore.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 68 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: nel 1974 in occasione di due dipinti lasciati nella cappella dell'ospedale di Kalongo e nel 1976 allorché lasciò a Kalongo i quadri della Via Crucis.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: non aggiunge nulla di quanto già affermato da altri testi.

XXXVII TESTE

Dott. BRUNO TURCHETTA

Ambito processuale: sess. XI, Kalongo, 10 agosto 1999 (*CP, I, ff. 173-174*).

Luogo di nascita e data: Pontecorvo (FR), 13-05-1952.

Stato e professione: sposato, medico specialista in anestesia e rianimazione. Ufficiale della Croce Rossa italiana in Albania, Bosnia, Gibuti, Yemen, Haiti, Iran ecc.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 47 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: dal 1980-82 all'ospedale di Kalongo.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: evidenzia la valenza spirituale di tutto ciò che il Servo di Dio faceva.

Ad 2. Ho avuto la fortuna ed il singolare privilegio di avere un maestro come padre Ambrosoli, il «Doctor Ladit» (= il Grande Medico), come con riverenza veniva chiamato dalle popolazioni locali. Quel poco

che sono riuscito a fare successivamente, è una modestissima continuazione di insegnamenti cristiani ricevuti da mia madre prima e alla Scuola di Kalongo poi.

Ad 3. Un piccolo episodio. Al ritorno da una breve vacanza in Italia, regalai un paio di sandali al p. Ambrosoli, faticando non poco, perché non li donasse ai poveri, continuando ad usare i suoi ormai logori.

Ad 4. Era proverbiale la sua dedizione al lavoro; molte volte, di ritorno da un viaggio a Kampala (600 km., di cui metà strada sterrata) , si presentava in ambulatorio per alleggerirci dalla fatica delle visite. Dovevamo escogitare sotterfugi per far si che andasse a riposare. Aveva sempre una parola di speranza, anche di fronte ai casi più drammatici, si scusava sempre di non poter fare molto di più come medico, ma come sacerdote chiedeva sempre: vuoi che preghiamo insieme? Ricordo pazienti musulmani pregare con lui con grande semplicità di fronte all'ora fatale. E le parole che più mi sono rimaste nel cuore, sono quelle di: «Rubanga tye, Rubanga konyo» (= Dio esiste, Dio provvede).

XXXVIII TESTE

Sr. M. GABRIELLA BALI

Ambito processuale: sess. XII, Gulu, 14 agosto 1999 (*CP, I, ff. 175-176*).

Luogo di nascita e data: Kalongo, 1954.

Stato e professione: suora delle Piccole Suore di Maria Immacolata di Gulu, professa dal 1961.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: sopra i 45 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: dal 1962 in parrocchia a Kalongo.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: la teste ha ricoperto anche la carica di assistente generale del suo Istituto.

Ad 3b. In spite of having a great love towards the poor, the sick and the weak, he had also a great love towards rascal boys who are thieves etc. He wanted them to behave well. I want to say he was also concerned of the spiritual life of people.

Ad 4. I am pleased that the cause of canonization is open, because God has really shown His life and wonders in His servant which make people to believe and accept that he (Fr. Ambrosoli) is holy.

XXXIX TESTE

GIAMPIERO VANETTI

Ambito processuale: sess. XII, Kalongo, 14 agosto 1999 (*CP, I, ff. 177-178*).

Luogo di nascita e data: Ierago (VA), 10-03-1938.

Stato e professione: operaio in pensione.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 61 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: dal 1973 a Kalongo.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: evidenzia l'invocazione (supposta guarigione della moglie da cancro).

Ad 2. Personalmente posso testimoniare di aver ricevuto un grande aiuto/dono da p. Giuseppe, che reputo la persona moralmente più grande mai conosciuta. In famiglia abbiamo passato momenti dolorosi ed è allora che ho trovato conforto in p. Giuseppe. Mia moglie infatti ha subito un primo intervento, che pareva essere risolutivo, per un cancro al seno. Trascorsi 5 anni, ha dovuto sottoporsi nuovamente ad un intervento devastante con un seguito di chemioterapia per l'avanzare della neoplasia. La diagnosi è stata per alcuni mesi tragicamente preoccupante fino al giorno in cui, dopo un controllo di routine che prevedeva lastre ed altre analisi, sono stato convocato dal medico curante prof. Scanni, oncologo dell'Ospedale Fatebenefratelli di Milano, che mi ha comunicato un improvviso e clinicamente inspiegabile miglioramento delle condizioni di mia moglie che oggi è da considerarsi clinicamente guarita.

Ad 3. Nei momenti più difficili mi sono rivolto a p. Giuseppe, pregandolo di aiutarmi ed aiutarci con la sua infinita bontà e intercedendo per noi presso la Vergine, alla quale era tanto devoto. Sono certo che lui ha esaudito le mie preghiere, dandomi conforto e sostenendo la mia famiglia e me fino ad aiutare la scienza e coloro che l'hanno applicata e l'applicano.

XL TESTE

Dott. TITO SQUILLACI

Ambito processuale: sess. XII, Kalongo, 14 agosto 1999 (*CP, I, ff. 179-180*).

Luogo di nascita e data: Bova Marina (RC), 28-07-1954.

Stato e professione: medico.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 45 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: a Kalongo dal 1983 al 1985.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: evidenzia il suo impatto morale sulla gente e le virtù già messe in luce da altri (umiltà e carità verso il prossimo), ma con accentuazioni particolari.

Ad 3. Ricordo con commozione il suo arrivo a Kalongo, di sera, nello spiazzo davanti alla missione gremito di gente che si accalcava per salutarlo e le campane che suonavano a festa! Egli, infatti, era amatissimo da tutto il popolo, e non solo a Kalongo ma in tutta l'Uganda; in qualunque angolo del paese mi trovassi, infatti, bastava che dicessi «vengo da Kalongo» per sentirmi chiedere: «E padre Ambrosoli come sta?», oppure per sentire dire: «Io ho conosciuto padre Ambrosoli», con una punta malcelata di orgoglio, e qualsiasi problema si risolveva.

Ad 4. Della sua personalità, ricchissima di doti umane e professionali, ricordo in particolare due aspetti. Il primo aspetto che mi colpì era la sua autorevolezza del tutto scevra da qualsiasi forma di autoritarismo, il fatto cioè di essere punto di riferimento costante per qualsiasi problema dell'intera comunità, umano o tecnico che fosse, che derivava dal suo livello spirituale e non dal ruolo ufficiale di responsabile dell'ospedale.

Ad 5. Il secondo aspetto, quello che più lo caratterizzava e dal quale, a mio modestissimo avviso, derivavano tutte le altre sue doti, era la sua umiltà. Egli era sinceramente e profondamente umile, e nel rapporto con lui si percepiva chiaramente che non poneva mai se stesso prima degli altri, ma qualunque cosa facesse la viveva come un servizio che nasceva dalla sua ricchezza interiore.

XLI TESTE (1° *ex off.*)

Mons. MATTHEW ODONG

Ambito processuale: sess. XIII, Gulu, 18 agosto 1999 (*CP, I, ff. 181-183*).

Luogo di nascita e data: Kitgum, 1-01-1957.

Stato e professione: Vicario Generale della diocesi di Gulu.

Qualità del teste: *de visu*.

Durata della conoscenza e sua motivazione: a Kalongo nel 1978 in occasione di un suo ricovero a Kalongo. Poi come prete della diocesi di Gulu.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: evidenzia la sua grande spiritualità come dato riconosciuto da tutti, specialmente dal popolo acholi.

Ad 3. I first heard about Dr. Ambrosoli when I was a boy between the age of 13-14 years old. In my village, people used to talk so much about him and gave him some of the following attributes: kind, fatherly, dedicated, supportive, gentle, humble, spiritual, prayerful and very welcoming regardless of one's economic, social, political or religious status. People showed in him the personality of a man of God.

Ad 5. I saw in Dr. Ambrosoli a deep spirituality, faith and trust in God. He put God first in his medical profession: prayed the Divine Office every day, did meditation, celebrated Holy Eucharist, spent hours in personal prayer before the Blessed Sacrament after Holy Mass, before going to attend to the sick at around 10 a.m. and in the afternoon before going for the evening visit to the sick in the hospital. Dr. Ambrosoli prayed before carrying out his duty.

Ad 6. He treated every person with love, compassion, care and sympathy. His high level of dedication, commitment and love for the people made every one who met him develop trust and confidence in him. Some patients believed that when a sick person was seen and treated by Dr. Ambrosoli, the result would be a complete cure. The patients had more trust in him than other medical personnel. There is no doubt that behind Dr. Ambrosoli's profession was a deep faith and trust in the wisdom of God. He was a man of God.

Ad 7. I was very much inspired by the life of Dr. Ambrosoli in my priestly vocation. He encouraged me to become a priest.

Ad 8. My testimony is that he was a man of God, deep in prayer with high degree of spirituality, very humble, committed, honest, faithful to his priestly vows of chastity, poverty and obedience, a man of the people. He was so loving, caring and charitable. He gave hope to the Acholi people, a tribe that was neglected by the regime of the time.

XLII TESTE (2° *ex off.*)

EMA AGUU

Ambito processuale: sess. XIII, Kalongo, 18 agosto 1999 (*CP, I, ff. 184-186*).

Luogo di nascita e data: Kalongo, 1945.

Stato e professione: maestra.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 54 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: dal 1962.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: evidenzia cure considerate straordinarie. Ne riportiamo alcune.

Ad 2. Nell'anno 1962 il figlio di mia sorella Sabina, Richard Ebil Oto, di un anno e mezzo di età e che camminava appena, aveva i genitali gonfi e deformi. Il dott. Ambrosoli disse di pregare molto perchè avrebbe tentato l'operazione, e di avere fiducia in Dio. L'operazione durò per due ore e il bambino dopo questa operazione non morì, ma anzi diventò normale, grazie a Dio. Il bambino guarì, andò a scuola ed oggi è in America dove sta studiando per un master.

Ad 5. Il dott. Ambrosoli guarì la figlia di mio fratello, Elena, che aveva la malaria e la febbre tifoide e sebbene all'inizio non riuscisse a trovare alcuna vena per iniettarle il trattamento richiesto, dopo aver pregato riuscì e poté trasfondere e guarire la bambina.

Ad 8. Padre Ambrosoli aiutò la moglie di mio fratello, Jemma Oboke, che ebbe ripetute emorragie preparto ed era a rischio della vita. Il dottore fece chiamare i parenti per informarli del rischio dell'operazione e della necessità di donare sangue. Quando erano tutti pronti per andare in sala operatoria all'improvviso lei partorì un bambino piccolo come un topolino, che pesava appena un chilo, e gli demmo il nome di Kacukku

(pappagallo) perché era molto piccolo e lì vicino alla maternità c'era un pappagallo. Il bambino è stato bene, stette in ospedale per tre mesi, poi andò a scuola sia alla primaria che alla secondaria di S. Charles. Lavorò nell'ospedale per un po' di tempo, ed attualmente sta facendo tirocinio all'ospedale Lachor di Gulu.

XLIII TESTE (3° *ex off.*)

HELLEN LABECA

Ambito processuale: sess. XIII, Kalongo, 18 agosto 1999 (*CP, I, ff. 187-188*).

Luogo di nascita e data: Kalongo, 1950.

Stato e professione: domestica.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 49 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: a Kalongo dal 1970 circa.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: evidenzia un fatto accaduto a lei e ad altri.

Ad 2. Egli mi guarì da una occlusione intestinale. Come lui toccò il mio corpo con la sua mano sentii che il mio male andava via. Tornando a casa sentii ancora qualche disturbo, che poi però svanì.

Ad 6. Il dott. Ambrosoli svolgeva spesso anche mansioni infermieristiche e andava a raccogliere donne rimaste per strada, che non sarebbero riuscite a raggiungere l'ospedale in tempo per partorire, e procurava tutto l'occorrente per aiutare sia il bambino che la mamma sia sulla strada che poi in ospedale.

XLIV TESTE

MATTHEW OKELLO (4° *ex off.*)

Ambito processuale: sess. XIII, Kalongo, 18 agosto 1999 (*CP, I, ff. 189-191*).

Luogo di nascita e data: Kalongo, 1940.

Stato e professione: maestro molto attivo nelle opere parrocchiali.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 59 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: a Kalongo almeno dal 1971 in occasione di una malattia di un suo figlio.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: evidenzia le cause della grande fama medico-spirituale del Servo di Dio e un fatto a lui occorso, l'episodio di un'operazione mal riuscita su un suo figlio, in cui il Servo di Dio ammette di aver sbagliato.

Ad 2. The late doctor Ambrosoli was one of the greatest doctors I have come across or heard. This great fame came about because of many factors. He had a great love for his patients more than anything else. Any call at any time was always attended to. His words were consoling and soothing to his patients. This was so because three-quarters of the patients who left his examination room were so much convinced (= trusting) in him that they would get cured with simple medication (and prayer). And this really did happen.

Ad 3. The late doctor had a skilful hand in operation that earned him fame in the neighbouring countries of Uganda. One was not surprised to find people from Sudan, Kenya, Congo, Somalia and Tanzania in this hospital. At that time he had only theatre Sisters (to help). I recall one, Sr. Yoanna (= Giovanna). The doctor had so much trust in God that before any operation is carried out, a short prayer was said by the patient if this was able and by himself. I was one of the patients in 1964. The doctor would do two things at a time. He would be conversing with you the patient, while the hands were busy. And in no time one would find himself or herself being rolled out of the theatre already, stitched and faced with pain only.

Ad 4. In 1971 my boy fell from a mango tree and broke his arm at the elbow. Fr. Ambrosoli operated the boy and had the bone put in place. But when the arm was getting cured, it was bent. When I took the boy to him and showed him the mishap, he had this to say, «Matthew, it is the first time I have done an operation and it has failed me. However let us dislodge the whole thing again. Let us pray to God so that the operation does not fail us again». The operation was done again. The result was a great success. The boy is okay now. The doctor never despaired because he had great trust in God.

Ad 7. His preaching was something incomparable with that of many others. The congregation would listen to him with admiration, interest and respect and a great attention. One would not get bored as may be with other preachers. God also inspired him to know the different languages on the shortest possible time. This knowledge helped to diagnose (the diseases) well, and to preach convincingly.

XLV TESTE

Sr. SILVERIA PEZZALI S.M.C.

Ambito processuale: sess. XIII, Gulu, 18 agosto 1999 (*CP, I, ff. 192-195*).

Luogo di nascita e data: Joseuf Huecourt (PARIS), 12-01-1923.

Stato e professione: incaricata del dispensario di Kalongo.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 71 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: a Kalongo dal 1958.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: ripete ciò che altri testi hanno già detto.

XLVI TESTE

Gen. TITO OKELO LOTWA

Ambito processuale: sess. XIV, Gulu, 2 settembre 1999 (*CP, I, ff. 196-199*).

Luogo di nascita e data: Nam Okora (Kalongo), 1929.

Stato e professione: generale che nel 1979 sconfisse Amin e poi fu eletto presidente dell'Uganda.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 70 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: a Kalongo dal 1960 circa.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: non aggiunge nulla di nuovo e specifico. Una frase merita di essere riportata: *Ad 1. For us the death of Dr. Ambrosoli is like a bridge of a river that has broken. It takes time to replace, it requires many years*».

XLVII TESTE

ALFONDO OCHEN

Ambito processuale: sess. XV, Gulu, 17 settembre 1999 (*CP, I, ff. 200-202*).

Luogo di nascita e data: Kalongo, 1970.

Stato e professione: seminarista del Lachor Seminary.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 19 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: a Kalongo dal 1984-46.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: non aggiunge nulla di nuovo a quanto deposto da altri testi.

XLVIII TESTE

Sr. LICINIA BINOTTO S.M.C.

Ambito processuale: sess. XV, Gulu, 17 settembre 1999 (*CP, I, ff. 203-204*).

Luogo di nascita e data: Thiene (VI), 1928.

Stato e professione: infermiera.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 71 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: a Kalongo dal 3 gennaio 1958 al 15 aprile 1961.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: nessun nuovo elemento di rilievo.

IL TESTE

MARIO MAZZOLENI

Ambito processuale: sess. XV, Gulu, 17 settembre 1999 (*CP, I, ff. 205-206*).

Luogo di nascita e data: Ardesio (BG), 7-12-1954.

Stato e professione: elettricista.

Qualità del teste: *de visu*.

Durata della conoscenza e sua motivazione: a Kalongo dal 1983 al 1984.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: nessun elemento di rilievo.

L TESTE (5° *ex off.*)

P. TARCISIO AGOSTONI M.C.C.J.

Ambito processuale: sess. XVI, Gulu, 14 dicembre 1999 (*CP, I, ff. 207-212*).

Luogo di nascita e data: Desio (MI), 23.11.1920.

Stato e professione: missionario comboniano. Fu in Uganda dal 1959 al 1969; eletto Padre Generale da 1969 al 1979; ritornato in Uganda dal 1980 al 2003. E' stato professore in seminario, Segretario della Conferenza Episcopale ugandese, Coordinatore della Pastorale e Direttore di riviste.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 79 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: a Kalongo dal 1956.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: evidenzia in vita e in morte il substrato di fede e di amore e la predisposizione a tenersi lontano da ogni critica negativa.

Ad 3. When somebody dies, two questions come spontaneously in our minds: - Why did he live?, - Why did he die? The answers vary from one individual to another. In case of Fr. Ambrosoli the answer is the same. He died for the same reason for which he lived, that is: The love of God and of his neighbour. His life was highly motivated by LOVE. That's why he could toil for 30 years, overcoming all kinds of difficulties; he worked with his own hands. He looked for the staff, for the money, for equipment among all kinds of difficulties. Why all this? If he were not highly motivated, he would have given up. He did not come to seek employment. He did not spare anything for himself: his personal heritage, his salary, all offerings, profit shares from the factories of his brothers. Everything was for the hospital, for the sick people.

Ad 12. P. Giuseppe passò i suoi primi giorni e mesi in Uganda, nel seminario maggiore di Lachor Gulu: era uno dei miei alunni, intelligente e interessato ai problemi di teologia. Ne misurammo subito l'elevatezza morale. Eravamo sei professori, tutti più anziani di lui per età ed esperienza missionaria. Ogni tanto a tavola ci usciva qualche parola di critica nei confronti di situazioni e persone. Un giorno il «pivello», che secondo la tradizione doveva stare zitto per due anni prima di criticare i «provetti» missionari, con un semplice sorriso disse: «Ma io sono capitato in un *conventus malignantium»*, ovvero «una comunità che fa commenti maliziosi». Incassammo un altro boccone, ma di sapienza cristiana. Condannare la critica e non praticarla era nel suo sangue.

LI TESTE (6° *ex off.*)

Sr. MARIA FRANCES ONGURA

Ambito processuale: sess. XVI, Gulu, 14 dicembre 1999 (*CP, I, ff. 213-215).*

Luogo di nascita e data: Kalongo, 1930 circa.

Stato e professione: religiosa delle Piccole Suore di Maria Immacolata di Gulu. E' stata Vicaria Generale.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 69 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: a Kalongo dal 1959 in occasione di una operazione molto rischiosa.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: evidenzia l'umiltà eroica e la preghiera in una circostanza molto particolare per lei: una rischiosa operazione.

Ad 6. Quando mi ammalai nel 1959, tutti furono preoccupati della mia fragile salute, ma soprattutto la mia Madre Generale (*che era la confondatrice, Madre Angioletta*) e il medico stesso, il Servo di Dio p. Giuseppe Ambrosoli. Fu necessario un intervento specifico, a quanto pare molto difficile. Dopo questo primo intervento chirurgico nel 1959, il p. Ambrosoli capì subito e riconobbe che il mio stato di salute mi avrebbe riportato ad altro intervento molto più rischioso con evidente pericolo di morte. Così il p. Ambrosoli decise in modo risoluto di non fare altro intervento perché troppo rischioso, e comunicò la sua decisione alla Madre Generale. Ma la Madre ripetutamente consigliò e quasi ordinò di fare

questo intervento. In modo molto umile il p. Ambrosoli accettò il consiglio di chi era meno esperta, la Madre, e umilmente sebbene con molta paura (fino a piangere) p. Ambrosoli fece l'operazione per la seconda volta e riuscì molto bene, come si vede dalla mia presenza qui dopo tanti anni.

Ad 7. Voglio qui testimoniare e precisare che nel caso della mia operazione il p. Ambrosoli pregò molto prima e dopo l'intervento chirurgico. Alla sua Messa di quella mattina fu visto pregare molto e persino piangere.

LII TESTE

P. GIOVANNI TONINELLI M.C.C.J.

Ambito processuale: sess. XVII, Gulu, 8 gennaio 2000 (*CP, I, ff. 216-218*).

Luogo di nascita e data: Manerbio (BS), 9 ottobre 1921.

Stato e professione: missionario comboniano. 51 anni di sacerdozio. 40 anni di vita missionaria in Uganda.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 78 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: a Kalongo dal 1960 al 1968.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: due fatti che denotano la semplicità della fede del Servo di Dio, tale da ottenere risultati straordinari.

Ad 3. All'inizio degli anni '60, per due volte venni operato da p. Giuseppe Ambrosoli. Durante uno di questi interventi, mentre venivo anestetizzato localmente, vedevo il dott. Ambrosoli «lavorare» con martello e scalpello per togliere una parte di un osso da un vecchietto, un barbiere indiano. Ad un certo punto Padre Giuseppe diventò serio e gridò: «Il cuore... si ferma... muore!», e rivolto ai presenti, disse: «Preghiamo», e camminò alcune volte, avanti e indietro nella sala operatoria, pregando. Poi continuò il suo lavoro, mentre suor Giacoma l'anestesista e l'infermiera pregavano. Anch'io per un istante dimenticai il mio guaio e mi aggiunsi alla preghiera. Dopo poco il barbiere si riprese. Padre Giuseppe tornò a sorridere e in breve il vecchietto si tranquillizzò. La preghiera, la fede e l'amore di p. Ambrosoli, avevano guarito il vecchietto indiano.

Ad 4. Un'altra volta girai un film documentaristico sull'estrazione di un tumore da una povera donna africana. Il tumore era grande, come la testa di un'infermiera nera; padre Giuseppe faceva fatica ad estrarre il tumore, ma anche lì, durante l'operazione, pregava in silenzio. La donna guarì presto e tornò a casa, e p. Ambrosoli riprese, come niente fosse, la vita di ogni giorno.

LIII TESTE

P. JOHN PETER OLUM

Ambito processuale: sess. XVII, Gulu, 8 gennaio 2000 (*CP, I, ff. 219-221*).

Luogo di nascita e data: Kalongo, 1949.

Stato e professione: sacerdote diocesano.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 51 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: a Kalongo dal 1978 al 1981.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: riafferma quanto detto da altri testi.

LIV TESTE (7° *ex off.*)

P. BRUNO CAROLLO M.C.C.J.

Ambito processuale: sess. XVII, Gulu, 8 gennaio 2000 (*CP, I, ff. 222-226*).

Luogo di nascita e data: Carré (VI), 9-06-1930.

Stato e professione: missionario comboniano, sacerdote dal 1957, in Uganda dal 1959.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 70 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: a Venegono dal 1953 al 1955 e a Kalongo in comunità dal 1963 al 1969.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: deposizione importante perché passa in rassegna circostanziata le virtù del servo di Dio.

Ad 4. All'inizio non faceva ministero nei villaggi, per paura di non sapersi esprimere nella lingua del posto (acholi). Su mia spinta incominciò (ad uscire) con le Messe domenicali, con predichetta; più tardi anche nei villaggi, ove si recava in motorella. Questo lo faceva per CARITA' verso di me: sarei dovuto venire ogni sabato sera da lontano (anche 80 chilometri) per la Messa domenicale e poi ritornare al mio safari. Accettò - fu molto bravo - e fu lui stesso soddisfatto perché si sentiva realizzato anche come missionario (lui stesso mi disse questo).

Ad 5. Ogni cosa che faceva - piccola o grande, umana o spirituale - era sempre intrisa della santità sua personale, specie con i malati specialmente se gravi: era paziente con loro, non li sgridava, si faceva dire la verità con piccoli trucchi tutti suoi (per es.: se e come aveva visto e usato le medicine dello stregone, ecc.); era intuitivo, cauto, cooperativo col suo cast in sala operatoria (non accettava parole o consigli durante le operazioni). Molte volte mi chiamava in sala operatoria a riprendere alcuni passaggi delle operazioni, per rivedersele dopo con calma; più di una volta, rivedendo le operazioni, l'ho sentito dire: «guarda che sciocco: potevo fare cosà invece che così». Come dottore era andato sviluppandosi nell'arte (diversi rami) specie durante le sue vacanze: passava da un ospedale all'altro per imparare e migliorare; tornava con strumenti nuovi costosissimi che poi usava a Kalongo.

Ad 6. Assai delicato nel visitare le persone (io stesso fui operato due volte da lui), pudico, non scrupoloso.

Ad 7. Attualmente io vivo a più di 200 chilometri da Kalongo; ma sento ancora nei villaggi ex suoi pazienti che parlano di lui, bene ovviamente, specie donne che seguirono i suoi consigli e sistemi per avere bambini.

Ad 8. Padre Giuseppe era un uomo di assoluta ferma fede; molte volte ci superava anche nei suoi discorsi, in questa via di fiducia in Dio. Viveva di fede: lo si vedeva quando pregavamo insieme: il suo atteggiamento esteriore, in chiesa, come fosse un aureolato e circondato da Dio (insisto su questo). La sua speranza non era misurabile: benché di famiglia benestante o amica di gente benestante, non chiese mai aiuti particolari per la sua opera: ovviamente gli cadevano addosso lo stesso in maniera abbondante (lo so perché a quel tempo - fino al 1968 - tenevo i conti delle 3 comunità di Kalongo: Parrocchia - Ospedale - Comunità Comboniana). La sua *Charitas* verso Dio era la stessa che aveva per i

malati: per i più gravi nutriva addirittura la *pietas*, che lo faceva così simile ai sentimenti di Cristo. Vedeva nel malato Gesù, e lo diceva. Soffriva quando il malato tardava a guarire: lo si vedeva dall'espressione del volto. Dottori, aiutanti, paramedici sia bianchi che africani lo hanno - si scusi la parola - adorato. Si faceva amare.

Ad 9. Padre Ambrosoli era umile: avrebbe avuto più di un motivo per vantarsi, almeno un po': non lo fece mai. In un gruppo di 10 persone passava inosservato. E voleva che fosse così. Era di una dirittura morale che talvolta - almeno a me - faceva stizza. Esagerato, sembrava. Ed aveva ragione, alla fine. Amava la vita, le mamme. Si alzava quasi ogni notte - chiamato per telefono interno, verso le 2 o le 3 - per casi urgenti di maternità o per cesarei. Eravamo contigui di stanza con la porta di mezzo: ogni notte una chiamata. Avevamo i servizi igienici in comune; per andare io dovevo passare ai piedi del letto; ogni sera mi diceva: «Bruno, guarda ogni volta se sono vivo, se si sollevano le coperte». Molte volte mi sentivo strappare il cuore a quelle parole cariche di speranza e di fede.

Ad 10. Dopo quella spintarella di cui ho parlato sopra (n. 4), so che provava gusto ad andare a celebrare Messa ed Eucaristia nelle Cappelle o sotto le piante (dove non c'era ancora la cappella). Si sentiva «repletus» nella sua vocazione: me lo disse un giorno con molto entusiasmo. La parte eroica del suo lavoro è letta solo dal Buon Dio, ma esternamente, specialmente a me che gli vivevo vicino, è lecito dire: ci fu, e in grado assai alto.

Ad 11. Fu vigilante nell'osservare i Voti, specie quello della Castità: questo lo so da diverse vie, anche mie personali, che qui non mi sembra giusto dire. Per la povertà: usava i pezzettini di carta, rimasugli di lettere ecc., per i suoi pro-memoria.

LV TESTE

P. MARIANO LUBICH M.C.C.J.

Ambito processuale: sess. XVIII, Kampala, 2 marzo 2000 (*CP, I, ff. 227-229*).

Luogo di nascita e data: Trento, 18-05-1923.

Stato e professione: missionario comboniano. In Uganda dal 1955.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 76 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: a Nyapea nel 1957.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: riferisce un fatto significativo di disponibilità.

Ad 4. Eravamo nel Marzo del 1987, poche settimane prima della sua morte. Egli era venuto a Kampala, e stava aspettando l'occasione per andare alla missione di Angal (Diocesi di Arua) a combinare per portare là le studentesse della Scuola Levatrici. Per l'occasione egli si fermò qui a Kampala per tre o quattro giorni. Appena arrivato venne nella biblioteca, dove io stavo lavorando, e mi chiese se poteva aiutarmi nel mio lavoro. Io gli diedi il quaderno dei nuovi libri arrivati chiedendogli di catalogare quelli appena arrivati. Lui si mise al lavoro assiduamente, per ben tre giorni e poi mi disse che il suo volo per Arua era pronto e che quindi doveva partire. Egli si scusò con me per non avere finito il lavoro che gli avevo chiesto di fare. Questo mi lasciò una grande impressione, poiché nessuno degli ospiti mai chiedeva lavoro da fare. Chiaramente egli non voleva perdere troppo tempo con la radio, giornali, ecc. ma voleva rendersi utile e tenersi occupato. Non ho mai dimenticato questo fatto, in se stesso piccolo, ma di molto significato, e che apre uno spiraglio sulla sua santità, dedizione al prossimo, e amore alla comunità.

DAL PROCESSO ROGATORIALE DI COMO

(Istruito dal 7 novembre 1999 al 30 giugno 2001)

INTERROGATORI

(*CP, II, f. 17*)

1. Quando e come conobbe il servo di Dio?

2. Che rapporti ebbe con lui?

3. Ha scritti di lui?

4. Sa qualcosa della sua infanzia? (eventualmente: da chi ne ha avuto notizie?)

5. Che lei sappia: da giovane, a quali associazioni ha partecipato e quale era il suo stile di vita?

6. Sa qualcosa sull'origine e sullo sviluppo della sua vocazione?

7. Quali i temi delle sue conversazioni con lui?

8. Come manifestò e visse la sua FEDE?
- Era in lui forte lo spirito di preghiera?
- Era sempre attento, in tutto il suo agire, alla volontà di Dio?

9. Come testimoniò la SPERANZA? Ricercò i valori cristiani al di sopra di qualsiasi altra cosa, prescindendo dalle cose terrene? Visse nella serenità le prove della vita?

10. CARITÀ: - come manifestò il suo amore verso Dio?
- Quale il suo atteggiamento di fronte al peccato e ai peccatori?
- Ebbe spirito di sacrificio e offerta di se stesso?
- Era attento al prossimo per filantropia o perché vedeva nel prossimo Cristo?
- Come esercitava il suo amore per le persone vicine?
- Quali i «preferiti» nel suo amore verso il prossimo?

11. PRUDENZA: operò in qualche occasione imprudentemente, giudicando le circostanze con criteri propri della prudenza umana, senza considerare la prudenza soprannaturale?

12. GIUSTIZIA: - fu fedele all'osservanza degli obblighi verso Dio e a quelli procedenti dai voti religiosi?
- Quali i suoi atteggiamenti e giudizi, nei confronti della Chiesa?
- Fu sempre fedele agli obblighi del suo incarico?
- Come trattava amici e collaboratori?
- Mostrava riconoscenza verso i benefattori?
- Si lasciava trasportare dal suo carattere, era impaziente?

13. FORTEZZA: come si comportò nelle situazioni difficili e nelle malattie?
- Fu preso da impazienza o scoramento?

14. TEMPERANZA: aveva pieno controllo delle proprie inclinazioni naturali e passioni (cibo, sonno, donne, comodità, ...)?

15. POVERTÀ: pur essendo di famiglia benestante, mantenne il suo spirito lontano dalle cose terrene?
- Come praticò la povertà nell'uso delle cose?

16. OBBEDIENZA: dimostrava riverenza e sottomissione verso i superiori?

17. UMILTÀ: ammetteva e confessava eventuali sbagli?
- Accettava anche lavori umili?
- Prendeva in considerazione il parere di altri o faceva sempre prevalere le sue idee?
- Si dava importanza o era di estrema semplicità?

18. Per quello che è stata la sua esperienza di lui: ha notato difetti, debolezze, incostanze, ...?

19. EROICITÀ: mosso dalla grazia divina, si comportava in modo «fuori dal comune» in tutte le varie situazioni?

20. Era dotato di doni straordinari (estasi, dono di guarigioni, ...)?

21. FAMA DI SANTITÀ: quale opinione si aveva del servo di Dio da parte di chi lo conosceva? E tale opinione era unanime o controversa o limitata?

DEPOSIZIONI DEI TESTI

LVI TESTE

Dott. LUCIANO TERRUZZI

Ambito processuale: sess. II; Como, 16 novembre 1999 (*CP, II, ff. 21-24. 35-38*).

Luogo di nascita e data: Como, 19-01-1917.

Stato e professione: Medico in pensione. Fu medico Primario all'ospedale di Tradate (VA).

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 82 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: da assistente conobbe il neo-laureato Ambrosoli all'ospedale di S. Anna (CO) nel 1949. Poi per tutta la vita specialmente durante la malattia. Intimi amici, soprattutto perché fu il suo medico curante.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: evidenzia gli atteggiamenti di applicazione e umiltà del Servo di Dio come giovane medico stagista e il suo comportamento come paziente obbediente ed equilibrato durante la malattia.

Ad 1. Nei primi tempi all'ospedale di S. Anna (Como) si distribuivano degli articoli con il compito per ciascuno di riferire nel successivo incontro. A memoria era uno dei più diligenti. Il dott. Ambrosoli collaborava con diligenza e con umiltà all'assistenza degli ammalati. Conobbi Giuseppe Ambrosoli nell'anno 1949, subito dopo la sua laurea in medicina e chirurgia, brillantemente conseguita presso l'Università di Milano. Frequentava, come volontario tirocinante, il reparto di medicina dell'ospedale di Como, dove io ero assistente da alcuni anni. Venne così a far parte di un simpatico gruppo di giovani medici, poi tutti affermatesi professionalmente, con i quali avevo avuto la fortuna di poter organizzare un'equipe affiatata di collaborazione e di studio e, soprattutto, di grande amicizia. In questo clan, Ambrosoli era sempre il più impegnato e diligente. Per aggiornarci culturalmente ci distribuivamo le riviste scientifiche, personali o imprestate dalle biblioteche universitarie, con

l'incarico a ciascuno di leggerle e di relazionare al gruppo, che si riuniva settimanalmente. Nelle riunioni, Giuseppe era sempre seduto all'ultimo posto, ma sempre il più attivo e preparato; dimesso nell'esposizione, nella discussione stupiva tutti con le sue osservazioni sagge e puntuali. Nell'assistenza ai malati, nell'esecuzione dei vari adempimenti era il più premuroso; sempre attento, senza farsi notare, a supplire alle omissioni degli altri, con l'atteggiamento di scusarsi, ringraziando chi gli aveva così permesso di esercitarsi nelle varie mansioni diagnostiche e terapeutiche. Era sempre pronto a servire tutti, con l'aria di avere bisogno di tutti. Temperamento vivace e socievole, sempre pronto allo scherzo e all'ironia, in quell'epoca non lasciò trapelare notizia della sua vocazione missionaria, che pure era germogliata da tempo; fin da quando aveva scelto lo studio della medicina, invece di seguire la tradizione industriale della famiglia. Dalla quale, peraltro, e soprattutto dalla sua piissima mamma, aveva attinto la sua religiosità, maturata poi nell'Azione Cattolica. Io rispettavo il suo riserbo, ma sapevo della sua quotidiana frequentazione all'eucaristia, fin dall'adolescenza.

Ad 4. Pur soffrendo molti dolori fisici di natura reumatica, si difendeva assumendo farmaci antiflogistici, senza mai lamentarsi, e senza smettere di sottoporsi a una febbrile attività medica (faceva anche 12 ore di sala operatoria) di natura prevalentemente chirurgica. Certo è che la vita di strapazzi a cui si sottoponeva senza risparmio, sarà causa di frequenti episodi di sciatica, per cui nel '75 dovette essere operato per ernia discale lombare. Per essere in grado di reggere alle pressanti fatiche, doveva spesso assumere farmaci antiflogistici; questi favoriranno l'insorgere, siamo nel 1982, di pielonefrite cronica; per cui fu rimandato a casa e lo ricoverai subito in ospedale a Tradate, dove dal 1957 ero Primario medico. Qui anche con la doverosa collaborazione consultiva di altri competenti colleghi, potei attuare gli accertamenti e le cure del caso. Ottenuta una buona stabilizzazione, pur con persistente discreta insufficienza renale, non potevo più, né ritenevo giusto, oppormi al suo ritorno (a determinate condizioni e con precise istruzioni) alla «sua» Kalongo. Dovetti però ricorrere ai suoi superiori per imporgli, in nome dell'obbedienza a cui era fedele, un severo ridimensionamento della sua attività fisica. Era per lui una dolorosa rinuncia, in vista dei crescenti bisogni del suo ospedale, ma seppe accettare il sacrificio come volontà di Dio, con la sua solita umile disponibilità. Nel 1985 ritorna per i dovuti controlli della funzionalità renale che, grazie a Dio, non era peggiorata. Voglio però concludere con una riflessione. Si suol dire che nessuno è un grand'uomo per il proprio maggiordomo. Parafrasando si può dire che «nessuno è un

grand'uomo per il proprio medico»; ed è ovvio: il medico vede, del suo paziente, soprattutto le imperfezioni, le debolezze. Mi viene da pensare che la Chiesa, nell'indire i processi di canonizzazione, farebbe bene a sentire come primi testimoni i medici curanti. Orbene a me è capitato più di una volta di essere vicino, per motivi professionali e di amicizia, a persone di notevole spicco per equilibrio umano e per elevate virtù. Ma forse non mi è mai capitato di raccogliere testimonianze tanto elevate come ho visto risplendere in p. Ambrosoli. Mai un momento di ribellione o di sconforto, mai un atteggiamento di critica o di intolleranza verso chi pure l'avrebbe meritato. L'accettazione della malattia in totale serenità, l'umile pazienza, la fedeltà ai fastidiosi controlli periodici, senza alcuna ansia per se stesso, ma con la sola preoccupazione di poter continuare a servire il prossimo, mi conducono a formulare una conclusione: c'era in Padre Giuseppe, solido e compatto, tutto quel tessuto di equilibrio, di virtù umane e di coerenza ai principi della fede in Dio che è Amore, della carità per il prossimo che soffre e della speranza in un mondo più giusto. Su tale tessuto non può che disegnarsi il ricamo di un'eroica santità» [29].

LVII TESTE

SERAFINO CAVALLERI

Ambito processuale: sess. II, Como, 16 novembre 1999 (*CP, II, ff. 25-27*).

Luogo di nascita e data: Rebbio (CO), 6-11-1934.

Stato e professione: artigiano falegname.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 65 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: dalla fine del 1984 ed inizio del 1985 fino alla fine a Gulu, per lavori all'ospedale di Kalongo.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: il teste ebbe una stretta collaborazione materiale con il Servo di Dio. Evidenzia umiltà e speranza come riflesso dell'identificazione con Cristo.

Ad 3. Al mattino prestissimo, era in chiesa a pregare. Aveva una grande serenità.

[29] Stralcio di una conferenza che il dott. Luciano Terruzzi ha tenuto nella Sala napoleonica di Villa Ponti a Varese il 28 aprile 1987 che ha consegnato al Processo Rogatoriale di Como (16-11-1999) [cf. orig. ACR, 233/1/20 (*CP,V, ff. 1148-1151*)].

Ad 4. Posso dire che p. Giuseppe era un uomo di grandissima virtù. Per me rappresentava il seme che deve cadere in terra per marcire e rinascere. Questa idea mi è venuta in mente quando l'ho trovato a Kampala dopo la distruzione (leggi evacuazione) del suo ospedale di Kalongo e, come ho già ricordato, lui disse, «però bisogna andare avanti».

LVIII TESTE

CHERUBINA GALLI

Ambito processuale: sess. II, Como, 16 novembre 1999 (*CP, II, ff. 28-30*).

Luogo di nascita e data: Drezzo (CO), 7-11-1915.

Stato e professione: operaia e donna di servizio degli Ambrosoli.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 84 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: mentre lavorava dagli Ambrosoli, quando ritornava dall'Africa e fino alla fine.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: evidenzia la delicatezza del Servo di Dio e la fama diffusa della sua santità già da vivo.

Ad 1. Ho conosciuto Giuseppe da ragazzino, quando veniva a prendere la farina nel mulino di mio cugino, Felice Galli (deceduto). Giuseppe era un ragazzino vivace e semplice, vestito modestamente. Mi ricordo che mio fratello e mio cugino, che erano quasi coetanei, lo prendevano in giro perché immaginavano che un ragazzo proveniente da una famiglia benestante come gli Ambrosoli, dovesse vestirsi più sontuosamente.

Ad 5. La penultima volta che p. Giuseppe tornò a casa, era ammalato e io mi sono recata a trovarlo nella sua camera, e gli ho portato un pacchetto di biscotti. Era presente in camera anche un'altra persona, non ricordo chi. Egli mi disse: «Ecco la mia Cherubina che viene a trovarmi». Abbiamo chiacchierato un po', e poi io gli dissi che gli avevo portato un pacchetto di biscotti. Lui mi rispose: «Ma portali a casa e dalli ai tuoi figli». Io gli dissi: «Li lascio a lei, perché così quando li mangerà, si ricorderà di me». Allora p. Giuseppe li prese e mi disse: «Quando li mangerò, mi ricorderò della Cherubina». Padre Giuseppe non era un

uomo come gli altri, ma era un uomo straordinario. Si può dire che era più che eroico. D'altra parte però, nel modo di comportarsi, non si dava nessuna importanza, ed era semplice.

Ad 6. Per me p. Giuseppe era un santo. A Ronago tutti dicevano, anche quando era in vita, che p. Giuseppe era un santo. Non si fermava mai: girava negli ospedali, andava ad imparare per poi esercitare bene la sua professione di medico in missione. Mio fratello si chiama Olivio Galli. Era molto malato di cuore e doveva essere operato all'ospedale di S. Anna. Non lo operarono, perché lo ritenevano inoperabile. Fu operato successivamente a Novara. Quando era al S. Anna, una volta sono andata a trovarlo, e mia cognata piangeva perché diceva: «Non c'è più niente da fare». Io le dissi: «metti un'immagine di p. Ambrosoli sotto il cuscino (p. Giuseppe era morto da poco)». Così mia cognata fece e Olivio venne portato a Novara, dove i medici dissero: «Proviamo a operarlo». Di fatto l'operazione è riuscita benissimo, e Olivio è vissuto ancora 12 anni.

LIX TESTE

Don ANTONIO FRAQUELLI

Ambito processuale: sess. III, Como, 23 novembre 1999 (*CP, II, ff. 56-59*).

Luogo di nascita e data: Griante (CO), 28-07-1942.

Stato e professione: parroco di Albate e Vicario Foraneo.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 57 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: nel 1982 durante la malattia.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: il teste si recava a trovarlo durante la malattia quasi ogni giorno, qualche volta anche due volte al giorno. I suoi rapporti con lui erano amichevoli.

Ad 5. Padre Giuseppe mi parlava volentieri della sua esperienza presso il «Cenacolo» con don Silvio Riva[30], ricordando che aveva vissu-

[30] Esperienza qualificata spirituale di formazione raggruppante giovani di A.C. della Diocesi di Como con compiti di direzione e animazione giovanile. L'ideatore e iniziatore fu don Silvio Riva [n. a Paina (MI) nel 1913 - m. a Paina nel 1994]. Prima sacerdote diocesano, poi nel 1961 fece la professione religiosa temporanea tra i Frati Minori Francescani, in seguito non rinnovata, vivendo in comunità come semplice Terziario

to belle esperienze di *fede*. Inoltre mi parlò della sua partecipazione all'Azione Cattolica, dove era animatore soprattutto nei confronti dei ragazzi. Mi parlava molto bene di don Carlo Porlezza[31] che aveva avuto come suo parroco a Ronago.

Ad 6. Io gli chiedevo come mai faceva il medico missionario. Mi rispose che aveva scelto lo studio della medicina per mettersi al servizio dei malati, e successivamente aveva desiderato di mettere la sua professione al servizio della missione. Mi disse che aveva chiesto ad altre Congregazioni, ma solo i Comboniani avevano accettato che da missionario facesse anche il medico.

Ad 7. I temi delle nostre conversazioni furono vari: si parlava della sua missione di Kalongo, della Chiesa, della sua malattia che egli diceva di accettare con *fede*, della sua famiglia che attraversava un periodo di preoccupazioni (gli era morto un fratello). Ricordo che mi diceva di essere contento di potersi rendere utile ancora in missione, sia pure non con piene *forze* e aveva sempre in bocca che tutto quello che capitava era volontà di Dio che egli voleva accettare in vita e in morte. Sapeva anche accettare le umiliazioni che gli capitavano.

Ad 8. Era sempre pieno di *fede* e di fiducia. Celebrava ogni giorno la sua Messa in casa, durante la malattia, pregava molto col Rosario, diceva anche il Breviario, pure quando non stava bene in salute. Parecchie volte partecipavo alla sua celebrazione devota della Messa rimanendone edificato.

Ad 9. Pur essendo molto malato (lui sapeva benissimo che cosa aveva), infondeva coraggio a tutti. Una volta mi disse che un rene non funzionava più e l'altro funzionava solo per un quarto. Soffriva molto ma non l'ho mai sentito una volta lamentarsi.

---

francescano. Professore di pedagogia e psicologia nel Seminario Maggiore di Como e poi professore di pastorale catechetica alla Pontificia Università Antoniana e preside dell'Istituto pastorale della Pontificia Università Lateranense. Noto in Italia e all'estero per le sue pubblicazioni catechetiche, con i professori Mario Casotti e Gesualdo Nosengo fu tra i primi a introdurre in Italia i metodi attivi nell'educazione religiosa e nell'insegnamento della religione nella scuola e nella parrocchia [cf. GIULIANI Angelo, *Lo diremo alla generazione futura*, in «Evangelizzare» 9 (1994) 574-576].

[31] Fu parroco a Ronago dal 1940 al 1966. Molto dinamico per opere materiali e animazione dei giovani e della popolazione ronaghese in genere (cf. MASCETTI Mario, *Ronago pieve d'Uggiate terra di frontiera*, Olgiate Comasco, Grafiche Salin, 1989, p. 329-333).

Ad 10. Molto scrupoloso verso se stesso, non l'ho mai sentito pronunciare una parola di condanna nei confronti degli altri. La sua attenzione al prossimo non era pura filantropia ma nel prossimo vedeva il Cristo. Le sue preferenze erano verso gli ammalati. A Ronago c'era qualche persona che andava a chiedere a lui dei consigli: quando tornava e prima di partire, faceva il giro della fabbrica salutando i dipendenti trattandoli con molta cordialità e interessandosi di loro.

Ad 12. Fedele alla preghiera, era molto legato alla sua Congregazione e alle regole di essa. Si recava nelle case della Sua congregazione sia a Venegono Superiore, sia qui a Rebbio. Fu fedele anche negli atteggiamenti e giudizi nei confronti della Chiesa, come pure agli obblighi del suo l'incarico. Si mostrava riconoscente verso tutti, anche verso chi lo beneficava in cose minime. Non ricordo impazienze da lui dimostrate, anzi sapeva controllarsi in tutto.

Ad 14. Sobrio nel cibo, si mostrava delicato e semplice verso tutti, donne comprese.

Ad 15. Ammetteva e confessava eventuali sbagli. Accettava anche lavori umili. Mi ha fatto impressione la prima volta che l'ho visto, un uomo che in chiesa pregava in un angolo, molto dimesso.

Ad 19. Un uomo fuori dal comune. Io lo ammiravo per il suo comportamento sul piano spirituale e anche per il suo equilibrio.

Ad 21. L'opinione che a Ronago la gente aveva di lui era che si trattasse di un uomo fuori dal comune o addirittura di un santo. Questa considerazione era generale nella popolazione. Posso dire che io invoco sempre l'intercessione di p. Giuseppe. Quest'estate ero molto preoccupato per una situazione particolare, mi sono messo in preghiera davanti alla sua effigie e ho trovato la soluzione.

LX TESTE (8° *ex off.*)

Don PIERCARLO CONTINI

Ambito processuale: sess. III, Como, 23 novembre 1999 (*CP, II, ff. 60-63*).

Luogo di nascita e data: Gemonio (VA), 8-02-1925.

Stato e professione: Parroco di Sagnino (CO).

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 74 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: Dal 1942 o 1943 fino alla prima messa. Ha fatto il servizio militare con il servo di Dio. Poi incontri occasionali al rientro dalla missione.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: Il teste ha frequentato assieme al Servo di Dio il Centro Diocesano di Azione Cattolica e fatto assieme attività di «propaganda» nei confronti degli aspiranti, allorché questi era Delegato Aspiranti della plaga di Uggiate. Evidenzia i suoi atteggiamenti durante l'esperienza del «Cenacolo»: profondità spirituale - semplicità - discrezione.

Ad 3. L'esperienza del «Cenacolo» sotto la guida di don Silvio Riva fu davvero straordinaria, perché vivevamo un clima di alta spiritualità oltre che di amicizia e di fraternità. I due-tre incontri annuali che avevamo, erano da noi fortemente desiderati. Padre Giuseppe, pur partecipandovi attivamente, non si metteva mai in mostra. Alcune volte «spariva» e si recava in chiesa a pregare per delle mezz'ore; insieme abbiamo partecipato anche alla «3 giorni di Azione Cattolica» a Valle Calorina, Torre S. Maria e Chiareggio (Sondrio)

Ad 6. Gli anni 48-49-50 furono straordinari, perché ben 22 che frequentavano il Cenacolo sono entrati in Seminario o in Istituti religiosi.

Ad 8. Essendo come ho già detto piuttosto riservato si vedeva che viveva in profondità la sua fede e che era forte in lui lo spirito di preghiera. Nei suoi discorsi ritornava spesso il tema dell'affidamento alla Volontà di Dio.

Ad 9. La serenità di vita la manifestava soprattutto nel suo comportamento anche in momenti di difficoltà presenti nell'Azione Cattolica; egli era ottimista e concludeva i suoi discorsi con un bel sorriso.

Ad 10. L'impressione che ho potuto cogliere dall'esterno era di un suo costante dialogo con Dio. Era l'uomo della misericordia. Non l'ho mai sentito esprimere giudizi negativi su alcuna persona. Ho l'impressione, anche se non ne sono sicuro, che egli per un certo tempo, portasse il cilicio. La sua attenzione al prossimo non era pura filantropia, ma amava le persone per amore verso Dio. Don Silvio Riva una volta mi disse che l'Ambrosoli voleva mettere la sua laurea in medicina e chirurgia a servizio del prossimo, facendo il medico missionario.

Ad 12. Era ossequiente fino all'estremo agli insegnamenti della Gerarchia e della Chiesa. Posso parlare della fedeltà agli obblighi del suo incarico al tempo dell'Azione Cattolica. Qualche volta capitava di incontrare qualche parroco un po' burbero: ma padre Giuseppe non si è mai lasciato sfuggire alcun lamento o giudizio. Trattava amici e collaboratori con una grande carità e una grande delicatezza. Non l'ho mai visto una volta impaziente. Lo posso definire la calma personificata.

Ad 14. Non ho mai avuto occasione di notare in p. Giuseppe delle intemperanze. Ai tempi dell'Azione Cattolica arrivava con le tasche piene di caramelle che distribuiva. Non ricordo di averlo visto mangiare caramelle. Lo ritengo un uomo distaccato dalle cose terrene, pur essendo di famiglia benestante. Mi ricordo che quando andavo a trovarlo a Ronago, si mostrava quasi imbarazzato a introdurmi nella sua casa il cui arredamento era piuttosto signorile.

Ad 16. Parlando dell'obbedienza nei tempi dell'Azione Cattolica devo dire che era sempre disponibile a qualunque proposta e impegno che gli venisse affidato.

Ad 18. Voglio notare che la sua riservatezza non creava alcun distacco, ma era una riservatezza gioiosa. Era sì riservato, ma nel contempo anche cordiale.

Ad 19. Per quello che ho visto io, la sua era una santità feriale, quotidiana. Se messo a confronto con l'entusiasmo che noi mettevamo nella nostra attività negli anni del dopoguerra, posso dire che anche p. Giuseppe lo condivideva, però sempre con molta serenità e molta semplicità. Per conto mio posso dire di aver l'impressione di aver frequentato un santo, in questo senso era veramente uno «fuori del comune». Don Silvio Riva diceva sempre: quello lì è un santo.

LXI TESTE (9° *ex off.*)

AGNESE GHIELMETTI CORTI

Ambito processuale: sess. IV, Como, 30 novembre 1999 (*CP, II, ff. 84-86*).

Luogo di nascita e data: Ronago (CO), 9-09-1930.

Stato e professione: sarta e impegnata in parrocchia.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 69 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: da ragazzi e specialmente dopo lo sposalizio con Renzo Corti, del quale p. Giuseppe era molto amico per comune militanza nell'A.C.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: non aggiunge nulla di specifico, solo un fatto di invocazione.

Ad 19. Nel novembre 1989 io fui ricoverata nell'ospedale di S. Anna di Como per una grossa ciste del peso di 8 kg. e calcoli al fegato. Sono tornata a casa la vigilia di Natale e mia suocera Giulia era morta il 20 dicembre. Quando ero in ospedale lei mi mandava a dire che pregava per me p. Giuseppe. Anche il nostro parroco don Antonio[32] che venne a trovarmi, mi disse: «Vai tranquilla che nonna Giulia prega per te p. Giuseppe». Sono tornata a casa guarita e non ho più avuto disturbi come quelli di prima. Io considero p. Giuseppe un santo.

LXII TESTE

LUIGI GHIELMETTI

Ambito processuale: sess. IV, Como, 30 novembre 1999 (*CP, II, ff. 87-89*).

Luogo di nascita e data: Ronago (CO), 9-05-1935.

Stato e professione: operaio in pensione. Fratello dell'omonima suora comboniana.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 64 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: conosciuto nel 1946 nell'ambito dell'A. C. Frequentato dal 1946 in poi.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: ripete cose già risapute. Tuttavia riportiamo alcune sottolineature: la recita del Rosario e il suo rapporto con la parrocchia.

Ad 4. Una volta p. Giuseppe, facendomi vedere il rosario, mi disse: «quante ne ha passate questa corona, l'avevo con me anche quando sono stato rifugiato in Svizzera».

[32] Si tratta di don Antonio Fraquelli, teste n° 4, parroco di Albiate e Vicario foraneo. Fu anche parroco di Ronago dal 1981 (cf. MASCETTI, *Ronago…*, pp. 336-338).

Ad 16. Don Matteo Censi[33], che era parroco di Ronago dopo don Carlo Porlezza, mi disse una volta che prima di assentarsi dalla parrocchia, quando era a casa dalla missione, chiedeva a lui se poteva assentarsi. Aveva uno spirito di servizio: prima la parrocchia e poi le cose sue.

Ad 17. Egli voleva sempre prima servire gli altri e poi pensava a sé stesso. Una volta mio zio don Carlo, p. Giuseppe ed io ci siamo recati a Limone sul Garda, in una casa comboniana, dopo essere stati ad Arco di Trento a trovare il comboniano p. De Negri. Ci siamo seduti a tavola e p. Giuseppe non era lì. Dopo un poco è arrivato lui con i piatti e le posate per apparecchiare.

Ad 19. Io non consideravo p. Giuseppe come tutti gli altri uomini, ma come un uomo straordinario.

Ad 21. Secondo me tutto il paese di Ronago considerava p. Ambrosoli un santo.

LXIII TESTE (10° *ex off.*)

Dott. GIUSEPPE BELLONI

Ambito processuale: sess. IV, Como, 30 novembre 1999 (*CP, II, ff. 90-92*).

Luogo di nascita e data: Olgiate Olona (VA), 12-08-1933.

Stato e professione: Primario Chirurgo ora in pensione. Fede laica, grande onestà e coerenza.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 66 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: ha conosciuto il Servo di Dio nel 1973 quando gli aveva chiesto se era disposto a recarsi nell'ospedale di Kalongo per 30 o 40 giorni. Ha frequentato il Servo di Dio fino al 1984.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: evidenzia gli atteggiamenti di applicazione e umiltà del Servo di Dio da giovane

[33] Don Matteo Censi parroco di Ronago dal 1967 al 1981. «*La sua azione si collocò in continuità su quella del predecessore* [don Carlo Porlezza], *pur con uno stile ed un carisma pastorale diverso, aperto alle nuove esperienze di vita spirituale e pastorale, secondo le indicazioni del Concilio Vaticano II*» (MASCETTI, *Ronago…*, p. 336).

medico stagista e il suo comportamento da paziente obbediente ed equilibrato durante la malattia.

Ad 1. Il primo incontro in casa del prof. Belloni. Devo dire candidamente che io ero prevenuto nei confronti dei medici missionari, ma appena incontrai p. Ambrosoli rimasi colpito da un lato della sua umiltà, e dall'altro dalla sua competenza. Mi colpì anche il fatto che durante la cena il padre si alzava, al termine di una portata, per ritirare le stoviglie e portarle in cucina, tanto che mia moglie a un certo punto gli disse di rimanere tranquillo a tavola. Ricordo l'arrivo a Kalongo. Padre Giuseppe ci venne incontro e volle portare lui le nostre valigie perché ci disse che noi eravamo stanchi per il viaggio. Rimasi a Kalongo 40 giorni, e facemmo parecchi interventi chirurgici, forse più di un centinaio. Mi preme di mettere in risalto l'estremo rigore professionale del p. Ambrosoli, il quale faceva il programma della giornata in maniera molto «pesante» e non si cessava dall'intervenire se non quando il programma era esaurito. Egli diceva infatti che i pazienti erano stati preparati per l'intervento e non era giusto che dovessero subire uno stress ulteriore per l'attesa dell'intervento. A questo punto voglio mettere in risalto un intervento scritto del Dott. Carletti riportato sul foglio informativo «Testimone e Maestro»[34]. Egli dice esattamente: «Non può dire di conoscere P. Ambrosoli chi non è stato in sala operatoria con lui». Il senso è che la sua professione non era dovuta soltanto alla sua carità o alla sua bontà, ma ad un senso del dovere veramente eccezionale. Quando tornai da Kalongo i miei colleghi naturalmente vollero che raccontassi loro la mia esperienza (allora ero uno dei primi a fare un'esperienza simile). Mi ricordo che tra i colleghi c'era il Dott. Luciano Giornazzi, che era il capogruppo del partito comunista nel consiglio comunale di Busto Arsizio, il quale sogghignava. Io a un certo punto gli domandai perché ridesse. Ed egli mi disse: «Quello che stai dicendo, io lo so da sempre». Alla mia richiesta di spiegazione, mi disse che egli aveva conosciuto l'Ambrosoli in Germania e raccontò che una volta in cui non riusciva più a camminare per un dolore al ginocchio, l'Ambrosoli si era caricato sulle spalle lo zaino di lui e l'aveva sorretto per i 15 km. di marcia che dovevano percorrere. Aggiunse che la sera, prima di andare a letto, l'Ambrosoli girava per la camerata domandando a ciascuno se avesse bisogno di qualcosa. Disse anche che egli aiutava i compagni nelle abluzioni ai piedi, e se c'era qualche ragazzo che faceva fatica a chinarsi, gli lavava lui i piedi. Io ho chiesto al Dott. Giornazzi di mettermi per scritto quanto detto, e

[34] 1 (ottobre 1999) 12: in ACR, 405/3/23.

difatti mi scrisse una memoria che ho consegnato al postulatore della causa.

Il modo con cui il dott. Ambrosoli trattava i colleghi era ispirato dal massimo rispetto ma anche da un alto senso del dovere che pretendeva in sala operatoria. Ricordo che una volta p. Tocalli[35] e p. Tomasoni[36], allora giovani medici, stagisti in chirurgia presso l'ospedale di Kalongo, una volta in sala operatoria si mostrarono un po' esuberanti. A quel punto il dott. Ambrosoli mi domandò: «Secondo te, in sala operatoria deve esistere la democrazia o la dittatura?». Io risposi senza ombra di dubbio: «La dittatura». Questo per dire che il *fatto* che l'Ambrosoli, chirurgo fosse un «accentratore», non era un difetto ma una virtù. Fuori dalla sala operatoria P. Giuseppe si dimostrava invece il servo di tutti, e aperto anche ai suggerimenti di tutti. Concludo con un altro particolare. Padre Giuseppe praticava frequentemente il reimpianto delle tube delle donne sterili: cosa che a me sembrava inutile, atteso anche il pericolo di infezioni che in un paese come l'Africa facilmente comporta. Lo feci presente al dott. Ambrosoli, ed egli mi rispose: «Sai tu che cosa significa per gli africani la sterilità? Lo so benissimo che la maggior parte dei miei interventi non avrà esito, ma se grazie ad essi anche una sola donna potesse aver un figlio, questo mi ripagherebbe di tutti gli interventi da me fatti». Se la santità deve essere testimonianza, io dico che non c'è nessuno santo come il padre Giuseppe.

LXIV TESTE

SANDRO MERLO

Ambito processuale: sess. V, Como, 7 dicembre 1999 (*CP, II, ff. 168-170*).

Luogo di nascita e data: Ronago (CO), 9-05-1941.

Stato e professione: operaio-capo-reparto in pensione.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 58 anni.

[35] Teste n° 6 al Processo di Gulu. Ha sostituito p. Ambrosoli nella direzione dell'ospedale di Kalongo.

[36] Padre dott. Tomasoni Lorenzo, nato a Mairano (BS) il 4-06-1942. Missionario in Uganda 1975-76; in Eritrea-Etiopia 1976-1985; in Sud Sudan 1986-1995; a Khartoum 1995-96; in Uganda 1997-98; in Italia dal 1998... (An.C. 2002).

Durata della conoscenza e sua motivazione: dal 1972. In occasione della sua malattia e quella del figlio.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: non asserisce nulla di nuovo eccetto alcuni fatti a lui accaduti e che confermano l'umiltà del servo di Dio.

Ad 1. Nel luglio '72 fui ricoverato nell'ospedale S. Anna di Como perché avevo delle coliche intestinali. Padre Giuseppe, terminato il suo lavoro in ospedale dove si recava per perfezionarsi nell'arte chirurgica, la sera passava a salutarmi. Una volta io manifestai a lui la mia preoccupazione perché ero già ricoverato da 15 giorni e non mi dicevano nulla. Egli si offrì di parlare con la caposala, la quale però non avendolo riconosciuto come medico, gli diede delle risposte evasive, e io che lo attendevo fuori dall'ufficio la sentii dire che mi avevano trovato una macchia scura. Quando uscì p. Giuseppe mi fece coraggio e mi disse che tutto si sarebbe risolto. Io però ero preoccupato e la sera, quando venne mia moglie, volli che parlasse con la caposala, la quale disse che poteva trattarsi di un calcolo al fegato. Mi permisi di far osservare alla caposala che avrebbe potuto trattare meglio il padre Giuseppe, ma ella si scusò dicendomi che non l'aveva riconosciuto.

Ad 15. Non l'ho mai sentito far pesare di appartenere ad una famiglia benestante. Quando gli tagliavo i capelli, alla fine mi chiedeva la scopa per pulire per terra.

Ad 21. La gente di Ronago considera p. Giuseppe una persona eccezionale. Io personalmente, quando a sera dico le preghiere, prima di raccomandarmi a miei genitori defunti, mi raccomando al p. Ambrosoli.

LXV TESTE

ANTONIETTA SOMAINI

Ambito processuale: sess. V, Como, 7 dicembre 1999 (*CP, II, ff. 171-172*).

Luogo di nascita e data: Ronago (CO), 27-11-1932.

Stato e professione: operaia pensionata della Ditta Ambrosoli, laica consacrata e ministra straordinaria dell'Eucarestia.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 67 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: dal 1941-42 e come commessa della ditta Ambrosoli.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: Non aggiunge nulla a quanto fu anteriormente detto da altri testi.

Ad 1-2. Ho un ricordo particolare. Padre Giuseppe fu ricoverato per un'ernia al disco e fu ingessato fino al collo. Un giorno io ero in chiesa a pregare e ho sentito entrare una persona, ma non ho guardato chi fosse. Io pregavo seduta e ad un certo punto girai la testa e vidi p. Giuseppe inginocchiato tutto assorto. Dico la verità che dentro di me mi sono sentita «un verme» perché io che ero sana avevo pregato da seduta, mentre p. Giuseppe appena operato e ingessato, pregava stando in ginocchio.

LXVI TESTE

TORRI GIOVANNI

Ambito processuale: sess. VI, Como, 14 dicembre 1999 (*CP, II, ff. 185-189*).

Luogo di nascita e data: Faggeto Lario (CO), 15-01-1936.

Stato e professione: Responsabile organizzazione in Ambrosoli S.p.A.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 63 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: nel 1945, da bambino, quando frequentava la villa degli Ambrosoli a Faggeto Lario dove la nonna del teste prestava servizio. Quando ha cominciato a lavorare nella ditta Ambrosoli ha potuto conoscere meglio il Servo di Dio.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: ripete dati già conosciuti tuttavia con alcuni episodi che riportiamo.

Ad 4. Mia nonna mi diceva che quando, nella primissima infanzia chiedevano a Giuseppe che cosa volesse fare da grande, egli rispondeva: «Io voglio fare il 'pete', il prete».

Ad 5. Tutti sanno della sua famosa motocicletta con la quale girava per i paesi per tenere delle conferenze per i giovani dell'A.C.

Ad 9. Padre Ambrosoli manifestò in tutto grande serenità anche nella sua malattia che non fece mai pesare. Ricordo che quando sua madre fu malata gravemente, i suoi fratelli lo mandarono a chiamare, ed egli venne da Kalongo a Ronago. La madre morì qualche mese dopo. E una volta p. Giuseppe mi disse: «Ma io giù a Kalongo ho della gente che muore ogni giorno. Sono venuto qui perché i miei fratelli mi hanno chiamato. Mia madre ha già la sua età».

Ad 10. Tutta la vita di p. Ambrosoli e tutto ciò che faceva era rivolto verso Dio che era al primo posto. L'amore verso il prossimo era totale perché nel prossimo egli vedeva Dio. Da questo punto di vista egli giustificava tutto e tutti.

Ad 12. Con amici e collaboratori aveva un tratto non amichevole ma paterno. Era riconoscente verso i suoi benefattori, ma egli non lo dava a vedere per umiltà. Non l'ho mai visto essere impaziente. Neanche durante il periodo della malattia. Semmai l'impazienza era dovuta al suo voler tornare presto al proprio ospedale nonostante il parere contrario dei medici.

Ad 15. Circa l'esercizio della povertà ho un episodio da ricordare. Avendo io il mio ufficio di fronte alla porta della cucina, una sera P. Giuseppe mi chiamò e mi disse: «Mi si sono aperte le suole di queste scarpe (erano di para). Non potresti farmele incollare?». Io un po' meravigliato, lo feci. L'indomani mattina mi domandò se le scarpe erano pronte e notai che egli era in pantofole, ne dedussi con certezza che aveva solo quel paio di scarpe. Lo dissi a sua sorella la quale si arrabbiò, lo rimproverò e l'indomani lo condusse a prendere un paio di scarpe nuove.

Ad 17. Posso dire che p. Giuseppe era la persona più umile che io conoscessi. Ricordo un particolare. Mentre si recava da sua madre a Lemna, passò davanti a casa mia mentre mia moglie stava per portare il sacco delle immondizie al cassonetto. Il padre le disse: «Lo lasci qui che domani glielo porto io». Io abitualmente ero invitato dalla domestica degli Ambrosoli a prendere un po' di *tè*. Una volta quando p. Giuseppe era a Ronago e seppe del fatto, mi invitò a prendere il tè con lui. Un giorno che ero particolarmente indaffarato, non ci andai immediatamente. Il padre ogni tanto apriva la porta e mi faceva dei cenni come per dire «il tè è pronto». Seppi poi dalla domestica che egli aveva riscaldato il tè 5 o 6 volte finchè riuscì a prenderlo con me. Erano passate delle ore.

Ad 21. Secondo me p. Giuseppe era «un santo», e tutti quelli con i quali sono venuto e vengo a contatto, hanno la mia stessa opinione.

LXVII TESTE

CELESTINA BOTTINELLI

Ambito processuale: sess. VI, Como, 14 dicembre 1999 (*CP, II, ff. 189-190*).

Luogo di nascita e data: Ronago (in casa Ambrosoli) (CO), 8-04-1925.

Stato e professione: Operaia della Ditta Ambrosoli in pensione.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 74 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: da sempre fino alla morte. Il papà della teste era custode dello stabilimento Ambrosoli. Spesso sostituiva la domestica in casa Ambrosoli.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: Evidenzia la serena giocosità in tutte le circostanze della sua vita e la sua umiltà e spirito di preghiera con alcuni fatti.

Ad 6. Credo che egli abbia sempre avuto la vocazione perché anche da giovane lo vedevo sempre con la corona in mano.

Ad 8. Aveva un forte spirito di preghiera. Quando arrivava la sera, anche tardi, se sapeva che la chiesa era ancora aperta, ci andava.

Ad 10. Quando da Ronago si recava ad assistere a qualche operazione chirurgica, spesse volte mi diceva: «Di' un'Ave Maria per me, perché ne ho bisogno». Io penso che si riferisse al fatto di apprendere sempre cose nuove per poi lavorare meglio nel suo ospedale di Kalongo. Mi ricordo che egli salutava tutti con la mano ed era sorridente con tutti. Mi ricordo che, quand'era ancora giovane e andava in giro per l'Azione Cattolica, a volte arrivava la sera tardi, e allora spegneva il motore della moto, e scendeva piano per non far svegliare gli altri. Non voleva che gli si aprisse il cancello, per non disturbare altre persone. Mi ricordo che una volta ha scavalcato anche il cancello.

Ad 13. Era sempre sorridente anche quando era malato.

Ad 17. Faceva lavori umili. Mi ricordo anche a Ronago, a volte, lavava lui la sua biancheria, e io rimanevo male perché gli dicevo: «Padre Giuseppe, sono qui per servirla». Egli mi rispondeva: «Tu guarda la mamma». Non voleva che io stirassi la biancheria e io dovevo farlo di nascosto.

LXVIII TESTE

BERNASCONI ELISABETTA

Ambito processuale: sess. VI, Como, 14 dicembre 1999 (*CP, II, ff. 191-193*).

Luogo di nascita e data: Basilea, 21-03-1926.

Stato e professione: operaia in ditta Ambrosoli, ora in pensione.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 73 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: nel 1982. Ha assistito il Servo di Dio durante l'ultima malattia, 9 mesi in casa.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: non aggiunge nulla di nuovo eccetto un appunto sulla povertà e l'avversione a ogni sentimento razzista.

Ad 8. Mi ricordo che lo vedevo spesso concentrato nella preghiera in un angolo del salotto.

Ad 13-14. Quando venivano i suoi fratelli a trovarlo, io mangiavo da parte, sola, mentre loro mangiavano in un altro angolo della cucina. Egli però volle che quand'era solo, io mangiassi con lui.

Ad 15. Aveva un abito con le tasche rotte che gli abbiamo aggiustato. Sua sorella Anna gli comperò un vestito nuovo e delle scarpe nuove. Egli lo indossò intanto che si riparava quello vecchio, poi appese il vestito nuovo nell'armadio, e quando tornò in missione, si rimise il vestito vecchio aggiustato e le scarpe vecchie aggiustate dal calzolaio.

Ad 17. Capitava a volte che venissero a trovarlo delle persone ad ora un po' tarda. Egli mi chiedeva se potevo far loro da mangiare, e alla

fine, quando le persone erano andate via, mi aiutava ad asciugare i piatti perché non facessi troppo tardi. Una volta ho raccontato a p. Giuseppe che ero andata da giovane con i miei zii e le mie cugine a ballare presso la «casa del popolo» a Basilea. Lì c'era un bel giovane nero che mi chiese di ballare con lui, e io ho rifiutato. Padre Giuseppe mi sgridò, dicendomi che avevo fatto male a comportarmi così (io gli avevo detto che quella volta ero stata «razzista»).

Ad 21. Quando una volta ero a tavola con lui, gli dissi che a Basilea mia zia mi aveva detto che i neri emanano un odore «forte». Padre Giuseppe mi disse: «È vero quello che le ha detto sua zia, perché anch'io quando ero a Kalongo, i primi tempi, in chiesa mi sentivo male, ma poi mi sono abituato».

LXIX TESTE

FELICE CASTELLI

Ambito processuale: sess. VII, Como, 18 gennaio 2000 (*CP, II, ff. 202-204*).

Luogo di nascita e data: Albiolo (CO), 3-03-1925.

Stato e professione: operaio in pensione.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 74 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: dal 1945. Lo frequentò al tempo del Cenacolo.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: non aggiunge nulla di significativo. Solo un appunto.

Ad 8. Pregava molto; mi ricordo che, una volta durante un'ora di adorazione tenutasi nella mia parrocchia di Albiolo, l'Ambrosoli rimase tutta un'ora in piedi, mentre gli altri si sedevano.

Ad 21. Io personalmente ho molta stima per Ambrosoli e a Ronago non si può certamente parlar male di lui. Devo però precisare che a Ronago il 90% lavora nella ditta Ambrosoli.

LXX TESTE

MARIO MASCETTI

Ambito processuale: sess. VII, Como, 18 gennaio 2000 (*CP, II, ff. 205-208*).

Luogo di nascita e data: Ronago (CO), 25-02-1940.

Stato e professione: studioso di storia locale, impegnato in parrocchia nella formazione.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 59 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: lo ha frequentato dal 1946 al 1983. Rapporti significativi negli anni 1946-1952. Rapporti di amicizia e di «filiazione spirituale».

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: importanti riferimenti sulla vita e contenuti spirituali del tempo giovanile del «Cenacolo».

Ad 1. L'Ambrosoli ci seguiva come Aspiranti-capi nella nostra comune parrocchia di Ronago. Egli era dirigente di Azione Cattolica della plaga di Uggiate e seguiva la GIAC. Io, da «Fiamma Rossa», ero passato tra gli Aspiranti, e per questo ero entrato in contatto con lui, che subito mi aveva scelto, con qualche altro compagno, come aspirante-capo. Le adunanze ordinarie degli aspiranti si facevano con il delegato parrocchiale Arnoldo Grisoni. Con Giuseppe Ambrosoli facevamo le riunioni degli aspiranti-capi, che chiamavamo «cenacoli». «Domani sera facciamo cenacolo», ci avvertiva lui, oppure Arnoldo. Ci si incontrava in una saletta del cosiddetto Oratorio: un fabbricato addossato alla chiesa parrocchiale di Ronago, sul declivio verso sud, con una sala giochi ed il piccolo locale contiguo, dove ci si incontrava per le adunanze. Sulle pareti erano appesi un Crocifisso, un quadro del Sacro Cuore e uno di Don Bosco, le fotografie del Papa e del Vescovo. In testata c'era un tavolino di legno resinoso, con davanti alcune panche e delle sedie. Si attendeva l'arrivo di Giuseppe, magari giocando a ping-pong o a biliardo. Egli arrivava per lo più in moto (se veniva da fuori) o a piedi (se veniva da casa). Dopo i saluti ci si raccoglieva nella saletta delle adunanze e si cominciava con una preghiera.

Ad 8. Per quanto riguarda la sua vita di fede, descrivo quello che

l'Ambrosoli comunicava a noi aspiranti insistendo soprattutto sulla vita di grazia, sull'orrore al peccato, su Gesù Maestro, sull'Eucaristia, sulla necessità di vivere ogni momento e azione della giornata come preghiera, e sulla necessità di offrire al Signore i sacrifici, anche piccoli, che ci capitava di fare nella giornata. Sottolineo in particolare l'orrore al peccato che ci istillava educandoci quasi a star male fisicamente se non fossimo in grazia di Dio. Di tutto quello che ho detto egli era testimone nella sua vita personale. I suoi atti, le sue parole, il suo porsi in rapporto alle persone erano della più schietta naturalezza e semplicità, ma nel contempo lasciavano trasparire lo spirito interiore che le animava: tutto era per lui preghiera. Non staccava mai la spina del circuito della grazia, come se avesse elaborato l'abitudine di verificare ogni momento (oggi diremmo in tempo reale) la conformità del suo agire con ciò che piace a Dio.

Ad 6. Ritengo che sull'origine e lo sviluppo della sua vocazione abbiano influito la sua appartenenza all'Azione Cattolica e quella al «Cenacolo», sulla base di una profonda spiritualità che, ricordo, ci veniva comunicata negli incontri formativi che noi Aspiranti avevamo con lui. Ritengo che abbia influito sulla sua vocazione anche la profonda fede di sua madre.

Ad 10. Aveva rispetto e attenzione nei confronti di qualsiasi persona e quasi una venerazione verso i sacerdoti e i confratelli in genere. Ricordo che quando andava all'università faceva la comunione al pomeriggio, quando allora bisognava essere digiuni dalla mezzanotte.

Ad 11. Attesa la sua grande attenzione e delicatezza verso tutti e l'assenza da ogni atteggiamento di ira anche quando si vedeva che era stressato, ritengo impossibile che abbia mancato qualche volta di prudenza.

Ad 12. E' sempre stato figlio fedele e servitore della Chiesa. Aveva un fortissimo senso dell'amicizia e rispondeva a tutti quelli che gli scrivevano anche ai più umili del paese.

Ad 14. Non ho mai visto p. Ambrosoli derogare dalla temperanza, anche a tavola.

Ad 15. Credo che p. Ambrosoli non si sia mai posto il problema di appartenere a una famiglia benestante.

Ad 21. Mi ricordo che quando ho terminato il mio libro su Ronago, e ho restituito le foto che la gente mi aveva dato, ho portato a una persona un ingrandimento a colori dei santi Vittore e Defendente della pala dell'altare; l'interessato mi disse: «Metterò questi santi accanto agli altri nostri santi», e nominò per primo p. Giuseppe Ambrosoli, la cui effigie era esposta in casa.

LXXI TESTE

Mons. CELESTINO STEFANETTI

Ambito processuale: sess. VII, Como, 18 gennaio 2000 (*CP, II, ff. 209-210*).

Luogo di nascita e data: Faloppio (CO), 14-01-1930.

Stato e professione: Direttore Ufficio Pastorale Marittimo della «Migrantes».

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 69 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: dal 1945 al 1987. Nel 1945 quando il padre del teste era stato assunto come custode di una villa degli Ambrosoli. Anche quando p. Giuseppe era Delegato Aspiranti dell'A.C.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: riferisce alcuni brevi episodi, atti a mettere in luce la fede e la carità del Servo di Dio. Riferimento ad una lettera importante per capire lo spirito di preghiera di p. Giuseppe[37].

Ad 8. Come «fioretto» riguardante la virtù della fede, che ritengo molto fondato, ricordo che il papà mi diceva che Giuseppe si legava al braccio una cordicella che lasciava scendere dalla finestra, perché il padre lo svegliasse per tempo al mattino per andare a Messa. Per quanto riguarda la carità, ricordo che, essendo io stato rimandato in matematica all'esame di 5a Ginnasio, l'Ambrosoli veniva in bicicletta a casa mia (che era una villa degli Ambrosoli) a darmi lezioni di matematica. Voglio dire tre cose: io da p. Ambrosoli non ho ricevuto che edificazione. Inoltre non ho mai scorto in lui il «figlio del padrone», anche nei confronti di mio padre. Inoltre per me è molto eloquente la lettera che ho al-

[37] Lettera riportata nel *Summ. Doc.*

legato, perché è un esempio di come p. Giuseppe sapeva dare consigli non affrontando le cose in modo diretto, ma facendosi capire molto bene[38].

Ad 19. Che fosse un cristiano prima, e poi un prete fuori dell'ordinario, è cosa del tutto sicura. Posso dire che a Ronago non si sono voci dissonanti sulla fama di santità di p. Ambrosoli. Ma io ricordo anche l'ammirazione con cui ne parlavano gli studenti teologi comboniani che ogni domenica venivano da Vengono a fare catechismo nell'oratorio di Olgiate Comasco, dove io sono stato dal '53 al 66.

LXXII TESTE

Dott. BRUNO TURCHETTA

Ambito processuale: sess. VIII, Como, 25 gennaio 2000 (*CP, II, ff. 222-226*).

Luogo di nascita e data: Pontecorvo (FR), 13-05-1952.

Stato e professione: medico chirurgo C.U.A.M.M.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 47 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: dal 1980 fino al 1982. A Kalongo per prestazioni di servizio medico.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: testimonianza significativa per il rapporto tra i due svoltosi negli ultimi due anni. Si trova conferma di tutto ciò che altri hanno visto durante la vita del Servo di Dio, con alcune precisazioni di uno che lo ha osservato da vicino come medico.

Ad 7. Mi ricordo che a volte abbiamo dovuto cortesemente tenere lontano il Padre dall'ambulatorio, perché dopo un viaggio a Kampala,

[38] Alcuni pensieri tratti dalla lettera scritta al teste da Kalongo il 21-05-1982: «Penso che quando sei a Genova, dopo le tue ore di ufficio puoi stare in pace ed avere tempo abbondante per pregare. Io questo tempo devo rubarlo. Riesco un po' alla sera (Dice De Foucauld che il giorno è fatto per lavorare e la notte per pregare!). De Foucauld mi ha aiutato tanto ad organizzare la mia preghiera (purtroppo sempre povera e fatta solo di parole - sono ancora all'asilo) e per di più da circa due anni ho scoperto che posso andare a letto a mezzanotte senza risentirne (mentre prima erano mal di testa, per cui, salvo emergenza, dovevo andare a letto molto prima). Così dopo di aver fatto un po' di lavoro di ufficio (corrispondenza e altro) alle 11,30 posso mettermi a pregare anche se a quell'ora riesco solo a dire rosari, passeggiando tra le case dei padri e la chiesa» (orig. Mons. Celestino Stefanetti, Piazza Dinegro, 6/4, 16128 Genova; *CP*, f. 221).

lontano 700 km da Kalongo, pur essendo molto stanco, voleva fare ambulatorio. L'ultimo malato derelitto del medical ward aveva sempre un ultimo controllo, spesso nel cuore della notte, perché non mancasse di nulla, prima che si ritirasse discreto. Tante volte abbiamo scoperto che il padre Ambrosoli aveva dato disposizioni al personale infermieristico perché, chiamassero lui invece del medico reperibile. (Cesare[39], o Luciano[40] o me), come se la sua giornata fosse stata meno gravosa della nostra! Molto si parlò in quegli anni dei «magazzini» di Kalongo, dove si diceva c'erano montagne di medicine e materiali da far invidia. Posso testimoniare che nulla andò perso, e il rispetto che padre Ambrosoli aveva per l'indigenza, era tale da non permettere che neanche una benda gessata andasse sprecata. A volte l'altruismo esasperato poteva essere travisato ed interpretato per taccagneria. Niente di più sbagliato!

Ad 8. A volte il Padre si lamentava per il poco tempo che aveva per la preghiera. Noi lo confortavamo dicendogli che era preghiera anche visitare un ammalato, o fare degli interventi interminabili. Ma egli si dedicava espressamente alla preghiera anche in ore antelucane.

Ad 9. La sua dedizione nei confronti dell'assistenza ai malati era oltre ogni limite. Di fronte a situazioni particolarmente gravi, a volte il padre chiedeva a pazienti musulmani: «Vuoi che preghiamo insieme?» e l''ammalato rispondeva: «Certo che lo voglio. Abbiamo lo stesso Dio.»

Ad 10. Il padre Ambrosoli, anche dopo una giornata faticosissima, si recava a nostra insaputa a visitare gli ammalati, anche quelli in fase terminale, perché voleva essere sicuro che essi ricevessero tutti i conforti necessari per la situazione. La sua non era semplice filantropia, ma un'autentica carità cristiana. Anche di fronte ai questuanti che chiedevano con insistenza un obolo, egli era molto disponibile e li inviava allo sportello presso il quale avrebbero ricevuto qualcosa, senza mai manifestare un senso di impazienza o di fastidio, anche quando la pazienza era messa alla prova. Con Padre Ambrosoli c'erano il parroco p. Giacomo e un altro comboniano medico, don Palmiro Donini[41] che aiutava parzialmente sia l'ospedale, sia la diocesi. C'era inoltre anche un fratello com-

[39] Si tratta del Dott. Cesare Forni cardiochirurgo che ha lavorato, come chirurgo, a Kalongo per alcuni anni.

[40] Si tratta del dott. Luciano Tacconi, teste n°23, al Processo Rogatoriale di Como.

[41] Don Donini non è un comboniano, bensì un sacerdote «Fidei donum» della diocesi di Brescia.

boniano, Angelo Drago[42]. I rapporti fra i confratelli erano improntati alla massima cordialità e armonia. A volte anche noi medici laici in occasione magari di qualche festività, eravamo invitati a mensa dai padri, e l'Ambrosoli era quello che creava armonia fra tutti.

Ad 11. Non ho mai visto il padre operare in modo imprudente.

Ad 12. A volte il padre dovette allontanarsi dal suo ospedale per motivi di salute o per altri motivi imposti dall'obbedienza. Egli obbediva sempre anche se avrebbe preferito rimanere presso i suoi malati.

Ad 14. Aveva pieno controllo delle proprie inclinazioni naturali e passioni.

Ad 21. Il padre Ambrosoli veniva considerato un uomo straordinario e fuori del comune per quella sua autentica carità. Anche dagli altri medici era molto stimato. La gente nella lingua locale diceva quest'espressione: «Se tu sei malato, vai dal padre Giuseppe. Egli ti vede, e tu ritorni sano». Quando passava per istrada, per andare in ospedale veniva indicato dalla gente come «il grande medico» per distinguerlo dagli altri medici.

LXXIII TESTE

ARNOLDO GRISONI

Ambito processuale: sess. VIII, Como, 20 gennaio 2000 (*CP, II, ff. 227-229*).

Luogo di nascita e data: Ronago (CO), 22-07-1930.

Stato e professione: lavoratore in fonderia, ora pensionato.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 69 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: fin da ragazzo (1946). Introdotto da p. Giuseppe nell'ambito dei «cenacolini», di cui venne a far parte verso gli anni '50.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: non aggiunge nulla che non sia già stato detto. Solo due fatti sulla sua semplicità e sulla sua obbedienza.

[42] Nato a Arre (PD) il 16-02-1939. E' stato a Kalongo dal 1978 al 1985 (Segreteria Generale M.C.C.J.).

Ad 5. Quando si recava a studiare, tornava a casa nel pomeriggio e faceva la Comunione quando il digiuno era ancora dalla mezzanotte. Ho avuto rapporti con lui anche come «balilla» perché allora, durante il fascismo, egli era stato nominato istruttore dei balilla per evitare di recarsi a Olgiate per le esercitazioni pre-militari.

Ad 15. Non faceva pesare per nulla il fatto di appartenere ad una famiglia benestante. Ricordo un piccolo episodio. Allora si andava a passeggio in bicicletta e si portava la colazione al sacco. Tra noi si diceva: «Chissà cosa porterà il figlio di Ambrosoli». In realtà portava pane e stracchino. Allora si diceva che Bologna e stracchino era il cibo dei poveri.

Ad 16. Fu un uomo obbediente verso i suoi superiori. Egli ci raccontò che una volta mentre era a Venegono ed era già medico, aveva dolori di pancia e lo disse al suo superiore, il quale gli disse di prendere un po' di olio di ricino. Egli, pur essendo medico, e sapendo che non era una cura adatta, ha obbedito.

Ad 17. Si adattava a far tutto. Era il primo ad arrivare e l'ultimo ad andarsene. Se c'era da pulire lo faceva con molta umiltà. Per lui servire era una cosa normale.

LXXIV TESTE

RIMOLDI GIOCONDA

Ambito processuale: sess. VIII, Como, 25 gennaio 2000 (*CP, II, ff. 230-232*).

Luogo di nascita e data: Sacconago (MI), 29-08-1912.

Stato e professione: casalinga.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 87 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: 1974-1975 per aiuto alle missioni, poi proseguito in maniera massiccia fino alla morte.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: Una grazia attribuita dalla teste all'intervento soprannaturale di p. Giuseppe.

Ad 1. Il 5 Ottobre 1997 mi sono recata in chiesa al pomeriggio per assistere alla Messa, e durante la celebrazione ho avvertito un senso di malessere, tanto che non mi sono arrischiata ad uscire dal banco per ricevere la Comunione temendo di cadere. Ho avvertito alle mie spalle una voce che mi diceva di stropicciare le mani, pestare i piedi e parlare in continuità e camminare. Io ho cominciato a pensare che era la mia ultima ora e ho invocato p. Giuseppe chiedendogli di non abbandonarmi. Mi sono incamminata verso casa. E ai semafori sono diventata fredda e dura come un pezzo di ghiaccio e sentivo come delle mazze di acciaio che mi battevano la testa. Ho pensato che fosse giunta la mia ultima ora e mi sono messa a invocare p. Giuseppe di non abbandonarmi. A un certo punto ho visto accanto a me, alla mia sinistra uno scheletro che mi accompagnava, finché arrivata al cancello di casa, è scomparso dalla mia vista. Io ritengo che si sia trattato di p. Giuseppe, anche perché quando lo invocavo dicevo: «Tu sei medico e sai che cosa devo fare. Giunta a casa tremavo tutta dal freddo, ed ero gelata. Ho chiesto a mia sorella Luisa di scaldarmi. Ella mi ha messo a letto continuando a scaldarmi, dalle 8 di sera alle 2 del mattino. Mi sono svegliata alle 2 del mattino completamente ripresa. Mia sorella mi ha chiesto se volevo prendere qualcosa, e io mi sono rifiutata, così come mi sono rifiutata di farmi ricoverare in ospedale. Mi sono alzata, sono rimasta quel giorno quieta in casa, ma praticamente mi sono sentita guarita. Sono convinta che p. Giuseppe mi ha restituito la vita. Faccio notare qui che il medico che mi vide 4 giorni dopo, mi disse che se avessi preso qualcosa di caldo quella notte, sarebbe avvenuta la morte istantanea. Ho chiamato il medico di famiglia. Il medico di famiglia mi ha visitata e mi ha detto che non ha riscontrato nulla in me. Per maggior tranquillità mi sono recata con mia sorella dal prof. Rocca di Busto Arsizio, il quale mi ha trovata in perfetta salute. Mi ha ricoverato in ospedale per circa 10 giorni, ma sono sempre stata bene, e non mi hanno ordinato nessuna medicina. A questo punto io dico che ho ricevuto un «aiuto dall'alto» e sono convinta che p. Giuseppe mi ha «aiutato».

LXXV TESTE

Don GIULIO NOSEDA

Ambito processuale: sess. IX, Como, 8 febbraio 2000 (*CP, II, ff. 247-250*).

Luogo di nascita e data: Albiolo (CO), 29-10-1928.

Stato e professione: sacerdote guanelliano, direttore della Pia Unione del Transito di S. Giuseppe.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 71 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: 1946-1951. Rapporti intensi per la comune appartenenza all'A.C. e al «Cenacolo». Rapporti continuati nella vita ma non con la stessa intensità.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: ha consegnato documentazione significativa sul «Cenacolo» (*CP, II, ff. 257-283*). Per la deposizione conferma quanto altri hanno detto con qualche affermazione che conviene riportare.

Ad 12. Mai uscì dalla sua bocca un giudizio critico nei confronti della Chiesa, e per quanto ho visto io, non ha mai avuto scatti di impazienza.

Ad 16. Penso che l'umiltà sia la virtù maggiormente dimostrata da p. Giuseppe, il quale era sempre e regolarmente «uno di noi». Padre Ambrosoli non cercava mai di far prevalere il suo parere su quello degli altri: era un uomo che non si dava importanza, ma era di grande semplicità. Era capace anche di interessarsi di coloro che erano «emarginati» andando a trovarli e rincuorarli.

Ad 21. Quando ho saputo della morte di p. Giuseppe, mi son detto: «se non fanno santo lui, chi può essere considerato santo?». Anche parlando con i vecchi amici del Cenacolo siamo stati tutti unanimi nel giudicarlo un «santo».

LXXVI TESTE

Dott.ssa MYRIAM BRUNELLI

Ambito processuale: sess. IX, Como, 8 febbraio 2000 (*CP, II, ff. 251-253)*.

Luogo di nascita e data: Brescia, 9-11-1927.

Stato e professione: medico in pensione.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 72 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: nel 1965 a Kalongo (1 mese); nel 1966 (1 mese); 1985 (quattro mesi) come laboratorista.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: evidenzia la libertà interiore del Servo di Dio, manifestata nel campo specifico del personale medico.

Ad 3. Dirò che ero meravigliata perché egli faceva finta di non sapere determinate cose, mentre in realtà le sapeva, ma voleva dare a noi l'impressione di insegnargliele.

Ad 4. Quando non lo si trovava in giro, si era sicuri di trovarlo in chiesa. Ho notato che aveva un profondo spirito di preghiera.

Ad 5. Sono tornata a Kalongo per 4 mesi nel '91 e devo dire che non era più l'ospedale di p. Giuseppe, anche se io ho sempre sostenuto p. Egidio Tocalli, tuttora a Kalongo, il quale aveva ricevuto un'eredità molto pesante da portare. Pur apprezzando lo spirito di fede e di dedizione di altri missionari che ho conosciuto, venendo a contatto con p. Ambrosoli mi sono detta di aver incontrato un uomo che era veramente un «santo». Quando sono tornata a Kalongo nel '90 la gente del posto parlava con venerazione di p. Giuseppe. Ho notato che qualche rara volta p. Giuseppe stava per perdere la pazienza, ma riusciva a dominarsi.

LXXVII TESTE

Sr. CATERINA MARCHETTI S.M.C.

Ambito processuale: sess. X, Como, 15 febbraio 2000 (*CP, II, ff. 288-293*).

Luogo di nascita e data: Rossano Veneto (VI), 9-11-1935

Stato e professione: suora missionaria comboniana, caposala nel reparto maternità di Kalongo e insegnante nella scuola di ostetriche.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 65 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: dal 1965 a Kalongo fino al 1983. Rapporti di lavoro e di amicizia.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: testimonianza importante: coglie aspetti peculiari della spiritualità di p. Giuseppe Ambrosoli e conferma con fatti straordinari l'invocazione di cui è stato oggetto.

Ad 7. Sentendolo predicare, mi è rimasta impressa una frase. Egli diceva che noi dobbiamo entrare nel cerchio della Trinità. Mi è rimasta anche una frase della preghiera di Charles de Foucauld che il padre mi disse una volta conversando: «Accetto tutto»: da notare che egli era già ammalato e l'accettazione di tutto poteva essere una cosa molto pesante. Penso che avendo il padre il terrore di andare in dialisi, dicendo «accetto tutto, fa tutto ciò che vuoi di me» alludesse anche a questo.

Ad 8. La manifestazione della sua fede è stata una cosa meravigliosa. Nei viaggi da Kalongo a Kampala (circa 500 Km.) pregava in continuità recitando il Rosario con la coroncina di 10 Ave Maria in mano, assieme al volante. Quando, dopo il Concilio ci fu la crisi dei «pretidottori» anche p. Giuseppe si pose il problema e mi disse: «Ho cercato di pregare un po' di più e ... mi sono preso la nefrite». Quando si aveva bisogno di lui per i casi di emergenza, lo si trovava spesse volte in chiesa, quando c'era il suo turno di preghiera. Voglio sottolineare con questo la sua fedeltà ai suoi momenti di preghiera.

Ad 9. Padre Giuseppe era ottimista, tuttavia quando stavamo facendo i bagagli per lasciare Kalongo, gli chiesi che cosa avremmo dovuto fare; se portare via tutta la roba o meno; e lo dissi facendo riferimento a quello che ci avevano detto, cioè che dopo due o tre mesi saremmo tornati. Padre Giuseppe disse: «Due o tre mesi? Saranno due o tre anni» Difatti sono tornata a Kalongo dopo tre anni e ricordandomi delle parole di P. Giuseppe, le considerai quasi una profezia. Viveva con serenità anche se qualche volta si sfogava con una suora che lo assisteva negli interventi chirurgici, manifestandole le sue preoccupazioni.

Ad 10. Per quanto riguarda la virtù della carità, metto in risalto il grande rispetto che egli aveva verso l'ammalato nel quale vedeva la presenza del Signore. Sottolineo anche la sua completa disponibilità e anche la sua pazienza nel rispondere alle domande che a volte gli facevo mentre stava operando. L'ho visto arrabbiato una sola volta, e sono rimasta molto male. Ha perso la pazienza verso una donna che stava partorendo con l'uso del forcipe e non stava ferma; e le ha dato dei pugni sul petto perché stesse ferma: credo che però dopo sia rimasto male più lui di me.

Ad 11. Non ho mai visto p. Ambrosoli agire imprudentemente. Era molto scrupoloso nei confronti della morale, quando eseguiva interventi chirurgici. Quando moriva una donna in seguito al parto, mi diceva:

«Dobbiamo ritrovarci per vedere che cosa avremmo potuto fare di più nei confronti di questa donna, per evitare la morte di qualche altra donna nelle stesse circostanze. Metto in luce anche la pazienza con cui Ambrosoli cercava di «riparare» i danni procurati dal parto, e anche ciò che egli faceva per vincere la sterilità nella donna, aiutandola a diventare madre. In altre parole, quando una donna era sterile, l'Ambrosoli faceva di tutto perché ella potesse avere un figlio, ricorrendo sia ai medicinali che alla chirurgia. Io, che andando a Kalongo, tornavo fresca di studi dall'Inghilterra, ho notato che c'era in p. Giuseppe una specie di intuito che lo guidava nei suoi interventi. Quando ho poi letto i suoi propositi, vi ho trovato come un filo conduttore che consisteva nella volontà di essere continuamente unito al Signore.

Ad 13. Aveva una grande resistenza al dolore fisico, senza mai lamentarsi.

Ad 14. Io non ho mai visto in tanti anni p. Giuseppe mangiare una caramella. Solo una volta l'ho visto prenderne in mano una, ma non so se l'ha messa in bocca.

Ad 16. L'unica maniera per tenere a riposo p. Giuseppe era un ordine dei suoi superiori.

Ad 17. Ho notato la sua umiltà di fronte a tanti professori incontrati in questi 22 anni dove lui si credeva meno capace e tanto piccolo nei loro confronti mentre non era di meno di loro, anzi le sue operazioni, in certi casi, riuscivano meglio. Non interferiva con l'operato dell'altro dottore, se non richiesto. Rispettava l'operato degli altri medici, per evitare ogni minima «offesa» nei loro confronti, anche se vedeva che le cose andavano male. Una volta era di turno un medico che aveva usato una sola volta il forcipe in un campo di guerra: si trattava di usare il forcipe nei confronti di una donna che stava per partorire di notte. lo mi sono permessa anche di chiamare il p. Ambrosoli attirandomi le ire del medico che stava per intervenire. Lui è venuto con molta semplicità e delicatezza e ha preso in mano la situazione. Se c'era da intervenire per correggere dei difetti di carattere professionale riguardanti una consorella, lo faceva con semplicità, tanto che qualche mia consorella, lo chiamava il «padre maestro».

Ad 19. Si capiva subito che p. Giuseppe era un uomo eccezionale per le sue virtù. E soprattutto per la sua pazienza, che a volte metteva a

prova la pazienza degli altri. Mi ricordo due situazioni in cui furono dette delle battute che mi fecero rimanere male. Una volta Ambrosoli passeggiava recitando il rosario con una ragazza che aveva guidato spiritualmente nella scelta di farsi suora. E ci fu chi disse che sembravano due innamorati. Un'altra volta che p. Giuseppe era a letto malato, io mi sono offerta per scrivere a macchina delle lettere che egli mi dettava. Entrò un dottore e ci vide. Io andai a fare la lezione, e poi ritornai ancora a scrivere altre lettere. Entrò il medesimo dottore di prima e ci disse: «Siete ancora qui? Fate proprio sodalizio?». Io sono rimasta molto male perché per la castità del p. Giuseppe sono pronta a mettere la mano sul fuoco.

Ad 21. Da parte mia considero p. Giuseppe un santo e a volte lo invoco, specialmente quando mi trovo in qualche difficoltà. Avevo una nipote che si drogava e ho invocato tante persone tra le quali anche p. Giuseppe, e mia nipote si è tirata fuori dalla droga. In Africa c'era una suora che aveva dei disturbi alle vie genitali e si vergognava di andare da un medico. Ella a Kalongo si sedette sul letto che era stato di p. Giuseppe e lo invocò dicendogli: «Tu sai che ho vergogna di andare da un medico; da te verrei ma da un altro no». Quel disturbo è sparito. Quando sono tornata a Kalongo dopo la morte di p. Giuseppe, c'era un bambino che aveva avuto un attacco di malaria cerebrale con convulsioni, l'aveva contratta durante il tempo della nostra assenza da Kalongo. La nonna abitava con suo nipote in una delle classi dove avevo insegnato e dove anche entrava p. Giuseppe per dare delle lezioni. Questa donna - come mi ha raccontato - ha invocato p. Giuseppe dicendo: «Tu hai camminato qui, tu hai insegnato qui». Ha preso la polvere del pavimento e della lavagna, l'ha spalmata sul corpo del bambino, il quale è guarito. Un dottore (sposato solo civilmente) si trovava con la famiglia per un pic-nic nel deserto; si insabbiò il motore della macchina. Dopo tante ore, ancora la macchina non partiva. Era il tramonto, i bambini piangevano, non c'era più acqua, non c'era più cibo. La moglie cercava di chiedere aiuto nelle piste del deserto quando vedeva una macchina: Il compagno vedendo la disperazione ha detto: «Giuseppe, aiutami». Ha girato la chiave, e la macchina è partita.» Nel sentire il suo racconto, una suora gli chiese: «Ma che Giuseppe hai invocato, tu?» «Ambrosoli», fu la risposta. Io non so che promessa abbia fatto quel dottore in quel momento; so solo che dopo pochi mesi dalla esumazione del corpo di Ambrosoli, io ho fatto da testimone al suo matrimonio in chiesa.

Ad 22. A conclusione, voglio aggiungere che P. Giuseppe non faceva gli interventi gratuiti, ma esigeva un compenso anche piccolo, per

educare l'Africano a cooperare a ciò che gli veniva fatto e alle spese che venivano fatte per la sua salute.

LXXVIII TESTE (11° *ex off.*)

Dott. TACCONI LUCIANO

Ambito processuale: sess. X, Como, 8 febbraio 2000 (*CP, II, ff. 294-295-299-308*).

Luogo di nascita e data: Verona, 2-03-1951.

Stato e professione: medico. Sposato con un'infermiera ostetrica ugandese con tre figli.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 49 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: ha vissuto e operato assieme al servo di Dio a Kalongo per nove anni (dall'ottobre 1978 al febbraio 1987).

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: testimonianza molto importante perché tocca tutti gli aspetti delle virtù nella vita del servo di Dio. Il teste premette nella sua deposizione e nel memoriale consegnato al tribunale: «Per me p. Giuseppe è stato un «padre» nel vero senso della parola (con lui mi confidavo spesso, mi voleva bene e gli volevo tanto bene) e in più è stato un vero maestro nell'arte medica».

Ad 2. Innanzitutto sulla carità. Per lui era tutto, il motore e il movente centrale del suo agire. Ogni cosa che doveva fare (… e me lo diceva) ogni favore richiesto o grosso fastidio da risolvere era per lui un atto di carità… dovuto verso la persona o persone a cui si riferiva e perciò anche il sacrificio che ciò richiedeva, era per lui «scontato». A volte mi sembrava che era tale la sua «santa» abitudine alla carità che non percepiva quasi più il sacrificio che ciò arrecava a lui. Al proposito sono tanti i fatti da poter raccontare, ma uno mi è rimasto sempre particolarmente vivo; si tratta di un vecchietto di Mbale (cittadina a sud-est dell'Uganda) che avevamo operato insieme per un tumore all'intestino crasso. Dopo l'intervento era un po' migliorato, ma le sue condizioni rimanevano sempre precarie. Un giorno, viste le poche speranze rimaste, venne lasciato solo dal figlio che l'accudiva; ebbene da quel giorno il p. Ambrosoli gli ha sempre portato qualcosa da mangiare a mezzogiorno e a cena; aspettava che tutti i padri avessero finito e fossero usciti dal re-

fettorio raccoglieva un po' di cibo rimasto e senza cercare di farsi vedere andava a portarlo al vecchietto e questo per ben circa tre mesi. Verso la fase terminale, prima che il vecchietto morisse lo imboccava pure e se non poteva andare perché troppo occupato, chiedeva a me di farlo o ad un'infermiera italiana che lavorava in missione di nome Loredana Lorenzini (ora, anche per aiuto del p. Ambrosoli, suora tra le file di Madre Teresa di Calcutta).

Ad 3. Un'altra delle sue virtù che mi è rimasta impressa è la pazienza. Veniva chiamato, spesso di giorno e di notte a tutte le ore, non solo dal personale infermieristico di turno ma anche da noi medici se eravamo nei dubbi su qualche caso clinico e… lui veniva sempre (anche se talora chiamato senza vera necessità) e non l'ho mai sentito brontolare. Gridava sì qualche volta in sala operatoria, ma quando era in pericolo la vita del paziente e lo faceva per mettere tutti noi in allerta e stimolarci ad essere sempre più attivi. Talora qualche suora risolveva dei problemi in ospedale senza chiedere consiglio a lui… spostando da un reparto all'altro un'infermiera, oppure licenziandola, decidendo l'ammissione o meno di qualche paziente: il padre, se non erano problemi in cui riteneva suo dovere intervenire, lasciava correre per amore di una «pace e unità» nell'ospedale, che valeva molto di più. Per questo talora posso confermare che l'ho visto… piangere!! Anche a me qualche volta, pur ammettendo che avevo ragione, ha chiesto di lasciar perdere per amore di questa unità, tra il personale e nella vita dell'ospedale, a cui teneva molto.

Ad 4. Qualche ricordo sulla sua mortificazione. Per tre giorni alla settimana, dopo la sala operatoria, tornavamo insieme a mangiare verso le 2-2.30 del pomeriggio; gli altri Padri della missione avevano già mangiato e in genere il cibo che trovavamo era un po' freddo e scarso. Non l'ho mai sentito lamentarsi e di solito voleva che io mangiassi di più, perché ero il più giovane. Qualche volta, quando proprio avevamo fame, si metteva lui a cucinare sul piccolo fornello a gas, nell'angolo della cucina di Kalongo, qualche uovo e voleva avere il piacere di servirmelo e di vedermi mangiare, proprio come un padre verso suo figlio. Questi ricordi cari non li dimenticherò mai e avevano accresciuto il mio affetto «filiale» verso di lui. Nella sua camera, dove entravo spesso per necessità di lavoro, trovavo sempre i calzini ad asciugare appesi al bordo del letto. Io gli ricordavo che poteva anche mandarli a lavare dalle suore, in lavanderia, ma egli mi rispondeva che se lo facevamo noi medici, poteva farlo anche lui. Poi, adiacente alla sua camera c'era un bagnetto col water e un lavabo ma senza la doccia…; quante volte gli ho

ricordato che poteva richiederla al fratello missionario, ma lui, ha sempre preferito lavarsi alle docce comuni della missione. Ricordo poi le volte in cui si andava insieme a Kampala, la capitale (un viaggio di circa 450 km, su strade povere); ci portavamo via qualche panino, delle uova e acqua fresca nel thermos, ci si fermava per strada a mangiare e non l'ho mai visto entrare in qualche ristorantino africano per rifocillarsi. L'unica cosa che comperavamo era un po' di frutta. Vestiva poi molto modestamente e quasi sempre con vestiti usati che arrivavano in missione, mandati dall'Italia per i poveri.

Ad 5. Sulla sua povertà, mi pare che sia stato scritto molto, voglio ricordare solo ancora qualcosa. Aveva un rispetto massimo per tutto quello che arrivava dall'Italia ed era a servizio dei poveri. Si cercava di non buttar mai via niente e di riutilizzare un po' tutto. Per le medicine poi, sapendo che la loro efficacia clinica dura anche 6-8 mesi dopo la loro scadenza effettiva, si utilizzavano tutte purché entro questo determinato tempo e come medico posso testimoniare che erano efficaci. Gli strumenti chirurgici, poi, si cercavano di tenere con la massima cura (anche perché costava il comperarne di nuovi). Ricordo al proposito, come all'inizio insisteva molto con me perché usassi le forbici, nel tagliare qualche tessuto anatomico duro, non con la punta (che sarebbe stato più naturale e più facile) ma con la parte di mezzo o terminale, perché così «duravano» di più. Le garze e guanti poi, si riciclavano decine di volte! Nella pulizia di mani e avambracci, prima di un intervento chirurgico (tempo circa 10 minuti) ci si insaponava e poi si chiudeva, toccandolo con il gomito, il rubinetto dell'acqua e poi si riapriva per il risciacquo. A questo egli teneva molto per risparmiare l'acqua, cosa molto preziosa in terra di missione.

Ad 6. Vorrei ricordare qualche nota sulla sua professionalità di medico-chirurgo: prima di tutto c'era in lui il rispetto massimo per il malato, di qualunque ceto sociale o fazione politica fosse. Qualche volta l'ho sentito in difesa di un malato che secondo lui abbisognava di qualcosa extra (cibo in più od altro), alzare la voce anche con qualche confratello. Posso essere testimone che non lasciava niente al caso. La sera prima di alcune sedute operatorie particolarmente impegnative, ci si trovava nella sua stanza e, libri alla mano (nel comperarli e farseli arrivare non badava a spese!) si ripassavano e si studiavano bene i vari «passaggi» di tecnica chirurgica e questo per essere ben preparati e non lasciar niente all'improvvisazione. Egli era d'esempio ed esigeva da noi medici che quando chiamati, fossimo accorsi subito in ospedale, sempre senza

esitazione. Ricordo in proposito che una volta, il sottoscritto, chiamato di notte nuovamente in ospedale (dopo che ero già stato chiamato per un altro caso) per un'ernia ombelicale e giudicato che il paziente poteva attendere per l'intervento il mattino successivo, me ne ritornai a dormire. Al mattino lo abbiamo operato insieme e trovando qualche complicanza, p. Ambrosoli mi «tirò le orecchie», rimproverandomi per non averlo operato subito; mi ricordo che disse: «dobbiamo rompere il sonno per chi sta male… non rimandare a domani ciò che puoi fare ora, il Signore vede». Giustamente per lui il malato veniva prima di tutto e nonostante tutto! In sala operatoria il padre alzava la voce, esigeva che tutto filasse con precisione e puntualità. Certamente incuteva un certo timore. Noi sapevamo il motivo di questo suo modo di fare: in sala operatoria si giocavano vite umane e padre Giuseppe non ammetteva la minima faciloneria in questo campo. Poi magari ti chiedeva scusa. Ci inculcò il senso di responsabilità nel lavoro, la giusta misura e l'equilibrio. Nel malato vedeva il fratello ed egli sceglieva per lui ciò che appariva la cosa migliore da fare in quel momento. Non solo faceva queste cose, ma è stato capace di trasmetterle a noi suoi collaboratori. Nell'ambulatorio noi medici cercavamo di andarci il più tardi possibile (verso le 11-11.30, dopo la visita nei reparti), perché stancava di più e non dava quella certa soddisfazione clinica che c'era a lavorare in sala operatoria o nel seguire un singolo caso «interessante» nel reparto. Egli anche in questo ci era di esempio, recandosi per tempo nell'ambulatorio, (talora saltando la breve pausa del tè delle ore 11) e siccome era più veloce di noi medici, finiva i suoi pazienti e in più ci aiutava visitando anche quelli in lista per noi. Ricordo poi quanto fosse premuroso nel preparare il paziente alla morte se si trattava di casi gravi. «Noi, eravamo preoccupati di far presto. Ci sembrava che il minuto che il padre «perdeva» per preparare alla morte un moribondo fosse troppo lungo. Invece ci siamo accorti che anche il preparare uno ad accettare la morte, rientra nei doveri del medico e riflette il rispetto che si deve avere dell'uomo tutto intero: corpo e spirito». Aveva la passione per la chirurgia e stentava a volte a lasciare a noi medici certi interventi particolarmente impegnativi. Per esempio, gli piaceva «fare le asme» e metteva da parte in una boccettina i glomi carotidei come piccoli trofei… Come medico aveva il gusto del lavoro. Lo considero un aspetto del suo cammino spirituale il fatto d'aver lasciato a noi queste operazioni, molto delicate alle quali teneva molto, ma lo ha fatto; anzi ultimamente incoraggiava noi ad avventurarci in interventi sempre più complessi. E come godeva dei nostri risultati!».

Ad 7. Vita a Kalongo. Posso dire con sincerità che il padre, pur a-

vendo i suoi confratelli e vivendo la sua vita di comunità, era molto vicino a noi medici laici e condivideva giornalmente le nostre ansie, gioie e dolori. Ricordo quel periodo del 1981, quando siamo stati invitati dalla missione a non mangiare più insieme ai padri, ma a farci cucinare per conto nostro. Egli si oppose all'inizio, voleva che stessimo ancora insieme come si era sempre fatto, ma poi ha ceduto alla volontà superiore; ciononostante si premuniva che non mancasse niente nella nostra dispensa e anche a costo di arrabbiarsi con qualche confratello, quando arrivava del cibo (vedi soprattutto i rifornimenti di p. Vittorio Pastori[43]) si accertava che venissero fatte parti uguali «pro capite» tra noi laici e il personale della missione. Ha sempre difeso e rispettato la mia scelta di sposare e farmi una famiglia con una ragazza ugandese, anche di fronte ad altri che forse non capivano e mi ostacolavano. Di questo lo devo ringraziare ancora. Ha pure difeso più di una volta il personale laico che veniva in missione con poca simpatia verso la religione o addirittura che si professava ateo. Egli ne soffriva (me lo ha confessato più di una volta perché, diceva, poteva essere di cattivo esempio per gli africani), ma rispettava la scelta dell'altra persona e cercava col suo esempio di influire positivamente. Per due anni ha accettato e condiviso la vita in ospedale di tutti i giorni con una coppia sposata solo civilmente (e che aveva accettato venisse in missione contro il parere dei confratelli)… ebbene detta coppia si è poi sposata gioiosamente in chiesa, avvicinandosi con coscienza maturata alla pratica religiosa! Cercava poi per quanto gli era possibile di essere imparziale nei confronti di qualsiasi africano, ricco o povero, umile o in vista politicamente e per questo ha pure pagato di persona e sofferto; alcuni politicanti locali, di religione protestante, con odio manifesto verso la missione, nella festa del 25esimo della sua consacrazione sacerdotale lo hanno offeso (ero personalmente presente) e lo hanno invitato ad andarsene… che non c'era più bisogno di lui, perché anche l'ospedale poteva venir ben gestito da personale medico cinese. Egli ha risposto garbatamente che se il governo centrale avesse imposto dei medici cinesi, egli era disposto a ritirarsi e ad andare altrove. Per fortuna ciò non avvenne. Una caratteristica poi del suo modo di fare era che nella vita di ogni giorno non ti faceva mai sentire come un semplice «operaio» dell'ospedale, ma come compartecipe. Ci responsabilizzava, ci stimolava, ascoltava le nostre proposte di cambiamenti (quanti piccoli

[43] Prete della Diocesi di Piacenza, soprannominato Vittorione. Impegnato negli aiuti umanitari e alle missioni, specialmente in Karamoja. Molto generoso anche con l'ospedale di Kalongo a cui ha fornito tra l'altro: macchina per l'anestesia, il sonic aid della maternità, pentole, piatti e altre stoviglie per la scuola ostetriche, cibo per suore, missionari, ammalati e medici. Particolarmente provvidenziale durante la guerra.

progetti abbiamo pensato e realizzato insieme!), così che il vivere in ospedale e nella missione era pieno di «gusto», di significato. Io tutti i nove anni che ho passato con il Padre ho sempre sentito anche come «mio» l'ospedale, gioivo quando c'era da essere contenti e ho sofferto quando le cose andavano male; e questo mi ha dato la forza di andare avanti con serenità e soddisfazione. Ecco, questo vorrei tanto sottolineare e credo che non è stata solo una mia impressione ma di tanti: lavorare a Kalongo con p. Ambrosoli era bello, non era pesante e dava tanta, tanta soddisfazione interiore; si percepiva che si stava lavorando «insieme» per il Regno di Dio e questo dava coraggio e forza per superare le pur sempre presenti difficoltà.

Ad 8. Ultimi mesi a Kalongo. Con il padre ho vissuto gli ultimi mesi a Kalongo, prima dell'esodo forzato del 13.02.1987. Dopo la metà di novembre 1986, eravamo rimasti soli, lui ed io, come medici in ospedale, per circa due mesi. Mai come in quel periodo ho potuto vivere e gustare la sua vicinanza giornaliera! Molte volte voleva che riposassi di più di notte (eravamo veramente talora oberati dal lavoro) e senza farmi sapere niente mi sostituiva nelle chiamate notturne anche quando era il mio turno; ed io che sapevo che aveva un rene solo… a volte lo sgridavo bonariamente e gli facevo capire che lui e non io doveva risposarsi di più! Sono stati momenti di vita «bellissimi» perché ci capivamo a vicenda e facevamo a gara a chi lavorava di più per rendere all'altro meno pesante il lavoro. In soli due medici e con circa 350 posti letto in ospedale, lo confesso… c'era da tirare! Attorno all'ospedale continuava la guerriglia, i soldati governativi presenti in missione non erano per niente «buoni» e continuavano a chiedere di tutto, mancava da mesi il collegamento con Kampala per il rifornimento in ospedale, parecchi del personale di tribù non acholi erano andati via (anche consigliati dal Padre) perché c'era pericolo per la loro vita… eppure l'ho sempre visto sereno, una serenità che rincuorava anche tutti noi. Come l'ho visto pregare in quel periodo! Di solito dopo cena si fermava in chiesa una mezz'oretta, per poi andare in camera a lavorare, ma in quel periodo ci stava anche una o due ore! Questo senz'altro lo ha aiutato a sopportare e superare tutto ciò che doveva venire «dopo». Fino a quella sera in cui ricevemmo l'ordine perentorio di lasciare l'ospedale e l'ho visto poco dopo nella sua stanza… con le lacrime agli occhi! Sperava, «povero» Giuseppe, che i «ribelli acholi» sarebbero riusciti a far saltare il ponte di Patongo (una missione a 35 km. a sud di Kalongo), così che i «governativi» non avrebbero potuto farci andare via; ma così non avvenne! Dopo quattro giorni fummo costretti a lasciare tutto e ad evacuare «per forza». Anche

in quei cruciali momenti l'ho sempre visto «calmo», abbandonato alla volontà di Dio; dentro lo si vedeva soffrire all'inverosimile, ma fuori non traspariva niente e rincuorava invece gli altri. Quanto ha sofferto in quelle ore!!! È stato veramente il suo Getsemani!… e poi arrivare alla missione di Lira, dopo circa 14 ore [sic] estenuanti, inclusa la notte, sui veicoli a passo d'uomo, scortati dai soldati, e veder preso e bruciato dai governativi (che non sapevano niente d'arte medica) quel camion di medicine che con cura avevamo caricato, … solo perché un po' «scadute», ma ancora validissime nell'efficacia! Quanta sofferenza morale, psichica e fisica ha gravato su di lui in quel momento; lo spirito reggeva, ma il suo corpo già debole, non ce l'ha fatta. E per colmo «dell'abbandono», permesso da Dio nei suoi confronti, ha agonizzato ed è morto, senza la presenza vicina di nessuno di noi medici!, lui che era stato il medico di tutti!

Ad 9. Per me il segreto della «santità» di p. Giuseppe sta nella sua grande semplicità e nell'attaccamento massimo al dovere. Gli altri medici rispettavano e ammiravano molto la professionalità di p. Giuseppe, il quale insisteva anche con me perché, senza fare delle prediche, dessimo il buon esempio come cristiani nell'attaccamento al lavoro e nel rispetto della dignità delle persone.

LXXIX TESTE

P. LUIGI GABAGLIO M.C.C.J.

Ambito processuale: sess. XI, Como, 22 febbraio (*CP, III, ff. 311-315*).

Luogo di nascita e data: Lieto Colle (CO), 7-07-1946.

Stato e professione: missionario comboniano. Amministratore CCA (Centro Comboni Africa)-Verona.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 53 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: negli anni 1976-77, da studente di teologia a Kampala. Nel 1977 a Kalongo 5 giorni. Poi nel 1982-83 durante la malattia e poi fino al 1987. Rivisto ad Arua nell'87 quando aveva dovuto lasciare Kalongo ed era andato a incontrare il vescovo di Arua per ottenere il permesso di ospitare le studenti di ostetricia presso l'ospedale di Angal. Amicizia personale stretta e contatti spirituali.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione:

evidenzia con fatti la fiducia nella provvidenza per il futuro dell'opera, distacco dalle cose terrene, senso della giustizia, obbedienza e umiltà.

Ad 8. Devo mettere in luce anzitutto la sua profonda fiducia nella Provvidenza. Questo l'ho notato specialmente ad Arua, quando lo incontrai imprevistamente, e dopo cena abbiamo conversato nella sua camera[44]. Mi aspettavo di trovare un uomo demoralizzato per aver dovuto lasciare Kalongo, e invece l'ho trovato molto sereno. Ho cercato di farlo parlare di Kalongo, ma lo ha fatto quasi con ritrosia. Mentre vedeva il permesso datogli dal vescovo di Arua (Mons. Drandua) di poter collocare le allieve per la scuola di ostetricia ad Angal, come un segno della Provvidenza che la sua opera non era andata persa ma avrebbe avuto un futuro. Io ho cercato di provocarlo sul tema del ritorno in Italia per le vacanze, ma egli mi disse che doveva prima attendere la collocazione delle ragazze ad Angal, il termine dei loro esami, e poi semmai sarebbe rientrato in Italia. Sicuramente era attento a compiere la Volontà di Dio.

Ad 9. Le cose terrene non interessavano quasi nulla all'Ambrosoli. Soprattutto quando gli facemmo gli auguri per radio il giorno di San Giuseppe nell'8l, certamente egli come medico conosceva la gravità della sua situazione di salute. Ma ha dimostrato una profonda serenità.

Ad 11. Che io sappia né lo vidi, né ho mai sentito dire che egli abbia agito in modo imprudente. Anzi, parlando con Suore che lavorarono con lui, le ho sentite parlare della sua grande prudenza, sia per se stesso, sia nei rapporti con gli altri.

Ad 12. Per quanto riguarda la giustizia, posso far riferimento al suo comportamento per il rispetto degli altri, specialmente nel periodo della guerriglia; in particolare mi riferisco al fatto che volle che le allieve del corso di ostetricia finissero regolarmente l'anno scolastico, pur in mezzo alle difficoltà dovute alla guerriglia stessa e all'evacuazione da Kalongo.

Ad 15. Pur provenendo da una famiglia ricca o comunque benestante, era completamente distaccato dai beni terreni, e pur usando le cose necessarie, evitava ogni forma di dispendio. Ricordo un episodio relativo a un invito a cena che i miei famigliari gli rivolsero una volta che passò da casa mia. Egli rispose: «Se mi date quello che mangiate voi, mi fermo volentieri e ritornerò anche altre volte; se mi date qualche cosa di speciale, non mi vedrete più».

[44] L'incontro è avvenuto in febbraio del 1987, dopo l'esodo da Kalongo.

Ad 16. Per quanto riguarda l'obbedienza, p. Giuseppe faceva presente le varie situazioni, ma poi accettava le disposizioni dei suoi superiori. Ho notato che si strapazzava anche quando non avrebbe dovuto farlo, ma non so dire se avesse ricevuto ordini espressi da parte dei suoi superiori di riposarsi di più. Un paio di volte ha richiamato anche a me la virtù dell'obbedienza. Ricordo un episodio: mentre ero superiore nella missione di Moyo i superiori ci mandarono temporaneamente un fratello missionario che dava qualche difficoltà. Venni poi a sapere che pareva che il Consiglio provinciale lo volesse assegnare definitivamente alla nostra missione. Io scrissi una lettera al Consiglio provinciale in cui esponevo la realtà della situazione e dicevo che mi sarei assunto la responsabilità di quello che sarebbe potuto succedere da parte di questo fratello, ma che il giorno in cui questo fratello fosse stato costretto a lasciare la missione me ne sarei andato anch'io con lui. Ricordo che prima di spedire la lettera, la feci la leggere a p. Giuseppe il quale mi rispose: «Va tutto bene, tranne l'ultima parte, perché se tu obbedisci, devi farlo in modo totale, mentre le tue parole sembrano un ricatto».

Ad 17. Per me l'umiltà è stata una componente essenziale in p. Giuseppe. La prima volta che fui a Kalongo, durante gli studi teologici, dico la verità che rimasi scocciato del fatto che egli volesse servirmi a tavola. Lo consideravo quasi un atteggiamento «affettato». In seguito però, sia nei giorni che rimasi con lui, sia nei giorni dopo, ho dovuto ricredermi perché ho capito che questo modo di fare proveniva dalla sua profonda umiltà. Nel 1985 trovandomi a Gulu con un gruppo di specialisti in oculistica, una domenica mattina li accompagnai a Kalongo perché ero anch'io desideroso di salutare p. Giuseppe. Rimanemmo con lui un'intera mattinata. E ricordo che nel ritorno in macchina, i medici esprimevano il loro grande apprezzamento per il modo con cui p. Giuseppe e don Palmiro Donini sapevano mettere tutti a proprio agio.

Ad 18. A me sembrava esagerato l'atteggiamento di p. Giuseppe che voleva mettersi sempre all'ultimo posto e che difendeva tutti: forse però si trattava di virtù. Per esempio nei contatti radio egli non interferiva mai. Può darsi che non avesse nulla da dire, ma può anche darsi che lo facesse per umiltà.

Ad 21. Una volta appurato che il suo atteggiamento era dovuto a umiltà, sono persuaso che p. Giuseppe fosse veramente un santo. Ricordo in particolare il parere di una suora africana (sr. Rosemary Nyirumbe) che aveva lavorato con lui in sala operatoria. Il suo parere era di ave-

re a che fare con «un santo». Questa suora mi disse che durante gli interventi chirurgici a rischio, egli invitava i presenti non direttamente coinvolti nell'intervento stesso a pregare.

LXXX TESTE

Dott. GIANFRANCO CARLETTI

Ambito processuale: sess. XII, Como, 29 febbraio 2000 (*CP, III, ff. 319-320*).

Luogo di nascita e data: Milano, 28-01-1939.

Stato e professione: Medico del CUAMM. Primario del servizio psichiatrico Ospedale civile S. Lorenzo di Valdagno (VI).

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 60 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: nel 1973 per un mese. Dal 1975-1977.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: essendo il teste medico psichiatrico, consideriamo significativo quanto ha vergato in una relazione consegnata al tribunale (*CP, III, ff. 327-334*). Perciò la riportiamo nella sezione documenti[45], tenendo presente che aveva precedentemente affermato in *Ad 5-6.* «Non ho notato nessun particolare difetto… il padre era un uomo fuori dal comune, un uomo straordinario».

LXXXI TESTE

SUSANNA EMILIA FRANCESCA

Ambito processuale: sess. XII, Como, 29 febbraio 2000 (*CP, III, ff. 321-323, 337-338*).

Luogo di nascita e data: Codogno (MI), 2-04-1938.

Stato e professione: tecnica di laboratorio in pensione.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 61 anni.

[45] *Summ*., pp. 292-293 n° 152.

Durata della conoscenza e sua motivazione: in gennaio 1981 quando dovette rimpiazzare una suora in laboratorio a Kalongo. Poi a intervalli dal 1981 al 1987.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: Evidenzia umiltà con il personale medico, abbandono alla volontà di Dio e purezza di cuore.

Ad 5. Quando arrivavano i medici volontari, a volte volevano «fare da maestri» nei confronti di p. Giuseppe ed egli diceva loro: «Provate, provate». Avrebbe avuto tutto il diritto di dire: «No, si fa così». Ma col suo sorriso, dava loro carta bianca, dimostrando di avere rispetto per l'uomo.

Ad 6. Quante volte mi sono chiesta da dove venissero la pace e la tranquillità che p. Giuseppe infondeva a chi lo incontrava, anche in una sola occasione; mi stupiva la sua serenità, soprattutto quando i problemi erano gravi e senza apparente soluzione, sono certa che gli venisse dalla comunicazione quotidiana con Dio, nel quale credeva fermamente. Un altro aspetto affascinante della personalità di p. Giuseppe era la purezza di cuore. La sua camera era anche il suo studio: quante volte sono stata lì con lui a lavorare e a scrivere lettere, non aveva complessi di sorta, perché p. Giuseppe non diceva mai: «cosa dirà la gente?».

Ad 9. Dopo l'evacuazione da Kalongo, arrivando a Lira, ho visto soltanto scendergli sulle guance due lacrime, ma poi dire: «Sia fatta la volontà di Dio».

LXXXII TESTE

ALESSANDRO AMBROSOLI

Ambito processuale: sess. XIII, Como, 7 marzo 2000 (*CP, III, ff. 339-342*).

Luogo di nascita e data: Ronago (CO), 5-01-1933.

Stato e professione: industriale.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 66 anni.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: è il fratello più giovane del Servo di Dio. Brevi ricordi di gioventù.

Ad 5. Ho un vago ricordo quando avevo l'età di 10 anni del fatto che mio fratello aiutava soprattutto gli Ebrei ad emigrare in Svizzera. Usciva tutte le sere per accompagnarli alla frontiera (nel settembre '43) finché anche lui, dopo l'occupazione tedesca ha dovuto fuggire in Svizzera. Ricordo che nel 1947, quando io avevo 14 anni, sono stato a Milano in casa del fratello Francesco, insieme con il fratello Giuseppe, dormivamo nella stessa cameretta e ricordo che lui restava a studiare fino alle 2-3 di notte, perché doveva ricuperare i due anni che aveva perso a causa della guerra. In quel tempo egli frequentava la facoltà di medicina all'Università statale. Ricordo che, accanto ai suoi libri di studio, aveva i suoi libri di meditazione.

Ad 6. Premesso che mio fratello era schivo e riservato nel parlare di sé, ricordo che la sua vocazione si è intensificata dopo il ritorno dalla Germania, ma probabilmente l'aveva già da prima. Nell'ottobre '51 Giuseppe uscì di casa per entrare in Noviziato di Gozzano e ricordo di averlo accompagnato in auto con nostra madre. Ricordo che dopo il Noviziato, Giuseppe, insieme con un suo compagno, p. Nelson Naponelli[46], economo, veniva di frequente a Milano, dove giravano per le varie aziende per raccogliere materiale per il seminario.

Ad 12. Non l'ho mai sentito esprimere giudizi negativi su nessuno. Non l'ho mai visto una volta impaziente.

Ad 13. L'unica sua impazienza durante l'inverno in cui dovette rimanere a letto a Ronago quando doveva curare la nefrite, la dimostrò dicendo che non ne poteva più dalla voglia di ritornare in Africa.

Ad 16. Dimostrava obbedienza sia verso il suo superiore a Kalongo[47] sia seguendo le rigorose prescrizioni del medico durante la malattia.

Ad 21. Certo mio fratello era un uomo «eccezionale», ma non voleva che fosse messo in mostra. Ricordo che dietro consiglio della signora Veronesi che fu per varie volte nell'ospedale di lui, abbiamo preparato un opuscolo sull'ospedale stesso; quando lo vide con la sua foto e

[46] Padre Nelson Naponelli nato a Port Said (Egitto) il 31-03-1912 e deceduto a Verona il 27-09-1997. Economo locale dal 1956 al 1963, prima a Gozzano (NO) e poi a Verona, poi in Egitto fino al 1979 (ricoprì anche la carica di Economo provinciale) e infine in Italia fino al 1995 (Segreteria generale dei M.C.C.J. - Roma).

[47] Si tratta di p. Giacomo Ambrogio teste n° 36 al Processo di Gulu. Parroco a Kalongo dal 1977 al 1982, e parroco dal 1989 e superiore locale dal 1990 al 1994 (Segreteria Generale dei M.C.C.J. - Roma).

vide che si era parlato di lui, rimase molto male. Pur dimostrando il suo disappunto in modo benevolo.

LXXXIII TESTE

PAOLO AMBROSOLI

Ambito processuale: sess. XIII, Como, 7 marzo 2000 (*CP, III, ff. 343-345*).

Luogo di nascita e data: Ronago (CO), 7-10-1920.

Stato e professione: Amministratore delegato della AMBROSOLI S.p.A.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 79 anni.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: fratello del Servo di Dio, ha mantenuto contatti stretti anche in Africa.

Ad 3. Sono molti i ricordi di infanzia. Ne ricordo uno in particolare. Nostro padre ci aveva regalato una carrozzella di legno che noi usavamo per giocare. Una volta mentre scendevamo piuttosto velocemente verso casa, ci siamo scontrati con il mugnaio che procedeva con il suo carro trainato dal cavallo. Io ho fatto in tempo a buttarmi; Giuseppe è finito invece sotto il cavallo: la nostra carrozzella si è frantumata e Giuseppe è uscito illeso dall'incidente.

Ad 4. Ricordo la mia famiglia come molto religiosa e molto unita, con una madre molto religiosa, la sera ci radunavamo in cucina insieme anche con il personale di cucina per la recita del rosario. Giuseppe seguiva le devozioni della madre. Nostro padre era di carattere liberale sulla linea di una grande onestà, non praticava molto se non nelle grandi festività. I rapporti di Giuseppe con lui erano ottimi.

Ad 5. Seguendo un po' la tradizione di famiglia, inaugurata dal fratello Costantino, maggiore di me di 12 anni e di 15 anni di Giuseppe, dopo le elementari frequentavamo il collegio Calasanzio tenuto dai Padri Scolopi a Genova-Cornigliano. Io l'ho frequentato per 8 anni e Giuseppe fu con me, se ricordo bene, per tre anni. Mi ricordo che mio fratello Costantino era stato un ottimo allievo tanto che figurava sullo scalone d'onore del collegio dove c'erano i ritratti dei migliori alunni chiamati «principi dell'accademia». Non seguivamo le orme di Costantino e tal-

volta i padri ci spronavano mostrandoci il quadro di lui. Giuseppe partecipava all'Azione cattolica all'interno del collegio.

Ad 6. Ritengo che l'origine della vocazione di Giuseppe sia da collegare con la religiosità e l'esempio della madre. Ella ci parlava del nostro nonno materno[48] che non avevamo conosciuto e che a Como era considerato il medico dei poveri. La prima volta che fui a Kalongo, l'Uganda era ancora sotto il dominio inglese ed era piuttosto «sottomessa». Per recarsi in Karamoja ci voleva un lasciapassare che mio fratello aveva in quanto medico. La seconda e soprattutto la terza volta in cui mi sono recato a Kalongo andando da Kampala a Kalongo ci si imbatteva in blocchi stradali che intimavano l'Alt. Quando però questi ragazzotti negri venivano a sapere che uno dei passeggeri era p. Giuseppe Ambrosoli, allora chiamavano a raccolta anche altri ed era tutta una festa che facevano a p. Giuseppe, ricordando i loro parenti che erano stati operati o curati da lui, del quale tessevano le lodi soprattutto per la sua umanità nel trattare i malati.

Ad 8. Ho sempre avuto modo di vedere mio fratello come uomo di preghiera. Oltre all'amore verso Dio era attento all'amore verso il prossimo. Ricordo che a Ronago, aiutava ad esempio chi era nel bisogno a falciare il fieno o in altri lavori agricoli. Pur essendo di famiglia benestante praticava in pieno la povertà e parsimonia nell'uso delle cose.

LXXXIV TESTE

CARLO AMBROSOLI

Ambito processuale: sess. XIII, Como, 7 marzo 2000 (*CP, III, ff. 346-347*).

Luogo di nascita e data: Ronago (CO), 3-08-1917.

Stato e professione: *Qualità del teste*: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 82 anni.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: Non aggiunge nulla di diverso da quanto affermato dagli altri fratelli.

[48] Si trattava del sig. Francesco Valli, che ebbe 12 figli di cui 4 consacrati al Signore: don Alcide (professore e direttore dell'Istituto dei Sordomuti a Como); suor Luigia (Madre Superiora delle Visitandine a Como e a Brescia); suor Pierina (carmelitana nel monastero di Parma e priora per circa un trentennio) e Maria (madre Canossiana a Como).

LXXXV TESTE

Sr. ENRICA GALIMBERTI S.M.C.

Ambito processuale: sess. XIV, Como, 14 febbraio 2000 (*CP, III, ff. 355-359. 366-367*).

Luogo di nascita e data: Varedo (MI), 20-02-1941.

Stato e professione: suora comboniana, strumentista all'ospedale di Kalongo

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 59 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: dal marzo 1971 fino al 1979.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: riportiamo della deposizione solo quegli aspetti che la teste non ha evidenziato allorché è stata escussa a Kalongo come teste n° 35. Dati significativi sul suo zelo pastorale, sulla castità e sul rapporto gente di Kalongo-ammalati-Ambrosoli.

Ad 8. Quando celebrava la Messa sembrava estasiato: era felice quando poteva celebrare in qua1che villaggio fuori di Kalongo. Si mostrava disponibi1e, nei limiti delle sue disponibilità, per asco1tare le confessioni. Riusciva benissimo a conciliare i ruoli di sacerdote, missionario e medico. Incoraggiava i suoi confratelli che avevano difficoltà. Pur seguendo anche spiritualmente i malati, voleva rispettare i ruoli del cappellano dell'ospedale e del catechista, lasciando loro il ruolo di preparare gli ammalati ai sacramenti e di essere loro stessi a somministrarli. Per sé riservava i casi estremi in cui doveva dare l'Estrema Unzione in sa1a operatoria o in sala parto.

Ad 9. Nel rispetto della cultura africana non visitava mai una donna senza la presenza di un'infermiera. Lo stesso faceva quando si andava in camera sua per parlare con lui: dopo qualche minuto invitava a uscire nella veranda per essere visti da tutti e perché non ci fosse nessuna chiacchiera. Anche quando alla fine dell'anno si dovevano registrare i libri contabili, lo faceva sempre in un'aula della scuola per essere sempre visti dagli altri. Quando doveva visitare una suora non lo faceva mai per via vaginale ma solo per via rettale e questo per il rispetto alla verginità della suora. Aveva la delicatezza di non mettere mai in imbarazzo una suora quando la doveva visitare e talvolta incaricava me di riferirgli

di quale disturbo la suora soffriva. Anche in sala operatoria, nei confronti delle suore, dimostrava sempre un grande rispetto e delicatezza.

Ad 11. Per quanto riguarda lo spirito di povertà, aveva l'attenzione di non sprecare l'acqua quando si lavava le braccia prima di un intervento. Aveva sempre l'attenzione di non sprecare mai nulla, per esempio strizzando le garze imbevute di sangue o risterilizzando le siringhe sporche di sangue. Io non ritengo affatto che il modo di fare predetto fosse indizio di avarizia, bensì lo ritengo un esercizio della povertà. Poiché il materiale di carattere operatorio proveniva da benefattori italiani, p. Ambrosoli prestava attenzione a non sciuparlo. In sala operatoria non ammetteva che si parlasse: c'era presente il malato; il malato era sacro e bisognava fare soltanto il proprio dovere.

Ad 12. La gente di Kalongo riteneva p. Giuseppe come un uomo di Dio, anzi alcuni andavano fieri di mostrare le cicatrici di interventi subiti da lui. I pazienti venivano a Kalongo per essere visitati o operati da p. Ambrosoli, ma poiché erano molti venivano selezionati prima e all'Ambrosoli venivano riservati quelli più gravi specialmente in campo ginecologico. Non essendo presente un altro esperto in questo campo. Quelli che non erano stati visitati da p. Ambrosoli, rimanevano delusi e allora lo aspettavano fuori dal dispensario per raccontargli i loro malanni e si sentivano soddisfatti anche per il solo fatto di averne parlato con lui. Padre Giuseppe stravedeva per i suoi malati dedicando loro tutte le sue energie mentre anch'egli aveva dei malanni che cercava di nascondere e quando si faceva qualche accenno in merito, dalla sua bocca non è mai uscito un lamento. La gente aveva in lui la massima fiducia, ed egli aveva una parola buona per tutti. Era ritenuto un taumaturgo e, come ho già accennato, moltissimi ricorrevano a lui. Padre Ambrosoli soffriva con l'ammalato quando né la chirurgia né la medicina erano in grado di fare alcunché.

Ad 15. Voglio sottolineare che p. Ambrosoli era anche dotato di umorismo, gli piaceva raccontare le barzellette o magari fare qualche scherzo innocente a un collega. Proiettava anche dei film per esempio su Stanlio e Olio pur in stato pietoso, per sollevare il morale della gente. A volte rimaneva lui solo in ospedale per concedere a noi la possibilità di qualche giorno di respiro. Il suo viso sempre con il sorriso aperto; trasmetteva una gioia contagiosa. Non l'ho mai visto triste, preoccupato sì, per tante cose; ma triste, mai. Incoraggiava tutti a vedere il bello e il positivo degli avvenimenti.

LXXXVI TESTE

Dott. GIORGIO SALANDINI

Ambito processuale: sess. XIV, Como, 14 febbraio 2000 (*CP, III, ff. 21-24. 35-38*).

Luogo di nascita e data: Monzambano (MN), 26-04-1949.

Stato e professione: medico

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 51 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: nel 1971, ‘72, ‘73.

Osservazioni sul teste, sull’ambito e sul contenuto della deposizione: ripete ciò che altri hanno affermato. Due fatti circa una contrarietà manifestata.

Ad 8. Ho visto solo due volte p. Giuseppe un po’ contrariato. La prima volta fu mentre egli stava operando una suora al collo per l’asma, e un’altra suora somministrò alla paziente un sedativo che la mandò quasi in ipnosi, e durante l’intervento ella allungava il braccio sulla ferita chirurgica. Padre Ambrosoli le bloccò il braccio con una pinza e rimproverò l’altra suora perché aveva somministrato il sedativo contrariamente alle sue indicazioni. La seconda volta fu quando un medico che era venuto con me a Kalongo portava i capelli lunghi e nel tragitto da Kitgum a Kalongo essendo la strada sterrata, gli si impolverarono i capelli. Giunto all’ospedale di Kalongo, non avendo il tempo di fare la doccia si presentò in sala operatoria con i capelli impolverati. Padre Giuseppe lo bloccò e gli impose di mettersi la cuffia.

LXXXVII TESTE

P. ANTONIO SOLCIA M.C.C.J.

Ambito processuale: sess. XV, Como, 4 aprile 2000 (*CP, III, ff. 377-381*).

Luogo di nascita e data: Trezzano Rosa (MI), 18-07-1936.

Stato e professione: sacerdote missionario comboniano.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 64 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: nel 1952. Connovizio del Servo di Dio da ottobre a giugno 1952-53. Saltuariamente in Uganda dal 1962 al 1981.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: ricordi del tempo di Noviziato: discrezione e umiltà.

Ad 1. Padre Ambrosoli era in prima teologia, con un gruppetto di circa otto persone, quasi tutte provenienti dal seminario. *Primo incontro.* Lo ricordo benissimo. Nel 1952 avevo 16 anni, e stavo per entrare in noviziato a Gozzano (Novara). Ma a causa di una malattia della pelle che avevo contratto da una mucca di mio papà, vi andai con una settimana di ritardo, il 7 ottobre 1952. Il padre maestro, p. Giordani[49], il giorno dopo mi disse di farmi vedere da «fr. Ambrosoli» in infermeria. Nel pomeriggio ci andai, e vi trovai due persone. Mi guardarono e dopo i saluti, uno di loro si mise ad esaminare la macchia che avevo in faccia, incominciò a parlare, mi fece domande, mentre l'altra persona sorrideva. Poi mi disse di ritornare la mattina seguente. Al mattino seguente, con mia sorpresa, mi si avvicinò quell'altra persona che era stata zitta: allora capii che il dottore non era quello che io avevo immaginato il giorno prima. Gli dissi che ero stato visitato da uno specialista di Brescia, che mi aveva detto che la mia malattia si chiamava «tricofizia» e che mi aveva dato due tipi di medicina. Io ero convinto che fossi già in via di guarigione. Il dottore si mise a ridere e disse: «Tricofizia è un nome generico di tante malattie della pelle...» e poi prese una piccola lente, e fece vedere all'altra persona (l'infermiere, fr. Sandron), che i «funghi» si stavano sviluppando molto bene proprio in base a quella medicina ricostruente della pelle che lo «specialista» mi aveva dato! Fratel Ambrosoli, allora sorridendo, aggiunse: «Io non sono uno specialista in questo campo. Qui arrivano dei campioni di medicina, prova questa che sembra adatta al tuo caso.» La medicina si chiamava «Undetin», in pomata ed in polvere. Il risultato fu che guarii e potei dare la stessa medicina a mio fratello Luigi, che aveva pure contratto l'infezione, anzi in forma più grave. Era stato all'ospedale Gaetano Pini di Milano per cure... ma non era guarito. Invece prendendo quella medicina, data con tanta semplicità, siamo guariti tutti e due.

[49] Padre Giovanni Giordani. Nato a Lanzada (CO) il 20-03-1906 e morto a La Paz (Bassa California- MEX) l'8-01-2001. E' stato padre maestro a Vengono (MI) dal 1947-al 1948; a Gozzano (NO) dal 1948 al 1953, a Firenze dal 1953 al 1955. Rappresentante del Superiore Generale in Spagna (1955-56). Superiore provinciale in Messico (1957-58). Prefetto Apostolico della Bassa California (1958-1975).

*Ad 2. Da Novizio. L'ambiente. P*er un giovane sui 30 anni, con tutta un'esperienza di vita: studente universitario, partigiano e soldato, mettersi tra 120 giovani, la cui età era sotto i 20 anni, seminaristi da tanti anni, non deve essere stato semplice! Le *regole:* a guardarle adesso, erano strette, minuziose ed a volte dovevano sembrare anche sciocche per uno che aveva una ben più vasta esperienza! Eppure p. Ambrosoli seppe adattarsi senza far notare la sua reazione. *I ternari:* Dopo pranzo si passeggiava a gruppi di tre, ed i gruppi erano formati dal padre maestro. Ricordo che per molte volte lui era nel mio gruppo: la diversità di età, mentalità era grandissima. Ricordo che spesso si passava la mezz'ora insieme chiacchierando di cose senza nulla di interessante: a pensarci adesso, per uno con tanta esperienza, ne avrebbe avuto di cose interessanti da dire! Non parlava mai di sé o delle sue cose. *Servizievole:* se c'era da fare qualcosa, aiutare qualcuno, lui veramente correva, per farlo. So che a volte mi urtava quasi la sua prontezza nel fare i servizi più umili, accompagnando l'azione con un sorriso e spesso con una frase di incoraggiamento. Anche il padre maestro a volte gli chiedeva il parere ad alta voce, un po' per stuzzicarlo. Ricordo quando all'inizio del pranzo una domenica, gli chiese: «Fratel Ambrosoli, si può bere acqua prima di fare la Comunione?» era appena uscita la nuova norma da Roma... Alla risposta negativa, il padre Maestro aggiunse: «Beh, allora leggi questo pezzo di giornale per tutti noi». *L'esercizio di correzione*: durante il secondo anno, ogni novizio subiva questo esercizio: tutti i novizi scrivevano su di un foglietto i difetti che notavano in quella persona scelta per quella settimana, e poi il Padre Maestro leggeva queste osservazioni in pubblico, di fronte a tutti. Ricordo bene quello di p. Ambrosoli. Sinceramente mi sono dimenticato degli altri, ma mi è rimasto in mente il suo. I difetti che gli fecero notare erano veramente «ridicoli». Due volte il padre maestro, di fronte a delle osservazioni forti commentò: «Beh, veramente questo è troppo», cioè «non è vero». Ma lui accolse tutto con grandissima serenità, e come se fosse tutto «oro».

LXXXVIII TESTE

FRANCESCO ZARO

Ambito processuale: sess. XVI, Como, 11 aprile 2000 (*CP, III, ff. 385-387*).

Luogo di nascita e data: Lonate Bozzolo (MI), 11-10-1933.

Stato e professione: pensionato consulente del lavoro.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 67 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: nel 1952-'53 in Noviziato a Gozzano (NO) per diventare fratello laico.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: Non aggiunge nulla che non sia stato evidenziato da altri. Oltre al suo costante sorriso, solo un fatto sulla sua abitudine a scusare gli sbagli altrui.

Ad 1. Una volta siamo andati in gita da Gozzano al Mottarone, e durante il percorso ho fatto io il tè e mi è riuscito molto forte. L'Ambrosoli mi ha giustificato; diceva che era un tè inglese. Questo lo dico per mettere in evidenza la sua attitudine a minimizzare l'errore che una persona poteva fare.

LXXXIX TESTE (12° *ex off.*)

Dott. GIULIANO RIZZARDINI

Ambito processuale: sess. XV, Como, 11 aprile 2000 (*CP, III, ff. 388-391*).

Luogo di nascita e data: Luino (VA), 25-04-1958.

Stato e professione: medico specialista malattie infettive dell'ospedale SACCO (MI).

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 42 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: dal 29 giugno 1985 all'ospedale di Kalongo fino al momento dell'evacuazione nell'87.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: la deposizione del Rizzardini è intercalata da opportune sottolineature della moglie (Beatrice Giordani Rizzardini – educatrice – volontaria a Kalongo), presente all'escussione. Notevole l'influsso del Servo di Dio sulla conversione della sig.ra Rizzardini.

Ad 7. Posso dire che mia moglie che era di religione protestante si è in seguito fatta cattolica, io ritengo anche per l'influsso esercitato su di lei da p. Ambrosoli. A questo punto interviene la signora dicendo: «Io ero già stata seguita da un mio professore sacerdote presso l'Istituto Marcelline di Arona ed ero mossa dal desiderio di conoscere Gesù, che la religione protestante presenta quasi solo come un personaggio. Nei

miei contatti con p. Ambrosoli, anche se allora non l'ho percepito così nettamente, adesso riconosco che egli agiva come 'tramite' di Gesù. In particolare mi è rimasto impresso l'atteggiamento da lui tenuto durante una sua malattia, quando da un lato veramente soffriva e sembrava quasi un 'bambino', ma nello stesso tempo si vedeva in lui la 'fortezza'. Devo dire che la porta della sua camera era sempre aperta per tutti».

Ad 11. La signora ricorda che quando giunsero nei pressi dell'ospedale dei guerriglieri, lei dalla finestra vide p. Giuseppe che avanzava dritto verso di loro probabilmente per far presente che lì c'era un ospedale. Ella da un lato riteneva questo atteggiamento imprudente, ma dall'altro lato era sicura che p. Giuseppe «poteva» comportarsi in questo modo.

Ad 13. La virtù della fortezza traspariva da tutto il comportamento di p. Ambrosoli. Mi ricordo - dice il dottore - che una sera venne portata all'ospedale una donna che era stata picchiata. Io ero ancora alle prime armi e chiamai il medico più anziano il quale mi disse: «Se vedi uscire del sangue, chiamami perché dovrò intervenire». Di fatto questo si verificò e lo chiamai. Egli pur esperto, si trovò in difficoltà nell'eseguire l'intervento, e allora pur avendo l'ordine di non chiamare p. Giuseppe perché doveva riposare per motivi di salute, l'abbiamo chiamato ed egli è venuto, e invece di procedere lui all'intervento, ha lasciato intervenire il medico che già stava operando però guidandogli quasi la mano nell'intervento. Questo lo dico per mostrare il rispetto che P. Giuseppe aveva verso i suoi collaboratori. E potrei citare altri esempi al riguardo.

Ad 15. Anche la signora afferma di essere rimasta impressionata dal fatto che per p. Giuseppe ogni cosa anche piccola avesse grande valore. Interviene il dottore dicendo che egli si aspettava che p. Giuseppe come primario avesse una stanza più ampia degli altri, mentre in realtà era forse la più piccola. Quando siamo partiti per Kalongo il nostro desiderio era che non ci recassimo in un luogo dove c'era la guerra, e inoltre escludevamo di avere un figlio in Africa. In realtà dopo 1 mese era già scoppiata la guerra, e dopo sei mesi sono rimasta incinta. Provavamo un senso di profonda pace e serenità. Voglio sottolineare che p. Giuseppe non era affatto invadente ma comunque era sempre presente. In particolare mi ricordo che durante il tempo di guerra io dopo la nascita di Barbara, trascorrevo quasi interamente il tempo in casa e ogni sera p. Giuseppe veniva a trovarmi dedicandomi alcuni minuti di conversazione, nonostante io gli dicessi di non disturbarsi perché mi sentivo tran-

quilla. Mi ricordo che p. Giuseppe mi diceva scherzosamente che veniva a prendere un caffè, mentre in realtà non poteva prenderlo. Ma io gli preparavo ugualmente la tazzina vuota. Interviene il marito facendo presente che p. Giuseppe ha capito l'importanza che aveva in missione la presenza di famiglie, mentre altri missionari e suore non avevano capito. Faccio notare che p. Giuseppe sapeva fare da filtro riuscendo ad amalgamare realtà diverse fra loro in una situazione che probabilmente in altri posti sarebbe stata impossibile.

Ad 8. Come testimonianza della sua fede ricordo che nell'imminenza dell'evacuazione dell'ospedale, p. Giuseppe si mostrò preoccupato, ma aggiunse subito: «l'importante è che le ragazze possano terminare il loro anno scolastico della scuola di ostetricia e di infermiere» aggiungendo: «il Signore provvederà». La signora interviene dicendo che la sera, a volte, si recava in chiesa dove p. Giuseppe stava pregando, ed ella si soffermava a guardarlo; aggiunge che praticamente la preghiera di p. Giuseppe era per lei come una scuola di preghiera, e ispirava anche a lei la volontà di pregare. Infondeva serenità il vederlo pregare.

Ad 17. Possiamo dire che aveva, secondo quello che dice il Vangelo, la trasparenza e la purezza del bambino. Concludiamo il nostro discorso facendo riferimento alla sera in cui abbiamo dovuto evacuare da Kalongo. I militari ci dissero di non aver timore perché ci avrebbero protetti loro. In realtà era una notte di luna piena e i ribelli avrebbero potuto spararci quando avessero voluto. Non uno ci fece alcunché di male, perché anch'essi erano pieni di rispetto per p. Ambrosoli.

XC TESTE

MARAZZI ANGELA MARIA

Ambito processuale: sess. XVII, Como, 2 maggio 2000 (*CP, III, ff. 400-401*).

Luogo di nascita e data: Como, 25-05-1925.

Stato e professione: preside liceale in pensione.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 75 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: dal 1939 al 1941 quando il

Servo di Dio era alloggiato al Pensionato S. Filippo dei pp. Barnabiti a Como.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: ripete quanto altri hanno già detto. Si riporta solo una notazione cronologica.

Ad 1. Di tanto in tanto diceva che si recava al monastero di via Briantea a trovare la zia materna, madre Valli[50], che era superiora del monastero stesso.

XCI TESTE

Dott. MATERNINI CARLO

Ambito processuale: sess. XVIII, Como, 23 maggio 2000 (*CP, III, ff. 407-410*).

Luogo di nascita e data: Como, 21-12-1927.

Stato e professione: medico.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 73 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: nel 1974 e nell'agosto 1978 a Kalongo.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: ripete ciò che altri hanno detto. Un particolare conviene riportare per il valore che assume nel contesto africano.

Ad 14. Posso testimoniare che, arrivato a Kalongo alle 10 di sera con mia moglie e i miei figli (eravamo in cinque) ci servì a tavola.

[50] Madre canossiana nata a Como il 27 gennaio 1887 e morta a Como nel gennaio 1980. Nelle «memorie della famiglia Valli si legge: «*La serenità e la gaiezza si manifestavano nell'arguzia, nel brio e nello scherzo e rendevano piacevole il soggiorno, in casa Valli, di parenti e di amici. Non mancavano i giochi che divenivano più vivaci quando si univa la brigata dei cuginetti Ambrosoli*. In questa famiglia «*fede e pietà mantenevano l'ordine, la pace e la gioia* « (ACR, 405/1/12).

XCII TESTE

Mons. GIANVITTORIO TAJANA

Ambito processuale: sess. XVIII, Como, 23 maggio 2000 (*CP, III, ff. 411-412*).

Luogo di nascita e data: Como, 6-05-1936.

Stato e professione: sacerdote, canonico della cattedrale.

Qualità del teste: *de visu*.

Età del teste al momento della deposizione: 64 anni.

Durata della conoscenza e sua motivazione: negli anni '60' e '70 quando il teste era cappellano all'Ospedale di S. Anna e il servo di Dio lo frequentava durante le vacanze in Italia per aggiornarsi.

Osservazioni sul teste, sull'ambito e sul contenuto della deposizione: della testimonianza conviene riportare due affermazioni: un giudizio del Servo di Dio su un uomo politico e il tipo della sua santità.

Ad 1. Mi è rimasto impresso un fatto: erano i tempi in cui in Uganda c'era il dittatore Amin. E mi ricordo che una volta, anche alla presenza di alcuni medici, l'Ambrosoli uscì a dire: «Se questo Amin sparisse dalla circolazione, sarebbe veramente una liberazione per l'Uganda''. Ci siamo meravigliati tutti perché dalla sua bocca non era mai uscita una frase così «forte». Secondo la mentalità oggi vigente nella Chiesa se l'Ambrosoli sarà proclamato santo, sarà il santo della «vita ordinaria».

SUMMARIUM DOCUMENTORUM

I N D E X

Albero Genealogico p. 137

Biografia

1. *Atto di matrimonio dei genitori del Servo di Dio (23 settembre 1906)* p. 139
2. *Ambiente familiare: testimonianza di Irma Domenis* p. 140
3. *Certificato di nascita di Giuseppe Ambrosoli (25 luglio 1923)* p. 142
4. *Atto di battesimo del Servo di Dio (29 luglio 1923)* p. 142
5. *Discorso commemorativo in occasione della morte del sac. Carlo Verga* p. 143
6. *Ricordi d'Infanzia (1924): testimonianza della sig.na Maria Angelici* p. 144
7. *Atto di cresima del servo di Dio (7 gennaio 1933)* p. 146
8. *Voti di 3ª elementare (1931-1932)* p. 146
9. *Voti di 4ª elementare (1932-1933)* p. 147
10. *Ricordi di scuola (1929-1934): Testimonianza di p. Cristoforo Taffarello* p. 147
11. *Compagni di 4ª elementare (1932-1933)* p. 148
12. *Testimonianze dei compagni delle elementari (19-05-2006)* p. 148
13. *Ginnasio a Como (1934): testimonianza di Maria Antonietta Pinto Tagorra* p. 149
14. *Note di 1ª Ginnasio (1934-1935)* p. 150
15. *Note di 2ª Ginnasio (1935-1936)* p. 150
16. *Note di 3ª Ginnasio (1936-1937)* p. 151
17. *Note di 4ª Ginnasio (1937-1938)* p. 151
18. *Note di 5ª Ginnasio (1938-1939)* p. 151
19. *Compagni di 5° Ginnasio dell'Istituto Calasanzio di Genova (1938-39)* p. 152

20 *Testimonianze compagni di 5ª ginnasio dell'Istituto Calasanzio di Genova* p. 152
21. *Ammissione al Liceo Classico (1938-1939)* p. 153
22. *Note di 1ª Liceo (1939-1940)* p. 153
23. *Note di 2ª Liceo (1940-1941)* p. 154
24. *Scrutinio finale della Maturità classica (1941-1942)* p. 154
25. *Compagni della Maturità classica (1941-1942)* p. 154
26. *Testimonianze dei compagni della Maturità Classica (1941-1942)* p. 155
27. *Foglio Matricolare (1944)* p. 157
28. *Fuoriuscito in Svizzera: lettera a Renzo Corti (27-01-1944)* p. 158
29. *Esperienza in Germania (29-04-1944): testimonianza di Camillo Terzaghi* p. 159
30. *Addestramento militare a Heuberg-Stetten: testimonianza del dott. Luciano Giornazzi* p. 162
31. *Comportamento durante il servizio militare* p. 163
32. *Lettera Quattordicesima, «Ricordi del Cenacolo» (Maggio 1949)* p. 163
33. *Tempo del «Cenacolo» (1944-1949): testimonianza di don Piercarlo Contini* p. 165
34. *Lettere sull'amicizia e sull'impegno a Virgilio Somaini (21-11-1946 al 15-05-1947)* p. 168
35. *Esercizi Spirituali (1946-1948)* p. 174
36. *Attestato di Laurea in Medicina e Chirurgia (18-07-1949)* p. 175
37. *Laureati in Medicina (Milano, 1949)* p. 176
38. *Testimonianze dei compagni di Laurea* p. 177
39. *Primo contatto con i Comboniani (luglio-agosto 1949) Testimonianza di p. Simone Zanoner* p. 179
40. *Atteggiamenti dello studente e giovane medico: testimonianza scritta di Irma Domenis* p. 180
41. *Dottore e vocazione missionaria (1950): testimonianza della sig.na Maria Angelici* p. 182
42. *Esercizi Spirituali a Varese (3-12-1950)* p. 183
43. *Contatto con i Comboniani: lettera al Padre Generale, p. Antonio Todesco (Ronago, 5-09-1951)* p. 183
44. *Entrata in Noviziato (18-10-1951): scheda personale* p. 184

45. *Lettera di presentazione del dott. Giuseppe Ambrosoli da parte della Curia di Como alla Congregazione dei F.S.C.J (3 novembre 1951)* p. 184
46. *Giornata di Ritiro personale (Verona, 22-11-1951)* p. 185
47. *La vocazione sacerdotale missionaria: testimonianza di fr. Aldo Benetti* p. 186
48. *Un cenacolino in noviziato*: *lettera a Giulio Noseda (Gozzano, 25-02-1952)* p. 186
49. *Ricordi del Noviziato: testimonianza di p. Giovanni Giordani* p. 187
50. *Ricordi di Noviziato: testimonianza di p. Raffaele Cefalo* p. 188
51. *Esercizi Spirituali (1951-1953)* p. 189
52. *Esercizio di correzione del Noviziato (1953)* p. 191
53. *Valutazioni del periodo di Noviziato* p. 192
54. *Professione religiosa (Gozzano, 9 settembre 1953)* p. 193
55. *Voti del 1° Anno di Teologia (1952-1953)* p. 194
56. *Tonsura (19-09-1953)* p. 194
57. *Esercizi Spirituali (17-12-1953)* p. 194
58. *Primi Ordini minori (19-12-1953)* p. 195
59. *Voti del 2° Anno di Teologia (1953-1954)* p. 196
60. *Secondi Ordini minori (18-09-1954)* p. 196
61. *Voti del 3° Anno di Teologia (1954-1955)* p. 197
62. *Dispensa dal can. 976/2 per anticipare l'Ordinazione (14-02-1955)* p. 197
63. *Esercizi Spirituali (1955)* p. 198
64. *Dispensa di un anno di voti temporanei (6-09-1955)* p. 198
65. *Professione perpetua (Venegono, 9-9-1955)* p. 199
66. *Pensieri in occasione dei Voti perpetui (9-09-1955)* p. 200
67. *Suddiaconato (24-09-1955)* p. 200
68. *Pensieri in occasione del Suddiaconato (24-09-1955)* p. 201
69. *Diaconato (6-11-1955)* p. 201
70. *Voti del 4° Anno di Teologia (1955)* p. 202
71. *Compagni di Teologia (1953-1954)* p. 203
72. *Testimonianze dei compagni di Scolasticato (1953-1954)* p. 203
73. *Presbiterato (17-12-1955)* p. 206

74. *Pensieri in occasione dell'Ordinazione presbiterale (17-12-1955)* p. 206
75. *Pensieri in occasione della prima Messa a Ronago (18-12-1955)* p. 207
76. *Scheda personale dal 1956 al 1987* p. 209
77. *Primi tempi a Kalongo (1956): testimonianza di fr. Angelo Avi* p. 210
78. *Lettera al rev. p. Rawlinson dell'U.C.M.B. (1-03-1957)* p. 211
79. *Lettera al prof. F. Canova segretario del C.U.A.M.M. (23-05-1957)* p. 212
80. *Lettera alla dott.ssa Lydia Wlosczyk (19-07-1957)* p. 212
81. *Lettera al dott. Piero Tozzi (21-07-1957)* p. 213
82. *Lettera ad prof. F. Canova segretario del C.U.A.M.M.(4-08-1957)* p. 214
83. *Estratto degli Esercizi Spirituali (1957)* p. 215
84. *Lettera al prof. Canova per la soluzione del problema Scuola Ostetriche di Kalongo (7-02-1958)* p. 215
85. *Esercizi Spirituali (1958)* p. 216
86. *Lettera alla dott.ssa B. Morelli (28-02-1959)* p. 216
87. *Esercizi Spirituali (1959-1960)* p. 217
88. *Lettera al dott. don Luigi Filippi (17-09-1962)* p. 218
89. *Esercizi Spirituali (1963)* p. 219
90. *Rapporto con il Lachor-Hospital di Gulu (1968): testimonianza di p. Simone Zanoner* p. 220
91. *Lettera a p. Enrico Bartolucci (20-09-1970)* p. 221
92. *Esercizi Spirituali (1971)* p. 223
93. *Collaborazione con la Charitas Missionaria di Bologna (8-11-1971)* p. 223
94. *Ringraziamento per l'inserimento permanente negli aiuti della Charitas (13-01-1972)* p. 224
95. *Statistiche della Relazione annuale del 1971-1972* p. 225
96. *Lettera agli Amici della Charitas in tempi particolarmente difficili (4-03-1973)* p. 226
97. *Lettera agli Amici della Charitas (4-05-1973): attività costruttiva continua* p. 228
98. *Esercizi Spirituali (1973)* p. 228
99. *Lettera al dott. Clemente Pallotti (4-01-1974)* p. 229
100. *Lettera al dott. Pettanzoni (25-04-1974)* p. 229

101. *Statistiche della Relazione annuale del 1973-1974* p. 230
102. *Lettera al dott. Giovanni Purgato (11-12-1975)* p. 231
103. *Lettera al dott. Giuseppe Belloni sulla carenza di medici (13-02-1977)* p. 231
104. *Lettera a p. Tarcisio Agostoni (12-06-1977)* p. 232
105. *Statistiche dell'attività di cinque anni (1973-1977)* p. 234
106. *Rapporto statistico del 1978* p. 234
107. *Agli Amici della Charitas (25-05-1979)* p. 235
108. *Rapporto annuale della Diocesi di Gulu del 1979* p. 236
109. *Agli Amici della Charitas (22-02-1980)* p. 236
110. *Agli Amici della Charitas (22-07-1980)* p. 237
111. *Lettera a Piergiorgio Trevisan (2-11-1980)* p. 237
112. *Estratto degli Esercizi Spirituali (1981)* p. 238
113. *Lettera a Piergiorgio Trevisan (30-09-1981)* p. 238
114. *Lettera circolare alle infermiere (3-12-1981)* p. 239
115. *Lettera alle sig.ne Rimoldi (12-05-1982)* p. 240
116. *Lettera a don Antonio Fraquelli (18-05-1982)* p. 240
117. *Lettera a mons. Costantino Stefanetti (21-05-1982)* p. 240
118. *Agli Amici della Charitas (28-09-1982)* p. 241
119. *Lettera a p. Guido Miotti (2-12-1982)-ammalato in Italia* p. 242
120. *Agli Amici della Charitas (31-01-1983)* p. 242
121. *Lettera a sr. Romilde Spinato (7-02-1983)* p. 243
122. *Lettera a p. Guido Miotti (17-03-1983)* p. 243
123. *Lettera a p. Ettore Pasetto (3-10-1983)* p. 244
124. *Agli Amici della Charitas (19-11-1983)* p. 245
125. *Lettera a don Antonio Fraquelli per il 50° di Kalongo (8-09-1984)* p. 245
126. *Lettera a Carlo Ambrosoli (25-11-1984)* p. 246
127. *Lettera agli Amici della Charitas (12-05-1985)* p. 248
128. *Relazione economica dell'anno 1985-86* p. 249
129. *Agli Amici della Charitas (1-05-1986)* p. 251
130. *Lettera a don Antonio Fraquelli (15-04-1986)* p. 251
131. *Lettera sulla chiusura di Kalongo (20-02-1987)* p. 252
132. *Arrivo a Lira (14-02-1987): testimonianza di fr. Tarcisio Dal Santo* p. 255

133. *Passi fatti per dare nuova sistemazione alla Scuola Ostetriche* p. 256
134. *Agli Amici della Charitas (14-03-1987)* p. 259
135. *Lettera di p. Francesco Pierli (16-03-1987): significato dell'ospedale di Kalongo* p. 260
136. *Contesto della morte del Servo di Dio (22-03-1987/27-03-1987)* p. 261
137. *Documento di Obito del Servo di Dio* p. 265
138. *Discorso pronunciato nella Chiesa dedicata alla Madonna dell'Africa di Mbuya (3-04-1987)* p. 265
139. *Documento Traslazione dei resti del Servo di Dio da Lira Ngeta a Kalongo (9-04-1994 / 12-05-1999)* p. 271

Personalità

140. *Profilo caratterologico e di personalità di p. Giuseppe Ambrosoli* p. 272
141. *Analisi grafologica di p. Giuseppe Ambrosoli (Latina, 29-04-2000)* p. 275
142. *Giornata tipo del p. dott. Ambrosoli e della sua attività* p. 278
143. *Attività sanitaria* p. 280
144. *Lista di medici che hanno operato a Kalongo* p. 280
145. *Lista di Enti contattati dal Servo di Dio* p. 281
146. *Testimonianza di p. dott. Lorenzo Tommasoni (22-03-2000): personalità invasiva* p. 282
147. *Testimonianza di sr. dott.ssa Dorina Tadiello (21-10-2005)* p. 282
148. *Testimonianza del dott. Augusto Cosulich (24-08-1997): professionalità compiuta* p. 285
149. *Testimonianza di Suor Enrica Galimberti comboniana (19-03-1999): personalità completa* p. 286
150. *Testimonianza di p. Stelvio Benetazzo (14-08-1996): personalità e impatto spirituale* p. 288
151. *Atteggiamento di p. Giuseppe Ambrosoli rispetto ai beni patrimoniali ed altri.* p. 290
152. *Testimonianza del dott. Gianfranco Carletti (22-09-1999)* p. 292
153. *Testimonianza di p. Luigi Sala (Angal, 14.8.96)* p. 293
154. *Testimonianza di p. Cona Vittorino (Nairobi, 12-05-1998)* p. 294
155. *Testimonianza di p. Luigi Gusmeroli (Doba, 15-06-2006)* p. 296

1. *Atto di matrimonio dei genitori del Servo di Dio,* 23 settembre 1906: orig., APSBC, Liber Matrimoniorum Paroeciae S. Bartholomaei, ab anno 1875 usque ad annum 1907 (*CP, DSSANI, f. 94*).

Al n° 9 dell'anno 1906 del Registro dei Matrimoni, conservato nell'archivio della Parrocchia di S. Bartolomeo di Como, risulta che il parroco-priore, sac. Stefano Piccinelli[1]*, il giorno 23 settembre dell'anno 1906, benedisse il matrimonio del sig. Ambrosoli Giovanni Battista di Francesco*[2] *e Valli Palmira di Costantino*[3]*, ambedue nati a Como, presenti i testimoni sigg. Carlo Bianchi e Francesca Valli.*

---

[1] Parroco dal 1896 al 1941 (cf. *San Bartolomeo in Como. Una Chiesa e la sua storia nella città*, Como, Grafica Ma. Li. Ma., 1998, p. 83, anche pp. 62-73).

[2] Ambrosoli G. Battista fu Francesco, nato a Como il 24-06-1882, chimico industriale (ACRC, *Registro certificati*, n° 12; ACR, 405/1/2), deceduto a Sanremo il 17-03-1961 (cf. *La scomparsa di G. B. Ambrosoli*, in «L'Ordine» di Como, 18 marzo 1961, p. 4: «*G.B. Ambrosoli di illustre e antico ceppo lombardo, era figlio di Francesco Ambrosoli, che agli albori del secolo, oltre a continuare la tradizione familiare negli studi letterari, si affermò nell'arengo politico, quale Deputato al Parlamento per il collegio di Cantù ed in campo giornalistico quale fondatore e finanziatore in Como del giornale "L'Araldo". Un suo zio, Solone, fu notissimo umanista, numismatico e poliglotta.[…] Schivo di onori, Giovanni Battista Ambrosoli si rese nella diuturna fatica, altamente benemerito nei riflessi dei dipendenti e dell'intera popolazione ronaghese, cui lascia opere civiche tra le più diverse*»; *Figure che scompaiono. Giovanni Battista Ambrosoli*, in «La Provincia» di Como, 25 marzo 1961, p. 5 (*CP, VII, ff. 1520-1521*); *I creatori di lavoro. Ambrosoli, dolce nome*, in «al Tivan», ottobre 1958, p. 3 (*CP, VII, ff. 1526-29*). Nell'immaginetta ricordo si legge: «*Ebbe da Dio il gran dono di una immensa bontà e consacrò tutta la sua vita per il bene della famiglia e del prossimo. Chiamato dalla terrena alla Celeste Patria, serenamente si addormentò nel Signore, lasciando il più caro ricordo della sua bontà e rettitudine in quanti lo conobbero*» (ACR, 405/1/4 [*CP, VII, f. 1522*]). Cf. anche *Un esordio interessante,* in «L'Apicoltore», 10 marzo 1917, pp. 43-45 (*CP, VII, ff. 1512-1515*). Nel discorso pronunciato dal rappresentante dei lavoratori il giorno del funerale (17-03-1961), tra le altre affermazioni leggiamo anche queste: «*A nome di tutta la maestranza, a nome della mia famiglia reco in questo luogo sacro l'estremo saluto a Colui che tanto bene fece a tutti noi. Con animo devoto, con cuore affezionato, con spirito riconoscente, ricordo l'alto insegnamento ricevuto, avuto fino dalla prima fanciullezza, la sua grande bontà, l'esempio di una vita integerrima, la profonda cultura, tutte le grandi doti che adornarono la sua persona, che fu luce e vita per tutti noi. Il suo ingegno, la sua vita tutta laboriosa, hanno saputo creare dal nulla il complesso industriale, all'avanguardia del progresso, del quale centinaia di operai ed impiegati ricevono i benefici per la vita propria e per quella delle loro famiglie*» (orig., ACR, 405/1/9 [*CP, VII, ff. 1517-18*]).

[3] Valli Palmira fu Costantino, nata a Como 26-03-1883, agiata (ACRC, *Registro certificati*, n° 12; ACR, 405/1/2), deceduta a Ronago il 13-11-1977 (cf. *Il passaggio*, in «L'Ordine» di Como, 15 novembre 1977, p. 6). Nell'immaginetta ricordo si legge: «*Fede, Carità, Preghiera hanno meravigliosamente distinta la lunga giornata terrena di Palmira Ambrosoli. Ella fu per i suoi cari, per tutti, una testimonianza evangelica, un dono di grazia, una benedizione. In questa luce è più che mai presenza viva fra noi*»

Anno Domini millesimo nongentesimo sexto die vigesima tertia Septembris denuntiationibus praemissis diebus festivis, quarum prima die secunda, secunda die nona, tertia die decimasexta Septembris inter Missae Parochialis [sic] solemnia habita est, nulloque detecto impedimento. Ego Sac. Stephanus Piccinelli huius Ecclesiae Parochialis [sic] Parochus Prior, Ambrosoli Ioannes Baptista filium Francisci et Mariae Veghuber natum in Paroecia S. Domini (Comi), degentem in paroecia S. Fidelis et Valli Palmiram filiam Constantini et Mariae Valli natam et degentem Comi in Ecclesia S. Bartholomei interrogavi eorumque mutuo consensu abito solemniter per verba de presenti Matrimonio coniunxi, praesentibus Testibus notis Carlo [sic] Bianchi filio Ioannis Baptistae Paroeciae S. Domini et Francesco Valli fu Giuseppe Paroeciae S. Bartholomei postea eis ex ritu S. M. Ecclesiae in Missae celebratione benedixi. Giovanni Battista Ambrosoli (sposo). Palmira Valli (sposa). Parr. Prior Sac. Piccinelli Stefano.

2. *Estratto della testimonianza di Irma Domenis* (Bassano del Grappa, 13-09-1999): orig., ACR, 233/10/1 (*CP, VII, ff. 1462-1464*).

La teste è nata a Pulfero (UD) il 25 giugno 1914. É stata domestica in casa Ambrosoli dal 1948 fino alla morte della mamma (1977). Si riporta la prima parte della testimonianza che riguarda l'ambiente familiare, con particolare riferimento al papà e alla mamma.

Per quanto concerne l'ambiente familiare posso affermare per conoscenza personale diretta, che il papà del Servo di Dio era una persona che incuteva rispetto, ma allo stesso tempo di grande semplicità e generosità. Era lui stesso ad accorgersi del bisogno delle persone, e specialmente dei poveri, e ad intervenire caritatevolmente e generosamente prima che glielo richiedessero. Per questa sua carità e discrezione era benvoluto da tutti. Ricordo a proposito, ciò che accadde con un uomo di nome Franco, preposto alle pulizie delle scale. Il sig. Ambrosoli si accorse che c'era della tristezza e angoscia nel suo sguardo, e senza aspet-

(ACR, 405/1/1 [*CP, VII, ff. 1522. 1525*]). Il padre della Valli Palmira era conosciuto come il «medico dei poveri» per la sua assoluta carità. Inoltre la signora aveva tre cugine suore: Madre Pierina Maria della Croce del Carmelo di Parma, [cf. *Il passaggio*, in «L'Ordine» di Como, 15 novembre 1975, p. 6; *Il Carmelo di Parma ricorda Madre Pierina Maria della Croce (Pierina Valli) 1881-1975*), pro MS, gennaio 1976, pp. 47]; Suor Giuseppina della Visitazione di Como e Madre Maria delle Canossiane di Como [cf. *Madre Valli Maria (Como, 27 gennaio 1887 – 21 gennaio 1980)*, fascicolo interno delle Canossiane di Como, Tipolito Secomandi (Bergamo), 18 pp. (*CP, VII, ff. 1530-1546*)].

tare alcuna richiesta da parte dell'interessato gli diede dieci mila lire. Una cifra alquanto significativa nell'anno 1953. Ricordo ancora che quando andammo a Ischia, per la sopraggiunta malattia del sig. Ambrosoli, rimasi impressionata dal bene che gli volevano le persone. Benché anche qui la sua carità non facesse distinzioni, ma fosse larga con tutti, ricordo la gratitudine di un povero marinaio da lui beneficiato. Insomma se posso riassumere le sue qualità devo dire che era un uomo preciso, giusto e onesto. Ottimo datore di lavoro. Nei riguardi della vocazione di P. Giuseppe si è mostrato sempre favorevole. Il papà aveva una sorella Orsolina, tuttavia per l'educazione ricevuta, veniva da ambiente di estrazione protestante, non si professava cattolico, ma era rispettoso delle credenze altrui[4]. La mamma era molto religiosa. Tutte le sere recitava il Rosario e tutti i venerdì di Quaresima faceva la Via Crucis. Inoltre tutti i giorni si recava in chiesa a fare la visita al SS. Sacramento. Posso affermare questo perché ero io stessa ad accompagnarla. Una domestica l'ha sentita pregare così: «O Signore se voi mi amate ed io vi amo, sono ricca abbastanza e più non bramo!» Le cugine della signora, le sig.ne Valli, erano tutte Religiose. La signora Valli era anche molto caritatevole. Ricordo che se veniva a sapere che qualche persona era caduta ammalata, andavo con lei a visitarla e poi la signora non mancava mai di ricordarla nel rosario che recitava. Anche durante i viaggi, benché fosse una persona a cui piaceva molto conversare, all'inizio, senza obbligare nessuna di noi, ma sottovoce, dopo avere estratto il suo rosario, lo recitava con devozione. Terminato, autorizzava l'autista a parlare. Una conversazione, a cui essa stessa prendeva parte piacevolmente e con interesse. La famiglia Ambrosoli era esemplare per l'armonia tra i suoi membri: «Per procedere di comune accordo – soleva dire il signor Ambrosoli – specialmente quando si è in molti, bisogna comportarsi come su una nave. Uno deve essere il comandante e gli altri tutti disposti ad aderire ed obbedire!» Esemplare era anche il modo con cui sentivano le vicende del paese e per come intervenivano a favore dei suoi abitanti. Infatti quando hanno celebrato il loro 50° di matrimonio, per festeggiarlo degnamente,

[4] In una nota sulla Scheda personale conservata nell'Archivio Generale dei Comboniani si legge: «*Papà è rispettosissimo verso i religiosi e i sacerdoti, ma in chiesa la gente non lo vede. Malato di nervi non può sopportare la presenza di molta gente. Alle volte anche quando ci sono tutti i figlioli, è già troppo e si ritira. La mamma è molto religiosa, buoni anche i fratelli*» [ACR, 405/1/39 (*CP, III, f. 569)*]. Il Dott. Turchetta in una sua testimonianza scritta afferma: «*Della famiglia e dell'infanzia a Ronago, non parlava molto spesso, ma della figura dei genitori, e specialmente di quella materna, parlava con grande venerazione e affetto. Mi è rimasto impresso un ricordo del papà chimico che lo portava da bambino a pescare sul lago e che da grande aveva molto rispettato la sua vocazione*» [orig., ACR, 405/6/37 (*CP, II, f. 226*)].

hanno costruito case popolari per operai. Del resto avevano già contribuito a costruire il Municipio e a risistemare acqua e luce. Anche la mamma aveva un vivo senso delle possibilità e della necessaria solidarietà che il denaro doveva generare come attenzione ai bisogni della gente. […].

3. *Certificato di nascita di Giuseppe Ambrosoli, Ronago*, 25 luglio 1923: orig., Registro *Atti di Nascita*, 1923, n. 5, Parte I, Comune di Ronago - CO (*CP, III, f. 516*).

Il presente documento è stato rilasciato per uso amministrativo il 18 settembre 1951, su richiesta del Servo di Dio. Si afferma che Ambrosoli Giuseppe è nato a Ronago il 25-07-1923 e ivi regolarmente registrato.

Si certifica che Ambrosoli Giuseppe, figlio di G. Battista e di Valli Palmira è nato il giorno venticinque del mese di luglio dell'anno millenovecentoventitrè (1923) in Ronago ed è stato iscritto nel registro degli Atti di Nascita di questo Comune dell'anno 1923, n. 5, Parte I. Il presente si rilascia a richiesta dell'interessato in carta libera.

4. *Atto di battesimo del Servo di Dio*, 29 luglio 1923: orig. APR, *Liber Baptizatorum Ronagen.*, vol. VI, B, 1910-1975 (*CP, DSSANI*, *f. 95*).

Nel Registro dei battesimi all'anno 1923, al n°6, si legge che il futuro Servo di Dio fu battezzato dal parroco don Carlo Verga[5] *il 29 luglio 1923, con il nome di Giuseppe Umberto Gaspare. Il padrino Tangorra Umberto apparteneva alla famiglia della madre, Palmira Valli; mentre la madrina, Veghuber Maria apparteneva alla famiglia del padre. In margine si legge che il Servo di Dio fu confermato il 7 gennaio 1933 da S.E. mons. Alessandro Macchi e ordinato sacerdote missionario l'anno 1956 in dicembre.*

Nell'anno 1923 il 29 del mese di luglio il sacerdote Carlo Verga, parroco della chiesa di S. Vittore, battezzò un bambino nato il 25 alle ore 18 del mese di luglio dell'anno 1923, da Ambrosoli Giovanni Battista, figlio di Francesco e Maria Veghuber e da Palmira Valli, figlia di

[5] Don Carlo Verga fu titolare della parrocchia dal 1905 al 1940. Tuttavia dal 1939 gli subentrò come delegato vescovile don Angelo Monti. Dal 1940 a don Verga subentrò Don Carlo Porlezza che resse la parrocchia dal 1940 al 1966 (cf. MASCETTI Mario, *Ronago pieve…*, pp. 327-329).

Costantino e di Maria Galli sposati nell'anno 1906 il giorno 23 del mese di settembre nella parrocchia di S. Bartolomeo (Como) residenti in questa parrocchia, a cui fu imposto il nome di Giuseppe Umberto Gaspare Maria. Padrino: Tangorra Umberto. Madrina: Veghuber Maria. Firma del parroco: sac. Carlo Verga.

5. *Discorso commemorativo in occasione della morte del sac. Carlo Verga*: orig., APR, *Appunti di memorie storiche della Parrocchia* (*CP, DSSANI, f. 114*).

Si tratta di un foglio sciolto A4, dattiloscritto incompleto, che contiene una rievocazione della figura di don Carlo Verga, parroco a Ronago dal 1905 al 1940. Il foglio si trova inserito in un registro di appunti sulla storia di Ronago, compilato recentemente e di nessun valore documentale. Il foglio invece è di una certa importanza perché, nonostante non porti il nome dello scrivente, si può dedurre sia di un sacerdote della zona conoscitore dell'azione pastorale svolta da don Carlo nei lunghi anni del suo servizio a Ronago. L'oratore sottolinea la dedizione pastorale del parroco, l'amore di questi per il popolo e la stima e l'affetto con cui da questi ne era ricambiato[6].

[…] Ah quando si ha la fortuna di avere un parroco di gran cuore, modellato sullo stampo del Buon Pastore Divino? Ecco un popolo radicalmente e profondamente religioso, che vive e prospera coll'emigrazione temporanea e col lavoro della propria terra, un popolo educato ed evoluto, che procede sulle vie del bene come una famiglia sola tutta affezionata al loro don Carlo, il quale mentre è il loro padre spirituale, è pure il loro consigliere domestico, il fautore di istituzioni economiche, l'amico dei giovani e dei fanciulli, il sollecito consolatore degli infermi,

[6] Tale giudizio concorda con quanto abbiamo colto dalla viva voce dello storico della parrocchia di Ronago, autore di un documentato volume (MASCETTI Mario, *Ronago pieve d'Uggiate terra di frontiera*, Olgiate Comasco, Grafiche Salin, 1989, pp. 1-366). Ci diceva il Mascetti: «*Per quanto riguarda l'attività dei parroci di Ronago, nell'APR* (Archivio Parrocchiale Ronago) *non c'è un Chronicum Parrocchiale a documentare tali attività. Tuttavia si può affermare in tutta verità che vi esistevano tutte le Associazioni presenti in una parrocchia normale (A.C., Confraternite del SS. Sacramento, della Madonna). Tutto insomma si faceva con molta dedizione, ma i parroci, per la verità molto zelanti, nulla hanno fatto per registrare tale azione pastorale. Anche nell'ASDC* (Archivio Diocesano Como), *alla voce Visite Pastorali (Mons. Macchi) non ho trovato nulla di significativo circa la parrocchia di Ronago. Ci sono solo appunti insignificanti o annotazioni giuridiche, di nessuna rilevanza pastorale; al massimo formulari compilati con dati molto generici*» [Testimonianza del prof. Mario Mascetti sullo stato delle ricerche sull'APR (Rebbio, 20-05-2006): orig. ACR, 405/2/23].

e pur di condurre all'altare anche i più riottosi, se occorre; non curandosi delle male lingue? peccatores recipit et manducat cum illis. E si alimenta la pietà cristiana e la frequenza ai sacramenti e fioriscono le compagnie religiose, e si lavora saltuariamente nell'azione cattolica, e si suscitano vocazioni ecclesiastiche e religiose, mentre egli stesso si corrobora nella preghiera e davanti al Tabernacolo. Quante volte, venendo a trovarlo, le sue sorelle mi rispondono: É in chiesa a recitare il rosario, è in chiesa a fare la visita, è in chiesa a confessare, è in chiesa a pulire gli altari! E nell'accompagnarmi per la strada non si parlava d'altro che dei progetti per la sua Chiesa e delle vicende della sua vita pastorale. Tutto pel suo Ronago, guai che aspirasse a più laute prebende od a più spiccati onori! […] O avventurati suoi successori don Angelo Monti[7] e don Carlo Porlezza[8], che nell'esuberanza del vostro buono spirito raccoglieste l'eredità del suo mantello, che bell'inno al vostro generoso spirito di sacrificio, ed alla vostra industriosa perizia dell'ampliamento architettonico e delle successive decorazioni di questo sacro tempio che oggi si erge attraverso i secoli come una ricca sposa che va incontro al suo sposo! che i vostri nomi siano scritti

6. *Testimonianza della Sig.na Maria Angelini* (13-06-1987): orig., ACR, 233/2/19 (*CP, V, ff. 1194-1197*).

Lettera scritta dall'antica maestra di Ronago, sig.na Maria Angelini di Stradella, alla sorella di p. Ambrosoli, Annamaria Ambrosoli. Rievoca il tempo in cui come maestra del paese fu ospite in casa Ambrosoli. Si sofferma su avvenimenti riguardanti l'infanzia di p. Giuseppe. Si tralascia l'episodio riferito al tempo della laurea.

Giuseppe aveva circa un anno e mezzo ed era un bel bimbo tranquillo e sano quando fu colpito da una grave forma intestinale che lo ridusse proprio male. Seguendo il consiglio del medico di famiglia fu portato a Lemna, sperando che l'aria leggera e più fresca gli giovasse, invece il piccino peggiorò tanto che fu riportato a casa. Quando la mamma, per scendere dall'auto me lo posò sulle braccia, mi sentii sconvolta dall'impressione di avere un morticino. Forse la mamma colse nel mio viso ciò che temevo e con gli occhi colmi di lacrime supplicò: «O Madonna santa non prendermi il mio bambino, lasciamelo per pietà e ti prometto che quando sarà grande, se Tu lo vorrai, io Te lo darò con gio-

[7] A Ronago dal 1938 al 1939 (cf. MASCETTI, *Ronago pieve*…, pp. 327-328).

[8] A Ronago dal 1940 al 1966 (cf. MASCETTI, *Ronago pieve*…, pp. 329-335).

ia!»[9]. Quante volte ripensai alle parole di quella santa creatura! Giuseppe guarì e si rimise bene grazie alle nostre preghiere e alle cure prodigategli e divenne il compagno inseparabile dei due fratellini maggiori: Carluccio e Paolo. Il primo dei due, oltre che intelligentissimo, era vivacissimo e pieno di grande fantasia che gli permetteva di inventare mille giochi spesso anche pericolosi e Paolo alle volte si ribellava ai suoi voleri e bisticciavano. Giuseppe stava a guardarli spaventato e non partecipava mai ai loro giochi. Aveva sempre sul volto un sorriso dolce, strano e, a volte, triste. Gli piacevano le storie… io ne raccontavo loro dopo cena e, quando tardavo a raggiungerli in cucina, Giuseppe era felice di cercare, con i fratellini, di trascinare la mia poltrona con una fune.

Non tutti i giorni però furono felici e un pomeriggio in cui i genitori erano fuori paese, scoppiò il temporale. In casa c'erano solo Carlo e Giuseppe con la donna che stava stirando in guardaroba, mentre i due piccoli giocavano tranquilli. Ad un tratto Paolo scoprì il pedale della macchina da cucire e cominciò a muoverlo sempre più in fretta con grande gioia del fratellino e non si accorse che il piccino aveva allungato la sua manina per aiutarlo. La velocità aumentò e un colpo più forte schiacciò e tagliò quasi del tutto l'indice proprio alla base. Il grido di Giuseppe fece accorrere la donna che, vedendo il sangue cominciò a gridare come Paolo terrorizzato. Stavo rientrando dalla scuola e, a quella vista, afferrai un tovagliolo appena stirato, lo inzuppai nell'alcool e avvolsi la povera manina cercando di tenere unito stretto il ditino e di fermare il sangue. Arrivò l'aiuto della Provvidenza con l'arrivo dell'autista col camion di modo che potemmo raggiungere Uggiate e la casa del medico abbastanza in fretta. Quando il dottor Ravizzani vide la mano così ridotta rovesciò su di me una valanga di improperi accusando le donne di trascurare i bambini per starsene in chiacchiere. Il suo sfogo mi fece capire la gravità del male e l'affetto che portava al piccino da lui sempre curato. Non so cosa fece intorno a quella mano perché non potevo staccare lo sguardo da quel visino livido per la sofferenza e la paura, da

[9] Testimonianza confermata dalla sig. Irma Domenis, domestica di casa Ambrosoli: «Quanto alla vocazione missionaria di p. Giuseppe ho sentita la mamma raccontare il seguente, cosa poi ascoltata anche dalla bocca dei familiari e da una maestra che ospitavano in casa loro perché a Ronago, a quel tempo, non ce n'erano di disponibili in paese. Faccio notare che tale maestra era già presente in casa Ambrosoli prima che io vi arrivassi. Gli Ambrosoli solevano recarsi per le ferie d'estate in una villa a Lemna (Faggeto Lario). Il piccolo Giuseppe, di qualche mese di età, si trovava in fin di vita, anzi lo credevano già morto. Allora la mamma lo passò nelle braccia alla maestra che esclamò: «Ma il piccolo è già morto!» Al che la mamma lo riprese e disse: «Signore, se me lo salvi, te lo offro per la missione!» Non posso dire se più tardi la mamma abbia raccontato il fatto a Giuseppe» [orig., ACR, 233/10/1 (*CP*, VII, f. 1464)].

quegli occhi pieni di lacrime mentre dalla bocca non usciva un lamento. Stava rannicchiato tra le mie braccia e mi guardava mentre cercavo di consolarlo, di rassicurarlo, di distrarlo come mi riusciva in quel terribile momento. Il dottore, dopo un tempo che mi sembrò interminabile, immobilizzò la mano, fece una iniezione al malatino che sopportò tutto. Lo carezzò e ci rimandò a casa raccomandandomi di provare la temperatura a volte ci fosse febbre e di tenerlo tranquillo a letto. Sarebbe venuto lui più tardi a vederlo. Poco dopo di noi tornavano i genitori. Giuseppe dormiva ed io cercai di diminuire l'accaduto alla mamma, ma dissi poi la verità al papà. Passammo giorni tristi anche perché Paolo era rimasto così colpito da quanto era successo, che non sapeva darsi pace e piangeva accanto al fratellino che lo guardava con il suo solito dolce sorriso. Quando il dottore sfasciò la manina vedemmo che l'indice si era riattaccato bene ed era rimasta solo una lunga cicatrice: la mano era salva. Più tardi capii che quella mano era stata salvata perché un giorno avrebbe dovuto e potuto ridare salute e vita a tanti poveretti.

7. *Atto di cresima del Servo di Dio*, 7 gennaio 1933: APR, Libro III, *Registro dei cresimati nella Parrocchia di S. Vittore in Ronago dell'anno 1894 al 1973* (*CP, DSSANI*, *f. 96*).

Nel registro, al n° 6 dell'anno 1933, si legge che il Servo di Dio fu cresimato il 7 gennaio dello stesso anno e fu padrino il fratello quintogenito Carlo. Un'annotazione in margine indica l'età del cresimato: 9 anni.

Nell'anno 1933, il mese di gennaio, il giorno 7, nella Chiesa di Ronago, S. E. mons. Alessandro Macchi, conferì la cresima a Ambrosoli Giuseppe figlio di Giovan. Battista e Valli Palmira - Ronago. Padrino: Ambrosoli Carlo di Giov. Battista - Ronago.

8. *Voti di 3ª elementare (1931-1932)*: orig., ADDSUT, Anno scolastico 1931-32, VII, Registro degli Scrutini o degli Esami, comune di Ronago (*CP, III, ff. 527-530*).

Il documento è rilasciato dal Provveditorato agli Studi di Milano, Circoscrizione scolastica di Como, Circolo Didattico di Albiolo. La Classe 3ª e 4ª era diretta dall'insegnante Cantaluppi Onorina. Gli alunni iscritti erano 19: promossi agli scrutini 18: alla fine, promossi 15.

Ambrosoli Giuseppe, 24 assenze giustificate; condotta: *lodevole*; volontà e carattere dimostrativo nella ginnastica e nei giochi: *buono*; ri-

spetto all'igiene e pulizia della persona: *lodevole*; religione: *lodevole*; canto: *buono*; disegno e bella scrittura: *sufficiente*; lettura espressiva e recitazione: *buono*; ortografia: *lodevole*; lettura ed esercizi scritti: *buono*; aritmetica e contabilità: *buono*; nozioni varie: *buono*; geografia: *buono*; lavoro manuale: *buono*. Risultato finale: *approvato*.

9. *Voti di 4ª elementare (1932-1933)*: orig., ADDSUT, Anno scolastico 1932-33, VII, Registro degli Scrutini o degli Esami, comune di Ronago (*CP, III, ff. 531-534*).

Il documento è rilasciato dal Provveditorato agli Studi di Milano, Circoscrizione scolastica di Como, Circolo Didattico di Albiolo. La Classe 3ª e 4ª era diretta dall'insegnante Rita Vai. Gli alunni iscritti erano 15: promossi agli scrutini 15; alla fine promossi 13.

Ambrosoli Giuseppe, 21 assenze giustificate; condotta: *buono*; volontà e carattere dimostrativo nella ginnastica e nei giochi: *buono*; rispetto all'igiene e pulizia della persona: *lodevole*; religione: *buono*; canto: *suff*.; disegno e bella scrittura: *suff*.; lettura espressiva e recitazione: *buono*; lettura ed esercizi scritti: *suff*.; aritmetica e contabilità: *buono*; geografia: *buono*; storia: *buono*; scienze fisiche e naturali e nozioni d'igiene: *buono*; lavoro manuale: *buono*. Risultato finale: *approvato*.

10. *Estratto della lettera di P. Cristoforo Carlo Taffarello (17-05-2005*): orig., ACR, 405/4/22 *(CP, DSSANI, f. 67)*.

L'estensore della testimonianza è un frate francescano che conobbe la famiglia Ambrosoli nel 1928 e nel 1929 conobbe il piccolo Giuseppe. Segni precoci di un orientamento vocazionale futuro.

A Ronago frequentai la 3ª e 4ª elementare ed ebbi, compagno anche di banco, Paolo mio coetaneo[10]. L'anno quarto giunse in prima elementare il fratello Giuseppe che io chiamavo Giuseppino. Quasi subito divenimmo amici di cuore. Li vidi sinceri ad ogni costo e felici di trovarsi con me, ma anche con gli altri. Con Giuseppe poi facevo i miei discorsi particolari sul futuro. Ecco il fatto. Un giorno avevo da dirgli qualche cosa e lo chiamai. Mi rispose: «Aspetta un momento: prima saluto Gesù, poi parleremo». Entrò in chiesa, quasi unita alla scuola, e lo

[10] Si tratta di Paolo Ambrosoli, il 6° fratello degli 8 della famiglia Ambrosoli, nato tre anni prima di p. Giuseppe [orig., ACR, 404/1/ 41 (*CP, DSSANI, f. 97*)].

seguii. Pregammo un po' insieme e poi uscimmo per entrare in aula. Lo facemmo altre volte, quando era possibile. Che cosa dicemmo di preciso non lo ricordo. A noi bastava incontrarci tutti i giorni e i nostri discorsi abituali erano quelli di tutti i bambini. Del nostro conversare con Gesù so che più d'una volta gli chiedemmo di farci fare quello che a lui sarebbe parso bene. Intuii in lui, in confuso, una taglia speciale per servire il Signore, ed io, anche qui in genere, pensavo di farmi religioso e sacerdote. A una mia domanda sull'argomento mi rispose: «Vedremo». I fatti ci seguirono tutti e due.

11. *Compagni di 4ª Classe elementare (1932-1933)*: orig., ADDSUT, Anno scolastico 1932-33, VII, Registro degli Scrutini o degli Esami, comune di Ronago (*CP*, III, f. 533).

Si tratta di un lista di 15 compagni della IV Elementare. Ci è stato possibile contattarne 5 di loro, tuttora viventi (V). Gli altri o sono deceduti (D) o irreperibili (I).

Ambrosoli Giuseppe (D). Bernasconi Armando (I). Bottinelli Enrico (D). Curti Mario (D). De Bastiani Aldo (D). Fasola Pietro (V). Fontana Cesare (I). Lurati Giulio (I). Merlo Vittorio (D). Quadranti Bruno (D). Robbiani Ernesto (V). Primetti Lucia (I). Tavasci Edvige (V). Tettamanti Carla (V). Zuccoli Adele (D)

12. *Testimonianze dei compagni delle elementari (19-05-2006)*: orig., ACR, 405/2/23 (*CP, DSSANI, f. 115*).

Le testimonianze confermano la naturalezza e normalità con cui il bimbo Ambrosoli viveva nel suo ambiente e allo stesso tempo l'indole docile, non mancante tuttavia di una certa caratterizzazione. Le testimonianze sono state raccolte dal Postulatore della Causa, p. Arnaldo Baritussio, dal 20 maggio al 1 giugno 2006.

Tettamanti Carla ha frequentato le elementari con l'Ambrosoli fino alla quarta. La maestra quell'ultimo anno era Rita Vai di Pavia. Ambrosoli era contento di accendere la stufa in scuola e giocava con tutti bambini. La scuola consisteva solo di due aule e a turno la maestra incaricava i bambini a sorvegliare la classe, con l'incombenza di segnare sulla lavagna il nome di coloro che non si erano comportati bene. Anche il nome dell'Ambrosoli finì sulla lavagna. Non tardò la ritorsione del piccolo Giuseppe sulla solerte Carla, rea di aver osato tanto: il giorno

dopo, nonostante le molte lacrime, anche il nome della Carla figurava tra gli indisciplinati. Tuttavia la Carla fa notare che Ambrosoli si comportava semplicemente, come se non fosse figlio di signori. Si capiva che in lui c'era qualcosa di particolare (*Tettamanti Carla, nata a Uggiate Trevano, il 26-04 1922 e residente in Via Asilo, 5 / 22027 Ronago*).

Fasola Pietro, ricorda che Ambrosoli era amico di tutti. Giocavano assieme. Compagno di scuola molto normale (*Fasola Pietro, nato a Ronago, il 16-03-1922 e residente in Via Lugano, 8 / 22027 Ronago*).

Tavasci Edvige ricorda che l'Ambrosoli era bravo, buono, appartato, calmo. Non litigava mai. Salutava tutti (*Tavasci Edvige, nata a Ronago, il 4-09-1922 e residente in Via Lugano, 14 / 22027 Ronago*).

Robbiani Ernesto afferma che l'Ambrosoli non faceva questioni con nessuno. Un bambino speciale (*Robbiani Ernesto, nato a Parè, 28-09-1920 e residente in Via Foscolo, 2 / 22070 Rovello Porro*).

Il Grisoni Francesco era un compagno della III Elementare di cui l'Ambrosoli era particolarmente amico. «La nostra maestra si chiamava Ines Pettenghi - afferma -. Ambrosoli era molto disponibile e molto semplice. Non faceva pesare la sua origine da una famiglia agiata, anzi veniva qui a casa e si sedeva semplicemente in un angolo. Andavamo assieme a lavorare nei prati con un carretto da fieno trainato da un asino che l'Ambrosoli chiamava «il nostro maestro». In matematica mi sembrava un po' scarso. Quando frequentava l'Università incaricava il Grisoni di tenergli i conigli a cui era particolarmente affezionato. Quando ne moriva qualcuno lo usava per farne l'autopsia» (*Grisoni Francesco, nato a Ronago, 18-09-1923 e residente in Via Lugano, 15 / 22027 Ronago*).

13. *Testimonianza di Maria Antonietta Pinto Tagorra* (Como, 13-09-1999): orig., ACR, 233/10/5 (*CP, VII, ff. 1467-68)*.

Una cugina del Servo di Dio. Ricordi del ginnasio iniziato a Como: generosità, preghiera.

Me lo ricordo ragazzino quando venne a Como, a casa nostra, per frequentare il ginnasio al Liceo Volta. Io ero sua cugina, maggiore di lui di 9 anni, così mi sentii di tenerlo sotto la mia protezione. A Ronago aveva frequentato solo la 4ª elementare e quindi era poco preparato per il ginnasio. Per prima cosa gli insegnai bene l'analisi logica, e mi stupii

della sua facilità di apprendimento, tanto che al II trimestre riportò lodevoli voti in tutte le materie. In lui la cosa più bella era il suo animo generoso e disponibile verso tutti, e soprattutto la sua fede e devozione. In lui era già maturata la vera cristianità, merito soprattutto della sua mamma, donna di grandi virtù. Così al mattino, appena sveglio, si metteva in ginocchio e si raccoglieva in preghiera. Alla sera coinvolgeva tutta la mia famiglia nella recita del santo Rosario. Ma ripeto, in lui la cosa più ammirevole era la sua disponibilità verso gli altri e non si risparmiava nel fare piaceri e cortesie a tutti.

14. *Note di 1ª Ginnasio (1934-1935)*: orig., LGSAVC, Registro Generale Classe 1934-35 (*CP, III, ff. 535-536*).

1. Ambrosoli Giuseppe, figlio di Gio-Batta e Palmira Valli, nato a Ronago (Como) il 25 luglio 1923, proveniente dal R. Istituto Tecnico Commerciale - Como, è stato iscritto per la 1 volta alla classe prima perché ammesso. Abita a Ronago. **1° trimestre**: italiano 5/5; latino 7/7 (9 assenze); storia 7; geografia: 6; matematica 6; religione: moltissimo; educazione fisica 6; condotta 10. **2° trimestre**: italiano 5/7 (6 assenze); latino 4/6/6 (5 assenze); storia 5 (3 assenze); geografia 5 (2 assenze); matematica: 5 (1 assenza); religione: molto (1 assenza); educazione fisica 6 (4 assenze); condotta 9. **Terzo trimestre e Scrutinio finale**: italiano 4 (2 assenze); latino 6; storia: 6; geografia 6; matematica 5; religione: moltissimo; educazione fisica 6; condotta: 9.

15. *Note di 2ª Ginnasio (1935-1936)*: orig., AICG, Registro Generale della Classe Seconda Ginnasio A, Anno scolastico 1935-1936 (*CP, III, ff. 537-538*).

Ambrosoli fu inviato assieme al fratello Paolo a Genova a frequentare il Ginnasio Calasanzio (Via Cervetto, 40 - 16142 Genova), che era parificato ai Regi Ginnasi.

1. Ambrosoli Giuseppe, figlio di Gio-Batta e Palmira Valli, nato a Ronago (Como) il 25 luglio 1923, proveniente dal R. Liceo-Ginnasio Volta di Como, Convittore. **1° trimestre**: condotta 10; italiano 6/7 (7 assenze); latino 6/6 (9 assenze); francese 8; storia 7; geografia 6; matematica 7; religione: moltissimo; educazione fisica 6. **2° trimestre**: condotta 10; italiano 6/7 (2 assenze); latino 7/7 (2 assenze); francese 7/7 (2 assenze); storia 7 (2 assenze); geografia: 6 (2 assenze); religione: molto (1

assenza); educazione fisica 6. **Scrutinio finale**: italiano 6; latino 6; francese 7; storia 7; geografia 7; matematica 7; religione: molto; educazione fisica 7; cultura militare (10). *Promosso*.

16. *Note di 3ª Ginnasio (1936-1937)*: orig., AICG, Registro Generale della Classe Terza Ginnasio A, Anno scolastico 1936-1937 (*CP, III, ff. 539-540*).

1. Ambrosoli Giuseppe, figlio di Gio-Batta e Palmira Valli, nato a Ronago (Como) il 25 luglio 1923, proveniente da questa scuola. **1° trimestre**: condotta 9; italiano 5/6 (7 assenze); latino 5/6 (9 assenze); storia 6 (9 assenze); geografia: 6 (9 assenze); matematica 7; lingua straniera-francese 4/7; cultura militare 7; religione: molto; educazione fisica 6. **2° trimestre**: condotta 9; italiano 6/7; latino 5/6; storia 7; geografia 7; matematica 8; lingua straniera-francese 6/6; cultura militare 7; religione: molto; educazione fisica 7. Veggasi a Registro Esami di Stato.

17. *Note di 4ª Ginnasio (1937-1938)*: orig., AICG, Registro Generale della Classe Quarta Ginnasio A, Anno scolastico 1937-1938 (*CP, III, ff. 541-542*).

1. Ambrosoli Giuseppe, figlio di Gio-Batta e Palmira Valli, nato a Ronago (Como) il 25 luglio 1923, proveniente da questo ginnasio. **1° trimestre**: condotta 10; italiano 5/7; latino 4/6; greco 7/8; storia 7; geografia 7; matematica 6; lingua straniera-francese 5/7; cultura militare; religione: molto; educazione fisica 7. **2° trimestre**: condotta 10; italiano 6/6; latino 6/7; greco 7/9; storia 7; geografia 7; matematica 8; lingua straniera-francese: 5/7; cultura militare 7; religione: moltiss.; educazione fisica 7. **Scrutinio finale**: italiano 6; latino 6; greco 8; storia 7; geografia 7; matematica 6; lingua straniera-francese; cultura militare; religione: moltissimo; educazione fisica 8. **Risultato dello scrutinio: Promosso.**

18. *Note di 5ª Ginnasio (1938-1939)*: orig., AICG, Registro Generale della Classe Quinta A, Anno scolastico 1938-1939 (*CP, III, ff. 543-544*).

1. Ambrosoli Giuseppe, figlio di Gio-Batta e Palmira Valli, nato a Ronago (Como) il 25 luglio 1923, proveniente da questo ginnasio. **1°**

trimestre: condotta 10; italiano 5/6; latino 6/7; greco 6/7; storia 7; geografia 6; matematica 7; lingua straniera-francese 5/5; cultura militare; religione: suff.; educazione fisica 7. **2° trimestre**: condotta 9; italiano 6/6; latino 5/6; greco 6/7; storia 6; geografia 7; matematica 7; lingua straniera-francese 6/7; cultura militare 7; religione: moltiss.; educazione fisica 7. **3° trimestre**: condotta 10; italiano 6; latino 6; greco 6; storia 6; geografia 7; matematica 8; lingua straniera-francese 7; cultura militare 7; religione: molto; educazione fisica 7.

19. *Compagni di 5ª Ginnasio dell'Istituto Calasanzio di Genova (1938-1939)*: orig., AICG, Registro Generale della Classe Quinta A, Anno scolastico 1938-39 (*CP, DSSANI, ff. 116-119*).

Si tratta di un lista in cui figurano 25 compagni di Ambrosoli. È stato possibile contattarne solo due (V). Tutti gli altri, o sono deceduti (D), o sono irreperibili (I).

Ambrosoli Giuseppe. Bracco Luigi (V)[11]. Campora Emilio (V)[12]. Canepa Duilio (I). Carlini Gian Carlo (I). Cassano Mario (I). Cassotana Umberto (I). Caviglia Silvio (D)[13]. Chinaguo Alceo (D). Ciampi Luigi (I). De Michelis Alessandro (D)[14]. Genta Giuliano (I). Girardengo Costante (I). Grande Vincenzo (I). Halmeman Francesco (I). Massa Adriano (D). Mocellin Italo (V). Nebbia Bruno (I)[15]. Oggero Ulderico (D). Rizzardi Camillo (I). Scala Alberto (I)[16]. Scotti Tullio (I). Sigurtà Lorenzo (I). Simonetti Giuseppe (I). Verrina Alfredo (D)[17]. Zunini Filippo (I).

20. *Testimonianze compagni di 5ª ginnasio dell'Istituto Calasanzio di Genova*: ACR, 405/2/24 (*CP, DSSANI, f. 120)*.

Da queste testimonianze veramente esigue emerge un Ambrosoli umanamente ricco e aperto, nonostante la sua riconosciuta riservatezza. Le testimonianze sono state raccolte dal Postulatore della Causa, p. Arnaldo Baritussio, dal 20 maggio al 1 giugno 2006.

[11] Dottore.

[12] Non ha alcun preciso ricordo.

[13] Dentista.

[14] Avvocato.

[15] Dottore.

[16] Commerciante di lana all'ingrosso.

[17] Dentista.

Luigi Bracco, dottore chirurgo, laureato a Pavia, ha frequentato il Ginnasio Calasanzio con gli Ambrosoli. Ricorda Giuseppe come molto disciplinato e molto devoto. Studioso, bravo. Vero amico che mai si lasciava andare a pettegolezzi e mai a scatti d'ira o perdita di pazienza. Creava amicizia con facilità, molto aperto, gioviale. Eccellente dal punto di vista spirituale. Lo ricorda come persona di prim'ordine. Tipo sportivo con la passione per l'Inter, che al tempo si chiamava Ambrosiana. Assieme andavano a vedere le partite dell'Ambrosiana con il Doria. Ambrosoli era piuttosto caldo nella sua passione per la sua squadra. In caso di risultati negativi si rabbuiava in volto (*Dott. Luigi Bracco, nato a Bordighera, il 23-10-1923 e residente in Via Romana, 133 / 18012 Bordighera - IM*).

Morcellin Italo lo ricorda come un gran bravo ragazzo, ma nulla più, avendo egli in questi ultimi anni sofferto un deficit di memoria (Morcellin Italo, nato a Bassano del Grappa, il 21-04-1923)[18].

21. *Ammissione al Liceo Classico (1938-1939)*: orig., LGSAVC, Ammissione al Liceo Classico, Sezione A, Anno scolastico 1938-1939 (*CP, III, ff. 545-556*).

1. Ambrosoli Giuseppe, figlio di Gio-Batta e Palmira Valli, nato a Ronago (Como) il 25 luglio 1923, proveniente da questo istituto: italiano 6; latino 7; greco 6; lingua straniera 8; storia-geografia 7; matematica 7, educazione fisica 7. Risultato complessivo: *ammesso*.

22. *Note di 1ª Liceo (1939-1940)*: orig., LGSAVC, 1ª Liceo Classico, Sezione A, Anno scolastico 1939-1940 (*CP, III, ff. 547-548*).

1. Ambrosoli Giuseppe, figlio di Gio-Batta (Chimico industriale) e Palmira Valli, è stato iscritto per la I volta perché ammesso. **1° trimestre**: religione: moltissimo; italiano 4/6; latino 5/5; greco 4/5; storia 6; filosofia 6; matematica 6; scienze naturali-chimica e geografia 7; storia dell'arte 5; educazione fisica 5; condotta 9. **2° trimestre**: religione: moltissimo; italiano 5/7 (3 assenze); latino 5/6; greco 5/6; storia 7; filosofia 7; matematica 7; scienze nat. chimica e geografia 7; storia dell'arte 6; educazione fisica 4; condotta 10. **3° trimestre**: religione:

[18] Residente a Imperia. Non ha voluto lasciare il recapito.

moltissimo; italiano 6; latino 6; greco 6; storia 6; filosofia 7; scienze nat. chimica e geografia 7; matematica 6; educazione fisica 6; condotta 10.

23. *Note di 2ª Liceo (1940-1941)*: orig., LGSAVC, 2ª Liceo Classico, Sezione A, Anno scolastico 1939-1940 (*CP, III, ff. 549-550*).

1. Ambrosoli Giuseppe, figlio di Gio-Batta (Chimico industriale) e Palmira Valli, è stato iscritto per la I volta alla 2ª classe perché promosso, abita in via Mentana 14. **1° trimestre**: religione: molto; italiano 5/5; latino 4/5; greco 5/6; storia 7; filosofia 7; economia politica 7; matematica 6; fisica 7; scienze naturali-chimica e geografia 6; storia dell'arte 6; cultura militare 7; educazione fisica 6; condotta 9. **2° trimestre**: religione: moltissimo; italiano 6/6; latino 5/7; greco 5/6; storia 7; filosofia 7; economia politica 7; matematica 7; fisica 6; scienze nat. chimica e geografia 6; storia dell'arte 7; cultura militare 7; educazione fisica 6; condotta 9. **3° trimestre**: religione: moltissimo; italiano 6; latino 6; greco 5; storia 8; filosofia 7; scienze nat. chimica e geografia 6; fisica 8; storia dell'arte 7; cultura militare 8; educazione fisica 6; condotta 9.

24. *Scrutinio finale per la Maturità classica (1941-1942)*: orig., LGSAVC, Esami di Maturità Classica, Anno scolastico 1941-1942 (*CP, III, ff. 507-508*).

1. Prove di esame, sessione di primo esame: italiano 7; latino 8; greco 8; storia 8; filosofia ed educazione politica 8; matematica e fisica 8; scienze naturali-chimica e geografia 7; storia dell'arte 7; cultura militare 7; educazione fisica 6. *Maturo*.

25. *Compagni della Maturità classica (1941-1942) del Liceo Alessandro Volta di Como: orig., LGSAVC, Esami di Maturità Classica, Anno scolastico 1941-1942 (CP*, DSSANI, f. 121*).*

Si tratta dei nominativi dei 20 compagni della sezione B tra cui emergevano alcune figure per intelligenza e vivacità caratteriale. Infatti molti di loro nella vita hanno svolto mansioni di rilievo (presidi, dottori, avvocati ecc.). I viventi (V), che sono stati rintracciati, hanno reso la loro testimonianza. I rimanenti sono risultati irreperibili (I), tre sono deceduti (D).

Altomare Bice (V)[19]. Amante Santino (D)[20]. Ambrosoli Giuseppe. Baumeister Mario (I). Bianchi Ermanno (I). Broffoni Carlo (I). Cantoni Luigi (V)[21]. Colotti Sergio (I). Dal Pont Alessandro (I). Deodato Rosalba (V)[22]. Introzzi Giovanni (I). Luzi Emma (I). Migliavada Angelo Maria (D)[23]. Montagnoli Alessandro (I). Moretti Elena (D)[24]. Spazzini Giselda (I). Tajana Italo (I). Testori Pier Luigi (I). Valli Angelo (I). Villa Gian Carlo (I). Walter Giorgina (V)[25].

26. *Testimonianze dei compagni della Maturità Classica (1941-1942) del Liceo Alessandro Volta di Como*: ACR, 405/2/25 (*CP*, DSSA-NI, ff. 122-123).

Le testimonianze sono state raccolte dal Postulatore della Causa, P. Arnaldo Baritussio, dal 20 maggio al 1 giugno 2006. Da esse, oltre a trovarvi conferma l'indole pacata e altruista dell'Ambrosoli, emergono anche altri aspetti umani interessanti.

Altomare Bice afferma che Ambrosoli non spiccava né si distingueva tra i giovani liceali della sua classe. Era un elemento poco attraente per il gentil sesso, uno che apparteneva alla fascia degli anonimi. Per quanto riguarda gli esami della Maturità Classica (1941-1942) afferma che i dati del Registro rappresentano i Voti di Ammissione agli Esami, e invece di parlare di Esami si dovrebbe più esattamente parlare di Scrutinio Finale, valido poi a tutti gli effetti per il Conseguimento della Maturità Classica. Ciò è dovuto al fatto che in quell'anno 1941-1942 la Commissione d'Esame non poté essere istituita e insediata. Comunque, sebbene i componenti della terza liceo fossero dichiarati maturi sulla base dello scrutinio, questo poi fu riconosciuto come Esame di maturità a tutti gli effetti (*Dott.ssa Altomare Bice, nata il 25-08-1924 e residente in Via Brambilla Giuseppe, 9/A / 22100 Como*).

Cantoni Luigi, partigiano in quel di Lecco, in Grigna. Come ragazzo del Battaglione Vestone, fu trasferito in Germania. Ritornato in

[19] Preside di Scuola Media.

[20] Chirurgo già primario all'ospedale Sant'Anna di Como.

[21] Iscritto a Giurisprudenza, senza aver terminato il corso. Assicuratore.

[22] Per 40 anni professoressa di Lettere.

[23] Preside del Liceo Parini.

[24] Medico di base.

[25] Casalinga sposata con un dottore in chimica.

patria, è passato con il battaglione intero dalla parte degli Americani. Era il compagno di banco dell'Ambrosoli. Lo conosceva bene. Dice di lui: «Si avvertiva che aveva altri interessi e ideali che non erano certamente quelli della maggior parte dei giovani della nostra classe, i quali dopo la scuola, erano più interessati alle piccole esperienze con le ragazze che agli impegni scolastici. Ambrosoli era un elemento buono. Da lui non ho mai sentito parlare male di nessuno. Aiutava tutti. Generoso nei consigli, nei compiti. Benché fosse riservato e non avesse contatti con ragazze, nel momento in cui i più intraprendenti avevano difficoltà con il gentil sesso, era l'Ambrosoli il punto di riferimento per un consiglio: consiglio del resto tenuto in molta considerazione. Il Cantoni stesso si ricorda di avergli chiesto se faceva bene ad amare la tale ragazza. Insomma un ragazzo riservato, ma non spento (*Cantoni Luigi, nato a Como il 14-08-1923 e residente in Via Vittorio Veneto, 16 / 22035 Canzo - CO*).

Deodato Rosalba, lo ricorda come un ragazzino piuttosto piccolo di statura e molto riservato. Poi però quando trovava affinità di convinzioni e di sensibilità si apriva molto. In seguito aveva creato un rapporto di amicizia con la classe molto bello e autentico. Comunque non era certo brillante e non faceva prevedere una vocazione religiosa, perché era riservato nel manifestare le sue convinzioni religiose. Un ragazzo quindi normalissimo, non esuberante, se confrontato con quelli della sua età che si imponevano per grinta giovanile. Inondava di caramelle la classe. Da missionario è stato assai vicino alla teste in tempi difficili anche con la corrispondenza epistolare. Una conoscenza dunque datata dai tempi della scuola e più tardi riscoperta e alimentata da scambio epistolare» (*Prof.ssa Deodato Rosalba in Locatelli, nata a Como, il 5-09-1924 e residente in Via Cusi, 6 / 20142 Milano*).

Walter Giorgina ricorda il tempo del liceo come una stagione particolarmente inclemente. Faceva molto freddo e tutti portavano cappelli di lana calati sugli orecchi. Tempo di ristrettezze economiche in cui gli stessi alunni dovevano portare la legna per scaldare gli ambienti. Ricorda l'Ambrosoli come un ragazzo molto schivo e modesto. Figura un po' spenta, con pochi contatti e attività extrascolastica. Umile nel presentarsi. La metamorfosi operata più tardi, per scelta vocazionale e carisma professionale, fu inaspettata» *(Walter Georgina nata a Como, il 28-05-1924 e residente in Viale Genova, 5 / 22100 Como).*

27. *Foglio Matricolare*: orig., Distretto Militare Principale di Como/Ufficio Matricola, Ambrosoli Giuseppe, Matricola n. 24276, Como (22) (*CP, III, ff. 509-514*).

Dal Foglio matricolare risulta che il Servo di Dio, pur esente dal servizio di leva per motivi di studio, fu chiamato alle armi il 27 marzo 1944 e, in quanto appartenente alla 3ª Compagnia di Sanità, in aprile del 1944 fu inviato al campo di addestramento di Heuberg (Germania). Solo nel 1949 fu illimitatamente sollevato dal servizio di leva.

Ambrosoli Giuseppe del Distretto di Como (22), residenza all'atto dell'arruolamento Ronago-Uggiate.

Arruolamento, servizi, promozioni	**Data**
Soldato di leva cl. 1923 Distretto di Como lasciato in congedo illimitato provvisorio. Ammesso all'interinale congedo anticipato per il titolo di cui all'art. 985 N. 2 del vigente C. V. delle leggi sul [illeggibile] del Re	8 giugno 1942
Ha dichiarato di aver conseguito il diploma di maturità classica nella sessione estiva presso il R. Liceo A. Volta. Ha l'obbligo di frequentare i corsi allievi ufficiali di complemento.	10 giugno 1942
Lasciato in congedo illimitato provvisorio attesa apertura corsi preparatori di addestramento del corrente anno (n° 2/F del manifesto allegato alla cir. N° 794 del G.M. 1942)	4 gennaio 1943
CHIAMATO ALLE ARMI E NON GIUNTO perché lasciato in congedo illimitato provvisorio, a mente del n° 4 del manifesto di chiamata alle armi in data 4-11-43, quale studente del II° anno di Medicina e Chirurgia	14 dic. 1943
CHIAMATO ALLE ARMI E GIUNTO al Distretto Militare di Como, ai sensi del telegr. N° 07/2652 dello S.M.E. in data 8-03-'44	27 marzo 1944
Tale nella 3ª Compagnia Sanità Milano	27 marzo 1944
Partito per la Germania	26 aprile 1944
Giunto al Campo di Heuberg ed assegnato alla 2ª Compagnia Sanità della Divis. Italia	28 aprile 1944
Ammesso a ritardare in tempo di pace la prestazione alle armi quale Studente universitario circol. 12017/R/12 in applicazione al Capo VI-Circ. G.M. 194 fino alla chiamata alle armi della classe 1925	24 nov. 1946
[chiamato alle armi e ammesso alla continuazione del ritardo del servizio fino al 15 gennaio 1949]	
Dispensato di compiere la ferma di leva a senso della circ. ministeriale 16020/m/6 del 13 –12-1949 e collocato in congedo illimitato	15 dic. 1949
Laureato in Medicina e Chirurgia nell'Università di Milano il 18 luglio 1949 come da diploma n. 3318 del 27-07-1949-Trasferito d'autorità nell'arma di sanità ai sensi della circ. 532/VM/88/T in data 1-09-1951 del M.D.E.	2 sett. 1953
ISCRITTO NEL RUOLO 115 DELLA FORZA IN CONGEDO DI SANITÀ DEL D.M. DI COMO	2 set. 1953

28. *Lettera a Renzo Corti* (Nitikon, 27-01-1944): orig. Agnese Ghielmetti Corti, Via Asilio 3, Ronago (CO) (*CP, II, f. 129)*

Lettera scritta al compagno dei tempi dell'A.C., Renzo Corti. Ambrosoli per sottrarsi alla requisizione dei giovani da parte del regime fascista era riparato in Svizzera, prima a Lugano e poi nel campo di Nitikon vicino a Berna. Dice del suo proposito di rientrare in Italia e del sollievo della fede, in un momento di buio e di solitudine della sua vita.

Alla «Casa d'Italia» a Lugano ho ricevuto la tua carissima lettera. Allora ero in campo, bello, in Lugano, ed ero addetto alla cucina. Cioè per risolvere il problema del vitto, poiché era molto magra, sono riuscito ad andare in cucina. Ed eravamo là in tre cuochi militari svizzeri (ma delle nostre parti), io ed il Carletto Rezzonico (fratello di quello che lavora a casa mia in studio). Abbiamo lì passato un mese di «pacchia». Vi era molto da lavorare, ma mangiavamo in un modo meraviglioso come tu neppure ti immagini. Avevo sempre in mente di risponderti; ma quasi mi mancava il tempo. Un giorno già avevo cominciato a scriverti, per utilizzare i piccoli ritagli di tempo, ma è giunto l'ordine del mio trasferimento, e mentre il Rezzonico veniva liberato, io sono stato mandato qui a pochi chilometri da Zurigo. Ci ho messo qualche giorno prima di sistemarmi e poi quando avrei dovuto scriverti ho cominciato ad avere un grave e grande pensiero. E sai a che cosa pensavo? Calcolavo tutti i «pro» ed i «contro» che favorivano od ostacolavano il mio ritorno in Patria. E ci ho pensato veramente tanto e finalmente sono venuto nella determinazione che il mio ritorno è necessario. Così ho già fatto domanda a Berna di essere rimpatriato. Intanto che pensavo a queste cose non mi è mai stato possibile scriverti. Oggi con gran piacere ho ricevuto la tua graditissima lettera che dopo un lungo giro è giunta qui. Sono contento che tu stia bene e felice che abbia potuto vedere i tuoi genitori. Mi auguro che presto tu possa essere definitivamente unito a loro. Ti ringrazio delle belle parole che tu mi dici, soprattutto del tuo incoraggiamento spirituale che mi ha fatto tanto bene. Caro Renzo, è proprio vero che nel dolore, che nei momenti di sconforto si sente il valore della nostra Fede. Quando tutto ci abbandona, quando tutti i nostri ideali umani e materiali cadono, quando precipitano tutte le nostre speranze ed illusioni, quando in conclusione ci sentiamo soli, soli; allora unica la nostra fede ci conforta, ci sta vicina facendoci comprendere che tutto avviene per Volontà di Dio, facendoci sentire anche nel dolore, tutta la gioia di fare la Volontà del Padre. Il primo giorno che son venuto qui, ho proprio constatato di persona questa consolante verità. Siamo giunti con le più belle speranze,

siamo venuti qui in un pomeriggio piovoso in un campo che è costituito da baracche sepolte in una pineta, dove non spunta né tramonta il sole, dove vi è una grande umidità. Caro Renzo, mi son sentito crollare il morale, venire un grande nodo alla gola, ed allora la mia Fede alta e forte accanto a me, mi ha salvato. […]. Caro Renzo, prega per me, perché ho bisogno di tanta luce divina.

29. *Estratto della testimonianza di Camillo Terzaghi* (Varese, 3-09-1999)*:* orig., ACR, 405/18/6 (*CP, VI, ff. 1431-1439. 1441*).

Testimonianza di 21 pp. scritte da Camillo Terzaghi, studente di medicina, che fu compagno del giovane Giuseppe Ambrosoli nel campo di addestramento militare di Heuberg-Stetten nel Wurtemberg (Germania), dal 29 aprile 1944 al 7 dicembre 1944. Tutti due furono assegnati al 20° Compagnia di Sanità della Divisione Bersaglieri ITALIA della Repubblica Sociale Italiana[26]*. Si riportano alcuni fatti che mostrano il «diverso»comportamento del Servo di Dio al campo.*

[…] Heuberg era una località del Wurtemberg nelle vicinanze di Stoccarda, prossima a Sigmaringen, quindi quasi sul Danubio, che vi nasce a una distanza di pochi chilometri. Il campo di addestramento per le truppe, quello di Heuberg, era conosciuto nel 1944 come il più duro campo che ci fosse. La continua pioggia, mista a neve, lo facevano infatti particolarmente temere a causa del freddo e dell'umidità. Non a caso

[26] Premessa alla testimonianza del Terzaghi, vergata dallo stesso, in cui si fa una sommaria presentazione della figura del giovane Giuseppe. «*Giuseppe Ambrosoli non si presentò volontario a fare parte delle formazioni militari della Repubblica Sociale Italiana, ma fu convogliato in esse. Come tutti, fu sottoposto all'addestramento militare di guerra e a eventuali altri combattimenti al campo militare di Heuberg, con tuttavia la specializzazione di infermiere da campo di battaglia. Da notare che non partecipò mai a fucilazioni, sia nel plotone di esecuzione, nemmeno come infermiere post-esecuzione. Anche se coinvolto in attacchi pericolosi, con truppe alleate* e *con altre formazioni di partigiani italiani, non rispose mai al fuoco, quindi faceva il suo dovere senza voler nuocere ad alcuno. In tutte le occasioni, comprese le situazioni militari e politiche più pericolose, tenne un comportamento esemplare: molto dignitoso, limpido e altruista. Aiutò senza risparmiarsi tutti quelli che si trovavano nel bisogno, sia dal punto di vista spirituale che materiale, e questo sia durante che dopo la guerra. In tutte le circostanze, il suo fu un apostolato cristiano basato sul rapporto ed espletato con tutti, anche con coloro che potevano essere dissacranti. Infine richiesto sul suo programma di vita, dichiarò davanti a tutti i suoi compagni che si sarebbe laureato in Medicina e Chirurgia, avrebbe conseguito a Londra la Specializzazione in Malattie tropicali, si sarebbe fatto frate comboniano e sarebbe partito per l'Africa come medico missionario*» [orig., ACR, 405/18/5 (*CP, VI, f. 1431*)].

veniva chiamato Scuola Invernale di Guerra. […] Nel campo, Giuseppe avrebbe trovato una squadra di compagnia a dir poco variegata. Camillo Terzaghi e Luigi Ambrosini di Varese, Agostino Maretti di Travedona e Mariani di Cassano Magnago: tutti questi erano fascisti e studenti di medicina; Comerio (anarchico), Giornazzi (comunista), Della Bella (fratello del prefetto di Varese) e Parona (il più giovane di tutti): anche questi, tutti studenti di medicina di Busto Arsizio. Invece Anedda (cattolico fervente) e Uslenghi (grande calciatore) frequentavano la Facoltà a Parma. Altri due, sempre appartenenti al gruppo, erano ex internati. Come si vede, giovani dalle molteplici ideologie politiche: dal fascista, al comunista, all'anarchico, al nichilista, a cui corrispondevano altrettanti atteggiamenti religiosi o antireligiosi: dall'ateo, all'indifferente, al cattolico fervente (due). Bene o male, tutti avrebbero dovuto convivere con le differenze e la molteplicità delle loro idee e dei loro comportamenti. Premetto che non esisteva nell'esercito alcuna autorità cattolica. I cappellani cattolici, benché fossero ufficiali, erano dei semplici accompagnatori spirituali con nessuna possibilità di comando. Tra di essi si trovava anche un sergente tedesco, di collegamento militare, che era sacerdote protestante e impartiva lezioni di lingua tedesca. Pertanto le funzioni religiose della domenica erano quasi sempre deserte perché ognuno era libero di comportarsi religiosamente come voleva. Non solo, ma fino al mese di luglio le domeniche furono lasciate completamente libere e il soldato poteva uscire dal Campo al mattino, dirigersi a piedi dove voleva, pur di farvi ritorno non dopo le nove di sera. Tuttavia, da luglio, in seguito all'andamento sempre più sfavorevole della guerra, l'addestramento militare fu intensificato fino a protrarsi per tutta la domenica mattina. Le funzioni religiose ne risentirono vistosamente e, per qualcuno, furono cancellate del tutto dall'agenda. In compenso, nella baracca 114, dove si trovava anche il soldato Giuseppe Ambrosoli, accadeva che si dibattessero verso sera temi religiosi, a volte per pura accademia, altre con carattere più acceso e di netta contrapposizione senza che alcuno però cedesse. Un principio tuttavia era chiaro per la maggioranza: il Fascismo aveva commesso un grande errore a stipulare i Patti Lateranensi del 1929. Il soldato Giuseppe Ambrosoli già dal principio manifestava una profonda conoscenza teologica e i camerati si domandavano a che fede politica appartenesse. Tuttavia, anche nella discussione con i più accesi atei, era conciliante, portando il suo contributo alla conoscenza, non scandalizzandosi delle contraddizioni e palesando i principi dell'amore, della disponibilità verso gli altri e della fratellanza. Naturalmente, per questa sua pacatezza angelica, veniva rispettato e considerato, mentre gli altri credenti, per la loro intransigenza, venivano

duramente attaccati e anche offesi. Il rispetto verso di lui aumentò man mano che passavano i mesi fino al giorno in cui ufficialmente rivelò che si sarebbe laureato in medicina, avrebbe frequentato un corso di malattie tropicali e, in seguito, sarebbe diventato sacerdote e missionario. I camerati restarono tutti muti dopo questa sua dichiarazione, esprimendo con tale silenzio consenso unanime alle idee di Giuseppe Ambrosoli. Tali convinzioni infatti, manifestate in piena libertà, erano considerate degne di rispetto e all'altezza del filantropo che egli dimostrava di essere. Da allora, le dispute su questioni religiose si svolgevano prevalentemente quando lui era assente e, data la considerazione che riscuoteva, alcuni camerati ricorrevano a lui per consigli e per conforto. Bisogna dire che, se tra i componenti il gruppo si era instaurata una solida amicizia, estesa anche a ufficiali e sottoufficiali, un legame particolare di affetto si era instaurato da parte di tutti con Giuseppe Ambrosoli. […] Nel campo, l'addestramento continuava e diveniva sempre più duro. Alle 17.00 si smetteva, e Giuseppe Ambrosoli come tutti i suoi commilitoni si presentava a ritirare il suo rancio, tuttavia non lo mangiava. Lo riponeva e lo consumava poi al ritorno. I primi tempi non gli si fece caso; in seguito però si venne a sapere, anche per sua stessa ammissione, che a quell'ora andava a messa e a comunicarsi. […] I camerati preannunciarono a Giuseppe Ambrosoli che anche la chiesa cattolica, dove lui si recava quasi tutte le sere per le sue pratiche spirituali, sarebbe stata teatro dei loro schiamazzi[27]. I camerati infatti furono di parola. Ricordano ancora Giuseppe Ambrosoli che fungeva da chierico. Quando però, da semplici spettatori, vollero atteggiarsi a protagonisti, li incolse una reazione così decisa che si trovarono scaraventati fuori. Le risate sul blitz si sprecarono e divennero storiche, come anche fu storica la partecipazione alle risate di Giuseppe Ambrosoli che sommessamente ricordava: «Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio». Il risultato fu che i camerati non si avventurarono più, né nella chiesa cattolica, né in quella protestante. La mansuetudine, alle volte, ha in dotazione due mani molto veloci! Già da allora, la decisione di Ambrosoli era pari alla sua dolcezza! […] …un giorno Camillo Terzaghi chiese a lui come mai si era arruolato nell'esercito della Repubblica Sociale. Lui rispose candidamente che dopo il 25 luglio 1943 aveva accompagnato molti ebrei in Svizzera e un bel momento sentendosi in pericolo si era rifugiato in Svizzera; ma la vita da internato non gli piaceva e allora aveva deciso di tornare in Italia e poi si era arruolato.

[27] Alcuni di loro si erano recati precedentemente nella chiesa protestante a fare baldoria.

30. *Estratto della testimonianza del dott. Luciano Giornazzi* (Busto Arsizio, 2-08-1999)*:* orig., ACR, 405/18/7 (*CP, VI, ff. 1417-1420*).

Si tratta di tre pagine (A4) olografe. In esse, Luciano Giornazzi, medico residente a Busto Arsizio e di militanza politica comunista, riconosce la diversità e le sorprendenti qualità morali del commilitone Ambrosoli.

[…] Io ho vissuto tutto quel triste periodo nella stessa baracca con Padre Ambrosoli e alla fine della guerra quando, attraverso tante traversie, siamo tornati alla vita normale la «figura di quel ragazzo» mi è rimasta nella mente e nel cuore. Lo ricordo quando alla sera, stanchi e sempre affamati ci mettevamo sui castelli, lui costantemente chiedeva ad ognuno di noi se avessimo bisogno di qualcosa: era sempre pronto ad ogni richiesta nonostante fosse stanco ed affamato come noi. Ed ecco Ambrosoli che col secchio, d'estate e d'inverno, corre a prendere acqua pulita, fuori, lontano dalla baracca: eccolo mentre qualcuno di noi era intento a lavarsi per essere pronto all'ispezione la quale, qualora avesse dato esito negativo, avrebbe sicuramente comportato punizioni varie per tutta la baracca. Eccolo, mentre consola fraternamente quello tra noi (ed era abbastanza frequente!) che lasciava scorrere sommessamente qualche lacrima nel ricordo dei nostri cari lontani; eccolo mentre alla fine del consumo del nostro scarso rancio si ritira sul proprio paglericcio ed a voce alta recita qualche preghiera nell'indifferenza quasi totale. Eccolo, mentre «rimprovera» qualcuno di noi che impreca contro la malasorte che ci ha portati, volenti o nolenti, in quel maledetto posto: ha una buona parola per tutti ed alla fine riesce a calmare la rabbia, il dolore, l'ansia. Lo ricordo durante una marcia di addestramento (15 Km!) quando si carica, oltre, al suo, anche il mio zaino per la mia incapacità a camminare per un improvviso dolore ad un ginocchio. Lo ricordo anche quando, mentre io giacevo in infermeria (così la chiamavano) con febbre alta incapace di muovermi; mi ha portato due volte al giorno il rancio, sempre con il sorriso sulle labbra, sempre con qualche parola di incoraggiamento (e tutto questo lo ha fatto per un mese circa). Insomma, per farla breve, Ambrosoli durante quel periodo è sempre stato a disposizione di tutti ed è sempre stato di buon esempio per tutti; *era diverso da noi*, aveva una marcia in più, morale e materiale, che certamente gli veniva dalla sua permanente serenità. Sono trascorsi ormai 55 anni, ma il ricordo di Padre Ambrosoli in me è sempre vivido e limpido ed io sono sempre più persuaso che in quei lontani e tristi giorni ho avuto la fortuna di aver conosciuto un ragazzo che con il suo comportamento verso il suo prossimo mi ha confermato che i santi esistono ancora ai nostri giorni.

31. *Attestato di buon comportamento durante il servizio militare*: orig., ACR, 405/3/2 (*CP,III, f. 552*).

La dichiarazione inviata a p. Giovanni Giordani, Padre Maestro del Noviziato comboniano di Gozzano, è stilata da don Carlo Barcelli[28]*, addetto all'Ordinariato militare e assistente religioso delle Forze armate del Presidio di Pavia. In allegato, lo stesso don Barcelli aveva aggiunto in una lettera di presentazione al Noviziato (Pavia, 2 dicembre 1951) quanto segue: «…non faccia tardare l'ammissione dell'ottimo Dott. Ambrosoli al noviziato»* (ACR, 405/3/1: *CP, III, f. 551*).

Il sottoscritto Sac. D. Carlo Barcelli, già Cappellano della Divisione «Italia», avendo conosciuto in Germania ed in Italia durante il periodo dal maggio 1944 all'aprile 1945 il giovane Dott. Giuseppe Ambrosoli, dichiara ed attesta che egli ha sempre tenuto ottima condotta morale e religiosa, con frequenza quotidiana dei Ss. Sacramenti, e non ha contratto impedimenti che gli vietino di farsi religioso nella Congregazione Missionaria dei Figli del Sacro Cuore di Gesù. Pavia, 2 dicembre 1951. Sac. D. Carlo Barcelli (segue firma). Visto per la legalizzazione della firma del Sac. D. Carlo Barcelli. Il Vicario Generale Mons. Francesco Fasani (segue firma).

32. *Lettera Quattordicesima,* «Ricordi del Cenacolo» (Maggio 1949)*, pp. 9-10*: orig., ASDC, *Lettere del «Cenacolo» di don Silvio Riva* (*CP, DSSANI*, *f. 47*).

Lettera di 20 pagine. In essa si rievoca l'origine dell'esperienza del «Cenacolo» a Santa Croce, a Como, nella cappellina di via Tommaso Grosso, 50. In controcopertina c'è il programma di una giornata di raduno[29]*. Riprodu-*

[28] Lo stesso Ambrosoli aveva indicato il nome di don Barcelli in una lettera allo stesso p. Giordani, in cui tra l'altro presentava i dati sommari del suo trascorso militare: «*Le do subito le date del mio servizio militare. Arruolato a Como (distretto militare) il 27-3-1944, ho trascorso un mese all'ospedale di Baggio (Milano) nella Sanità e poi mandato in Germania nel Lager di addestramento di Heuberg il 26-4-1944 dove rimasi fino all' 8-12-44. Quindi fui instabile in paesi del parmigiano durante i mesi invernali. All'ospedale militare di Berceto (Parma) nei mesi di marzo e aprile 1945. Disfacimento dell'esercito e ritorno a casa con la fine della guerra. Questo servizio militare, l'attuale esercito italiano non lo riconosce e non so se neppure lo abbia registrato*» [Lettera a P. Giovanni Giordani (Verona, 26-11-1951): orig., ACR, 405/38 (*CP, IV, ff. 662-663*)].

[29] «RADUNO GENERALE DEL CENACOLO» (3 luglio 1949).Tutti i «cenacolini» compresi quelli della Valtellina, si raduneranno in Seminario Maggiore - Como per la «Giornata cenacolina». Nessuno manchi. ORARIO: ore 9 – 1ª meditazione; 10,30 –

ciamo qui parte del paragrafo riservato al nome «Cenacolo» che appare nelle pp. 9-10.

/9/ *Lo chiamammo «Cenacolo»*[30].

[…] Era una famiglia, quel primo sparuto gruppetto, che sentiva d'avere in sé, però, un'esuberante forza espansiva[31]. I colloqui d'allora con Casimiro[32] toccavano sempre questo tasto: sentivo in lui sprigionarsi l'universale esigenza caritativa che pulsava nell'uomo del dopoguerra, e soprattutto nella gioventù. Chiedemmo a Gesù il dono di volerci bene tutti, di vivere come fratelli, sullo stile dei primi seguaci del Signore. La nostra povera e fidente preghiera fu esaudita. Riconosco che foste timbrati con il marchio della carità e vi supplico di perseverare in essa, a qualunque costo, a prezzo di qualsiasi sacrificio. Essa è l'anima della nostra famiglia. E chiamammo cenacolo ciò che il Signore aveva fatto: c'è un nome più bello e significativo per definire un /10/ gruppo di giovani che vivono nell'intimità eucaristica? Il pensiero corre subito al primo e vero Cenacolo, quello di Gesù che fu testimone d'una grande sera, che vide il Pane e il Vino sulla tavola, che raccolse le sacre parole del Maestro istituendo i due sacramenti dell'Eucarestia e dell'Ordine, il discorso dell'accorato addio agli apostoli e il richiamo al traditore. Anche nel nostro Cenacolo insediamo Lui come Maestro, come primo cenacolino, come sovrano dei nostri cuori e presidente delle nostre adu-

---

Santa Messa; 11,45 - 2ª meditazione; 14 – Adunanza Generale del cenacolo; 15 – Benedizione Eucaristica e promessa dei novelli cenacolini.

[30] Nelle *Lettera di Commiato,* don Riva avrebbe scritto: «*Si voleva contare almeno su un gruppo di volenterosi e fedelissimi che sapessero colmare l'immenso vuoto spirituale creatosi con la guerra e ampliatosi in quell'incipiente dopo-guerra. E venne il Cenacolo: la sua origine risale al 1944, ma la sua costituzione ufficiale data con la mia assunzione ad assistente diocesano*» [orig., ASDC, *Lettere del «Cenacolo» di don Silvio Riva* (*CP, VII, ff. 1559*)]. Si trattava di «*famiglia di anime che tendono ad essere maggiormente utili nell'apostolato parrocchiale, impegnandosi volenterosamente a una più intima pietà.* [...]. *Lo scopo fondamentale del Cenacolo è quello di far vivere ai fratelli quella vita di santità che è possibile a un giovane laico, perché questo è l'unico mezzo di rendere fecondo e soprannaturale ogni apostolato*» [*Norme del Cenacolo*: orig., ASDC, Lettere del «Cenacolo» di don Silvio Riva (*CP, II, f. 259*)].

[31] Don Silvio aveva scritto nel 1945 che il «Cenacolo» si poneva nel solco dell'eroicità: «*Cristianesimo eroico: ecco il nostro programma.* Siamo una *minoranza* coraggiosa che ama il piccolo numero; perché da esso cava fuori il paradosso apologetico: *pochi, ma eroici. Eroicità delle opere*» [cf. «*Lettera Prima' 2 settembre 1945, pp. 5-11.14*: orig., ASDC, Lettere del «Cenacolo» di don Silvio Riva (*CP, VII, ff. 1550-53*)].

[32] «Quel giovane lo ritenni la prima pietra del Cenacolo» [*Lettera Quattordicesima*, «Ricordi del Cenacolo» (Maggio 1949), p. 4: orig., ASDC, Lettere del «Cenacolo» di don Silvio Riva].

nanze[33]. Certamente, se una caratteristica prevalente noi dovessimo proprio indicare, essa non può essere che eucaristica. Il microbo della passione eucaristica sarà sempre il più sicuro emblema d'un giovane cenacolino. Nella mia preghiera, questa domanda è continua per ciascuno di voi. Molte cose potranno impallidire col correre degli anni, molte altre si muteranno nella vostra vita, ma questa lieta attrattiva per Gesù Eucaristico non sminuisca mai: è il vero segreto della pace interiore[34].

33. *Testimonianza di don Piercarlo Contini del tempo del «Cenacolo»*: orig., ACR, 405/4/4 (*CP, II, ff. 77-83*).

Manoscritto di don Piercarlo Contini di 6 pagine in cui descrive i tempi dell'esperienza del «Cenacolo», vissuti in prima persona con il Servo di Dio[35]. Un gruppo di giovani, responsabili di A.C. della Diocesi di Como che, dal 1945 al 1953, si riuniscono attorno a don Silvio Riva, nominato Assistente Diocesano della G.I.A.C. nel 1945[36]. Assieme, come gruppo, intraprendono

[33] Nella *Lettera seconda* del Natale 1945**,** aveva scritto**:** «*Il cenacolo è scuola dell'amicizia con Cristo, Cristo icona dell'amore di Dio. Segreto di tutto l'apostolato cristiano è l'amore. Primi nel sacrificio, primi nell'umiltà. A Gesù non dire mai di no! Apostolato soprattutto: ingegneri molti… soldati troppi… il mondo ha pochi santi, pochi apostoli. Battere a tutti i costi la via della santità. Santi per noi e per i fratelli, ecco la nostra vocazione apostolica*. *Si prega una giornata gli uni per gli altri*» (ASDC, Lettere del «Cenacolo» di don Silvio Riva).

[34] Nella *Lettera sesta* del 30 sett. 1946, alla pagina 13, don Silvio parlerà del saluto cenacolino: «"Sia lodato Gesù Cristo: e sempre sia lodato". Abituatevi a salutarvi così nel nome e nella carità di Gesù» (ASDC, *Lettere del «Cenacolo» di Don Silvio Riva*).

[35] «Con lui ho condiviso, negli anni dal 1942 al 1950, il lavoro di Azione Cattolica diocesana. Con lui e con tanti altri amici, abbiamo vissuto indimenticabili giornate giovanili di passione apostolica. Insieme abbiamo iniziato lo studio della filosofia da Don Virgilio Bianchi come "esterni", in preparazione al sacerdozio» (CONTINI Piercarlo, *Padre Ambrosoli, medico della carità, vangelo vissuto*, in «il settimanale», 6 febbraio 1988, p. 19).

[36] Don Luigi Riva, nacque a Paina (MI) il 30 marzo 1913. Da laico, fu insegnante di religione all'Istituto Magistrale «Virgilio» di Milano, dove collaborò con il conosciuto pedagogo prof. Gesualdo Nosengo. Il 5 giugno 1943 fu ordinato sacerdote a Como e assegnato come Direttore del Piccolo Seminario di Santa Croce. Nel 1945, nominato Assistente Diocesano della G.I.A.C. e incaricato dell'insegnamento della pedagogia e psicologia nel Seminario Maggiore, continuò tale insegnamento fino al 1960, anno in cui entrò tra i Francescani. Il 19 luglio 1960 riceveva l'abito religioso nel convento francescano di Rezzato (BS). Dopo un anno di noviziato, il 20 luglio 1961 faceva la professione religiosa temporanea, ma che in seguitò non rinnovò, vivendo quindi in comunità come semplice Terziario francescano. Nel 1963 passò alla Provincia dei Frati Minori di Bologna. Dopo alcuni anni fu chiamato a Roma. Dottore in teologia e pedagogia, specializzato in scienze dell'educazione e in scienze pastorali, ebbe l'incarico di catechetica e

una esperienza caratterizzata da «intensa spiritualità laicale ed entusiasmo apostolico non comune». La formazione, che era impartita attraverso incontri, lettere di collegamento, esercizi spirituali annuali, fioriva poi in una più consapevole assunzione di responsabilità direttive, all'interno dell'A.C. e di impegni diversificati nella vita di apostolato

Nel 1945/46 era stato nominato Assistente Diocesano di A. C. don. Silvio Riva, il quale cominciò a contattare molti giovani delle diverse zone della Diocesi di Como e ne invitò alcuni a far parte di un gruppo che chiamò «Cenacolo». I giovani che accettavano di entrare in questo gruppo si impegnavano con promessa solenne alla meditazione quotidiana, alla comunione /2/ quotidiana, alla visita quotidiana al SS. Sacramento, la confessione settimanale, l'esame di coscienza e il rosario[37]. A qualcuno veniva fatta anche la proposta del voto di castità temporanea 1 mese 2 mesi rinnovabili. L'intento di don Silvio era quello di formare un gruppo di giovani dalla solida formazione spirituale per assegnare poi a loro incarichi diocesani e zonali di responsabilità e di animazione dell'A.C. a livello diocesano, zonale e parrocchiale. Il «Cenacolo» si riuniva alcune volte all'anno generalmente nel Seminario di S. Croce in Como, in via Tommaso Grossi 50, dove don Silvio risiedeva e dove riceveva i componenti del «Cenacolo» a gruppi e singolarmente per una relazione sulla fedeltà agli impegni presi e per la direzione spirituale e

pedagogia religiosa nell'Istituto Pedagogico della Pontificia Università Antoniana, e di catechetica pastorale nella Pontificia Università Lateranense. Fu preside del Pontificio Istituto di Pastorale della stessa università. Membro dell'Ufficio Catechistico Nazionale, della commissione per i nuovi catechismi nazionali, autore di più di un centinaio di studi e pubblicazioni pedagogiche, catechetiche e pastorali, collaboratore di riviste specializzate, ha compilato personalmente, e in collaborazione con altri, circa sessanta testi di religione. Andato in pensione, morì al suo paese brianzolo di Paina, nel febbraio 1994. Nella liturgia funebre, tra l'altro si affermò: «*…è stato un grande formatore di anime, don Silvio, ed è quello che noi dobbiamo ricordare qui, soprattutto nel periodo in cui all'interno della nostra Diocesi ebbe il compito di guidare l'Associazione giovanile di Azione Cattolica. […] tra i miei ascoltatori ci sono molti laici che alla scuola di don Silvio sono cresciuti in quel nocciolo della gioventù maschile di Azione Cattolica che è fiorito nei tempi migliori della vita dell'A.C. e che va sotto il nome di "Cenacolo"»* (Liturgia funebre in suffragio di don Silvio Riva, Como Santuario del Sacro Cuore – 5 febbraio 1994 – presieduta da mons. Eliseo Ruffini: ACR, 405/4/13). Per materiale biografico consultare: ACR, 405/4/7; 405/4/10; 405/4/12; 405/4/14; 405/4/15; RIVA Silvio, *Il Cenacolo (20) Lettera di Commiato (settembre 1953)*, pp. 3-5: ASDC, Lettere del «Cenacolo» di don Silvio Riva; GIULIANI Angelo, *Lo diremo alla generazione futura*, in «evangelizzare» 20/5 (1994) 574-75; GATTI Giovanni, *Padre Silvio Riva, il catechismo creativo*, in «Avvenire», 3 febbraio 1995, p. 16.

[37] Cf. *Norme del Cenacolo*: orig., ASDC, Lettere del «Cenacolo» di don Silvio Riva (*CP, II, ff. 259-261*).

confessione[38]. I «cenacolini» erano collegati tra loro con delle lettere che don Silvio inviava a tutti e nelle quali (stampate in numero limitato di copie)[39] trattava argomenti di carattere spirituale e formativo, unitamente a nozioni sulla vita del «Cenacolo» e dei suoi componenti. /3/ La prima di queste lettere porta la data del 2 settembre 1945 e tratta del tema del Cristianesimo eroico. Sono state 20 queste lettere e la 20ª è quella di commiato che porta la data del 16 settembre 1953 e riassume le finalità e le caratteristiche del «Cenacolo». Don Silvio poi scriveva anche molte lettere personali ai diversi «cenacolini» soprattutto a quelli più lontani da Como data la vastità della nostra diocesi, per dare consigli, incoraggiamenti. Il clima che si respirava nel Cenacolo era di una altissima carica di fraternità, di entusiasmo, di gioia profonda e scoppiettante. I nostri incontri erano attesi, desiderati, vissuti con passione. Tra i «cenacolini» si intrattenevano relazioni epistolari. I nostri libri di meditazione erano soprattutto *L'anima dell'Apostolato* di Chautard, i testi di D. C. Marmion, S. Alfonso M. de L., don Coiazzi ecc. Ogni anno don Silvio teneva un corso di esercizi spirituali per i «cenacolini» al quale un bel numero partecipava. /4/ Il Cenacolo ebbe indubbiamente un ruolo benefico nella vita dell'A. C. e nella pastorale diocesana della gioventù. Divenne anche una vera fucina di vocazioni adulte. Infatti tra gli anni '48-'49-'50 ben 22 «cenacolini» seguirono il Signore nel sacerdozio diocesano, religioso, missionario e anche come fratelli laici, uno tra i gesuiti, l'altro tra i cappuccini[40]. In questo clima p. Giuseppe visse,

[38] l.c., (*CP, f. 260*).

[39] Tutte le lettere sono consultabili nell'ASDC (Archivio Storico della Diocesi di Como), Lettere del «Cenacolo» di don Silvio Riva. Ivi si trovano anche le *Lettere del Risorto Cenacolo*. Poche altre lettere sono state scritte dopo il 1953, infatti la stagione fiorente del «Cenacolo» si chiudeva con quella data. Data in cui Don Riva chiedeva e otteneva di essere sollevato dall'incarico (cf. *Il Cenacolo (20), Lettera di commiato (settembre 1953)*: orig., ASDC, Lettere del «Cenacolo» di Don Silvio Riva (*Proc., VII, f. 1559*).

[40] Il sig. Bruno Gentili, all'epoca Presidente Diocesano della G.I.A.C., ha fornito il nominativo di 13 di loro: «Padre Giuseppe Ambrosoli, comboniano; don Mario Brusa, guanelliano; don Ugo Sansi, guanelliano; don Giulio Noseda, guanelliano; p. Mario Marazzi, PIME; don Piercarlo Contini: parrocchia di Sagnino – Como; don Giorgio Ratti, parroco di Brunate – Como; don Sandro: Cornaggia – Como; don Sandro Bonacina: Rovenna – Como; don Sergio Pozzi; p. Cornaggia, guanelliano; fra' Michele Viganoi: São Luís do Maranhão – Brazil; p. Antonio Banfi, chierici regolari somaschi» (ACR, 405/4/5). Don Riva, nella *Lettera di Commiato* del settembre 1953, scriveva di: «*numerosi "cenacolini" che udita la voce di Dio, lo seguirono, donandogli la loro fervida giovinezza nei nostri deminari Diocesani, nella Compagnia di Gesù, nell'Istituto Missioni Africane di Verona, nella Congregazione dei Sacerdoti di Don Guanella, nel Pontificio Istituto Missioni Estere, nell'Ordine dei Capuccini, nell'Ordine dei Camilliani»* [orig.,

sempre presente ai nostri incontri. La dolcezza del suo carattere, la sua umiltà, la sua serenità colpivano tutti. Mai una parola fuori posto, mai una arrabbiatura, sempre pronto disponibile ai servizi anche più umili. Non l'ho mai sentito alzare la voce. Anche durante i nostri incontri, e la 3 giorni dell'A. C. ogni tanto spariva e andava in chiesa a pregare[41]. Voleva che la sua laurea in Medicina e Chirurgia potesse essere utile ai più poveri. Insieme iniziammo la studio della Filosofia /6/ Ricordo un particolare. Durante uno dei suoi viaggi aerei per il rientro a Kalongo mi raccontò che il comandante dell'aereo gli permise di celebrare la messa sull'aereo in volo. Lo narrava con una gioia straordinaria. /8/ P.S. Don Silvio probabilmente per quanto riguarda la fondazione del «Cenacolo» di Como ha preso ispirazione da una analoga realtà istituita a Milano da don. Ettore Pozzoni (cf. *Il «Cenacolo». Spirito e Regole*, Ed. Colombo, Fagnano Olona, 1943).

34. *Lettere sull'amicizia e sull'impegno a Virgilio Somaini (21-11- 1946 al 15-05-1947)*: orig., Virgilio Somaini, via Forni Gerolamo 42, 20161 MI (*CP, IV, ff. 768-780*)

Si tratta di 6 lettere scritte a Virgilio Somaini[42], il quale, in qualità di

---

ASDC, Lettere del «Cenacolo» di Don Silvio Riva (*CP, VII, f. 1560*)]. Alcuni di loro sono venuti a deporre al Processo Rogatoriale di Como.

[41] In un articolo, scritto cinque anni dopo, don Contini evidenzia quanto il «Cenacolo» abbia influito sulla spiritualità di p. Ambrosoli: «*Sono convinto che quegli anni del «Cenacolo» hanno forgiato la spiritualità di p. Giuseppe. Spiritualità che in poche parole si può definire: Vangelo vissuto. Mi pare di poter ricordare della sua spiritualità tre costanti. La prima: un amore vero per il Signore Gesù che si manifestava nei suoi discorsi, nelle sue prolungate adorazioni eucaristiche, nella sua passione per la preghiera, meditazione, rosario, comunione eucaristica quotidiana. Me lo rivedo inginocchiato nella cappella della casa per Esercizi Spirituali a Eupilio assorto, immobile, con lo sguardo fisso al tabernacolo. Quello sguardo così dolce e sereno che invitava a confidenza ed amicizia. La seconda: la disponibilità al servizio degli altri, che nella sua attività missionaria in terra d'Africa ebbe la sua massima espressione fino all'eroismo. Sceglieva sempre all'attività di Azione Cattolica, gli incarichi più umili ed anche più ingrati. Svolti sempre con un costante sorriso sulle labbra. Non l'ho mai sentito alzare la voce. Neanche nei momenti di gioia esplosiva, specie nelle tre giorni di A.C., il suo cantare ed il suo gioire erano sempre soffusi di serenità e di calma. La terza: l'umiltà. Questa virtù non solo l'ha vissuta, direi che l'ha personificata. Ha dimostrato con la vita come l'insegnamento di Gesù, «imparate da me che sono mite e umile di cuore» potesse essere incarnato nel quotidiano*» (CONTINI Piercarlo, *Origini. Gli anni passati nel «Cenacolo». Padre Giuseppe strumento di Dio*, in «il Settimanale», 13 novembre 1993, p. 17).

[42] Nato il 6-03-1929 a Cagno (CO), ragioniere, ora in pensione. Per due mandati fu eletto sindaco di Cagno (1951-1960). Attualmente vive a Milano e collabora come

Delegato della parrocchia di Cagno, collaborava con il Servo di Dio. Questi, pur studente universitario, aveva la responsabilità della Plaga di Uggiate (CO) che comprendeva 15 parrocchie, tra cui appunto anche Cagno e l'attigua Concagno[43].

a) Lettera a Virginio Somaini (Ronago, 21-11-1946): *CP, IV, ff. 768-769*.

L'attività di A.C. è vista non come attività esteriore, prettamente individuale, bensì come attività congiunta di formazione delle coscienze, sgorgante da comuni intenti e dall'amicizia soprannaturale tra i membri. Il Servo di Dio annetteva grande significato all'amicizia con Virginio Somaini di Cagno.

Carissimo, avrei desiderato tanto scriverti nei giorni scorsi ma mi è stato impossibile a causa degli esami. La giornata del Congresso di Como mi è stata lietissima per il nostro incontro. Di questo dobbiamo esserne sinceramente grati al Signore. E spero che da questo sboccceranno presto i fiori della viva nostra collaborazione, i frutti del nostro lavoro nella vigna del Signore, che è la più bella, la gioia di una perfetta amicizia fondata nella carità di Cristo che i primi cristiani ci hanno così bene eroicamente insegnato. Penso con gioia agli aspiranti di Concagno. Per noi giovani, che, grazie a Gesù, abbiamo una certa formazione cristiana, il campo più proficuo dove possiamo e dobbiamo lavorare è l'A.C. L'unico lavoro in cui tutto ha seriamente un fine spirituale. E per questo è il lavoro più redditizio perché questo nostro lavoro, il nostro tempo prezioso che dedichiamo all'A.C. ha in ogni suo momento una finalità soprannaturale. E non c'è pericolo ci si possa disperdere in cose vane perché questo lavoro ci porta sempre più vicini a Lui, il Cristo! Caro Virginio, spero rivederti presto, verrai domenica a Como, al Concilio Diocesano? Stiamo vicini nella preghiera e nell'Eucaristia, chiediamo assieme a Gesù che ci dia la forza di sempre più e sempre meglio lavorare per Lui. Con fraterno affetto in Cristo.

---

volontario presso la Caritas Ambrosiana. Somaini aveva conosciuto il giovane Ambrosoli nel 1945 e con lui aveva collaborato quale Delegato Aspiranti di A.C. della parrocchia di Cagno, di cui era responsabile Italo Bernasconi. Così descrive l'attività dell'Ambrosoli: «*Egli, in quel periodo non certo facile, ha pilotato con fervido entusiasmo e autentica convinzione l'Associazione, proponendo una militanza contraddistinta da forte tensione spirituale con l'iniziativa del «Cenacolo», organizzando riunioni, corsi di formazione, e visitando con assiduità tutte le parrocchie della vasta plaga»* (Lettera a p. Arnaldo Baritussio, Milano 2-09-2005: ACR, 414/4/16).

[43] Uggiate, Ronago, Olgiate Comasco, Cagno, Concagno, Albiolo, Bizzarone, Rodero, Caversaccio, Casanova Lanza, Gaggino e Solbiate Comasco.

b) Lettera a Virginio Somaini (Ronago, 4-12-1946): *CP, IV, ff. 770-771*.

L'amicizia, come fraternità in Cristo, alimentata dalla comunione dei santi, trasforma l'attività di A.C. in un'opera ecclesiale efficace. I due amici formano in effetti una comunità testimoniante.

Carissimo Virginio, speravo tanto di vederti domenica, così, per poterti parlare, per metterci d'accordo, per trovarci un po' insieme. L'amico desidera trovare l'amico. E se anche le nostre reciproche conoscenze sono ridotte, però posso con tutta serenità assicurarti che noi siamo amici, ci vogliamo bene per una amicizia spirituale che vale mille volte di più e non è nemmeno paragonabile con quelle mondane egoistiche, un'amicizia che nasce dalla nostra comune fraternità in Cristo, dal nostro comune ideale nell'Azione Cattolica, e si rinfranca e vive quotidianamente nel dono divino della comunione dei santi. Mi intendi Virginio? Siamo vicini per una affinità spirituale che non teme le lontananze fisiche. Tutti e due chiamati dal Signore a rendergli gloria nel campo dell'Azione Cattolica, collaboriamo vivendo assieme nella preghiera e nella Grazia, nel trafficare i nostri talenti nel render fruttuosa questa palese predilezione di Dio. Lavoreremo insieme caro Virginio nell'A.C. alla domenica mattina, in propaganda, avrò la consolazione di poter pensare che un altro giovane come me, cui sono unito nell'amore al Cristo, compie il mio stesso lavoro per il medesimo ideale! Ed ora termino, spero con un desiderio molto forte, di vederti domenica, quando verrò a Cagno prima dei vespri, e una visita fraterna agli aspiranti. Preghiamo tanto il Signore per l'A.C. per il nostro lavoro, abbiamo bisogno di rifarci al coraggio dei primi cristiani che nella carità, nello sprezzo del pericolo, con zelo di apostolato, convertivano le anime al Cristo.

c) Lettera a Virginio Somaini (Ronago, 27-12-1946): *CP, IV, ff. 772-773*.

L'amicizia vera è finalizzata alla mutua crescita, mai autoreferenziale, ma sempre orientata alla gloria di Dio e al dono di sé all'altro, per gli altri, che si esprime nell'apostolato diretto. Un atteggiamento che esige coerenza e determinazione.

Carissimo Virginio, il tuo biglietto mi è giunto molto gradito e ti sono riconoscente per questo ricordo, proprio nella festa del nostro affratellamento in Cristo. Ora tocca a me farti gli auguri per il prossimo anno, auguri non come quelli che si fanno la maggior parte degli uomini nella speranza di beni terreni, ma il nostro augurio reciproco deve essere impiantato nella speranza di realizzare frutti spirituali, ad una grande

confidenza nel Signore, all'accettazione della sua volontà, ad un fortissimo desiderio della sua gloria! Caro Virginio, ci trovi e ci veda il prossimo anno sempre uniti dagli stessi intenti di bene e di apostolato, nello stesso lavoro per l'Azione Cattolica, nell'unanime fervido, generoso amore al Cristo! Ecco come voglio intendere l'augurio sincero che ora ti rivolgo. Volgendoci indietro nel considerare l'anno trascorso e nell'accorgerci (almeno per me è così) di aver poco, pochissimo fatto e molto tralasciato, deve nascere spontaneo il proposito di un lavoro più intenso, più proficuo, più generoso, più spassionatamente improntato dalla carità di Cristo. Dobbiamo sentire il bisogno di lavorare di più per il Signore perché questo è ciò che conta nella nostra vita: tutto il resto è passeggero, è nulla, quando non è poi nocivo. Ti raccomando gli aspiranti di Concagno. Perdonami quest'ultima frase. Non avrei il diritto di scriverla, ma sento che quei ragazzi han così bisogno dell'A.C., che non ho potuto fare a meno di rivolgerti questa, che non devi intendere come comando, ma solo come semplice preghiera. E nella preghiera stiamo sempre uniti. Troviamoci al mattino ai piedi dell'altare ricordandoci reciprocamente al Signore.

d) Lettera a Virginio Somaini (Milano, 30-04-1947): *CP, IV, ff. 775-776*.

Amicizia è crescere e far crescere l'altro nella coscienza dei propri talenti da impiegare a favore del prossimo e quindi degli impegni da mantenere e approfondire.

Carissimo Virgilio, dirti che ti ho aspettato è troppo poco, dirti che ti aspetterò domenica 4 maggio al Corso Dirigenti è ancora poco, perché all'attesa unirò pure la preghiera. Dobbiamo combinare anche per Concagno. Dobbiamo metterci d'accordo per lavorare un poco di più per il Signore. Fino adesso son volate per l'aere solo parole, ma la luce del sole ha potuto vedere pochi (o niente) fatti. Non pensare che parli solo a te (per carità). Queste cose prima le dico a me ed a me le devo rimproverare, poi di rimbalzo potrebbero interessare anche te. Ma son io che debbo tremare per primo pensando ai miei talenti che (anche se pochi), tengo nascosti sotto terra e dei quali dovrò rendere esatto conto, a chi è misericordia infinita ma è anche giustizia. Caro Gino, preghiamo insieme e preghiamo tanto, tanto, perché il Signore possa costruire sulla rovina delle nostre miserie, colla sua grazia la sua Opera. Dobbiamo sentirci fratelli, nella vita del nostro cenacolo, nella nostra vita che deve essere di apostolato, di bene. La parabola di oggi delle Vergini stolte ci deve far pensare molto e ... concludere! Ti aspetto, carissimo, e ti prego con tutto il cuore di non mancare. Oremus

e) Lettera a Virginio Somaini (Ronago, 11-06-1947): *CP, IV, ff. 777-778*.

Constata dispiaciuto l'assenza dell'amico Virginio al convegno di Uggiate. Alla recriminazione per un impegno mancato, preferisce il ricordo nella preghiera.

Carissimo Virgilio, è da una settimana che mi animo di scriverti, anzi che devo scriverti. Perdona questa mancanza al mio dovere. Domenica scorsa (ultima giornata del corso a Uggiate) abbiamo passato una lieta giornata, costruttiva ed edificante, però nel mio cuore c'era una piccola ombra, ed era questa il pensiero, anzi l'amara constatazione della tua assenza. Dovrei tirarti le orecchie, ma non sono capace e non ne ho l'autorità. Dovrei piuttosto cercare la trave nel mio occhio! Caro Gino, ti devo sinceramente dire che in questo momento la mia penna si è impacciata e non so proprio come fare a scriverti. Vorrei parlarti del nostro dovere nell'apostolato, della necessità della nostra azione per le anime che il Signore ci ha poste vicino, della bellezza del nostro ideale nella donazione all'Azione Cattolica, dell'amore per Gesù che ci deve spingere a questa azione, delle gioie che gli operai del Signore trovano nell'apostolato, in questo nostro volontariato che tanta parte di peso avrà sulla bilancia nel giorno del giudizio se lo avremmo adempito con dedizione, disinteressatamente, con amore vero, solo per dimostrare a Gesù questo nostro amore, vorrei dirti tante cose, caro Gino, ma so bene che le mie parole non hanno valore, e del resto non lo merito. Però ci son cose che valgono di più e delle quali posso servirmene. Per questo son certo di concludere di più, assicurandoti che questa sera prenderò in mano la corona e la sgranocchierò per te. Pochi chilometri di distanza fisicamente ma dobbiamo essere molto più vicini con la preghiera, fratelli nell'unico amore a Gesù. Aspetto di trovarti giovedì 15 a Como. Dai per favore a Italo la lettera per lui. Ti supplico di non mancare. Un abbraccio

f) Lettera a Virginio Somaini (Ronago, 15-05-1947): *CP, IV, ff. 779-780*.

L'amico non si fa vivo. Ambrosoli è preoccupato non tanto per l'assenza fisica, quanto per l'estraneamento da quelli che sono gli impegni di A.C., e questo con il pretesto degli esami da dare. Ancora di più, Ambrosoli è preoccupato perché c'è il pericolo di collocare in secondo ordine ciò che invece ha la priorità: la propria formazione interiore.

Ho sentito in poche parole, il timore che tu possa venir meno nella nostra unione intima, spirituale, unione al Cristo nostro fratello e Maestro. […] Anche gli esami sono un mezzo per rendere gloria a Dio ed è

soprattutto per questo scopo che dobbiamo aspirare alla buona riuscita anche in questi. Ma a che servirebbe, caro Gino, cercare di dare gloria a Dio in un esame, quando per questo perdiamo delle ore preziose per la nostra formazione, ore preziose per il rinvigorimento della nostra vita interiore? Ti prego di sentire con me questo pensiero, così, nella sua limpida semplicità. L'apostolato nell'azione cattolica, caro Gino, non dà onori, non fa carriera, non dà benefici materiali, non dà riconoscenze esteriori, non suscita ricompense terrene da parte degli uomini, è vero, e questo pensiero potrebbe essere terribile, nel momento della prova, della crisi, dello sconforto. Ebbene, nel ragionamento sereno, alla luce della Grazia, è proprio questo pensiero che ci dà conforto, che ci fa abbracciare con maggior entusiasmo il nostro ideale che ci fa amare maggiormente il nostro apostolato, che ce lo fa apprezzare e desiderare e ce lo fa sentire in tutto il suo fascino. Se così non fosse al termine della vita ci direbbe il Signore: «avete già ricevuto la vostra ricompensa». Se lavoriamo per l'apostolato, solo per il Signore, lontani quindi da ogni brama di ricompensa terrena, certo questo non capiterà, ma anzi l'opposto. Per questo io vedo nell'apostolato nell'A.C. la migliore attività, la più fruttuosa per la gloria di Dio e per il bene nostro. Ti prego, carissimo, pensa un poco a queste povere righe slegate, leggi anche fra le righe, e chiediamo insieme al Signore che ci conceda la gioia di rendergli nella sua volontà la gloria migliore. Oremus.

35. *Estratti degli Esercizi Spirituali (1946-1948)*: orig. ACR, 405/4/1 (*CP, IV, ff. 893. 896-898. 900-901. 905-906*).

Si tratta di un quadernetto (17x11,5) di 25 fogli, scritti recto/verso. Sono appunti concernenti 3 Corsi di Esercizi tenutisi a Galliano (Como) dal 1946 al 1948 e diretti ai «cenacolini» da don Silvio Riva. Ambrosoli, al tempo studente universitario di medicina, vi partecipava in quanto responsabile di A.C. e affiliato al «Cenacolo». Si riportano i propositi.

/2/ Galliano 1-11- 46

Tu ed io, o Signore!

Fammi conoscere la tua Volontà. E' la cosa più importante della mia vita il fare la tua volontà. Togli da me o Signore tutto ciò che sa di materia, che è del mondo. Parla a questo cuore e fa che io comprenda e segua la tua voce. Il mio fine è di renderti gloria o Signore! Per questo sono stato creato, per questo sono qui sulla terra. Se non raggiungo questo fine butto via il tempo. A nulla servirebbe lo studiare, dare esami, lavorare, correre, dibattersi, agitarsi, vivere. Ed io ti rendo gloria, solo e

tutto, facendo la tua volontà. O Signore fammi conoscere la tua volontà, perché io scelga una via nella vita, che deve essere la tua via, quella tu vuoi da me, che mi hai fissato ab aeterno. Luce o Signore, luce perché io veda! Dammi la gloria o Signore, la forza e il coraggio di seguire qualsiasi tua volontà, cioè quella qualsiasi via che la tua volontà mi ha scelto. […] /4/ L'effetto del nostro apostolato dipenderà dal sacrificio. Fin'ora l'ho schivato. Ma ora devo cambiare o Gesù. E' necessario. Prenderò la mia croce e ti seguirò. Vienimi incontro colla tua grazia perché a dei buoni pensieri possa seguire una migliore realtà.

/5/ Programma. Mattino: S. Messa-Comunione e, a casa subito dopo, la Meditazione. Mezzo giorno: Angelus e possibilmente l'Ora Sesta. Pomeriggio: (5-6) Visita al SS. Sacramento. Sera: prima dello studio: lettura spirituale a 1/2 studio: Rosario e Compieta. Vivere profondamente l'unione spirituale col Cristo. Rivolgere sovente il pensiero a Lui. All'inizio di ogni azione, importante una preghiera vocale o mentale a Lui, alla Vergine e la prima strofa del Veni Creator.

/10-11/ Galliano 3-11-1947

Il proposito di non fare peccati, sarebbe troppo poco. Soprattutto in un punto io devo curarmi: sui pensieri impuri. Ed allora faccio il proposito di mettermi in ginocchio ogni qualvolta mi accorgo di essere preso da questi pensieri, e prendendo in mano il Crocifisso, secondo il consiglio di S. Alfonso, dirò: Che cosa ho fatto io a te, Signore, e cosa hai fatto tu per me!. Tutto questo quando mi sarà possibile. Ma il proposito è di non mancare assolutamente, quando trovandomi nella mia camera, potrò fare questo.

/18/ Devo amare anch'io i poveri, non temere di stare con loro, devo mettermi sul loro piano e portare a loro una parola buona. L'apostolato deve essere per me non solo d'ambiente ma deve svolgersi anche alle classi sociali inferiori, ai poveri, non badare se sono operai invece che studenti. Mettermi nell'apostolato fra i poveri con umiltà, farmi come loro, sul loro piano, amarli, interessarmi a loro. 2) Un grande amore per i peccatori, mai avvicinarli con superbia, mai considerarli dall'alto in basso, ma bensì fratelli che per il fatto che si trovano nell'errore hanno diritto a tutta la mia carità. Gesù ha avvicinato i peccatori con l'amore. Non importa se non riuscirò a convertire quelli lontani a Gesù, resterà però sempre nell'anima loro una traccia una breccia fatta dall'amore (non quello mio, umano) ma quello di Gesù /19/ che ha operato in me, e che ha infiammato il mio cuore. Devo vivere la carità di

Cristo in ogni momento ed in ogni ambiente in cui mi trovo. […] /21/ Devo comprendere che l'apostolato non è solo quando vado in propaganda, ma in tutti i momenti posso fare l'apostolato soprattutto bisogna che mi abitui all'apostolato della preghiera e della sofferenza sono forme non vistose e che rendono tanto! L'apostolato in famiglia: è tanto importante e devo dedicarmi con tanta decisione bandendo il rispetto umano. L'apostolato d'ambiente: a scuola, in ospedale. Non basta che gli altri mi dicano democristiano devono sentire l'influenza di Gesù che porto con me, devono sentire che in me c'è una vita soprannaturale espansiva ed irradiantesi per sua natura.

/26/ Esercizi di Galliano 1-11-1948

/38/ Propositi degli Esercizi:
1) vita di pietà. Propongo un miglioramento qualitativo radicale delle pratiche di pietà aggiungendo la recita di sesta e vivere nella visione di Dio, nell'amore di Dio, nella ricerca di Dio in tutto.
2) risolvere il problema della levata (e quindi della Messa) attraverso un esercizio metodico di prontezza e di puntualità nelle azioni della giornata.
3) Studiare la vocazione nello studio di se stessi, della propria disposizione delle proprie inclinazioni, delle proprie possibilità spirituali. O Signore Gesù, questo programma è impegnativo e tu sai che da solo non son buono a nulla, mi metto nelle tue mani[44].

36. *Attestato di Laurea in Medicina e Chirurgia (18-07-1949)*: orig., ACR, 405/2/20 (*CP, III, f. 515*).

Da questo documento risulta che il Servo di Dio ha conseguito la laurea in Medicina e Chirurgia presso l'Università degli Studi di Milano, avendo sostenuto con successo l'esame il 18 luglio 1949.

[44] In un altro Quaderno di Esercizi Spirituali che continuava il fin qui citato, in una pagina staccata, che presumibilmente risale al 1949, vergava questi propositi: *1. ideale missionario: mantenerlo vivo nutrito nella preghiera, nell'unione a Gesù. 3. Spronarsi di mantenere la continua unione con Gesù attraverso comunioni spirituali, l'offerta del proprio lavoro, il continuo riferimento a lui nei momenti della giornata. 5. Ordinare il lavoro: ogni giorno oltre all'andare all'ospedale al mattino due ore di studio di medicina, un'ora di inglese, una di filosofia o su argomento religioso*» (orig., ACR, 233/9/2 [*CP, V, f. 916*]).

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO.
Si attesta risultare agli atti di questa Segreteria che il
Signor AMBROSOLI GIUSEPPE
figlio di Giovanni nato a Ronago
ha sostenuto presso questa Università il 18 luglio 1949
l'esame di Laurea in Medicina e Chirurgia
con voti CENTOOTTO
su CENTODIECI conseguendo la qualifica accademica di
DOTTORE in MEDICINA E CHIRURGIA.- Si dichiara inoltre
che il Dott. Ambrosoli ha presentato regolare domanda per
il rilascio del diploma di laurea che è in via di compi-
lazione da parte di questa Segreteria.
Milano, lì 13 luglio 1950.
Il segretario dott. O. Marchetti.
Per il RETTORE (G. M. de Francesco)
Antonio Cazzaniga.

37. *Laureati in Medicina dell'Università degli Studi di Milano, Anno 1949*: orig. Segreteria dell'Università degli Studi di Milano *(CP, DSSANI, f. 124)* [45].

Le testimonianze sono state raccolte dal Postulatore della Causa, p. Arnaldo Baritussio, dal 20 maggio al 1 giugno 2006. Dei 90 medici con cui il Postulatore ha cercato di mettersi in contatto sono risultati: 8 defunti (D); 32 irreperibili (I); e 50 viventi, tra i quali molti, o non l'hanno conosciuto (NC) o non hanno ricordi precisi (NR). La motivazione di fondo di questi vuoti di memoria o di non conoscenza è dovuta alla situazione venutasi a creare dopo la guerra. Gli studenti medici, rientrati all'università, hanno seguito percorsi diversi e si sono aggregati in gruppi nuovi con altri contatti e conoscenze. Ambrosoli a quel tempo si era saldamente ancorato al suo territorio di Como-Ronago come responsabile attivo di A.C.

Allievi Aldo (I). Gervasio Laura (I). Girardi Angelo (NC). Melillo Ignazio (D). Klingher Roberto (I). Sacchi Adolfo (NR). Dinelli Carlo Alberto. Bodini Luciano (NR). Buffa Gabriele Enrico (D). Salvi Lucia (I). Marieni Giacomo (I). Breda Vincenzo (NR). Campiglio Emilio (I).

[45] Ambrosoli risulta in questa lista, perché ha sostenuto gli esami nella sessione estiva del 1949, ma il suo anno di corso era il 1948. Per motivi indipendenti dalla sua volontà. Dopo la guerra, per mancanza di sedi adeguate le sedute di laurea si svolsero nell'arco di molti mesi [*Testimonianza del dott. prof. Franco Bardi*: orig., ACR, 405/2/20a (*DSSANI, f. 126*)].

Donadi Gian Camillo (D). Negri Silvio (I). Grosso Enea (I). Civardi Mario (NR). Cattaneo Roberto (NR). Bianchi Mario (NR-vuoto di memoria). Tosco Michele (D). Mangiarotti Mario (NR). Ceresa Alberto (I). Amira Alfonso (I). Longhi Giorgio (D). Lisi Giulia (D). Lanzoni Marino (V). Sbacchi Opilio (D). Gaggini Carlo (I). Maggi Costanzo (NC). Antonio Cozzolino (NC). Guglielmo Sampaolo (NC). Bardi Franco (NC). Amisano Elena (NC). Barosi Giuseppe (NR). Cambruzzi Sergio (NC). Zibardi Giovanni (NR). Tanzini Nina (NC). Mahdessian Haig (I). Beretta Paola (V). Pesenti Tomaso (NC). De Vita Raffaele (V). Conti Adriano (NC). Pittovelli Fiancarlo (NC). Tarantini Lamberto (I). Premoli Umberto (NR). Barbareschi Giuseppe (NC). Caffaro Carla (NC). Bosisio Primo (I). Amman Zaira (D). Ferrari Ottavio (NR). Scalamogna Giuseppe (I). Morosi Giovanni (I). Marchisio Felice (NC). Cocini Ugo (I). Richini Cesare (NC). Rampini Sergio (NC). Carobelli Carlandrea (I). Gibillini Mario (NR). Riva Alberto (NR). Crovelli Antonio (NR). Rezzonico Alessandro (I). Prandoni Paolo (NR). Nicora Ettore (NR). Dalle Coste Piero (I). Gerra Vittoria (V)[46]. Grotti Armando (I). Laviani Aquileio (NR). Freschi Giuseppe (NR). Parravicini Cesare (NR). Porro Franco (I). Simmon Alberto (I). Levy Giuseppe (NC). Mainardi Gualtiero (I). Corti Maria (NR). Casolo Paolo (D). Baldoni Elio (NC). Vergani Giovanni (NC). Ambrosoli Giuseppe. Mambretti Pietro (I). Longa Francamaria (I). Moreti Elena (NR). Milani Ercolino (I). Picone Chiodo Isabella (NR). Brambilla Pisoni A. Grazia (NR). Manzini Remo (NR). Galbiati Aldo (NR). Vannini Renzo (V). Della Bella Davide (NR). Rota Lorenza (NR). Bonvini Ernesto (NR). Cesa Bianchi Marcello (NC).

38. *Testimonianze dei compagni di Laurea*: ACR, 405/2/26 (*CP, DSSANI, f. 125*).

Inseriamo qui testimonianze dei laureati del 1949 e quelle dei compagni di corso del 1948 [orig., Segreteria dell'Università degli Studi di Milano (*CP, DSSANI, f.* 127)]. *I ricordi sono piuttosto frammentari e molto sfumati perché il dopo guerra scompaginò coloro che erano ritornati dal fronte.*

Il prof. De Vita Raffaele, che ha esercitato la professione medica nel Pio Istituto Oftalmico di Milano, afferma di non aver avuto molta dimestichezza con il Servo di Dio, tuttavia, nei brevi incontri avuti, lo

[46] Lavora ad un progetto medico con i Padri Camilliani in Burkina Faso. Non lo ricorda. Del resto è verosimile, se i laureati in medicina del 1949 sembra fossero ciò che rimaneva delle 600 matricole iscritte.

ricorda come persona che non lasciava indifferenti coloro che entravano in contatto con lui; si trattava di una persona incisiva e tenace, dotata di notevole carica interiore. Insomma si vedeva una persona speciale segnata da Dio (*Prof. De Vita Raffaele, nato a Monza, il 27-02-1924 e residente in Via Anfossi Augusto, 19 / 20135 Milano*).

I dottori, Mangiarotti Mario, Bardi Francesco e Baldoni Elio, pur essendo dello stesso anno, non lo ricordano adducendo lo stesso duplice motivo: il frazionamento del gruppo avvenuto durante il periodo bellico del 1944-45 (chi distaccato in Russia, chi in Germania, chi sul fronte greco) e al rientro dopo la guerra (1945-46). I laureati del 1949, avevano studiato assieme per i primi due anni, poi ritornati o dal fronte o dal campo di concentramento o dal campo di addestramento, tutto si era scompaginato e ciascuno sceglieva e frequentava il suo piccolo gruppo secondo finalità elettive, vicinanze geografiche, interessi ecc. [*Mangiarotti Mario, residente in Via Ventiquattro Maggio, 2/G / 24128 Bergamo; Bardi Franco, residente in Via Verdi Giuseppe, 5 / 20090 Trezzano sul Naviglio (MI); Baldoni Elio, residente in Via Locatelli, 1 / 20052 Monza*].

Il prof. Della Bella Davide ha conosciuto l'Ambrosoli solo durante il tempo di addestramento nel campo di Stoccarda. Dell'Ambrosoli, durante la vita nel campo, ricorda che era sempre disponibile a dare del suo, preoccupato per l'uno o per l'altro. Puliva le gavette spontaneamente anche quando non c'era bisogno. Perciò nei suoi confronti, alcuni commilitoni, avevano assunto un comportamento protettivo, nel senso di proteggerlo da coloro che approfittavano della bontà. Il dott. Della Bella ricorda che assieme al dott. Parona avevano fatto gruppo per difendere Giuseppe. Dopo la guerra, rientrati all'Università non ebbero occasione di frequentarsi perché Della Bella si inserì in un gruppo di cui Ambrosoli non faceva parte (*Della Bella Davide, residente in Piazza Leonardo Da Vinci, 20133 Milano*).

Il dott Barosi Giuseppe lo ricorda come un giovane taciturno [*Barosi Giuseppe, residente in Via Vittorio Emanuele II, 93 7 / 12042 Bra-(CN)*].

Il dott. Lanzoni Marino era iscritto con Ambrosoli al 2° anno di medicina alla Università Statale di Milano. Lo ricorda come un tipo molto dolce. Poi sono stati in campo di addestramento a Heuberg-Stoccarda, ma in distaccamenti separati. Ritornati dalla Germania si so-

no persi di vista come un po' tutti i commilitoni che si sono aggregati in gruppi diversi. L'Ambrosoli non faceva parte del suo gruppo (*Lanzoni Marino, residente in Via Tolstoi Leone, 20 / 20146 Milano*).

39. *Estratto della testimonianza di p. Simone Zanoner (12-09-1999) – Primo contatto con i Comboniani (1949): orig., ACR, 233/10/8 (CP, VII, ff. 1456-1457).*

Padre Simone Zanoner (1916-2000), l'estensore della testimonianza, fu insegnante in noviziato, superiore dei liceali e passò 40 anni nelle missioni d'Uganda, di cui 16 nel Seminario di Lachor come insegnante. Racconta del primo contatto (luglio-agosto 1949) con il giovane medico Ambrosoli allorché era superiore del Seminario comboniano di Rebbio (CO). Si omette l'ultima parte che si riferisce al periodo 1968-1969.

Io ero il Superiore della casa, carica che espletai fino alla fine dello stesso anno, essendo poi stato trasferito al Seminario Teologico di Venegono (MI) […] Ricordo di aver accolto nel piazzaletto antistante il fabbricato di Rebbio e conosciuto lì per la prima volta p. Giuseppe, il quale si presentò da solo e così introdusse la conversazione: «Mi chiamo Giuseppe Ambrosoli di Ronago (non disse di essere della famiglia Ambrosoli commerciante in miele). Mi sono appena laureato in medicina e il mio desiderio è di mettere a disposizione la mia professione a vantaggio della missioni. In un primo tempo ho pensato ai Gesuiti, ma le loro attività sono varie, ed io penso invece alle missioni. Allora vengo qui a chiedere due cose: se nel vostro Istituto è possibile che un medico possa diventare sacerdote e se uno che è entrato in esso è certo di andare in missione ad esercitarvi la doppia professione di sacerdote e medico.» Io mi premurai a rispondere che: «Per quanto sono in grado di sapere, entrando da noi non avrai obbiezioni alla tua volontà di diventare sacerdote e sarai sicurissimo di andare in missione ad esercitare sia il ministero sacerdotale sia la professione medica. Naturalmente per l'esercizio della professione medica da parte di un sacerdote sarà necessario il permesso di Roma, che viene sicuramente concesso. L'andare in missione poi è l'attività essenziale dell'Istituto e quindi non c'è nessuno che non ci vada presto o tardi. L'ottanta per cento dei membri è in missione e il resto - come me - è in servizio nelle case di formazione o nell'assistenza agli ammalati». Il giovane si sentì rassicurato e disse: «Se è così, farò richiesta di entrare, ma prima di entrare andrò a Londra per un corso di medicina tropicale. Vorrei l'indirizzo dei Comboniani di Londra, non tanto per chiedere alloggio, ma solo per referenze. Penso io per quanto riguar-

da la mia permanenza. Se le interessa avere informazioni sul mio conto, si riferisca a Don Riva alla parrocchia di S. Bartolomeo»[47]. Per quanto ricordo, questo è il primo e ultimo incontro con Padre Ambrosoli avvenuto qui in Italia. Quel colloquio però è rivelatore della personalità del Padre, perché analizzandolo si scoprono evidenti alcune qualità che caratterizzano la sua vita:

1. Modestia: non si presenta come membro della famiglia Ambrosoli.
2. Volontà di mettere a servizio del Vangelo persona e laurea: medico in Africa.
3. Servizio efficiente: medico ma anche sacerdote e missionario.
4. Servizio disinteressato che non pesa su altri: a Londra pensa da sé.
5. Comportamento di serena umiltà: «Prenda informazioni da Don Riva». […]

40. *Estratto della testimonianza di Irma Domenis* (Bassano del Grappa, 13-09-1999): orig., ACR, 233/10/1 (*CP, VII, ff. 1464-1466*).

Riportiamo la seconda parte della testimonianza scritta della domestica di casa Ambrosoli. Evidenzia gli atteggiamenti umili e cordiali del Servo di

[47] Nel pezzo biografico su Ambrosoli, preparato da don Riva per dare notizia dell'entrata del giovane medico tra i Comboniani, si legge: «*Il dott. Giuseppe Ambrosoli, medico chirurgo, uno dei primi 'cenacolini', della costituzione della nostra famiglia giovanile, da 6 anni presidente della plaga di Uggiate, e da ancor più anni delegato aspiranti della sua Associazione di Ronago, è entrato nel Noviziato delle /57/ Missioni Africane di Verona con l'intento di diventare sacerdote missionario. Di Giuseppe tutti riserbano un ricordo incancellabile: chi l'ha conosciuto, sempre schivo e umile, gioviale e sereno, non lo dimenticherà mai più. Ma a sentire la sua assenza materiale dal nostro movimento sono i molti giovani della sua plaga che conosceva uno a uno, i numerosi ragazzi che ha avvicinato e assistito, durante le sue innumerevoli visite serali e festive alle Associazioni. Portò di peso tre o quattro Associazioni, tenendo adunanze settimanali e guidando ogni attività. Il Centro Diocesano l'ebbe sempre assiduo e affezionato collaboratore in ogni cosa. Ora Giuseppe, rinunciando all'onorata professione, alla carriera, alla posizione economica della sua famiglia, seguendo l'invito di Gesù, si prepara al fertile campo delle Missioni in Africa. Ha preso sul serio la sua vocazione e non ha tergiversato, non ha fatto calcoli egoistici con il Signore: è andato preso dal suo grande ideale di evangelizzazione delle anime. E non sarà solo, tra i 'cenacolini', a battere questa grande via del Vangelo. Ci raccomandiamo vivamente alla carità delle sue preghiere: ora che, nel silenzio del suo noviziato, è tanto vicino a Gesù, gli sarà facile ricambiare nella preghiera il bene ricevuto dall'Azione cattolica e dal "Cenacolo"*» (*Lettera 18° del «Cenacolo», [1952], pp. 56-57*: orig., ASDC, Lettere del «Cenacolo» di don Silvio Riva [*CP, III, ff. 553-554*]).

Dio in casa e con la servitù, da studente universitario e da giovane dottore, fino all'entrata in seminario.

La mamma, quando Giuseppe conseguì la laurea, fece costruire un ambulatorio con soddisfazione generale di tutti, poiché la gente pensava che Giuseppe sarebbe rimasto a Ronago ad esercitare la professione medica ed invece era per il medico del posto. […]. Prima di entrare in Seminario, dopo la consueta vacanza a Madesimo con tutta la famiglia, Giuseppe trascorse dieci giorni di settimana bianca assieme al fratello Sandro, al cugino Gianni e agli amici di Milano. A S. Margherita ebbe difficoltà cardiache tanto che dovette essere portato a Genova dove gli diagnosticarono un soffio al cuore. Eppure, tutti i giorni lo vedevo andare a messa alle ore 9.00.

Ricordo il suo comportamento da giovane studente. Allorché io cominciai a servire in casa Ambrosoli avevo l'abitudine di premettere le mie prestazioni di servizio con la frase: «Comandi, signor Giuseppe?» L'allora giovane Giuseppe mi interruppe: «Signora Irma, niente 'Comandi'? Né a me né a Sandro.» Per me questo era segno della sua umiltà e della differente sensibilità con cui si rapportava con la servitù. Tutti loro erano molto rispettosi con noi, ma p. Giuseppe si dimostrava più gentile e sensibile. Era molto delicato. Infatti subito dopo aver preso servizio mi disse: «Irma, se il papà o la mamma ti dicono qualcosa sulle cose di casa non è una osservazione, ma un richiamo amichevole.» La sua umiltà e lo spirito di povertà si notavano anche in molti altri fatti. Spesse volte si lavava la biancheria da solo (si noti che aveva allora 25 anni). Si tagliava la barba con la lametta e poi mi raccomandava di non buttarla via. Alcune volte l'ho visto mettere i calzini a mollo nell'acqua in cui si era rasato. Anche nel mangiare si mostrava umile e misurato, direi mortificato. Io al mattino comperavo il pane fresco. «Il pane fresco e il miele buono lo lasciamo per loro – diceva – riferendosi ai fratelli». Per sé prendeva gli avanzi del pane vecchio rimasto e raccoglieva il miele rimasto in fondo al barattolo. Da questo deduco che era stato abituato a non sprecare nulla e ad essere parsimonioso, ma mai avaro. Una volta che i signori Ambrosoli ci hanno portato a Chiasso ed io volevo vestirmi meglio per uscire con loro, Giuseppe mi disse che potevo andare benissimo anche così, che non c'era da preoccuparsi col vestito. Quando poi ci invitarono a scegliere articoli da acquistare secondo i nostri gusti, Giuseppe ancora una volta intervenne dicendo che avevamo comperato troppo poco e che dovevamo acquistare molto di più. Poi loro saldarono il conto. Nei nostri confronti Giuseppe era molto gentile e attento. Quando trasmettevano i programmi di p. Mariano veniva a chiamare i

domestici perché potessero seguire il programma. Di fatto con la gente era molto generoso ed anche con la servitù. Ci faceva sempre dei regalini. Una volta però entrato in seminario, dopo i voti, ci disse: «D'ora in poi, avendo fatto il voto di povertà, invece dei regali che non ho più la possibilità di acquistare, pregherò sempre per voi». Comunque quando ritornava dall'Africa non si dimenticava mai di portare qualche ricordino esotico. Io riferisco tutto questo del tempo in cui era ancora giovane studente e recente laureato. Non l'ho visto mai alterato o trattare male qualcuno. Aveva buone parole per tutti. Mi impressionava il suo buon umore. Si mostrava sempre contento. Tutto andava bene per lui anzi mi diceva: «Più che bene!» «Sig. Giuseppe come è andato il pranzo» – domandavo io – : «Irma, più che bene!»

41. *Estratto della lettera della sig.na Maria Angelini* (13-06-1987): orig., ACR, 233/2/19 (*CP, V, ff. 1194-1197*).

Si riporta la parte finale della testimonianza della maestra di Ronago, ospitata in casa Ambrosoli. In essa si rileva un atteggiamento premonitore del futuro orientamento missionario di vita del neo laureato, Giuseppe Ambrosoli.

Passarono gli anni ed io fui trasferita finalmente vicino a casa […]. Rividi il mio Giuseppe, diventato dottore in medicina, durante una inattesa visita dei suoi cari e ritrovai quella riservatezza e quel sorriso dolce del bimbo tanto caro. Mi disse che, per regalo di laurea, il papà gli aveva permesso di andare in Inghilterra a specializzarsi in malattie tropicali e davanti al mio stupore per la scelta, mi disse che certo quello studio gli sarebbe stato di grande utilità. […] Intanto ero stata a Ronago e la mamma come altre volte mi aveva confidato quello che aveva in cuore per quel suo figliolo. Entrando un mattino presto nella sua camera, non l'aveva trovato sul letto, ma steso sul pavimento placidamente addormentato sotto una coperta. Era rimasta incapace di capire questo comportamento, ma il giorno dopo, Giuseppe le aveva spiegato tutto. Egli desiderava da tanto di potersi fare sacerdote e poi missionario in Africa, perciò da un po' di tempo, stava esercitandosi per abituarsi a riposare anche sul terreno, come certo poi avrebbe dovuto fare tante volte. La pregava di accontentarlo ancora persuadendo il papà che quella sarebbe stata la felicità della sua vita. La cara signora era rimasta combattuta fra due sentimenti: la gioia per avere un figlio sacerdote e la pena di saperlo lontano ad affrontare continui pericoli e immensi sacrifici. Ricordammo insieme la promessa da lei fatta alla Madonna quando la morte stava per rapirle il suo piccino e la santa creatura fedele disse il suo sì.

42. *Estratto degli Esercizi Spirituali a Varese (3-12-1950)*: orig. ACR, 233/9/2 (*CP, V, f. 916*).

Appunti di un ritiro spirituale. Si riporta il brano della 1ª Meditazione riguardante la ricerca di una scelta di vita totalmente donata.

[…] Io sono tutto da Dio niente da me. Io sono tutto di Dio niente di me. Io sono tutto per Dio niente per me. Santa Margherita M. Alacoque scrisse queste parole col sangue alla fine di un corso di SS. Esercizi prima dei voti solenni. […]. Devo risolvere il problema della vita in una maniera totalitaria e completa. Tutto è da Dio. Dio creatore mio e di tutte le cose. Se tutto è da Dio, Dio è tutto. Se niente è da me, allora io sono niente. Ognuno ha diritto di essere riconosciuto per quello che è e questo in prima cosa per Dio. Tributare a Dio l'adorazione, l'omaggio, la riconoscenza, l'amore. Da me io non sono niente (non poco). Se ho delle doti queste non sono solo mie e non me ne posso gloriare. Senza umiltà non si può fare un passo avanti, con la superbia si va solo indietro e l'uomo è capace solo di fare il male, l'uomo da sé è solo il rovinatore [sic] dei doni di Dio. Non pessimismo ma neanche autosufficienza, non superbia ma umiltà e solo riconoscimento di ciò che abbiamo da Dio.

43. *Lettera al Padre Generale, p. Antonio Todesco* (Ronago, 5-09-1951) – *Contatto con i Comboniani*: orig., ACR, 405/3/3 (*CP, IV, f. 668*)

Richiesta di entrare nell'Istituto dei Comboniani.

Molto rev.do Padre Generale[48], sono quel giovane medico che ha parlato con lei l'anno scorso a Rebbio, in presenza del p. Zanoner e di don Silvio Riva di Como. Sono da poco tornato da Londra dove ho frequentato un corso di medicina Tropicale, e durante questo periodo sono stato in contatto con il p. Bresciani[49]. Desiderando porre le mie possibilità mediche al servizio della missione ed aspirando al sacerdozio missionario le faccio domanda di poter entrare nella Congregazione dei Figli del Sacro Cuore di Gesù»[50].

[48] Padre Antonio Todesco (21-11-1902 / 24-04-1979).

[49] Padre Renato Bresciani (6-08-1914 / 22-07-1996). Fu regionale della Provincia inglese dal 1949 al 1953.

[50] Gli è fissata la data di entrata per il 15 ottobre [Lettera a p. Leonzio Bano, Incaricato delle Vocazioni (Ronago, 23-09-1951): orig., ACR, 405/3/4 (*CP, IV, f. 653*)]. Chiede ed ottiene di poter entrare il 16, aggiungendo nella lettera: «*Penso però, purtroppo, che metterò a repentaglio la sua pazienza, a causa di tare e difetti miei. Verrò con*

44. *Entrata in Noviziato (18-10-1951). Scheda personale*: orig., ACR, 405/1/15 (*CP, III, f. 558*).

Entrata in Noviziato: Gozzano (NO) 16-10-1951[51].
Vestizione: Gozzano 25-12-1951.
Professione Gozzano 9-09-1953

45. *Lettera di presentazione del dott. Giuseppe Ambrosoli da parte della Curia di Como alla Congregazione dei F.S.C.J. (oggi Missionari Comboniani del Cuore di Gesù)*: orig., ACR, 405/1/18 (*CP, III, f. 520*).

Il comportamento del dott. Ambrosoli è designato «ottimo» e il soggetto degno a tutti gli effetti di essere presentato, tanto da meritarsi dalla competente autorità diocesana un «maxima cum laude».

N. 1951. Ordinariatus Dioecesis Comensis. Reverend*.mo Superiori Congregationis a S.S. Corde pro Missionibus* salutem in Domino. Cum certiores Nos reddideris dilectum in Christo filium *Doct. Iosephum Ambrosoli filium Io. Baptistae et Palmirae Valli* optimam partem eligendo, nomen suum huic praeclarissimae *Congregationi* dare velle; cumque de eodem a nobis litteras testimonii postulaveris: Nos precibus tuis benigne annuentes, sumptis diligentissime, etiam secreto, ad normam can. 544, § 2, et can. 545, § 1 et 4, Cod. J. Can., informationibus, fidem facimus et testamur eum *optimis moribus praeditum esse et apud nos valde commendatum maxima cum laude* nullo matrimonii aut sponsalium vinculo adstrictum, nullatenus inquisitum, non aere alieno gravatum, non reddendae alicuis administrationis rationi obnoxium, nec irretitum censura vel alio canonico impedimento, quo a perfectiore vitae ge-

desiderio di mettermi a cercare e fare la volontà del Signore in tutto, ma so di avere tanti difetti, incapacità, e forse una mentalità poco ortodossa per le abitudini della vita nel mondo. Sono certo che l'anno di noviziato mi farà molto bene» [Lettera al Padre Maestro, Giovanni Giordani (Ronago, 8-10-1951): orig., ACR, 405/3/6 (*CP, IV, ff. 658-659*)].

[51] Quasi un mese dopo, avrebbe scritto al Padre Maestro da Verona: «*Sono entrato a fare vita comune con gli scolastici (che volevano avere tante notizie di lei e di Gozzano) e sotto la guida di p. Tiboni, ho cominciato subito la filosofia. Il trattato di Cosmologia è già stato fatto ed ora comincio quello di Psicologia. Qui mi trovo bene pure spiritualmente. L'unico a non essere contento che io sia qui, in Congregazione, è il diavolo; e così qualche volta cerca di dare un po' fastidio, ma, coll'aiuto di Dio e la protezione della Mamma Celeste, sono sicuro che faticherà per niente*» [Lettera a p. Giovanni Giordani (Verona, 11-11-1951): orig., ACR, 405/3/7 (*CP, IV, ff. 660-661*)].

nere, ad quod laudabiliter tendit, debeat prohiberi: quin imo lubenti animo eum declaramus iis esse moribus, vita et fama, ut dignum se praebeat qui in praedicto Ven. Instituto cooptetur, spemque Nobis injiciat fore ut eiusdem fini respondeat, optimeque de illo mereatur.

Datum Como, ex Curia Episcopali, die 3 mensis Novembris 1951.

Me Ord. Mand. Can. Angelus Andicani

46. *Giornata di Ritiro personale (Verona, 22-11- 1951)*: orig. ACR, 233/9/3 (*CP, V, f. 986*).

Foglio di 23x14, scritto solo in un verso, dopo un mese e mezzo dall'entrata in noviziato. Si riportano due punti della prima meditazione e una riflessione della seconda. La prospettiva è la vita sacerdotale e missionaria: alla luce di Maria e dei due mobili necessari della cella interiore: inginocchiatoio e tavolino.

[…] 2° Punto: Maria nel nascondimento del tempio: si prepara nell'umiltà e nel silenzio a darci Gesù ed a diventare madre mediatrice di tutte le grazie.

Proposito: così devo interpretare anch'io il periodo di preparazione al sacerdozio ed alla vita missionaria; prepararmi nell'umiltà del nascondimento a portare Gesù la salvezza alle anime.

3° Punto: Maria ufficiorum abundantia: non è l'elevatezza dell'ufficio che conta, quanto il compiere ogni ufficio nella carità in unione con Gesù e Maria. In questo caso l'ufficio acquista il valore più grande per la propria santificazione e salvezza delle anime.

Proposito: voglio intendere in questa maniera ogni mia attività e compierla nell'obbedienza in unione con Gesù e Maria per il bene delle anime.

[…] due mobili nella nostra cella: l'inginocchiatoio e il tavolino.

L'inginocchiatoio per la preghiera, la vita interiore e soprattutto la meditazione. Quest'ultima è fondamentale per la vita del sacerdote. Io ho tanto da fare per modificare in meglio la mia meditazione. Verificarla con l'unione con Dio, la buona volontà e lo slancio interiore. Essa deve diventare il perno spirituale della mia giornata. Se questa è fatta bene sarà facile l'unione con Dio durante il giorno, sarà più viva la partecipazione alla S. Messa, più fervorosa la S. Comunione. Il tavolino è importantissimo per il sacerdote. Lo studiare per il sacerdote è una virtù indispensabile. Lo studio rende più penetrante, più profonda la meditazione e questa rende più spirituale, più rivolto al bene delle anime, più facile lo studio.

47. *Estratto della testimonianza di fr. Aldo Benetti* (Roma, 8-10-1988). *La vocazione sacerdotale missionaria*: orig., ACR, 233/10/2 (*CP, VII, f. 1469*).

Si riporta la parte centrale della testimonianza. Il missionario comboniano, fr. Angelo Benetti[52] *riferisce la dichiarazione raccolta dalla bocca dello stesso Servo di Dio, ossia che egli ha sempre voluto diventare sacerdote e non fratello missionario.*

Non ricordo l'anno, ma eravamo a Valdiporro (VR), mi pare per gli Esercizi o Corso di Aggiornamento, quando di passaggio venne a farci visita p. Ambrosoli. Gli chiesi: «È vero che Lei desiderava essere fratello, e invece data la sua professione, Le consigliarono il sacerdozio?». Rispose: «No! non è vero. Io ho sempre desiderato d'essere sacerdote. Devo dirti, però, che quando entrai in noviziato a Gozzano, e poi scendemmo in refettorio, io mi fermai ai primi tavoli presso la porta. Qualcuno mi avvertì: «Sali più in sù, questo è il posto dei fratelli». Da questo fatto e da altri, conclusi che per un medico, con questo modo di agire, sarebbe stato un po' difficile scegliere la vocazione del fratello». […] Anche fr. Agostino Cerri[53] conferma che, negli anni 1970-71, quando era postulante a Pordenone, si trovava a tavola con p. Ambrosoli e p. Edoardo Sandron[54]. Quest'ultimo rivolse all'Ambrosoli la mia stessa domanda, alla quale rispose: «Io ho sempre desiderato d'essere sacerdote».

48. *Estratto della lettera a Giulio Noseda* (Gozzano, 25-02-1952) - *un cenacolino in noviziato*: orig., don Giulio Noseda, Via B. Telesio, 4/b, 00195 Roma (*CP, II, ff. 267-68*).

Si tratta di una lettera olografa di due fogli, scritta a Giulio Noseda, e a due non meglio precisati Settimo e Mario, che avevano frequentato il «Cenacolo» ed erano entrati tra i Guanelliani. Si riporta la parte centrale e finale della lettera. Vi si richiama l'esperienza del «Cenacolo», nell'ottica di una tappa importante, ma ormai superata, sulla via che porta all'identificazione con Cristo.

Io sono qui solo (come «cenacolino»), ma non sono solo perché spiritualmente sono molto unito a voi e agli altri che hanno lasciato il C. [«Cenacolo»] per la via più bella. Ogni mattina oltre che per il C. [«Ce-

[52] Missionario nato l'8-03-1928 e attualmente in servizio in Egitto.

[53] Missionario nato il 30-04-1952 e attualmente in servizio in Sudan.

[54] Missionario nato il 25-05-1920 e attualmente in servizio in Congo.

nacolo»] faccio a Gesù un pensiero particolare per voi e così vi sento vicini e ci aiutiamo, ci incoraggiamo a vicenda; e Gesù ci darà a tutti la forza di superare ogni ostacolo, perché di questi ne avremo sempre, ma con Lui tutto è facile. Vi penso ora tutti presi dallo studio: ma non preoccupatevi troppo per questo; col tempo tutto entrerà in testa e molte cose si imparano, ma non bisogna avere una fretta eccessiva. Preoccupatevi soprattutto di quello che vi servirà domani nella vostra vita di apostoli. […]. Per noi che siamo entrati nella via del Signore questa quaresima deve essere importantissima, la quaresima della nostra vera conversione al cuore e alla mentalità di Gesù Cristo crocifisso. Pregate per me, perché a dire parole faccio poca fatica ma a fare i fatti sono più lento di una lumaca pigra. Ci ritroveremo in Gesù, sempre, ed assieme lo accompagneremo al Calvario! Coraggio, fratelli, il Calvario sarà per lui e per noi il trampolino che ci lancerà nella resurrezione.

49. *Testimonianza di p. Giovanni Giordani* (Roma, 23-08-99) – *tempo di noviziato*: orig., ACR, 233/10/14 (*CP, VI, ff. 1427-1428)*.

Si riporta tutta la testimonianza. Padre Giovanni Giordani (1906-2001). Ha disimpegnato le seguenti cariche, Cappellano militare, Padre Maestro, Provinciale della Provincia Messicana e per 15 anni è stato Prefetto Apostolico di La Paz-Bassa California Messicana (1958 – 1973). Ha conosciuto il Servo di Dio nel 1951 nel noviziato di Gozzano, di cui era Padre Maestro. Lo ha seguito dal 1951 al 1953. Evidenzia, tra l'altro, la docilità e la capacità di adattamento del giovane medico Ambrosoli all'ambiente fortemente strutturato del Noviziato.

Di lui mi pare, – per quanto mi riferisco al suo tempo di noviziato – si potrebbe dire ciò che fu detto di S. Giovanni Berchmans, che in lui si santificarono le Regole. Il sottoscritto lo ricorda come un novizio esemplare, nonostante la sua età, la sua cultura etc. In lui era molto evidente la carità e l'umiltà, virtù, che all'udire di lui in Africa, sempre sono state ammirate. Nella «vita» scritta da p. Lorenzo Gaiga[55] si era parlato di crisi di vocazione[56]. Quando entrò in Noviziato, il sottoscritto era assente per gli Esercizi. Sì, lo trovai, come un po' spaesato, lui, anzianito [sic] tra tanti giovincelli. Però si ambientò pronto [sic], e nei quasi due anni,

[55] *Padre Ambrosoli medico della carità. Missionario comboniano direttore dell'ospedale di Kalongo in Uganda*, Bologna, EMI, [2] 1995, pp. 68-70.

[56] Alla fine del Noviziato in una Scheda sul personale avrebbe confermato: «*Si è adattato in tutto alla vita del Noviziato fin da principio. I primi giorni però gli furono di tentazione a ritornare indietro; poi ne fu più nulla*» [ACR, 405/1/17 (*CP, III, f. 569*)].

non ebbe dubbi sulla sua vocazione. A tutti diede buon esempio. Anche lui, come gli altri a fare gli umili lavoretti di scopare, di tenere puliti i gabinetti. Fu visto, tirar su le maniche, e infilare la mano giù nella tazza e distapparla giacché l'acqua più non passava. Amava la povertà. Anche lui pensò che poteva privarsi dell'orologio, e lo consegnò già nei primi giorni al Padre Maestro. Ricordo, quando li salutò al lasciarli, come raccomandò la carità. Gli dava un… elastico, - diceva loro - così sarebbero stati sempre uniti! Lui, medico, si gloriava e si accontentava dell'ufficio di «infermiere» che era contemplato nell'elenco dei servizi richiesti dalla vita di Noviziato. Compiva tale ufficio con delicatezza materna[57]. Forse quello che altri poteva pensare tirchieria o avarizia in lui era virtù, spirito parsimonioso[58] e senso di responsabilità in relazione ai sacrifici e alle offerte generose dei benefattori. E non ho mai sentito da lui, né da altri, affermare una sua esplicita intenzione di diventare «fratello», che poi più tardi, per esteriore pressione, si sia mutata nella sua scelta alla vita sacerdotale. L'ho conosciuto come una persona aperta e affezionata.

50. *Testimonianza di p. Raffaele Cefalo* (Verona, 20-10-1999): orig., ACR, 233/10/18 (*CP, VII, f. 1470*).

Ricordo del connovizio p. Raffaele Cefalo: sottomissione nell'umiliazione.

[57] Giudizio confermato dallo stesso p. Giordani in una nota sulla Scheda personale: «*Il suo spirito di adattabilità e la sua premurosa carità hanno edificato molto i connovizi e religiosi*» (orig., ACR, 405/1/17 [*CP, III, f. 569*]). Il dott. Dante Barsetti, dentista di Gozzano, afferma: «*Veniva nel mio studio per accompagnare i novizi che avevano bisogno di cure dentarie. Ricordo il giorno in cui mi chiese se poteva assistere agli interventi per poter imparare. Certamente in Africa mi servirà mi disse. Subito rimasi perplesso perché non mi aveva detto che era medico (e che fosse Ambrosoli lo venni a sapere da altri molto tardi). Egli era fratel Giuseppe e basta. Accettai di insegnargli qualcosa, ma subito mi resi conto che… era un dottore. Fui stupito per la sua umiltà, semplicità, pazienza e costanza. Non si inquietava mai anche con i suoi "connovizi" portoghesi che non conoscevano la lingua. Sapeva dire parole di incoraggiamento a coloro che si sedevano su «quella» poltrona. Quando aveva un momento libero era qui. Sapevo che i suoi compagni stavano facendo il passeggio settimanale. "Lei non va?" - gli chiedevo. "Il Padre Maestro mi ha permesso di venire qui… Sa, in Africa mi sarà molto utile". Aveva sempre paura di disturbare e si offriva per il riordino dell'ambulatorio*» [orig., ACR, 405/18/1 (*CP, VI, ff. 1376-1378*)].

[58] Scrive lo stesso p. Giordani nella cartella del Noviziato: «*Ha versato i suoi beni a Verona. Consiglierei onde evitargli dispiaceri, di non fargli inviti che si faccia mandare da casa caramelle, miele o soldi. Egli è molto delicato su questo punto. Anche quando era universitario non chiedeva nulla ai suoi; preferiva sacrificarsi nel suo mensile*» [orig., ACR, 405/1/17 (*CP, III, f. 569*)].

Nel 1951 ero a Gozzano nel mio primo anno di Noviziato. Ci dissero che il 18 ottobre sarebbe arrivato come connovizio il dott. Giuseppe Ambrosoli. Noi novizi, quasi tutti delle Scuole apostoliche, eravamo curiosi di vedere se una vocazione adulta e per di più dottore, ce l'avrebbe fatta. Sarebbe riuscito ad accettare quella strana impostazione di formazione? Fui subito colpito dalla sua eroica disponibilità. I lavori più umili, le obbedienze più assurde, una puntualità meticolosa, una umiltà eccezionale. Nessuna aria, nessun privilegio, nessun gesto di superiorità. Ogni giorno noi del 1° anno avevamo prove di canto. Fratel Ambrosoli faceva molta difficoltà a cantare: era stonato. L'incaricato del canto (uno dei formatori del Noviziato) continuava a obbligarlo durante queste prove di canto a cantare da solo. Mai che abbia rifiutato. Da parte di tutti noi presenti, ilarità prolungata, incontrollabile. Ambrosoli imperterrito continuava il suo «assolo», con tanta naturalezza. Mai che si sia lamentato.

51. *Estratto degli Esercizi Spirituali (1951-1953)*: orig. ACR, 233/8/1 *(CP, V, ff. 928-964).*

Si tratta di un quadernetto 17x11,5 di 102 pagine, numerate consecutivamente. Contiene tutti gli Esercizi spirituali dal 24-10-1951 al 23-08-1986. Si riportano brani significativi degli Esercizi spirituali del Noviziato a Gozzano, 1951-53 e le Note all'Esercizio di correzione (pp. 1-69).

[21-10-1951]

/10/ Il lavoro per obbedienza e fatto in grazia di Dio è una magnifica preghiera. O Signore d'ora in avanti voglio accettare ogni lavoro dalle tue mani e farlo con la più retta intenzione, anche se sarà mot. [motivo] per me di soddisfazioni. A me non dispiace in genere il lavoro ma son portato a cercarvi sempre le soddisfazioni connesse. D'ora in avanti per amor tuo o Gesù vorrò fare con tutto l'impegno anche quel lavoro che non mi darà soddisfazioni e che mi sarà imposto dall'obbedienza. Ave Christe!

/11/ L'amore di Gesù per noi deve essere la misura della nostra carità verso i fratelli. Saper scusare, saper considerare, saper comprendere! Considerare gli altri sempre con occhio sereno e buono e soprattutto attenzione alle false immaginazioni. La carità in comunità! Vedere gli altri come «alter ego». La carità cristiana veramente realizzata deve essere il profumo più bello della n/ comunità.

[7-02-1952]

/17/ Per la carità voglio fare questo proposito, di esercitarmi controllando i miei pensieri verso i compagni. Pensieri di astio o disprezzo verso quelli che non mi sono simpatici: combatterli e sforzarmi in tutte le occasioni di stare con loro, con fraterna carità esteriore e interiore. Combattere anche i pensieri che ho così frequenti di voler considerare i miei confratelli inferiori a me e mi sforzerò di pensare che loro sono più virtuosi di me e più degni davanti a Dio.

25/ Faccio il proposito di esercitarmi al distacco da tanti piccoli onori e desideri di onori a cui l'amor proprio mi lega. Lotta all'orgoglio. Se non mi verrà tributato nessun piccolo onore cercherò di ringraziare di cuore il Signore, e se verrò onorato, mi sforzerò di fare proprio in quei momenti atti di umiltà interiore, affinché quel piccolo povero onore passi senza che io mi ci attacchi.

/26/ Fa' che possa in futuro amare il sacrificio e desiderare di sacrificarmi sempre con questa grande intenzione della salvezza delle anime. Tu che sai come sia facile sacrificarsi quando tutti ci vedono, insegnami ad amare il sacrificio nascosto, senza amor proprio, fatto solo per te.

/37/ Si ama una persona quando si trova in essa un non so che di amabilità. Per poter amare i miei confratelli devo formarmi di essi un giudizio di amabilità. Devo sforzarmi di giungere a questo cercando ciò che vi è di amabile nei miei confratelli. Associando questo all'amore del prossimo per amore di Gesù ne uscirà una vera e profonda carità. O Gesù amante degli uomini aiutami ad amare come tu vuoi i miei fratelli. Ma ho anche un altro dovere. Dice il Carrel: «*Il dovere di ciascuno non è solo di amare gli altri ma inoltre e specialmente quello di rendere sé stesso amabile agli altri*». /38/ La carità si alimenta con piccole cose, pic. attenzioni, pic. riguardi, piccole cortesie. A queste voglio puntare per amore di Gesù e sicuro che dalla carità praticata e sentita da tutti ne deriverà un gran bene alla comunità.

[18 marzo 1953]

/57/ Esercizio di correzione.

/59/ Gesù aiutatemi perché mi risolva con tutta decisione di emendarmi di questi difetti. O Maria e S. Gius. parlatene voi a Gesù.

Devo puntare

I sulla <u>umiltà</u>. II <u>carità</u>. Battermi contro le amicizie particolari. III <u>pazienza</u> . Devo stare molto attento nell'esercizio del mio ufficio. IV <u>re-</u>

gole. Maggiore osservanza. Ricreazione. Atti comuni. Azioni a tempo debito. V modestia. Abolire il grattarsi la testa. Dita nel naso e orecchie. Mani in faccia. Pulirsi unghie in momenti non adatti. Camminare gobbo. Braccia penzoloni. Correre. VI Galateo a mensa. VII Varie. Evitare i complimenti. Evitare di fingere di non sapere una cosa quando in realtà la so.

52. *Esercizio di correzione del Noviziato*: ACR, C. 233, b. 9/4 (*Proc. III, f. 590*).

Foglio sciolto 12,5x17,5 scritto recto e verso e senza firma. L'estensore evidenzia la poca pazienza e comprensione di fr. Ambrosoli nei confronti dei suoi aiutanti infermieri. Secondo la deposizione di p. Antonio Solcia[59], suo connovizio, ci fu da parte del Padre Maestro e degli altri novizi una reazione di dolorosa sorpresa perché non corrispondeva al vero[60].

Mi sembra che abbiate poca pazienza. Spesso non sapete rimproverare con quella carità e comprensione necessaria fra fratelli. Di solito insistete troppo nel rimprovero e talvolta con un tono aspro e risentito. Mi sembra che vi lasciate prendere dallo zelo indiscreto di voler fare tutto voi. Così agli infermieri rimproverate di trascurare tanti lavori da fare, poi in pratica non c'è mai niente da fare. Ricordate tutti i piccoli contrasti in cucina, in infermeria, su questo punto. Poi vi raccomando se avrete ancora due infermieri non fate preferenze per l'uno o per l'altro; ad ambedue insegnate sempre le stesse cose. E se qualche volta è necessario affidare ad uno invece che all'altro qualche particolare ufficio, fatelo con molta delicatezza e anche con quella freschezza che piace sempre più. Ho visto tante volte sia con l'uno che con l'altro infermiere che fu con me, di queste situazioni umilianti e ne ho sofferto con loro. Dimostrate più stima e anche più fiducia. E non abbiate troppa paura di spiegare e di insegnare cose che saranno tanto utili quando si sarà in terra di missione. Mi sembra che dimostriate un po' di ritrosia e si prova un po' di difficoltà a chiedervi spiegazioni perché si ha l'impressione, il più delle volte, che sono cose tutte superflue e inutili a sapersi. Credo che un missionario non ne sappia mai troppo in questo campo. Non badate al modo con cui ho espresso queste osservazioni. Non so fare meglio. Solo

[59] Teste, 87.

[60] Alle pagine 58-59 del quaderno degli Esercizi 1951-1986, appare invece che Ambrosoli tenne in molta considerazione gli appunti mossegli [orig., ACR, 233/8/1 (*CP, V, ff. 957*-958)].

vi raccomando di dimenticare ogni cosa che possa aver turbata la carità fra noi in questo tempo che siamo stati insieme[61], e se un ricordo vi resta sia di comprensione per i vostri infermieri che avevano un solo desiderio: diventare dei missionari nel vero senso della parola che tutto vogliono imparare ciò che può servire a realizzare meglio e con più frutto per le anime la loro vocazione.

53. *Valutazioni del periodo di Noviziato (1951-1953): orig.,* ACR, 450/3/9 (*CP, III, f.* 557); 405/3/10 (*CP, III, f.* 561); ACR, 405/3/11 (*CP, III, f. 563*).

Si riportano tre valutazioni (A/ 31 dicembre 1951; B/ 31 dicembre 1952; C/ 30 giugno 1953) a firma del Padre Maestro, Giovanni Giordani.

[A/ 31 dicembre 1951]

Pietà sentita - soda. Non è il tipo entusiasta però. Sente una forte ripugnanza alle regolette dei Novizi, però cerca di soffocarla e di adattarsi. Difatti i Novizi ammirano la sua osservanza e la sua semplicità. Ha chiesto di poter fare catechismo, è sempre stata questa una sua passione. Pensa al suo futuro apostolato, ma più che altro sotto l'aspetto della sua scienza medica.

[B/ 31 dicembre 1952]

Sempre di buon proposito sia nella pietà che nell'osservanza delle S. Regole e delle disposizioni. Le piccole pratiche però (come il contare sul coronino, il *segnare* nel libretto dell'esame pratico, il contare i fioretti in altre occasioni ecc. gli pesano molto; però intanto le fa, per obbedienza e per educazione della volontà, se non altro. Sodo quanto ai principi della carità, la povertà.

[C/ 30 giugno 1953)

Desiderio di progredire nella virtù e profitto: uomo maturo il quale una volta deciso di prendere una via buona, marcia per quella senza voltarsi addietro, senza tentennamenti. Senza entusiasmi se si vuole, ma con attaccamento sincero alla pietà, alla vita missionaria, con fedeltà alle regole, con facile adattamento alle disposizioni dei Superiori. Ha lo spirito d'economia, che potrebbe essere identificato, a questo punto del Noviziato, con lo spirito di santa Povertà. Molto solerte della salute al-

[61] Per confortare il dott. Giovanni Purgato, che a Kalongo si era venuto a trovare in una situazione di incomprensione, p. Giuseppe gli confidò che pure lui aveva dovuto affrontare l'opposizione gratuita di un confratello che, poi con il tempo, si era appianata [orig., ACR, 233/2/3 (*CP, V, ff. 1209-1210*)].

trui, più di loro stessi. Spirito di sacrificio. *Criterio e ingegno:* ottimi, non solo dal lato professionale ma in senso generale. Potrebbe reggere così bene un ospedale come una procura generale. Ha buon senso negli affari. *Carattere:* piuttosto serio, riflessivo, riservato, prudente, costante, metodico, pratico, sincero e abbastanza aperto, modesto. *Salute:* è sempre stato bene. Però, il cuore non gli permetterebbe grandi strapazzi: lunghe marce o lavori pesanti continuati. *Osservazioni:* può senz'altro emettere i SS. Voti.

54. *Professione religiosa (Gozzano, 9 settembre 1953)*: orig., ACR, 405/1/21 (*CP, III, f. 565*).

Giuseppe Ambrosoli fa «voto per un anno di povertà, di castità ed obbedienza» nella Congregazione dei Figli del Sacro Cuore di Gesù. Il Padre Maestro e Superiore del Noviziato di Gozzano (NO) era p. Giovanni Giordani[62]*. Il Padre Generale era p. Antonio Todesco*[63].

Congregazione dei Figli del S. Cuore. Casa di Gozzano.

Onnipotente e sapientissimo Iddio, io Giuseppe Maria Ambrosoli quantunque indegnissimo di stare al cospetto della infinita vostra Maestà, appoggiato però alla pietà e misericordia vostra infinita, mosso dal desiderio di fedelmente servirvi, alla presenza della Beatissima Vergine Maria, ed alla vostra Reverendissimo Padre Generale della Congregazione dei Figli del Sacro Cuore di Gesù faccio voto per un anno di Povertà, di Castità ed Obbedienza nella stessa Congregazione, tutto intendendo secondo le Costituzioni e Regole della medesima Congregazione. Voi, o Signore, che mi avete dato la grazia di seguire la vostra vocazione, datemi ancora quella della santa perseveranza in essa; e così sia.

Data 9 settembre 1953

Il Vovente

Fratel Giuseppe Maria Ambrosoli F.S.C.J.

Il Superiore

Padre G. Giordani F.S.C.J.

---

[62] Il padre ha rilasciato una testimonianza scritta al Processo Rogatoriale di Como.

[63] In data 22 luglio 1953, da Gozzano scriveva al Padre Generale per motivare la sua richiesta di accedere alla professione religiosa: «[…] *Dichiaro la mia intenzione di continuare gli studi fino al sacerdozio. Spero, coll'aiuto di Dio, di riuscire in futuro ad acquistare meglio lo spirito della Congregazione e propongo di sforzarmi per realizzare soprattutto quello spirito di carità, zelo e sacrificio, che è un grande ideale dei Figli del S. Cuore, ad imitazione del Cuore di Gesù*» [orig., ACR, 405/1/20 (*CP, III, f. 571*)].

55. *Note del 1° Anno di Teologia (1952-1953)*: orig., ACR, 311/5.

Si riportano dal Registro scolastico del Noviziato i voti del I° Anno di Teologia di 6 novizi del II° Anno, tra cui anche Ambrosoli. Si tratta dei novizi, vocazioni adulte, che avevano già completato il liceo.

Dogmatica 8; Morale 9; S. Scrittura 9; Patrologia 10; Storia 9; Diritto 9.

56. *Tonsura (19-09-1953)*: orig., ACR, 405/1/31 (*CP, III, f. 521*).

Il documento è stato rilasciato dall'arcivescovo di Milano Card. Ildefonso Schuster, previe lettere dimissorie del vescovo di Como, Mons. Felice Bonomini. La Tonsura è stata conferita dal Card. Ildebrando Schuster nella Cattedrale di Milano il 19 settembre 1953.

Alaphridus Hildephonsus Tituli SS. Silvestri et Martini in Montibus S. R. E. Presbyter Card. Schuster Mediolanen. Theol. Pont. Facultatis Magnus Cancellarius Dei et Apostolicae Sedis Gratia Sanctae Mediolanensis Metropolitanae Ecclesiae Archiepiscopus. Omnibus et singulis praesens instrumentum inspecturis, lecturis pariter et audituris, notum facimus et significamus NOS cum dimissoriis eius Ordinarii die 19-9-1953 a Nativitate D.N.J.C., pontificatus autem SS. D. N. Divina Providentia Papae Pii XII anno XV in sacra Ordinatione habita in Ecclesia Metropolitana Ambrosoli Iosephum e Congr. F.S.C.I. vita, moribus, aetate, doctrina caeterisque per cod. J.C. requisitis praeditum, examinatum ac dignum idoneumque repertum, promovisse seu ordinasse ad SACRAM TONSURAM. In quorum fidem has litteras a Nobis vel ab Ill.mo ac Rev.mo DD. Vicario Generali subscriptas sigilloque S. Ambrosii munitas confici iussimus.

Datum Mediol. e Palatio Arch., die ut supra (Rel. In Ordin. Libro p. 114)

† Hild. Card Schuster

Sac. Franciscus Delfini Cancell. Archiep.

57. *Estratto del Quaderno degli Esercizi Spirituali dal 24-10-1951 al 23-08-86*: orig. ACR, 233/8/1 (*CP, V, ff. 965-967*).

Si riportano riflessioni degli Esercizi spirituali fatti durante la teologia, prima della recezione degli ordini minori (17-12-1953).

/69/ Venegono 17.12.53. Sto facendo un ritiro di 3 giorni in preparazione ai primi due ordini minori. Penso al mio stato spirituale, dalla fine del noviziato ad ora. Purtroppo mi pare di essermi lasciato andare un po' giù di giri. Ho bisogno di sentire più mordente, di vivere con più

generosità. Voglio riprendere il proposito degli ultimi esercizi sulla preghiera e puntare ancora sulla Meditazione e sul Rosario. Un missionario deve essere uomo di preghiera, un professionista della preghiera. /71/ Ho iniziato i santi esercizi con una intenzione precisa. Mi occorre tanto spirito di raccoglimento per poter santificare la mia vita nello scolasticato in cui mi trovo, per vari motivi, ad esser sempre in giro. Voglio studiarmi per vedere le mie possibilità su questo punto. Forti propositi. Soprattutto pregh. [preghiera] Per ottenere la g. [grazia] di vedere giusto e di mettere in pratica i propositi. /72/ Vita interiore e preghiera. Quello su cui voglio puntare più di tutto è lo spirito di raccogl/ [raccoglimento] per favorire la vita interiore ed evitare tanta dissipazione. Cercherò di fare la riforma su questo punto in ogni ritiro. Userò il piccolo accorgi/ [accorgimento] di fare un atto di raccogl/ [raccoglimento] ogni volta che guarderò l'orologio. Q.to spirito di raccogl/ [raccoglimento] mi aiuterà anche a fare bene la S. Meditaz., per la quale voglio metter ogni impegno e così per il Rosario.

58. *Primi Ordini minori (19-12-1953)*: orig., ACR, 405/1/32 (*CP, III, f. 522*).

Il documento è stato rilasciato dall'arcivescovo di Milano Card. Ildefonso Schuster, previe lettere dimissorie del vescovo di Como, mons. Felice Bonomini. L'ostiariato e il lettorato sono stati conferiti dal card. Ildebrando Schuster nella chiesa di S. Bernardino «ad ossa» il 19 dicembre 1953.

Alaphridus Hildephonsus Tituli SS. Silvestri et Martini in Montibus S. R. E. Presbyter Card. Schuster Mediolanen. Theol. Pont. Facultatis Magnus Cancellarius Dei et Apostolicae Sedis Gratia Sanctae Mediolanensis Metropolitanae Ecclesiae Archiepiscopus. Omnibus et singulis praesens instrumentum inspecturis, lecturis pariter et audituris, notum facimus et significamus NOS cum dimissoriis eius Ordinarii die 19-12-1953 a Nativitate D.N.J.C., pontificatus autem SS.D.N. Divina Providentia Papae Pii XII anno XV in sacra Ordinatione habita in Ecclesia S. Bernardini ad ossa Ambrosoli Iosephum e Congr. F.S.C.J. vita, moribus, aetate, doctrina caeterisque per cod. J.C. requisitis praeditum, examinatum ac dignum idoneumque repertum, promovisse seu ordinasse ad PRIORES ORDINES MINORES. In quorum fidem has litteras a Nobis vel ab Ill.mo ac Rev.mo DD. Vicario Generali subscriptas sigilloque S. Ambrosii munitas confici iussimus.

Datum Mediol. e Palatio Arch., die ut supra (Rel. In Ordin. Libro p. 118)

† Hild. Card Schuster

Sac. Franciscus Delfini Cancell. Archiep.

59. *Note del 2° Anno di Teologia (1953-1954)*: *Congregatio Filiorum SS.mi Cordis Jesu (Institutum Veronense pro Missionibus ad Afros), Tabula generalis, II Cursus Teologici, Anni Accademici MCMLIII-MCMLIV* (orig., ACR, 308/42 [*CP*, *DSSANI,* ff. 99-101]).

Ambrosoli Ioseph., Primo trimestre*. Theol. Dogmatica: 27; Theol. Moralis: 30; Res Biblica: 26; Historia Ecclesiastica: 28; Ius Canonicum: 27.* Secondo Trimestre*: Theol. Dogmatica: 29; Theol. Moralis: 29; Res Biblica: 26; Historia Ecclesiastica: 29; Ius canonicum: 28.* Suffragia Novissima*: Theol. Dogmatica: 29; Theol. Moralis: 30; Res Biblica: 27; Historia Ecclesiastica: 29; Ius Canonicum: 29; Theol. Spiritualis: 30; Cantus Liturgicus: 23.*

60. *Secondi Ordini minori (18-09-1954)*: orig., ACR, 405/1/33 (*CP, III, f. 523*).

Su mandato del Vicario capitolare, mons. Domenico Bernareggi, essendo la sede Archiepiscopale vacante, è stato rilasciato il documento a firma Mons. Bolconi, Arcivescovo titolare di Hierapoli, previe lettere dimissorie del vescovo di Como, S. E. mons. Felice Bonomini. L'esorcistato e l'accolitato sono stati conferiti dallo stesso mons. Bolconi nella Chiesa della B. V. Maria Annunziata in «Camposanto» il 18 settembre 1954.

Dominicus Bernareggi Episcopus Titularis Famagustanus Metropolitanae Praefectus Sanctae Mediolanensis Ecclesiae Sede Archiepiscopali Vacante Vicarius Capitularis. De mandato Vicarii Capitularis, Omnibus et singulis praesens instrumentum inspecturis, lecturis pariter et audituris, notum facimus et significamus NOS cum dimissoriis eius Ordinarii die 18-9-1954 a Nativitate D.N.J.C., Pontificatus autem SS.D.N. Divina Providentia Papae Pii XII anno XVI in sacra Ordinatione habita in Ecclesia B.M.V. Annunciatae in «Camposanto» Ambrosoli Iosephum e Congr. F.S.C.J. vita, moribus, aetate, doctrina caeterisque per cod. J.C. requisitis praeditum, examinatum ac dignum idoneumque repertum, promovisse seu ordinasse ad POSTERIORES ORDINES MINORES. In quorum fidem has litteras a Nobis vel ab Ill.mo ac Rev.mo DD. Vicario Generali subscriptas sigilloque S. Ambrosii munitas confici iussimus.

Datum Mediol. e Palatio Arch., die ut supra (Rel. In Ordin. Libro p. 129)

† M. Bolconi Archiep. Tit. Hyerapolit.

Sac. Franciscus Delfini Cancell. Archiep.

61. Note del 3° Anno di Teologia (1954-1955)[64]: *Congregatio Filiorum SS.mi Cordis Jesu (Institutum Veronense pro Missionibus ad Afros), Tabula generalis, III Cursus Teologici, Anni Accademici MCMLIV-MCMLV* (orig., ACR 308/47 [*CP*, *DSSANI*, ff. 102-104]).

Ambrosoli Ioseph., Primo trimestre*. Theol. Dogmatica: 29; Theol. Moralis: 28; Res Biblica: 26; Historia Ecclesiastica: 27; Ius Canonicum: 27.* Secondo Trimestre*: Theol. Dogmatica: 29; Theol. Moralis: 29; Res Biblica: 27; Historia Ecclesiastica: 30; Ius canonicum: 26.* Suffragia Novissima*: Theol. Dogmatica: 30; Theol. Moralis: 29; Res Biblica: 27; Historia Ecclesiastica: 29; Ius Canonicum: 28; Theol. Spiritualis: 30; Cantus Liturgicus: (senza voto).*

62. *Dispensa dal can. 976/2 per anticipare l'Ordinazione*: orig., ACR, 405/1/30 (*CP, III, f. 586*).

Rescritto del Dicastero di Propaganda Fide in cui si concede all'Ambrosoli di poter ricevere il Presbiterato all'inizio del IV° Anno teologico, con la clausula che l'alunno non sia posto in cura d'anime prima di aver completato il quarto corso di teologia.

Sacra Congregatio de Propaganda Fide. Prot. N. 800/55. Beatissimo Padre, Ambrosoli Giuseppe, chierico professo della Congregazione dei Figli del Sacro Cuore di Gesù, di anni 31, prostrato ai piedi della Santità Vostra domanda umilmente la dispensa del can. 976/2, onde poter essere promosso al S. Presbiterato all'inizio del IV° Anno Teologico. Il Procuratore Generale della stessa Congregazione raccomanda l'istanza. Che della grazia… Sacra Congregatione de Propaganda Fide, vigore facultatum sibi a Sanctissimo Domino Nostro Pio Pro. Div. Papa XII tributarum, attentis expositis, benigne adnuit pro gratia iuxta preces dummodo alumnus de quo in precibus ante expletum annum quartum cursus teologici ad curam animarum ne adhibeatur, servatis in reliquo de iure servandis. Datum Romae, ex Aedibus eiusdem Sacrae Congregationis, die 14 mensis februarii anno 1955. † Petrus Sigismondi a Secr.

[64] Nel *Quaderno degli Esercizi* annota: «/73/ Festa di S. Francesco Saverio, 3-12-1954. *Questa mattina il Padre Generale mi comunica che ha intenz. di farmi ordinare alla fine di III teologia. Non so come sono rimasto a questa notizia: mi sento impreparato e indegno. Essendo nella novena dell'Immacolata non posso fare altro che mettere tutto nelle mani della Vergine, che proprio ora si prenda tanto a cuore il mio sacerdozio e alla sua scuola, sulla scia della vol. di Dio, possa diventare un buon sacerdote, secondo il Cuore del suo Gesù* [orig., ACR, 233/8/1 (*CP, V, f. 967*)].

63. *Estratto degli Esercizi Spirituali (1955): orig., ACR, 233/8/1 (CP, III, ff. 967-968).*

Si riportano alcuni brani degli Esercizi Spirituali (30-08-1955 / 8-09-1955).

/73/ Mi pare che il Signore mi chiami ad una vita più fervorosa. Coi voti perpetui, col suddiaconato e col Sacerdozio poi non posso continuare il mio solito tran-tran. Devo mettermi su una strada di maggior dediz. di maggior amore a G. ed unione con lui, preghiera più fervorosa, maggior mortificazione, non di quella clamorosa ma di quella spicciola che si incontra ad ogni passo, che consiste nel rinnegare sé stesso continuamente. /74/ *Umiltà*: combattere l'amor proprio. Il ricercare anche la stima degli altri baca purtroppo gran parte delle mie azioni e le rende certo meno gradite a Dio. Cercherò di sforzarmi di lavorare solo per Gesù e cercherò di battere su questo punto nelle mie meditazioni. Caro G. fa che impari tutto dalla tua vita e che unico sia il mio sforzo: imitare Te. /74-75/ *Ho passato dei giorni tribulati. Il demonio non mi ha lasciato tregua con pensieri ed immaginazioni impuri. E' il suo regalo per i voti perpetui che Deo Gratias, farò fra 3 giorni. Così finalmente potrò offrire tutta di getto la mia vita al Cuore di Gesù. Il Signore* /75/ *sa purtroppo che posso offrirgli solo delle grandi miserie*. Oggi sono stato notevolmente distratto da fantasiose immaginazioni anche se in genere non cattive. Purtroppo sono stato tanto debole da non riuscire ad allontanarle così da perdere buona parte del frutto della giornata. Una volta mi pareva di sapermi dominare molto di più. *O caro Gesù, stai per ricevere i voti perpetui da un bel poco di buono! Almeno fammi la grazia che riconosca questo mio stato e diventi un po' più umile*. /76/ Sono alla fine di questi Esercizi. Vedo che oltre ai propositi che ho fatto ho bisogno di ripetere quello della *Vita interiore*. Voglio sforzarmi in tutti i modi di vivere più che posso vicino a Gesù e Maria.

64. *Dispensa di un anno di voti temporanei (6-09-1955)*: orig., ACR, 405/1/29 (*CP, III, f. 584*).

Richiesta inoltrata a Propaganda Fide per essere dispensato di un anno di voti temporanei per poter emettere i Voti perpetui e accedere al Suddiaconato. Grazia concessa il 6 settembre 1955.

Sacra Congregatio de Propaganda Fide. PROT. N. 3819/55.

Beatissimo Padre, *Ambrosoli Giuseppe chierico professo della Congregazione dei Figli del Sacro Cuore di Gesù* prostrato ai piedi della

Santità Vostra domanda umilmente *la grazia di poter essere ammesso alla professione dei Voti Perpetui con la dispensa di un anno di voti temporanei in ordinem ad sacrum Subdiaconatum suscipiendum. Il Procuratore Generale della sullodata Congregazione appoggia l'istanza. Che della grazia…* Sacra Congregatio de Propaganda Fide, vigore facultatum sibi a Sanctissimo Domino Nostro Pio Prov. Div. Papa XII tributarum, attentis expositis, benigne adnuit pro gratia iuxta preces.

Datum Romae, ex Aedibus eiusdem Sacrae Congregationis die VI mensis septembris anno D. 1955.

† Petrus Sigismondi

a Secr.

65. *Professione perpetua (Venegono, 9-9-1955)*: orig., ACR, 405/1/23 (*CP, III, f. 585*).

Fratel Giuseppe Ambrosoli emette la professione perpetua «di povertà, di castità ed obbedienza» nella Congregazione dei Figli del Sacro Cuore di Gesù[65]*, alla presenza del Viacario Generale, p. Giulio Rizzi. Aveva completato il III° anno di teologia nello Scolasticato comboniano di Venegono (VA). Il Padre Superiore del tempo era p. Giuseppe Baj.*

Congregazione dei Figli del S. Cuore. Casa di Venegono.

Io Giuseppe Maria Ambrosoli alla presenza della Immacolata Vergine Maria e di tutta la Corte celeste, faccio voto a Dio Onnipotente, nelle vostre mani, Reverendissimo Padre Generale della Congregazione dei Figli del Sacro Cuore di Gesù (ovvero: Reverendo Padre Giulio Rizzi delegato del reverendissimo Padre Generale della Congregazione dei Figli del Sacro Cuore di Gesù) di perpetua Povertà, Castità ed Obbedienza, tutto intendendo secondo le Costituzioni della medesima Congregazione.

Data 9 settembre 1955

Il Vovente

Fratel Giuseppe Maria Ambrosoli F.S.C.J.

Il Superiore

Padre Baj F.S.C.J.

[65] Nelle petizione inoltrata al Padre Generale da Venegono Superiore il 7-02-1955 scriveva: «*Nel contempo riaffermo la mia volontà di continuare gli studi fino al sacerdozio e di spendere tutta la vita da buon religioso nello spirito della Congregazione*» (ACR, 405/1/24). Alcuni mesi dopo, il 19-06-1955, sempre da Venegono, chiedeva la dispensa di 12 mesi per poter emettere i voti perpetui (ACR, 405/1/27). Concessione ottenuta il 6-09-1955 (ACR, 405/1/28).

66. *Pensieri in occasione dei Voti perpetui (9-09-1955)*: orig., ACR, 233/8/8 (*CP, V, f. 1016*).

Si tratta di un piccolo foglio di block notes olografo, senza alcuna firma. I Voti sono considerati nell'ottica della riconoscenza e della restituzione al Signore di ciò che Lui stesso ha fatto e donato al soggetto. Dono-risposta che avviene attraverso Maria.

S. Pietro Claver 1955. Voti perpetui.

Preghiera a Maria che presenti lei il suo figlio [il Servo di Dio] a G. e lo preghi di accettare l'offerta che gli fa di se stesso, nonostante tutte le sue miserie.

I. Sono qui o Gesù per corrispondere a questo tuo invito e consacrarmi in perpetuo a te. Corrispondere però pienamente all'invito di Gesù e non solo a parole. La professione perpetua deve portare ad un maggior distacco da tutte le cose create.

II. La professione perpetua devo vederla nel piano della riconoscenza a Dio. E' una restituzione in fondo che faccio a lui di quel «me stesso» che lui ha creato ed arricchito di tante grazie. Riconoscenza poi profondissima per il dono della vocazione.

67. *Suddiaconato (24-09-1955)*: orig., ACR, 405/1/34 (*CP, III, f. 524*).

Su mandato dell'Arcivescovo di Milano, S.E. mons. Giovanni Battista Montini, è stato rilasciato il documento a firma S.E. mons. G. Schiavini, previe lettere dimissorie del vescovo di Como, S.E. mons. Felice Bonomini. Il Suddiaconato è stato conferito dallo stesso S.E. mons. Schiavini nella Chiesa della B. V. M. Annunziata in «Camposanto» il 24 settembre 1955.

Ioannes Baptista Montini. Mediolan. Th. Pont. Facultatis Magnus Cancellarius Dei et Apostolicae Sedis Gratia Sanctae Mediolanensis Metropolitanae Ecclesiae Archiepiscopus. Omnibus et singulis praesens instrumentum inspecturis, notum facimus et significamus NOS cum dimissoriis eius Ordinarii die 24-9-1955 a Nativitate D.N.J.C., Pontificatus autem SS.D.N. Divina Providentia Papae Pii XII anno XVII in sacra Ordinatione habita in Ecclesia S. M. Annunciatae in Campo Santo Ambrosoli Iosephum e Congr. F.S.C.J. vita, moribus, aetate, doctrina caeterisque per cod. J.C. requisitis praeditum, examinatum ac dignum idoneumque repertum, promovisse seu ordinasse ad S. SUBDIACONATUM titulo Servitii Missionum. In quorum fidem has litteras a Nobis vel ab Ill.mo ac Rev.mo DD. Vicario Generali subscriptas sigilloque S. Ambrosii munitas confici iussimus.

Datum Mediol. e Palatio Arch., die ut supra (Rel. In Ordin. Libro p. 142)

† J. Schiavini

Sac. Franciscus Delfini Cancell. Archiep.

68. *Pensieri in occasione del Suddiaconato* (*Milano, 24-09-1955*): orig., ACR, 233/8/6 (*CP, V, f. 1017*).

Si tratta di un piccolo foglio di block notes olografo, senza alcuna firma. In esso appare che per Ambrosoli ricevere il Suddiaconato significa vivere il dono ricevuto nella coscienza della propria limitatezza e nell'assunzione di specifiche responsabilità.

24-9-1955 Ordinazione al Suddiaconato

I. Punto. Il dono di Dio nel chiamarmi a ricevere il suddiaconato … Che cosa sono io, le mie miserie, eppure il Signore è pronto a passare sopra a tutte queste cose e mi chiede solo che io gli sia fedele nella castità, nella recita del Breviario, nel servizio alla sua Chiesa e che mi sforzi di raggiungere la santità necessaria per chi si dedica al servizio di Dio ed al bene delle anime. Sono io pronto ad accontentare il Signore?

II Punto. Sguardo a Maria. Festa della Madonna della Mercede. E' per lei che sono arrivato fin qui. E ancora lei la mia garanzia di riuscita per il futuro. In Maria, con Maria, per Maria.

69. *Diaconato (6-11-1955)*[66]: orig., ACR, 405/1/35 (*CP, III, f. 525*).

Il documento è stato rilasciato dall'arcivescovo di Milano S.E. mons. Giovanni Battista Montini, previe lettere dimissorie del vescovo di Como,

[66] Nel quaderno di *Esercizi spirituali* in occasione di tre giorni di Ritiro (1-11-1955) scriveva: «*Il diaconato mi porterà molto vicino a G. eucaristico. Devo indirizzarmi verso una devozione sempre più sentita a G. eucaristico. O Gesù tu sai la indegnità mia e tu vuoi che io mi accosti a te fino a prenderti tra le mie mani, ad esporti all'adorazione pubblica, a deporti fisicamente nel cuore degli altri. Cara Mamma, che mi hai accompagnato per mano fino adesso, intensifica la tua protezione e guida, mentre da parte mia aiutami ad intensificare la mia dipendenza da te. O Divino Spirito che devi scendere su di me, vieni a prendere possesso di q.to cuore e fallo ardere d'amore per la SS. Trinità e per il regno di Dio, portami in particolare il dono di una vera e vissuta mortificazione interiore ed esteriore. E tu, o Padre dei lumi, al tuo figlio di adozione, che si prepara ad offrirti un giorno sull'altare, il tuo Gesù, vittima per noi, concedi col diaconato un po' di q.la forza che hai dato a Stefano, a Filippo, agli altri* [orig., ACR, 233/8/1 (*CP, V, ff. 969-970*)].

Mons. Felice Bonomini. Il Diaconato è stato conferito dallo stesso Mons. GB Montini nella cattedrale di Milano il 6 novembre 1955.

Ioannes Baptista Montini. Mediolan. Th. Pont. Facultatis Magnus Cancellartius Dei et Apostolicae Sedis Gratia Sanctae Mediolanensis Metropolitanae Ecclesiae Archiepiscopus. Omnibus et singulis praesens instrumentum inspecturis, notum facimus et significamus NOS cum dimissoriis eius Ordinarii die 17-novembris-1955 a Nativitate D.N.J.C., Pontificatus autem SS.D.N. Divina Providentia Papae Pii XII anno XVII in sacra Ordinatione habita in Ecclesia Ambrosoli Iosephum e Congr. F.S.C.J. Pro Miss. Africae, vita, moribus, aetate, doctrina caeterisque per cod. I. C. requisitis praeditum, examinatum ac dignum idoneumque repertum, promovisse seu ordinasse ad S. DIACONATUM. In quorum fidem has litteras a Nobis vel ab Ill.mo ac rev.mo DD. Vicario Generali subscriptas sigilloque S. Ambrosii munitas confici iussimus.

Datum Mediol. e Palatio Arch., die ut supra (Rel. In Ordin. Libro p. 145)

† JB Montini Archiep.

Can. Sac. Prandoni Cancell. Archiep.

70. *Note del 4° Anno di Teologia (1955)*[67] : *Congregatio Filiorum SS.mi Cordis Jesu (Institutum Veronense pro Missionibus ad Afros), Tabula generalis, I-II-III-IV Cursus Teologici, Anni Accademici MCMLV-MCMLVI* (orig., ACR 308/49 [*CP, DSSANI,* ff. 105-107]).

Sono riportati solo le classificazioni dei primi tre mesi del IV anno: Teologia morale, S. Scrittura e Diritto canonico[68]. In margine leggiamo: «Cursum complevit in dioecesi Guluensi.[69]

[67] Alla fine della Teologia a Venegono, il Superiore dello scolasticato, p. Giovanni Baj, rilascia questo giudizio complessivo: «*Nei tre anni che fu a Venegono come teologo rifulse per pietà, carità, abnegazione, serietà, spirito di disciplina, amore alle regole e povertà*» [Cartella personale di fine noviziato e teologia: orig., ACR, 405/1/39 (*CP, III, f. 569*)].

[68] In una lettera del superiore dello Scolasticato di Venegono, p. Giuseppe Baj, scritta da Verona, il 23 gennaio 1956 al vescovo di Gulu, Mons. Giovanni Battista Cesana, circa il mancato completamento del IV° anno di teologia si legge: «*Eccellenza Reverendissima, se non l'ha già saputo da p. Arcozzi (tramite p. Albertini), ho il piacere di informarla che p. Giuseppe Ambrosoli ha potuto trovare un posto gratuito sull'Africa in partenza da Venezia il 1 febbraio, e perciò non partirà con l'aereo, ma per nave. […] I professori del nostro Scolasticato di Venegono sono rimasti un po' dispiacenti perché P. Ambrosoli non ha completato il suo IV° Corso teologico in quella sede, e invocano in*

1. Ambrosoli Ioseph., Teol. Moralis: 29; Res Biblica: 26; Ius canonicum: 29.

71. *Compagni di Teologia dello Scolasticato Teologico in Venegono Superiore (1953-1954)*: orig. ACR, Catalogo della Congregazione dei Figli del S. Cuore di Gesù al 15 aprile 1954 *(CP, DSSANI, f. 127).*

Sono riportati i suoi 14 compagni di Corso: 7 deceduti (D), 4 usciti(U) e 3 viventi (V).

II° corso teol. (14): Conticchio Tommaso (U). Dellagiacoma Remo (D). Di Bari Raffaele (D). Filippi Andrea (D). Gagliardi Raffaele (D). Galli Giuseppe (D). Grumini Paolo (D). Mazza Aniello (U). Rocco Giuseppe (U). Sandron Edoardo (V). Stecco Corrado (U). Stella Mario (V). Ventrella Giuseppe (D). Zen Angelo (V).

72. *Testimonianze dei compagni di Scolasticato (1953-1954)*: ACR, 405/2/27 (*CP, DSSANI, ff. 128-130*).

Si riporta anche la testimonianza di alcuni compagni di Scolasticato ricevute attraverso posta elettronica nel 2006.

---

loro appoggio il testo della concessione di Propaganda (rescritto N. 800/55 del 14-02-'55), che nel concedere all'inizio del IV° Corso teologico aggiungeva la clausola "dummodo alumnus de quo in precibus ante expletum annum quartum cursus teologici ad curam animarum ne adhibeatur, servatis in reliquo de iure servandis". Veda dunque di predisporre tutto perché p. Ambrosoli, pur prestando il suo nome perché le opere mediche non subiscano danno, possa anche completare gli studi teologici, in modo da soddisfare agli obblighi assunti dai superiori verso la S. Sede, e dare anche a lui questa soddisfazione di aver compiuto il suo dovere. Vedrà che il padre è di coscienza molto delicata, e sarà bene tenerne conto, anche per il completamento dei suoi studi [orig., ACR, 405/1/40 (*CP, III, f. 591*)].

[69] Da una indagine fatta a Gulu (Uganda) abbiamo la seguente risposta da p. Vittorio Albertini, professore di Sacra Scrittura: «*So che p. Ambrosoli arrivò in Uganda consapevole che doveva sostenere degli esami. Dalle mie relazioni con p. Santo Pizzocolo conobbi che i professori del seminario di Lachor li esigevano. A quel tempo io non risiedevo più in Seminario, vi andavo solo per le ore del mio insegnamento della Scrittura. Che gli esami siano stati fatti non posso dubitarne. Ma dire come, quando e con quale risultato è cosa fuori dalla mia conoscenza. Io non fui invitato né a parteciparvi, né ad esigere che l'esame riguardasse materia da me insegnata. Penso che una ricerca riguardo a questo punto negli archivi di Lachor - date le vicissitudini di tanti decenni – sia ardua e forse infruttuosa*» (ACR, 405/2/21).

«Rispondo alla tua sollecitazione. Ho cercato di fare memoria degli anni di scolasticato passati con p. Ambrosoli, ma ricordo poco. Si parlava poco tra di noi, in più c'era una differenza di età tra noi e p. Ambrosoli. Lui aveva già terminato gli studi di medicina ed aveva fretta di concludere la teologia. Ricordo la sua semplicità, era una persona facile da trattare. Quello che più mi colpiva era il servizio. Realmente si preoccupava di stare attento alle necessità delle persone ed era sempre disponibile verso di noi» (*Padre Franco Sesenna, nato a Castel Arquato-PC, il 3-04-1929, attualmente missionario in Brasile*).

«Pure io, come lui, sono entrato in età adulta. Posso testimoniare che sempre mi ha colpito la sua 'semplicità', la sua umiltà e la sua carità fraterna. E mi ha aiutato molto a superare le mie difficoltà durante il Noviziato» (*Padre Zen Angelo*, *nato a San Zenone degli Ezzelini - TV, il 15-02-1923, attualmente missionario in Brasile*).

«*Ricordo di p. Luigi Penzo jr. morto il 4-01-1955*. Aveva celebrato un centinaio di S. Messe quando si è manifestata una malattia fulminante. Fratel Ambrosoli fu mandato a Pisa, alla Facoltà Universitaria per accompagnare l'ammalato. Lo informarono che non c'era speranza di miglioramento. Ha notato che volevano servirsi di lui come cavia per studiare il caso disperato: «Leucemia fulminante! Morte certa!». È riuscito a portarlo a Venegono per dargli il conforto di stare in famiglia. I familiari si alternavano, però era fr. Ambrosoli che non lo lasciava. Anch'io e molti altri scolastici ci siamo prestati per stargli accanto. « Ma voi, missionari, vi volete bene davvero!» – dicevano i familiari. A 24 anni, la sua morte. Fratel Ambrosoli, p. Giuseppe Baj e anch'io volevamo comporre la salma. Fratel Ambrosoli ha voluto l'esclusiva di lavarlo… come una buona mamma.

Dentista. Durante una meditazione degli E. Spirituali, un dente cominciò a farmi male. Ho tenuto duro per un'ora, fino alla fine della pratica. Allora ho comunicato a fr. Ambrosoli, egli si dispose immediatamente. Esaminò… purtroppo non c'era nulla da fare. Fatti i preparativi, lavorò con decisione asportando la causa del mal di denti. Ho notato che aveva a disposizione un trapano a pedale. Mi ha spiegato: 'In Africa può mancare l'energia elettrica'. La missione in Africa aveva messo piede nei suoi pensieri perché voleva servire al meglio il suo prossimo. Non cercava avventure!

Senso pratico. Venegono… un bel castello! D'inverno però non difendeva dall'umidità e dal freddo. Fr. Ambrosoli ha fatto presente ai familiari e agli amici. Ha convinto il superiore, P. Baj, e passò a montare

il riscaldamento dei vari saloni: refettorio, studi e stanze. Un lavorone! 'Bisognava – diceva – conservare la salute dei futuri missionari, anche se in Africa non ci sarà bisogno'. Sempre la missione.

Andava a Tradate per fare pratica medica. Il primario dell'ospedale ha notato la sua delicatezza. 'Ambrosoli – diceva – con la tua delicatezza fai soffrire di più i malati. Tu metti oleo e pazienza per togliere un cerotto, così facendo il poveretto soffre ad ogni millimetro. Passò a dargli un esempio'. Sollevò un cerotto con uno strappo rapido: 'Hai!' Il cerotto era tolto. 'Ti ho fatto male?' 'No, non ho fatto in tempo a sentirlo!'. 'Così si guadagna anche tempo, per dedicarlo ad altri'. Me lo riferiva come una lezione pratica di attenzione ai malati. Aveva sempre una santa pazienza, perché – diceva – la guarigione è lenta. Non pretendo fare miracoli!' Lo ricordo sempre sereno, instancabile. Per me era evidente che era soddisfatto con se stesso per aver scelto il servizio missionario tra i comboniani, missionari d'Africa.

Tuttavia aveva una spina in cuore. Suo padre aveva posto in lui i suoi sogni di impresario della fabbrica delle famose caramelle al miele – appunto – Ambrosoli. Appena ordinato sacerdote, p. Ambrosoli è volato a Genova per incontrarsi col papà, che là si era rintanato col cuore amaro per i sogni svaniti. Padre Giuseppe Ambrosoli conquistò il papà (*Padre Stella Mario, nato a Asiago - VI, il 27-01-1928, attualmente missionario in Brasile*).»

Padre Ambrosoli è entrato in noviziato a Gozzano due giorni prima di me, ed io sono entrato il 18/10/1951, così mi disse. All'inizio del noviziato, quando il Padre Maestro diede a ciascuno il servizio da svolgere ogni giorno, Ambrosoli ebbe l'ufficio di medico del noviziato ed io quello d'infermiere. Per un anno abbiamo lavorato insieme. È stato un novizio modello. Lui medico, alle volte chiedeva consiglio a me prima di curare gli ammalati. In tutto prendeva l'ultimo posto. I vestiti che gli altri non usavano più, lo stesso le scarpe. Chiedeva di andare a dire la colpa anche solo perché aveva rotto un ago di siringa. Sempre gentile con tutti. Chiedeva scusa a ciascuno anche per un nonnulla. Quando è entrato aveva già compiuto 28 anni, ma trattava sempre con tutti come fosse un coetaneo. I nostri compagni di noviziato avevano solo 15 o 16 anni. Nelle ricreazioni si passeggiava in tre e anche lui passeggiava e chiacchierava con i suoi compagni, lui dottore e gli altri avevano appena terminato la quinta ginnasio. I nostri connovizi mi dicevano spesso che io, pur essendo sempre con Ambrosoli, non sapevo approfittare dei suoi esempi. Non ricordo se una o due volte, anche lui ha fatto l'esercizio di correzione. Nelle lunghissime passeggiate veniva con noi e si prestava ai

più umili servizi. Abbiamo fatto il primo anno di teologia durante il secondo anno di noviziato. […] Terminato il noviziato il 9-09-1953 siamo passati a Venegono per la teologia. Lui si è sempre comportato come un buon religioso, ma in modo naturale, senza ostentazione né pose. Durante le lezioni prendeva appunti molto chiari, che servivano anche a me. Durante certe lezioni e durante lo studio schiacciava dei buoni pisolini, ma era sempre ben preparato ad ogni interrogazione. Alcuni giorni alla settimana, nel pomeriggio, andava all'ospedale di Tradate» (*Padre Sandron Edoardo, nato a Fiume Veneto - PN, il 25-05-1920, attualmente a Cordenons - PN*).

73. *Presbiterato (17-12-1955)*: orig., ACR, 405/1/36 (*CP, III, f. 526*).

Il documento è stato rilasciato dall'arcivescovo di Milano Mons. Giovanni Battista Montini, previe lettere dimissorie del vescovo di Como, mons. Felice Bonomini. Il Presbiterato è stato conferito dallo stesso Mons. GB Montini nella cattedrale di Milano il 17 dicembre 1955.

Ioannes Baptista Montini. Mediolan. Th. Pont. Facultatis Magnus Cancellarius Dei et Apostolicae Sedis Gratia Sanctae Mediolanensis Metropolitanae Ecclesiae Archiepiscopus. Omnibus et singulis praesens instrumentum inspecturis, notum facimus et significamus NOS cum dimissoriis eius Ordinarii die 17-12-1955 a Nativitate D.N.J.C., pontificatus autem SS.D.N. Divina Providentia Papae Pii XII anno XVII in sacra Ordinatione habita in Ecclesia Metropolitana Ambrosoli Iosephum e Congr. F.S.C.J. vita, moribus, aetate, doctrina caeterisque per cod. J.C. requisitis praeditum, examinatum ac dignum idoneumque repertum, promovisse seu ordinasse ad SACRUM PRESBYTERATUM. In quorum fidem has litteras a Nobis vel ab Ill.mo ac Rev.mo DD. Vicario Generali subscriptas sigilloque S. Ambrosii munitas confici iussimus.

Datum Mediol. e Palatio Arch., die ut supra (Rel. In Ordin. Libro p. 145)

† JB Montini Archiep.

Sac. Franciscus Delfini Cancell. Archiep.

74. *Pensieri in occasione dell'Ordinazione presbiterale* (*Milano, 17-12-1955*): orig., ACR, 233/8/3 (*Proc. V, f. 1018*).

Si tratta di un piccolo foglio di block notes olografo senza alcuna firma. Lo scritto è stato concepito come appunto per la predica. L'eucarestia punto focale di tutta una vita sacerdotale di santità e di servizio.

Ordinazione al Presbiterato 17-12-1955

I. Atto di amore e riconoscenza a Gesù e Maria.

II. Chiedere la grazia di un sacerdozio santo.

III. L'euc. per il sacerdote è il centro di tutta la vita. Ogni mattina Gesù ripeterà nelle mie mani l'incarnazione. Devo sviluppare la mia vita in senso eucaristico. Porre Gesù nel mio cuore al mattino e non più lasciarlo per tutta la giornata. Vivere la vita in funzione dell'euc. ricevuta o da riceversi.

IV. Sono sacerdote tutto per Gesù di Gesù e di Maria, umiltà, attribuire a Dio ciò che è di Dio. Devo sentire tutto il mio nulla e le mie miserie mentre il festeggiato è il sacerdozio cattolico missionario. Atti di fede nella bontà di Gesù e di Maria. Atti di riconoscenza. Atti di amore. Spirito di comprensione per la propria pochezza. In occasione di tante manifestazioni di onore devo ricordarmi che sono un peccatore. Cercare soprattutto di stare unito a Gesù e Maria e attribuire tutto a loro.

V. Devo pensare alla responsabilità che mi porta il sacerdozio. Sono impegnato ad una vita santa. Altrimenti addio fecondità sacerdotale. Riceviamo una grande dignità, l'anima subisce una profonda trasformazione: il carattere, le grazie carismatiche, l'azione vasta dello Spirito Santo che coi suoi doni porta delle disposizioni speciali all'esercizio della virtù. Tutto questo deve portare in me una spinta verso la santità. O Maria SS. aiutami a sfruttare questa magnifica possibilità. Dopo tutto quello che Dio ha fatto per me, sono moralmente impegnato a lavorare e a crescere nella santità. Questo poi potenzierà l'aiuto cui le anime hanno diritto. Per loro sono sacerdote.

75. *Pensieri in occasione della prima Messa a Ronago* (Ronago, 18-12-1955): orig., ACR, 233/8/3 (*CP, V, ff. 1019-20*).

Si tratta di un piccolo foglio di block notes olografo, senza alcuna firma. E stato concepito come appunto per la predica della prima messa celebrata al paese natio di Ronago. Tutta la sua vita sacerdotale finalizzata alla gloria di Dio in chiave missionaria: specchio che non trattiene per sé, ma riflette su altri quello che è di Dio e quello che è dei fratelli nel piano di Dio.

Parole di ringraziamento 18-12-1955

Festa della 1ª S. Messa

1. Grazie per chi ha fatto la S. Comunione e ha pregato.

2. Grazie per il regalo che avete voluto fare per la futura opera missionaria.

3. Grazie per tante manifestazioni esterne di affetto concentrate in 24 ore.

Mi sono trovato subissato da tante cose e rivolgendomi al Signore non posso fare altro che dirgli: O Signore, tutto questo è tuo, è per te. Sei tu l'artefice del tuo sacerdote il merito è tutto tuo. Hai voluto prendere una tua creatura piena di difetti, non più giovanissima, l'hai voluta colmare della tua grazia e trasformarla in un tuo sacerdote.

Non nobis Domini, non nobis, sed nomini tuo de gloriam. Il nome nel linguaggio della sacra scrittura, cioè del pop. Ebreo significa molto di più di quello che significa per noi: nome … significava l'essenza stessa delle cose, di gloria a te, alla tua divinità, tu che sei Dio creatore e signore del cielo e della terra. Non nobis Domini ….Sia lode alla tua Mamma santa, o Signore Gesù, perché lei è stata l'intermediaria nella tua grande vocazione. Lei ha preso per mano la tua povera creatura e te l'ha portata all'altare sostenendola nei vari passi del suo cammino fino alla grande meta del sacerdozio. Ed allora stando così le cose, e questa è la reale verità, la mia parte deve essere quella dello specchio, che ricevuto un fascio di luce, lo riflette in altra direzione secondo le sue leggi fisiche; devo cioè, secondo giustizia riflettere tutte le vostre cordiali manifestazioni. G. e M. perché è tutto loro merito e loro grazia, in opera loro. Qualcosa resta anche a me, ed è l'impegno di compiere, meglio che potrò, sempre col loro aiuto, il mio futuro dovere di missionario per non deludere le aspettative loro, della chiesa e anche giustamente vostre. E' un impegno sul quale voi fate certamente calcolo altrimenti sarebbero senza senso logico le vostre manifestazioni esterne di quest'oggi. Di fronte a questo impegno di così grande portata (che prende tutta la vita) non mi resta che dirvi: carissimi fratelli in Cristo Gesù, continuate a pregare perché un tale impegno si può adempiere solo coll'aiuto costante di Dio e di M. SS. e questo si ottiene con i sacrifici e colla preghiera. Pregate per i vostri sacerdoti e per i vostri missionari, che dove vanno portano il nome di Cristo e della Chiesa, ma inevitabilmente portano anche il nome del nostro paese. Pregate per il nostro padre Fontana[70] che nella recuperata salute possa trovare la forza per continuare nel suo operato missionario, sfruttando la sua esperienza, la sua già lunga vita missionaria, pregate per le vocazioni missionarie che sono la prima controprova della vitalità della Chiesa. E i missionari a loro volta non dimenticano il loro paese: è la voce della riconoscenza che li spinge a questo, e anche la voce del sangue del cuore e della patria. Questa mattina ho pre-

[70] Padre Ercole Fontana (1900-1964) sacerdote salesiano ronaghese, missionario in India.

gato per tutti voi nella S. Messa, perché il Signore benedica le vostre famiglie, vi preservi da tanti mali spirituali, che purtroppo serpeggiamo nella società odierna, i mali dell'immoralità, i mali delle idee storte, bardati di tante belle parvenze, i mali dell'indifferentismo religioso. Vi aiuti il Signore a comprendere bene che una sola cosa è necessaria nella vita salvare l'anima e guadagnarci il paradiso, perché siamo tutti di passaggio, tutti provvisori, ed è l'unica cosa importante per noi.

76. *Scheda personale dal 1956 al 1987*: orig. ACR, 405/1/17 (*CP, DSSA-NI, f. 98)*.

Scheda personale che inizia dalla sua andata in missione (1956) fino alla morte (1987). Scheda rilasciata, attraverso FAX, il 14-09-1999 da p. Mariano Lubich, Segretario Provinciale dei Comboni Missionaries - Kampala (Uganda) (ACR, 405/1/17). *La scheda consente di stabilire i momenti di vacanza, le varie mansioni svolte dal Servo di Dio e l'inizio della sua malattia. Da una visione sommaria ci si rende conto che tutta la vita del Servo di Dio, si svolse a Kalongo, eccetto l'ultima tappa con l'avvenuto decesso a Lira (Uganda*).

Kalongo	19-02-1956	30-06-61	medico all'ospedale
Italia	30-06-61	01-11-61	in vacanze
Kalongo	01-11-61	01-07-68	primario
			dell'ospedale
	23-01-65	01-01-68	superiore
Italia	05-07-68	22-01-69	in vacanza
Kalongo	22-01-69	24-05-72	primario
Italia	26-05-72	08-09-72	in vacanza
Kalongo	08-09-72	01-12-73	primario
Italia	01-12-73	03-04-74	in cura
Kalongo	04-04-74	01-04-76	primario
Italia	aprile 76	agosto 76	per salute
Kalongo	1976	1980	primario
Italia	maggio 80	09-07-80	vacanze
Kalongo	09-07-80	1983	primario
Italia	1983	07-07-83	per cure
Kalongo	07-07-83	15-08-85	primario
Italia	15-08-85	29-10-85	per cure
Kalongo	29-10-85	1987	primario
Lira	dove muore il 27-03-1987		

77. *Estratto della testimonianza di Fr. Angelo Avi* (Mbuya, 5-04-1987). Primi tempi a Kalongo: orig., ACR, 233/1/7 *(CP, V, f. 1115).*

Si riporta la prima parte della testimonianza che riferisce l'arrivo a Kalongo. Il fratello[71] *che depone ha vissuto a Kalongo con p. Ambrosoli i primi dieci anni di missione.*

Fui io incaricato da Kalongo di andare a prendere p. Ambrosoli a Gulu e portarlo nella sede dove lavorò ben trentun anni. A prenderlo andai con il camion della missione. Arrivato a Gulu andai subito in procura per caricare. Verso le nove arriva in procura un padre giovane. Mi chiese: «Quando parti per Kalongo?» Io ero indaffarato a caricare il camion di cinque tonnellate (in quei tempi non c'era tanto personale di facchinaggio ma dovevamo caricarcelo). Risposi che non sapevo. Dopo qualche tempo ritornò lo stesso padre e mi chiese con molto garbo come lui solo sapeva fare: «Quando parti per Kalongo?» Io questa volta risposi: «Appena il camion sarà carico, andrò a cercare il dott. Ambrosoli (Padre) perché sono venuto apposta per prenderlo e portarlo a Kalongo. Mi rispose lascia stare di chiamarmi dottore io sono un tuo confratello che viene volentieri a Kalongo… io rimasi un po' imbarazzato sapendo che lo avevo fatto aspettare (per tale risposta). In quei tempi le strade erano brutte in tempo di piogge; Kalongo dista da Gulu circa duecento e dieci chilometri; a circa sessanta chilometri da Kalongo mi venne un forte mal di testa (il che l'ho poche volte in tutta la mia vita). Chiesi a P. Giuseppe: *scusa sai guidare* ??? io pensavo ma senza esprimerlo (i camion) sapendo che aveva una fabbrica di caramelle molto nominata in Italia *Caramelle Ambrosoli*: Mi rispose di sì! Così egli fece il suo ingresso a Kalongo autista di un camion. (Io seppi più tardi che non aveva mai guidato un camion)[72]. […].

[71] Angelo Avi (21-02-1916 / 24-04-1991).

[72] Padre Giacomo Ambrogio, che è stato per lunghi anni in Uganda (1954-1962, 1969-2006) e anche a Kalongo come superiore, rilascia di quei primi anni la seguente testimonianza: « [...] *poi [p. Ambrosoli] andò a Kalongo a iniziare l'ospedale. A Kalongo c'era un dispensario e una maternità affidati alle cure di una brava suora, sr. Eletta Mantiero. Bisognava anzitutto costruire l'ospedale e p. Ambrosoli fece la sua parte anche nel lavoro di costruzione iniziato da p. Alfredo Malandra. Il giovane dott. Ambrosoli provvedeva il materiale di costruzione viaggiando col camion in varie parti d'Uganda: portava a casa cemento, legname e lamiere zincate. Intanto lavorava nel dispensario e nella maternità. Prima costruire l'ospedale e poi attrezzarlo. Ci vollero lunghi anni* [...]» [orig., ACR, 233/2/32 (*CP, VI, f. 1639*)]. Per gli inizi è utile confrontare anche il Diario della Missione di Kalongo (ACR, *Diario di Kalongo:1967-1984*, pp. 61-62). All'ospedale di Kalongo, la prima illustre vittima fu il prof. Mario Marini, che si spense per embolia polmonare, il 12 aprile 1967, solo dopo 15 giorni di servizio medico (*l.c.,* p. 2).

78. *Estratto della lettera al rev. p. Williams Rawlinson dell'U.C.M.B. (Uganda Catholic Medical Bureau) di Kampala* (Gulu, 1-03-1957) – organizzazione dell'attività sanitaria: orig., ADG, *Processo diocesano*, f. 331 (*CP, I, f. 331)*.

Si riporta la parte finale della lettera diretta al padre Rawlinson, segretario del servizio medico cattolico d'Uganda. Padre Ambrosoli, dopo aver trattato, per conto del vescovo, Mons. Cesana[73], problemi attinenti ai dispensari dipendenti dai comboniani (Aber[74], Padibe[75], Nyapea[76], Moyo[77], Angal[78]), per Kalongo, propone il suo obiettivo di costituire una Scuola per Ostetriche, dovutamente autorizzata.

[…] 4. The other day I saw Dr. Barberton, (D.M.O. Gulu) and I talked to Him about Sr. Eletta[79] to be officially allowed to apply forceps. He will write to the D.M.S. [District Medical Superintendent] giving evidence that Sr. Eletta has a1ways (since 1949) been allowed by Local Medical Authorities to apply forceps[80].

5. At Kalongo we are completing buildings for Midwifery and Maternity Hospital. I hope to have soon a Governement official answer for the school.

[…] 7. I hope to receive soon that plan of maternity hospital you have been promised at the Medical H.Q. [Head Quarters] when we went there together in February.

[73] Cesana Giovanni Battista, nato a Castello di Lecco (Como) il 14-05-1899. Nominato vescovo del Vicariato del Nilo Equatoriale l'1-12-1950. Dal suo Vicariato saranno smembrate tre giurisdizioni che costituiranno altrettante Diocesi: Arua (1958), Moroto (1965) e Lira (1968). Nel 1969 rassegna le dimissioni e si ritira a Morulém fino al 1983. Dal 1983 al 1987 risiede a Kalongo. Muore a Verona il 12-06-1991 [Cf. *MCCJ Bulletin* (1992) 52-70].

[74] Missione fondata nel marzo 1940.

[75] Missione fondata nel 1955.

[76] Missione fondata nel 1933.

[77] Missione fondata nell'agosto 1917.

[78] Missione fondata nell'ottobre 1917.

[79] Suor Eletta Mantiero, missionaria comboniana, deceduta a Kalongo il 18-02-1982.

[80] Padre Ambrosoli fu sempre attento alle leggi sanitarie introdotte dal Governo inglese nel Protettorato d'Uganda [cf. Circolare inviata da p. Ambrosoli ai Superiori di Missione circa le norme cui attenersi in materia sanitaria (Gulu, 6-05-1957): orig., ADG, *Processo diocesano*, f. 333 (*CP, I, f. 333*)].

79. *Estratto della lettera al prof. Francesco Canova segretario del C.U.A.M.M* (Gulu, 23-05-1957): orig., ACUAMM, b. p. Giuseppe Ambrosoli (*CP, I, f. 334)*.

Si riporta la parte iniziale e centrale della lettera. Padre Ambrosoli è alla ricerca di un dottore con le qualifiche volute dal Governo inglese per dirigere la Scuola Ostetriche di Kalongo. Primo contatto con il C.U.A.M.M. di Padova (Collegio Universitario Aspiranti Medici Missionari), via Memmo 17, Padova (oggi «Medici per l'Africa»).

Egr. prof. Canova, S.E. Mons. Cesana ha avuto dal p. W. Rawlinson, Segretario del ns. Uganda Catholic Medical Bureau, la sua lettera del 1/5/57 in cui parla di un medico con esperienza in chirurgia ed ostetricia. […] La pregherei se potesse darci più particolari informazioni sul medico in questione, sopratutto riguardo ai suoi studi e la sua possibilità di conoscenza dell' inglese (che qui è purtroppo necessario). Per le assicurazioni sulla parte spirituale e morale ci rimettiamo a lei perché abbiamo piena fiducia sulla serietà della sua associazione, che intende non solo fornire dei medici, ma sopratutto dei veri e propri missionari nel loro campo. Sarà poi necessario avere qui o il diploma originale di Laurea od una copia autentica, indispensabile per ottenere l'entry permit per l'Uganda.

80. *Estratto della lettera alla dott.ssa Lydia Wlosczyk* (Kalongo, 19-07-1957): orig., ADG, *Processo diocesano*, f. 336 (*Proc. I, f. 336)*.

Si riporta la parte finale di una lettera indirizzata alla dottoressa polacca, Lydia Wlosczyk[81]*. Con la sua presenza sembrava aprirsi la possibilità dell'ufficializzazione della Scuola per Ostetriche da parte del governo. P. Ambrosoli indicava le condizioni richieste dalle autorità sanitarie inglesi: diploma in «Obstetrics and Gynecolgy» rilasciato da un ospedale inglese e conoscenza corrente dell'inglese. Tentativo poi non andato ad effetto.*

Here at Kalongo we have a small hospital. The maternity centre is quite a good one with an average of 800 annual deliveries. There is also a small training centre for midwives. We are quite a lot interested in this midwifery school, because we feel very important to prepare catholic

[81] La dottoressa stava a Berlino e sperava, prima di partire per l'Uganda, di riabbracciare i suoi genitori che si trovavano nella parte russa. Non essendo stato possibile il ricongiungimento tutto sfumò e p. Ambrosoli si rivolse al C.U.A.M.M. di Padova [Lettera al prof. F. Canova (Kalongo, 4-08-57): orig., ADG, Processo diocesano, f. 338 (*CP, I, f. 338*)].

midwives for the catholic development of the country. We have been in great trouble in the last years, because the Government does not want to approve it. The main question was about the teaching staff. They did not accept me because I have no special qualification in midwifery[82]. We need that you come with an English diploma in obstetrics and gynaecology in order to be accepted as the doctor in charge of our midwifery school. For that certificate you have to practice in a maternity hospital in London for six months and then to sit for the examination. I have already written to the mother superior of our sisters in London[83] to arrange for your accommodation and the maternity in case you do not know other people there who can help you.

81. *Lettera al dott. Piero Tozzi* (Kalongo, 21-07-1957): orig., ADG *Processo Diocesano*, f. 337 (*CP, ff. 337*).

Lettera al primo dottore, suo collaboratore, originario di Alessandria. Gli prospetta un servizio nella missione di Angal (West-Nile), un salario di 40 sterline mensili e un contratto di tre anni. Padre Ambrosoli ha un vasto orizzonte davanti a sé e non si limita al solo Kalongo.

Le ho parlato in essa della missione di Angal[84], dove lei potrebbe sviluppare la sua opera come medico esercitando medicina ed un po' di chirurgia. Vi è poi la maternità già avviata che si gioverebbe molto della sua presenza specie per tutti i casi difficili. Ho parlato una settimana fa

[82] Scrivendo ad una altra dottoressa scozzese, con cui sperava di risolvere il problema dell'approvazione della scuola, informava con disappunto che la Commissione che trattava dell'abilitazione delle Scuole Ostetriche, non riconoscendo il lavoro che aveva svolto in questo campo fin dal 1956, esigeva ora due dottori stabili a Kalongo. «*Now do you think that the Board of Midwives will keep insisting for two resident doctors at Kalongo? And about experience, will they insist not considering my experience at Kalongo since 1956? I did here all the emergency cases in the maternity, including three successful cesarean sections*» [Lettera a Miss. J. T. MacShane, Kalongo 6-11-1957: orig., ADG, *Processo diocesano*, f. 343 (*CP, I, f. 343*)]. Più tardi, il Governo avrebbe esigito da p. Ambrosoli, come condizione per dirigere la Scuola per Ostetriche, che frequentasse un corso di un mese al reparto ostetrico di Mulago (Kampala) (cf. ACR, *Diario di Kalongo: 1967-1984*, p. 3).

[83] Cf. *Lettera a Madre Barbara* (Kalongo 18-07-1957): orig., ADG, Processo diocesano, f. 335 (*CP, I, f. 335*). In questa lettera scriveva a Madre M. Barbara McDermott, superiora della Suore Comboniane di Chiswick (Londra), sollecitando un aiuto per la dott.ssa Lydia nel senso di interessarsi per trovarle un alloggio e una maternità dove fare pratica.

[84] Missione situata nel West Nile. Fondata il 7-10-1917 e appartenente alla diocesi di Nebbi.

col superiore della missione ed egli se avesse la fondata speranza di averla colà sarebbe ben disposto a costruire un piccolo fabbricato con un locale per sala operatoria, un laboratorietto, un ufficio per visita del medico. C'e già la corsia dalla capacità di 24 letti e, costruendo un altro fabbricato a due locali per complessivi 12 letti verrebbe ad avere ambienti sufficienti per cominciare a svolgere la sua attività in modo soddisfacente. Nel distretto vi sono poi altri due dispensari e lei avrebbe l'incarico della «supervision» di essi, il che significa andarli a visitare mensilmente, vedere come funzionano ed aiutare la suora incaricata nelle sue varie difficoltà tecniche. A me pare che questo lavoro, se preso con passione e con spirito missionario, che è spirito apostolico ed anche disposizione ad ogni sacrificio, le sarà ricco di soddisfazioni spirituali e scientifiche. Qui bisogna essere pronti a donare di più; ma Dio ci ricompensa già fin su questa terra con molte più soddisfazioni.

82. *Lettera al prof. F. Canova segretario del C.U.A.M.M.* (Kalongo, 4-08-1957): orig., ACUAMM, b. P. Giuseppe Ambrosoli (*CP, I, f. 338)*.

Lettera in cui auspica che il segretario del C.U.A.M.M. possa inviare il medico che avrebbe dovuto incaricarsi della direzione della Scuola Ostetriche essendo venuta a mancare la disponibilità della dottoressa polacca, Lydia Wlosczyk.

Spero che lei non abbia ancora preso una decisione definitiva sul medico da inviarci a Kalongo. Come accennavo nell'ultima mia, fra alcuni mesi avremmo dovuto avere a Kalongo un medico esclusivamente addetto alla nostra scuola ostetriche Ora questa dottoressa di Berlino, contrariamente al previsto, perché i suoi genitori trattenuti nella zona russa non possono ancora riunirsi alla famiglia che è al di qua in zona libera, non può venire in Uganda. Di conseguenza, viene indispensabile che il medico che noi aspettiamo dal C.U.A.M.M. venga a sostenere la nostra scuola ostetriche che oggi come oggi è l'opera più importante che noi abbiamo da sostenere in vista della sua influenza nello sviluppo cattolico del Paese[85].

[85] Con le *midwives* (ostetriche) formatesi a Kalongo avrebbe potuto in seguito aprire nuove maternità (vedi per es. Aliwang) e garantire un servizio assistenziale più accurato [cf. Lettera a S.E. mons. G.B. Cesana (Kalongo, 17-01-1965): orig., ADG, Processo diocesano, f. 354 (*CP, I, f. 354*)].

83. *Estratto degli Esercizi Spirituali (1-09-1957*): orig., ACR, 233/8/7 (*CP, V, ff. 971-972*).

Esercizi fatti al Lachor Seminary di Gulu (1-7 settembre 1957). Si riporta un pensiero sulla carità, vergato il 2° giorno, assieme ai propositi finali.

/78/ 3-9-57

È molto importante che io faccia un proposito sulla car. verso gli africani nella mia funz. di medico. Io non li tratto con quella carità che loro desidererebbero e si aspettano da me, medico e missionario. Più pazienza, più comprensione. Farò questo, oggetto dell'esame particolare, per qualche tempo. Devo cercare di impersonificare in me il Maestro quando curava i malati che venivano a lui.

6-9-57

I *Meditazione* cercare di farla bene, vincendo la pigrizia del mattino, dando il tempo giusto, evitando interruzioni, rendendola viva di affetti e preghiera. Arrivare alla formulazione del proposito.

II Curare la *vita interiore* e farne soprattutto oggetto dell'esame particolare. Frequente richiamo nella giornata della presenza di Dio in me

III Dire ogni giorno il *S. Rosario intero*.

IV Insistere per una maggiore *carità coi malati africani.*

84. *Estratto della lettera al prof. Canova per la soluzione del problema Scuola Ostetriche di Kalongo* (Kalongo, 7-02-1958): orig., ADG, *Processo diocesano*, f. 345 (*CP, I, f. 345)*.

Si riporta l'ultima parte della lettera. Deve declinare l'offerta della coppia dei medici Remotti, per le condizioni finanziarie non sostenibili dalla missione di Kalongo e per l'eccessivo numero di medici che si troverebbero a risiedere a Kalongo.

É già da parecchio tempo che io penso al problema dei medici per Kalongo. Fin dall'inizio ho avuto l'impressione che ci fosse qualche cosa che non potesse andare. Ho ponderato la cosa a lungo ed ho aspettato a scriverle perché volevo prima chiedere il parere e consenso al ns. Vescovo mons. Cesana ed al suo Vicario Generale. Purtroppo la soluzione dei due medici dott. Remotti per Kalongo non è possibile per vari motivi:

1. La missione non ha la possibilità di fare di colpo fronte a due nuovi salari per medici.

2. Essendo essi sposati è necessario costruire per loro una casa la

quale comporta una spesa non indifferente, ed anche questa la missione, che ora si trova in gravi difficoltà finanziarie, non è in grado di fare.

3. L'ospedaletto di Kalongo colla sua scuola ostetriche ha sì bisogno di due medici, ma se di colpo questi verrebbero ad essere tre (con quello che c'è già) questi sarebbero per ora evidentemente troppi.

4. Né la missione né la diocesi è in grado oggi di sostenere la spesa per la residenza e lo studio di due medici in Inghilterra, quando strettamente parlando la necessità di tale corso sarebbe per uno solo. Ora mi pare che questi motivi sono più che sufficienti per essere costretti a disdire la sua offerta dei due medici Remotti.

85. *Estratto degli Esercizi Spirituali (30-08-1958)*: orig., ACR, 233/8/7 (*CP, V, ff. 972-973*).

Esercizi fatti al Lachor Seminary di Gulu (30-08-1958/6-09-1958). Si riportano propositi del 4° giorno: carità, vita interiore, mortificazione.

/79/ 4-09-1958.

Un proposito molto importante da fare è quello della Bontà coi neri ad imitazione della bontà di G. nella sua Vita pubblica. Questo è indispensabile per l'ap.to. Bontà special/ nel mio ufficio di medico. E' la bontà che conquista i cuori anche i più rozzi. Che nessuno parta spiaciuto dai miei cattivi modi. O Mamma del Cielo, tu sai quanto ho bisogno di lavorarmi su questo punto, tu ottienimi dal tuo Gesù la grazia di imitarlo sempre meglio! Maria, Mater Gratiae, ora pro nobis!

Altri propositi

Le pratiche di regola, con particolare attenz. alla meditazione. Voglio puntare su questo perché forse è ciò di cui ho più bisogno e su cui mi sono lasciato andare in questi ultimi tempi. Inutile pensare grandi cose e virtù, quando si manca alla base. Occorre che incominci da capo.

Più spirito di Mortificaz. Più regolare nel fare le piccole penitenze permesse dal Dir. sp.le

86. *Lettera alla dott.ssa B. Morelli per la sostituzione del dott. Piero Tozzi* (Kalongo, 28-02-1959) – approvazione Scuola Ostetriche: orig., ADG, *Processo diocesano*, f. 347 (*CP, I, f. 347*).

Si mostra preoccupato perché deve sostituire il dott. Tozzi che era arrivato solo nel 1958, anno anche dell'approvazione da parte del governo della Scuola Ostetriche. La situazione dunque si prospettava difficile. Per questo,

allo stesso tempo in cui aspettava una risposta dalla dott.ssa Morelli[86]*, contattava anche tre altri medici: il dott. Bonnar*[87]*, un medico olandese non ulteriormente individuato*[88] *e una dottoressa del Golfo Persico*[89].

Non le dico quanto sia contento di sentire che lei verrà quanto prima in Africa per dedicarsi all'apostolato medico missionario tra noi. Monsignor Cesana pensa che lei potrebbe essere un elemento prezioso per il nostro ospedaletto di Kalongo. Attualmente siamo due medici, dott. Tozzi ed io. Il dott. Tozzi lavora parte in ospedale e parte alla direzione della nostra scuoletta allieve ostetriche, che dall'anno scorso, dopo tanto tribolare, è stata approvata ufficialmente dal governo. Ora egli per modificata situazione famigliare desidererebbe ritornare in patria per essere di maggior aiuto, non solo economico, ai suoi genitori. Penso che lascerà Kalongo all'inizio del 1960. Se lei potesse prendere il posto del dott. Tozzi sarebbe per noi provvidenziale, perché vorremmo a tutti i costi salvare la scuola che consideriamo opera di apostolato medico molto importante nel futuro sviluppo cattolico del paese. Il governo vuole che il medico che dirige la scuola abbia delle qualifiche in ostetricia e che dia affidamento sulla conoscenza del metodo inglese in campo ostetrico, che deve essere qui seguito.

87. *Estratto degli Esercizi Spirituali (1959-1960)*: orig., ACR, 233/8/7 (*CP, V, ff. 973-975*).

Due corsi di Esercizi Spirituali fatti al Lachor Seminary di Gulu (30-08-1959/5-09-1959 e 28-08-1960/3-09-1060). Si riportano riflessioni ricorrenti sulla vita interiore, sulla rettifica delle intenzioni e sulla carità con gli africani.

/80/ 2-9-59 Dopo la med. Sui tre gradi d'umiltà, vedo come la mia vita è ben lontana da questo. Troppo naturalismo e nessuna ricerca d'imitare G. nelle azioni della giornata […]. Devo puntare sulla *vita interiore* di unione con Dio ed attraverso l'unione con Lui agire più sopranaturalmente. Chiedere spesso a M.SS. la grazia della presenza di

[86] Solo un mese prima (4-01-1959) aveva ringraziato il prof. Canova perché con l'invio della dott.ssa Morelli lo aveva aiutato a risolvere il problema della maternità di Angal [cf. orig., ADG, Processo diocesano, f. 346 *(CP, I, f. 346)*].

[87] Cf. orig., ADG, Processo diocesano, f. 349 (*CP, I, f. 349*).

[88] orig., ADG, Processo diocesano, f. 350 (*CP, I, f. 350*).

[89] Scrive a p. Felice Centis da Kalongo il 31-10-1959: «*Intanto stiamo aspettando una risposta dalla dottoressa sessantenne del Golfo Persico*». (*l. c.*).

spirito per non lasciare sfuggire le occasioni di esercitare anche il III grado di umiltà.

/81/ 4-9-59 (V giorno). *Ai piedi della tua croce, Gesù, vedo la mia vita non spesa per te. C'è troppo di umano nei miei ideali. Lavoro per scopi troppo umani. Invece bisogna che cerchi Te solo ed in Cruce*.

Proposito Generale : *Servire i malati collo spirito di servire Gesù*. Motto. Quello che avrete fatto a questi uomini lo riterrò fatto a me.

82/ 1-9-60 Siamo già alla fine del 4° giorno.

Purtroppo ogni anno mi pare di dover cominciare da capo nella vita spirit. Mi pare di intravvedere che il Signore voglia soprattutto una cosa da me: che mi svincoli dall'attaccamento al mio lavoro, specie dai risultati chirurgici. Questo tende a portarmi alla superbia ed allora sarebbe la fine di ogni frutto spirituale in me e nelle anime. Finirei col lavorare per cercare me stesso, il mio onore e reputaz. Questa creatura, il mio lavoro, da ½ utile per fare del bene, diventerebbe fine, mi farebbe suo schiavo strappandomi da Dio e dandomi in mano a Satana. E' terribile ma potrebbe diventare così. Come devo fare? Sforzandomi di cercare nel lavoro la Gloria di Dio ed il bene delle an. e nello stesso tempo sforzandomi di essere umile, schivando onori, sentendo umilmente nel mio io, considerando giusto che i successi siano una grazia di Dio, mentre io da solo sarei capace di fare niente.

/83/ 2-9-60 Eccomi alla fine degli Esercizi. […]. Se coll'aiuto di Dio riesco a stare saldo nel fare tutte e possibil/ bene le pratiche di pietà, mi pare che q.to sia già molto, data la pressione del lavoro. Certo la cosa più importante è di essere costanti nella preghiera perché l'apostolo vale in tanto in quanto prega.

88. *Lettera al dott. don Luigi Filippi per un suo impiego a Kalongo* (Kalongo, 17-09-1962) – sevizio medico / ministero sacerdotale: orig., ADG, *Processo diocesano*, f. 352 (*CP, I, f. 352)*.

Lettera riportata integralmente e scritta al sacerdote medico don Filippi che voleva esercitare la professione in campo missionario, tuttavia non a scapito della sua missione sacerdotale. Si tratta del segretario del Vescovo di Prato. Lettera che indica i criteri per poter esercitare con frutto la missione di medico e di sacerdote, in un ambiente come quello di Kalongo, dove la missione e l'ospedale sono in pieno sviluppo.

Comprendo benissimo come lei si trovi un po' a disagio nella esplicazione della sua attività, avendo in mano dei talenti che non può sfruttare stando in Italia e che invece potrebbe valorizzare in pieno in missione.

1. La sua aspirazione è senz'altro possibile, anzi mi pare che sia il meglio cui lei possa aspirare nella sua posizione di medico e di sacerdote. Le due attività sono compossibili. Io faccio il medico dal lunedì al sabato, mentre alla domenica aiuto l'unico padre che rimane in missione, nel ministero (confessioni, messa cantata, predica ecc.). Essendo sacerdote capita poi sempre di potere amministrare i sacramenti in qualunque tempo, specie ai malati. Certo non è possibile avere una attività regolare durante la settimana, perché il lavoro medico è assai impegnativo (specie per me ora, dove l'opera cui sono dedicato è in pieno sviluppo). D'altra parte vedo che, come me, ci sono parecchi padri impegnati nell'insegnamento, i quali solo alla domenica possono esercitare il ministero sacerdotale. Ed anche lei, come segretario del suo Vescovo, penso che dovrà spendere in lavoro di ufficio la maggior parte del suo tempo.

2. Ciò che occorre in missione come medico. Una preparazione generale, non profonda, ma molto pratica. Occorre sapere un po' di tutto. Una discreta pratica di chirurgia è indispensabile. Occorre anche una buona pratica di ostetricia, che però si può fare anche sul posto come ho dovuto fare io. Quello che invece è quasi impossibile improvvisare è la pratica chirurgica.

3. Altra cosa importantissima è la disposizione ad adattarsi alla vita missionaria. Qui non ci sono comodità. Viviamo in comunità di religiosi e quindi dobbiamo arrangiarci in tante cose, dal fare il letto alla pulizia personale ecc. In moltissime missioni c'è un fratello coadiutore ma questo deve pensare ai lavori della missione e non può prestarsi per alcun servizio verso i padri; anzi tante volte siamo noi che dobbiamo aiutare il fratello nella sua attività. Occorre anche essere disposti ad una vita di isolamento, essendo la maggior parte delle missioni lontane da centri in cui ci sia un poco di vita sociale. Vi sono poi le annuali stagioni delle piogge, in cui le comunicazioni diventano più difficili, e la posta arriva quando può. Per la sua salute non abbia timore perché in Uganda il clima è generalmente buono, più caldo nella stagione invernale (asciutta), più freddo ed umido nella stagione delle piogge (marzo-novembre).

89. *Estratto degli Esercizi Spirituali (1963)*: orig., ACR, 233/8/7 (*CP, V, f. 977*).

Esercizi Spirituali fatti a Ngeta-Lira (18-24 agosto 1963). Si riporta un pensiero del 3° giorno sulla carità con gli africani.

/86/ 22-8-63 Commovente la predica sulla misericordia di G. Que-

sta mi fa vedere come sono lontano dal cuore di G. nel modo con cui tratto coi neri. *Troppa giustizia e troppo poca misericordia. Intendo fare anche questo proposito: Trattare coi neri con molta più carità, affabilità, bontà, cercando di adattarmi* /87/ *alla loro mentalità, ruvidezza ed indiscrezione. Considerando questo come una vera e propria penitenza da offrire al Cuore di G. per il loro bene*[90].

90. *Testimonianza di p. Simone Zanoner – Rapporto con il Lachor Hospital di Gulu (1968):* orig., ACR, 233/10/8 (*CP, VII, ff. 1457-1458*).

Riportiamo la parte finale della testimonianza di p. Zanoner in cui si evidenzia la correttezza del rapporto che il padre intratteneva con l'ospedale di Lachor (Gulu), ben più grande e sovvenzionato dal Governo, e in concreto con il primario, dott. Piero Corti[91].

[…] Poi l'ho rivisto in Uganda. Fui a Kalongo, allorché nei primi mesi del 1967, in concomitanza dell'espulsione di p. Malandra[92], lasciai il Seminario di Lachor per dedicarmi al lavoro pastorale in parrocchia. Vi rimasi, se ben ricordo, da febbraio a settembre. Con me mi pare fos-

[90] Due anni dopo (1965), nelle brevi riflessioni seguite ad un corso di Esercizi fatti da solo a Opit Mission (17-09-1965), scriverà: «*/89/ Voglio puntare su una maggior carità e mansuetudine nel modo di trattare, specie coi neri. Ma anche coi bianchi, con cui ogni giorno lavoro, devo molto migliorare*» [*Quaderno degli Esercizi Spirituali dal 24-10-1951 al 23-08-86*: orig. ACR, 233/8/1 (*CP, V, f. 978*)].

[91] Il Dott. Pietro Corti è colui che con la moglie, la dott.ssa Lucille Teasdale (morta nel 1996 per aver contratto l'AIDS durante il servizio in ospedale), ha portato l'ospedale di Gulu (St. Mary's Hospital di Lachor) a grande efficienza e complessa funzionalità. Vi era arrivato nel 1961, dopo quasi tre anni dalla sua fondazione (1958) da parte dei missionari comboniani (cf. ARSENEAULT Michel, *Un sogno per la vita*, orig. francese, Roma, Edizioni Paoline, 2000).

[92] Il 16 gennaio 1967 per ordine del Governo, p. Alfredo Malandra dovette lasciare Kalongo in 24 ore, pena la deportazione. Due giorni dopo avrebbe lasciato l'Uganda per l'Italia. Morirà a Verona il 28 settembre 1973. Al tempo dell'espulsione di p. Malandra, in data 19-01-1967, p. Ambrosoli aveva scritto da Kalongo a p. Bertinazzo, Regionale di Gulu: «*Avevo accettato di essere superiore della missione solo per deferenza alla posizione di p. Malandra*». Tuttavia, una volta espulso il padre, gli sembrava che la soluzione più ragionevole era che il parroco fosse anche il superiore, mentre lui si sarebbe accollato tutto l'onere dell'ospedale (orig., ADG, *Processo Diocesano*, f. 365 (*CP, I, f. 365*)]. Comunque il 9 gennaio 1968, p. Ambrosoli cessava di essere superiore della comunità e arrivava in ospedale il medico svizzero dott. Stoffel (cf. ACR, *Diario di Kalongo: 1967-1984*, p. 6). Di fatto, con la morte di p. Malandra nel 1967 tutta la responsabilità cadde sulle spalle di Ambrosoli

sero presenti anche p. Di Bari[93] e p. Carollo[94]. Poi fui trasferito per pochi mesi a Padibe e quindi rimasi tre anni a Kitgum. Ricordo di quel tempo, 1968-1969, un incontro-scontro con Mons. Cipriano[95] a Kitgum cui anch'io presenziai. Padre Fortuna era il parroco e ci fu una riunione dei padri dell'East Acholi a Kitgum cui era presente anche il vescovo. Ad un certo punto, Mons. Cipriano, trattando l'argomento degli ospedali espresse un giudizio su p. Ambrosoli quasi che il padre, secondo l'opinione del vescovo, fosse «geloso dell'influenza che aveva acquisito a Kampala nel Medical Bureau a scapito del dott. Corti.» Tutti rimasero molto sorpresi per l'osservazione. Tuttavia p. Fortuna[96] ebbe il coraggio di affrontare il vescovo e chiese spiegazione, pressappoco in questi termini, della sorprendente affermazione: «Ecc.za mi sembra che il suo giudizio su p. Ambrosoli sia errato. Posso assicurarle che il servizio prestato dal padre è fatto con il più umile atteggiamento, senza alcuna gelosia o pretesa per quanto fa». Al che il Vescovo si quietò e non aggiunse più parola.

91. *Lettera a p. Enrico Bartolucci* (Kalongo, 20-09-70) – *esigente e rigorosa preparazione professionale di base*: orig., ADG, *Processo diocesano*, f. 366-67 (*CP, I, ff. 366-67)*.

Il destinatario di questa lettera è p. Enrico Bartolucci[97], incaricato all'epoca del Segretariato dell'Evangelizzazione, e poi ordinato Vescovo di Esmeraldas (Ecuador). Padre Ambrosoli sottolinea alcuni principi fermi sul personale da inviare in missione: dialogo paritetico nelle scelte del personale da inviare; soggetti dotati di solida spiritualità personale; soggetti responsabili e professionalmente preparati. Non servono dilettanti. Ambrosoli ha un grande concetto del servizio medico da prestare: vero mezzo di evangelizzazione e strumento efficace per migliorare la situazione delle persone.

[93] Padre Raffaele Di Bari (12-01-1929 / 1-10-2000). Ha svolto tutto il servizio missionario in Uganda e ivi è stato ucciso.

[94] Padre Bruno Carollo (9-06-1930). In servizio missionario in Uganda dal 1959 al 2004.

[95] Mons. Cipriano Khianghire, nato a Hoima il 19-03-1918. Ordinato vescovo nel 1963. Ordinario militare dal 1964 al 1965. Ordinario della diocesi di Hoima dal 1965-1968. Ordinario di Gulu dal 1968 al 1985. Deceduto nel 1990.

[96] Padre Giovanni Fortuna senior (22-02-1909 / 27-07-2003). Servizio missionario in Sud Sudan (1935-1956) e in Uganda (1959-2000).

[97] Nato a Mercatello (Urbino) il 14-03-1928. Segretario Generale dell'Evangelizzazione 1969-1973. Consacrato vescovo di Esmeraldas il 29-06-1973 e deceduto a Esmeraldas il 10-02-1995.

Comprendo ciò che mi scrive a riguardo dei due giovani che vorrebbero venire in missione per otto mesi. Purtroppo non le posso scrivere una lettera entusiasta e favorevole. Ieri sera abbiamo discusso la cosa in comunità e ne è uscito un parere decisamente sfavorevole. Cercherò ora di spiegarmi per punti. Il primo appunto che fu fatto è che lei ci mette di fronte ad un fatto compiuto senza averci prima interpellati, come ci si sarebbe aspettati in regime post capitolare con tanti programmi di colloquio ecc. Il punto in cui siamo stati più sfavorevoli, specie il Dott. Donini ed io, è quello dello studente di medicina. Qui purtroppo abbiamo avuto già una triste esperienza di uno studente venuto, credendo di lavorare e di rendersi utile. Come studente non è in grado né di curare un malato, né di fare un lavoro infermieristico, del quale non ha nessuna pratica. Finirebbe a stare sempre vicino ad un medico facendogli in sostanza perdere del tempo per spiegazioni ecc. Ma questo è niente; ci potremmo anche adattare a sacrificarci per questo. Lo studente venendo qui in ottobre per 8 mesi viene a perdere un anno scolastico completo. Se veramente desidera mettersi a servizio dell'Africa è molto meglio che prima concentri tutte le sue forze per finire in fretta, e poi venire giù ad aiutare davvero. Una cosa così fa pensare, forse anche erroneamente, ad uno che non ha voglia di impegnarsi negli studi e cerca delle divagazioni, e tira in lungo. Come prova di missione poi neppure serve molto perché qui non potrebbe fare la vita del medico, ma solo vederla di fianco. Non potrebbe neppure paragonarla con quella del medico in Italia, perché alla fine del quarto anno non ha ancora avvicinato veramente la vita del medico italiano, ha solo studiato teorie e non fatto cliniche vicino a medici. Volendo fare un ragionamento disinteressato la cosa è assolutamente da sconsigliarsi. Piuttosto dopo laureato venga pure qui per qualche mese. Sarà allora in grado di fare almeno qualcosa e poi nello stesso tempo potrà arrivare ad una valutazione assai più chiara per un indirizzo definitivo per la sua vita. Credo che è importante che loro in Italia cerchino di vedere un po' chiaro nella situazione di questo giovane, farlo ragionare e convincerlo per il suo bene. Verso l'infermiere l'opposizione è meno forte, ma anche qui occorre fare delle specificazioni. Vede padre quante domande. Mi creda però che non è per volere fare il cavilloso, ma solo perché dopo quando questi elementi sono qui, dobbiamo tenerceli noi. Se poi non sono formati spiritualmente e non hanno una mentalità ampia, qui arrischiano anche di scandalizzarsi e di perdere quel poco di buono che avevano in partenza. Finirebbero magari per giudicare male quelle posizioni che sono un adattamento alla situazione. Guai poi se volessero giudicare colla loro testa europea senza conoscere la nostra gente di qua e la mentalità dei nostri africani. Mi spiace di non aver po-

tuto scrivere una lettera come l'avrebbe desiderata; ma rispecchia il pensiero di tutta questa comunità e di Don Donini.

92. *Estratto degli Esercizi Spirituali (1971)*: orig., ACR, 233/8/7 *CP, V, f. 980*).

Esercizi fatti alla Comboni House di Lira (18-24 aprile 1971). Si riportano tre propositi.

/92/ 1. *Essere paziente nel mio lavoro. Sono troppo facile ad arrabbiarmi perché le cose e persone non sono come le voglio io, così sciupo buona parte dell'apostolato che potrei fare. Credo che mancando di pazienza (coi malati, Suore ed infermieri) io frustro una buona percentuale del bene spirituale del mio lavoro. /93/ 2) Essere maggiormente a disposizione altrui nel mio lavoro ed in comunità. Col passare degli anni, guai se mi fisso nei miei schemi e non voglio essere disturbato. Accettare di essere disturbato, con spirito di penitenza*. 3) Nel campo delle pratiche di pietà devo prendere di mira soprattutto la Meditazione troppo maltrattata ed accorciata nel tempo, troppo povera di intensità di pensieri, di unione con G. e M., di affetti, di propositi.

93. *Estratto di verbale della Charitas Missionaria di Bologna* (8-11-1971) – *inizio di una collaborazione preziosa*: orig., Charitas Missionaria S. Vincenzo de Paoli, Via S. Stefano 43, 40100 Bologna (*CP, III, ff. 595-596*).

Nel Verbale della Charitas Missionaria[98] *si parla di una lettera inviata da Kalongo da p. Ambrosoli con richiesta di aiuto*[99]*. Inizia la collaborazione*

[98] Una Associazione caritativa (una S. Vincenzo) con orientamento missionario. Si tratta di un gruppo di persone, tra cui anche professori e medici dell'Università di Bologna, che coordinava gli aiuti raccolti o anche lasciti devoluti per finanziare opere missionarie di rilievo. Al tempo in cui inizia la collaborazione con p. Ambrosoli, il prof. Clemente Pallotti era il presidente, incarico mantenuto per 9 anni (1965-1974). A quella riunione dell'8 novembre 1971 erano presenti: A. Benini, P. Benini, M. P. Bettazzi, Califfi, Cenacchi, Cenerini, Chiorboli, Clamer, Franchini, Galimberti, Gritti, M. Manaresi, A. Milani, S. Milani, M. T. Monari, Pallotti, Pancaldi, Pettazzoni, E. Pirodda, M. F. Pirodda, Tura (orig., Charitas Missionaria S. Vincenzo de Paoli, Via S. Stefano 43, 40100 Bologna (*CP, III, f. 595*).

[99] Da notare che il 24 settembre 1971 il presidente Amin aveva visitato l'ospedale, che stimava grandemente, e aveva promesso due ambulanze e un radiotelefono oltre che altre cortesie (ACR, *Diario di Kalongo: 1967-1984*, p. 13). Nel diario di Kalongo si

con questo ente. Evidenziata la statura morale e l'assoluta correttezza del padre (proposta di devoluzione di un aiuto finanziario).

Padre Ambrosoli ha mandato una lettera per spiegare quale sia la situazione che si è creata dopo che la nostra offerta di 500.000 lire si è aggiunta alle altre che costituiscono la colletta per l'acquisto della sterilizzatrice necessaria al suo ospedale di Kalongo. Poiché il padre è riuscito ad ottenere dalla Minnesota un esemplare dell'apparecchio a condizioni di pagamento assolutamente favorevoli e con uno sconto di entità prima impensabile, egli afferma che la somma da noi devoluta, soprattutto in considerazione del fatto che è stata una delle ultime in ordine di tempo, non ritiene di poterla trattenere in quanto non potrebbe servire per il fine per cui venne data. Conformemente a tale giudizio fa sapere che la somma è di nuovo a disposizione della Charitas per gli indirizzi e gli scopi che crederemo opportuni. Questo gesto egli è sicuro sia l'unico che debba fare per soddisfare un suo sentito obbligo di coscienza. Dopo una ampia ed esauriente discussione si è giunti ad una unanime decisione: poiché ci è noto che il Padre si accinge a provvedere a numerose e importanti e necessarie migliorie degli edifici e delle attrezzature dell'ospedale la nostra somma viene lasciata al Padre perché la utilizzi a sua discrezione per queste opere. Inoltre ci siano trovati tutti d'accordo per proporre al padre di entrare a fare parte, alla pari degli altri missionari, della Charitas e di metterlo così in condizioni di poter contare sul nostro aiuto e sulla nostra tangibile solidarietà. La sua esemplare figura morale ed il suo esempio di apostolato a favore di che soffre serviranno d'altra parte a noi per rafforzare la nostra carica spirituale e la nostra comunione con il mondo missionario.

94. *Estratto della lettera alla Charitas* (Kalongo, 13-01-'72) - *ringraziamento per l'inserimento permanente nella lista delle organizzazioni da aiutare*: orig., Charitas Missionaria S. Vincenzo de Paoli, Via S. Stefano 43, 40100 Bologna (*CP, IV, f. 804*).

Ringrazia perché l'ospedale di Kalongo è stato inserito nei sussidi regolari previsti dall'organizzazione. La somma, in origine destinata alla compera della sterilizzatrice a gas, sarà aggiunta ai finanziamenti necessari per la costruzione del reparto di chirurgia. Esempio della sua correttezza nell'amministrare i donativi che riceve.

---

legge: «*L'ospedale è una provvidenza per tutti. Siamo grati alla dedizione generosa del p. Ambrosoli e del dott. Donini*» (*l.c.,* p. 14).

Comincio con il ringraziare di averci lasciato il mezzo milione destinato alla sterilizzatrice a gas, per la costruzione del reparto di chirurgia. Questa è cominciata già da più di un mese. Sono state abbattute due delle quattro casette che costituivano il vecchio reparto e già fatte le fondamenta di metà della fabbrica. Dobbiamo farlo in due tempi per non essere completamente senza reparto. Se lo desiderano posso mandare copia del piano. Cole [sic] foto è più difficile rendere l'idea perché il reparto resta in mezzo ad altre case. Ad ogni modo il vostro aiuto è veramente provvidenziale. Scrivo un po' a destra un po' a sinistra. Abbiamo raccolto due milioni e mezzo e speriamo di continuare così fino ai tredici che probabilmente occorrono, se bastano.

95. *Statistiche della Relazione annuale del 1971-72*: orig., ACR, 405/3/55 (*CP, DSSANI, f. 37*)

Annual Report for the year 1971-72

L'Annual Report del 1971-72 elenca gli edifici dell'ospedale, i lavori eseguiti nell'anno e quelli in progetto (nb. O.P.D. vuol dire: «Out-Patient Department», cioè il reparto dei pazienti esterni). Inoltre riferisce di alcuni avvenimenti significativi per la vita dell'Ospedale e per la Scuola delle Ostetriche.

Opened: Dispensary 1944, Maternity 1948, Hospital 1956, Midwifery Training Centre 1959.

Beds.	General	200
	Maternity	50

	Total	250

Capital Development

Small extension of O.P.D. (two rooms) Shs. 14.560
New Special Care Unit in the Maternity (3 rooms) 9.930

1st phase of New Surgical Wards (32 beds) Shs. 75.000

Capital plans.

2 nd phase of New Surgical Wards (total of 66 beds) Approx. Shs. 75.000

New Practical Demonstration Room and Tutor's Office and medicines store in the Midwifery Training Centre Approx. Shs. 60.000

Duty Room, W.C.s, bath rooms, sluice etc. for Medical Wards, and renewal of the same. Approx. Shs. 32.000
Hospital Laundry, Ironing and drying room « « 35.000
New Kitchens for general wards « « 7.000
Mortuary 3.000

Interesting Events

Official Inspection of the Midwifery School in August 71.

Visit of the President of Uganda, Gen. Idi Amin Dada, 27.9.71.

Visit of the Ministry of Health in October 1971.

The Midwifery School presented in November 71, 2 candidates to the final examination and 1 passed.

In May 72, 13 candidates have been presented and all of them passed.

96. *Lettera agli Amici della Charitas* (Kalongo, 4-03-1973) - *tempi particolarmente difficili*: orig., Charitas Missionaria S. Vincenzo de Paoli, Via S. Stefano 43, 40100 Bologna (*CP, IV, ff. 805-806*).

Le lettera descrive i tempi difficili sotto il potere di Idi Amin, il quale si era impadronito del potere il 25 gennaio 1971. Dopo aver perseguitato le etnie Lango e Acholi, che avevano appoggiato il deposto presidente, Milton Obote (1966-1971), ora si rivolgeva contro gli stranieri, tra cui anche i missionari. Ambrosoli mostra che è il criterio di fede a reggere tutto lo sforzo costruttivo e organizzativo, in vista di un'autonomia del personale locale, nonostante appunto il periodo di grande incertezza per i missionari (molti erano stati espulsi ed era stato negato il permesso a nuove entrate).

La nostra situazione qui è piuttosto complessa e non è possibile definirla in poche parole. Dal luglio dell'anno scorso non è stato dato nessun visto a missionari, sacerdoti, fratelli, medici, infermieri, insegnanti, ecc. Ai primi di dicembre ci fu l'espulsione di una cinquantina di missionari e noi abbiamo perso la nostra suora, anestesista e laboratorista. Molti missionari, anche medici vanno avanti ottenendo dei rinnovi di due o tre mesi alla volta. Non sappiamo fino a quando questo continuerà. Così è praticamente impossibile ottenere dei medici a rimpiazzo di quelli che partono. Di sette nostri ospedali due sono chiusi per mancanza di medici (funzionano cioè solo come dispensari e maternità dove le infermiere fanno quello che possono). Così in dicembre abbiamo perso un medico che doveva venire qui per il servizio civile ed ora a Zuri-

go, un dottore che aspetta il visa per poter venire, non sappiamo fino a quando dovrà aspettare e se si sentirà di aspettare. Con tutto questo andiamo avanti disposti a lavorare fino all'ultimo giorno, sapendo che questa nostra gente ha ancora tanto bisogno di noi. Siccome non lavoriamo per il nostro interesse continuiamo aspettando che la Provvidenza ci venga incontro a mettere a posto le cose. Così per lo stesso principio siamo in piene costruzioni. In questi ultimi sei mesi abbiamo avuto un fratello, bravissimo costruttore[100]. Così ha fabbricato nella scuola ostetriche una casa di m. 26x6.5 con ampia «practical demonstration class room» ed un ampio magazzino lungo 13 metri per selezionare, raggruppare e conservare tutti quei campioni di medicinali che ci sono venuti e verranno ancora dall'Italia. Ha costruito poi un ampio refettorio per le circa 25 ragazze non qualificate che lavorano in ospedale. La prima metà del reparto chirurgia è stato finito e vi lavoriamo già dentro, mentre la seconda metà è già coperta e siamo agli intonaci. Le cucine con i focolari e sei magazzinetti per il mangiare dei malati dei vari reparti sono pure al tetto. La parte centrale del reparto di medicina, stanze di servizio, gabinetti, ecc. sono appena state cominciate. È in corso anche un grosso lavoro sulla cima di una roccia per fare un gran serbatoio di acqua. Come vedete tutti questi lavori umanamente parlando sono una pazzia nel momento attuale. Ma noi non lavoriamo per il nostro interesse personale, ma per il bene di questa nostra gente che in ogni modo speriamo domani potrà fruire di quanto abbiamo fatto per loro. Anche questo nostro lavoro in questo momento difficile andrà a gloria di Dio. Mi pare che sia proprio questo il momento buono per fare vedere che non lavoriamo per il nostro interesse. Mi pare che questo sia per noi più che il momento di chiedere aiuti economici quello di chiedere aiuti spirituali perché il buon Dio salvi la cristianità ugandese. A noi nelle nostre vite umane pare che questo sia connesso con la salvezza delle nostre missioni, ma a Dio dobbiamo chiedere che cerchi Lui ciò che è veramente meglio secondo le

[100] *Si trattava di fr. Agostino Stocco (1-06-1936 / 26-09-2005). Circa la necessità di conservare il fratello al suo posto, scriveva al Padre Regionale: «*Non vengo per imporre una volontà, ma solo a chiedere, semmai fosse possibile lasciarci fr. Stocco. Siamo pronti ad accettare la sua decisione. Veda lei fino a che punto le è possibile aiutarci trovando qualcuno che può ugualmente prendere bene la temporanea sostituzione di fr. Charbonneau. Ora fr. Stocco ha cominciato qui una grossa fabbrica (reparto di chirurgia, 5.000 cu.ft). Per chi venisse dopo di lui, questo non è il suo lavoro ed io purtroppo so per esperienza che si deve soffrire e vedere i lavori ristagnare in modo esasperato. Decida pure liberamente, che noi accetteremmo ogni cosa. L'assicuro un piccolo ricordo nella preghiera*» [Lettera a p. Marchetti (Kalongo, 25-02-72): orig., ADG, Processo Diocesano, f. 369-370 (CP*, I, ff. 369-370*)]. Ambrosoli subordina l'efficienza ad una obbedienza soprannaturale, ammantata di sincerità e franchezza.*

sue viste. Certo piange l'anima al pensiero di dover forse andare via, più che per noi che troveremo lavoro in un altro posto, tanta povera gente che soffrirà ed anche morrà per la mancanza della nostra assistenza medica. Basta pensare che in questa zona per un raggio di 70 km. non c'è nessun ospedale e c'è una grande scarsità di comunicazioni. Ad ogni modo ci sentiamo più che mai nella mani di Dio ed andiamo avanti come nulla fosse cercando di purificare la nostra intenzione e nonostante tutto trovando in Dio la forza di continuare con serenità. Ecco perché vi chiedo una particolare preghiera in questo periodo in cui ci sono tante nuvole all'orizzonte missionario di questo paese del centro Africa.

97. *Estratto della lettera agli Amici della Charitas* (Kalongo, 4-05-1973) – *attività costruttiva continua*: orig., Charitas Missionaria S. Vincenzo de Paoli, Via S. Stefano 43, 40100 Bologna *(CP, IV, f. 807).*

Continuano restrizioni pastorali e difficoltà, ma l'attività non si ferma: il reparto chirurgico è completato.

Se voi acconsentite metto il mezzo milione per completare la fabbrica della chirurgia. Questa è ora quasi finita. Avrà 67 posti letto su un'area totale di circa 400 m. quadrati ed una spesa di circa 13 milioni. Con questa costruzione spero che potremo curare molto meglio i nostri ammalati di chirurgia. […]. Qui la situazione continua più o meno la stessa. C'è una schiarita nel senso che hanno cominciato a dare permessi di residenza al personale medico e insegnante, ma ancora non vogliono lasciare i missionari in semplice attività pastorale.

98. *Estratto degli Esercizi Spirituali (1973)*: orig., ACR, 233/8/7 (*CP, V, f. 981*).

Esercizi Spirituali fatti a Ombaci (West Nile) dal 26-08-1973/1-09-1973). Tre punti: vita interiore, carità in comunità, carità con gli ammalati.

/94/ 1) Per un progresso spirituale mi pare che ci voglia molta + vita interiore con G. collo Sp. S. che agisce in me, col costante ricorso a Maria. Non vedo cose grosse da cambiare nella mia vita, ma devo battere sulla vita interiore, mettendola come argomento dell'esame particolare e cercando di essere meno dissipato. 2) *Altro punto importante è il favorire lo sviluppo della carità nella comunità. Q.ta è la vera testimonianza che lo Sp. S. agisce in noi e nella Xsa. Solo così la Xsa diventa*

arca di salvezza, segno del mistero di Xsto l'am. di Dio per gli h. Devo fare tutto per realizzare la /95/ car. nella comunità, con la pazienza e con l'az. cercando di seguire l'impulso dello Sp. S. nell'unione con G. 3) la car. per la comunità deve sfociare nella carità nel mio lavoro coi malati e colle persone che lavorano con me[101]. Con più amore interiore con Dio sono certo che sarà più facile essere paziente coi malati ecc.

99. *Estratto della lettera al dott. Clemente Pallotti* (Ronago, 4-01-1974): orig., Charitas Missionaria S. Vincenzo de Paoli, Via S. Stefano 43, 40100 Bologna *(CP, IV, f. 808).*

Ambrosoli è in Italia per una sciatalgia, sono indecisi se operarlo per ernia al disco. Nel frangente scrive al dott. Clemente Pallotti, Presidente della Charitas: lasciarsi guidare dal criterio della fede. La Provvidenza è più sicura di tutte le nostre sicurezze[102].

Carissimo Clemente ti meraviglierai nel ricevere questa mia da Como. Da mesi ho una sciatalgia ribelle che non mi lasciava più lavorare. Hanno fatto un consulto e mi hanno spedito in Italia. Ora sono degente nell'Ospedale Ortopedico di Como (ti scrivo sdraiato in trazione). Il primario è ancora indeciso sull'operazione per ernia discale. Vedremo. Il 19-12-1973 sono passato ad Aber e visto p. Aldo Marchesini. Mi ha parlato che tu pensi alla possibilità di metterti a lavorare a Kampala. Non fermarti a pensare tanto, ma prendi una decisione.

100. *Estratto della lettera al dott. Pettanzoni* (Kalongo, 25-04-1974): orig., Charitas Missionaria S. Vincenzo de Paoli, Via S. Stefano 43, 40100 Bologna *(CP, IV, f. 810).*

Quattro mesi dopo la sciatalgia è già a Kalongo e scrive al dott. Pettanzoni di inviare gli aiuti, destinati a Kalongo, ad altri ospedali più bisognosi.

---

[101] Nei propositi del Ritiro 1974 scrive: «*Maggior carità nel rapporto con gli ammalati. Potessero vedere Gesù in me! Non si tratta di fare cose diverse ma è il modo di trattare gli ammalati. Devono sentire che il contatto è fraterno per la carità di Cristo*» (orig. ACR, 233/8/7 [*CP, V, f. 981*].

[102] *«Un aereo dell'aeronautica Militare ci ha portato circa q.li 120 per i nostri ospedali. Così anche per Kalongo arrivò un'autoclave (vecchia, rimessa in ordine) e parecchie medicine. […]. Tutto si può riassumere in una sola frase: 'Tiriamo avanti sperando nella Provvidenza divina'*» [Lettera al dott. Clemente Palotti (Kalongo, 25-11-1975): orig., Charitas Missionaria S. Vincenzo de Paoli, Via S. Stefano 43, 40100 Bologna (*CP*, IV, f. 813)].

A proposito degli aiuti a Maracha da parte della Charitas Missionaria io vorrei dire una cosa. La prego dire nella prossima riunione, che là hanno molto più bisogno economicamente e di medicinali, che non a Kalongo. Io quindi pregherei la Charitas di concentrare i loro aiuti, temporaneamente, verso Maracha e trascurare pure Kalongo.

101. *Statistiche della Relazione annuale del 1973-74*: orig., ACR, 405/3/56 (*CP, DSSANI, f. 38*).

Annual Report for the year 1973-74

Opened: Dispensary 1944, Maternity 1948, Hospital 1956, Midwifery Training Centre 1959.

Beds.	General	224
	Maternity	50

	Total	274

Staff: Dott. G. Ambrosoli
Dott. A. Stoffel
Dott. P. Donini
Dott. G. Purgato
Matron [caposala], Sr. Santina Pellizzari S.R.N.-S.C.M.
Midwifery Tutor [istitutrice]: Sr. Caterina Marchetti M.T.D.
Sr. Genoveffa Ginnasi S.R.N. – S.R.R.R (Radiographer)
Sr. Enrica Galimberti S.R.N.
Sr. Rosalia Andretto S.R.N. – S.C.M.

Sr. Dorotea Abalo	Enrolled Midwife
Miss. Silvia Rose Auma	“ “
“ Grace Wegosasa	“ “
“ Gane Amacari	“ “
“ Susanna Awuru	“ “
“ Regina A. Akelo	“ “
“ Mary Clare Aryango	“ “
“ Magdalen Apeco	“ “
“ Christin J. Okwi	“ “

CAPITAL DEVELOPMENT

New part in the medical wards 32’x27’ 40/-	Shs.	34.500
Ante-natal clinic and ward 1.620 sq. ft. 30/-	“	48.600
Wardrobe, laundry and closed place to dry clothes	“	46.260

Urgent requirements

Small extension to Midwivery Training Centre for more accomodation.

GIFT RECEIVED
Electric scalpel and cauthery
12 boxes from Cath. Med. Mission Board, New York.
122 packages with med. Samples and equipment.

Interesting events
The Midwifery School has presented in May 1974, 17 candidates to the final examination and all of them passed.

102. *Estratto della lettera al dott. Giovanni Purgato (Kalongo, 11-12-1975):* orig., ACR, 405/17/43 (*CP, IV, f. 756*).

Si riporta la parte iniziale della lettera scritta al dott. Purgato, il quale aveva lavorato con Ambrosoli a Kalongo una decina di mesi nel 1974. Rivela una caratteristica della sua vita: colta la direzione della vita, ossia la volontà di Dio, l'atteggiamento conseguente non può essere che obbedienza fedele e coerenza con la propria identità.

Mille grazie per la tua tanto gradita lettera del 26-10: tanto più gradita in quanto mi dai la notizia che hai finito di specializzarti. Io ti invidio, in senso buono. Grazie anche per tutte le altre notizie che mi dai. Ora ti penso impegnato in qualche supplenza intanto che pensi sul da farsi. Ricordati però sempre che tu sei un medico missionario e che non puoi fermarti in pianta stabile in patria. Capisco la ragione giustissima di stare vicino a tuo papà. Però non impegnarti in qualcosa che domani ti tenga legato. La tua vita è in missione, e appena tuo papà sta bene devi volare alla tua vocazione. La tua strada è una: le altre cose sono contingenti. […] Ti sarò vicino spiritualmente e pregherò per te per il tuo futuro.

103. *Estratto della lettera al dott. Giuseppe Belloni* (Kalongo, 13-02-1977) - *carenza di medici*: orig., Giuseppe Belloni, Via Luigia Greppia 12, Olgiate Olona (VA) (*CP, II, f. 156)*.

Fa intravedere la difficoltà di gestire un'ospedale con personale saltuario allorché si richiederebbe personale permanente.

Qui siamo sempre un po' in crisi per i medici. Adesso poi è da un po' di tempo che quando Aber va in crisi questa si ripercuote su di noi.

Ora si è ammalato il dott. Carletti[103] con epatite e quindi qualcuno di qua dovrà andare ad Aber in aiuto. Qui poi avremmo bisogno di qualche medico che abbia passione per la medicina interna ed a questa si dedichi. Fino ad ora sono venuti medici tutti che vogliono imparare la chirurgia ed i malati di medicina sono stati per parecchio tempo trattati un po' in qualche maniera. Certo il problema dei medici è sempre aperto. Ci vorrebbe qualcuno che va presto in pensione e viene giù in pianta stabile.

104. *Lettera a p. Tarcisio Agostoni* (Kalongo, 12-6-77) – *doveri missionari e malattia della mamma*: orig., ADG, Processo Diocesano, f. 381 (*CP, I, f. 381*)

Si riporta tutta la lettera, in risposta ad una ricevuta da p. Tarcisio Agostoni, Superiore Generale che gli ingiunge di andare al capezzale della mamma molto ammalata. Il dilemma: rientrare o dilazionare il rientro per la situazione critica dell'ospedale? La salvaguardia della vita dei più bisognosi e la scelta missionaria radicale fatta sono la priorità che tutto condiziona e stabilisce l'ordine di fronte al pur sacrosanto amore filiale.

Ho ricevuto una lettera da Kampala col suo ordine di partire subito per l'Italia a causa delle gravi condizioni di mia mamma. La ringrazio tanto per questo suo pensiero gentile soprattutto nei riguardi della mamma di un missionario, accondiscendendo al suo desiderio di vederlo prima di morire. Purtroppo in questo momento io mi trovo nella impossibilità fisica di muovermi. Non c'è alcun medico in ospedale che faccia chirurgia. L'ospedale ha un impegno serio verso la vita di chi vi accorre ed in coscienza non posso lasciare il posto gravemente scoperto per una ragione famigliare. Fino a metà febbraio c'era qui il p. Tocalli che ha imparato qui ad operare ed avrebbe potuto benissimo sostituirmi. Poi c'era il dott. Recalcati, che pure ormai ha imparato ad operare, e mi avrebbe sostituito. Purtroppo è da una decina di giorni partito per l'Italia per gli esami di specialità e si fermerà là fino verso il 20 di luglio. Il dott. Pompato che è qui da poco per qualche mese, per imparare la chirurgia, non è assolutamente in grado di fare fronte alla situazione. Il dott. Stoffel, che parte definitivamente ai primi di luglio, da tempo non si sente più di operare e non potevo neppure contare su di lui quando dovevo andare via per un giorno o due[104]. Tutta questa storia per dirle

[103] Teste n° 80, al Rogatoriale di Como.

[104] In altre lettere del 1976 aveva riferito del superlavoro dell'ospedale: «*Abbiamo molta chirurgia (il reparto di 70 letti straripa di malati e ne abbiamo sempre qualcuno per terra su di un materassino). Operiamo tre giorni alla settimana facendo dai 6 ai 10 inter-*

come sinceramente non c'è per me ora possibilità di muovermi. Ne abbiamo discusso in comunità. Giovedì 9 sono stato a Lira per telefonare a casa e sentire della situazione. Ho parlato con mio fratello Francesco, quello che telefonò a lei. Mi disse che una settimana fa sembrava che la morte di mia mamma fosse alle porte per un grave decadimento generale (non caduta), spiegabilissimo a 94 anni. Era però poi leggermente migliorata, per cui i medici dissero che può tirare avanti un po'. Mio fratello mi disse che ora non c'è urgenza della mia venuta, ma che se riesco a trovare una sostituzione entro un mese o due, sarebbe bene che dessi alla mamma la soddisfazione di vedermi per l'ultima volta su questa terra[105]. Ora proprio fra poco più di un mese ritornerà il dott. Recalcati che mi può sostituire. Così io penserei in quell'epoca che potrebbe essere fine luglio di fare una corsa di due, tre od al massimo quattro settimane in Italia. Non si disturbi a rispondermi. Basta che quando telefona al p. Biancalana[106] (a cui mando copia di questa per conoscenza) gli dica se questo programma va bene o meno.

---

venti» [Lettera al dott. Gentile (Kalongo, 18-07-76): orig., ACR, 405/16/28]. «*Qui andiamo avanti come al solito. Dopo un agosto quieto per mancanza del servizio di bus dovuto alla crisi del carburante, ora da più un mese siamo strapieni di ammalati. L'altro giorno facendo il giro del reparto di chirurgia (70 letti) mi sono accorto che c'erano materassini su materassini ed altri 10 dormiranno fuori in un rifugio, in attesa del letto per essere operati. E pensi che in questo reparto non abbiamo primario, né aiuto, ma c'è un solo assistente che sono io*» [Lettera al dott. Gentile (Kalongo, 10-10-76): orig., ACR, 405/16/29].

[105] In occasione della morte della mamma (13-11-1977) scrive ai suoi fratelli e sorelle da Kalongo (25-11-1977): «*In un certo senso contento che non abbia sofferto particolarmente, ma il dolore per la Mamma è sempre un gran dolore, anche se in età avanzata, e convinti che tutti prima o poi dobbiamo morire. Vi sono molto vicino spiritualmente in questo periodo. Io prego per la Mamma, ma la penso nella luce di Dio assieme al papà, ad Uli e Niki, dove aspettano anche noi per riunire un giorno la famiglia. Penso anzi che la Mamma ci protegga dal cielo e mi è già capitato di invocarla una sera, al ritorno da Gulu in una strada che per le piogge era diventata un mare di fango. Peccato che anche Sandro per combinazione sia stato assente in Cile, così eravate a casa appena in cinque, ma in sostanza noi tutti vicini e tutti presenti. La Mamma era centro di unione di tutti noi. Ora che non è più a casa cerchiamo di sentirci ancora uniti, come sempre nel comune affetto dei nostri cari genitori. Pure lontano, sentitemi molto vicino a voi in questa triste occasione, che deve servirci però ad unirci ancora di più*» [orig., ACR, 405/17/16 (*CP, IV, f. 674*)]. Padre Ambrosoli sa congiungere amore profondo per la sua famiglia di origine e distacco. Per la morte del suo fratello Francesco, capo amministrativo della ditta, manda da Kampala (21-10-1986) questo telegramma: «*Sono tanto addolorato per la morte di Francesco. Questa mattina tutta la comunità di Kalongo ha partecipato alla Messa di suffragio […] Prego telefonare al dott. Donini che nonostante alcune difficoltà logistiche può rientrare il 4 novembre, possibilmente assieme ad dott. Liguerri*» [orig., ACR, 405/17/17 (*CP, IV, f. 675*)].

[106] Padre Angelo Biancalana era il Provinciale d'Uganda dei Comboniani (1976-1982).

105. *Statistiche dell'attività di 5 anni (1973 - 77)*: orig., 405/3/54 *(CP, DSSANI, f. 36)*

Statistiche che rendono l'idea dell'enorme mole di lavoro a cui Ambrosoli, con i suoi collaboratori, si sottoponeva.

Statistics for the years 1973-1977

	1973	1974	1975	1976	1977
Out patients	44.496	68.313	62.859	74.851	128.981
Admissions	5.488	6.084	6.321	7.143	8.088
Deliveries	885	1.079	1.055	1.255	1.332
Ante-Natal visits	1.810	2.315	2.499	2.908	3.549
Surgical Operations	632	757	1.141	1.293	1.206
X-Ray examinations	1.128	1.402	2.089	2.034	1.458
Laboratory examinations	37.421	41.760	38.527	36.223	42.338

MIDWIFERY SCHOOL

Total Pupils who qualified as Enrolled Midwives (Uganda)
From 1961 to 1967 Total 65 (9.3 a year)
From 1968 to 1978 Total 180 (16.3 a year)

Total from 1961 to 1978 245

106. *Rapporto statistico del 1978*: orig., ACR, 405/5/3 (*CP, VII, f. 1592*).

Una nota in calce al rapporto avverte che il flusso era già diminuito dovuto ai «modi» (leggi politica violenta) di Amin.

Da una statistica del 1978: letti dell'ospedale (320); letti della maternità (50).

Lavoro compiuto nel 1978: visite pre-natali (3.368); visite ambulatoriali (123.482); paz.ti ammessi in ospedale (8.270); grandi operazioni (1395); nascite (1.584); esami RX (1678); trasfusioni di sangue (603); biopsie (164).

L'ospedale è stato fondato nel 1952.

La scuola ostetriche ha diplomato n° 400 ostetriche professionali. Sette anni fa venne autorizzata a tenere il corso per le «registered» (corrispondente alla nostre «capo-sala») in riconoscimento dello standard elevato del corso professionale. Di queste ne ha diplomate 40[107].

107. *Estratto della lettera agli amici della Charitas* (Kalongo, 27-05-1979) – situazione politica: orig., Charitas Missionaria S. Vincenzo de Paoli, Via S. Stefano 43, 40100 Bologna (*CP, IV, f. 818*).

Fa parte delle Circolari che spedisce annualmente alle Organizzazioni che lo aiutano. Padre Ambrosoli cerca di organizzare in Italia raccolta di materiale medico che gli ospedali italiani scartano[108]. Presenta inoltre la difficile situazione politica: dal crollo di Kampala, alla fuga di Amin, l'11 aprile del 1979, al ritorno di Obote. Si riporta l'atteggiamento con cui Ambrosoli vive la situazione: per lui gli avvenimenti sono occasione per approfondire le motivazioni spirituali e affinare la capacità di adattamento alle situazioni, con spirito di povertà.

Speriamo che tutto finisca in fretta così da poter cominciare la ricostruzione ed il lavoro. Purtroppo la più difficile a guarire sarà la ferita della coscienza di tanti. Fino ad ora sappiamo di un prete africano e di tre padri comboniani uccisi nelle nostre zone. Purtroppo di tanti posti sappiamo solo che sono vivi, ma non quanto hanno sofferto e quanto hanno perso. Sappiamo solo che la missione di Lira e di Moroto è stata completamente svaligiata di tutto. Occorre guardare in alto e ringraziare Dio che siamo ancora vivi, pronti a riprendere il lavoro, possibilmente con migliore spirito puntando soprattutto sul bene integrale di questa nostra gente, che ci ha sentiti vicini a loro in questo periodo.

---

[107] Nel 1979 il Ministero della Sanità approva un nuovo corso per Ostetriche di livello superiore che, a causa della guerra, potrà iniziare solo nel 1980 [*Lettera alle infermiere* (Kalongo, 25-11-79): orig. ACR, C. 405, b. 16/16 (*CP, IV, f. 846*)].

[108] Così informa gli amici della Charitas di Bologna: «*Invece di darvi notizie dell'ospedale vi mando una circolare che ho scritto per le infermiere che raccolgono catgut e materiale per questo ospedale. In essa potete trovare un po' di storia dell'anno e qualche dato statistico. Piuttosto se conoscete qualche infermiera di sala operatoria o reparto, disponibile a fare questo paziente lavoro di raccolta vi pregherei di consegnare questa circolare, magari facendone delle copie, ed incoraggiarla a questo lavoro che per noi è prezioso. Si tratta di materiale che verrebbe gettato via e che noi possiamo utilizzare con grande profitto. Così qui riusciamo a fare funzionare la sala operatoria con una spesa irrisoria*» [Lettera agli amici della Charitas *(*Kalongo, 10-12-1977): orig., Charitas Missionaria S. Vincenzo de Paoli, Via S. Stefano 43, 40100 Bologna (*CP, IV, f. 816*); anche *Lettera agli amici della Charitas* (Kalongo, 30-06-1978): orig., Charitas Missionaria S. Vincenzo de Paoli, Via S. Stefano 43, 40100 Bologna (*CP, VI, f. 817*)].

108. *Rapporto annuale della Diocesi di Gulu del 1979*: orig., ACR, 405/5/2 (*CP, VII, ff. 1593-94*).

Si tratta dell'«Annual Report 1979» della Diocesi di Gulu in cui si fa il bilancio degli impegni pastorali, dello stato delle istituzioni delle scuole e dei servizi medici. Interessante il confronto tra gli ospedali di Gulu, Kitgum e Kalongo.

A Kalongo:
dottori: 5 tutti europei di cui 1 che lavora nel «Leprosy Departement (a Kitgum: 2 dottori europei; al Lachor Hospital [Gulu]: 6 dottori europei e 1 africano);
fratelli:1 (a Kitgum 1; al Lachor Hospital: 1);
suore: 8 europee e 3 africane [a Kitgum 5 africane e 1 europea (3 lavorano nell'Ospedale governativo; al Lachor, 8 africane e 8 europee];
infermiere: 14 (a Kitgum: 30; al Lachor: 13);
o*stetriche con corso: 62* (Kitgum: 6; al Lachor, infermiere con corso: 63);
letti in ospedale: 323 (a Kitgum: 158; al Lachor: 220);
letti in maternità: 75 (a Kitgum: 30; al Lachor: 34);
visite pre-natali: 3.170 (a Kitgum: 2.500; al Lachor: 4.604);
chiamata di pazienti esterni: 113.661 (a Kitgum: 80.000; al Lachor: 39.735); *accettazioni totali: 7.387* (a Kitgum: 5.363; 7.486);
interventi maggiori: 1012 (a Kitgum: 345; al Lachor: 732);
parti: 1.397 (a Kitgum: 921; al Lachor: 701);
RX esami: 1.369 (a Kitgum: 602; al Lachor: 3.162);
trasfusioni di sangue: 112 (a Kitgum: 21; al Lachor: 55).

109. *Estratto della lettera agli amici della Charitas* (Kalongo, 22-02-1980) – *fame e colera*: orig., Charitas Missionaria S. Vincenzo de Paoli, Via S. Stefano 43, 40100 Bologna (*CP, IV, f. 821*).

Inizia il nuovo corso di ostetriche a livello superiore, ampliamento delle infrastrutture. Tutto ciò che può migliorare il servizio, stimola l'ingegno di Ambrosoli: l'impianto di pannelli per la luce solare.

Da un paio di mesi ci siamo messi a costruire ciò che è assolutamente più necessario dopo avere segnato il passo per qualche anno a causa di Amin. Abbiamo iniziato il nuovo corso di ostetriche a livello superiore, e così stiamo ingrandendo la scuola-convitto per avere più posti letto, un più grande refettorio, ecc… Stiamo ingrandendo un pochino la maternità, per motivo della scuola, per avere una più conveniente sala parti e una sala travaglio (che ancora ci mancava). Così penso di mettere il vostro mezzo milione in queste piccole costruzioni. Al momento non

abbiamo bisogno di maggiore numero di letti, ma di migliori servizi. Ho interessato una società americana (Heart International) per un impianto di pannelli per luce solare, che ci permetterebbero di avere due incubatrici per bambini prematuri ed una lucetta nei reparti alla notte perché i malati possano trovare la via dei gabinetti. Se verrò un breve periodo in Italia vorrei interessarmi anche di questo argomento tecnologicamente, che risolverebbe molti nostri problemi, in questo posto dove il sole regna ed imperversa. È infatti da cinque mesi che non piove, e secondo le previsioni ne avremo ancora per un mese e con un sole implacabile e caldo. Vi sto scrivendo con 31.8 gradi nella mia stanza. Dicono che da tanti anni non hanno visto una stagione asciutta così pesante.

110. *Estratto della lettera agli amici della Charitas* (Kalongo, 20-7-80): orig., Charitas Missionaria S. Vincenzo de Paoli, Via S. Stefano 43, 40100 Bologna (*CP, IV, f. 822*).

Si riporta la parte finale della lettera. È appena rientrato da 10 giorni a Kalongo e trova una situazione ambientale ulteriormente peggiorata: ora anche la fame e il colera.

[…] c'è un'area vasta di 100.000 persone negli Acholi con gran fame. In tutto il Karamoja poi muoiono di fame. Là dovrebbero arrivare aiuti per altra via. Mercoledì scorso sono stato a 30 km da qui a vedere i bambini e ne ho portati a casa 35 malati. Vorremmo cercare di fare dei turni per riportarli a casa loro in condizioni di poter resistere ancora qualche settimana, e così prendiamo gli altri più brutti. Certo che è una cosa molto penosa. E vederli con che avidità prendono i primi pasti di polenta. In tutto questo quadro già triste, imperversa il colera, abbiamo distribuito in un paio di giorni 200.000 capsule di Tetracillina, ed il male si è quasi fermato, per poi riprendere. Abbiamo adibito un reparto di 20 letti con una tavola sulla rete metallica ed un lenzuolo sopra.

111. *Estratto della lettera a Piergiorgio Trevisan* (Kalongo, 2-11-1980) – spiritualità di De Foucauld: orig., ACR, 405/17/21 (*CP, IV, ff. 783-784*).

Crescita spirituale.

Da un paio di mesi sto facendo un'esperienza nuova spirituale approfondendo la spiritualità di De Foucauld attraverso gli scritti di Woillaume. È sulla linea di S. Paolo e porta direttamente a Gesù. L'unica de-

lusione è che quando chiedo a qualcuno se si è accorto che sono cambiato in bene, mi sento rispondere di no[109]! Ad ogni modo vivo molto più felice di prima anche se c'è più sacrificio[110].

112. *Estratto degli Esercizi Spirituali (1981)*: orig., ACR, 233/8/7 (*CP, V, f. 983*).

Esercizi Spirituali (9-15/01/1981) predicati dal comboniano p. Fernando Colombo sul tema: integrazione vita spirituale e vita apostolica nel carisma comboniano. Da notare il richiamo all'incontro con la spiritualità di De Foucauld. Usa il termine conversione.

Esercizi fatti con serenità e preghiera. Dopo la conversione del 17.8.80 mi trovo molto meglio spiritualmente. L'aver cercato di approfondire la spiritualità del De Foucauld in questi mesi mi ha fatto bene. Resta che devo continuare nello sforzo di *vivere la presenza di Gesù* nel mio cuore e chiedermi frequentemente *cosa farebbe Lui al mio posto*. Mi ha colpito il pensiero di ascoltare la parola di Dio *senza difese*, ed il colloquio con Gesù nel tabernacolo senza difese. Q.di [Quindi] non difendermi con tante scuse se la mia vita è diversa dalla parola di Dio, e non parlare a Gesù imponendo il mio punto di vista umano, meschino. Purtroppo devo fare ancora più o meno gli stessi propositi del passato.

113. *Estratto della lettera a Piergiorgio Trevisan* (Kalongo, 30-09-1981): orig., ACR, 405/17/24 (*CP, IV, f. 789*).

Ambrosoli è figura di riferimento imprescindibile, che però si preoccupa di dare spazio ad altri e di prepararne il futuro.

Certo gli anni passano per tutti e verrà presto il giorno in cui dovremmo metterci da parte per lasciare il posto ai giovani. Ci sarebbe molta tristezza se non guardassimo le cose dall'alto colle viste di Dio comprendendo la nostra temporaneità.

---

[109] Qualche mese dopo scriverà allo stesso da Kalongo (26-03-1981): «*Sto cercando di vivere la quaresima secondo lo spirito di Foucauld (da cui sono lontanissimo!) per arrivare un po' più vicino a Gesù nella sua via della Croce*» [ACR, 405/17/22 (*CP, IV, ff. 785-786*)]. Nel suo Breviario aveva conservato tra le altre preghiere anche quella di p. de Foucauld: «*Padre mio, mi abbandono a te…*» [ACR, 405/3/15 (*Proc. V, f. 1028*)].

[110] Il 1980 fu un anno di terribile emergenza: fame, colera, mancanza di mezzi di trasporto… eppure si impegna per procurare fondi anche per gli ospedali limitrofi, anche quelli governativi [Lettera alle infermiere (Kalongo, 30.11.80): ACR, 405/16/18 (*CP, IV, ff. 847-59*).

114. *Estratto della lettera circolare alle infermiere* (Kalongo, 3-12-81) – *svalutazione rocambolesca*: orig., ACR, 405/16/19 (*CP, IV, ff. 850-852*).

La svalutazione aveva portato i prezzi alle stelle[111]*. Il riconoscimento dell'opera dell'ospedale di Kalongo da parte del governo doveva, secondo Ambrosoli, diventare stimolo per sempre meglio operare.*

[…]. Abbiamo avuto in primavera un periodo abbastanza critico per i rifornimenti. Siamo arrivati al punto di avere sapone solo per il fabbisogno di due settimane. Non so come avremmo potuto continuare a lavorare senza più un pezzetto di sapone, specie per la lavanderia. In quei giorni ero andato a Kampala al Ministero del Commercio a chiedere aiuto nella emergenza, ma anche il Governo ne era completamente sprovvisto. Proprio in quel frangente ci arrivò un po' di sapone e così abbiamo potuto superare il punto morto. Nello stesso periodo è stata anche la volta del sale. Era finito dappertutto. Anche noi avevamo cominciato a mangiare pane e minestra senza sale, per tenere il pochissimo rimasto per condire gli altri cibi; poi ne arrivò parecchio importato e così anche questo guaio si è risolto abbastanza in fretta. Qui vedete la mano della Provvidenza. In giugno il governo, per risolvere in parte la crisi economica, moltiplicò dieci volte i prezzi dei prodotti più importanti. E' stato il boom al rincaro. Tutto il commercio è impazzito di colpo, con i prezzi che hanno fatto salti acrobatici. Quello che prima era un discreto aiuto economico da parte dei malati (almeno dalla maggior parte di loro) è ora diventato una vera minima cooperazione. Tutti gli ospedali di missione stanno domandandosi come faremo ad andare avanti in futuro. Basti pensare che oggi un malato per l'operazione di ulcera duodenale paga tanti soldi quanti ne può ricavare colla vendita di due galline. E con tutto questo, nella situazione generale del paese, il problema economico non è certo il più importante e preoccupante. […]. Vi ringrazio sinceramente per tutto il vostro paziente lavoro nel tenere da parte ciò che ancora può essere utilizzato nei nostri ospedali di missione. Per noi significa un grande risparmio in materiale che sarebbe altrimenti costosissimo. Tutto qui ci è utile e del soprappiù siamo pronti a farne parte con gli altri ospedali di missione. Vi chiedo quindi di andare avanti a mettere da parte quello che nei vostri ospedali viene scartato. Noi lo utilizziamo o riutilizziamo per i malati di queste nostre tribù che hanno ben poveramente fruito nella distribuzione dei beni di questo mondo. Non è

[111] Nel 1970 un 1 dollaro USA corrispondeva a 7 UGX (scellini ugandesi). Nel 1979 un dollaro corrispondeva a 75 UGX. Nel 1981 1 dollaro corrispondeva a 1250 UGX.

offendere la povertà ma un aiutare chi ha ricevuto di meno ed è nel reale bisogno. Vi ringrazio a nome di tutti i nostri malati che dimostrano di apprezzare il vostro ed il nostro aiuto, specie in questo periodo difficile in cui le strutture di assistenza medica governativa sono in grave crisi. In luglio abbiamo avuto la visita del Presidente Obote e lui stesso ha riconosciuto che siamo gli unici ospedali efficienti nel paese. Questo non dobbiamo prenderlo come elogio, ma come sprone a continuare nel miglior modo possibile il nostro aiuto in campo medico al paese nel suo periodo critico post-bellico.

115. *Estratto della lettera alle sig.ne Rimoldi* (Kalongo, 12-05-1982) – *approfondimento spirituale*: orig., ACR, 405/17/34 (*CP, IV, f. 762*).

Scrivo da Patongo, una missioncina a 30 km da Kalongo dove mi trovo per fare due settimane di riposo approfittando che un medico mi sostituisce a Kalongo. È un posticino quieto, niente di bello, in pianura, piove quasi continuamente, così me ne sto quasi sempre in camera a scrivere un po' di lettere. Ho però il gran vantaggio di avere la chiesa che comunica colla casa dei padri e la porticina interna è aperta giorno e notte[112].

116. *Estratto della lettera a don Antonio Fraquelli* (Kalongo, 18-05-1982): orig. Don Antonio Franquelli, Via S. Antonio 45, 22100 Albate (CO) (*CP, II, 67*).

Scrive di una situazione più calma, ma non ancora sicura tanto che riferisce della morte del missionario comboniano p. Osmundo Bilbao sulla strada di Kampala a Entebbe, ucciso per rubargli la macchina e conclude:

Nei periodi di disagio, di incertezza, di dissidio, di violenza anche l'azione pastorale diventa più difficile e meno efficace. Occorre fiducia nella Provvidenza e andare avanti come se nulla fosse.

117. *Estratto della lettera a mons. Costantino Stefanetti* (Lira, 21-05-1982): orig., Mons. Costantino Stefanetti, Direttore Ufficio Pasto-

[112] Aveva scritto due mesi prima alle stesse signorine (Kalongo, 26-03-1982): «*Ora interrompo* [intendeva ora concludo la lettera] *perché è mezzanotte e devo ancora pregare un poco… così prego per loro*» [ACR, 405/17/33 (*CP, IV, f. 760*)].

rale Marittimo della Migrantes[113]; P.zza Dinegro, 6/4, 16126 Genova (*CP, II, ff. 219-220*).

Lettera in riposta ad una del mittente, inviata in data 22-01-1982. In questa missiva, è Ambrosoli a indicare il posto che la preghiera occupa nella sua vita.

Dopo le tue ore di ufficio puoi stare in pace ed avere tempo abbondante per pregare. Io questo tempo devo rubarlo. Riesco un po' alla sera (dice De Foucauld che il giorno è fatto per lavorare e la notte per pregare!). De Foucauld mi ha aiutato tanto ad organizzare la mia preghiera (purtroppo sempre povera e fatta solo di parole - sono ancora all'asilo) e per di più da circa due anni ho scoperto che posso andare a letto a mezzanotte senza risentirne (mentre prima erano mali di testa, per cui, salvo emergenze, dovevo andare a letto molto prima). Così dopo aver fatto un po' di lavoro di ufficio (corrispondenza e altro) alle 11.30 posso mettermi a pregare, anche se a quell'ora riesco solo a dire rosari, passeggiando tra le case dei padri e la chiesa.

118. *Estratto della lettera agli amici della Charitas* (Kalongo, 28-09-1982): orig., Charitas Missionaria S. Vincenzo de Paoli, Via S. Stefano 43, 40100 Bologna (*CP, IV, f. 824*).

Parte finale della lettera: riferisce della sua malattia (nefrite) con prospettiva di rientro in Italia. Tutto è grazia.

[…]. Io purtroppo manco dal lavoro da più di un mese, che ho passato a letto per nefrite. Sono stato prima non bene per un mese, ma potevo lavorare, poi di colpo è venuta la mazzata col febbrone ed i segni della nefrite. Ora sto bene, anche se fiacco. I medici hanno fatto un consulto e deciso di mandarmi in Italia per fare esami specialistici. Penso che partirò fra una settimana o due. Probabilmente dovrò andare in mano ai medici che mi terranno fermo il più possibile. Così penso che non mi muoverò da casa mia (Via Ambrosoli, 22027-Ronago –Como) fino a quando mi daranno il permesso di ripartire per Kalongo e poter lavorare. Ad ogni modo la cosa più bella è di essere preparati a vedere in tutte queste cose la volontà di Dio. Anche l'inattività forzata, vista dall'alto non ha nulla di triste ed il periodo di malattia è certo un periodo di grazia.

[113] Teste n° 71 al Rogatoriale di Como.

119. *Estratto della lettera a p. Guido Miotti* (Ronago, 2-12-1982) – *ammalato in Italia*: orig., ADG, Processo Diocesano, f. 384 *(CP, I, f. 384)*.

Rientrato in Italia in ottobre 1982, informa il suo Provinciale d'Uganda, p. Guido Miotti sulla sua malattia: insufficienza renale grave e irreversibile.

Gli esami di laboratorio purtroppo non sono ancora buoni […][114]. Quando la situazione starà stabilizzata spero che mi lasceranno tornare anche se dovrò fare un lavoro limitato. Così potrò pregare di giorno senza dovermi ridurre a farlo di notte.

120. *Estratto della lettera agli amici della Charitas* (Ronago, 31-01-1983): orig., Charitas Missionaria S. Vincenzo de Paoli, Via S. Stefano 43, 40100 Bologna (*CP, IV, f. 825*).

La malattia è identificata con «l'insuccesso amato» di De Foucauld.

[…]. Ho dovuto fare 10 giorni in ospedale per tutti gli esami. Ne è risultato un grave deficit renale evidenziato dalla nefrite, su una precedente situazione di un moderato deficit, che io non conoscevo e che mi portavo chissà da quanti anni, pur lavorando a tempo pieno e non badando a strapazzi e stress che frequentemente capitano in ospedali di missione dove a volte ci trovavamo anche in due soli medici. Dal 10 dicembre sono fuori dal letto e sento di aver migliorato, anche se i risultati degli esami non sono ancora molto buoni. Il medico che mi cura pensa però di potermi lasciare tornare in missione a Pasqua. Intanto vivo quieto a casa, cercando di non andare in giro, per vedere di recuperare il possibile in vista della missione. Questo tempo mi serve per pensare, per pregare ed accettare anche il dono della malattia dalle mani di Dio. È un po' «l'insuccesso amato» (per amore di Dio) di De Foucauld. È certo più facile dirlo a parole e per questo vi chiedo una preghiera, perché ve-

[114] «*Ma i miei guai sono niente in confronto a quelli che hai tu per i confratelli, con tutte le preoccupazioni ugandesi*» [Lettera a p. Miotti (Ronago, 15-12-1982): orig., ADG, *Processo Diocesano*, ff. 386-87 (*CP, I, ff. 386-87*)]. «*Gli esami ...piuttosto peggio che meglio. Vuol dire che devo accettare anche questo dalla mano del Signore che mi fa capire che è Lui che decide e comanda. Mi sforzo a dire la preghiera dell'abbandono di Foucauld. Ma non t'illudere perché sono il peccatore di sempre. Speriamo in bene sempre disposti alla volontà di Dio*» [Lettera a p. Miotti (Ronago, 17-03-1983): orig., ADG, *Processo Diocesano* (*CP, I, f. 393*)]. Questo della volontà di Dio è un ritornello continuo nelle lettere al provinciale d'allora [cf. Lettera a p. Miotti (Ronago, 17-03-1983): *CP, I, f. 394*); Lettera a p. Miotti (Ronago, 24-03-1983): *CP, I, f. 395*].

ramente possa accettare tutto ringraziando il Signore proprio per ciò che è contrario alla nostra volontà.

121. *Estratto della lettera a sr. Romilde Spinato* (Ronago, 7-2-1983): orig., ADG, *Processo Diocesano del Servo di Dio P. Ambrosoli*, (*CP, I, ff. 439-440*)

Critiche occulte di eccesso di protagonismo e di accezione di persone: la risposta è seguire l'esempio di Gesù calunniato e continuare nell'ascolto prudente dell'opinione altrui. L'importante è sempre accettare la volontà di Dio[115].

Mille e grazie per la sua lunga lettera 16-01-1983. grazie per tutto quello che mi scrive. Grazie per il lungo discorso sul mio ritorno. Ho capito senz'altro che mi scrive per il mio bene, e con tutta sincerità. Mi pare di aver capito che non dovrei tornare presto perché ci sono dei pericoli, nel caso che poi non stessi bene. Io non riesco ad immaginare di chi siano le voci di cui lei mi parla. Non importa. Di pettegolezzi ce ne sono sempre stati nel mondo. Se non parlano bene di noi è meglio, così siamo più vicini a Gesù, che era perfetto e del quale pure sparlavano. Ad ogni modo ricevo con gratitudine il consiglio. Starò attento a non tornare in fretta. […]. Ad ogni modo grazie ancora delle sue parole, che sono sicuro sono sincere. Cercherò di fare tutto con prudenza e di tornare quando la situazione mia renale si sarà stabilizzata, cosicché anche se potrò fare poco, non dovrei fare una ricaduta. […]

122. *Estratto della lettera a p. Guido Miotti* (Ronago, 17-03-1983): orig., ADG, *Processo Diocesano*, (*CP, I, ff. 393-394*)

La malattia lo obbliga a un drastico ridimensionamento del lavoro.

Due righe per dirti che sono ancora vivo. Credevo proprio che qualcosa fosse cambiato in bene nei miei reni, ma gli esami fatti l'altro

[115] Alcune settimane più tardi avrebbe scritto sempre a sr. Romilde: «*Qui i miei esami non vanno molto brillantemente. L'altra sera era qui il dott. Terruzzi e mi diceva che i miei reni funzionano al 30% e che quindi io dovrei venire a Kalongo e fare un lavoro ridotto al 30% rispetto a quello che facevo prima. A me pare molto poco e quasi inaccettabile. Però non vuole lasciarmi andare prima di maggio. L'idea è sempre di accettare quel che Dio vuole. Intanto prego e spero che il Signore ci metta Lui una mano*» [*Lettera a sr. Romilde* (Ronago, 23/2/83): orig., ADG, Processo Diocesano (*CP, I, ff. 441-442*)].

ieri danno ancora gli stessi risultati, piuttosto peggio che meglio. Vuol dire che devo accettare anche questo dalla mano del Signore che mi fa capire che è Lui che decide e comanda. Mi sforzo di dire la preghiera dell'abbandono di De Foncauld. Ma non ti illudere perché sono il peccatore di sempre. Il dott. Terruzzi mi ha chiesto di parlare con qualcuno dei capi della Congregazione[116]. C'era da queste parti il p. Pierli[117] e così ho parlato con lui. Ho ogni tanto notizie dell'Uganda (ora dal dott. Corti); spero e prego che possiate continuare il vostro lavoro abbastanza in pace. Spero di poter tornare in maggio, ma devo tenermi pronto alla volontà di Dio. Carissimi auguri pasquali, in preghiera ai piedi di Gesù in Croce[118].

123. *Estratto della lettera a p. Ettore Pasetto* (Kalongo, 3-10-1983): orig., ACR, 405/17/45 (*CP, IV, f. 798*).

In questa lettera chiedeva a p. Ettore Pasetto, che si trovava a Venegono, di interessarsi presso un certo «Panin» del costo di una macchina polaroid per foto tessere. Ne aveva bisogno per i documenti delle ragazze del midwifery training e dei lavoratori.

Spero che lei stia sempre bene e che possa fare una buona attività, pure stando dove si trova. Ad ogni modo l'importante non è quanto fac-

[116] Il dott. Terruzzi scriveva due mesi più tardi a p. Miotti: «*Il rev. p. Giuseppe Ambrosoli è in mia cura dall'ottobre del 1982 per 'pielonefrite cronica con insufficienza funzionale renale; piccolo rene grinzo ipofunzionante a sinistra'. Attualmente è in buone condizioni generali, al meglio delle attese; tuttavia con una funzione renale globale ridotta in modo stabile a circa un terzo del normale. Ritengo che fra 2-3 mesi potrebbe ritornare alla sua Missione in Uganda, con la rigorosa condizione di un drastico ridimensionamento della sua attività: almeno 10 ore al giorno di riposo assoluto, non più di due ore al giorno di sala operatoria, e, comunque, esclusione di ogni strapazzo fisico*» [Lettera del dott. Terruzzi (Como, 15-05-1983) orig., ADG, Processo Diocesano, (*CP, I, ff. 397*)].

[117] Si tratta di p. Francesco Pierli, Padre Generale dell'epoca.

[118] Atteggiamento ribadito due mesi dopo e nell'imminenza del rientro in Uganda. «Due righe per renderti conto della mia salute e programmi. […] Io intanto sono a casa, anche se non proprio quieto quieto, ma devo anche un po' vedere come si comportano i reni per non far poi un buco nell'acqua. Sarà in ogni modo quel che Dio vorrà. Tu prega perché nell'esercizio della povertà riesca a distaccarmi anche dagli interessi personali. È tanto importante non è facile. La Madonna ci aiuti! La frase scritta da p. Sartori (in fondo alla sua immagine) è meravigliosa [Lettera a p Miotti (Ronago, 27-05-1983): orig., ADG, Processo Diocesano, ff. 399-400 (*CP*, III, ff. 399-400)]. «Ad ogni modo vedrai che Kalongo, od ovunque la provvidenza mi vorrà, starò attento e prudente da non fare più di quello che i miei reni mi permetteranno. Tornerò il 7 luglio» [Lettera a p Miotti (Ronago, 17-06-1983): orig., ADG, Processo Diocesano (*CP, I, ff. 401-402*)].

ciamo, ma come lo facciamo, e se lo facciamo per amore di Dio. Ora che ho preso la legnata ai reni, comincio anch'io a capire questo punto, che è essenziale nella nostra vita religiosa. Lasciare che Gesù tiri via quello che crede e quel poco che ci lascia fare, farlo solo per amore suo. Vede che bella predica, ma la scrivo per farla a me.

124. *Estratto delle lettera agli amici della Charitas* (Kalongo, 19-11-1983): orig., Charitas Missionaria S. Vincenzo de Paoli, Via S. Stefano 43, 40100 Bologna (*CP, IV, f. 826*).

Ritorna in Uganda[119]*. Ricerca di approfondimento spirituale. In una lettera successiva (25-11-1983) traccia un bilancio del 1983 (CP, IV, ff. 853-855)*

Ora sono qui da oltre quattro mesi. Mi pare di stare abbastanza bene e spero che i reni resistano alla ripresa, seppur parziale del lavoro. Ad ogni modo dobbiamo guardare in alto e pensare che in qualunque modo il nostro vero bene è nella volontà di Dio e non nel successo limitato delle nostre intenzioni. Questo ci dà anche un senso di serenità e gioia, che purtroppo mancano in molti nostri fratelli, in cui scarseggia la fede. É solo una constatazione, ma non dobbiamo vantarcene perché è dono di Dio. […]. Vi sono vicino, anche grazie alle vostre lettere mensili. Vedo che siete sempre lanciati nella ricerca di iniziative sempre a più ampio raggio e che cercate sempre un approfondimento spirituale.

125. *Lettera a don Antonio Fraquelli per il 50° di Kalongo* (Kalongo, 8-09-1984): orig. Don Antonio Franquelli, Via S. Antonio 45, 22100 ALBATE (CO) (*CP, II, 69-70*).

Scrive al parroco di Ronago[120] esprimendo la gioia interiore per poter celebrare il 50° della missione di Kalongo e constatare il cambiamento avvenuto dagli inizi dell'evangelizzazione. Profondo sentimento di totale abbandono in Dio, qualunque cosa succeda.

[119] Il 10 luglio 1983 rientra a Kalongo. Si legge nel Diario di Kalongo: «*Fr. Ambrosoli arrives back in Kalongo. The people, in spite of the late hour (8.30 p.m.) assemble quickly and do a spontaneous celebration for his return; bell are rung at length, Sisters, Nurses, patients, children, adults are quickly thronging the Mission to show their appreciation for the return of the Father who is moved by the whole thing. Only with difficulty we convince them to allow the Doctor to rest a bit and go home*» (ACR, *Diario di Kalongo: 1967-1984*, pp. 84-85).

[120] Verrà a deporre al Processo Rogatoriale di Como con il n° 57.

Qui abbiamo avuto dal 29-06 al 1-07 una grande festa per il 50° della missione. Il 29-06 grande messa all'aperto con 565 cresime; il 30 idem con 65 matrimoni ed il 1-07 grande concelebrazione di oltre due ore con tre vescovi e una ventina di sacerdoti, sul piazzale della chiesa ed al pomeriggio festa ricreativa con danze coreografiche popolari, canti ecc. È andato tutto bene, principalmente dal lato religioso. Si è cercato di fare sentire ai cristiani la riconoscenza a Dio per il dono della fede. È certo bello e consolante constatare il cambiamento avvenuto nella popolazione in questi 50 anni dal primo annuncio del messaggio cristiano. Era davvero commovente vedere tutta questa gente, non ricca, ma festante, in preghiera entusiastica; gente che 50 anni fa era tutta pagana. C'è da ringraziare il Padrone della messe, commossi. Sono passati 13 mesi dal mio rientro. In complesso posso dire di stare bene, anche se capisco di non essere, fisicamente, quello di prima. Ogni tanto qualche male mi salta addosso e poi passa[121]. Posso solo ringraziare il Signore di essere ancora in missione e di potermi rendere ancora sia pure limitatamente, utile. La cosa più bella è di pensare che, comunque vada, sarà sempre la volontà di Dio e quindi tutto bene, sia per la vita che per la morte.

126. *Estratto della lettera a Carlo Ambrosoli* (Kalongo, 25-11-1984): orig., ACR, 405/16/22 (*CP, IV, ff. 857-859*).

Lettera scritta al fratello quintogenito, Carlo Ambrosoli. Senza ostentazione, p. Ambrosoli è cosciente che l'ospedale è stato ed è un punto di riferi-

[121] Il 19 febbraio aveva scritto: «*Ho passato il Natale a letto con una brutta cistite, che avrebbe potuto passare ai reni. Grazie a Dio sono guarito ed ora sto di nuovo bene. Però è molto bello dipendiamo dalla volontà di Dio, perché a letto o in piedi a fare miracoli è la stessa cosa ed il morale non crolla mai*» [Lettera al dott. Giovanni Purgato (Kalongo, 19-02-1984)]: orig., ACR, 405/17/44 (*CP, IV, ff. 758-59*)]. Tre mesi dopo scriverà a un non meglio precisato dott. Alberto della Charitas di Bologna: «*Grazie a Dio sto abbastanza bene, anche se sento che non sono più quello di prima. A Natale ero a letto. Da allora mi sono messo a letto ancora un paio di volte. Non so proprio come mai. Diminuite difese? O situazione di insufficienza renale? Ad ogni modo vado avanti, sia pure con prudenza, e tutto è bello se si pensa che è volontà di Dio*» (Lettera al dott. Alberto ? della Charitas (Kalongo, 2-05-1984): orig., Charitas Missionaria S. Vincenzo de Paoli, Via S. Stefano 43, 40100 Bologna (*CP, IV, f. 827*)]. Tenta comunque di nascondere i suoi acciacchi: «*Io incomincio ora ad alzarmi dopo due settimane di letto per una brutta sciatica, che è stata veramente pesante. Sono in piedi, ma con un gran mal di testa ed una gamba di cui non mi posso fidare. È però volontà di Dio. Quindi va bene così*» [Lettera alla signorina Proserpio (Kalongo, 27-07-1984): orig., ACR, 405/17/1 (*CP, IV, f. 752*)].

mento importante. I lavori iniziati sono stati portati a termine e la collaborazione con il Dipartimento ugandese della Cooperazione e Sviluppo si è diversificata: dal C.U.A.M.M. (Collegio Universitario Aspiranti e Medici Missionari) di Padova passa ora sotto la responsabilità dell'A.V.S.I. (Associazione Volontari per il Servizio Internazionale) di Cesena.

L'ospedale di Kalongo, senza tanto rumore, ha fatto un altro anno di cammino, lavorando per queste nostre popolazioni africane del Nord Uganda. Molti hanno trovato qui la salute, molti sono tornati alle loro capanne migliorati nella loro malattia, alcuni purtroppo sono morti in ospedale nonostante le cure: tutti però vorremmo che avessero lasciato l'ospedale con il ricordo della nostra fraterna comprensione e simpatia e ... amore. E' questo il lato umano, tanto importante ovunque, ma soprattutto in un ospedale missionario. Purtroppo dobbiamo riconoscere i nostri limiti e le nostre mancanze anche in questo campo. […]. Cercando di fare progressi nella via dello sfruttamento di energia eolica (vento) per avere elettricità, siamo rimasti «in panne». Lo strumento arrivato dall'Italia per misurare il vento e piazzato a circa 200 m. dall'ospedale in posizione alta e ventilata, ci è stato … rubato! Hanno portato via la batteria ed il carica batterie e pure il piccolo strumento elettronico. Spiacevole episodio che ci richiama il dovere di una promozione non solo umana ma anche cristiana di questi nostri fratelli. […]. Durante quest'anno i lavori per le costruzioni sono andati un po' a rilento. Il reparto bambini malnutriti è già a buon punto e potrà entrare in funzione a gennaio. La casa per infermiere qualificate (18), divisa in tanti appartamentini, su una superficie di m. 33x38 (compreso il cortile interno di m. 33x14) è già stata iniziata e si spera che possa entrare in uso col maggio prossimo. L'ampliamento dell'ambulatorio per esterni e della scuola ostetriche dovrebbe seguire senza interruzioni. Siamo in difficoltà per trovare cemento ed altri materiali di prima necessità per le costruzioni, impianti idrici ecc. Gli impianti elettrici, invece, ci sono stati completamente rinnovati e messi in ordine dal sig. Mario Mazzoleni di Ardesio (BG), che è venuto qui a lavorare tre volte per un mese e ci ha anche procurato molto materiale elettrico. Nel suo ultimo periodo, in agosto, ci ha messo in funzione un impianto a batteria per la notte con 15 luci nei reparti e prese luce di emergenza, così da rendere più agevole l'assistenza medica notturna. Dal 1979 alla fine dell'83 l'ospedale faceva parte del Programma Uganda del Dipartimento per la Cooperazione e lo Sviluppo (Ministero Affari Esteri). L'aiuto fondamentale consisteva nello stipendio dei medici volontari e, soprattutto negli ultimi tre anni, in materiale ospedaliero ed attrezzature. Il nostro intermediario era il

CUAMM. Con quest'anno siamo entrati in un nuovo progetto medico del distretto di Kitgum (tre ospedali e opere mediche distrettuali governative) con programmi più vasti di aiuti. Ora il nostro intermediario è l'A.V.S.I. di Cesena a cui siamo passati d'accordo col CUAMM e su loro richiesta. Speriamo che in questi due o quattro anni del nuovo programma tutto vada a compimento secondo le proposte fatte. Nei primi quattro mesi dell'85 dovremmo rimpiazzare tre medici, che finiscono il loro turno di due anni. Sono i dott.i Blè, Cosulich e Squillaci. Andavamo molto bene con loro e ci rincresce che debbano rientrare in Italia. Il dott. Brenno Angelucci di Pesaro è già arrivato. Nella prima metà dell'85 aspettiamo il dott. Carlo Marino di Milano e la dott.ssa Myriam Brunelli di Brescia. Un altro medico ci è stato pure offerto dall'A.V.S.I. Il dott. don Palmiro Donini quest'anno, assieme a sr. Maddalena di Kitgum, ha avviato e conduce la polichemioterapia dei malati di lebbra, raccomandata dall'O.M.S. Il dott. Luciano Tacconi e le Suore Comboniane continuano il loro prezioso lavoro. Alcuni Dottori italiani hanno speso il loro periodo di ferie, aiutandoci con la competenza delle loro specializzazioni. Io ringrazio il Buon Dio di avere potuto fare anche quest'anno la mia parte di lavoro, sia pure ridotta, a causa dell'insufficienza renale. Cerco di mantenermi nei giusti limiti, mentre considero già una grande grazia il poter essere ancora in missione e fare qualcosa per questi nostri ammalati.

127. *Estratto della lettera agli amici della Charitas (Kalongo, 12-05-1985) – tempi difficili*: orig., Charitas Missionaria S. Vincenzo de Paoli, Via S. Stefano 43, 40100 Bologna (*CP, f. 828*).

Nella prima parte delle lettera riassume gli avvenuti cambiamenti politici dell'anno 1985. Dopo cinque anni di malgoverno, corruzione e violazione di tutti i diritti umani, i generali Tito e Basilio Okello, depongono il Presidente Obote. Tutti gli oppositori ad eccezione di Yoweri Museveni, leader del National Resistance Army (NRA) *entrano a far parte di un governo provvisorio. A Kalongo l'attività, nonostante la situazione permanga instabile, prosegue perché l'ospedale deve continuare ad essere centro di ricupero fisico e spirituale. Bisogna cercare la qualità di amore nelle azioni e non tanto la quantità delle realizzazioni: mai distrarsi dall'ideale.*

[…] Vedo con gioia che siete sempre sulla breccia della vostra 'carità'. Sempre in ricerca di fare meglio. Sempre nella spinta dell'amore di Dio, che trabocca in quello dei nostri fratelli. Le vostre discussioni di programmi ecc. mi servono per capire che anch'io pur essendo nel

campo di lavoro devo stare attento a non distrarmi dal vero ideale, per attaccarmi a tante piccole cose. È proprio vero che il valore delle nostre azioni non è dato dalla quantità e bontà esteriore, ma dal quantum di amore per Dio e per i fratelli, che ci mettiamo. Ecco perché il vostro lavoro è ugualmente prezioso al pari del nostro, od anche molto migliore. La nostra situazione qui è ancora abbastanza difficile nel senso delle difficoltà di approvvigionamenti, della situazione generale ancora non tranquilla, della escalation dei prezzi, che stanno salendo una parete di sesto grado, ecc.[122] possiamo però lavorare e questa è senz'altro una delle cose più importanti. Possiamo compiere l'opera missionaria ed anche espanderci nell'ospedale. Non possiamo quindi lamentarci e dobbiamo accettare il resto dalla mano di Dio, convinti che solo portando la nostra croce vicini a Gesù porteremo Lui agli altri. Dopo un anno e mezzo di vicende alterne per la salute, in questi ultimi sei mesi sono stato bene ed ho anche potuto lavorare abbastanza. Ne ringrazio il padrone della vigna. Penso comunque di tornare brevemente in Italia, così da fare in settembre un po' di esami specialistici sulla funzionalità renale e mettere in ordine appunto la dieta e possibilità di lavoro[123].

128. *Relazione economica dell'anno 1985-1986*: orig., ACR, 405/3/57 (*CP, DSSANI*, *f.* 39).

Relazione economica dell'85-86 nella quale p. Ambrosoli fa anche rilevare il modesto utile ottenuto[124]. Conoscendo la delicatezza della persona, certamente le cifre non sono «accomodate» ma sono il risultato di una contabilità precisa e completa[125].

---

[122] Per rendersi conto basta pensare che nel 1982 un dollaro USA equivaleva a 60 Sh. ugandesi; nel 1985 era salito a 1200 Sh. e nel 1986 a 2500 Sh.

[123] «*Penso in agosto di venire a casa per due mesi. Dal 18 al 31 agosto frequenterò un corso di aggiornamento per missionari a Verona nel seminario per l'America Latina. In settembre farò un po' di esami per i reni per poi rientrare qui in ottobre*» [Lettera a don Fraquelli (Kalongo, 29-04-85): orig., Don Antonio Franquelli, Via S. Antonio 45, 22100 Albate (CO) (*CP, II, f. 71*)].

[124] Annotazione fatta da p. Piccotti nella sua Relazione (Roma, 9-06-2005): *Padre Giuseppe Ambrosoli mccj, Osservazioni sul fascicolo 'Conti Ospedale-Ricerche'* (ACR, 405/3/23 [*DSSANI, f. 4*]).

[125] Per rendere più agevole la lettura del rapporto finanziario si riporta qui il corrispondente tra shellini ugandesi e dollaro americano e tra shellini ugandesi e lire italiane. Nel 1985 il CAMBIO era: 1.200 Shs UG = 1.00 USD (600 Shs UG = 1.000 £); nel 1986: 2500 Shs UG = 1.00 USD (1.800 Shs UG = 1.000 £). Facendo i conti le spese ammontarono a 95.468.900 £ mentre i profitti per il 1985-1986 furono 67.973 £ (in particolare: i profitti fino al 30-06-1985, 87.562 £; mentre quelli al 30-06-1986, 86.300 £).

STATEMENT OF ACCOUNTS FOR THE YEAR 1985-86

INCOME		
1. Ministry of Healt		
Recurrent Grant	Shs.	---
2. Hospital fees	«	62.402.005
3. Other sources	«	109.510.000
	Shs.	171.912.005
EXPENDITURE		
1. Salaries: Doctor	Shs.	2.511.310
- Qualifed Med. Staff	«	14.511.960
- Assistants	«	10.466.880
2. Purchase of Drugs	«	6.612.740
3. Porchase of equipment		49.968.392
4. New Buildings	«	60.695.000
5. Repairs	«	4.720.000
6. Transport	«	9.374.835
7. Food	«	11.648.750
8. Fuel	«	2.646.900
9. Lighting	«	8.062.100
10. Contribution to UCMB		----
	Shs.	171.844.032

Profit of the year 1985-86	Shs.	67.973
Profit at 30.6.85	Shs.	87.562
Profit at 30.6.86	Shs.	155.535

We have examined the above balances and receipts on payment of accounts. We have obtained all the information and explanations which we considered necessary for our audit.

In our opinion these accounts show a true and fair view of the state of affairs at this Hospital.

Signature: Fr. J. Ambrosoli

Title: Med. Superintendent

129. *Estratto della lettera agli amici della Charitas* [Kalongo, 1-05-1986]: orig., Charitas Missionaria S. Vincenzo de Paoli, Via S. Stefano 43, 40100 Bologna [*CP, IV, f. 829*])

Di questa lettera si riportano gli atteggiamenti con cui affronta il periodo immediatamente seguente ai cruenti avvenimenti della fine 1985 ed inizio 1986[126].

Siamo da poco usciti da una brutta guerra, che ci ha fatto vivere un periodo di tensioni e preoccupazioni. L'Uganda ne esce impoverita fisicamente e moralmente. C'è tutto da ricostruire e non sappiamo come sarà il futuro. Meno male che sarà sempre come Dio lo vorrà per noi e quindi per il nostro meglio. Siamo nel centenario dei martiri d'Uganda e ci aspettiamo da loro l'intercessione per questo paese. Tutti questi sconvolgimenti poi ci aiutano a sentire tutta la nostra debolezza, la nullità delle nostre sicurezze umane e quindi a capire che solo in Dio dobbiamo porre le nostre speranze. Per non ripetere molte cose allego un ciclostilato che descrive un po' come questa guerra fu vista e vissuta a Kalongo. Ora dobbiamo cominciare a riprenderci per arrivare di nuovo ad una vita di lavoro regolare. Chiedo a voi un ricordo frequente nella preghiera, per noi, per la nostra cristianità, per quanti hanno perso tutto od i loro famigliari. Questo perché oltre alla guerra abbiamo avuto le incursioni dei Karimojong, armatissimi, che hanno seminato terrore e morte nella popolazione e rubato tutto o distrutto al loro passaggio. Per loro e per la guerra abbiamo avuto una quaresima che valeva per tre ed una Pasqua assai movimentata.

130. *Estratto della lettera a don Antonio Fraquelli* (Kalongo, 15-04-1986): orig. Don Antonio Fraquelli, Via S. Antonio 45, 22100 Albate (CO) (*CP, II, 75*).

Riferisce della situazione capovolta: agli Acholi (ora guerriglieri) sono subentrati gli uomini del Sud (filo-governativi).

---

[126] Lettera circolare (Kalongo, 10-4-86): orig., ACR, 405/16/24 (*CP, IV, ff. 866-869*). Scrive questa circolare alcuni mesi dopo la caduta di Kampala (29 gennaio 1986). Yoweri Museveni, contravvenendo all'accordo di pace, firmato il 17 dicembre 1985 a Nairobi con Tito Okello, con il quale aveva convenuto di fondere l'esercito governativo e le sue forze del NRA (*National Resistance Army*), attacca Kampala. L'esercito di Tito Okello cede di schianto e l'NRA si impadronisce del potere. I militari sconfitti fuggono e si dirigono verso il Nord: iniziano ruberie e atti sanguinosi di tribalismo. Ambrosoli racconta come l'esercito di Museveni, appoggiato dai Tanzaniani, occupa il Nord Uganda e arriva a Kalongo il 3 marzo, Sabato Santo. Cf. anche lettera a Piergiorgio Trevisan (Kalongo, 25-11-1985): orig., ACR, 405/17/28 (*CP, IV, ff. 792-793*).

Noi a Pasqua eravamo completamente «per aria» tra l'occupazione dei nuovi militari e le incursioni dei Karimojong. La gente che era sbattuta di qua e di là perché per paura non viveva nel paese, ha ugualmente partecipato in massa alla festa religiosa. In quei giorni a ondate l'ospedale si riempiva di gente che veniva a rifugiarsi. Ne uscivano poi timidi per rientrare di vera corsa al primo allarme. Ad ogni modo siamo vivi e ne ringraziamo il Signore. Questo dovrebbe farci pensare alla fragilità delle nostra vita e quanto dobbiamo stare uniti al Signore e lavorare per lui, il che è l'unica cosa che conta.

131. *Estratto della lettera sulla chiusura e sull'evacuazione da Kalongo* (Kalongo, 20.2.87): orig., ACR, 405/16/26 (*Proc., III, ff. 458-460*)

E' una delle copie rimaste «in loco», non firmata, ma sicuramente di P. Ambrosoli. Si tralascia tutta la prima parte che riferisce i fatti del 1986[127]*. Si riporta invece l'evacuazione di tutto il personale dell'ospedale e della missione da Kalongo e la lunga marcia fino a Lira.*

[…]. Il 30.1.87 le autorità militari hanno tenuto un discorso a tutto il personale dell'ospedale e della missione, accusandoci pesantemente su alcuni punti: cooperazione coi guerriglieri, specialmente in riferimento alla battaglia di Kilak (70 Km. da Kalongo) successa due settimane prima; cambiamento della nostra attitudine nei loro confronti; tendenza nostra imperialista e fascista. La conclusione di questo incontro era che nessuno di noi da quel momento poteva uscire senza permesso scritto dalla linea di difesa posta a pochissimi metri dalle costruzioni della missione e dell'ospedale: eravamo praticamente agli arresti domiciliari. II 7.2.87 allo ore 18 tutti noi europei venivamo invitati a presentarci entro

[127] Si può leggere utilmente la dettagliata circolare: *Lettera circolare (Kalongo, 25.11.86)*: orig., ACR, 405/16/25 (*CP, IV, ff. 870-874*). Il 3 marzo avviene l'occupazione di Kalongo da parte delle truppe governative. In agosto, dopo solo cinque mesi riprende la guerra civile tra i resti dell'esercito degli Okello e degli Acholi e le truppe governative. In novembre però la guerriglia degli Okello si spegne lentamente ed emerge il movimento «Forze mobili dello Spirito Santo», guidato dalla profetessa Alice Lakwena, che incarna una rivolta contadina e messianica. Il 4 novembre le forze della Lakwena sono disperse nei pressi di Jinja (Kampala), ma nella regione di Gulu il movimento riprende le attività militari sotto la guida di Severino Kony e Justin Odagan Latek. La lettera circolare narra gli eventi seguiti alla «liberazione» di marzo. Ambrosoli difende gli ammalati a qualunque fazione appartengano: governo o ribelli, sudisti o acholi. [Per una conoscenza dettagliata dei fatti: *Diario di Kalongo* (agosto '86 – feb. 1987): orig., ACR, 233/1/10 (*CP, VII, ff. 1600-1601*)].

sette minuti ad un incontro con il comandante di brigata[128]. In poche parole ci ha detto che dovevamo lasciare Kalongo e trasferirci a Lira portando via tutto il possibile. Per qualche minuto nessuno di noi è riuscito a trovare parole. Ancora increduli ci siamo ritrovati qualche minuto dopo per la messa vespertina del sabato. Alla preghiera dei fedeli c'è stato un unico grido: «Signore aumenta in noi la fede, donaci forza per compiere la tua volontà, proteggi il nostro popolo, donaci la pace».

La notte stessa abbiamo incominciato a preparare i nostri bagagli. Lunedì 9-2-87 partiva un primo convoglio di quattro camion, due suore, un padre ed il dott. Tacconi e famiglia. Dopo cinque ore di strada a passo di uomo veniva l'ordine di rientrare a Kalongo: i guerriglieri si erano appostati nel villaggio di Patongo per impedire che il convoglio proseguisse per la sua strada. L'ordine di evacuazione però non veniva cambiato e ci invitavano a continuare i preparativi. Per quattro giorni siamo rimasti con il dubbio su quale sarebbe stato il nostro destino. Volevano che preparassimo specialmente cibo e medicinali, che, se lasciati in loco, avrebbero aiutato i guerriglieri.

Il 13-2-87 alle quattro del mattino arrivavano 16 camion ed un battaglione di soldati. Ci veniva ordinato di caricare immediatamente quanto avevamo preparato, poiché subito dopo saremmo partiti. Abbiamo lavorato ininterrottamente fino alle 3 pomeridiane in mezzo ad una confusione indescrivibile, tra le lacrime e la profonda tristezza nel vedere il preludio di quella che poteva essere la distruzione di Kalongo. Durante i frenetici preparativi, alle 12 il vescovo mons. Cesana[129] ha avuto una pa-

[128] Suor Rosa Magri che era presente testimonia «*Ricordo che il capo del distaccamento si presentò a Kalongo e voleva comunicare gli ordini sulla strada dove erano stati radunati tutti i missionari. Padre Ambrosoli fece notare che avevano una casa dove avrebbe potuto più calmamente comunicare quanto di dovere. Sotto la veranda, l'ufficiale ci comunicò che dovevamo lasciare Kalongo e tambureggiando con il dito sul muro fu perentorio: "Lasciate solo questo, ma il resto lo dovete portare via tutto perché nulla rimanga ai ribelli". Ambrosoli ascoltava in silenzio, eppure dava conforto a tutti. Avvisaglie c'erano stati pochi giorni prima. I soldati regolari erano apparsi in missione e avevano fatto capire che sospettavano i padri, le suore e i quadri dell'ospedale favorevoli ai ribelli. Nel frangente non erano mancati insulti e pesanti allusioni: "Non vogliamo altri Mussolini qui". Gli infermieri e le infermiere presenti erano rimasti molto mortificati. Dissentirono alla loro maniera: rimanendo tutti in silenzio. Stessa cosa quando fu loro chiesto di testimoniare contro padri e suore.*» [orig., ACR, 233/10/11 (*CP, VI, ff. 1415-1416*)]; testimonianza di p. Giuseppe Franzelli: orig., ACR, 233/1/5 (*CP, V, ff. 1134-1138*).

[129] Cesana Giovanni Battista, nato a Castello di Lecco (Como) il 14-05-1899. Nominato vescovo del Vicariato del Nilo Equatoriale l'1-12-1950. Dal suo Vicariato saranno smembrate tre giurisdizioni che costituiranno altrettante Diocesi: Arua (1958), Moroto (1965) e Lira (1968). Nel 1969 rassegna le dimissioni e si ritira a Morulém fino

resi alla parte destra del corpo dovuta a spasmo cerebrale. I medici accorsi repentinamente, dopo avergli prestato delle cure, pensavano che morisse. Il padre gli somministrava il sacramento degli infermi. Un'ora dopo cominciava ad esserci qualche segno di miglioramento. A quel punto ci recavamo a chiedere alle autorità militari un'elicottero per il trasporto dell'ammalato. Questo fu richiesto per via radio militare ma non ottenuto.

Verso le 15 sulla strada che da Kalongo porta a Patongo cominciava a formarsi una lunga fila di automezzi pronti a partire (34 autovetture e camion, 1500 tra soldati e civili). Mentre il convoglio, lungo due chilometri, incominciava a muoversi, alle nostre spalle vedevano salire una colonna di fumo nero; erano sacchi di miglio e granturco, fagioli ecc., comperati in vista della fame e rimasti là per mancanza di mezzi di trasporto, che bruciavano nei magazzini e contenitori. E così pure le medicine rimaste. Era l'ultima «operazione» dei soldati prima di lasciare Kalongo.

Lentamente, a singhiozzo, la carovana a serpente si snodava sulle difficili strade della savana. In noi c'era il nodo alla gola insieme alla tensione e paura per eventuali imboscate da parte dei guerriglieri. Questa tensione era accresciuta dal fatto che le nostre macchine erano alternate ai camion militari carichi di soldati e dalle sparatorie che qua e là venivano fatte dai soldati stessi con lo scopo di spaventare i guerriglieri. Saremmo poi venuti a sapere che un forte gruppo di questi, appostati a Patongo, non avevano attaccato il convoglio per non fare del male a noi. Dopo 10 ore arrivavamo a Patongo; si sperava di poter fare una breve sosta per dissetarci, ma questo ci fu negato. I padri di Patongo, che dovevano aggregarsi al nostro convoglio venivano lasciati, nella loro missione; sarebbero partiti il giorno dopo.

Alle 3.30 del mattino, sotto il cielo illuminato dalla luna piena, mentre eravamo fermi a causa di un camion carico di donne e bambini, che arrischiava di rovesciarsi, ci furono degli spari verso di noi dalla savana. Nell'infernale rumore della risposta difensiva molti di noi si sono buttati a terra sperando di salvarsi e di potersi rialzare. Un soldato veniva colpito per sbaglio da un suo compagno e moriva in pochi minuti. Dopo circa mezz'ora, ancora impauriti, ricominciavamo a muoverci. Venivamo a sapere che sotto un camion una donna, che aveva già incominciato il suo travaglio a Kalongo, partoriva una bella bambina che veniva chiamata «Caterina Convoglio». Vita e morte continuavano anche in questo viaggio.

---

al 1983. Dal 1983 al 1987 risiede a Kalongo. Muore a Verona il 12-06-1991 [Cf. *MCCJ Bulletin* 173 (1992) 53-70].

Dopo 21 ore di polvere, sete, angoscia, paura e tanta stanchezza finalmente arrivavamo a Lira[130]. Non era però ancora finita: dovevamo preoccuparci di ricuperare i camion con medicine e materiale, che qualche soldato aveva tentato di dirottare, dovevamo preoccuparci degli ammalati che avevamo portato con noi, pensare a scaricare e riordinare tutto. Quello che ci consolava e ci aiutava a continuare era il vedere la grande bontà e carità di tutti nell'accoglierci ed aiutarci. Dopo una notte di riposo, il mattino veniva dedicato a degli incontri per decidere il futuro di ognuno di noi. Molti missionari venivano rimpatriati per qualche mese di vacanza, alcuni di noi venivano invece mandati ad aiutare in altre missioni ed ospedali.

Per il momento il nostro problema prioritario è di poter continuare la scuola ostetriche per non interrompere i corsi. Pensiamo di trasferirla in un ospedale missionario che ci ospiti, probabilmente Angal nel Nord-Ovest dell'Uganda (West Nile). Preghiamo e speriamo che la pace torni presto in Uganda, perché solo così il popolo ugandese troverà la sua libertà di vita ed il benessere fisico e morale di cui ha diritto.

132. *Testimonianza di fr. Tarcisio Dal Santo (Verona, 1-01-2000) – arrivo a Lira ed eroica discrezione*: orig., ACR, 405/18/7 *(CP, VII, ff. 1477-78).*

Il Fratello ricostruisce l'arrivo a Lira-Ngeta[131] della comitiva evacuata da Kalongo e l'atteggiamento di calma eroica del Servo di Dio in un momento che fu per tutti, ma specialmente per lui, altamente drammatico. Indica anche l'ora dell'arrivo: le 10 circa del mattino.

La prima persona che vedemmo, quando arrivarono a Ngeta, fu il p. Giuseppe Ambrosoli, che appariva stanco, coperto di polvere, ma sorridente e all'apparenza sereno. Subito si dedicò, nonostante il dolore che certamente provava per questo sradicamento, a sistemare quanto portato da Kalongo, gente e materiale, nel migliore dei modi e scusandosi per gli inconvenienti che ci causava. Si inserì nella comunità e nell'ambiente, accettando le nostre imposizioni e limitazioni, cercando di disturbare il meno possibile, organizzandosi e organizzando affinché, sia la gente,

[130] Il computo delle ore pecca per eccesso, infatti si tratta di 19 ore circa. Il convoglio, partito alle 15,30 circa del 13 febbraio, era arrivato a Lira-Ngeta alle 10 circa del mattino del 14 (cf. *Summ.,* p. 255 n° 132).

[131] Lira-Ngeta è una parrocchia della Diocesi di Lira. Fu fondata dai comboniani il 3-03-1930 ed è sede del Centro catechetico. É ubicata a sud di Kalongo (AC 2003).

sia il materiale portato, trovasse una sistemazione adeguata senza interferire nella vita ordinaria della missione già di per sé agitata per la situazione politico-militare. L'arrivo di questa gente, ma soprattutto del materiale portato, generò una certa apprensione tra noi membri della missione di Ngeta. Già da tempo vivevamo nella paura e nell'ansia, a causa di precedenti attacchi notturni alla casa delle suore e dei padri della Missione, da parte di malviventi (leggi soldati) che approfittando della notte, non si facevano scrupolo di venire, armati di tutto punto, e con minacce e altro, rubavano quello che trovavano e che faceva loro comodo, lasciandoci nello scoraggiamento e nella paura. L'arrivo di questa gente da Kalongo, ma soprattutto del materiale portato, a nostro modo di vedere, non faceva che aumentare il pericolo di venire maggiormente attaccati e derubati. Tutti avevano visto i camion arrivare ed essere scaricati, e sapevano dove il materiale era tenuto. Facemmo perciò una certa pressione a p. Giuseppe perché risolvesse velocemente i problemi delle aspiranti infermiere, con una nuova collocazione, lontano da Ngeta, e perché anche la gente, venuta da Kalongo, trovasse una sistemazione fuori del territorio della Missione. Soprattutto fummo decisi e vorrei dire, quasi «cattivi», perché si trovasse una collocazione al materiale, che non volevamo tra noi, nel territorio della Missione. Qui devo assicurare che p. Giuseppe, si comportò da vero gentiluomo. Capì i nostri problemi e le nostre paure. Accettò, infatti, di buon grado, almeno questo è quello che dette a vedere esteriormente, le nostre argomentazioni e iniziò vari contatti, via radio, con altri ospedali, dispensari e scuole per infermiere, per risolvere i vari problemi che l'evacuazione aveva creato alla missione di Ngeta.

133. *Estratto del Resoconto di p. Mario Marchetti - passi fatti per dare nuova sistemazione alla Scuola Ostetriche:* orig., ACR, 233/2/13 (*CP, I, 73-75*).

Testimonianza di p. Marchetti stralciata da due racconti stilati dallo stesso padre un mese circa dopo gli avvenimenti[132]*. Padre Marchetti racconta gli ultimi tentativi di p. Giuseppe per dare sistemazione più sicura ai medici e al personale della Scuola Ostetriche.*

[132] Cf. Il primo è un rapporto di 9 pagine dattiloscritte, datato Lira-Ngeta 30 marzo 1987 e scritto tre giorni dopo la morte del Servo di Dio (ACR, 233/2/31 o 557/13); il secondo, finito nel Trigesimo dalla morte, è di 27 pagine e datato Lira-Ngeta, 27 aprile 1987 (ACR, 557/14).

[…]. Urge sistemare soprattutto i dottori della missione, in contratto col Governo, la Scuola Ostetriche. Padre Giuseppe il 19-02-87 parte con gli altri dottori per Kampala. Ormai la via breve e asfaltata di Kamdini e Karuma è insicura causa la guerriglia; quindi si deve andare via Soroti, circa 100 chilometri in più[133] […]. Da Kampala, ove prende contatti con le autorità mediche, egli va ad Arua[134] e quindi ad Angal (West Nile)[135], dove si può alloggiare temporaneamente la scuola agli effetti degli esami. Al ritorno a Kampala, p. Ambrosoli ha altri contatti da prendere per definire la scuola; ma non può subito ritornare a Lira, perché nel frattempo la situazione è peggiorata anche qui. Padre Giuseppe, via radio, chiede ripetutamente quando può venire su. Può ritornare soltanto il 12 marzo, questa volta viaggiando tutto il giorno con uno dei camion FIAT di Kalongo, viaggio molto scomodo. La sera del 14 marzo avviene l'evacuazione forzata della Missione di Aliwang[136], e sembra in dubbio che la nostra presenza possa continuare nella stessa Lira.

Senza riposo. Il clima generale della situazione è tutt'altro che tranquillo. Certo non è adatto a un riposo. Si deve procrastinare la partenza di altri autocarri con le cose per Angal. Padre Giuseppe andrebbe con questi mezzi. Nel frattempo egli è sempre preso dal lavoro di scegliere e smistare le varie cose ammonticchiate nei garage. Ma quando può, molto volentieri egli dà una mano nel piccolo dispensario della Missione, dove può anche curare qualcuno venuto da Kalongo o Patongo[137]. Ed anche prende contatti con le autorità di Lira per il viaggio ad Angal, ma alla fine si deve scartare l'idea di passare da Karuma e Masindi, restando invece da fare un giro enorme andando prima a Kampala via Soroti. Tutto è pronto per il viaggio e la data fissata per il giorno 20 marzo. Nulla da fare. Il 21 si accende infatti altra battaglia a Lira città; la partenza deve essere rimandata. Padre Giuseppe sta a sentire le notizie circa

[133] Cf. Cartina Geografica (TABULAE).

[134] Arua è il capoluogo dell'omonimo distretto situato nel West Nile (Uganda nord-occidentale). Il distretto confina a Nord con il Sudan, a Est con il Nilo Alberto, a Sud con il distretto di Nebbi e a Ovest con la Repubblica Democratica del Congo. La città ha circa 15.000 abitanti e il distretto circa 734.000. La diocesi di Arua è stata eretta il 23 giugno 1958.

[135] Parrocchia fondata dai comboniani il 7-10-1917 e appartenente alla Diocesi di Nebbi eretta il 23 febbraio 1996. E dotata di Centro Pastorale e Catechetico e anche di un Ospedale (AC 2002).

[136] Parrocchia fondata dai comboniani nel 1951 ed appartenente alla Diocesi di Lira (AC 2002).

[137] Parrocchia fondata dai comboniani il 6-02-1960 e appartenente all'Archidiocesi di Gulu. Situata a Sud di Kalongo (AC 2003).

questo attacco, mostrando di avere fiducia nella sua gente, ma non ne risulta nulla di chiaro, tanto più che si parla di gruppi separati e guidati da una specie di incosciente superstizione[138] (il movimento di Alice)[139].

Ultimi ricordi e riflessioni[140]. In parecchie lettere scritte da p. Ambrosoli nei suoi ultimi giorni ad amici si apprende che la fine si stava avvicinando e la situazione generale peggiorando. Tuttavia, a Lira p. Ambrosoli si presta per dirigere la S. Messa nella solennità liturgica di San Giuseppe, che ha uno speciale posto nella tradizione comboniana, e che è pure l'onomastico suo… I missionari, dimenticando per un momento la tensione in cui si vive, si radunano nella chiesa della parrocchia (Ngeta), per pregare insieme come famiglia comboniana. Nell'omelia egli propone San Giuseppe come modello di dedizione e di obbedienza, anche quando gli eventi non si comprendono e le cose vanno male; rimettersi dunque alla volontà di Dio, come San Giuseppe che riceve ordine da Dio onnipotente di fuggire in Egitto per salvare Maria e il Redentore. Proprio così, la pietà di p. Giuseppe è soda, come ognuno che gli è vissuto accanto può testimoniare.

---

[138] Cf. «*Gli ultimi giorni…*» (ACR, 233/2/31, pp. 1-3); anche «*Recenti eventi in Uganda*» (ACR, 233/3/5a, pp. 22).

[139] *In Uganda esistono centinaia di movimenti religiosi: molti sono di tipo apocalittico e millenarista. E non c'è da stupirsi: l'Uganda ha avuto una sua apocalisse nazionale con il sanguinario regime di Idi Amin Dada e le atrocità della guerra civile. Il gruppo più famoso, il Movimento dello Spirito Santo della profetessa Alice Lakwena (oggi in esilio in Kenya), ha combattuto il governo di Kampala in una sanguinosa guerra durata dal 1985 al 1996, riuscendo quasi ad abbatterlo prima di essere sconfitta e riparare in Kenya, dove attualmente si trova. In effetti questa giovane donna del Nord-Uganda, si chiamava Alice Auma, proclamatasi agli ordini di uno spirito cristiano chiamato Lakwena. Essa costituì un movimento armato chiamato «Holy Spirit Mobile Forces.» Iniziò una guerra contro lo spirito del male identificato non solo con il «National Resistance Army» del governo, ma anche con le «truppe impure», con i dottori tradizionali e indovini e stregoni. Contrariamente a quanto spesso si sostiene, la sanguinaria Lord's Resistance Army di Joseph Kony (che si proclama "cugino" di Alice, della quale è un lontano parente) non è una continuazione del Movimento dello Spirito Santo. Semmai, questo è "continuato" nel movimento del padre di Alice, Severino Lukoya; ma il gruppo di Lukoya e quello di Kony - che hanno un approccio completamente diverso al mondo degli spiriti (Behrend 1997) - si sono scontrati militarmente a più riprese. Governi successivi si sono impegnati nella repressione dei movimenti millenaristi con mano piuttosto pesante (cf.* BEHREND KEIKE, *La Guerre des Esprits en Ouganda: Le mouvement du Saint-Esprit d'Alice Lakwena (1985-1996)*, Parigi-Montréal, *Ed. francese rivista:* L'Harmattan*, 1997; Millennialism, Persecution, and Violence: Historical Cases,* a cura di Essinger Catherine, Syracuse (New York), Syracuse University Press, 2000).

[140] Tratte dal secondo rapporto: Cf. «*Recenti eventi in Uganda*» (ACR, 233/3/5a, pp. 20. 22-23).

133. *Lettera agli amici della Charitas* (Lira, 14-03-1987): orig., Charitas Missionaria S. Vincenzo de' Paoli, Via S. Stefano 43, 40100 Bologna (*CP, IV, f. 830*).

L'ultima lettera agli amici della Charitas, scritta a due settimane della morte. L'evacuazione è riletta alla luce della fede: un esilio e un esodo, occasione di crescita nella fiducia soprannaturale.

Carissimi della Caritas, quando vi ho mandato la lettera natalizia eravamo in una situazione critica, ma andammo avanti. Poi progressivamente le condizioni sono peggiorate, poi la guerra civile che infuriava nella nostra zona. Così siamo stati costretti ad abbandonare missione ed ospedale. È stata molto dura ma il Signore ci ha sostenuti. Credo che sia anche stata una occasione unica per crescere nell'amore e confidenza in Lui. Quel che Dio vuole «poi» non è mai troppo. Così siamo in «esilio» ma pronti a ricominciare da capo[141]. Abbiamo cercato di continuare almeno con la scuola ostetriche. L'ospedale missionario di Angal (nordovest dell'Uganda, vicino allo Zaire) ci ha gentilmente ospitato la scuola[142]. Le studenti, con la maestra ostetrica (nostra suora, che ha scritto il

[141] Il 9 marzo aveva scritto da Kampala all'amico, Mario Mazzoleni, l'elettricista: «*Carissimo Mario, quest'anno devi proprio rinunciare a venire! La ragione è nel ciclostilato. Con un gran «magone» abbiamo dovuto abbandonare Kalongo. Ma il Signore è grande e ci ha dato la forza di accettare tutto dalla sua mano. È questa anzi un'occasione meravigliosa per crescere e maturare spiritualmente, e distaccarsi da tante cose terrene. Quindi ringraziamo di tutto il Signore!*» [orig., ACR, 405/16/13 (*CP, IV, f. 743*)]. A sr. Enrica Galimberti scriveva da Lira il 22 marzo 1987 raccontando che nell'uscita da Kalongo hanno potuto portare con loro solo il 20% di quello che era rimasto «in loco»: «*È stato duro, ma il Signore mi ha dato la forza. Anche questo può servire per crescere nel suo amore e maturare spiritualmente. Quel che Dio vuole non è mai troppo!*» [orig., ADG, Processo Diocesano (*CP*, *I, f. 433*)]. Riferimenti allo spirito con cui ha lasciato Kalongo si ritrovano anche in DONINI Palmiro, *L'Altro. Padre Giuseppe Ambrosoli medico-missionario-comboniano*, Milano, Ed. San Paolo, 1998, p. 60.

[142] «*Angal Hospital si trova nel West Nile, Distretto Nebbi, 100 km. a Sud di Arua, ora ospita temporaneamente la Scuola Ostetriche di Kalongo, che mantiene la Sua identità e continua i corsi regolari. Questo trasferimento è riconosciuto dal Ministry of Healt. Ci è stato offerto il centro catechistico non ancora ultimato. Mancano: impianto luce, mobilio (tavoli, sedie ecc.), recinzione con rete metallica e accessori vari. II personale insegnante deve seguire la scuola: comprende il medico (io), due suore e due ostetriche. Le studenti sono ora 42. Presumo che il costo di mantenimento delle studenti e personale (46 persone) sia di Lit. 1.500 a testa. Occorrerà anche materiale didattico. Le spese di trasferimento dell'ospedale da Kalongo a Lira, e della scuola da Lira a Kampala ed Angal sono rilevanti. Si aggirano a circa Lit. 1.500.000. Segue lettera. Ringrazio e saluto*» [Lettera al Sig. Dall'Ara (Angal, 5-03-1987]: orig., ACR, 405/16/27 (*CP, IV, f. 803*)]. Ambrosoli moriva 22 giorni dopo. In una lettera di p. Tarcisio Agostoni (Kampala, 13-08-'96), si legge: «*Il Padre Provinciale di allora p. Vittorino, lo invitò lui stesso a*

ciclostilato che allego) sono già là. Io sono qui di pomeriggio per mettere a posto medicine ed un po' di materiale di sala operatoria che abbiamo potuto portar via. Appena finito mi trasferisco ad Angal. Vi chiedo caldamente di pregare per noi. So che ci siete vicini in questo periodo difficile. Teniamoci uniti in Lui.

135. *Estratto della lettera di p. Francesco Pierli a p. Giuseppe Ambrosoli* (Roma, 16-03-1987). *Significato dell'ospedale di Kalongo*: orig., ACR, 253/19/18 (*CP, IV, f. 626*).

Lettera del Superiore Generale a p. Ambrosoli in cui sintetizza il significato oggettivo dell'ospedale di Kalongo per la gente del Nord e il significato che ha rivestito per lo stesso Ambrosoli.

Ti sono molto grato per la relazione chiara e avvincente, anche se dolorosa, degli ultimi giorni dell'ospedale di Kalongo prima della chiusura. Avevo già letto altri resoconti; il tuo ne fa una sintesi e collega i vari momenti dell'evacuazione. Per tutti noi l'ospedale di Kalongo era molto di più di un semplice ospedale. Era il segno di questo appassionato amore per il popolo, di questo farsi carico delle piaghe della gente che costituisce il nucleo più bello della nostra vocazione. Per tanta gente, tu lo sai meglio di me, Kalongo era una speranza, per lo spirito che vi trovavano e per la possibilità di un trattamento serio alle loro malattie fisiche. Kalongo era pure una speranza di lavoro per le ragazze e suore che venivano a studiare da infermiere. Kalongo era un luogo di pace e di cura per non pochi confratelli che venivano a passare un po' di vacanze, e riprendersi dal logoramento fisico, psichico e spirituale dell'impegno apostolico. Oltre questi aspetti, voglio sottolineare quello che Kalongo era per te: tu che come chirurgo vi hai coinvolto, possiamo dire al cento per cento, il tuo servizio sacerdotale e medico. Quando parlo di te voglio includere anche la tua famiglia che, con grande spirito missionario e generosità, vi ha coinvolto e vi ha investito sostanziosi capitali. Faccio mie le tue parole scritte a mano a conclusione della lettera: «il cuore soffre ma la fede e la speranza addolciscono tutto»[143].

---

partire per l'Italia ma egli si scusò dicendo che doveva preparare le nurses agli esami di maggio e doveva trovare un posto per esse. Tutto quel girare, Lira-Kilo-Arna-Angal Arna-Kilo-Lira è dovuto alla sua squisita carità: non era assolutamente necessario. Si trovò un posto per le nurses ma si scavò un posto al cimitero» [orig. ACR, 405/ 6/27 (*CP, VI, ff. 1318-19*)].

[143] ACR, 253/19/18. Altri riferiscono altre frasi udite da p. Giuseppe nel momento dell'evacuazione dell'ospedale «*Coraggio, questo è il momento in cui si deve vedere*

136. *Gli ultimi giorni e le ultime ore in terra di p. Giuseppe Ambrosoli (Lira Ngeta, 27-03-1987)*: orig., ACR, 405/8/15 (*CP, VI, ff. 1260-1262*).

Relazione della testimone oculare sr. Romilde Spinato e della Comunità di Kalongo (marzo 1987). Il racconto può essere utilmente integrato con due documenti afferenti allo stesso argomento di p. Mario Marchetti[144]*, pure lui testimone oculare*.

Un breve ma significativo calvario: si parte da una semplice febbre.

La domenica 22 marzo p. Ambrosoli celebrò volentieri nella cappella del Collegio Comboni [a Lira]. Sarà la sua ultima Messa qui in terra. Nel pomeriggio si sente la febbre e si mette a letto. Le suore sono subito avvisate[145]. Si pensava una semplice malaria cosa ordinaria per noi tutti, a dire il vero p. Giuseppe dice subito che può essere una complicazione per la sua malattia. La febbre è piuttosto alta e così il giorno dopo incominciano le prime terapie dirette da lui stesso. Ci meraviglia un certo suo pessimismo. Ma poi dovremmo renderci conto che egli sapeva che la situazione era estremamente grave. Martedì 24 marzo le suore chiedono via radio consigli sul come comportarsi nei suoi riguardi, vedendo che stentava a riprendersi e soprattutto per il suo continuo stimolo di vomito. Il dott. Corti[146] da Gulu a molte riprese dà precisi consigli e istru-

perché siamo venuti qui». Il dott. Guzzanti in una sua relazione in cui cita la suddetta frase commenta: «*Queste non sono parole che vengono da una bontà qualunque, ma vengono da una fede, perché un uomo che per trent'anni costruisce un'opera non può dire così di fronte alla sua distruzione se non perché crede che la sua vita è la costruzione di un'opera più grande: il Regno di Dio*» [orig., ACR, 233/1/21 (DSSANI, *f. 121*)].

[144] Cf. «*Gli ultimi giorni e le ultime ore in terra di padre (dottore) Giuseppe Ambrosoli*» (ACR, 322/2/13 o 557/13). Si tratta di un primo rapporto, di 9 pagine dattiloscritte, datato Lira-Ngeta, 30 marzo 1987 e scritto tre giorni dopo la morte del servo di Dio. «*Recenti eventi in Uganda*» (ACR, 557/14). Si tratta di un secondo rapporto, di 27 pagine, finito nel Trigesimo dalla morte, e datato Lira-Ngeta, 27 aprile 1987.

[145] Le Suore che lo hanno assistito sono soprattutto tre: sr. Romilde Spinato (quella che di solito assisteva il padre in sala operatoria a Kalongo e deporrà al Processo di Kalongo come teste n° 4), sr. Annamaria Gugolè e sr. Silveria Pezzali.

[146] Il dott. Pietro Corti è colui che con la moglie, la dott.ssa Lucile Teasdale (morta nel 1996 per aver contratto l'AIDS durante il servizio in ospedale), ha portato l'ospedale di Gulu (St. Mary's Hospital Lachor) a grande efficienza e complessa funzionalità. Vi era arrivato nel 1961, due anni dopo la sua fondazione (1959) da parte dei missionari comboniani (cf. ARSENEAULT Michel, *Un sogno per la vita*, orig. francese, Roma, Edizioni Paoline, 2000).

zioni e così pure il dott. Luciano[147] che in questo frattempo si è stabilito a Hoima per portare avanti il suo contratto. Il dott. Corti sarebbe venuto subito qui, ma la strada è impraticabile, non si può e non si deve rischiare. La febbre comunque si abbassa. Padre Ambrosoli è continuamente assistito, riceve la Santa Comunione. Le sorelle cercano di fargli ingerire qualche cosa, ma la nausea e il vomito persistono. Ancora il giorno 26, p. Giuseppe sembrerebbe quasi in ripresa sebbene lui si senta alquanto scoraggiato, o meglio realista. Egli seguì la sua malattia in completa competenza e coscienza dando suggerimenti alle sorelle infermiere confermando i consigli ricevuti tramite radio. A un certo punto p. Giuseppe ha un crollo (specie di collasso) che viene subito superato. Gli fanno le consuete flebo in sostituzione della alimentazione. Nel frattempo si cerca un elicottero governativo per trasportarlo a Gulu dove il dott. Corti dispone anche della dialisi. Nessuno di noi minimamente pensava che si avvicinava seriamente la fine.

Una corsa contro il tempo.

La notte più brutta per p. Ambrosoli fu quella tra il 26 e 27 marzo. Suor Romilde lo sorveglia scrupolosamente. Verso l'una ci sono i segni di un considerevole collasso e la sorella dà subito i soccorsi del caso, somministrando le dosi attraverso la flebo. Avendo percepito la presenza di p. Marchetti in corridoio, p. Giuseppe lo fa chiamare perché desidera confessarsi. Intanto la sorella corre in piena notte in missione a chiamare le altre due sorelle infermiere e cioè sr. Silveria e sr. Annamaria che subito vengono portando altri soccorsi. Padre Marchetti è edificato dall'ultima confessione di p. Ambrosoli. Dopo tutto erano passati pochi giorni da quella precedente. Lo conforta e gli fa coraggio. Padre Giuseppe appare sereno tanto che a un certo punto raccomanda a tutti di ritornare a letto, e lui pure si assopisce. Tuttavia dice al padre che in mattinata avrebbe piacere di ricevere la Santa Unzione degli infermi. Padre Giuseppe non sa ancora che si sta cercando un elicottero per portarlo a Gulu con la possibilità di mandarlo subito in Italia. Alle 5 del mattino del giorno 27 pare riprendersi e chiede a sr. Romilde che programmi ci sono sul suo conto. Quando sa della possibile partenza dice supplicando: «No! Non dovevate farlo, sarà troppo tardi, perché ho le ore contate. Sapevate che ho sempre desiderato rimanere con la mia gente, perché ora mi mandate via?». Comunque, poi ringraziò e disse: «Sia fatta la volontà di Dio». Collaborò in tutto per prepararsi a partire. Era veramente pronto

[147] Il dott. Luciano Tacconi sarà ascoltato come teste n° 78 al Processo Rogatoriale di Como. Nato a Verona il 2-03-1951, è stato a Kalongo con il Servo di Dio dall'ottobre 1978 al febbraio 1987.

a tutto, guidava, per modo di dire le cure, sempre però facendo capire che la fine si stava avvicinando, mentre, secondo noi, nessuno l'avrebbe detta prossima. Verso le 9.15 di venerdì 27 ci siamo radunati nella sua stanza, suore (comboniane e locali), padri e fratelli per partecipare alla celebrazione degli ultimi sacramenti che lui ha ricevuto con tanta lucidità e serenità. Intanto attendevamo ansiosamente l'arrivo dell'elicottero in un clima di preghiera aiutandolo a pregare come lui tanto desiderava. Poco dopo le 13 sopraggiunge un altro collasso. Accidentalmente la cannula della flebo cadde e ogni tentativo per rimettergliela fu vano perché le vene collassate sfuggivano irrimediabilmente. Lui è ancora cosciente che la sua fine è prossima. A questo punto la fine è ormai ineluttabile. Padre Marchetti non si muove più dal capezzale di p. Ambrosoli, suggerendo preghiere, e rinnovando l'Assoluzione Sacramentale. Nel frattempo arrivano tutti i confratelli, le suore e tante altre persone, era come una corsa frenetica contro il tempo. Padre Giuseppe avverte del declino della vista e della insensibilità alle gambe, pienamente cosciente che è arrivato il momento supremo. Ripete con vigore e poi segue come può le preghiere e giaculatorie[148]. Poi fissando gli occhi sulla parete verso l'alto come se vedesse qualcuno, i respiri si distanziano e senza alcuna contorsione o rantolo, si è spento il respiro mentre il battito del cuore si rallenta gradatamente. Sono precisamente le 13.50 di venerdì 27 marzo 1987[149]. Il Signore però ha esaudito il suo desiderio. Padre Marchetti intona il requiem. Un pianto incontenibile prorompe da tutti i presenti. Ben presto la piccola stanza e la veranda della casa Comboni si riempiono di tutta la gente della missione e dintorni. Preghiere e scoppi di pianto, e segni di dolore tipicamente africani si susseguono senza interruzio-

[148] Padre Marchetti riferisce quasi con le stesse parole l'accaduto, aggiungendo però qualche sensazione sua particolare: «*Una delle ultime frasi che ripete è - penso - il suo programma di vita: "Signore, si faccia la tua volontà", e lo fa con particolare energia e fervore; mormora ancora qualche cosa che sembra "fosse anche cento volte"* [orig., ACR, 233/2/31 (*CP, I, f. 79*)].

[149] Padre Maurizio Balducci racconta un fatto accaduto mentre era ancora studente di teologia in Uganda. Ravvisa in esso un'anticipazione simbolica della fine: «*Io ero scolastico a Kampala quando p. Ambrosoli fu "sbattuto fuori" da Kalongo, un giorno lo invitammo a celebrare la Messa tra noi che letteralmente pendevamo dalle sue labbra. Con l'abbozzo di un sorriso, diverse volte parlò del suo "beloved failure". Ma si capiva che in fondo c'era tanta amarezza, non certo consolazione. Allo scambio della pace ebbe un barcollo e si appoggiò all'altare che era un semplice tavolo. Il calice si rovesciò e lui ne fu ulteriormente amareggiato. Per noi, invece, fu come un segno. Credo che il padre morì non più tardi di una settimana dopo e noi collegammo questo inaspettato evento al Sangue di Cristo versato sull'altare. Davvero il suo sangue si mescolò a quello di Cristo. Davvero il suo amato fallimento fu redentore come quello di Cristo*» [orig., ACR, 405/6/37 (*CP, VI, f. 1281*)].

ne. Quando l'elicottero con p. Tocalli arriva, p. Ambrosoli è già composto sul lettino in una straordinaria serenità. Data la grande folla, si decide di comporre la salma nella grande cappella del Collegio Comboni. Verso le 17 i tre Padri della missione di Lira Ngeta concelebrano nella cappella Comboni mentre questa si è gremita di religiose e di fedeli[150]. Sia pure con la voce strozzata dal pianto p. Marchetti riesce a proporre qualche semplice riflessione sulla figura umile, devota e servizievole di p. Giuseppe, dicendo in particolare del suo grande desiderio espresso nella mattinata di morire tra i suoi, desiderio accolto dal Buon Dio.

Un funerale che è un trionfo.

Padre Giuseppe desiderava essere sepolto al modo comune in Africa cioè avvolto in una semplice stuoia. Gli preparano una semplicissima bara, la salma è trasportata nella chiesa parrocchiale nel tardo mattino. Sulla bara ci sono le insegne sacerdotali e il fonendoscopio. Segni che manifestano la sua totale dedizione a Dio e al prossimo sofferente. I fedeli si radunano e si dispongono con preghiere e canti alla grande concelebrazione pomeridiana, presieduta dal Vescovo diocesano e dai sacerdoti comboniani e diocesani che hanno potuto raggiungere Lira. Parecchi, purtroppo, non possono muoversi, e devono accontentarsi di scarse notizie della radio di Missione. Sono pure presenti le Autorità del Distretto di Lira, accompagnati sempre da forte scorta militare. La funzione funebre stabilita alle 15.30 è preceduta dai vespri. Il vescovo, Mons. Asili, che conosceva bene P. Giuseppe e la sua famiglia, ricorda con commoventi parole le virtù e l'umiltà del caro estinto[151]. […]. La commozione è evidente e grande nell'assemblea, che continua con vari

[150] (Altra aggiunta di p. Marchetti). «*Una triplice funzione liturgica. Desideriamo elevare subito suffragi per il caro estinto, che tanto ha fatto per la sua gente. Alle ore 17 noi tre padri presenti a Lira Ngeta concelebriamo nella cappella del Collegio Comboni, gremita di religiose e di fedeli che abitano vicini. […]Altra concelebrazione ha luogo il mattino di sabato 28, alle ore 7, presieduta dal parroco P. Moroni. La terza celebrazione sono i funerali solenni nel pomeriggio. I due Fratelli Bettini e Dal Santo, coadiuvati da Fr. Aldo Pedercini, arrivato pochi giorni prima da Kitgum, si danno da fare per preparare una semplice e spoglia bara. P. Giuseppe aveva chiesto alle Sorelle di essere sepolto al modo comune in Africa, cioè avvolto in una semplice stuoia*» [ACR, 557/14 (*CP, I, f. 80*)].

[151] In una lettera da Lira (29-03-1987), la Vicaria Generale delle «Missionary Sisters of Mary Mother of the Church», fondate da Mons. Cesare Asili, così si esprime: «*I express our sincere sorrow for the loss of so noble a person as a Dott. Fr. Ambrosoli. His death to us is an event of great loss. He has spent his life unreservedly for the people the Lord had assigned for him to love. The all of his life is a challenge to all of us whom he has left behind*» (ACR, 233/2/29).

canti e preghiere il suono degli adungu[152] (specie di chitarra) e dei tamburi. […]. Sono ormai le 18.30 quando la gente lascia il cimitero, ma vi ritornerà spesso nei giorni seguenti e chissà quante altre volte ancora.

137. *Documento di Obito del Servo di Dio*, *27 marzo 1987*: orig. ADG, Processo Diocesano, f. 253 (*CP, I, f. 253*).

Il Direttore Sanitario dell'ospedale di Kalongo, p. Egidio Tocalli, afferma che l'ora del decesso deve essere meglio precisata, non le 13.00, ma più verosimilmente le 13,50, come affermano sr. Romilde Spinato e p. Mario Marchetti, i testimoni oculari (cf. Summ., p. 261 n° 136 e nota 144). Rimane invece la causa del decesso: insufficienza renale e cardiaca.

Dr. Ambrosoli Memorial Hospital Kalongo, P. º Box 47- Via Lira (Uganda)

Certificato di morte del padre Dottor Ambrosoli Giuseppe

Si verifica che in data 27 marzo 1987 alle ore 13,30 ho riscontrato nella missione di Lira Ngetta [sic] in Uganda il decesso del padre Dottor Ambrosoli Giuseppe, nato a Ronago (Como) il 25 luglio 1923, figlio di Giovanni Battista e Palmira Valli. La causa del decesso, avvenuto alle 13,00 dello stesso 27 marzo 1987, è imputabile ad «insufficienza renale e cardiaca». E' risaputo che il padre Ambrosoli Giuseppe soffriva da alcuni anni di grave malattia renale.

In fede

Kalongo, 14 maggio, 1999

Dott. P. Egidio Tocalli

Direttore Sanitario (Medical Superintendent Kalongo Hospital Uganda)

Padre Joseph Okumu

Notaio Diocesano della Diocesi di Gulu

138. *Discorso pronunciato nella Chiesa dedicata alla Madonna dell'Africa di Mbuya (Kampala) da Ambrogio Okulu di Kalongo in occasione della commemorazione di p. Ambrosoli (3-04-1987)*: orig., ACR, 233/5/2 (*CP, V, ff. 1087-1093*).

Si tratta di un discorso di 7 fogli (A4) pronunciato dal sr. Ambrogio

[152] Duplice è la funzione degli «adungu». Sono strumenti a corda riservati e suonati in segno di rispetto solo per il re del clan oppure sono impiegati nell'ultimo atto ufficiale delle cerimonie funebri per decretare la fine del lutto e la fissazione del defunto tra gli antenati. Quest'ultimo atto è dunque un segno di gioia e di onore per colui a cui si riconosce questo nuovo stato.

Okulu, un uomo politico con responsabilità istituzionali al tempo del secondo periodo Obote (1980-85). Svolge 6 punti per stabilire la grandezza di p. Ambrosoli: 1) il campo delle sue realizzazioni; 2) la qualità del suo servizio; 3) la quantità del servizio prestato; 4) le circostanze in cui ha svolto il suo servizio; 5) le modalità del suo servizio; 6) le motivazioni che hanno retto il suo servizio.

/1/

l. *The field of his work*:

Fr. Dr. Ambrosoli chose to be two capacities:

a) A priest of God; hence a guide to others for their salvation.

b) A medical Doctor who specialized in Gynaecology and surgery; hence a saviour of lives of others.

One would therefore say he worked in life Ministry proper.

2. *The Quality of his work:*

As a priest of God Fr. Dr. Ambrosoli was always full of kindness, humanity, love and understanding for others. He never generated any rumours at all. /2/ In second capacity, as a surgeon and gynecologist he produced in Uganda, medical miracles by the thousands - real medical works of wonders. In around 1968 Dr. Ambrosoli performed a major operation on one called Bruno Okidi. A few minutes after Bruno came to from anaesthetic effect, he picked up his belongings there and then and walked home![153] As a result of such works his fame soared and spread. Consequently his patients flocked into Kalongo from near and far - from Lira, Mbale, Kisumu in Kenya, Kampala, Nairobi and even Mombasa at the Coast and he cured most of them.

3. *Quantity of his work:*

In 31 years a hardworking man can do a lot and Dr. Ambrosoli actually did a lot in the field of treatment and operations as well as in the physical expansion and modernisation of Kalongo Hospital. In the field of medical treatment and operation let me give you examples from my own family - just one family only to give an idea of how much he did. Dr. Ambrosoli could have treated me over 20 times, my own father, Edward Omara, over 30 times and also carried out two major operations on my late brother Ceazar Oboke. Before he died, Dr. Ambrosoli, had brought over to Lira from Kalongo, my real niece, Corine Auma who had previously been shot by a Karamojong. One of his last medical acts

[153] Sembra che si tratti dello stesso fatto straordinario raccontato da p. Ambrosoli e riferito al Processo di Como dal testimone n° 3, il comboniano p. Alberto Villotti.

was an operation he carried out on this 15 year-old girl in Nyetta dispensary. Now imagine the thousands of families in and around Kalongo, Lira, Mbale, Moroto and all over East Africa whose members he could have treated and operated upon - then you will have some idea of how much he did in Medical field alone. With regards to the physical development and modernisation of Kalongo Dispensary, from 1956 to the present. Allow me to describe Kalongo dispensary in 1956 and later on also describe Kalongo Hospital by the time forcible evacuation last month, 1987. /3/ In 1956 Kalongo dispensary was a brick-walled structure with thatched roof measuring about 10 x 30 metres. This structure served as dispensary, store and maternity. In charge of it was a nun by the name of Sr. Eletta, also a medicaI worker of great renown. To this original structure, Dr. Ambrosoli employed all his huge finacial heritage, with the support of other Verona Fathers' missionaries and his industrialist-brothers who donated 200.000 U.S. annually to erect a sprawling medical institution - the best equipped and the best run in the whole country by the time of evacuation. I remember in 1980, Hon. Paul Ssemogerere, the present Internal Affairs Minister remarked, after having been conducted within and around Kalongo Hospital: «This is the only hospital we have in the country at the moment». Why did he say so? *A* trip such as Hon Seemogerere undertook at Kalongo Hospital would expose one to medical ward, surgical ward, pre-natal ward, post-natal ward, children's ward, Leprosy ward, T.B. ward, measles ward, Private ward, the Religious ward, and «Loc-ken» ward which was built to help the very poor of these patients who would follow their sick to the Hospital. One would also be struck by the spotless cleanliness on in them, twenty four hours a day. Nor would one avoid being mesmerized by the huge and ultra-modern Operating Theatre, Laboratory, Drug store and a whole Midwifery school to the state Registered Midwifery level. Half a dozen huge diesel engines provided power for pumping water, lighting the entire mission and the hospital, grinding grains and working workshop equipment. Dr. Ambrosoli envisaged power sources as pivotal in hospital's undertakings consequently, the hospital could be connected automatically to three power sources viz. The main generator, the stand-by generator and the solar cells: The forcible evacuation found him developing yet another source of power - wind mills. Now judge for yourself how much Dr. Ambrosoli was able to do in the medical arena and the physical development and modernisation of Kalongo Hospital. This is not all by any means because I have not told you how the doctors, midwives, ward maids and indeed all the medical hands.

/4/ 4. *The circumstances under which Dr. Ambrosoli worked*:

I told you before that the circumstances under which a human being finds himself in evoke his virtue or his vices. So what were the circumstances under which Dr. Ambrosoli worked for 31 years? How did he respond to their demands? The centre of activities of Dr. Fr. Ambrosoli was at Kalongo a small rural town he helped to form. Kalongo itself is very isolated, the nearest other town to it being Kitgum town, about 50 miles away Kitgum did not help Kalongo much by way of provision; for the Kalongo of Dr. Ambrosoli derived its life from overseas and had to depend on Kampala - about 450 kms away. This has not always been easy because of bad roads and political turmoil. So parts of the time in a year road communications stalls particularly during the rainy seasons. Again, the type of people for and amongst whom Dr. Ambrosoli spent his life are the neglected and poor lot, most of whom are peasants. As the Hon. Minister of Health Dr. R. Rugunda has just informed us most Ugandan Doctors find it obnoxious to work among the rural people but Dr. Ambrosoli did embrace such life and made a very big success of it as I detailed you earlier.

The other circumstances under which Dr. Ambrosoli worked related to a Uganda of turmoil, politcal turmoil, religious turmoil and turmoil arising from frequent cattle rustlings in and around Kalongo. Since Fr. Dr. Ambrosoli came to Kalongo in 1956 it means he experienced six years of political struggle of Ugandans leading to their political emancipation from British rule. He subsequently lived through the first dictatorship of Obote, the military dictatorship of Idi Amin, the UNLF[154] turmoil, the second dictatorship of Milton Obote, the military junta of Tito Okello and eventually died during the NRM/NRA[155] government. There were also turmoils caused by religious considerations of the power that were in the mind 1960's the first Obote regime sent away from the country 10 missionaries of the Verona fathers, Fr. Alfred Malandra, the Parish Priest of Kalongo /5/ and the parish priest of a near-by mission Fr. Mathia of Patongo Parish was also included. Amin called and also expelled yet more missionaries of the Verona Fathers. All this disturbances made Dr. Ambrosoli work even harder and won esteem of those who hated the missionaries.

---

[154] *Uganda National Resistance Front* (Coalizione di movimenti politici che ha spodestato Amin).

[155] *National Resistence Mouvement / National Resistance Army* (Movimento politico che faceva capo a Museveni / Il braccio armato del movimento).

Cattle rustling were their own menaces during the time of Dr. Ambrosoli's life at Kalongo. The raiders took not only cattle but also other belongings of the poor peasants and their lives as well; some are maimed for good. Dr. Ambrosoli responded to the demands of the ones frequently maimed by bringing from Italy a specialist in Bone repair who has been doing this job till the evacuation of Kalongo.

5. *The method Dr. Ambrosoli employed in enlisting the co-operation of his workmates*:

Because he had too much self respect and respect for others Dr. Ambrosoli easily enlisted the co-operation of all his working staff from ward-maids, hospital cleaners, nurses, tutors and indeed from fellow doctors as well. Because of him, there were strict division of labour, organisation and discipline in the hospital of Kalongo. The whole time Dr. Ambrosoli was there.

6. *The Motive:*

From what motive does so and so act? This is a key question assessing the social value of a person. I do not wish to pretend that I am an accurate reader of men' s motives. But I can say this of Dr. Ambrosoli: he never came to Uganda and Kalango for money nor for good life. For money, he had enough of it in Europe and brought it here to help others in deep need. Good life, on the other hand he could have had it better outside priesthood and may be not in turbulent Uganda. Fr. Dr. Ambrosoli came to Uganda for love, worked for love and died in love with his poor peasants. He came and gave us his skill and commitment to our cause as he could have promised his God.

Why is he great? Why shall we continue to remember him?

I find six key reasons why Dr. Ambrosoli was a great man;

1. *He was a man of great courage*.

/6/ Throughout world history we know the value for courage. Good things like freedom of worship, democracies etc.., have been won for mankind through courage. In all the turmoil of Uganda Dr. Ambrosoli face the religious zealots, the vengeful politicians and the undisciplined army officers with the same courage. He never gave way to any for fear.

2. *Humility*:

«Do you wish to be great? asked St. Augustin: «Then start by being little (humble)». See where he worked, for whom he worked and how he worked and you will see why he was humble.

3. *Self-control*:

Throughout my life with Dr. Ambrosoli, I never saw him not even once quarrel angry or insulting. I had the occasion to live close to him between December 1985 to 1st April 1986. I came to know that his daily diet consisted only of 1 egg, 3-4 grams of meat [sic], some vegatables, fruits and a few grams of 'macaroni'.

4. *High self Duty:*

My own view of Dr. Ambrosoli with regards to duty is that he lived for it. No wonder he died on and at duty.

5. *Good conscience:*

How could he do so much good and have such self-restraint if God was not with him? It was simply obvious he was full of good conscience

6. *Generosity*:

The big deeds of generosity Dr. Ambrosoli showed towards humanity has been mentioned by Rev. Fr. Agostoni and the speeches before me. He performed many little acts of generosity - simply too many to mention here and he did them so easily and simply. See this last December the family of my elder brother John Awil was in Kalongo Hospital nursing their 15 year old girl who was trying to recover from fractured femur caused by a Karamojong bullet and they were short of everything. Dr. Ambrosoli informed me about their plight and gave then Shs. 150,000 and then requested me to pay Kalongo mission later when I would be in a position! /7/ Be that as it may, we know from experience that it is not. The man who gives his money to others that is the true benefactor of mankind but either he who gives himself for love.

Whereas the man who gives his money is advertised like Nobel, Rockefeller, for and the like, the man who gives his *full time*, *ingenuity***,** and *life for others for love*, on the one hand, is *beloved*. Dr. Ambrosoli gave not only his whole money but also his full time, strength, ingenuity for live of us he thus qualifies as *a super-benefactor of mankind*. It is therefore fitting that we should both advertise him (for his money to us) and love him even in death (for his total commitment in love for us). To bring these about I wish now to echo the desire of the residents of Kalongo now scattered throughout the world because of the evacuation.

First: Kalongo Hospital, a love monument Dr. Ambrosoli modernized and expanded must survive on the same spot for time immemorial. *Secondly*: The remains of the late Dr. Fr. Joseph Ambrosoli now temporarily laid in Lira must be returned to Kalongo when good political climate return to that part of the country and Uganda. *Thirdly*: This is chal-

lenge: we should erect a separate monument near Kalongo mission in his money, bearing in mind the obvious mission of Dr. Ambrosoli here: to save souls and to save life. It already remarks of an Institution for the religious who would also like to save life here on earth. Here is how challenge to prove our love.

139. *Traslazione dei resti del Servo di Dio p. Giuseppe Ambrosoli da Lira Ngeta a Kalongo*, *9 aprile 1994*: orig. ADG, Processo Diocesano, ff. 254-55 (*CP, I, ff. 254-55*).

Relazione stilata da p. dott. Egidio Tocalli sull'esumazione della salma del Servo di Dio dal cimitero di Ngeta-Lira[156]*. Esumata l'8 aprile 1994 e collocata in una nuova cassa di legno sigillata, la salma fu traslata a Kalongo il 9 aprile 1994. Il 10 aprile fu collocata nel cimitero di Kalongo tra le tombe di fr. Faustino Corner (m. a Kalongo il 14-10-1976) e fr. Emilio Battistata (m. a Kalongo 8-10-1980). Presenti varie autorità e grande concorso di pubblico.*

A nome della Comunità e Parrocchia di Kalongo mi sono recato nella città di Lira (120 Km) il giorno 8 aprile 1994, assieme ad alcuni parrocchiani. Nel pomeriggio abbiamo iniziato il lavoro sulla tomba situata nel piccolo cimitero della Parrocchia di Ngetta [sic] (Lira). La piastra deposta sulla tomba fu rimossa facilmente. Invece ci vollero varie ore per rimuovere lo strato di cemento armato posto sopra la terra a livello della buca. I lavori sono continuati il 9 aprile di buon mattino. Verso le 9.00 abbiamo rinvenuto i resti mortali di p. Giuseppe Ambrosoli col seguente risultato:

1) La cassa originale preparata da fr. Bettini nel 1987 era completamente sparita.

2) Abbiamo rinvenuti, sparse, solo alcune ossa tra le quali ricordo: il teschio, i due femori e i due omeri. Dopo aver avvolto in un sacco di nylon le ossa rinvenute, sono state deposte in una cassa nuova di legno, con semplici decorazioni, comperata a Kampala. La cassa è stata sigillata con viti in quel momento nel cimitero alla presenza del Vescovo di Lira, mons. Giuseppe Ayanga, e portata nella Chiesa di Ngetta [sic] per un momento di preghiera e di ringraziamento a Dio. Iniziato il viaggio

[156] Riportiamo questo resoconto della Traslazione perché più conciso e autorevole. Si possono tuttavia consultare con qualche frutto anche altri documenti sull'evento: *Traslazione dei resti del Servo di Dio p. Giuseppe Ambrosoli da Lira Ngeta a Kalongo, 9 aprile 1994* (Kalongo, 11-03-1994) [orig., ACR, 405/5/16 (*CP, VI, ff 1286-87*)]; *Canto composto per la traslazione della salma da Lira a Kalongo (10 aprile 1994) e Canto in onore di p. Giuseppe Ambrosoli*: [orig., ACR, 233/11/2 (*CP, VII, f. 1490*)].

di ritorno verso Kalongo lo stesso giorno 9 Aprile, siamo arrivati verso le 14.00, accolti in paese dal parroco p. Giacomo Ambrogio M.C.C.J. e dalla popolazione. La cassa è subito stata deposta in Chiesa, dove diversi gruppi di persone si sono alternate per la veglia fatta di preghiere e canti. Il giorno dopo, l0 aprile 1994, è stata celebrata una S. Messa solenne all'aperto di fronte alla Chiesa per dare spazio all'imponente folla di fedeli. Fra gli altri erano presenti: S.E. il Nunzio Apostolico, S.E. mons. Martino Luluga, Vescovo di Gulu, molti Confratelli tra cui p. Marchetti Mario, il parroco di Ronago don Sergio Tettamanti con 3 parrocchiani di Ronago, e una grande folla di cristiani di Kalongo. Terminata la funzione, la cassa è stata portata a spalle al cimitero di Kalongo e interrata. Resta situata tra le tombe di fr. Faustino e fr. Battistata. Anticipando nella speranza la causa di beatificazione, la cassa è stata calata in un cubicolo chiuso con mattoni e cemento, atto - come si spera - a conservare le ossa portate dal Cimitero di Ngetta.

In fede,

Kalongo, 12 maggio 1999.

Padre Dott. Egidio Tocalli – Medical Superintendent - Kalongo Hospital- Uganda

Padre Mario Marchetti – Vicepostulatore

Padre Ottolini Paolo – Parroco di Kalongo

Padre Joseph Okumu - Notaio

140. *Profilo caratterologico e di personalità di p. Giuseppe Ambrosoli*: orig., ACR, 405/3/24 (*CP, DSSANI, ff. 108-109)*.

Questo profilo di 2 pagine è stato preparato da p. Gaetano Beltrami[157]*, missionario comboniano, specializzato in psicologia. Prende in considerazione il carattere (ciò che è di congenito nell'uomo) e la personalità (ciò che l'individuo costruisce nel tempo). Secondo il Beltrami, p. Ambrosoli di carattere sarebbe un E-A-s (Emotivo-attivo-secondario) con elementi del nE-A-s, ossia del carattere flemmatico. Quanto alla personalità, rivela integrazione*

[157] Nato il 4-09-1941 a Ariano Polesine (RO). Ordinato sacerdote il 10-10-1970. Laureato in Psicologia presso l'UPS (Università Pontificia Salesiana) nel 1986. Ha difeso la seguente tesi al Dipartimento di Scienze dell'Educazione. Specializzazione in Psicologia e Consulenza Psicopedagogia, *«Reattività» e «Proattività» nella Vita Consacrata come atteggiamenti fondamentali della Vita Religiosa Consacrata.* (Sezione ed Elaborazione di concetti e costrutti Descrittivo-Interpretativi del Comportamento dei Consacrati alla luce della Corrente Umanistica in Psicologia), Relatore: prof. Albino Ronco, Roma, 1986, pp. 278. Padre Beltrami ha intercalato periodi di insegnamento, sia in missione che in patria, con attività di accompagnamento personale di religiosi/e, sacerdoti e seminaristi e animazione di comunità e di gruppi impegnati.

armonica tra dimensione affettiva, identità personale e vocazionale e ruoli da svolgere, in permanente attitudine oblativa e empatica con quanto lo circonda. Ne consegue un equilibrio degli atteggiamenti, espresso al contempo nel creare spazi di gratuità (vedi amicizia, disponibilità sempre e con tutti ecc.) e di metodica responsabilità (vedi i ritmi di un servizio medico fortemente strutturato ed esigente)[158].

Le considerazioni che seguono tengono presente la distinzione classica tra *carattere* e *personalità.* Secondo René Le Senne il *carattere* non rappresenta la totalità dell'uomo, ma solo quanto di congenito, costitutivo e relativamente immutabile esiste in lui; esso nasce con l'individuo e costituisce lo strato più profondo sul quale si edifica e matura la personalità; il carattere, così inteso, è solido e permanente, assicura l'identità dell'individuo e costituisce il fondamento dello sviluppo psichico e morale della persona; infine il carattere è di natura mentale, forma l'impalcatura di tutta la vita psichica e condiziona lo spirito del soggetto. Secondo E. Mounier la *personalità* vive, dura e si sviluppa nel tempo. Essa coincide con il modo di esprimersi dell'io, il quale, come vero centro attivo di ogni essere umano, si avvale della propria libertà in modo autonomo. La personalità è quindi tutto ciò che appartiene alla vita psichica, indipendentemente da ogni direzione e significato morale o spirituale che possa avere. Essa si costruisce gradualmente, in base agli elementi innati e acquisiti nel corso della vita, facendo sì che ogni soggetto orienti globalmente il suo pensiero e la sua azione in modo del tutto personale.

l. IL CARATTERE

Servendoci della nota classificazione caratterologica di René Le Senne (basata sulle riflessioni degli olandesi G. Heymans e E. D. Wiersma e ripresa poi da Gaston Berger, che l'ha completata con altri fattori complementari del carattere) e tenendo presenti gli scritti e le testimonianze di P. GIUSEPPE AMBROSOLI, si può dedurre che ci troviamo sostanzialmente di fronte a un carattere definito spesso come *passionale,* caratterizzato cioè dalla presenza di una discreta *emotività,* di una forte *attività* e di una buona *risonanza delle percezioni* (secondarietà). La sigla che riassume il suo carattere sarebbe dunque *E-A-s,* ma bisogna tenere presente che, a motivo della sua non elevata emotività, vari tratti del

[158] I dati psicologici evidenziati dal Beltrami coincidono sostanzialmente con quelli che si trovano nella Cartella del Noviziato e della Teologia [cf. *Cartella personale di fine noviziato e teologia*: orig., ACR, 405/1/39 (*CP, III, ff. 566-569*)].

carattere di p. Giuseppe appartengono pure al tipo *nE-A-s* e cioè al carattere definito come *flemmatico.*

In particolare, *l'emotività* di P. Giuseppe non si presenta molto elevata, ma dispone comunque di ampie riserve nervose; la sua *attività* appare invece molto marcata in forza fisica e intellettuale; la *risonanza* delle sue percezioni dura nel tempo e gli permette di essere metodico e fedele nel vivere impegni, valori ed ideali.

Si tratta di un carattere che ama l'azione ed è capace di temperare e indirizzare la sua emotività in maniera tale da raggiungere gli obiettivi che si prefigge. E' un carattere che rende la persona seria e ferma, tenace e riflessiva Non agisce di slancio, sceglie una meta ben precisa e ad essa subordina tutte le sue forze. Non accetta il disordine o le esitazioni. Pondera attentamente le decisioni e si comporta in modo calmo e deciso. Valore dominante di questo carattere è l'opera da compiere, ma nel rispetto delle norme e dei valori.

E' un carattere esigente, che sul lavoro pretende molto da sé e dagli altri, a volte anche troppo. Ma sa pure contraccambiare con generosità chi ritiene degno di stima e di fiducia Non gli interessa il giudizio o la critica degli altri: è sicuro di sé, /2/ di ciò che crede e vive. Una volta scelta una meta, non l'abbandona per nessun motivo e non si lascia condizionare da niente e da nessuno.

I problemi e gli ostacoli che incontra diventano motivo di maggior impegno e non di cedimento o retrocessione. Ha una volontà ferrea che gli permette di perseverare verso la meta nonostante tutto. La non elevata emotività lo rende stabile, serio, metodico, fedele, abbastanza costante nell'umore, schietto e paziente. E' capace di cogliere profondamente la situazione dell'altro e di identificarsi con lui, ma resta sempre sufficientemente libero dal coinvolgimento paralizzante, disponibile quindi ad intervenire con logica e adeguatezza

2. PERSONALITÀ

Se può servire, do solamente qualche accenno ad alcune dimensioni della personalità di p. Giuseppe Ambrosoli, così come ci è dato di cogliere con l'aiuto di alcuni modelli concettuali di personalità.

- Il modello psicoanalitico definisce la personalità matura di un soggetto con la famosa frase *lieben und arbeiten*: amore e lavoro, caratteristiche tipiche di una personalità dall'*io forte*, capace di gestire serenamente e con equilibrio le altre due istanze di personalità, l'*id* e il *super-io*. A me pare che p. Giuseppe abbia vissuto fino in fondo questa realtà nella sua vita, dedicata precisamente all'amore dei suoi simili con

una maturità affettiva veramente raggiunta e con una dedicazione encomiabile e assoluta al suo lavoro. Queste dimensioni sono presenti in profonda unità ed equilibrio nella testimonianza della sua vita.

- Il modello evolutivo di E. Erikson trova nella personalità di p. Giuseppe una facile applicazione del suo sviluppo affettivo durante gli anni della sua vita: dalla fiducia di base al senso profondo di autonomia, dalla virtù basica della iniziativa a quella della laboriosità, dal chiaro senso di identità personale e vocazionale alla capacità di intimità nell'amicizia e nell'empatia, dalla indiscussa generatività come dono di sé all'integrità di vita come risultato di un'esistenza piena e veramente realizzata.
- Il modello di Rotter sull'apprendimento sociale, con il suo costrutto del *locus of control*, ci mostra un P. Giuseppe responsabile delle proprie scelte e decisioni, mai propenso o incline ad attribuire solamente ad altri la responsabilità di quanto avviene nella sua vita e nel suo lavoro.
- Il modello dei valori di Spranger ce lo mostra come uomo *religioso* e *sociale*, attento quindi ai valori profondi della fede in una personale esperienza di Dio e altamente sensibile ai bisogni degli altri, disposto fino in fondo anche al sacrificio di sé per il bene dei suoi simili[159].

141. *Analisi grafologica di p. Giuseppe Ambrosoli* (Latina, 29-04-2000): orig., ACR, 405/3/23 5(*CP, VII, ff. 1507-1511*).

Analisi richiesta dalla Postulazione, espletata e consegnata (Latina, 29-04-2000) dal prof. Alberto Bravo,[160] *titolare dello Studio di Perizie Grafiche e di Grafologia in 04100 Latina, via Isonzo, 94. La Perizia consta di 5 pagine dattiloscritte A4. Presenta una personalità equilibrata, finalizzata all'essenziale, empatica, determinata in vista dello scopo da perseguire e attenta alle esigenze dell'altro. Un'intelligenza profonda guida tutta l'attività di Ambrosoli e attiva energie, anche fisiche, di impegno e donazione che superano gli stessi limiti imposti da una salute, per certi versi cagionevole.*

Temperamento/Carattere

/1/ La natura di fondo del soggetto è improntata alla forte bontà

[159] Si può consultare con frutto anche: Profilo psicologico del Servo di Dio del dott. Gianfranco Carletti: [orig. ACR, 405/3/25 (*CP, II, ff. 328-334*)].

[160] Socio fondatore dell'Associazione grafologica italiana. Presidente dell'Istituto Superiore di Grafologia – Roma. Docente di Grafologia Peritale, Univers. Studi Urbino. Docente di Grafologia Gener. Sc. Super. – Roma. Consulente tecnico iscritto presso CCIAA e tribunale.

d'animo *(Curva 7/10),* da cui scaturisce una particolare sensibilità altruistica che porta il soggetto stesso a non risentirsi di fronte a fatti e situazioni che toccano l'io, in quanto la comprensione verso gli altri supera sempre ogni legittima istanza di difesa *(Curva 7/10 + Largo tra lettere 5-7/10).* /2/

Ne scaturisce la spontaneità del sentimento, che si carica di capacità adattive *(Curva 7/10 + Largo tra lettere 5-7/10)* e di genuina comprensione *(Largo di lettere 7/10).* Nel contempo, però, il soggetto si aspetta dagli altri analoga comprensione e, se dovesse accumulare per lungo tempo sensazioni negative di incomprensione da parte degli altri, potrebbe scattare in lui un orgoglio da reazione *(Curva 7/10 + Intozzata 1° modo 5/10 + Intozzata 2° modo 3-4/10),* che sarebbe alimentato dal forte senso di dignità personale *(Dritta 6/10 + Parca 6/10),* ma non assumerebbe mai forme aggressive che non sono nella sua natura, essendo di indole mite che tende a caricarsi di scrupolosità *(Curva 7/10 + Parca 6/10 + Distinta 6/10).*

È per natura distinto e rispettoso degli altri e delle cose in genere *(Calibro medio-piccolo 6/10 + Distinta 6/10 + Curva 7/10),* e queste sue qualità sono sorrette, oltre che dal senso della dignità, anche dalla sostenutezza morale *(Dritta 6/10),* che è la modalità attraverso la quale riesce ad apparire forte all'esterno, coprendo la sostanziale debolezza che gli deriva dalla bontà d'animo *(Curva 7/10 + Largo tra lettere 5-7/10).*

La bontà d'animo *(Curva 7/10)* e la comprensione *(Largo di lettera 7/10)* sono rese estroversive dalla naturale sensibilità partecipativa *(Largo tra lettere 5-7/10+ Intozzata 2° modo 3-4/10)* e fanno sfociare il soggetto in una generosità genuina non dettata dalle circostanze, ma autentica, attraverso la quale il soggetto stesso trova appagamento alla sua natura e si sente realizzato.

La sua energia psicofisica non è forte a livello intensivo *(Intozzata 1° modo 5/10), ma* è resa duttile dalla generosità adattiva *(curva 7/10 + Largo tra lettere 5-7/10),* per cui non ha riserve pregiudizievoli, ma si libera secondo la regola del tutto o niente.

In tal modo l'effetto delle sue azioni è sostanzialmente rilevante *(Parca 6/10)* ed è oggettivamente calibrato alla necessità del caso *(Calibro* /3/ *medio-piccolo 6/10 + Parca 6/10).* I suoi modi di porsi sono improntati alla essenzialità e non hanno nulla di superfluo *(Parca 6/10);* proprio per questo sono efficaci sia per la loro portata oggettiva *(Parca 6/10 + Calibro medio-piccolo 6/10),* sia per l'amabilità con la quale sono ammantati *(Accurata spontanea 6/10).*

In tutto ha la calma *(Calma 6/10),* quale coefficiente favorevole della comprensione *(Largo di lettere 7/10)* per poter meglio entrare in simbiosi con gli altri *(Curva 7/10 + Largo tra lettere 5-7/10)* e meglio capirne le necessità.

Quando ha impostato i suoi programmi ed ha deciso di attuarli, sa mantenersi nella giusta fermezza *(Mantiene il rigo 8/10)* e sa cogliere le particolarità che, strada facendo, si presentano sul cammino intrapreso *(Disug. metodico dell'inclinazione 6/10)*.

La sua vera forza non sta nel livello intensivo della sua energia vitale che è modesto *(Intozzata 1° modo 5/10)* e non ha predisposizione per il vigore fisico *(calma 6/10),* ma sta nella fermezza orientativa che sa mantenere *(Mantiene il rigo 8/10)* e nella distinzione morale *(Dritta 6/10):* entrambe si caricano di efficacia *(Parca 6/10)* e di umana comprensione *(Curva 7/10 + Calma 6/10 + Largo tra lettere 5-7/10*).

La sua azione è densa di valore, specialmente per quanto concerne la portata oggettiva.

Anche quando si presenta troppo essenziale *(Parca 6/10),* è sempre intrisa di quella carica di umanità che, se non viene apprezzata subito, sarà apprezzata con il tempo, quando l'interlocutore si rende conto del valore e dell'arte del suo altruismo *(Largo tra lettere 5-7/10 +Elegante 6/10).*

Intelligenza

È dotato di intelligenza profonda *(Largo di lettere 7/10)* e generosa *(Largo di lettere 5-7/10).* Il suo pensiero è duttile nell'apprendere *(Accurata spontanea 6/10)* e nel tradursi in pratica *(Mantiene il rigo 8/10 + Largo tra lettere 5-7/10),* /4/ alternando analisi *(Calibro medio-piccolo 6/10)* e sintesi *(Attaccata 7/10),* secondo la specifica necessità del momento e secondo la natura delle cose e delle argomentazioni trattate *(Parca 6/10).*

Evita tutto ciò che è superfluo e complicato *(Parca 6/10),* o meglio ha le capacità per semplificare le cose ricercando la chiarezza *(Chiara 7/10)* e l'essenzialità *(Parca 6/10).*

Sa mantenersi coerente al proposito formulato ed alle necessità poste dalle situazioni *(Mantiene il rigo 8/10*).

Non ha riserve pregiudizievoli e sa penetrare nella considerazione e nella valutazione di ciò che è necessario per la buona riuscita della cosa trattata *(Calibro medio-piccolo 6/10 + Largo di lettere 7/10)* .

Lo fa con serenità d'animo *(Calma 6/10)* e con l'innata capacità di ricollegarsi mentalmente alle esperienze già vissute traendone profitto *(Disug metodico del calibro 5/10).*

Essendo guidato dalla comprensione e dalla considerazione verso gli altri, le sue doti intellettive acquistano finezza nel penetrare gli scopi dell'altruismo e nel rendere efficace la sua azione nell'incontro con il *Prossimo (Largo di lettere 7/10 + Curva 7/10 + Largo tra lettere 5-7/10 + Disg. Metodico dell'inclinazione 6/10),* ed ha sempre l'espressione pronta per accompagnare la sua comprensione messa al servizio degli altri *(Accurata spontanea 6/10).*

Con il passare degli anni (grafia del 1986) la sua dedizione agli altri è diventata più accentuata, perché si è intrisa di una operatività quasi frenetica *(Attaccata 7/10 + Pendente 4-5/10+ Accelerazione del ritmo operativo),* per effetto della quale finisce per impegnare più energia di quella che possiede ed i tempi di recupero sono inadeguati.

Tutto il processo intellettivo guida la sua azione ed il suo comportamento con una perseveranza quasi ostentata, come se fosse /5/ immesso in una necessità operativa senza tregua (*Attaccata 7/10 + accelerazione eccessiva del ritmo operativo).*

Ciò comporta un effetto sbilanciante sull'equilibrio bioenergetico.

142. *Giornata tipo del p. dott. Ambrosoli e della sua attività*: orig., ACR, 405/3/59 (*CP, DSSANI*, *ff. 42-43*).

E-Mail inviata il 30-01-2005 da sr. Caterina Marchetti che è stata a Kalongo assieme a p. Giuseppe Ambrosoli dal 1965 al 1987 e ha svolto le mansioni di caposala del reparto maternità e di insegnante nella Scuola per Ostetriche. Espone una giornata di lavoro tipica del Servo di Dio nello svolgimento della sua attività.

Quanto le scrivo ora è quello che posso dirle come testimonianza di come ho visto p. Giuseppe. Esempio di una giornata di lavoro di p. Ambrosoli. La sua giornata incominciava con la sala operatoria verso le 7.30 del mattino[161] e le sedute finivano a volte alla 13.30 e alle volte si prolungavano anche fino alle 15.00 o 16.00 pomeridiane a seconda dei

[161] Il dott. Bruno Turchetta conferma: «*Era sempre lui il primo a recarsi all'ambulatorio visite, dove interminabili file di pazienti aspettavano il proprio turno. Molte volte abbiamo dovuto allontanarlo con cortesia, perché si ostinava, dopo un viaggio a Kampala (600 km di cui metà su pista sterrata), a volerci dare una mano per l'ambulatorio! L'ultimo malato derelitto del medical ward aveva sempre un ultimo controllo, spesso nel cuore della notte, perché non mancasse di nulla, prima che si ritirasse discreto. Tante volte abbiamo scoperto che il p. Ambrosoli aveva dato disposizioni al personale infermieristico perché, chiamassero lui invece del medico reperibile. (Cesare, o Luciano o me), come se la sua giornata fosse stata meno gravosa della nostra!*» [orig., ARC, 405/6/37 (*CP*, II, f. 226)].

casi che aveva, o su cosa trovava dopo aver aperto l'addome. Le sedute operatorie erano due o tre volte alla settimana e il numero delle operazioni per seduta poteva arrivare fino a 10-12 pazienti alla volta. Di solito incominciava con le operazioni più difficili ed impegnative come per esempio: THYROIDECTOMY, o PARTIAL GASTRECTOMY o RADICAL MASTECTOMY, una di queste tre che erano tutte operazioni grosse, seguita da HERNIORAPHY, HYDROCELE, HYSTERECTOMY, DILATATION AND CURATAGE, SURGICAL CLEANING OF LEPROSY PATIENTS, OSTEOMYELITIS. Questi sono alcuni esempi. A metà seduta spendeva alcuni minuti per essere imboccato con un po' di caffè e latte o uno sbattuttino con un biscotto, così da riprendere forza, pur rimanendo vestito da chirurgo e mantenendo la sterilità, per poter riprendere subito il suo lavoro, senza perdere tempo e materiale per rivestirsi dato che a quel tempo non c'erano tante cose da usare, come guanti e camici sterili. Tutto era un po' limitato. Per sterilizzare avevamo due piccoli autoclavi da campo di guerra che facevamo andare a kerosene. Più tardi abbiamo avuto un autoclave che funzionava con l'elettricità. Dopo le sedute operatorie rientrava per il pranzo, riscaldava la minestra e prendeva il pranzo che avevano lasciato per lui. Dopo di che, una breve pausa di riposo e poi in dispensario a visitare gli ammalati fino alle otto di sera. Subito dopo rivedeva gli operati della mattina e poi andava a cena. Dopo cena lo si vedeva a recitare il rosario camminando nel cortile della missione, poi si recava in chiesa e lì rimaneva parecchio tempo. Prima di andare a letto molte volte rivedeva alcuni conti o scriveva lettere. Le sue ore di sonno erano molto poche. Spesso di notte lo chiamavamo in maternità per emergenze di ostetricia. Oltre alle operazioni pianificate, c'erano le emergenze come: taglio cesareo, rotture di utero, rotture di gravidanze ectopiche, traumi da lotte e ferite con frecce. Io ho visto un paziente con una freccia in pancia, uno con una freccia in testa, una donna con una freccia nella mammella. Sparati con arma da fuoco, cui doveva estrarre la pallottola.Tutto ciò che estraeva, come frecce, pallottole eccetera le teneva tutte su un armadio e così pure i Corpi carotidei (CAROTID BODY) che estraeva per la terapia dell'asma. Così pure le cataratte che estraeva, tutto era conservato. Le operazioni erano circa 1200-1700 all'anno. Un anno sono state più di 1900. Questo per quanto posso ricordare. L'amministrazione dell'ospedale era portata avanti da lui, durante il poco tempo libero che aveva, alla sera, durante la notte. Le assicuro che aveva tutto in ordine e tutto era scritto. Uno si domanda come faceva, anche perché molto tempo di sera lo dedicava alla preghiera.

143. *Attività sanitaria*: orig., *Charitas Missionaria, Via Matteotti, 28, 40129 Bologna* (*CP, III, f. 600*).

Il Foglietto informativo dell'Associazione presenta succintamente l'opera di p. Ambrosoli a Kalongo, definendola sbalorditiva. Menziona anche il Premio «Missione del Medico», della Fondazione Carlo Erba, conferitogli nel 1963[162].

Dal suo arrivo (1955) l'attività sanitaria si è via via sviluppata tanto che le recenti statistiche del lavoro svolto ogni anno forniscono dati sbalorditivi: quasi 600 ricoverati, più di 1600 parti, circa 700 interventi chirurgici e 500 esami radiologici. In un uguale periodo vengono visitati oppure sottoposti a terapie ambulatoriali in media 37.000 persone. […] La preziosa ed infaticabile opera di p. Ambrosoli è apprezzata non solo in Uganda dove gli abitanti si recano fiduciosi da colui che hanno denominati «Ajuaka Madit» (Grande Dottore), ma ha avuto un meritato riconoscimento anche in Italia quando nel 1963 gli venne assegnato il Premio «Missione del Medico» con la motivazione: «… nel corso della sua attività ha compendiato la figura ideale ed eroica del medico, con continuità di sacrificio e prestigio per la classe medica»[163].

144. *Lista di medici che hanno operato a Kalongo.*

Senza voler essere esaustivi, riportiamo qui la lista dei dottori che appaiono nella corrispondenza di p. Ambrosoli. Medici che furono da lui contattati o che lo aiutarono a Kalongo. Alcuni di essi passarono qualche tempo a Kalongo per essere iniziati all'arte chirurgica.

Angelucci Brenno	Bonelli Antonio (1973-1984)
Blé Claudio	Brunelli Myriam (1965)
Carletti Gianfranco (1975-1977)	Castiglioni Piero
Chiodini Stefano	Ciuffa Antonio
Cortese Claudio	Cosulich Augusto (1983-1985)

[162] La mamma, Palmira Ambrosoli Valli, scrivendo alla mamma di un altro comboniano, p. Giuseppe-Zeno Picciotti commentava: *«… credo che nella sua grande modestia, quando avrà saputo del premio conferitogli non si sarà creduto degno*» [orig., ACR, 405/1/8 (*CP, III, f. 594*)].

[163] Cf. *Kalongo un ospedale missionario in cifre*, in «Mondo e Missione» 12 (1987) 667 [*CP, V, f. 1232*]). Non si può tralasciare di menzionare la sua attività nel campo della lebbra. Dal 1972 il Ministro della Sanità Ugandese gli ha affidato il Leprosy Control di 5 distretti [*Resoconto delle attività svolte dal Servo di Dio all'ospedale di Kalongo*: orig., ACR, 405/3/20 (*CP, V, f. 1206*)].

Del Gaudio Vincenzo
Donini don Palmiro (1963-1986)
Filippini don Luigi
Forni Gianluca
Gentile Carlo
Giusti fr. Daniele (1980-1982)
Grau p. Albert Manuel (1971)
Guffanti Giuseppe
Languasco
Linguerri Romano
Mantovani
Marchesini p. Aldo (1970-1971)
Marino Carlo (1970-1972)
Marsiaj Mario
Mastropasqua Ezio
Maternini Carlo (1978)
Montanari
Morelli Benedetto
Morelli B.
Orecchioni Gianfranco
Pacini suor Donata (1970-1972)
Paracchini Renato
Peano
Pomiato Franco
Pompato Sandro
Pozzolini Pietro
Purgato Giovanni (1974, 1985-87)
Recalcati (1977)
Rizzardini Giuliano (1985-87)
Rizzo Ivone (1978)
Rosario Lupo
Ruck
Rullini C.
Salandini Giorgio (1971-1973)
Sergi
Squillaci Tito (1983-1985)
Stoffel Alfred (1971)
Susani Franca
Tacconi Luciano (1978-1987)
Tadiello suor Dorina (1980-1981)
Teruzzi Luciano (1949)
Tocalli p. Egidio (1976)
Tommasoni p. Lorenzo (1975-1976)
Tozzi Piero (1959-1960)
Turchetta Bruno (1980-1982)
Zullini Luigi

145. *Lista di Enti contattati dal Servo di Dio*

«Charitas Missionaria» di Bologna
«Cuore Amico» di Brescia
Associazione A.S.V.I. di Cesena
C.U.A.M.M. di Padova
«Piccola Lega» di Castiglione Olona (VA)
Ditta SIGMA TAU
G.A.M. di Ronago
«Club Trentasei» di Busto Arsizio
«Gruppo medicinali» di Piergiorgio Trevisan
Comitato Ospedali Ugandesi di Berceto (Parma)

146. *Estratto della testimonianza di p. dott. Lorenzo Tomasoni* (*Milano, 22-03-2000*) – *personalità invasiva*: orig., ACR, 405/18/8 (*CP, VII, f. 1481*).

Si riporta l'ultima parte della testimonianza del medico missionario comboniano, p. Tomasoni. Ha praticato il Servo di Dio a Kalongo dal settembre 1975 all'agosto 1976 allorché vi si recò per impratichirsi in chirurgia e medicina tropicale. Oltre alle qualità evidenziate da tutti, apporta una annotazione critica circa la sua presenza continuata a Kalongo: troppo attaccato alla sua opera non lasciando sufficiente spazio all'elemento locale.

[…] La cosa che più mi ha lasciato sorpreso nella vita di Giuseppe, forse perché io come medico missionario ero più giovane e volentieri passai dall'Uganda all'Ethiopia e poi al Sudan, è che, pur avendolo sentito almeno tre volte dire che era pronto a lasciare Kalongo quando glielo avessero chiesto, di fatto non è stato capace di capire che lui doveva prendere l'iniziativa di lasciare ed andare altrove. Questo come principio basilare della visita del missionario: vai, inizi, formi la gente locale e riparti. Anche per evitare quel clima di venerazione, spesso esagerata od addirittura sfociante in adorazione, ben nota a tutti quelli che lavorano con amore e bene in Africa, che alla fine può soffocarti. Si lamentava se lo lodavano, è vero, e si scherniva, ma stare a Kalongo gli piaceva. Dava l'impressione che come i suoi di famiglia avevano condotto un'ottima azienda di tipo sociale, egli fosse felice di condurre avanti in modo perfetto un'opera della Chiesa, caritativa. A mio parere non si accorse nemmeno quando il Signore gli diede ottimi motivi per cambiare stile di missione, colpendolo con la malattia, che se fosse tornato a Kalongo la routine del suo lavoro lo avrebbe soffocato. Forse anche per questo il Signore dovette distruggerne l'opera per breve periodo. Insomma se ci fu una cosa che non capì, a mio parere, fu ciò che era noto oramai a tutti quegli che gli stavano attorno un poco più giovani, cioè che il tempo del vecchio missionario padre e padrone di una missione o di un'opera da lui fondata e morente in essa, era finito. Si inizia, si prepara il personale locale e via, si riparte se si può. Padre Ambrosoli preparò molte infermiere e ostetriche, con l'aiuto delle buone suore, ma nessun medico locale che prendesse il suo posto, per quello che io so. E tuttavia la sua bontà per quelle genti Acholi durerà ancora per lunghissimi anni.

147. *Testimonianza della sr. dott.ssa Dorina Tadiello* (*Roma 21-10-2005*): orig., ACR, 233/10/25 [*CP, DSSANI, ff. 110-112*]).

Suor Dorina Tadiello, suora comboniana e medico di professione, ha

conosciuto p. Ambrosoli nell'Ospedale di Kalongo. A quel tempo non era ancora suora comboniana, ma laica volontaria in Nord Uganda con un contratto di lavoro biennale. Propriamente a Kalongo è rimasta per poco tempo: una volta per circa un mese e la seconda per una settimana. Poi però, ebbe modo ancora di incontrare p. Giuseppe. Secondo sr. Dorina, la presenza incombente di p. Giuseppe a Kalongo va capita nel contesto della situazione reale dell'ospedale: gravava tutto sulle sue spalle e inoltre si trattava di un ospedale veramente alla periferia di tutto e quindi non appetibile dai pochi medici locali che preferivano di gran lunga l'ospedale di Lachor (Gulu).

Sul fatto di lasciare Kalongo, io penso che se fosse stato richiesto, avrebbe obbedito. Non l'ha lasciato perché era una struttura grossa, complessa, spersa in mezzo alla savana che per andare avanti aveva bisogno, specialmente al suo tempo, di una figura carismatica. La gestione di un'opera così, richiedeva la capacità di mettere insieme persone molto diverse, per motivazioni, professionalità, mentalità, culture, come erano le suore, i fratelli e padri comboniani, i laici in genere, medici italiani e il personale locale. L'episodio di una sua forte tensione con una suora è una situazione estrema, con una risposta da parte della suora esagerata per il fatto accaduto, e si riferisce a una persona con psicosi. Comunque la sua autorevolezza riusciva a mediare situazioni molto difficili, sempre mantenendo la calma, la gentilezza e la pazienza. Anche l'isolamento nel cuore della savana, creava le sue tensioni.

Il discorso finanziario era complesso, visto che non vi erano contributi dello Stato o di organizzazioni umanitarie, che forse si potrebbero trovare oggi. Lui era riuscito a trovare canali per mobilitare finanze, anche grazie alla sua famiglia, ma mantenerli aperti, non era facile. Io non vedevo all'epoca altre persone in grado di portare avanti una realtà così complessa. Il fatto che anche i superiori non hanno pensato al cambiamento era perché, io credo, non lo vedevano fattibile. Il fatto poi che a Kalongo non vi fossero medici ugandesi, non dipendeva da mancanza di fiducia, ma da altre ragioni. La classe medica ugandese era all'epoca molto ben preparata. L'Università di Makerere sfornava i migliori laureati in Africa e quindi una volta usciti trovavano facilmente lavoro anche all'estero, comprese Europa e America. La prospettiva di carriera e denaro era molto forte. Il numero era chiuso quindi i pochi che rimanevano, preferivano di sicuro la capitale. Molti intellettuali Acholi al tempo di Amin e Obote sono dovuti fuggire all'estero per salvare la vita, e i Bantu non si sarebbero mai avventurati nel Nord Uganda considerata una regione primitiva e pericolosa. Gulu era già una cittadina e offriva molto di più anche se i Corti hanno fatto sempre molta fatica a tenere il personale, che spesso veniva per esperienza pratica, visto il buon livello

dell'Ospedale, ma poi se ne andavano. L'Ospedale di Gulu ha avuto un ricambio di medici altissimo[164]. Gulu era anche un ambiente più vivace, più aperto ai contatti con Università in Uganda e altre parti del mondo, ma i Corti spendevano tre mesi all'anno in Europa, America, per questi contatti, mentre il missionario vi andava dopo anni e anni di isolamento quasi totale nel mezzo della savana. L'Ospedale di Gulu era anche stato riconosciuto idoneo dalla Sanità Ugandese per il tirocinio dei giovani medici ugandesi, e quindi questo ha facilitato poi il loro inserimento nella struttura. Poi, forse vi erano anche problemi finanziari. I medici Italiani erano pagati dalla Cooperazione Italiana, quindi all'Ospedale non costavano, ma il salario dei medici ugandesi avrebbe pesato non poco sulle finanze dell'Ospedale.

Se pensiamo poi alla parte amministrativa, anche oggi a distanza di vent'anni circa dalla sua morte, si fa ancora fatica nel Nord Uganda a trovare persone, tra la gente locale, in grado di coordinare realtà complesse, nonostante tutte le scuole di managment. Un ospedale è un una struttura che riflette una cultura Europea, una concezione della vita, della malattia, dell'impegno, del lavoro, del servizio ... tipicamente occidentali. La gestione non è solo questione di conoscere le tecniche, ma anche di concezioni culturali, che richiedono un loro tempo per essere capite, rielaborate, assunte. Ambrosoli sarà invece sempre ricordato per il suo atteggiamento positivo verso la gente e la cultura Acholi.

[164] Stesso pensiero del fratello comboniano, dott. Daniele Giusti, attuale Segretario operativo dell' UCMB (Uganda Catholic Medical Bureau), dipartimento che si occupa dell'aspetto sanitario all'interno dell'UEC (Uganda Episcopal Conference). Scriveva da Kampala, 16-10-2005: «*Posso solo dire che il paragone con Gulu non è molto applicabile. Se non vado errato l'ospedale di Lachor a Gulu aveva avuto - fino a quei tempi, un solo medico Ugandese per qualche anno (nipote del Vicario Generale della Diocesi). Successivamente cominciò ad ospitare interni e da lì venne la presenza più sostanziosa di medici Ugandesi. Ma per ospitare interni occorreva avere un certo numero di specialisti che anche Lachor - nonostante la sua fama, la sua posizione e la vasta rete di contatti professionali dei coniugi Corti - faceva fatica a reclutare. Insomma: mentre per Lachor poteva essere "relativamente" facile avere medici Ugandesi (come interni prima e da lì come personale di organico, dopo accurata selezione), questo tipo di percorso non era possibile - o comunque "relativamente" facile - per altri Ospedali missionari. Non fu facile neppure per l'Ospedale di Lachor ottenere l'approvazione per la formazione di interni. Non ritengo che sarebbe stato possibile a Kalongo, per via della mancanza di attrattiva dell' ambiente rurale che caratterizza molti degli Ospedali Missionari del Nord*» [orig., ACR, 233/10/26 (*CP, DSSANI, f. 113*)].

148. *Estratto della testimonianza del dott. Augusto Cosulich* (*Kampala, 24-08-1997*). *Professionalità compiuta*: orig., 405/6/1/ (*CP, VI, ff. 1354-1356*).

Il dott. Cosulich è stato dal 1983 impegnato nell'ambito di svariati progetti della cooperazione italiana. Dal 1983 al 1985 ha lavorato con p. Ambrosoli a Kalongo. Si riporta la prima parte che puntualizza con incisività la grande professionalità di Ambrosoli come medico.

Capacità professionali del dott. Ambrosoli.

Devo dire che io arrivavo a Kalongo già con la specializzazione in chirurgia generale, una qualifica molto valida sulla carta. Lavorando con Giuseppe ho invece capito che le mie capacità professionali acquisite in Italia erano abbastanza limitate, e soprattutto che lui era il vero chirurgo generale, di quelli che in Italia non si incontrano più da tempo, in grado di spaziare dalla chirurgia addominale, a quella urologica, all'ortopedia, per non parlare dell'ostetricia e della ginecologia (suo cavallo di battaglia) e fino alla chirurgia oculistica. Moltissime sono le tecniche che ho imparato da lui, alcune addirittura impensabili ed improponibili in una realtà tipo quella italiana, quali ad esempio la glomectomia carotidea per la cura dell'asma bronchiale, o gli interventi sulla tiroide in anestesia locale (!!) tra l'altro con una semplicissima ma efficacissima tecnica per evitare la lesione del nervo laringeo inferiore (o *ricorrente* come lo si chiama in gergo) che, come è ben noto, è una delle complicanze più gravi della chirurgia tiroidea.

Ma ciò che più ho imparato da Giuseppe è stata la sua efficienza in sala operatoria, il non dare importanza all'eleganza del gesto chirurgico, al fatto che la luce sul campo operatorio non è magari ottimale o che chi ti aiuta non lo fa nel modo migliore: lui era abituato ad andare avanti anche se magari c'era un po' di sanguinamento o se il paziente non era perfettamente rilassato Il suo motto era ottenere il massimo risultato per il paziente con il minimo dispendio di risorse (sempre relativamente scarse a Kalongo). Poteva fare questo grazie all'enorme esperienza che, unita alle capacità professionali, gli permetteva di capire subito qual era il problema appena aperto l'addome del paziente (non si deve dimenticare che in posti come Kalongo si fa tuttora e si farà ancora per molto tempo diagnosi al momento dell'intervento chirurgico, il famoso «open and see»), decidere cosa fare, e portarlo a compimento nel più breve tempo possibile in modo da non sprecare materiale chirurgico o farmaci anestetici più del necessario; da questo punto di vista era a volte addirittura esagerato, poteva riutilizzare varie volte garze imbevute di sangue dopo averle strizzate in una bacinella, usava i fili di sutura in modo così

parsimonioso che sarebbe stato di grande esempio per tutti quei chirurghi italiani così facilmente spreconi col materiale ospedaliero pubblico. Mi dicono che addirittura negli anni precedenti, quando non c'era nessuno che potesse occuparsi dell'anestesia lui stesso praticava le anestesie spinali o epidurali (per quest'ultima aveva anche ideato una modifica rispetto alla classica tecnica d'infissione dell'ago) subito prima di andare a vestirsi sterilmente per iniziare l'intervento chirurgico stesso.

Dimostrava anche notevole senso pratico ed avvedutezza, sempre nell'ottica di essere utile al paziente e minimizzare i costi ospedalieri, che a volte poteva anche causargli delle critiche da parte di qualche chirurgo che capitava nei paraggi […]. Era maestro paziente e validissimo, amava insegnare sinceramente tutto ciò che sapeva, compresi i «trucchetti» e tutti quei piccoli «tips» che fanno la differenza tra un chirurgo normale ed un grande chirurgo, quale lui era. Non ho alcun dubbio a dire con sincerità e gioia vera che per me Giuseppe è stato il vero maestro di chirurgia, colui che mi ha permesso di avere fiducia in me stesso e di affrontare con successo anche interventi in settori nei quali non avevo la minima esperienza (a partire dall'ostetricia-ginecologia, all'urologia ed all'ortopedia che in Italia fanno ovviamente parte di altre specializzazioni).

149. *Estratto della testimonianza di sr. Enrica Galimberti comboniana* (*Bergamo, 19-03-1999*) *– personalità completa*: orig. ACR, 450/6/40 (*CP, II, 366-367. 371-72*)..

Suor Enrica Galimberti ha testimoniato a Kalongo e Como come teste n° 35 e n° *85. Scrive al p. dott. Donini per completare alcune affermazioni de «L'Altro» circa il rispetto e la valorizzazione del Servo di Dio nei confronti della donna, la pazienza e la sopportazione del dolore fisico.*

La prima cosa che vorrei sottolineare è il grande rispetto[165] e la grande dedizione che p. Giuseppe ha avuto nei confronti della *donna*. Oggi si parla molto della promozione della donna, lui senza tante parole lo ha fatto. Ha voluto una scuola per ostetriche non per infermiere, perché? Semplice, le ostetriche sono più vicine alle donne, le seguono durante la gravidanza, il parto e dopo, insegnando loro anche la cura dei

[165] Il dott. Giovanni Purgato conferma (Vicenza, 4-07-1987): «*Notai la delicatezza con cui visitava gli africani e le africane nell'assoluto rispetto della loro intimità e loro ben sapevano questo e si affidavano completamente a lui e alla sua provetta opera*» [orig., ACR, 233/2/3 (*CP, V, ff. 1207-1210*)].

bambini. Quante donne ha ricoverato prima del parto perché bisognose di cibo adeguato, di vitamine, di ferro, di antimalarici ecc., alle volte solo per farle riposare un poco, perché la donna in Africa lavora come un asino. Non ha mai rimproverato una donna perché affetta da malattie veneree, mandava a chiamare il marito, e quello sì, prendeva la ramanzina, sempre in tono delicato e comprensivo per le debolezze umane, ma alle donne non diceva mai niente. Quanti interventi per chi soffriva di sterilità a causa di aderenze o tube chiuse per infezione. Alcuni medici lo prendevano in giro, ma lui sapeva scegliere i casi adeguati, poi diceva «Anche se su l0 donne operate solo due o tre riusciranno a partorire le ho fatte contente. Quando ne arrivava una incinta mi chiamava per andare a controllare sul registro delle operazioni se il nome corrispondeva, e che tipo d'intervento aveva avuto. Non so chi fosse più contento se lui o la donna... Profondo conoscitore della cultura africana sapeva quante sofferenze, umiliazioni e botte subivano le donne che non partorivano. Ecco perché cercava in tutti i modi di aiutarle. Un altro intervento che richiedeva tempo 3 o 4 ore, era la plastica alle donne affette da fistola vescico vaginale, queste poi, le seguiva personalmente anche dopo l'intervento, andando lui stesso a controllare se il catetere funzionava bene. Tutto questo cosa dimostra? Per me personalmente, una grande voglia di riscattare la *donna* che certe leggi non scritte tengono ancora schiava dell'uomo. […].

Un'altra virtù di p. Giuseppe, se così si può chiamare, era la *pazienza*. […] Molti giovani dottori impararono da lui l'arte chirurgica. In questa piccola frase sai quanta, ma quanta *pazienza* ci sta dietro? Io sono stata al suo fianco per 8 anni e di questi giovani dottori più o meno preparati ne ho contati 12 o 14 durante quel periodo. Alcuni per breve tempo altri per periodi più lunghi. Ti rendi conto di quanta *pazienza* esigeva questo lavoro delicato? Di quanto tempo? Gli ammalati erano sempre tanti da operare, i novellini che dovevano imparare oltre che di pazienza abbisognavano anche del tempo... tempo prezioso per p. Giuseppe. Si sa però che lui aveva con loro molta *pazienza***.** Tu scrivi che quando qualcuno sbagliava si addossava lui la colpa per non farlo sentire in imbarazzo. Sai cosa succedeva? A volte gli sbagli erano grossi, ne andava di mezzo la vita delle persone…[166] Giuseppe cambiava colore... sì proprio

[166] Suor Enrica elenca : «*Casi di interventi in cui era ultrapreoccupato per sbagli altrui. Intervento di prostata. Rovinata la vescica, poi riparata da lui. Tagliati gli ureteri, durante isterectomia, riparati da lui. Tagliata arteria femorale destra durante intervento di ernia inguinale, riparata da lui. Preparato un ammalato lato sinistro per appendicectomia invece lato destro. Lasciata una garza addominale nella paziente operata di taglio cesareo. Poi la stessa aveva segni di occlusione intestinale. Riaperta da lui vide*

così, cambiava colore, era già pallido, lo diventava di più era quasi ceruleo (se è giusta questa parola) mi guardava, tirava un lungo sospiro e diceva «non fa niente». Rimediava allo sbaglio (il più delle volte dovuto ad eccessiva sicurezza dei novellini) ed inghiottiva la saliva. Detto così sembra facile, ma io sai quanti ne avrei mandati a quel paese? A volte glielo dicevo ma lui mi metteva a tacere. Anche a chi non era tagliato per la chirurgia, prima di dirglielo penso che pregasse molto, per trovare il tempo e il modo più consono per dirglielo. Io coglievo ogni movimento del suo viso e capivo quello che gli stava passando dentro... quante sofferenze... mandava giù e taceva. Dove trovava la forza? Vorrei che fosse messa in evidenza, la *pazienza***,** come virtù vissuta da lui eroicamente. Anche la grande fiducia nella provvidenza deve essere messa in evidenza. Dava tutto a tutti, sicuro che quello che si dà per la porta arriva dalla finestra o viceversa, insomma ci avrebbe pensato la provvidenza[167].

150. *Testimonianza di p. Stelvio Benetazzo* (Lachor, 14-08-1996) – *personalità e impatto spirituale*: orig., ACR, 405/6/24 (*CP, VI, ff. 1323-24*).

Si riporta un fatto significativo della sua umiltà e l'efficacia spirituale del suo servizio: accostava a Dio.

Poco dopo la morte di p. Ambrosoli ebbi occasione di trovarmi nell'ufficio del comandante delle prigioni di Gulu, mr. Erkirapa. Mi raccontò che alcuni anni prima dovette condurre sua moglie a Kalongo per cure mediche, attratto dalla diffusa fama del grande medico e chirurgo, che curava migliaia di ammalati provenienti da ogni parte d'Uganda. Giunto a Kalongo si prese cura di arrivare in dispensario al mattino presto così da essere tra i primi in lista di attesa. Prese posto con la moglie

---

subito la garza, fece allontanare con un pretesto l'infermiera che stava assistendo all'intervento e con rapidità rimosse la garza. Operati tre uomini per ulcera duodenale lui non c'era. Tutti e tre poi con occlusione. Lui è arrivato da Kampala alla sera tardi ed ha riaperto l'unico sopravvissuto salvandogli la vita» [orig. ACR, 450/6/40 (*Proc., II, 373-74*)].

[167] Il dott. Giovanni Purgato conferma (Vicenza, 4-07-1987): «*Molto si parlò in quegli anni* [1982-85] *dei 'magazzini' di Kalongo, dove si diceva che c'erano montagne di medicine e materiali da far invidia. Posso testimoniare che nulla andò perso, e il rispetto che p. Ambrosoli aveva per l'indigenza, era tale da non permettere che neanche una benda gessata andasse sprecata. A volte l'altruismo esagerato poteva essere travisato ed interpretato per taccagneria* » [orig., ACR, 233/2/3 (*CP, V, ff. 1207-1210*)].

nelle panche del dispensario tra i numerosi pazienti di ogni lingua e tribù. Ad un certo momento entrò un europeo in camice bianco. Cominciò a salutare gentilmente tutti i presenti, e a familiarizzare, sorridente, con i bambini seduti sulle ginocchia delle loro mamme. Dopo aver dato il benvenuto a tutti entrò in uno stanzino lì accanto. Nella mia mente pensavo fosse un infermiere, o un medico qualunque del personale di servizio. Un uomo così semplice e di basso rango non può essere quel grande medico che mi ero rappresentato nella mia mente. Passò una buona ora ed io ero ancora in attesa del «dottore grande». Volevo fosse lui a vedere mia moglie. Mi avvicinai alla suora in servizio e chiesi quando arriva colui che attendevo. Ma, disse la suora, il dottore Ambrosoli è già venuto, l'ha visto anche lei, è lì dentro quello stanzino. Non volli credere all'affermazione della suora, e chiesi conferma alla gente che mi stava accanto. Dunque quell'uomo così gentile, così sereno, così umile e sincero amico di tutti, era il grande medico, il cui nome è sulla bocca di tutti, e che ha restituito la salute e la gioia di vivere a migliaia e migliaia di pazienti? Quel mio primo incontro con lui è rimasto impresso nella mia mente e non si cancellerà più. Io l'ammiro non solo per la sua scienza e abilità professionale, ma per la sua personalità, la sua bontà, la sua umanità, la sua pronta e fraterna disponibilità che spirava confidenza, fiducia, speranza ad ogni paziente. Nel mio ministero pastorale ho avuto modo di incontrare moltissime persone che sono state a Kalongo da p. Ambrosoli per cure mediche. Molte di queste erano state prima in altri ospedali, avevano visto molti medici, e fatte le più svariate cure, ma senza risultati soddisfacenti. Per molti l'ultima speranza era riposta su di lui, su p. Giuseppe. Aveva il dono di colpire a segno, di scoprire immediatamente il male, quasi di intuire al primo sguardo quale era il vero problema. Io dubito che in questo difficile compito fosse solo guidato e illuminato dalla sua scienza. Io sono convinto che aveva dei lumi dall'alto che l'accompagnavano ogni momento, per cui agiva con una prontezza e sicurezza impressionante. La sua professione era coronata da successi a catena, da guarigioni stupefacenti, da veri miracoli. Cose tutte, che lui mai attribuiva a se stesso, ma alla potenza e bontà di Dio. Un altro fatto che voglio far notare era l'efficacia apostolica del suo servizio sanitario. Tutti i pazienti che ho incontrato dopo il ritorno da Kalongo erano diversi, non solo guariti nel corpo, ma cambiati dentro[168].

[168] «*Altri, meglio di me hanno meglio espresso il suo intendere il concetto di carità verso il prossimo, a me piace ricordarlo assorto nella preghiera con un paziente mussulmano, al quale, terminata l'opera del medico, perché ormai la medicina aveva dichiarato la sua impotenza, chiedeva con gentilezza se avesse voglia pregare insieme,*

La bontà, la gentilezza, la serena e gioiosa disponibilità di p. Giuseppe penetrava negli animi, li cambiava, li avvicinava a Dio.

Ho avuto un caso clamoroso a Morulèm. Un certo Yokana fervido protestante e nemico della chiesa cattolica soffriva di emorroidi. Per anni portò la sua croce, rifiutando il consiglio dei figli di andare a Kalongo. Quando non ne potè più, accettò la proposta e si fece condurre da p. Ambrosoli. Fu operato e risanato. Ritornò a casa completamente rinnovato nel corpo e nell'anima. Cambiò completamente il suo atteggiamento verso la chiesa cattolica, diede ai suoi figli il permesso di frequentare la scuola della missione e di ricevere il battesimo.

151. *Estratto della testimonianza di p. Zeno Picotti sull'atteggiamento di p. Giuseppe Ambrosoli nel confronto dei beni patrimoniali e altri* (Roma, 9-05-2005): orig. ACR, 405/3/24 (*CP, DSSANI*, *f.2*).

Chi rilascia la testimonianza è p. Zeno Picotti, che per diversi anni ha svolto il servizio di Economo Generale. Evidenzia di p. Ambrosoli il distacco assoluto dai molti beni e i rendiconti economici minuziosi, in totale dipendenza dai superiori.

Ho conosciuto p. Giuseppe Ambrosoli nel 1951 quando entrò in Noviziato a Gozzano, ma allora non ebbi incontri personali con lui. La Provvidenza però volle che il giorno in cui egli faceva la sua prima Consacrazione a Dio per le missioni (voti temporanei) io, durante la stessa celebrazione, facessi la mia Professione Perpetua. Di quel periodo del suo noviziato ricordo la sua disponibilità come autista del vecchio furgone: poi la sua famiglia regalò al Noviziato un furgone più moderno che portava ancora la scritta caratteristica «Caramelle Ambrosoli». Padre Giuseppe non dette mai l'impressione di considerare quell'auto come sua. Nel gennaio 1956 quanto partì per l'Uganda, dopo l'ordinazione sacerdotale, passò da Verona e venne nell'ufficio dell'Economo Generale, dove io lavoravo come assistente. In quei giorni l'Economo Generale non c'era per cui egli si rivolse a me e portò tutto il denaro che gli avevano offerto affinché fosse spedito in Uganda e, cosa che mi impressionò molto, mi dette relazione scritta di tutte le entrate e di tutte le spese relative al periodo di vacanza concessogli prima di partire. Fui ammirato di questa relazione: vi erano registrate anche le più piccole spese, come i biglietti del tram! Un'altra occasione più importante fu

non essendoci purtroppo nella regione alcun mufti o correligionario» [Testimonianza del dott. Bruno Turchetta: orig., ARC, 405/6/37 (Proc., II, f. 226)].

quando nei primi mesi del 1960 la sua famiglia inviò una somma come parte di una liquidazione avvenuta nella loro grande azienda, famosa. Di questa somma che io registrai tra i «patrimoni dei nostri membri» secondo le leggi canoniche, lui non volle neppure sentir parlare. Ma ancora più evidente fu il suo pieno ed assoluto distacco dalla ricchezza e dai redditi della sua famiglia quando in un anno del periodo 1969-79 essendo Padre Generale, p. Tarcisio Agostoni, la sua famiglia fece la divisione definitiva tra i figli, dopo la morte del loro padre[169]. In quel tempo io ero Economo Generale a Roma. Il dott. Francesco Ambrosoli, commercialista, fratello di p. Giuseppe, si rivolse direttamente a me per decisione di p. Giuseppe che disse di non voler neppure conoscere la cosa e chiese che quanto doveva essere dato non fosse considerato suo patrimonio personale, ma fosse subito dato in proprietà alla Congregazione. Così col fratello decidemmo le modalità del versamento e conobbi così l'entità veramente rilevante della somma corrispondente alla quota di divisione spettante a p. Giuseppe. Data la notevole entità della somma, e conoscendo io « de visu» la situazione e i bisogni dell'Ospedale di Kalongo da lui diretto, suggerii al Padre Generale di mandare una parte della somma (che fu determinata in Lit. 20 milioni) al p. Giuseppe per l'Ospedale. Lui rispose con una commovente lettera di ringraziamento «per l'offerta ricevuta», non accennando nemmeno, benché lo sapesse, che quel denaro era frutto della liquidazione della sua quota di eredità. Per lui era come se venisse da altre fonti! Tale era il suo distacco![170] Vorrei ricordare un'altra testimonianza, questa indiretta. Padre Giuseppe nell'ottobre-novembre 1954, quando era ancora studente di teologia a Venegono, fu mandato a Pisa nel cui Ospedale Universitario era ricoverato p. Luigi Penzo jr, che poi, tornato a Venegono morì il 4 gennaio 1955 a soli 24 anni. Padre Ambrosoli, che lo assisteva amorevolmente, in quel periodo fu ospite dei miei genitori che abitavano appunto a Pisa. Da allora mia mamma nutrì per lui una grandissima affettuosa stima e più volte mi disse che lo considerava veramente «un santo». Mia mamma volle poi anche conoscere la sua mamma e andò per questo più volte a Ronago ad incontrarla, specie nel pe-

[169] L'ammontare dei suoi beni patrimoniali si aggirava sui 210 milioni del 1970 (*Patrimonio personale di p. Giuseppe Ambrosoli*: orig., ACR, 405/3/18).

[170] Lettera a p. Tarcisio Agostoni (Kalongo, 27-11-1978): orig. ACR, 253/19/13 (*CP, IV, f. 652*). Stesso distacco per una somma di 130. 000. 00 inviata dalla famiglia Ambrosoli nel 1981 (orig. Economato Generale MCCI, *Libro giornale,* 1981, pag. 88 (*CP, DSSANI*, *f. 41*); lettera a p. Salvatore Calvia: orig., ACR 253/19/15 (*CP, IV, f. 656*).

riodo in cui anch' io ero in Uganda. Io do valore alla testimonianza di mia mamma perché essa aveva una grande sensibilità spirituale, frutto della S. Comunione quotidiana, nonostante i 12 figli, e del suo apostolato nell'Azione Cattolica. Per finire, quando p. Giuseppe, col Vescovo Mons. Cesana e tutto il personale dell'ospedale fu costretto ad abbandonare tutto, venne a Lira dove allora io mi trovavo, nella casa adiacente al «Comboni College». Gli fu assegnata una camera adiacente alla mia. Lo vidi tanto stanco e insistei che si fermasse a riposare, ma mi rispose: «Devo prima trovare un posto per le mie allieve ostetriche affinché possano fare gli esami, poi mi riposerò». Intanto io partii per Kampala per gli Esercizi Spirituali e là ricevetti la notizia della sua santa morte: ... ma le ragazze poterono fare gli esami! Fu secondo me un vero martire della carità! Da allora ho molto spesso pregato «con lui» e dopo l'inizio della causa di beatificazione lo prego ogni giorno con affettuosa fiducia. Chiedo a Dio che la sua santità sia riconosciuta e proclamata dalla Chiesa e per me la grazia di poterlo imitare.

152. *Testimonianza del dott. Gianfranco Carletti*[171] (*22-09-1999*): orig. ADC Processo rogatoriale, ff. 328-334 (*CP, III, ff. 328-334*).

Stralcio di una testimonianza consegnata durante l'escussione al Processo rogatoriale di Como. L'estensore è un medico che ha vissuto in missione con p. Ambrosoli, sia nell'ambito dell'ospedale, come nella vita quotidiana. Traccia il quadro di una personalità armoniosa, il cui punto di sutura tra professionalità e servizio religioso-missionario è individuato nella ricerca continua dell'identificazione con Cristo.

Ambrosoli non si presta per niente ad una agiografia a buon mercato. [...]. Un solo esempio: quanto era amabile, cordiale, socievole ecc. fuori dall'ospedale, altrettanto era serio, rigido e severo nell'ambito medico. Soprattutto era severo in sala operatoria. Severo, ma non aggressivo. C'è modo e modo di fare la chirurgia: c'è una chirurgia aggressiva e c'è una chirurgia calma, amorevole, non violenta. Ambrosoli praticava questo tipo di chirurgia ed io mi sento un privilegiato per essere stato a scuola da lui, il che mi ha permesso di lavorare in ambito chirurgico in varie epoche ad Aber, Kitgum, ad Angal e poi in Kenya e in Mozambico. Non sarebbe stato possibile se non avessi avuto come maestro di chirurgia Ambrosoli. E Ambrosoli era maestro proprio per

[171] Per dati anagrafici e biografici cf. *SD,* p. 116, Teste LXXX.

come faceva la chirurgia, per come gestiva la chirurgia. Nei dettagli: «il diavolo è nei dettagli», dice un detto. E questo era vero per Ambrosoli al cento per cento. In sala operatoria era un altro. Ricordo sempre una frase: «In sala operatoria bisogna essere feroci». Diceva questo soprattutto per via della sterilità. Dove questo non avveniva erano disastri, come negli ospedali governativi. Cose apocalittiche, soprattutto per le complicazioni inattese. Come era fuori dalla sala operatoria? Non si immischiava nel lavoro degli altri, lasciava spazio all'autonomia e alla responsabilità personale. Una volta alla settimana però, ci si incontrava e si discutevano i fatti clinici. Nella prassi non ammetteva sprechi. [...] Dunque: non era semplicemente buono, umile, altruista, ecc., era uno che sapeva quello che voleva e quello che faceva. Non può dire di conoscere bene Ambrosoli chi non è stato in sala operatoria. [...] Mi sono chiesto perché Ambrosoli facesse quel che faceva e nei modi con cui lo faceva. Non era un incastrato. La sua era, evidentemente, palesemente una libera scelta. Una scelta provocatoria e disturbante perché testimonia qualcosa che esula dai comportamenti o dalle limitatezze quotidiane. Il suo era quindi amore per il prossimo e servizio per il prossimo e per la Chiesa, realizzato non secondo modi di sentimentalismo melenso, ma con forza, decisione, serietà, vigore, virilità, abbondantemente conditi di humour (fuori dalla sala operatoria!). Sono arrivato a una mia conclusione, che può sembrare anche azzardata, ma parrebbe confermata dai fatti di cui sono stato testimone: che cioè il suo, sia stato amore (a Dio e al prossimo) realizzato con ampio dispiegamento di talenti, in risposta all'amore di Dio per noi. Ambrosoli ha realizzato questo amore facendosi missionario nella savana di Kalongo. Che fosse nel giusto, si sentisse nel giusto, lo dimostrano: - la sua gioiosità abituale; - il fatto che quanto faceva non lo gestiva per farsi conoscere, conseguire premi, citazioni, porsi come un personaggio, ma lo faceva in umiltà, nascondimento, si direbbe, «non sappia la tua mano destra quel che fa la sinistra».

153. *Testimonianza di p. Luigi Sala (Angal, 14.8.96)*: orig. ACR, 405/6/23 (*CP, VI, f. 1320*).

Padre Luigi Sala è stato suo connovizio. Ha frequentato Kalongo per cure.

Padre Ambrosoli è stato mio connovizio. Ci ha subito impressionato, quando la notte di Natale del '51 fece la vestizione nella cappella

del noviziato di Venegono, con tutti i suoi cari, dottori, amici... Durante i due anni di noviziato (1951-1953) ci ha impressionato: a) voleva sempre l'ultimo posto, i lavori più umili (sempre al secchiaio anche se non era il suo turno); b) p. Rossi Pietro, vice padre maestro, lo metteva alla prova dicendo sempre: *«impustur, lo fai per farti notare».* Noi ci soffrivamo perché sapevamo che era invece vero ed autentico nel suo agire; [...] c) era sempre pronto ai viaggi con il suo FIAT furgoncino regalato al noviziato dal suo papà. Ma non faceva sfoggio, anzi era per lui come una spina, come pure erano una spina le caramelle che ci venivano date provenienti dalla fabbrica paterna.

154. *Testimonianza di p. Cona Vittorino (Nairobi, 12-05-1998)*: orig. ACR, 405/6/18 (*CP, VI, f. 1303*).

Padre Vittorino Cona, suo compagno a Venegono dal 1953-1955. Nel 1958 è stato a Kalongo per pochi mesi. Parroco di Kalongo dal settembre 1982 al 1984. Dal gennaio 1987 Provinciale d'Uganda.

Sono stato con p. Ambrosoli per oltre due anni nello scolasticato di Venegono (1953-1957), mentre lui completava gli studi teologici e allo stesso tempo faceva tirocinio, come medico esterno all'Ospedale di Tradate. Data la sua professione medica, in casa fungeva anche da infermiere, per la grossa comunità dello Scolasticato, che contava tra padri, fratelli e scolastici circa 150 persone. Ovviamente era super occupato, sia per gli studi che per l'assistenza agli ammalati, che specialmente in certi momenti era abbastanza pesante. Quello che tutti abbiamo notato era la sua serenità; sapeva amalgamare preghiera, studio e lavoro senza scomporsi, ed era sempre gentile, umile, disponibile, servizievole; le sue attenzioni speciali erano per i confratelli ammalati. Il fatto che veniva da una famiglia ricca, di industriali dolciari, non lo estraniava dagli altri... anzi lui non ne parlava mai, e caso mai ne approfittava per farci avere ogni tanto dei bei scatoloni di caramelle. [...]. Alla mia prima esperienza di missione, nel Gennaio 1958, ebbi la piacevole sorpresa di ritrovarmi con p. Ambrosoli nella missione di Kalongo; egli era impegnato assieme a p. Malandra (superiore della missione) e ai diversi fratelli nella trasformazione di un semplice dispensario e maternità, in un ospedale vero e proprio. E il prete, dottore, diventò camionista: andava nel bosco a prendere col camion il legname per le costruzioni, e poi al fiume a caricare sabbia e sassi. Quello che mi colpì fu il fatto che la missione lo aveva reso ancora più dimentico di sé, attento agli altri e sempre pronto a sacrificarsi per i bisognosi. [...] Rimasi a

Kalongo solo pochi mesi, e poi fui trasferito alla Junior Sec. School di Kitgum, e di là, qualche anno dopo a Layibi (Gulu). Ma nei lunghi 24 anni passati nella scuola, ebbi spesso l'occasione di andare a Kalongo e constatavo come cresceva l'Ospedale, come si diffondeva ovunque la fama del *«Daktar»,* il dottore-chirurgo che sapeva fare con successo operazioni delicate, difficili anche per gli ospedali attrezzati in Italia... Eppure egli era quello di sempre: umilissimo, schivo, pronto a fare tutti i più «bassi» servizi, per i confratelli, per gli altri dottori, per gli infermieri. Di anno in anno aumentava anche il lavoro in campo amministrativo, la corrispondenza, il peso della gestione; eppure lui, magari sacrificando le ore della notte, era sempre sereno, gentile, premuroso. La sua forza la trovava sempre nella preghiera, che non ha mai trascurato, perché altre incombenze lo assorbivano. Padre Giuseppe era ancora in Italia (tornò a Kalongo verso la metà del '83), eppure anche da lontano era lui che procurava soldi e medicine e attrezzature varie per il «suo» ospedale. Quando tornò nell'83 gli fecero una grande festa... il «grande stregone», il «daktar» capace di fare operazioni difficilissime era tornato! Ricordo che lui si mise nuovamente al lavoro col ritmo di una volta; ed allora gentilmente ma fermamente, come superiore gli dissi: «Padre Giuseppe, ora sei malato, non puoi più lavorare come in passato: quindi per obbedienza ti dico di dormire più a lungo al mattino, di limitare le tue ore di dispensario ed ospedale, e di fare solo le operazioni che gli altri dottori non possono fare; al pomeriggio riposa più a lungo nella tua stanza, e soprattutto niente turni di guardia di notte: su questo sono d'accordo anche gli altri dottori». Come un buon novizio, p. Giuseppe si attenne alle raccomandazioni. [...] «Padre Giuseppe, – gli dissi – so che è molto doloroso quanto è successo, e so che vorresti stare qui per sistemare le cose, ma penso che dovrai al più presto rientrare in Italia anche tu, altrimenti in poco tempo andrai al Creatore...». E lui mi rispose: «Non sto bene, è vero; però ti chiedo di lasciarmi sistemare le cose perché la scuola possa continuare ad Angal, in West Nile, e dopo andrò a curarmi in Italia...». E dopo qualche giomo era di nuovo sulla strada, tra Angal, per trasportare masserizie, attrezzature, libri, e suore e studenti nella sede provvisoria; e ci riuscì, vincendo le resistenze di dottori, di padri e di suore che vedevano troppi problemi in tutta la faccenda.

155. *Testimonianza di p. Luigi Gusmeroli (Doba, 15-06-2006):* orig. ACR, 405/2/28 (*CP, DSSANI, f. 130*).

Compagno di studi teologici, ora missionario in Chad nella parrocchia di Doba.

È sempre stato un modello e un esempio di vita religiosa e missionaria: a contatto con lui si sentiva lo spirito che animava la sua vita. La sua serenità e la sua pazienza, sempre presenti nelle sue parole e nel suo modo di agire, lo rendevano una persona che attirava tutti.

Roma, 20 marzo 2008

P. ARNALDO BARITUSSIO, M.C.C.J.
Postulatore

Mons. JOSÉ LUIS GUTIÉRREZ
Relatore

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE STORICA

SUI DOCUMENTI E SCRITTI

DEL SERVO DI DIO GIUSEPPE AMBROSOLI

(*Inq. Dioec.*, III, pp. 424-439)

A conclusione di una accurata ricerca delle fonti documentarie inerenti a padre Giuseppe Ambrosoli, viene presentata la seguente relazione con l'intento, pur nella brevità, da una parte di evidenziare la completezza di tali ricerche svolte in numerosi archivi, dall'altra di far emergere un primo profilo della figura del servo di Dio, profilo che sarà poi svolto in modo approfondito nella eventuale futura *positio super virtutibus.*

La relazione è stata suddivisa in quattro capitoli: nel primo viene valutata l'autenticità dei documenti presentati, nel secondo si esaminano i documenti anagrafici e biografici, nel terzo gli scritti di padre Ambrosoli, nell'ultimo sono proposti alcuni tratti della figura spirituale così come emergono dai documenti.

A. AUTENTICITÀ DEI DOCUMENTI SCRITTI

I documenti relativi a padre Giuseppe Ambrosoli e i suoi scritti, originali e fotocopie, si trovano tutti depositati presso l'Archivio storico comboniano di Roma (ACR, sezione B, caselle 233, 253, 405).

La loro autenticità è assicurata dall'attenzione posta nelle ricerche che si sono svolte sia presso archivi di istituzioni sia presso privati cittadini. Per quanto riguarda i documenti provenienti da archivi di istituzioni, naturalmente, gli originali si conservano presso tali sedi dove è possibile controllarne l'autenticità rispetto alla raccolta documentaria che viene presentata. I documenti posseduti da singole persone (per lo più si tratta delle lettere di padre Ambrosoli) in parte sono stati donati all'Archivio comboniano di Roma, in parte è stato concesso di entrarne in possesso tramite fotocopie.

Con la stessa attenzione si è proceduto poi a depositare tutti i documenti presso l'Archivio comboniano.

Inoltre, in vista di questa relazione si è ritenuto indispensabile

svolgere una revisione di tutto il materiale che si conserva in fotocopia presso l'Archivio comboniano, controllando, in particolare, la segnatura archivistica, che talvolta è mutata rispetto a quando il documento era stato fotocopiato, e la completezza del documento riprodotto rispetto all'originale.

B. VALUTAZIONE DI DOCUMENTI DI PERSONE VARIE

Vengono qui presi in esame i documenti inerenti a padre Giuseppe Ambrosoli, distinti dai suoi scritti. L'ordine di esposizione segue la suddivisione con cui si presenta la raccolta documentaria.

1) Documenti anagrafici

Con una meticolosa ricerca sono stati raccolti i documenti anagrafici relativi a padre Ambrosoli (*serie I*[1]), sia quelli più propriamente "anagrafici" (certificati di nascita, di battesimo, stato di famiglia, ecc.), sia quelli comprovanti gli studi fatti, sia quelli che testimoniano l'ordinazione ai diversi gradi del presbiterato.

2) Documenti biografici

I documenti biografici sono stati suddivisi in tre serie:

– documenti relativi al periodo dell'infanzia e degli studi fino al conseguimento della laurea (*serie II*);

– documenti relativi al periodo del seminario fino all'ordinazione presbiterale (*serie III*);

– documenti relativi al periodo della missione a Kalongo fino alla morte (*serie IV*).

Attraverso l'utilizzo di queste fonti è possibile tracciare in modo approfondito la biografia di padre Giuseppe. Qui ci si limita a indicare alcuni momenti fondamentali in modo da poter conoscere sommariamente la sua vita.

Giuseppe Ambrosoli nacque a Ronago, in provincia di Como, il 25 luglio 1923 da Giovanni e Palmira Valli. Il padre era proprietario di una nota industria produttrice di miele. Dopo le classi elementari a Ronago,

[1] Si fa riferimento alla suddivisione in serie dell'"Elenco dei documenti" che viene allegato.

Giuseppe frequentò il collegio "Calasanzio" dei padri scolopi di Genova per poi terminare gli studi liceali presso l'Istituto "A. Volta" di Como. Nel frattempo, era entrato a far parte di un gruppo denominato "Il Cenacolo", "movimento" avviato da don Silvio Riva per la formazione più approfondita di quei giovani che già appartenevano all'Azione cattolica.

Il 27 marzo 1944 fu arruolato a Como nell'esercito e trascorse il successivo mese all'ospedale militare di Baggio, in provincia di Milano, nel reparto Sanità. Fu poi mandato in Germania nel lager di addestramento di Henberg dove rimase dal 26 aprile all'8 dicembre 1944. Nei successivi mesi invernali venne spedito nei paesi del Parmigiano, mentre tra marzo-aprile del 1945 fu all'ospedale militare di Berceto (Parma) (serie V – 9). Su questo periodo, di grande importanza è la dichiarazione di don Carlo Barcelli, cappellano militare della divisione "Italia", che fu con l'Ambrosoli in Germania e in Italia dal maggio 1944 all'aprile 1945. Egli scrisse che Giuseppe «ha sempre tenuto ottima condotta morale e religiosa, con frequenza quotidiana dei santi sacramenti, e non ha contratto impedimenti che gli vietino di farsi religioso nella congregazione missionaria dei Figli del sacro Cuore di Verona» (serie II – 12, 2 dicembre 1951).

Terminata la guerra, l'Ambrosoli riprese gli studi universitari di medicina e dopo la laurea nel 1949 si presentò al superiore dei Comboniani di Rebbio (Como), accompagnato da don Silvio Riva, per diventare prete missionario. In quell'occasione, sempre don Carlo Barcelli scrisse al superiore dei Comboniani: «non faccia tardare l'ammissione dell'ottimo giovane dottor Ambrosoli al noviziato» (serie II – 11, 2 dicembre 1951).

Conseguita la specializzazione in medicina tropicale presso il Tropical Institute di Londra, durante il noviziato praticò la chirurgia generale e ostetrica nell'ospedale di Tradate (Varese) e di Lendinara (Rovigo).

Nel 1955 fu ordinato sacerdote dall'arcivescovo di Milano, cardinale Giovanni Battista Montini.

Un anno dopo, raggiunse la missione di Kalongo nel nord-Uganda, più precisamente nell'East-Acholi, in prossimità della zona abitata dai Karimojong (questi ultimi spesso sconfinavano facendo razzie nei villaggi e provocando vittime e distruzioni). L'odio tribale si perpetuava da generazioni. Lì padre Giuseppe rimase per tutta la vita (dal 1956 al 1987).

Al suo arrivo a Kalongo trovò funzionante un piccolo centro di maternità e un dispensario con trenta letti (serie IV – 23) che trasformò in un ospedale provvisto di gran parte dei servizi specialistici. Diede vita anche a una scuola per ostetriche che prepara alla professione le ragazze locali con il rilascio di un diploma riconosciuto dal governo (serie IV – 5).

Presentiamo brevemente l'opera svolta da padre Ambrosoli in

Africa. Nel 1972 il ministero della sanità gli affidò la direzione della *Leprosy control* di cinque distretti dove erano già registrati circa 8000 malati di lebbra. Un medico dell'ospedale di Kalongo ebbe dall'Ambrosoli la gestione diretta. Nel corso degli anni padre Ambrosoli abilitò all'esercizio della chirurgia generale e ostetrica un buon numero di medici (non meno di dodici), che diressero poi quasi tutti il reparto chirurgico, o anche tutto l'ospedale, in diverse nazioni del Terzo mondo. Durante le sue vacanze in Italia frequentò sale operatorie di vari rami specialistici, cosicché, oltre alla chirurgia generale e ostetrica già acquisite, divenne un bravo traumatologo, oculista e chirurgo toracico per le emergenze. La fama dell'ospedale di Kalongo non rimase dentro i confini dell'Uganda tanto che vi giungevano pazienti provenienti dal Sudan e dal Kenya (serie IV – 15, 1986 circa).

Per completare il quadro biografico di padre Giuseppe non si può tralasciare di fornire alcune indicazioni sulla situazione politico-sociale in cui si trovò a vivere e che lo portò, nel 1987, alla morte. Già alcuni anni prima, all'inizio della settimana santa del 1983, i Karimojong, ricordati sopra, diedero il via a nuove razzie contro gli Acholi prendendo d'assalto prima Patongo e Adilang, poi Kalongo. Il 10 aprile, domenica in Albis, arrivarono fino alla missione sparando colpi di fucile e lanciando bombe. Per tutto quel giorno, il personale dell'ospedale fu impegnato nel soccorrere i feriti. In una relazione su quanto avvenuto, padre Ambrosoli scrisse: «Eppure in chi sperare, a chi rivolgerci se non a quel Cristo che prima di noi aveva subito ingiustamente persecuzione e morte per salvarci e il cui sacrificio si stava rinnovando ancora oggi su quell'altare?» (serie IV – 14).

Ma è nel febbraio del 1987 che la situazione degenerò in seguito alle lotte politiche e sociali che travagliarono l'Uganda dal luglio 1985, quando le truppe di Tito Okello occuparono la capitale. La missione di Kalongo fu chiusa «dopo 53 anni di lavoro missionario, di evangelizzazione, di promozione umana a tutti i livelli, in particolare in campo educativo, sanitario o nella preparazione di ostetriche qualificate». Il 7 febbraio il comandante di brigata dell'esercito di resistenza nazionale (N. R. A.) informò tutti gli europei che dovevano lasciare Kalongo e trasferirsi a Lira portando via tutto il possibile. «Ancora increduli ci siamo ritrovati qualche minuto dopo per la messa vespertina del sabato. Alla preghiera dei fedeli c'è stato un unico grido: "Signore, aumenta in noi la fede, donaci forza per compiere la tua volontà, proteggi il nostro popolo, donaci la pace"» (serie IV – 16, relazione di padre Ambrosoli, 20 febbraio 1987). Lunedì 9 partiva un primo convoglio di quattro camion, due suore, un padre e il dottor Tacconi con la famiglia. Il 13 febbraio tutti

quelli che erano rimasti a Kalongo dovettero lasciare la missione in direzione di Lira. Come ultimo gesto, padre Ambrosoli si diede da fare per permettere il proseguimento della scuola di ostetriche, trasferendo i corsi nell'ospedale missionario di Angal, a nord-ovest dell'Uganda. A questo proposito, padre Francesco Pierli, superiore generale dei Comboniani, scrisse all'Ambrosoli il 16 marzo 1987: «il sacrificio e il trambusto che questo spostamento di studentesse ha comportato è un ulteriore segno del tuo amore agli Ugandesi e al popolo in generale» (serie IV – 17). Successivamente, padre Giuseppe volle tornare a Lira «per lasciare tutte le cose a posto e per smistare tutto quello che era riuscito a salvare dall'esodo forzoso dall'ospedale di Kalongo» (serie IV – 16).

Domenica 23 marzo 1987, l'Ambrosoli cominciò a non stare bene. Si pensava di portarlo a Lachor, ma non fu possibile a causa della guerra. Grazie alla somministrazione di antibiotici verso mercoledì la febbre diminuì. Giovedì sera, però, la situazione si aggravò: «Nulla faceva prevedere la sua prossima fine e non c'erano in lui segni di affaticamento (come ha detto padre Cona che, per anni, era stato, per lui, la persona che con autorità lo teneva a freno). Indubbiamente aveva sempre mascherato il suo stato d'animo e il suo morale depresso dopo essere stato costretto ad abbandonare l'ospedale di Kalongo e tutta la sua gente. Oltre al fatto renale è di certo intervenuto un affaticamento da stress del cuore ed è proprio il cuore che ha ceduto ad un certo punto della sua malattia» (serie IV – 18). Con le parole – «O Dio mio che sia fatta la tua volontà» (serie IV – 18) – padre Ambrosoli concluse la sua vita terrena. Troppo tardi giunse l'elicottero che avrebbe dovuto portarlo a Gulu con la possibilità di mandarlo subito in Italia.

«Tutti i Comboniani d'Uganda ringraziano di avere avuto padre Giuseppe che è stato per tutti loro un esempio edificante per l'amore ai poveri ed al prossimo, e mandano a tutti noi, sconvolti e afflitti per quello che è successo, le loro condoglianze. Dio lo ha voluto e sarà di certo un segno di pace per tutta l'Uganda» (padre Egidio Tocalli a padre Vittorino Cona, provinciale d'Uganda, 28 marzo 1987, serie IV – 23).

Nel pomeriggio del 28 marzo si svolsero i funerali celebrati dal vescovo diocesano e da alcuni sacerdoti comboniani e diocesani, alla presenza di una folla numerosa. La salma, secondo il desiderio di padre Giuseppe, è stata tumulata nel cimitero di Lira (serie IV – 19).

Suor Romilde e le altre suore di Kalongo scrissero nella relazione sugli ultimi giorni di padre Ambrosoli: «Siamo fiduciosi che padre Giuseppe, vittima eletta della carità più disinteressata, aiuterà l'Uganda a ritrovare la pace e la concordia, quella che fiorisce dalla tomba del Risorto» (serie IV – 24).

3) Testimonianze – fama di santità

In questa sezione sono stati inseriti tutti i documenti in cui si fa riferimento alle virtù dell'Ambrosoli, alla sua "santità", ma anche i documenti che dimostrano come in questi anni non sia venuto meno il suo ricordo. Si è deciso, infatti, di non presentare due sezioni separate, quella delle testimonianze e quella della fama di santità, essendo apparso spesso impossibile decidere se inserire un documento in una piuttosto che nell'altra sezione: le testimonianze di quanti hanno conosciuto padre Giuseppe costituiscono la prima e fondamentale attestazione della sua fama di santità.

Per questo sono qui raccolte sia le testimonianze di quanti in vario modo hanno conosciuto il prete missionario (testimonianze o lettere-testimonianze), sia documenti in memoria dell'Ambrosoli, articoli di giornali, testi di prediche in suffragio, ecc., che mostrano la continuità della fama di santità. Più precisamente:

– Articoli di giornale pubblicati all'indomani della morte.

– Necrologi (es. «Dopo una vita trascorsa santamente», da «La Provincia», 28 marzo 1987, serie VII – 5).

– Telegrammi e lettere di condoglianze (es. padre Francesco Pierli, superiore generale dei Comboniani, 28 marzo 1987: «crediamo di avere ora un santo che alla destra di Dio ci accompagna […]», serie VII – 6; lettera di Giovanni Battista Cesana, vescovo di Verona, a padre Palmiro Donini, 25 aprile 1987: «Ha chiuso la sua santa vita con la domanda di essere seppellito in Uganda e il suo funerale fu un trionfo di fede e di amore. Padre Ambrosoli fu un vero apostolo di carità, di amore, di dedizione per tutti. Fu un grande esempio per tutti noi missionari», serie VII – 48).

– Testimonianze, scritte nei mesi successivi alla morte, di padri comboniani, di suore comboniane, di medici che lo hanno conosciuto in missione, di volontari, di amici, ecc. (es. Luciano Terruzzi, medico, 28 aprile 1987: «[…] forse non mi è mai capitato di raccogliere testimonianze tanto elevate come ho visto risplendere in padre Ambrosoli. Mai un momento di ribellione o di sconforto, mai un atteggiamento di critica o di intolleranza verso chi pure l'avrebbe meritato. L'accettazione della malattia in totale serenità, l'umile pazienza, la fedeltà ai fastidiosi periodici controlli, senza alcuna ansia per se stesso, ma con la sola preoccupazione di poter continuare a servire il prossimo, mi conducono a formulare una conclusione: c'era in padre Giuseppe, solido e compatto, tutto quel tessuto di equilibrio, di virtù umane e di coerenza ai principi della fede in Dio che è Amore, della carità per il prossimo che soffre e

della speranza di un mondo più giusto, sul quale tessuto non può non disegnarsi il ricamo di un'eroica santità», serie VII – 53).

– Testimonianze scritte un decennio dopo la morte dell'Ambrosoli in vista dell'apertura della Causa di beatificazione.

Oltre agli accenni appena fatti di alcune testimonianze, è sembrato opportuno dedicare maggior spazio alla testimonianza di Palmiro Donini, sacerdote e medico, che conobbe padre Giuseppe nel 1963 in occasione del suo primo viaggio in Africa. L'anno successivo si trasferì presso la missione di Kalongo. Oltre a lettere e appunti, padre Donini è autore di un libro su Giuseppe Ambrosoli.

Per quanto riguarda la fama di santità prima della morte, significativa è la sua testimonianza scritta nel novembre del 1986, quattro mesi prima della morte dell'Ambrosoli, su richiesta di padre Lorenzo Gaiga in vista di un futuro necrologio. Padre Donini – che precisa all'inizio: «scrivo ben lontano (almeno spero) dalla situazione in cui si è portati a dir bene degli altri per l'accresciuto affetto generato dal dolore del distacco» – ricorda le virtù che hanno caratterizzato la vita di padre Giuseppe, virtù che gli derivavano dalla fede e dalla «sua pratica religiosa profondamente convinte» (serie VII – 2).

Dopo la morte dell'Ambrosoli, padre Donini tracciò un breve profilo della sua figura facendo un parallelo con le beatitudini. Ci sembra utile riportarlo per presentare in modo generale, e nello stesso tempo il più possibile completo, la figura del servo di Dio:

> «Prego considerare quella riflessione [...] fatta sulla scorta delle beatitudini da san Matteo come più che fondata sul suo comportamento. Infatti: era da tutti notato quale missionario che viveva nella povertà. Chi non lo conosceva pensava che fosse avaro o tirchio che dir si voglia. Era rigorosissimo con se stesso. Magnanimo con gli altri cui dava il doppio di quello che gli si chiedeva. Attentissimo a non sprecare e ad utilizzare tutto quanto era riciclabile. Così pure ad amministrare nel modo più intelligente le offerte che gli provenivano soprattutto dai privati. Soprattutto nel senso che da enti od associazioni fino agli ultimi tempi non aveva avuto nulla eccetto che la perforazione di un pozzo e il serbatoio dell'acqua. Ma la nuova pediatria, chirurgia, sala operatoria, padiglione per Tbc, reparto privati, vennero costruiti senza il contributo di enti eretti allo scopo (e come dico altrove, tutte queste costruzioni, accettando consigli di altri - se glieli davano - progettava tutto lui, aumentando il suo lavoro).
>
> Gli afflitti… che saranno consolati! Fu un'altra sua caratteristica quella di non chiedere consolazione a gente qui sulla terra. Da notare che era sensibilissimo a quanto poteva far soffrire, soprattutto, spiritualmente.

Beati i miti = so che alle volte aveva diritto di ottenere questo o quello, non per lui naturalmente, ma per le grandi necessità dell'ospedale: se appena notava che c'era da "litigare" per ottenere, cedeva per quanto alle volte noi lo esortassimo a perseguire lo scopo contrastato. Preferiva cedere. L'avevo visto leggere il libro della LUBICH: "l'arte di perdere" che apprezzò, almeno credo.
I misericordiosi: anche qui. Non faccio aggiustamenti per "farlo rientrare" Quanto discutere alle volte per decidere sanzioni contro chi s'era comportato male e quanta misericordia da parte sua!
I puri di cuore: se entrava una suora nella sua stanza la porta doveva essere aperta. Se visitava le donne doveva avere la nurse nell'ambulatorio. L'approccio al malato era sempre fatto nel rispetto di quel senso di riservatezza che anche il malato certamente apprezzava. Se qualche frase equivoca, nel senso della scurrilità, veniva pronunciata, lui non rideva, anche se [...] [doveva] [...] astenersi da un "coro" di risate".
Operatori di pace: mai il pettegolezzo, piuttosto il consiglio della conciliazione (mi ricordo un caso che non posso certo esporre apertamente, ma interrogato se al mio posto non "avesse rotto i ponti", "neanche per idea. Andrei avanti e… buonanotte" mi disse). Ricordo che credetti che lui non avrebbe rotto i ponti, ma mi chiedevo: ma come farebbe! Non pensavo alla profondità delle sue soprannaturali fondamenta! Se gli rendevano noti certi comportamenti disdicevoli di qualcuno, non a scopo di pettegolezzo ma per la ricerca di buone soluzioni, cominciava col dire: "Non c'è difetto che noi rimproveriamo agli altri che anche noi non accettiamo!". Facevo un rapido esame di coscienza e me ne andavo come… quelli che volevano lapidare l'adultera…
Quelli insultati: la sua cordialità, amabilità, disponibilità con tutte le altre virtù abbondantemente rappresentate in lui, non gli potevano attirare opposizioni od inimicizie od insulti. Ma negli ultimi tribolati difficilissimi tempi di Kalongo venne pesantemente accusato ed insultato da gente che non aveva capito nulla della funzione di carità che il suo ospedale rendeva a tutti. E venne insultato. Ebbene anche questa occasione fu per lui motivo di beatitudine. Infatti chi si mantenne sereno, chi volle leggere in quella tristezza la Provvidenza amabile di Dio fu proprio lui, che espresse per iscritto questa ricerca animata dalla certezza della presenza della mano benefica di Dio» (serie VII – 78).

GLI SCRITTI DI PADRE GIUSEPPE AMBROSOLI

Sono gli scritti di padre Giuseppe che ci permettono di conoscere in profondità, per quanto possibile, la sua figura spirituale. A questo proposito, insieme a una breve analisi di essi, verranno riportate alcune

sue frasi come tentativo di far emergere ancor più chiaramente la sua figura.

1) Quaderni e appunti spirituali

Tre sono i diari spirituali di padre Giuseppe, due relativi agli anni giovanili, prima dell'entrata nella Congregazione dei Comboniani (1946-1948, 1949-1951 con allegato del 1947), uno iniziato al momento dell'entrata in seminario e conservato fino a poco prima della morte.

In essi si trovano principalmente appunti riguardanti le meditazioni degli esercizi spirituali cui l'Ambrosoli prese parte. All'interno si trovano spesso anche i "propositi" che il servo di Dio faceva per la sua continua conversione: sono essi, in un certo senso, la parte più importante di questi diari, in quanto mostrano la costante coscienza delle sue mancanze e nello stesso tempo la consapevolezza che solo nel Signore vi è possibilità di salvezza.

2) Lettere

Le lettere di padre Ambrosoli che si conservano furono scritte nella quasi totalità dopo la sua entrata nella Congregazione dei Comboniani, e di queste la maggior parte si riferiscono agli anni della missione a Kalongo.

Del periodo della giovinezza rimangono alcune lettere che l'Ambrosoli inviò a Virgilio Somaini, suo amico e compagno del gruppo "Il Cenacolo". Pur essendo pochi, questi scritti rivestono una notevole importanza nel far emergere, ancor prima di quella che diventerà la sua vocazione definitiva, ciò che per Giuseppe Ambrosoli era importante nella vita. Il 27 dicembre 1947 scriveva all'amico Virgilio:

> «Ora tocca a me farti gli auguri per il prossimo anno: auguri non come quelli che si fanno la maggior parte degli uomini nella speranza di beni terreni; ma il nostro augurio reciproco deve essere improntato nella speranza di realizzare frutti spirituali, ad una grande confidenza nel Signore, all'accettazione della sua volontà, ad un fortissimo desiderio della sua gloria! Caro Virgilio ci trovi e ci veda il prossimo anno sempre uniti dagli stessi intenti di bene e di apostolato, nello stesso lavoro per l'Azione cattolica, nell'unanime, fervido, generoso amore col Cristo! Ecco come voglio intendere l'augurio sincero che ora ti rivolgo. […] Dobbiamo sentire il bisogno di lavorare di più per il Signore perché que-

> sto è ciò che conta nella nostra vita: tutto il resto è passeggiero, è nulla, quando non è poi nocivo. […] E nella preghiera stiamo sempre uniti. Troviamoci al mattino ai piedi dell'altare ricordandoci reciprocamente al Signore» (serie V – 81).

E qualche mese prima:

> «Dobbiamo metterci d'accordo per lavorare un poco di più per il Signore. Fino adesso son volate per l'aere solo parole, ma la luce del sole ha potuto vedere pochi (o niente) fatti. Non pensare che parli solo a te (per carità!). Queste cose prima le dico a me ed a me le devo rimproverare; poi di rimbalzo potrebbero interessare anche te. Ma son io che debbo tremare per primo pensando ai miei talenti che (anche se pochi) tengo nascosti sotto terra e dei quali dovrò rendere esatto conto a chi è misericordia infinita, ma anche giustizia. Caro Gino, preghiamo insieme e preghiamo tanto perché il Signore possa costruire sulla rovina delle nostre miserie, colla sua grazia, la sua opera» (serie V – 83).

Tutta la sua vita non fu poi altro che un lavorare per portarsi «sempre più vicino a Lui, il Cristo» (lettera a Virgilio Somaini, 21 novembre 1946, serie V – 79).

È quanto testimonia l'epistolario dell'Ambrosoli, il quale dedicava tutto il poco tempo che gli rimaneva dopo il lavoro in ospedale, dopo la sua missione di prete e dopo il tempo dedicato alla preghiera, a mantenere la corrispondenza: «[…] sono da quattro settimane a letto per una nefrite. Ora però sto già bene. Mi tengono a letto (eccetto qualche scappatina al tavolino per qualche lettera) per prudenza e nella speranza che il male guarisca e completamente. Anche questa dobbiamo prenderla dalla mano di Dio» (lettera a Piergiorgio Trevisan, 17 settembre 1982, serie V – 93). Era comunque sempre poco il tempo che poteva dedicare a questo compito: «Resta il guaio della corrispondenza che si ammassa in attesa» (lettera a Piergiorgio Trevisan, 30 settembre 1981, serie V – 91). E un mese dopo: «Qui abbiamo avuto mesi di intenso lavoro. La mia corrispondenza è in un arretrato spaventoso. Non so letteralmente più come fare. Ma ringrazio sempre il Signore che il lavoro sia tanto, perché siamo qui proprio per questo ed è attraverso al lavoro medico che possiamo arrivare all'anima di tanti malati… In questi paesi la pastorale passa quasi sempre attraverso il corpo» (Lettera a Piergiorgio Trevisan, 25 novembre 1981: serie V – 93).

Rimandiamo al capitolo successivo per conoscere alcuni elementi della figura spirituale del servo di Dio.

LA FIGURA SPIRITUALE DEL SERVO DI DIO

a) Senso di Dio

Profonda fu la consapevolezza in padre Giuseppe che con la grazia di Dio tutto era possibile. Poco prima di entrare nel seminario di Gozzano, scrisse a padre Leonzio Bano: «Sono certo che il Signore mi aiuterà a superare ogni ostacolo prima e poi, e di potere colla sua grazia dedicare tutta la vita alla causa missionaria per l'avvento del suo Regno» (serie V – 3, 23 settembre 1951). Qualche giorno dopo, l'8 ottobre 1951, al maestro dei novizi, padre Giovanni Giordani, scriveva: «Penso, però, purtroppo, che metterò un po' a repentaglio la sua pazienza perché, pur lasciando a casa tante cose, non potrò certo lasciare il cumulo di tare e difetti miei. Verrò col desiderio di mettermi a cercare e fare la volontà del Signore in tutto, ma so di avere tanti difetti, incapacità, e forse una mentalità poco ortodossa per le abitudini della vita nel mondo» (serie V – 7).

In quasi tutte le lettere, poi, scritte durante la sua missione a Kalongo emerge la profonda fiducia che padre Ambrosoli rimetteva nella Provvidenza. Durante un periodo in cui la situazione in Uganda era difficile e nessun visto veniva concesso ai missionari, ai sacerdoti, ai medici, alle infermiere e agli insegnanti, egli poteva scrivere agli amici della Caritas di Bologna, il 4 marzo 1973:

> «con tutto questo andiamo avanti disposti a lavorare fino all'ultimo giorno, sapendo che questa nostra gente ha ancora tanto bisogno di noi. Siccome non lavoriamo per il nostro interesse continuiamo aspettando che la Provvidenza ci venga incontro a mettere a posto le cose. […] Anche questo nostro lavoro in questo momento difficile andrà a gloria di Dio. Mi pare che sia proprio questo il momento buono per fare vedere che non lavoriamo per il nostro interesse. […] Mi pare che questo sia per noi più che il momento di chiedere aiuti economici quello di chiedere aiuti spirituali perché il buon Dio salvi la cristianità ugandese. A noi nelle nostre viste umane pare che questo sia concesso con la salvezza delle nostre missioni, ma a Dio dobbiamo chiedere che cerchi Lui ciò che è veramente meglio secondo le sue viste. […] Ad ogni modo ci sentiamo più che mai nelle mani di Dio ed andiamo avanti come nulla fosse cercando di purificare la nostra intenzione e nonostante tutto trovando in Dio la forza di continuare con serenità» (serie V – 103).

Per testimoniare questo suo profondo senso di Dio riportiamo alcuni stralci di lettere:

– Nella lettera a padre Antonio Todesco, datata 2 marzo 1958, l'Ambrosoli faceva presente le difficoltà finanziarie che la missione stava attraversando, ma aggiungeva: «Ad ogni modo la fiducia nella Provvidenza non manca ed in qualche modo si andrà avanti» (serie V –16).

– «Che il buon Dio ci aiuti per il futuro che pare di prevedere assai difficile» (serie V – 18, lettera a padre Gaetano Briani, 8 ottobre 1962).

– Lettera alla madre superiora del monastero delle Carmelitane scalze di Parma, 10 agosto 1975: «L'unica cosa che ci sostiene è la fiducia nella Provvidenza» (serie V – 127).

– Lettera al dott. Giovanni Purgato, 11 dicembre 1975: «Qui non ci sono grandi notizie. Andiamo avanti sperando nella Provvidenza» (serie V – 72).

– Lettera a Irma Domenis, 24 dicembre 1980: «Quest'anno abbiamo tribolato molto e non è ancora finita. Ad ogni modo speriamo che il buon Dio ci aiuti. Chiedo anche a te una preghiera» (serie V – 29).

– Padre Giuseppe era consapevole che il problema più importante in Uganda non era quello economico: «Che il Buon Dio ci aiuti! Intanto andiamo avanti pregando e sviluppando la virtù della speranza e fiducia nella Provvidenza» (serie V – 5, 30 agosto 1981).

– Lettera alla Caritas di Bologna, 28 settembre 1982: «Ad ogni modo la cosa più bella è di essere preparati a vedere in tutte queste cose la volontà di Dio. Anche l'inattività forzata, vista dall'alto non ha nulla di triste ed il periodo di malattia è certo un periodo di grazia» (serie V – 117).

– Lettera a suor Anna Fumagalli, 30 dicembre 1983: «La ringrazio soprattutto per avere continuato a pregare. Il Signore mi ha tanto aiutato in questo periodo. Comincio a capire che il più importante è fare la sua volontà. Il resto è niente. Quanto tempo perdiamo per cose inutili nella vita! Ho ripreso la mia vita, a ritmo più calmo. Sono qui da sei mesi. Mi sono ammalato ancora tre volte (per una settimana). Anche a Natale ero a letto, ma ora sto guarendo e spero in Gesù di poter continuare, se lo vorrà» (serie V – 47).

– Lettera a Irma Domenis, 17 agosto 1984: «Io vado avanti abbastanza bene, ma non sono più quello di prima. Ogni tanto mi salta addosso qualche male. Il mese scorso ho fatto due settimane a letto per una sciatica per cui non riuscivo più a stare in piedi. Ora va meglio e sto riprendendo il lavoro. Sarà in ogni modo quello che Dio vuole e questo è sempre una cosa bellissima» (serie V – 31).

– Lettera a suor Santina Pelizzari, 19 agosto 1986: «Certo se li guardiamo collo sguardo di Cristo i nostri piccoli guai non ci preoccupano più, ma diventano fonte di apostolato e martiri» (serie V – 64).

– Lettera a padre Donini, 30 novembre 1986: «Non pensare per

noi. In qualche modo con l'aiuto di Dio ce la caveremo sempre. A noi basta che tu preghi. […] Ti faccio carissimi auguri per la tua operazione ed anche per Natale. Sii certo della nostra preghiera forte forte per te» (serie V – 39).

– Lettera a padre Donini, 5 marzo 1987: «Il futuro è veramente imprevedibile. È certo che è nella mano di Dio; e noi vorremmo sapere sfruttare tutto a nostra crescita nel suo amore. Prega per noi che siamo tanto duri da non sapere fare frutto di simili occasioni irrepetibili» (serie V – 42).

– Lettera a Mario Mazzoleni, 9 marzo 1987, dopo la chiusura della missione di Kalongo: «Con un gran "magone" abbiamo dovuto abbandonare Kalongo. Ma il Signore è grande e ci ha dato la forza d accettare tutto dalla sua mano. È questa anzi una occasione meravigliosa per crescere e maturare spiritualmente e distaccarci da tante cose terrene. Quindi ringraziamo di tutto il Signore» (serie V – 63).

– Lettera a Piergiorgio Trevisan, 22 marzo 1987: «Ti mando il ciclostilato della nostra triste storia di Kalongo. Ora siamo esuli! È stata molto dura, ma il buon Dio ci ha aiutato e dato la forza. Possa anche questo servirci per crescere nel suo amore e maturare spiritualmente. Quello che Dio vuole non è mai troppo» (serie V – 95).

b) Vita di preghiera

Dalle lettere emerge poi un altro tratto della figura dell'Ambrosoli. Il profondo senso di Dio che lo caratterizzava, lo spingeva a cercarlo continuamente nella preghiera, tanto che anche dopo una giornata di lavoro continua in ospedale, a notte inoltrata si metteva a pregare: «Ora interrompo perché è mezzanotte e devo ancora pregare un poco… così prego per loro!» (lettera alle signorine Rimoldi, 26 marzo 1982, serie V – 74). In uno dei pochi periodi di riposo che si concesse, padre Ambrosoli poteva esultare per la possibilità che gli era data di avere più tempo per la preghiera, come scrisse alle signorine Rimoldi, il 12 maggio 1982: «Scrivo da Patongo, una missioncina a 30 Km da Kalongo dove mi trovo per fare due settimane di riposo approfittando che un medico mi sostituisce a Kalongo. È un posticino quieto, niente di bello, in pianura, piove quasi continuamente, così me ne sto quasi sempre in camera a scrivere un po' di lettere. Ha però il gran vantaggio di avere la chiesa che comunica colla casa dei padri e la porticina interna è aperta giorno e notte» (serie V – 75).

Anche quando le sue condizioni di salute lo costringeranno a ri-

durre i tempi di lavoro in ospedale, ciò che lo renderà lieto sarà proprio la possibilità di poter pregare di più, come testimonia la lettera a padre Salvatore Calvia dell'11 giugno 1983: «Grazie a Dio sto meglio, anche se i risultati di laboratorio sono sempre un po' severi ed indicano che la ripresa non è completa. È già una grande grazia poter tornare in missione e cercherò di essere prudente in modo da poter continuare nel lavoro anche se a ritmo ridotto. L'idea non mi dispiace completamente perché vorrà dire che troverò il tempo di pregare durante il giorno» (serie V – 6).

La preghiera era per padre Ambrosoli il modo più semplice per poter capire quale era la volontà di Dio: «La nostra situazione rimane sempre tesa… siamo bloccati in missione, la nostra gente vive di stenti e di sofferenze… L'importante per noi è riuscire a fare di questa situazione una occasione per fare meglio la volontà di Dio e per unirci di più a Gesù. La cosa non è sempre facile a capirsi, ma dicendo il rosario e meditandone i misteri ci si arriva facilmente… Prega tanto per noi» (lettera a suor Santina Pelizzari, 29 dicembre, 1986 serie V – 65).

Lettera alle signorine Rimoldi, 26 settembre 1983: «Grazie di tutti i consigli per la salute. Cerco di stare attento e di essere prudente. Qualcosa però devo pur fare. Ho anticipato l'orario di andare a letto alla sera, ma il pregare a letto non è mai così bello come passeggiando di notte sotto il cielo stellato… di Dio» (serie V – 77).

c) Carità e sacrificio

La consapevolezza di dipendere in tutto da Dio, compimento della propria vita, che nella preghiera trovava il continuo sostegno, spinse padre Giuseppe Ambrosoli a una carità e a un sacrificio già evidenti negli anni della giovinezza. Per questo sapeva che la prima carità – dalla quale derivano tutte le altre – è quella di far conoscere Cristo e di seguirlo nel cammino di fede.

Un esempio è quanto emerge da due lettere scritte, durante gli anni del "Cenacolo" all'amico Virgilio Somaini: «Domenica scorsa (ultima giornata del corso ad Uggiate) abbiamo passato una lieta giornata, costruttiva ed edificante; però nel mio cuore c'era una piccola ombra, ed era questa, il pensiero, anzi l'amara constatazione della tua assenza. Dovrei tirarti le orecchie, ma non sono capace e non ne ho l'autorità. Dovrei piuttosto cercare il trave nel mio occhio! […] Per questo son certo di concludere di più assicurandoti che questa sera prenderò in mano la corona e la sgranocchierò per te» (11 maggio 1947, serie V – 84). Qualche giorno dopo richiamava ancora l'importanza di non trascurare la propria formazione:

> «Quest'oggi nella giornata lieta e serena di studio e meditazione, ma anche di gioia e festosità, la giornata del Cenacolo, ho sentito tanto la tua mancanza. […] Ho sentito, in poche parole, il timore che tu possa venir meno nella nostra unione intima, spirituale, unione al Cristo nostro fratello e maestro. […] Mi ha detto Afro che stai studiando per un esame. So che cosa significa aver esami, perché ne ho anche io uno la settimana prossima. Anche gli esami sono un mezzo per rendere gloria a Dio ed è soprattutto per questo scopo che dobbiamo aspirare alla buona riuscita anche in questi. Ma a che servirebbe, caro Gino, cercare di dar gloria a Dio in un esame quando per questo perdiamo delle ore preziose per la nostra formazione, ore preziose per il rinvigorimento della nostra vita interiore? Ti prego di sentire con me questo pensiero, così, nella sua limpida semplicità. L'apostolato nell'Azione cattolica, è vero, caro Gino, non dà onori, non fa carriera, non dà benefici materiali, non dà riconoscimenti esteriori, non suscita ricompense terrene da parte degli uomini; è vero, e questo pensiero potrebbe essere terribile nel momento della prova, della crisi, dello sconforto. Ebbene, nel ragionamento sereno, alla luce della grazia, è proprio questo pensiero che ci dà conforto, che ci fa abbracciare con maggior entusiasmo il nostro ideale, che ci fa amare maggiormente il nostro apostolato, che ce lo apprezzare, e desiderare e ce lo fa sentire in tutto il suo fascino» (serie V – 85).

La carità che connotava l'agire di padre Giuseppe si approfondì negli anni della missione. Era per questa carità che si sacrificava continuamente nel suo lavoro all'ospedale, mettendo in secondo piano anche gli affetti familiari. Infatti, invitato da padre Tarcisio Agostoni a fare ritorno in Italia per le condizioni della madre, padre Giuseppe fece sapere che era impossibilitato a muoversi in quanto non c'era nessuno in quel momento che poteva sostituirlo in chirurgia: «L'ospedale ha un impegno serio verso la vita di chi vi accorre ed in coscienza non posso lasciare il posto gravemente scoperto per una ragione familiare» (serie V – 1, 12 giugno 1977). Dopo aver parlato con il fratello Francesco e aver appreso che non c'era urgenza per una sua venuta, decise che si sarebbe recato in Italia al ritorno di un medico che poteva sostituirlo.

All'amico Piergiorgio Trevisan, in una lettera del 30 settembre 1981, scrisse : «Felici di sacrificarci per questa nostra gente» (serie V – 91).

d) La virtù dell'umiltà

Padre Giuseppe Ambrosoli aveva una profonda coscienza del cammino di conversione che doveva compiere. Poco prima della sua entrata nella Congregazione, il 5 ottobre 1951, scrisse a padre Leonzio Ba-

no: «Purtroppo so che non potrò fare a meno di portare tutto il cumulo delle mie tare e difetti. E penso che i superiori avranno bisogno di esercitare molto la loro pazienza con me! Però, spero, coll'aiuto di Dio, di non essere più di danno che di vantaggio» (serie V – 4).

Numerose sono le testimonianze che sottolineano quanto fosse radicata in padre Ambrosoli la virtù dell'umiltà:

– Lettera di Palmira Ambrosoli a "signora", 20 aprile 1963: «credo che nella sua grande modestia, quando avrà saputo del premio[2] conferitogli, non si sarà creduto degno» (serie IV – 3).

– Lettera circolare di padre Egidio Tocalli, 31 marzo 1987: «Ricorderò sempre la sua pazienza e sorriso, la sua resistenza alla fatica in sala operatoria e la sua serietà e competenza professionale. E soprattutto porterò nel cuore tanti esempi della sua umiltà e voglia di nascondersi e minimizzare i suoi meriti, e tutta quella voglia di servire a tavola, anche se era stanco dopo tante ore di lavoro. Quelle ore che passava in chiesa, assorto col suo Dio, sono la chiave di spiegazione di tutto» (serie VII – 20).

– Lettera di suor Romilde Spinato a Mario Mazzoleni, 6 aprile 1987: «[…] come ha vissuto è anche morto povero e distaccato da tutto. A Kalongo c'era tanto, ma lui non lo usava, era tutto per gli altri e nulla per sé. […] Ha fatto una morte invidiabile da santo» (serie VII – 42).

Molti altri aspetti si potrebbero aggiungere sulla personalità interiore del Servo di Dio, comunque ci è sufficiente annotare come il suo profondo senso di appartenenza a Dio, medico misericordioso dei corpi e dello spirito, avesse portato padre Giuseppe Ambrosoli a vivere in maniera unica e armonica la sua missione di prete e di medico, come un tutto evangelizzante.

Il presidente della Commissione storica
don SAVERIO XERES

dott.ssa ANNALINA ROSSI

Como, 22 giugno 2001, Festa del Sacro Cuore

[Si omette l'*Elenco dei Documenti* che segue nell'*Inq. Dioec., III*, pp. 440-506]

[2] «Nel 1963 gli venne assegnato il premio "Missione del medico" con la motivazione: "… nel corso della sua attività ha compendiato la figura ideale ed eroica del medico con continuità di sacrificio e prestigio per la classe medica"» (serie IV – 5).

VOTA THEOLOGORUM
SUPER SERVI DEI SCRIPTIS

LISTA SCRITTI NON EDITI[1]

Diario[2]

Si riportano qui alcune annotazioni tratte dal Diario più importante ed estensivo, tralasciando quello scritto tra il 1946-1948[3].

Si tratta di un quadernetto (17x11,5) di 102 pagine, numerate consecutivamente. Fu iniziato il 24 ottobre 1951, pochi giorni dopo l'entrata tra i Comboniani, e concluso il 23 agosto del 1986 nella missione di Lira-Ngeta (Uganda). Riporta i seguenti corsi di esercizi e ritiri mensili: Esercizi spirituali del Noviziato a Gozzano, 1951-52 (pp. 1-68); note all'Esercizio di correzione a Gozzano, 18-3-1953 (pp. 57-59); Esercizi di tre giorni durante la teologia per la preparazione ai due Ordini minori a Vengono, 17-12- 1953 (pag. 69); Esercizi Spirituali a Venegono, 30-8-1954 (pp. 71-72); Esercizi Spirituali in preparazione ai Voti perpetui e all'Ordinazione sacerdotale, 30-8-1955 (pp. 73-76); tre giorni di Ritiro in preparazione al Diaconato, 1-11-1955 (pag. 77). Da qui iniziano i Ritiri fatti in Africa: 2 giorni di Ritiro al Lachor seminary di Gulu, 5- 4-1957 (pag. 78); Esercizi al Lachor Seminary di Gulu, 1-9-1957, 31-8-1958, 30-8-1959, 28-8-1960 (pp. 79-83); Esercizi a Gozzano, 27-9-1961 (pag. 84); Esercizi in Uganda, 18-8-1963, 15-5-1964, 13-9-1965, 28-12-1966-67, 12-11-1967, 18-4-1971, 26-8-1973, 2-1-1976, 23-4-1978, 9-1-1981, 2-5-1982, 18-1-1985, 17-8-1986 (pp. 85-102). I testi più abbondanti sono quelli co-

[1] Il Servo di Dio p. Giuseppe Ambrosoli non ha lasciato scritti editi.

[2] Cf. *CP*, I, ff. 273-326; V, 928-984: ripetuto.

[3] Cf. *CP*, IV, ff. 894-908. 844-894. *Si tratta di un quadernetto (17x11,5) di 25 fogli, scritti recto/verso. P. Ambrosoli lo ha iniziato a scrivere dal verso (da pag. 1 a 25) per poi continuare nel recto (da pg 26 a 42). Sono appunti di 3 Corsi di Esercizi (1-11-1946: pp. 2-6; 1-11-1947: pp. 7-25; 1-11-1948: pp. 26-42), tenutisi a Galliano (Como), diretti da Don Silvio Riva ai "cenacolini". Ambrosoli, al tempo studente universitario di medicina, vi partecipava in quanto responsabile di A.C. e affiliato al "Cenacolo". La stesura del testo è sintetica ed è finalizzata ai propositi, intercalati da invocazioni.*

stituiti dagli Esercizi Spirituali del periodo del Noviziato (68 pagine). Da notare che la stesura di queste note di Esercizi si distinguono per la loro essenzialità e la ripetitività. Ambrosoli è interessato non alle belle riflessioni, ma agli atteggiamenti che possono trasformare la sua vita: da qui molti propositi personali e significative invocazioni (solo molto raramente riporta brani di prediche). La grazia e la natura dialogano.

Lettere[4]

Le lettere di Giuseppe Ambrosoli sono state così suddivise:

- *lettere a personalità religiose e ai superiori dell'Istituto comboniano*

Cesana S. E. Mons. Giovanni Battista (Ordinario di Gulu-Uganda)
Kihanghire S. E. Mons. Cipriano (Ordinario di Gulu-Uganda)
Stefanetti mons. Costantino (Direttore della «Migrantes»)
Agostoni p. Tarcisio (Padre Generale)
Briani p. Gaetano (Padre Generale)
Calvia p. Salvatore (Padre Generale)
Todesco p. Antonio (Padre Generale)
Biancalana p. Angelo (Padre Provinciale d'Uganda)
Bertinazzo p. Giuseppe (Padre Provinciale d'Uganda)
Giordani p. Giovanni (Maestro dei Novizi)
Malugani p. Ernesto (Padre Provinciale d'Italia)
Marchetti p. Mario (Padre Provinciale d'Uganda)
Peano p. Severino (Vicario generale)
Miotti p. Guido (Padre Provinciale d'Uganda)

- *lettere a sacerdoti e suore*

Bano p. Leonzio (comboniano)
Bartolucci p. Enrico (comboniano)
Bertinazzo p. Giuseppe (comboniano)
Centis p. Felice (comboniano)
Donini p. dott. Palmiro (sacerdote «Fidei donum»)

[4] Cf. *CP*, I, ff. 331-454; II, 40-45. 67-75. 122-137. 147-167. 178-184. 219-221. 242-244. 267-283. 286287; II, ff. 651. 804. 860-865

Filippi don dott. Luigi (diocesano)
Fraquelli don Antonio (parroco a Ronago)
Fumagalli sr. Anna Maria (comboniana)
Gabaglio p. Pierino (comboniano)
Galimberti sr. Enrica (comboniana)
McDermott sr. Barbara (comboniana)
Noseda don Giulio (guanelliano)
Pasetto p. Ettore (comboniano)
Pelizzari sr. Santina (comboniana)
Pezzali sr. Silveria (comboniana)
Rawlinson p. William (Kampala)
Spinato sr. Romilde (comboniana)
Valli madre Maria (canossiana)
Valli madre Pierina (carmelitana)

lettere ai familiari e amici

Ambrosoli (fratelli - Como)
Cavalleri Serafino (Como)
Dall'Ara Alberto (Bologna)
Domenis Irma (Bassano)
Gentile Lydia (Como)
Ghielmetti Renzo (Como)
Mazzoleni Mario (Bergamo)
Picotti Leopolda (Pisa)
Proserpio Giuliana (Como)
Rimoldi Gioconda e Luigia (Busto Arsizio)
Somaini Antonietta (Como)
Somaini Virgilio (Como)
Trevisan Piergiorgio (Tivoli)
Virgilio Somaini (Como)
Vanetti Gianpiero (Varese)

- *lettere ai dottori*

Belloni prof. Giuseppe (Catiglione Olona – Varese)
Brunelli dott. Myriam (Brescia)

Gentile dott. Anna (Como)
Gentile dott. Carlo (Como)
Francesco prof. Canova (Como)
Wlosczyk dott. Lydia (Berlino)
McShane dott. J. T. (Glasgow)
Morelli dott. B. (Reggio Emilia)
Pallotti prof. Cemente (Bologna)
Pettanzoni (Bologna)
Pozzolini dott. Pietro (Lucca)
Purgato dott. Giovanni
Terruzzi dott. Luciano (Como)
Tozzi dott. Piero (Alessandria)

- *lettere a vari enti*[5]

U.M.B.C. (Uganda Catholic Medical Bureau)
C.U.A.M.M. (Medici per l'Africa - Padova)
AVSI (Associazione Volontari Servizio Internazionale - Cesena
«CHARITAS MISSIONARIA» (Bologna)
«PICCOLA LEGA» (Castiglione Olona - Varese)
Ditta «SIGMA TAU» (Latina)
Club «TRENTASEI» (Varese)

- *lettere circolari*[6]

1) IUDICIUM PRIORIS THEOLOGI CENSORIS (*Inq. Dioec., I,* p. 257)

Io sottoscritto, Padre Giacomo Ambrogio, MCCJ, ricevuto il mandato di esaminare gli scritti del Servo di Dio, testifico con la presente di avere fatto tale esame con tutta l'attenzione circa questi scritti del Servo di Dio Padre Giuseppe Ambrosoli, come mi sono stati presentati,

[5] *CP*, II, ff. 805-830. 841-852.
[6] *CP*, I, ff. 455-462; II, ff. 611-613. 618-621. 866-874.

distinti in quattro gruppi A, B, C, D, e di non avere trovato nulla contrario alla Fede e ai buoni costumi.

Trovo invece in questi scritti una conferma delle virtù del Servo di Dio, che io stesso ho conosciuto da vicino per parecchi anni.

Anzitutto spiccano la sua grande generosità, abnegazione e dedizione alla causa dell'ospedale di Kalongo, e alla causa degli infermi in genere.

Si nota il suo grande rispetto per tutti e in particolare per i Superiori ecclesiastici, religiosi e civili.

Appare inoltre la sua lealtà e trasparenza nel dare un resoconto completo anche dal punto di vista amministrativo.

Si nota la sua proverbiale umiltà che gli fa dimenticare i suoi meriti, e soprattutto il suo spirito di fede e di preghiera.

Gulu, presso la Cattedrale, il 3 febbraio anno del Signore 2000

In fede

GIACOMO AMBROGIO, MCCJ

2) IUDICIUM ALTERIUS THEOLOGI CENSORIS (*Inq. Dioec., I,* p. 258)

Io sottoscritto, Padre Cipriano Ocen, ricevuto l'incarico di esaminare gli scritti del Servo di Dio Padre Dott. Giuseppe Ambrosoli, testifico con la presente lettera di non avere trovato nulla contrario alla Fede e ai buoni costumi.

Mentre le lettere mostrano l'attenzione del Servo di Dio agli altri, il suo diario spirituale mostra con semplicità l'accoglienza della Parola di Dio e i buoni propositi di metterla in pratica. Per lo più si tratta di noticine prese in occasione di Esercizi Spirituali e di Ritiri, dal tempo del suo noviziato in poi, con alcune interruzioni.

Mi sono dedicato più a fondo ad esaminare questo diario, da cui desumo alcune osservazioni positive che esprimo qui in breve:

1. Una pietà solida e "trinitaria", con la preghiera al Padre, per mezzo del Figlio e guidato dallo Spirito Santo.

2. Buona volontà di seguire quanto sentiva dai predicatori e maestri di spirito, impegnandosi con propositi pratici, e maturandosi sempre più nella volontà di dedicarsi al Signore per il ministero nelle Missioni.

3. Maturazione sempre più esplicita, derivante da una distinta pietà e formazione cristiana già a livello di famiglia e di associazione cattolica in parrocchia, pietà che continua in noviziato con la decisione ormai presa di mettersi a servizio degli altri. Come tipico esempio di ricorrenti espressioni può essere il seguente: "... insegnami ad essere sempre in testa per il bene e per il tuo servizio nella vita di comunità, incominciando sempre da me stesso, con una vita di maggior preghiera e sacrificio".

4. In complesso si evidenziano le sue devozioni fondamentali: al S. Cuore di Gesù e alla Madonna, con molta fiducia, ed ai Santi tradizionali nella Chiesa e nella tradizione dei Missionari Comboniani.

5. Costanza, quasi tenacia, per tutta la sua vita, mai abbattuto eccessivamente dalle difficoltà che la vita missionaria riserva. Ci si trova di fronte ad un uomo molto umile, di preghiera spontanea e dialogo con Dio. Un solo esempio: prima del Diaconato così si esprime: "... O Gesù, tu sai la mia indegnità, e tu vuoi che io mi accosti a te fino a prenderti tra le mie mani; esporti all'adorazione pubblica; e a deporti fisicamente nel cuore degli altri...". Simili espressioni, che sono tante, dimostrano una carità a tutta prova, fatta di amore di Dio e amore per l'"altro", il suo prossimo.

In fede,
Lachor Seminary,
Gulu, 3 aprile, anno del Grande Giubileo 2000

P. CIPRIANO OCEN,
Vicerettore, S. Heart Seminary

DICHIARAZIONE DI "NON CULTO"

(*Inq. Dioec., I,* p. 230)

ISPEZIONE DELLA TOMBA DEL SERVO DI DIO
P. DOTT. GIUSEPPE AMBROSOLI

Oggi 15 Maggio 1999, sabato prima della solennità dell'Ascensione secondo il calendario liturgico della Chiesa in Uganda, dietro richiesta del Vicepostulatore viene compiuta una accurata ispezione della tomba ove furono trasferiti i resti mortali del Servo di Dio il 10 Aprile 1994.

Avendo esaminato tutto, presenti il Parroco di Kalongo, Promotore della giustizia, P. Ottolini Paolo, e il Giudice delegato P. Tocalli Egidio con alcuni fedeli, si dichiara quanto segue:

1. Il luogo della sepoltura è situato verso il centro del Cimitero della Missione, a destra lungo il vialetto interno, tra le tombe di Fratel Faustino Cosner e Fratel Battistata Emilio; ed è quindi di facile accesso.
2. La tomba fu chiusa col cemento; una lapide memoria mostra la foto e l'iscrizione con le date e la dicitura desunta dal diario di P. Ambrosoli, *"Dio è Amore e io sono il suo servo per i suoi figli che soffrono"*.
3. I fedeli visitano liberamente il Cimitero per pregarvi; tuttavia non c'è alcun segno di culto liturgico, trattandosi semplicemente del tradizionale rispetto per la tomba di un defunto.
4. Viene ricordato a tutti che la tomba non potrà essere aperta se non per ordine scritto di S. Ecc. l'Ordinario diocesano.

Possiamo assicurare che sono pienamente rispettate le leggi della Chiesa e in particolare le norme per il Processo di Beatificazione.

In fede:

P. OTTOLINI PAOLO, Parroco
Promotore di Giustizia

P. TOCALLI EGIDIO
Giudice delegato